

ANTOLOGIA

APRILE, MAGGIO, GIUGNO,

1822.

TOMO SESTO



FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXII.

ANTOLOGIA

N.° XVI. *Aprile* 1822.

GEOGRAFIA, VIAGGI EC.

Viaggio in Armenia ed in Persia del Cavaliere Jaubert — Parigi 1821.

(*Continuazione v. tom. v. pag.* 377)

Uscito d'Ardebil prese il nostro viaggiatore la via di Khalkhal, meno breve ma più aggradevole per la freschezza dell' aria, e la bellezza delle vedute lungo il litorale montuoso del Caspio, la cui vicinanza gli annunciava quella di Téhéran e il fine della sua faticosa peregrinazione. La città di Khalkhal è costruita fra le rupi; ma una bella sorgente d'acqua viva sparge la fertilità nelle valli all' intorno. A poca distanza veggonsi gli avanzi ben conservati di una strada, senza dubbio antica, la qual conduceva probabilmente d'Ecbatana al paese de' Mardi, popoli intorno a cui gli eruditi moderni non sono per anco d'accordo fra loro. Da Khalkhal, lasciata il 24 maggio, venne il sig. Jaubert in due giorni a Zenghian nel paese di Khamséh, il quale forma parte dell' Irac persico. Ivi si congiungono le strade che da Tauride e da Ardebil conducono a Téhéran; ivi si allarga la valle formata dall' antico Tauro, e dalla catena che cinge le rive del Caspio; ivi l'aria perde la sua elasticità, la terra diviene sterile, e l'acqua de' fonti salsa ed amara. In altri due giorni il nostro inviato si trovò a Sultaniéh, ove incontransi ruine che sorprendono più per la loro immensa estensione, che per l'antichità. ,, Senza de-

stare classiche rimembranze, egli dice, come quelle di Tebe o Dendérah, offrono materia a molte riflessioni. Perchè questa città poc' anzi sì florida e sì popolata fu quasi interamente distrutta, senza che altra ereditasse le sue spoglie? Perchè l'erba copre il suolo de' suoi palagi, le corti delle sue moschee, il recinto de' suoi bazari? Gli abitanti di queste rovine me lo hanno spiegato. Tutti i loro mali provengono dall' incuria del governo, e sono il tristo frutto delle discordie civili. „

Abher, ove si giugne in seguito dopo dieci leghe e mezzo di via, è una specie di giardino. „ I suoi abitatori, dice il sig. Jaubert, non conoscono dell' agricoltura altro che le dolcezze. Mai non sono forzati di strappare la loro sussistenza dal seno d' una terra ingrata, nè esposti ai rigori dell' inverno, o al soffio ardente di venti pestilenziali. Felici se potessero egualmente essere al sicuro dalle vessazioni, che fanno loro provare troppo spesso i tiranni subalterni! „ Aveano per governatore un buon vecchio, a cui il feroce antecessore del presente monarca avea fatti bruciar gli occhi con una lamina d' oro infuocata. Vittima dell' ingiustizia ei ne sentiva altissimo orrore, e si faceva amar dal suo popolo come un padre.

Al di là della valle ridente di Abher il paese torna sterile, inabitabile, pieno di rettili velenosi. Pur vi sorge nel mezzo Cazbin, città considerabile, e culta di celebri personaggi. Ivi il cav. Jaubert scese al palazzo di Baba-Kan precettore o piuttosto soprintendente a' piaceri di Mehemed-Aly Myrza, che governava in nome del re suo padre gran parte dell' Iräc persico. Era giorno di festa per la nascita simultanea di tre principi del sangue reale. Quindi pompe d' abiti e d' apparati, musiche, danze, imbandigioni, profumi, delizie d' ogni specie, mille volte descritte, mille volte ancor descrivibili, e che sotto la penna del nostro autore non mancano di certa novità. Cantò alla fine del banchetto un giovine poeta Battriano di gentil volto, di sguardo passionato e soave, il cui sudore, la cui violenta convulsione dopo

la fatica degli improvvisi ci ricordò il nostro giovane Metastasio. Il sig. Jaubert, dicendoci in proposito del suo abito bianco d'ambasciatore, ch'egli era mandato ad offerir pace al Pacha di Bagdad allora in guerra col Chah di Persia, e notando esser costume antichissimo degli Orientali l'affidar missioni diplomatiche ai poeti, trova qualche cosa di somigliante nel nostro medio evo, e nomina Petrarca.

Del resto per Baba-Kan ogni giorno indistintamente era giorno di conviti, di profusioni e di voluttà. Perchè un tal uomo fosse dato dallo Chah qual governatore al suo primogenito va spiegato in poche parole. Questo primogenito, nato d'una schiava tartara, avea proprio qualche cosa di tartarico nelle vene. Per esempio una volta ancor bimbo, siccome narra il sig. Langlés nelle notizie cronologiche della Persia disse nettamente al suo nonno Aga-Mehemed buona memoria, da cui riceveva pure molte carezze, che se fosse re lo farebbe strangolare. Il vecchio non prese punto la cosa in ischerzo, e se non era sua moglie, madre del re attuale, quel bell'umorino di suo nipote avrebbe saputo subito per propria esperienza di che dolcezza sia un capestro al collo. Lo scappò, così volendo i destini, per metterlo poi ad altri e far di peggio, dacchè si raccontano di lui cose crudelissime. Il padre suo, affin di temperarne la ferocia e allontanarlo dagli affari, lo mandò a vivere con quel gran gaudente di Baba-Kan, il quale pareva fatto apposta per convertire l'altrui fiele in giulebbo. Ma il principotto lo piantava lì co' suoi cuochi, i suoi musici, le sue bajadere, e andava spesso con una truppa di cavalieri ad aggirarsi per le selve che circondano Cazbïn e inseguirvi i daini, anzi i lupi e le tigri. Era gelosissimo d'Abbas-Mirza suo fratello, cui vedea forse più amato dal genitore, e per mostrarsi più valoroso di lui faceva terribili rodomontate. Quell'Abbas-Mirza or pretende qualche scrittore che sia un uomo da nulla, e il suo fratel maggiore un modello di prodezza, di saggezza e perfino di amabilità. Dicesi che anni sono Feth-Aly-Chah, radunato un consiglio di ministri e altri grandi

dell' impero, fece riconoscere il secondogenito come suo immediato successore; e che Mehemed-Aly-Myrza, messa risolutamente la mano sul brando: questo, gridò, ha aperto ai nostri antenati la via del trono; questo la riaprirà a me. Chi, in tal proposito, sia vago di più copiose notizie può vedere una lettera ch' è nel *Constitutionel* dei 22 dicembre dell' anno appena scorso, e sembra scritta per zelo di verità da un uomo, che anch' egli ha conosciuto i due principi personalmente. Noi dobbiamo viaggiare in fretta col sig. Jaubert, che lasciò Cazbïn il 2 luglio dopo due giorni di dimora, e dopo tre altri fece il suo ingresso a Téhéran con gran caldo, gran folla all' intorno, e gran cerimoniale che risparmieremo al lettore.

Secondo l' etichetta ei non poteva avere udienza dal re, senza aver precedentemente visitati i ministri. Mirza-Chéfy, il capo di questi, sopranominato il ministro impareggiabile, vecchio pien di talento ed anche di sincerità, per quanto possano essere sinceri i Persiani, gli tenne un giorno simil discorso: ,, Noi siamo ben lungi, senza dubbio, dall' incivilimento degli Europei. Mentr' essi allargano ogni giorno i limiti dell' umano sapere; i Persiani, sia che la Provvidenza abbia fissato per sempre il termine de' loro progressi nelle scienze e nell' arti, sia che in ogni tempo la dolcezza del clima abbia ispirato coll' amor del riposo quello delle voluttà, i Persiani sono ancor oggi quelli che erano i loro avi al tempo d'Alessandro. Essi non possono inorgoglirsi d' alcuna utile invenzione; e le moderne scoperte loro trasmesse furono come piante trasportate in un paese, ove non possono fruttificare. I Russi, che pocanzi spregiavamo per la profonda ignoranza in cui erano immersi, ci sono divenuti superiori a molti riguardi. Ma se noi non abbiamo la loro energia e le loro cognizioni, che sono essi al nostro confronto, ove si guardino i doni naturali dello spirito ed anche l' industria? Voi avete letto, non ne dubito, gli scritti di Ferdoussy, di Saady e di Hafez. I versi di questi celebri poeti, di questi uomini pieni d' entusiasmo e d' amore pel vero bello, non sono forse ag-

gradevoli, come il profumo della rosa? Non sono disposti con armonia eguale a quella che regola i movimenti degli astri? Che se parliamo dell' industria, può vedersi nulla di più perfetto, che le lame taglienti e leggiere, gli smalti, le stoffe brillanti, i tessuti, i tappeti che escono dalle mani dei nostri operai? Avete osservato con quale intelligenza son coltivati i nostri giardini, con qual arte sono scavati que' canali profondi, che conducono lungi l' acque destinate a fecondare un suolo ingrato e nitroso? Voi avete potuto vedere come, per mezzo di chiuse, e di declivi insensibili si facciano giunger l'acque sino a campi che si vogliono coltivare. Deboli e superstiziosi i Persiani non sono, per quel che dicesi, altro che vecchi fancilli. Questo rimprovero può, a certi riguardi, esser fondato; ma i Cadjari che oggi governano l' Iräc non discendono già da' Persi de' secoli antichi, anzi non sono neppur figli de' Persiani de' tempi de' Goti. Progenie d' uomini del settentrione, ancor serbano in gran parte la loro indole aspra e bellicosa. I Russi estendono il lor potere dalle rive del Niémen e del Danubio sino a quelle dell' Arasse, e dalle steppe della Crimea fino alle montagne della Georgia. Essi non si avanzano più verso di noi con subitanee irruzioni, ma a passi lenti e sicuri. Le loro invasioni progressive ne indicano abbastanza ciò che a noi si convenga di fare. Invano opporremmo una diga al torrente. Se i limiti del nostro impero sono ristretti dalla parte del settentrione, dilatiamoli all' oriente fino al di là del Candahar. Noi siamo relativamente agli Indiani ciò che i Tartari furono riguardo a noi. Il settentrione ha gravitato sulla Persia; la Persia graviti sull' India. Passionati e valorosi, avidi di novità e di conquiste, perchè i Persiani non brilleranno essi più su quest' emisfero? Se talvolta si considerano come i padroni dell' India non sono da schernire, poichè spesso hanno portato in quella doviziosa contrada le loro armi vittoriose. Che dico? essi vi hanno portato il loro idioma; e la gloria del loro nome vi si è lungo tempo mantenuta, anche dopo che hanno cessato di regnarvi. „

Alquanto più laconico, per quello che sembra, fu il

gran Re asiatico nella prima udienza che diede all' inviato. ,, Principe più grande che il cielo, Re dei Re, ombra dell' Altissimo sopra la terra, il più umile dei tuoi schiavi (gridò il ciambellano introduttore, che si era scalzato per l' augusta ceremonia) conduco a' piedi del tuo trono risplendente di gloria e rifugio de' popoli un francese, inviato verso di te, per recarti un saluto, e presentarti una lettera, la qual contiene parole, che sono come tante perle tratte dal fondo del mare dell' amicizia. ,, Sua Maestà rispose: ,, Sia il ben venuto. ,, L' udienza durò un' ora, dice Jaubert, che per inusitato privilegio teneva i suoi stivali in gamba, e sedeva alla persiana in faccia al Monarca; ma questi non fece verosimilmente che interrogare, sebben gli paresse una bellissima cosa il potersi trattenere con un europeo senza bisogno d' interprete. Feth-Aly-Chah avrà avuto allora una quarantina d' anni: il suo esterno corrispondeva all' interno perfettamente, vale a dire esprimeva qualche cosa di affabile e d' iracondo, di generoso e di severo, che in un Principe orientale già vuol dire dispotico; e sgraziatamente questo dispotismo gli era necessario per frenare i despoti subalterni, cui l' abuso della forza che hanno è quasi necessario supplemento di quella che loro manca. Sembra nondimeno ch' egli fosse assai tenero della loro conservazione, se vietò la caccia che si dava co' falconi all' aquile, ai nibbi, e ad altri uccellacci, per questo singolar motivo che non voleva che dall' esempio dei falconi il debole apprendesse ad attentare ai giorni del potente.

Molte particolarità intorno alla storia, alle qualità, ai costumi dello Chah, non che alla magnificenza, agli usi, ai piaceri della sua corte ritroverà il lettore nell' opera, di cui ora più largamente ora più ristrettamente diamo conto, secondo che la materia ci sembra più o meno curiosa pel momento in cui scriviamo. Potessimo almeno qui trattenerci seco ne' giardini del reale palagio, che si direbbero quasi delizie imaginate dalla beata fantasia d' un' Ariosto, non relazioni date dall' esattezza d' un viaggiatore! Ma le poche parole, che ci

è lecito di spendere in questo estratto, sono richieste da cose d'altra importanza.

L' autore dalla capitale della Persia porta lo sguardo sulla Persia intera, e comincia dall'esaminarne il clima, la natura del suolo, e i mezzi di fecondarlo. La catena del Tauro, che dal nord-ovest si prolunga verso il sud-est dividendo questo suolo per mezzo, fa che l'una parte, cioè la più orientale sia bagnata dalle pioggie e fertile, l'altra cioè la più meridionale dominata da venti e aridissima. A tale aridità, però, suppliscono in parte l'acque de' fiumi che corrono quasi tutte e con grand' impeto verso il Caspio, ma che sono tra via condotte con molta industria, per mezzo di canali sotterranei, ad irrigare campi e giardini. Siffatte irrigazioni, per altro, che fanno crescere le biade, la verzura, le frutta, le fresche ombre, producono ad un tempo esalazioni insalubri, e rettili velenosi, onde gli abitanti di parecchi luoghi sono in generale malaticci, e passano parte della loro vita a cangiar dimora. Che se agli inconvenienti del suolo e del clima si aggiungono le usurpazioni e i disordini quasi continui, che ridussero a sei o sette milioni d'anime la popolazione di un paese così vasto come la Persia, si comprende facilmente perchè questa popolazione abbia dovuto disperdersi nelle diverse provincie, secondo la maggiore o minor sicurezza che sperava trovarvi. Quindi è venuta la divisione de' Persiani in due classi, l'una delle quali, cioè quella de' nomadi, abita le montagne e percorre i deserti, l'altra conosciuta sotto il nome di Tedjik vive ne' campi o nelle città.

„ A non considerare, dice il sig. Jaubert, i nomadi Persiani che per riguardo alle loro abitudini e ai loro costumi, quasi si confonderebbero colle orde dei Turkomanni e le tribù degli Arabi vaganti per le montagne, le rive dei fiumi, o le sabbie dell' Asia minore e della Mesopotamia. Le une e le altre sono egualmente avvezze alla vita errante, egualmente inclinate al ladroneggio, e capaci di passioni violente. Ma le prime sommesse al principe, qualunque sia, che regna sopra la Persia contraggono anche in mezzo ai

deserti qualche cosa della dolce pulitezza degli abitanti delle città, mentre l'altre, non sopportando alcun giogo, si reputano ad onore il vivere indomite e feroci. „

Dalle tende dei nomadi escono gli uomini più belli e robusti, di cui la Persia possa valersi in guerra. Gli abitanti delle città, indolenti ed effeminati, non prendono l'armi che in caso di estremo periglio. Quelli dei deserti son sempre pronti a combattere i loro nemici. Raccolti in inverno nelle loro tribù rispettive escono in primavera per recarsi a' luoghi, che i firmani del monarca loro destinano.

Gli agricoltori formano in Persia una classe media fra i nomadi e i cittadini. Schiavi di un governo, che quasi sempre li tiranneggia, obbediscono e soffrono, finchè il male non è portato all'estremo. Che se i depositarj della pubblica autorità gli opprimono in modo non sopportabile, fuggono i loro campi, abbandonano il tetto paterno, e rientran nella classe dei nomadi. Per poco però che la speranza di un avvenire più felice venga a risplendere ai loro occhi, riprendono le loro fatiche; e l'intelligenza unita all'industria procura loro assai spesso gli agi e quasi direbbesi l'opulenza.

Volendo riferirsi alla testimonianza degli orientali, la popolazione e il reddito dell'impero persiano dovrebbero considerarsi di gran lunga superiori a quello che la natura del suolo e del governo comportino. Raccogliendo però e confrontando con giusto criterio informazioni diverse, il nostro viaggiatore crede di poter asserire che fra i Tedjiki o abitanti sedentari delle dieci provincie, di cui l'impero si compone, fra i nomadi, gli Armeni, i Guebri, i Giudei e le tribù non ben conosciute che vi s'incontrano, si avrà un numero di 6,562,000 anime; e che lo Chah, fra il prodotto de' dominj della corona, i tributi de' governatori delle provincie e de' capi dell'orde erranti, i diritti di dogana e altri, i regali, e il resto degli straordinarj avrà l'annua entrata di 2,400,000 tomani, ossia 58,000,000 franchi. Secondo altri calcoli più recenti, per altro, la somma

si potrebbe far salire ad ottanta milioni di franchi, metà de' quali è spesa dallo Chah nel mantenere la sua casa e l'esercito, e gratificare i più benemeriti del suo potere; l'altra metà ridotta in verghe d'oro, o convertita in gemme o altro di gran valore e facile trasporto. ,, Queste ricchezze, è vero, dice il nostro autore, potrebbero essere impiegate d'una maniera più utile pel paese e pel principe stesso; ma è noto che negli stati dispotici l'interesse pubblico non è contato per nulla; e che le parole economia politica, saggezza di amministrazione, ordine, previdenza sono ivi per così dire sconosciute e impossibili a tradursi letteralmente. ,, Le spese di percezione, le quali secondo le parole del sig. Jaubert sembrano a carico de' contribuenti, raddoppiano quasi il tributo. A queste se ne aggiungono altre pei pubblici stabilimenti, come i collegi, le moschee, le fortificazioni, i ponti, gli acquidotti, mantenuti per la più parte dalle provincie e però malissimo mantenuti per l'avidità de' governatori e degli altri officiali dell'impero, che di tutto approfittano onde arricchire. Lo Chah non trascura diligenze onde prevenire molti mali o rimediarvi, si rende accessibile al pubblico, onde giunga sino a lui la verità; e nondimeno domina ovunque uno spirito di venalità e di corruzione, che toglie ogni confidenza pel presente, e fa temere dell'avvenire.

Uno dei primi pensieri del monarca persiano è quello del suo esercito. Questo si compone 1.° delle guardie del re e de' principi; 2.° delle truppe fornite dalle tribù nomadi; 3.° delle milizie provinciali, che non prestano alcun servigio regolare e permanente; 4.° de' diversi corpi d'infanteria, di cavalleria e d'artiglieria vestiti ed esercitati all'europea; ciò che nel 1810 formava in tutto, secondo i computi del sig. Malcolm, 254,000 uomini. Di venti mila che allor formavano le vere truppe regolari, quelle cioè della quarta classe, novemila erano particolarmente attaccati alla persona del Sovrano; il resto, sotto gli ordini del principe Abbas-Mirza, formava dieci battaglioni d'infanteria,

uno squadrone di cavalleria, e un numero d' artiglieri bastante per venti cannoni. Dopo quell' epoca sembra che il principe Mehemed-Aly Myrza oggi governatore di Kirmanchah (e generale nella nuova spedizione nel Kurdistan) (1) abbia seguito l'esempio di suo fratello, governator di Tauride, e sia giunto a disciplinare all' europea alcuni battaglioni; innovazione di cui i Persiani van debitori prima alla Francia, poi all' Inghilterra, ma a cui la lor religione e i loro costumi oppongono continui ostacoli. Quindi si dice che lo zelo di Abbas-Mirza siasi raffreddato, che i suoi battaglioni siansi diminuiti, e che nella campagna del 1818 un corpo delle sue truppe siasi, a numero eguale, lasciato vincere dalle bande indisciplinate dei Turkomanni, e de' Bokhari.

Non vi hanno in Persia nè caserme, nè ospizii militari, nè magazzini per l' approvigionamento dell' esercito. Ogni fantaccino o cavaliere è obbligato, collo stipendio che riceve dal sovrano, a fornirsi di quanto gli abbisogna. Questo stipendio varia, secondo il genere di servigio, dai sei o sette tomani, cioè dai 120 ai 140 franchi per ogni soldato; e dai venti ai trenta tomani, cioè dai 400 ai 600 franchi per ogni officiale in ciascuna campagna. Il governo somministra alle truppe un po' di grano, e le provede a sue spese di nuovi cavalli se i primi vengono a mancare. Quanto ai capi delle tribù, si paga loro un onorario meno proporzionato al lor grado, che al numero degli uomini da loro condotti.

Lo Chah fa la rassegna delle sue truppe, almeno una volta ogn' anno, seduto sopra un trono portatile quasi così grande e magnifico come quello della sua reggia. Ciascun de' soldati, chiamato a nome, passa rapidamente dinanzi a lui, ed ove non vi siano ragioni di escluderlo, gli si sborsa il danaro che dicemmo essergli dovuto. Con tal metodo è raro che ne siano registrati e passati 500 in un giorno.

(1) Recentissime notizie lo fanno morto di febbre nella sua precipitosa ritirata dalle frontiere del Turco.

Più che uomini d'arme i Persiani son naturalmente uomini di commercio, e a questo gl' invita, principalmente, la loro felice posizione fra l' India e l' Europa. Tre grandi ostacoli però si oppongono alla fortuna de' loro mercadanti: il negoziare che fa nel lor paese ciascun privato, anzi i grandi dell' impero e perfino il Monarca; l' abborrimento pel mare, onde preferiscono il passaggio de' più pericolosi deserti alla più breve navigazione; e il nessun uso delle lettere di cambio, che sembrano ispirar loro diffidenza. Nondimeno il loro genio industrioso, il trovarsi fra le due più ricche parti del mondo, la facilità del trasporto delle loro merci, l' esca del guadagno, tutto serve a farli uscire da quell' indolenza, che sembra indigena dell' Asia. Essi portano l' oro dall' Europa al Candahar, a Kachemyr, a Kaboul e a Delhy, e ne ritornano con ricche stoffe, con droghe, con pietre preziose, fra l' altre, con diamanti, che sono poscia puliti in Olanda, e indi rivenduti nell' Oriente.

Il nostro autore enumera con molta diligenza tutte le importazioni ed esportazioni della Persia, valendosi a quest' uopo di recentissimi ragguagli, onde chiunque desidera in tali materie cognizioni precise, ricorrendo al suo libro si troverà molto sodisfatto. In questa ristrettezza di spazio, che concede un giornale, noi crediamo far cosa di più comune gradimento prescegliendo alcune principali osservazioni ch' egli fa sui costumi degli Orientali, massime ove paragona i Persiani coi Turchi.

,, Noi intendiamo per orientali, egli dice, i Turchi, gli Arabi e i Persiani, che sono, come è noto, riuniti sotto la stessa legge religiosa, e governati secondo i medesimi principii. Sebbene essi abitino contrade il cui clima è differentissimo, e parlino lingue affatto distinte, i loro costumi si rassomigliano per modo che ne è lecito di considerarli presso a poco sotto il medesimo aspetto. ,, Egli osserva primieramente come i costumi degli Orientali odierni appena variano da quelli degli antichi, poichè il legislatore dei musulmani, lungi dal pensare a cangiarli, si appoggiò anzi sovr'essi

come su primo fondamento. Accenna in questo proposito alcune pratiche della religione, ch' erano pur le stesse ai tempi di Daniele e di Erodoto, i quali ne fanno menzione. Si distende sul rispetto delle mogli pei mariti, de' figli pei genitori, e narra molte belle particolarità intorno agli sponsali. Discorre del patronato de' grandi, il quale non è che una grande soperchieria, e del proselitismo dei dottori, i quali sa Dio come conciliano il loro orgoglio teologico coll' umiltà da loro encomiata, e riguardo alla quale il sig. Jaubert cita questa comparazione ingegnosa d' un poeta persiano: „ L' uomo che ai pregi dell' intelletto aggiunge il merito della modestia, rassomiglia ad un albero sopracarico di frutti, che incurva il capo verso la terra. „ Enumera diversi pregiudizi, de' quali non ci befferemò già noi, che in mezzo a tanta luce della nostra filosofia avremmo di che far ridere il più semplice abitante del paese della ragione, se questo paese esistesse sotto la luna; e ci vergogneremo piuttosto che non si possa dire della nostra amicizia e della nostra ospitalità ciò che il viaggiatore ci dice di quella degli Orientali. Il resto del loro elogio è una specie di medaglia in onore col rovescio in biasimo, nella quale si trova molto spirito e può anche esservi molta verità. Secondo il nostro autore se essi non sono puntigliosi e duellatori, sono spergiuri e vendicativi, il che sembra alquanto peggio; se mai ne' loro mali non ricorrono al suicidio, non è già tutta rassegnazione al divino volere, ma in buona parte è indolenza; se non sono giuocatori, non è già saggezza e moderazione di desiderio, ma paura di esporsi alle vessazioni del governo, facendo credere di godere i favori della fortuna.

Dei Turchi in particolare ei dice che sono fanatici più che religiosi; ospitali e magnifici per ostentazione, gravi e serj per abitudine; che può ad essi rimproverarsi d' essere vani, ambiziosi, avidi di ricchezze, sebben non abbiano spirito mercantile. La buona fede, egli aggiunge, di cui loro si dà lode, nasce dalla loro persuasione d' essere su-

periori al resto degli uomini, come la loro liberalità è un effetto del loro orgoglio. Li crede però, oltre all'esser pazienti, anche valorosi, e quindi capaci di grandi cose e di magnanime azioni.

I Persiani, secondo le sue parole, sono di pronto ingegno, attissimi alle scienze e alle arti, socievoli fra loro, cortesi verso gli stranieri, inclinati più di altro popolo qualunque alle feste ed al lusso, avveduti e difficili ad ingannare. La loro minutezza nelle pratiche di religione; la loro pulitezza verso quelli che chiamano infedeli è di gran lunga superiore a quella dei Turchi. Anzi mentre questi considerano come un'empietà il lasciare appena per poco discutere ciò che loro è ordinato di credere, quelli amano farne soggetto di conversazione e di controversia continua. Così al dogma della fatalità o della predestinazione, i secondi prestano una fede meno cieca dei primi, i quali sono da essa ridotti all'apatia e all'inerzia. ,, Di che, scrive il sig. Jaubert, io ho avuto singolarissima prova in quell' incendio che nel 1806 ridusse in cenere gran parte del sobborgo di Galata, che fa parte di Costantinopoli. Io era salito sopra la torre, che i Genovesi altra volta edificarono in mezzo al borgo medesimo, e alla sommità della quale è un caffè. Le fiamme spandevano la più viva luce sulla città e sul porto, sicchè parea di vedere un mar di fuoco. Io mi posi fra due Turchi, i quali ragionavano intorno all'incendio, di cui nulla poteva arrestare i progressi. Ad un tratto uno dei due interlocutori si accorge che le fiamme si sono apprese al suo quartiere; e, senza deporre la tazza che aveva in mano, manda un servitore a verificar la cosa. Questi ritorna tosto, e annunzia al padrone che la sua casa è tutta in fuoco. ,, Ciò era scritto, risponde tranquillamente il Turco; io non saprei che farvi: Dio è generoso! ,,

I Persiani, all'incontro, non credendo impossibile il distornare i colpi della sorte, si danno a quest'uopo un continuo movimento. Sebbene la divinazione e la magia siano severamente dannate dal Corano, pure si tengono fra essi in grandissimo onore. Il Re, i principi, le persone ragguardevoli

hanno sempre degli astrologi presso di loro, persuadendosi che la volontà del cielo si manifesti spesso per segni visibili e certi.

,, Quanto all'amor proprio nazionale, prosegue il nostro autore, esso è egualmente vivo in petto al Turco e al Persiano. Un Turco esalterà la grandezza, la possanza, la magnificenza ottomana; dirà che la giustizia divina si è manifestata, assegnando ai musulmani la più bella parte della terra. Il Persiano vanterà la bellezza, la fertilità de' giardini di Chiraz, i frutti deliziosi di Yezd e i monumenti d'Ispahan, città ch' egli appella con enfasi *metà dell' universo.*

,, I Turchi, sebbene imperiosi e gelosi della propria autorità, sembrano disposti a rimanere per sempre in una specie di dipendenza e per così dire sotto la tutela degli stranieri. Soffrono che questi usurpinsi non solo l' amministrazione del pubblico danaro, ma la più parte delle dignità e delle cariche. Infatti gran numero di Pacha non sono già Turchi di origine: sono mamelucchi venduti ad Anapa o in altro porto del Mar Nero, schiavi che seppero conciliarsi l'affetto de' padroni, e valersene di scala alla fortuna. I Persiani all'incontro si occupano con molta intelligenza degli affari del proprio paese; ed oggi è raro che un estero ottenga fra loro qualche impiego d'importanza. Il visirato, il comando delle truppe, il governo delle provincie, l'amministrazione della giustizia e delle finanze non sono fra essi affidate che agli indigeni.

,, Vi hanno però in Persia degli esseri privilegiati, che, sebbene stranieri per nascita, acquistano molto potere sulle cose pubbliche; e sono le giovani donne venute dalla Georgia, dalla Circassia e dalla Mingrelia. Più belle che le Persiane ispirano un amore più vivo, e sono tanto più ricercate, quanto più si spera d'aver de' figli che lor rassomiglino. Così quelle fanciulle cristiane, vittime della barbarie d' avidi speculatori, strappate alle braccia delle loro madri desolate, trasferite dalle rive dell' Eusino a quelle del Caspio, ed indi dell'Arasse, oppresse di fatica, e avvolte

fra grosse vesti che appena le difendono dalle ingiurie dell'aria, giunte che siano in Persia vi trovano in luogo delle montagne sterili della lor patria, giardini fertili e deliziosi, e invece de' loro compatrioti feroci, un popolo affabile, pulito, voluttuoso. E non è raro che, conciliatasi la benevolenza de' nuovi padroni, acquistino sovr' essi grandissimo potere; e in que' luoghi, che le videro dapprima in catene, ricevano omaggi da quegli stessi che le vendettero come vili schiave.

,, Felicità e riposo, scrive più oltre il sig. Jaubert seguitando il suo parallelo, sono sinonimi pei Turchi e pei Persiani. Nel loro concetto il piacere non è che l' assenza del dolore. Pigri e dissipatori eglino si occupan poco degli interessi della propria famiglia ed ancor meno degli altrui. L'agricoltore non semina che quanto grano gli basti pei bisogni dell' anno, e il cittadino non costruisce che un abitazione temporaria. Non vedendo nel possesso che il godimento, nessuno cerca nella fatica altro che un avvantaggio personale e immediato. Non avvi fra loro chi si applichi all' acquisto di cognizioni puramente speculative. Vivere o non viverè è cosa per essi quasi indifferente, e la morte è per loro meno terribile di quello che per altri l' infamia. Poichè a loro occhi il gastigo è senza vergogna, non temono che la violenza e la durata del dolore: quindi i loro supplizii sono sempre atroci. Il principe non vede ne' suoi sudditi che tanti schiavi, e nelle loro proprietà che altrettante spoglie, di cui può impadronirsi. Indi quell' apatia universale, che annienta in certo modo tutte le facoltà dell' anima.

,, Persuasi che la giustizia non abbia altra regola che la volontà del principe, i Persiani curvano la testa sotto il giogo, nè concepiscono appena che sia permesso di sottrarvisi. Combattono per obbedienza o per cangiar padrone, ma non per la libertà, parola che non ha equivalente nella loro lingua. Lusingano senza pudore l' uom potente che gli opprime, a norma di quella massima odiosa, divenuta proverbiale tra loro: ,, Bacia la mano che non puoi troncare. ,,

Ai loro occhi il dritto è nulla; la forza è tutto. Il successo giustificando per essi l'impresa, non sono punto scrupolosi intorno alla scelta dei mezzi. La perfidia, il tradimento, lo spergiuro non è un delitto ai loro occhi, purchè si giunga all'intento. Gli ho uditi sovente gloriarsi, come d'eroica azione, del vile assassinio d'un generale nemico (il principe Tzizianow russo, pugnalato sotto le mura di Bakou poco innanzi al mio arrivo, malgrado il suo carattere di pubblico negoziatore). Questa morale spaventosa fu in ogni tempo quella degl abitanti della Persia. Alessandro, scrivendo a Dario dopo la battaglia d'Isso, gli rimprovera l'assassinio di Filippo, di cui si era vantato in alcune lettere dirette ai Greci per sollevarli. Ed oggi i principi che reggono quella vasta parte dell'Asia non arrossiscono, dicesi, di confidare ad uno dei principali personaggi della lor corte la guardia de' veleni „

Il sig. Jaubert parla, in seguito, delle difficoltà dei viaggi nelle contrade orientali; e si compiace nel descriverci una carovana, in seguito a cui fa camminare de' poveri missionari cristiani, che parlando con facilità le lingue dell'oriente penetrano le contrade più barbare, e recando consolazioni agli infelici, rimedi agli infermi, consigli disinteressati ai deboli e ai potenti si conciliano tutti i cuori, e sono scelti qualche volta dai Persiani e dai Turchi siccome arbitri nelle loro contese. Vicino a lasciare Téheran ei ne ragguaglia finalmente di ciò che riguarda questa città diventata nel 1794 la capitale dell'impero persiano invece d'Ispahan, e delle feste brillanti e quasi tutte notturne, che ivi furono date dai ministri, poco prima che lo Chah partisse pel campo di Sultanieh. La città è posta in basso alle falde dell'Elbour, dieci leghe lontano dal picco di Démavend, e venticinque o trenta dal Mar Caspio. È mediocremente fortificata, senza notabili edifizj nè pubblici nè privati, poco salubre per l'aria, niente amena pe' dintorni. Contava allora non più di trentamila abitanti, i quali avranno forse ricevuto in seguito qualche aumento, poichè il luogo della residenza d'un monarca si popola facilmente, ancor ch'egli non si pren-

da gran cura di migliorarlo. Le feste de' ministri consistevano in musiche, in colazioni, in illuminazioni, in fuochi d'artifizio, pe' quali i Persiani sono famosi. Esse terminarono quando gli astrologi ebbero fissato il giorno della partenza del monarca, onde cominciò a moversi mezza la città in gran carovane, e poi, venuto il 24 giugno, il monarca stesso con cinque de' suoi figli e i principali della sua corte. Le particolarità di questa partenza saranno lette sicuramente con molto piacere. Se non che si tremerà alcun poco pel nostro povero viaggiatore, che sorpreso dalla febbre dovè fermarsi per via e sottoporsi alla cura del medico dello Chah, l'*Ipocrate della Persia*. Ciò ch'egli si facesse della formidabile ricetta di quest'Ipocrate nol so; ma pare che trovasse più ragionevole quella del vecchio medico dell'Harem, che gli ordinò una buona dose d'orazioni al santo Profeta Aly, il visir, il favorito, il luogotenente di Dio, con mistura d'amuleti e d'altri ingredienti di simil valore. Questo vecchio aveva cent'anni, e poichè la sua testa era minacciata se il sig. Jaubert non guariva, non potendo far bene da dottore si sforzava almeno di far da infermiere. E le sue sollecitudini giugnevano al segno che ogni mattina, allo spuntar del giorno, andava a svegliare l'infermo unicamente per domandargli come stava. Se, esaminandolo, i sintomi gli parevano buoni, la sua faccia rasserenavasi; non sembrandogli tali, impallidiva. Forse un caso funesto avvenuto di que' giorni accresceva i suoi timori.

Il sig. Romieux, di cui già si parlò, sfuggito prodigiosamente agli Arabi che lo inseguivano pel deserto di Orfa, era alfin giunto a Téhéran, ove fu accolto dallo Chah così onorevolmente come Jaubert. Se non che poco dopo morì egli quasi d'improvviso; un suo confidente, arrivando a Bagdad, provò l'istessa sorte; e un caro amico e difensore della sua vita cadde ammalato, nè dovette la propria salvezza che alla forza del proprio temperamento. Il vecchio medico, a cui queste cose non erano ignote, poteva sospettare

che qualche mano nemica avesse preparata in segreto un'altra morte, che sarebbe stata a lui fatale.

Fortunatamente il sig. Jaubert si riebbe, e la notizia della pace di Presburgo concorse, com' egli si esprime, colle cure dell' arte sanatrice ad accelerare la sua convalescenza. Egli si rimise in viaggio alla volta di Sultaniéh ove giunse il 5 luglio, non senza tornar forse col sospiro a Téheran, ove s' inalzava, malgrado i pregiudizj musulmanici, un monumento di dolore e di ammirazione al guerriero diplomatico, il quale già coperto di nobili ferite meritava di finire i suoi giorni tra i valorosi sul campo dell' onore.

(*sarà continuato*) M.

Lettres écrites d' Italie etc. Lettere scritte d' Italia, nel 1812 *e* 13 *dal sig.* Lullin di Chateauvieux al sig. Pictet, seconda edizione accresciuta. Ginevra 1820, un volume in 8.°

Queste lettere dall' Italia, conviene premetterlo, non sono una satira dell' Italia. E' vero ch' esse non trattano quasi d' altro che della nostra agricoltura, o, come l' autore si esprime, dell' istoria rustica del nostro paese; ma questa si lega tanto alla civile, che in mani diverse da quelle del sig. Chateauvieux potea perdere facilmente la sua innocenza. Egli, contro le solite prevenzioni degli stranieri, trova in noi un popolo nuovo, rivolto seriamente alle cose utili, ricco di mezzi per migliorare la propria condizione, e avviato, non per violento impulso, ma per la forza del tempo, e l'effetto dei lumi che il penetrarono grado a grado, verso quel perfezionamento sociale, a cui tendono i popoli più inciviliti. L' agricoltura, sebbene da antichissima epoca si

fiorente fra noi che poco lasciava a desiderare, anch'essa gli si mostra avvivata dallo spirito del secolo, e divenuta più che mai strumento di nazionale prosperità. Dicianove lettere, oltre la proemiale, egli impiega a descriverla dal piè dell' Alpi a quelle degli Apennini, dal confine della Provenza all'estremità della Calabria, non obliando le regioni montuose e quelle che pare si allarghino sotto un cielo nemico lungo le rive del Mediterraneo. La differenza dei climi, dei prodotti e dei costumi campestri gli suggerisce la natural distinzione di tre specie di cultura, quella d'avvicendamento, qual si costuma nella vasta pianura di Lombardia separata in due parti pressochè eguali dal corso del Po; quella ch'ei chiama cananea, la qual riveste il dorso delle colline e il pendio meridionale degli Appennini; infine quella delle maremme, che si prolungano da Pisa a Terracina, cultura da lui appellata patriarcale. Suo studio più accurato è il dipingerci, com' ei dice, la fisionomia locale, ossia gli aspetti varii e mirabili di questa nostra Italia, non pel solo piacer di dipingere, ma altresì per mostrar ciò che possa l'umana industria, che qui più che altrove abbellì l'opera della natura. Tale studio però, che rende le sue lettere sì amene ed eloquenti, che potriano considerarsi come un'opera di letteratura, nulla pregiudica l'accuratezza e la sagacia delle osservazioni agronomiche, le quali ne fanno un'opera importante per la scienza della coltivazione e della pubblica economia. A quest' ultima appartengono specialmente le quattro lettere di conclusione scritte dopo la fine del viaggio nel nostro caro paese, e piene di benevolenza e di suggerimenti che meritano la nostra gratitudine. Noi non potremo dare che un piccol saggio e delle une e delle altre; ma questo basterà per farle

ricercare da chi per anco non le conosca; e di ciò vogliamo accontentarci. Vi sono de' libri, di cui è possibile ed utile un breve transunto. Di quello del signor Chateauvieux, quando pur fosse possibile, non sarebbe giovevole, poichè gli toglierebbe quanto ha di migliore per noi, il calore dell'imaginazione e del sentimento.

Costretti a scegliere, è naturalissimo che ci volgiamo di preferenza alla bella Toscana, e, fra le varie sue divisioni, alla ridente valle dell'Arno, di cui Firenze occupa il centro. Di questa valle il sig. Chateauvieux non ci descrive che la parte chiamata inferiore, la quale si prolunga dalla città nostra verso occidente insino al mare. « M' avviai, egli dice, per la strada di Pistoja e Lucca alla volta di Pisa, costeggiando lungo le falde degli Appennini, la riva destra del fiume. Selvette di olivi coprivano quelle falde, nascondendo agli sguardi i piccioli poderi, che ivi sono diffusi in numero infinito; e la loro pallida verdura avea un non so che di più soave paragonata a quella de' vigorosi castagni, che slanciandosi dal pendio superiore de' monti davano magnificenza al loro anfiteatro. Da ambidue le parti della strada, ch' io percorreva, scorgeansi campestri abitazioni, non più distanti di cento passi l' una dall'altra, fabbricate di mattoni, e di tal gusto e proporzione di forme, che invano sotto il cielo elvetico si cercherebbe nulla di somigliante. Non ale, non divisione di piani si veggono in tali abitazioni, che spesso non hanno che una porta e due finestre laterali. Un muro con un terrazzo di pochi piè di larghezza suol separarla dal cammino; e sul muro posano d'ordinario vasi di forma antica con entro fiori, aloè, ed aranci. Anzi le case istesse sono in estate affatto coperte di pampani; sicchè tu dubiti se le chiami vere case destinate alla dimora invernale, o non piuttosto padi-

glioni di verdura per dolce riposo nella bella stagione. Dinanzi ad esse tu vedi gruppi di villanelle vestite di bianco lino, e d'un corsetto di seta, con cappellino di paglia adorno di fiori, e graziosamente inclinato sovra un orecchio, intese tutte a que' fini intrecci, onde si fanno i cappelli di paglia fiorentina così pregiati. Un tal lavoro, a cui mano d'uomo non prende parte (a), è il vero tesoro della valle d'Arno, poichè gliene proviene ogn' anno non meno di tre milioni. Ciascuna fanciulla compera per alcuni soldi la paglia di cui ha uopo, pone ogn' arte nel bene intrecciarla, e il guadagno che ne ottiene, forma alla lunga la sua dote. Può intanto il padre di famiglia richiedere alle donne di sua casa certo ajuto nelle rustiche fatiche; ed esse pagano alcune povere femmine di montagna, che vengono al piano a lavorare in lor vece. Queste femmine appena costano loro otto o dieci soldi, mentre il guadagno degli intrecci, ch' io diceva, è di trenta e anche di quaranta. Ma ove pur non fosse tanto, sempre le villanelle di val d'Arno preferir dovrebbero una gentile ad un'aspra occupazione, e schivar d' indurire quelle dita, a cui è necessaria pei loro lavori morbidezza e agilità. Sono queste le villanelle, di cui i viaggiatori celebrano di concerto le grazie e la leggiadria; di cui Alfieri andava ad istudiare la lingua, e di cui potrebbe dirsi che veramente son nate per abbellire le arti e servir loro di modello. Pastorelle d'Arcadia, anzichè contadine, mostrano nel volto la sanità e la felice spensieratezza propria di queste, ma sono affatto

(a) Al sig. Chateauvieux non è dunque occorso d' incontrare alcuno de' tanti giovanotti, che impiegano in quest' arte femminea la lor rubustezza; cosa ridicola a vedersi o piuttosto compassionevole, come si esprimeva con noi un valent' uomo toscano a cui leggevamo le sovracitate parole.

immuni dai loro stenti e dalle loro fatiche. Fui assicurato che il raccolto di due jugeri (b) basta a fornire tutta la paglia, che l'opera de' cappelli può richiedere in un anno. E' la paglia d'un frumento senza barba, seminato spesso spesso, cresciuto sottile sottile per la sterilezza del suolo senza concime in colline calcaree, e tagliato prima della sua maturità.

« Le abitazioni sì vicine le une alle altre indicano abbastanza che i poderi, a cui servono, sono molto limitati, e grandissimo è in tutta la valle il numero dei possessori. Infatti que' poderi, che talvolta non oltrepassano l'estensione di tre jugeri, è raro che si allarghino più che dieci. Hanno essi la casetta rustica nel mezzo, e sono divisi in bei scompartimenti da piccioli canali, e da file di alberi, cioè da gelsi, o più ordinariamente da pioppi, al cui tronco s' avviticchia la vite, e le cui foglie servono d' alimento agli animali. Siffatti scompartimenti, disposti in lunghi quadrati, sono spaziosi abbastanza per poterli coltivare con un aratro senza ruote, a cui si aggiunge un pajo di buoi, il quale serve successi-

(*b*) Sopra uno spazio di forse 50 miglia quadrate, ciascuno de' possessori (e sono in gran numero) dona picciola porzione di terreno al frumento, da cui si hanno le paglie pe'cappelli: questo basta a far comprendere come l' autore, coi suoi due jugeri, vada lungi dal vero. Del resto nè la quantita del terreno, nè quella delle paglie, nè la rendita annua del lavoro dei cappelli fu mai esattamente valutata. I trenta milioni di lire, a cui il sig. Tartini Salvatici fa salire quest' ultima in un suo rapporto all' accademia de' Georgofili, di cui fu reso conto alla pag. 354 del presente volume, sono stati da perite persone considerati uno sbaglio di calcolo, o forse un' accidentale eccesso di cifre. L' editore dell' Antologia tosto che avrà, nell'argomento di cui si tratta, que' precisi ragguagli che stà ricercando, li comunicherà al pubblico, bramoso probabilmente di conoscerli.

vamente a dieci o dodici poderi. Questi buoi di razza ungherese, venuti dallo stato romano e dalle maremme, sono assai ben mantenuti e coperti di bianche tele adorne di ricami o di frangie con nappe rosse e pompose. Quasi in ciascun podere poi si nutre un cavallo non meno fino che elegante, il quale si attacca ad un carretto di due ruote ben lavorato e dipinto, che serve, fra molti usi, a condurre le figlie del fattore o al ballo o alla chiesa. Però ne' dì festivi le strade son tutte piene di carretti della qualità ch' io diceva, i quali volano per ogni verso, e sono pieni di giovinette e fanciulle ornate di nastri e di fiori, di che nulla è a vedersi più dilettevole.

„ I poderi di val d' Arno non abbondano di pascoli, che bastino a nutrir vacche; e però i coltivatori pensarono di non allevar che giovenche. Le comprano essi dell'età di tre mesi, le tengono infino ai diciotto, e poi le vendono al mercato, onde sostituirne altre più tenere, che sempre trovano alle fiere ove i mercanti le conducono dalle maremme...... In questa valle, ove non trovasi alcun prato naturale, le foglie degli alberi, gli avanzi de' legumi, un po' di trifoglio selvatico sono l'unico cibo degli animali. Tutto è necessariamente serbato per l' uomo in una contrada, ov'egli fu accumulato oltre misura da un incivilimento antichissimo.„

E qui, dato conto di ciò che val d' Arno produce, e meravigliando come l' erbe e le biade vi crescano bellissime, senz' altro ajuto che una lieve concimazione ogni quinquennio, dice doversi ciò attribuire alla profondità e freschezza di questo suolo d' alluvioni, alla cultura diligentissima, al felice avvicendamento dei generi seminati, e infine alla gran vicinanza delle abitazioni, che fornisce quell' ingrasso chimico, non facile a defi-

nirsi, poichè sfugge a' sensi, ma pur dimostrato ne' suoi effetti da una lunga esperienza. Indi accennato il riparto de' prodotti, fra i possessori in gran numero, e i coltivatori in grandissimo, confessa il suo stupore al riflettere quali somme e quali fatiche furon necessarie per dividere la valle in tanti poderi, fabbricarvi tante case rustiche, fornir loro quanto era uopo alla coltivazione. Ma lo stupore, egli aggiunge, si accresce a dismisura, pensando a ciò, che fin dai tempi remoti si dovette per comune accordo praticare, onde salvare la valle medesima dall' acque devastatrici.

« Posta fra due catene di monti, l'una delle quali elevatissima, era la valle d'Arno in preda ai torrenti, che vi si precipitavano dall'alto in gran numero, carichi di pietre e d'altre rapine. Conveniva frenare il loro furore, impedire il guasto delle loro acque, e profittar nondimeno della loro irrigazione, e del molto limo che strascinavano con loro. A ciò si pervenne, stringendone il corso tra forti mura, e avviandoli per diritto sentiero, sicchè non rovesciassero violenti verun angolo, e deponesser le loro pietre nel letto istesso che percorrevano. Di distanza in distanza si aprirono loro frattanto, ad un livello medio, più uscite laterali, onde si temperasse il loro impeto, e andasse a profitto de' luoghi all' intorno il limo di cui erano pieni. Altri canali divisi in una moltitudine di canaletti, dirittissimi tutti e fabbricati di mattoni, furono destinati a diffonderne l'acque, sicchè non havvi quadrato di terreno, che non ne sia cinto per ogni parte. Tutta la valle, a chi la miri da un certo punto, apparisce, ove ci sia lecito di così esprimerci, avvolta quasi in una rete di picciole correnti che portano per tutto la freschezza e la fecondità. Ponti e ponticelli in gran numero furon poi necessarj onde

unire insieme tante isolette formate dall'acque, e mantener tra esse le necessarie communicazioni. La qual cosa e le altre, che accennai, quale immensa spesa abbiano richiesto, sebben ciascuno lo immagini, non è agevole a spiegarsi.

« Ma che dir poi di tanti borghi e città, posti in sulle rive dell' Arno, e splendenti di tal bellezza, che altrove non sembra propria se non delle grandi metropoli? I loro tempii, le loro fontane, i loro passeggi, i loro edifizj d' ogni specie sono modelli di eleganza e di maestà. Nè credo che oggi bastassero i capitali di tutta la Toscana a fabbricar le sole chiese, sì ricche di marmi, di porfidi e d' altri insigni ornamenti, che s'alzano dalle sue terre.

Di questa grandezza di architettura ei ci dà un saggio parlandoci di Pistoja, al di là della quale, secondo il dir suo, la campagna apparisce vie più fertile e ridente, giacchè le alluvioni vi hanno fatto depositi più profondi, e la valle allargandosi gode di un clima più dolce e d' un più aperto orizzonte.

Presso di Pescia, egli aggiunge, graziosa città sul declivo di una valletta ricoperta di olivi, sorge fra questi « un' amena abitazione, a cui non si giugne che per angusto sentiero, il cui ingresso era impedito da piante di fichi, da pampani e da bellissimi aloè. » Ivi soggiornava il suo amico Sismondi, inteso a scrivere gli ultimi volumi delle *Italiane repubbliche*. « Dall' ombre tranquille della sua dimora ei percorreva coll' occhio un ampio orizzonte, già teatro d' incredibili avvenimenti; vedea sorgere in lontananza, verso i monti di Volterra, le ruine di quella città e di que' castelli, di cui racconta l' istoria, e che sembravano presentàrglisi quai vecchi testimoni delle tradizioni dei tempi. »

All' uscir della valle d' Arno, la più deliziosa contrada che si trovi per avventura in sulla terra, il sig. Chateauvieux non può ritenersi dall' osservare come l' artificiosa coltura che tutta la ricoperse di regolari piantagioni, fra cui le viti appendono le loro pampinose ghirlande, spogliò per altro la natura di quella varietà, e di quell' armonia, che è tutta propria di una spontanea vegetazione. « Ivi, egli dice, le tinte sono vive insieme o monotone; le forme tutte simili le une alle altre; il paese è quale si presenterebbe nella camera oscura; nè mai il Pussino lo avrebbe preso a soggetto d' alcuno de' suoi quadri. . . . .

Del qual giudizio, troppo naturale in un abitante dell' Elvezia, non sappiamo come saranno contenti i più delicati Toscani. Essi forse non vi troveranno maggior verità che in quel passo, ove narrando, dopo il ritorno a Firenze da Roma, d' esser venuto una seconda volta alla famosa tribuna della nostra galleria, dice che gli uomini stimavano la Venere italica più bella della medicea e le donne preferivano questa, credendone forse meno pericoloso il confronto con sè medesime. Noi non saremo tanto scortesi da volergli rimproverare un complimento ingegnoso al sommo artefice, per cui soltanto, siccome cantava un gentile poeta, *il secol nostro è d'oro.*

La valle d'Arno è, al dire del sig. Chateauvieux, il soggiorno più perfezionato dalla civilizzazione, quello in cui l' uomo abbia saputo rivolger meglio in proprio uso le forze della natura. Ma tal perfezionamento, ei riflette, appena può riguardarsi come opera successiva, tanto è anteriore ai tempi in cui viviamo. Non appartiene ai Romani, poichè la sua impronta è tutta moderna e cristiana; non al regno pacifico dei Medici, dacchè i suoi monumenti attestano un'epoca anteriore. Il gusto

greco, che in essi domina, ci richiama col pensiero a quella del rinascimento delle lettere in Italia, e forse dei più insigni sforzi dell' umana industria; all'epoca tempestosa delle Repubbliche della Toscana, la più terribile insieme e la più magnifica agli occhi della posterità.

Chi volesse dai contrapposti ricavare più viva immagine del talento descrittivo dell' autore, potrebbe seguirlo per le maremme da Livorno a Terracina, su quel teatro, com' egli si esprime, dell'antico mondo e della sua gloria passata, ove tutto è pieno di rimembranze, ove il viaggiatore più non trova che avanzi, ove la natura esausta da tanti sforzi più non pensa a rivestirsi di nuove produzioni, ove le campagne sono deserte, le acque infette, le foreste senz' alberi, tranne alcune quercie, che sfidarono i secoli. Noi ci limiteremo ad alcune riflessioni intorno alle cause di tanto guasto, che provano un talento più importante, quello dell' osservazione.

Gli abitanti delle maremme, per ciò che dice il sig. Chateauvieux, riferiscono il decadimento del loro paese a quell' epoca del sedicesimo secolo, in cui la peste distrusse gran parte della sua popolazione. Questa ridotta a picciol numero più non ebbe forza di resistere al cattivo influsso dell' aria, che sempre più prevalendo tolse alfine ogni speranza di vincerlo. Indarno mandò Leopoldo coloni nelle maremme, prestando loro quanti soccorsi parevano opportuni ad un prospero stabilimento: la febbre, che gli uccideva, fe' quasi pentire delle umanissime sue cure l' ottimo principe. Il tempo di ripopolare quegli spazi deserti era già passato da un pezzo. Quando i compratori di terre cominciarono a mancare, ond'esse caddero in vilissimo prezzo, bisognava impedire che venissero alle mani de' grandi signori, per

cui fu spenta affatto l'industria produttiva, sempre più scomparve la popolazione, e la pessima aria non venne più combattuta. Allora fu forza abbandonare alle sue spontanee produzioni un suolo di sterile argilla, tutto contristato da fetide sorgenti di zolfo, e dargli per abitatori de'nomadi che nella stagion salubre, cioè nell'inverno, vi conducessero al pascolo i loro armenti. Che se qualche cosa può consolarci della imprevidenza che concorse colla natura a discacciarne l'uomo, certo si è l'arte con cui questi tentò nuovamente d'impadronirsene, malgrado la stessa natura, e fece che si nutrissero per lui quattrocento mila montoni, trenta mila cavalli, e gran numero di vacche e di capre quasi in mezzo al regno della morte.

Si crede generalmente, egli dice, che la cattiva aria, onde vediamo spopolate le campagne d'Italia lungo le rive del Mediterraneo, provenga dall'acque stagnanti che sono per tutto altrove la causa di simile alterazione nell' atmosfera. Quello, per altro, che potrebbe asserirsi delle Paludi Pontine è ben diverso da quel che accade nelle maremme, le quali sono poste in regione elevata, non hanno gore che le infettino, e pare che dovrebbero essere di continuo purgate dai liberi venti. Il flagello che le diserta è pur lo stesso che percuote con tanta violenza l'alta cima di Radicofani, e le foreste del monte Soratte. È forza, adunque, persuadersi che la cagion vera, per cui l'aria si fa ivi micidiale, trovisi nella natura del suolo tutto formato d'antiche eruzioni vulcaniche, ed elaborato da accidenti a noi sconosciuti. Forse l'idrogene sulfureo, che si sviluppa alla superficie del suolo medesimo, in grazia degli elementi che lo compongono, non ha, per manifestarsi, bisogno d'altr' acqua che di quella delle rugiade e delle pioggie; e allora i suoi tristi

effetti sarebbero senza rimedio. Che se facesse meraviglia questa oscurità intorno alla ragion chimica di un fenomeno già tanto esaminato, si consideri che i fatti smentiscono ad ogni istante le ipotesi, e che si tratta di una forza misteriosa, la qual si spande come un fluido invisibile, nè dà alcun segno del suo avvicinarsi. « Il cielo rimane egualmente sereno e tranquillo; il suolo egualmente verde e fresco; tutto sembra ispirarvi la sicurezza e il contento. Quale sorpresa mista ad involontario orrore pensando che l'aria dilettosa che respirate è per voi la più funesta! (c)

Somigliante se non più doloroso sentimento prova, secondo il nostro autore, chi percorre la via lungo quella parte delle Paludi Pontine ove è dato corso alle acque, e tutta la natura all'intorno è vestita di pompa così ridente. „ Sovra ambidue le rive di quel canale, che oggi si appella naviglio grande, ammirasi egli dice, una forza di vegetazione, la qual sembra accrescersi come nell'India, pel deperimento della natura umana. Tutto nondimeno ivi promette all'uomo il piacere, la calma, il sostegno della vita. Un suolo ben livellato, che gli si estende dinanzi, non oppone a suoi passi verun ostacolo. Nel cielo risplende un sole sempre puro, i cui raggi vengono a perdersi fra belle masse di verde fogliame. L'erba folta e rigogliosa lussureggia per ogni parte; e fiori innumerevoli spiegano in bella armonia i loro vaghi colori all'ombra ospitale degli olmi. Enormi piante di fichi piegano i lor rami flessibili sulla corrente dell'acqua,

(c) Poichè le cause di questa malignità dell'aria sono assai controverse, parrebbe fatica degna d'alcuni de'nostri fisici valorosi l'esaminarle più profondamente che ancora non siasi fatto; e l'Antologia accoglierebbe volentieri le sue osservazioni.

ed offrono ai nuotatori le zuccherine lor frutta. Tra questi fichi tu vedi crescere gli orientali aloé, i cui steli sorgono come faci sovra sacri doppieri. Salici e quercie ed altri alberi formano quasi siepe ai fiori e alle frutta, onde preservarli dal soffio della tempesta; e le viti attorcendosi ai loro tronchi, e slanciandosi dall' uno all'altro in sulle opposte sponde, come quelle piante sarmentose che in America si chiamano liane, coprono di pampinosi archi il canale, e coi pendenti lor grappoli chiamano gli augelli che ne fanno loro pasto. Ma invano tutto questo lusso della natura: esso non abbellisce che il deserto, non è ammirato che dal silenzio. Un luogo di tanta ricchezza vegetale non è visitato che da animali selvaggi. Branchi di cignali ivi scavano la terra onde lacerare le radici delle piante; orridi bufali errano ivi pei prati e si sdraiano all'ombra dei boschi; lo sparviero lascia le rupi, sua ordinaria dimora, per venire ad aggirarsi nella calma perfetta di quella solitudine, ch' ei riguarda come suo dominio. In alcune stagioni dell' anno grandi stormi d' uccelli di passaggio vengono a riposarvisi; e i giorni di questo riposo sembrano per loro quasi giorni di festa. Tal volta di lontano in lontano vedesi comparire un uomo; ma come in luogo di periglio ei non si mostra che in aspetto ostile. Ora è un pastore che caccia con la sua lancia un bufalo irritato; ora è un ladrone della montagna, che armato di archibugio e appiattato fra l' erba e i fiori o fra le macchie de' fichi aspetta al varco il viaggiatore. Che se l' infelice straniero sfugge alla sua rabbia, chi sa che quell' aria si micidiale e sì dolce non abbia già portato un veleno secreto nelle sue vene? Come esprimere la singolare impressione che in me faceva il perpetuo contrasto fra la

natura vegetale e animata in quella regione forse unica sulla terra! Io ne era lusingato insieme e spaventato. Pareami, in certo modo, di avere innanzi una grande imagine della vita, che un pericolo non conosciuto minaccia di continuo, mentre la nostra fantasia ci riveste splendidamente ogni cosa all'intorno perchè nol veggiamo.

Avvi in quest' ultima riflessione un non so che di melanconico e di vero, che fa sentire a chi ha senso per queste cose l' indole dello scrittore e presagire il colorito domiuanante delle sue lettere. Infatti se egli vi descrive, appena sceso dall'Alpi, una famosa cultura nelle più belle valli del Piemonte, guardando al montuoso anfiteatro che le circonda, quasi si lagna della natura che sembrava promettere loro insormontabile antemurale, e le lasciò, come tutto il resto del globo, senza difesa contro l' audacia dell' uomo. S' egli vi parla, strada facendo, della Mandra di Civasso e della sua campestre economia, si compiace nel dipingervi i venti aratri, che procedono di fronte e ad uguali spazi in linea retta sul medesimo campo, e alla voce di un conduttore si volgono tutti insieme e rifanno gravemente, e nell' istesso ordine la loro via, che ha *un non so che di silenzioso e di solenne*. S' egli costeggia nella notte a cavallo fra Genova e Sestri il tranquillo Mediterraneo, e pensa alle belle contrade che lo aspettano, di subito una rimembranza di varii anni passati gli richiama l' amico con cui già fece lo stesso viaggio, e trovò poscia la morte in lontane regioni. Se al di là delle colline d' Empoli vede in lontananza una lunga piantagione di cipressi, tosto indovina che una casa o un castello deserto si trova fra loro, e saluta con un sospiro quegli alberi, e si contrista su quell' abbandono. Se procedendo fra sterili vallate, ove intorno alle rare capanne non ap-

parisse arbusto, non erba che consoli lo sguardo, vede per caso, un campicello di grano turco o di sorgo, quel campicello, di che alcuni abitatori infelici sopravvissero in que' miseri luoghi alle rovine del loro paese. Volterra soprattutto, quella capitale, come ei dice, del medio evo, separatasi nella sua solitudine dalle contrade che rinunciarono ai costumi de'loro antichi e al rispetto del passato, Volterra cava dal suo cuore le più lugubri lamentazioni. „ Essa più non offre allo sguardo che conventi distrutti, giardini abbandonati, antiche muraglie e palagi senza tetto .... Le traccie della distruzione, che consuma lenta lenta tutte l'opere del creato, in nessun luogo stringono il cuore di maggior tristezza, come in quella desolata città. I suoi pallidi abitanti errano come ombre fra gli avanzi di una maestosa grandezza. Scoraggiti dall'aspetto di tante ruine, non pensano neppure a salvar la propria abitazione dalla sorte che la minaccia. Essi l'abbandonano agli elementi, e aspettano con rassegnazione il flagello periodico, con cui la natura viene a decimarli ogni anno. (d) Tale, ei prosegue, è la sorte destinata ad una delle più antiche città della terra, la costruzione delle cui mura è visibilmente anteriore ai tempi della fondazione di Roma .... Dall'alto delle sue torri la vista si stende lontano sovra sterili campagne, la nudità delle quali non è rivestita che da alcuni cipressi

(*d*) L'autore si è lasciato qui trasportare dalla sua malinconica imaginazione. Volterra non è un cumulo di ruine destinate al soggiorno dell'ombre, com'egli dice. La sua posizione, al disopra della zona atmosferica sì micidiale nelle Maremme, ci assicura della sua salubrità; l'industria che vi si esercita, prova che vi rimane qualche pensiero e qualche godimento della vita.

e da poche quercie, il cui verde cupo spicca dal suolo giallognolo, e sembra destinato a celebrare i funerali di quella contrada. Dal fondo delle valli s'inalza il fumo perpetuo delle solfatare, che or si aggira turbinoso, come i flutti nella tempesta, or sale in colonna verso il cielo come il vapore d'un sacrificio. Tutto è inaspettato e singolare in quella contrada, che sembra aver consumati i giorni della sua vita e tornar passo a passo verso quello stato di solitudine, con cui debbono finire i destini di questa terra. „ A Roma il sig. Chateauvieux non vede che una scena di distruzione più grande che l'umano linguaggio, più triste che la tristezza dell' uomo, più solenne che tutte le sue cerimonie. Le ruine, egli dice, sono ciò che avvi di più nobile nella natura; esse presentano sui loro fianchi decrepiti quel passato che più non si ripete. Ma le antiche furono già troppe volte descritte; ei si ferma in quello, onde il tempo va ogni giorno più desolando l'antica regina delle città. Forse l'epoca non è lontana egli dice (era l'estate del 1813 quando ciò scriveva) che perduto ogni splendore ella non serberà di tanta gloria, che un nome, cui i secoli non potranno cancellare. Come fra le mura di Volterra (e) più non si vedrà in Roma che un'immensa moltitudine di monumenti, di palagi, di ruine di tutte le età. Sotto i suoi portici vegeteranno allora de' pastori, de' caprai, de' poveri vignaiuoli. Più non si cercherà in essa la grotta di Evandro, poichè egli sembrerà rivivere, per essere di nuovo il re di un popolo rurale. Così terminerà l'istoria di Roma, la quale avrà sopravissuto lungamente alle sue rivali. Ma come Atene e Persepoli subirà alfine la sorte di tutto ciò ch' è inalzato dalla mano dell'uomo, sarà distrutta.

(e) Il paragone non è sembrato esattissimo.

Egli però non si abbandona tanto alla melanconia delle rimembranze, o ai vaticinj ispiratigli dalle ruine, che si scordi del suo principale argomento, e non provi con importanti considerazioni di ogni genere la sua sagacia, e l'estensione del suo pensiero. „ Ho attraversate le Alpi, egli dice in un luogo della prima sua lettera, ma non ho più provata la commozione, che vent' anni fa mi destarono in cuore. Le strade maestose, che pur dianzi furono aperte ne' loro precipizj, hanno distrutte le barriere che la natura sembrava aver date all' Italia. Questi immensi lavori sono senza dubbio una delle più nobili prove del nostro incivilimento; ma appianando le rupi hanno abbassate le Alpi, e tolto a Meillerie il suo dolce prestigio. Il nome di quelle montagne più non ispira sgomento, ei popoli più non sono per esse distinti fra loro. Facili communicazioni, avvicinandoli, cancellano il lor carattere originale, danno loro bisogni, costumi, abitudini somiglianti. L'istinto di nazionalità, per così dire, si perde fra tante usanze comuni, e presto si percorrerà l' Europa, credendo di viaggiare sempre fra un medesimo popolo . . . . . Ma cancellandosi su tutto il continente le fisionomie nazionali; si estingueranno ad un tempo anche le rivalità dei popoli e quell' intimo sentimento, onde ciascuno di essi distingue se medesimo, e che gli è proprio come la sua respirazione? „ Queste parole ed altre che seguono erano coraggiose e filantropiche in un tempo, che si leggevano affissi, com' egli si esprime, sulle rive del Tevere i decreti del consiglio di stato di Parigi; che della parte più italiana dell' Italia si era fatto un dipartimento francese; e che nel sogno di una monarchia o universale o occidentale si voleva una fusione di popoli, che la natura non permette. Le migliori istituzioni di un popolo non sono

forse applicabili ad un altro che non vi sia ancor preparato; e forse è necessario qualche cosa d'antico per dar solida base al nuovo che si reputa migliore. Questa riflessione ci è suggerita da quello che l'autore dice al metter piede nel regno di Napoli, ov'egli trova un non so che di gotico e di feudale; e traversando campagne e città si accorge che non parteciparono a quell'età gloriosa, nella quale si videro fiorire insieme in Italia l'amore delle bell'arti e il genio della libertà, genio che solo nobilita il carattere delle nazioni, ispirando loro ammirazione e rispetto per tutto ciò che porta l'impronta della grandezza. Lodando il sig. Chateauvieux quell'ordine di cose, che nelle vaste pianure lombarde moltiplica all'occhio i segni della pubblica opulenza, non può ritenersi dall'osservare che esso ispira ai possessori una sicurezza, la quale mancando altri interessi, tende ad assopire la facoltà morali; e ai coltivatori troppa non curanza della cosa pubblica, a cui il possesso mai non li lega. Confessando che una maggiore attività e migliori principj economici avrebbero potuto dare alle romane campagne altra floridezza che in loro non si vede, sostiene che i coltivatori di queste campagne non sono per altro rimasti inerti in mezzo all'universal sollecitudine, che da parecchi anni si manifesta in Europa, pel perfezionamento dell'arti rurali. Di che fanno prova, secondo lui, la bella valle di Foligno e generalmente tutti que' luoghi i quali son fuori del tristo impero di una micidiale atmosfera, a cui non sembra che sforzo d'uomini possa contrastare. E qui entra in lunga e dotta discussione sulle cause antiche di questo corrompimento dell'aria, e gli sembra di trovarle negli estinti vulcani, che in tempo anteriore a' nostri tempi istorici occuparono quella regione, la qual si estende

da Siena ai confini della Calabria. Gli studiosi dell' erudizione vi troveranno, leggendole, ugual pascolo che quelli della scienza della natura; e, poichè la conseguenza che ne risulta è pur trista, godranno almeno di vedere assoluto un governo italiano dell' accusa non meno ingiusta che grave d' aver per sua incuria abbandonata alla desolazione gran parte delle terre a lei soggette.

Il sig. Chateuvieux non manca giammai, ove gli si offra occasione, di rettificare o giudizi non precisi, o errori di fatto. Non è vero, egli dice per esempio, ciò che asserisce Arturo Young che la gran quantità delle derrate, di cui abbondano i mercati del Piemonte e della Lombardia, si debba esclusivamente ai grandi poderi; mentre è piuttosto un beneficio dei piccioli, che moltiplicano l' industria ed obbligano all' economia. Nè trascura i confronti che possono eccitare un' utile emulazione, come dove dice che i coltivatori piemontesi, malgrado i tanti armenti delle loro campagne, sono ancora troppo inferiori ai Milanesi nell' arte di trar profitto dal latte; e dove all' incontro confessa di aver trovato alla Mandria, non lungi da Torino, così bella cultura dei pomi di terra, che ad Hofwil non è più perfetta. Questa lode ei vorrebbe pure che altri poderi italiani la meritassero. E tanta è secondo lui l' importanza di que' pomi, che trovandoli negli Apennini al di là della Magra, e sapendo che alcuni gendarmi francesi ve li aveano introdotti, ed erano poi stati imitati da' paesani, che nell' antecedente anno di carestia trovarono in essi l' unico scampo contro la fame, non può contenersi dall' ammirare la via tenuta dalla Provvidenza, per sovvenire ad un misero paese con quel solo frutto, che sembra non temere ingiuria d' aria o povertà di suolo. E già, lasciando il buon curato del Bosco, la cui acco-

glienza semplice e ospitalissima ci parve descritta con penna degna di Goldsmith, non avea creduto di potergli mostrar meglio la sua riconoscenza, che spiegandogli i vantaggi di quel frutto prezioso, di cui appena gli era giunto alle orecchie il nome.

Troppo lunghi saremmo certamente se volessimo andar notando le nuove culture e i miglioramenti delle già usate, ch' egli propone; e le ragioni ch' ei reca dei tentativi non ben riusciti; e i consigli ch' ei porge perchè ottengano il fine desiderato. Tutto questo altronde, anzi quanto nel suo libro appartiene strettamente alla scienza agronomica è materia per alcuno de' suoi dotti colleghi Georgofili (*f*) alla cui società ei tanto si compiacque di vedersi ascritto. Il sig. Chateauvieux commenda in essi quello zelo che fu sì utile alla Toscana; e com' è proprio di chi ama sinceramente il pubblico bene, e ammira di buon cuore chi lo promove, ricorda volentieri i nomi di que' facoltosi che nelle parti d' Italia da lui percorse diedero più nobili esempi, e somministrarono più grandi mezzi all' industria rurale, che nel nostro paese è di tutte la più importante. Ci duole che almen nel ritorno, avviandosi verso il lago di Lugano e le frontiere della Svizzera, ei non abbia visitato la deliziosa Brianza e i luoghi posti all' intorno del picciol lago di Varese, in riva al quale avrebbe trovato l' ottimo Conte Dandolo fra suoi bachi da seta e i suoi merini, glorioso di potersi applicare alla lettera il *pascebatque suas ipse senator oves*,

(*f*) Oltre i dotti di professione, bramerebbe l' editore dell' Antologia, che anche i proprietari istruiti gli comunicassero quelle annotazioni che loro accadesse di fare in tal proposito; dacchè le teorie degli uni perfezionano colla pratica degli altri, e questa per mezzo di quelle.

che Ovidio cantava dei primi tempi di Roma. Il degno uomo da due anni è mancato, per immatura morte, all'agricoltura lombarda; e la menzione pietosa che oggi ne facciamo in Toscana speriamo che non sia niente più disapprovata di quella che l'autore, scrivendo da Napoli, fa del giovine poeta Esmenard perito in un precipizio tra Fondi e Capua presso il villaggio d' Itri. E i vivi e gli estinti e i nazionali e gli stranieri, che coi loro beneficj o le loro liberali fatiche si acquistarono titolo alla nostra stima e alla nostra riconoscenza, è pur bene che abbiano le nostre lodi o le nostre lagrime ogni volta che il cuor ce le detta. Che abbiamo noi di meglio al mondo per ricompensare i talenti o la virtù? Però fra i molti ringraziamenti dovuti al sig. Chateauvieux è pur quello di avere interpretato l'animo degli italiani verso que'francesi illustri, come Prony, Degerando e altri, che nell' epoca del dominio della lor nazione conquistatrice qualche cosa operarono per mezzo dell'autorità governativa, o persuasero coll' autorità della loro saggezza in pro de' campi fra cui siamo nati. Quest' assumere parte de' nostri obblighi è un immedesimarsi veramente con noi. Se non che troppi argomenti ancor più diretti ci diede egli di certa concittadinanza d'affetto, onde sicuri de' suoi sentimenti per l'Italia non vorremo dolerci di qualche proposizione troppo assoluta, come questa per esempio che l'arti e la poesia hanno cessato nel medesimo tempo d'essere un oggetto di culto per noi, e che la vecchia nostra terra sembra stanca di produrre poemi e monumenti, come un suolo esausto ricusa di produrre nuovi fiori e nuove frutta. Concediamo che un grand' uomo oggi possegga solo non *tutta*, ma la principal gloria dell' arti; e speriamo che il genio di queste non abbia ad abbandonare un soggiorno cui da

venti secoli predilige, quando lo spirito di Canova avrà lasciata la nostra compagnia per quella di Fidia e di Michelangelo.

Questo pensiero intorno all'arti d'imaginazione ci conduce ad aggiugnere poche parole intorno allo scrivere del nostro autore, che appunto dall'imaginazione riceve il maggiore suo pregio. Alcuni saggi ne ha avuti il lettore nelle cose riportate quasi letteralmente. Diremo ora che nell'opera sua, quantunque la scusi il genere epistolare, si potrebbe desiderar più concisione, e qualche volta più industria nel legare le idee fra loro; industria di cui ordinariamente gli stranieri anche celebri non danno grande esempio. Le descrizioni sono certamente la parte più brillante delle lettere del sig. Chateauvieux, e al pregio di una somma vivacità e di un profondo sentimento, che spesso le anima, aggiungono sempre l'opportunità e la naturalezza. Ne piace di ricordare fra molte altre quelle de' più insigni luoghi di Roma e del suo agro, quelle di Montalbano, del Vesuvio, de' contorni di Napoli verso il mare. Chi amasse i colori di una fantasia quasi orientale può trovarli nel quadro di quella parte delle maremme al di là da Pisa, ove ancor si aggira una razza di animali asiatici ivi condotta sin dal tempo delle crociate. « Mi trovai, comincia il viaggiatore, sopra una vasta piaggia, la qual non avea per orizzonte che una foresta, un mar senza limiti e pianure senza termine. Era un deserto, era l'Arabia; poichè al nostro avvicinarsi alcuni camelli sdrajati nell'arena si levarono, ed altri intesi languidamente a ruminare lungo il lido, volsero verso di noi le loro mobili teste, e gli stupidi loro sguardi. » Noi sceglieremo alcuni tratti relativi al Campo Santo Pisano. « Il giorno era abbastanza chiaro, dice il nostro Auto-

re, perch' io (dopo il ritorno dalle maremme a Pisa) potessi visitare i sepolcri de' Crociati. Non si entra nel lor recinto che per una sola porta, la quale chiudendosi separa lo straniero dai secoli moderni. I quattro lati del campo formano un lungo quadrato, intorno al quale si aggira una loggia sostenuta da interminabil serie di colonne, e tra le colonne cresce una folta erba sopra la terra che i Crociati apportarono di Palestina per servir di tomba alle loro ossa. Alcuni cavalli pasceano quell' erba, quasi lasciati ivi dai cavalieri ad aspettare il lor ritorno. Il pavimento della loggia, le cui mura furon dipinte a fresco dai maestri onde apprese Raffaello, è formato dalle pietre sepolcrali di que' prodi, che la terra di Gerusalemme non potè contenere. Il Cav. Denon imaginò ultimamente di riunire sotto le volte della loggia medesima i monumenti di tutte le generazioni religiose, che si succedettero in sulla terra. Questa funebre istoria dell' uman genere comincia dalle tombe dell' antica Etruria. Ai quali monumenti semi-egizi vengono appresso quei de' Romani, a principio informi; poi, col crescere della loro civiltà, somiglianti pel gusto a quelli de' Greci. Indi l' arte ritorna addietro, e con gli altri indizi de' tempi gotici appajono sulle arche mortuarie le processioni de' monaci, finchè Michelangiolo con felice ma bizzarra mescolanza vien di nuovo a decorar le tombe cristiane cogli ornamenti della Grecia (g). Così traversando il mesto recinto, veggonsi i costumi e le opinioni de' secoli scolpite sulla pietra; veggonsi, per così esprimermi, nascere, ingrandirsi, e finir le nazioni. Questa vista della lor passata esistenza ne

(g) Parlandosi del Campo Santo pisano s' intende la scuola, non propriamente lo scalpello di Michelangelo.

fa pensare che la nostra continua già da lungo tempo, e che la squilla funerea potrebbe fra non molto farsi sentire anche alle patrie nostre cariche di tanta età. » Alla qual poesia elegiaca e lugubre, ispirata dal luogo ad un anima per sè melanconica opponiamone altra tutta entusiastica all' aspetto della nostra bella Italia contemplata dal suo punto centrale più elevato ». All' istante ch' io toccai la più alta cima dell' Apennino (fra Parma e Pontremoli) un orizzonte senza limiti mi si aprì dinanzi. Mai così grande spettacolo non avea colpiti i miei sguardi; tutta l' Italia era distesa a' miei piedi. In un cielo puro e lontano la lunga catena dell'Alpi spiccava distintissima dalle frontiere della Francia ai confini dell' Illirio. Chiudeva essa, quasi quadro luccicante di argento, un' immensa pianura bagnata da tanti fiumi. Al meriggio io vedea la terra discendere come per gradi nell' orizzonte vaporoso del mattino, dalla sommità ov' io mi posava sino alle rive del mare. Distingueva il golfo e i castelli della Spezia, e seguiva coll' occhio quella linea bellissima lungo la quale l' Adriatico si curva quasi per rispetto dinanzi alla spiaggia toscana, e va in seguito ad abbellire le rive di Napoli. Io mi trovai per così dire in faccia a tutta l' istoria di una terra antica, dalla discesa d' Enea sulla sponda del Tebro sino alle giornate di Marengo e di Montenotte. Quanti avvenimenti si ritracciavano alla mia memoria; quali impressioni destava in me sì magnifica scena, ove l' Italia intera, come in un panorama, era tutt' intorno disegnata a' miei sguardi! » Come quest' entusiasmo siasi in lui sostenuto e spesso accresciuto nel resto del viaggio può il lettore averlo compreso da varj passi che abbiamo citati. Dopo un anno e mezzo di soggiorno fra noi, trovandosi alfine oltre il lago luganese sulle soglie

della diletta sua patria non potè a meno, egli scrive; di volgere ancora un' occhiata verso l' Italia, e con un serramento di cuore inesprimibile dire un eterno addio a questa bella contrada, che mai non fu lasciata senza dolore, e mai non fu visitata senza nuovo piacere.

(sarà continuato) M.

LETTERATURA

Esame diplomatico-storico della Lettera di Areo re di Laconia ad Onia II. sommo Sacerdote degli Ebrei, del Conte D. Troiano Marulli: Napoli 1821. in 8.°

Il libro è diviso in due parti. Argomento della prima parte è la lettera di Areo re di Sparta ad Onia. Vi si considera il modo, in che è questa espressa nelle Antichità giudaiche di Flavio Giuseppe, nei Settanta, e nella Volgata: e conciliate le piccole differenze dei due testi biblici, le quali parvero al Calmet implicar contradizione, si prende a provare che lo scrittore della storia dei Maccabei riportò la lettera in compendio, che Flavio Giuseppe la recò tal quale la spedì Areo ad Onia, e che Onia fu il secondo di questo nome.

Nella seconda parte si esaminano i diversi pensamenti dei dotti sulla consanguinità degli Ebrei e degli Spartani, la quale è subietto della lettera, e si stabilisce che i figli e discendenti di Abramo e di Cetura pervennero fino in Laconia: opinione, che si afforza con prove istoriche, geografiche, etimologiche, e con altre che si traggono dalla Mitologia, dalla Politica e da altri fonti.

In questo libro è certamente molto ingegno e molta dottrina; di che è da farsi plauso al degnissimo Autore (1).

(1) Uguale ingegno ed ugual dottrina mostrò egli già nel suo *Discorso Storico critico sopra il Colosso di bronzo esistente nella città di Barletta*, stampato in Napoli nel 1816. nel qual Discorso piglia a provare che quel Colosso non rappresenta Eraclio,

Egli però vorrà permettermi, che lasciata stare la seconda parte, obietti alcun che su' divisamenti, ch'ei manifesta nella prima, accertandogli, che da me ciò non si fa per brama di contradire, ma sì per istudio di quella verità, alla quale egli pure ha unicamente inteso. E se egli medesimo, od altri mi convinca di errore, io sarò pronto a confessarlo e a dargli ragione in questo stesso Giornale.

Vuole adunque il sig. Marulli, che la lettera d' Areo riferita al capitolo 12. del primo libro dei Maccabei, sia un transunto di quella che leggesi al capitolo 4. del libro 12. delle Antichità di Flavio Giuseppe. ,, Osservo, egli dice, che la copia del libro dei Maccabei non viene riportata qual Atto principale, ma per sola incidenza. Nell'anno infatti 144. prima di Cristo, Gionata sommo Pontefice allora regnante, cerca coi Spartani rinnovar l'alleanza, e loro scrivendo, e plenipotenziarj Numenio mandando, ed Antipatro, ad oggetto di viepiù convalidar la credenziale . . . copia della lettera d' Areo c' inserisce. Or qui riflettere si vuole, che il cancelliere, o segretario di Stato, che fosse, di Gionata, il transunto ne fece, non già copia estratta, siccome noi ora diciamo, vi unì; sicchè vedesi questo trascritto in calce della lettera di Gionata . . . . Di più necessario *de verbo ad verbum* quivi copiarla non era per contestare ai Spartani, ch' essi altra volta avean degli Ebrei l'alleanza richiesta, poichè suppose, e ragionevolmente, il Sinedrio, il cancelliere, il Pontefice, che avendone essi tenuto registro, facilmente nel loro Archivio riscontrata l'avriano. Ma se anche un altro naturale supposto far noi vogliamo, perchè non dovremo, e non potremo crederne a dirittura l'estensore dei libri Maccabei di questa sincope Autore? Nulla parmi ci vieta di crederlo. Anzi bisognerà

come si è creduto, ma sì Teodosio il grande. Noi ci astenghiamo dal dar ragguaglio di questo libro, e dalle osservazioni che far potremmo sopr'esso, dovendo essere, perchè da più anni pubblicato, notissimo agli eruditi.

pure averlo per vero allorchè i versetti 24. 25. 26. e 27. del II. capitolo del libro II. de' Maccabei pur si leggano. *Itemque ab Jasone Cyrenaeo quinque libris comprehensa tentavimus nos uno volumine breviare. Considerantes enim multitudinem librorum, et difficultatem volentibus aggredi narrationes historiarum propter multitudinem rerum, curavimus volentibus quidem legere, ut esset animi oblectatio: studiosis vero, ut facilius possint memoriae commendare: omnibus autem legentibus utilitas conferatur. Et nobis quidem ipsis, qui hoc opus breviaudi causa suscepimus, non facilem laborem, imo vero negotium plenum vigiliarum et sudoris assumpsimus.* Onde da tutto ciò ragionevol ne nasce, che tanto qualche picciola differenza d'idee, quanto qualche omissione, che in questa copia si trova, in nulla può la copia di Giuseppe inficiare „.

Or pare a me, che dal vedersi recato uno scritto per incidenza non consegua, che debbasi credere recato in compendio, piuttosto che per intero. Potè farsi l'uno e l'altro; come far si poteva ancorchè trattato si fosse di uno scritto della principale importanza, il quale nulla avrebbe perduto della sua forza, quando si fosse con bel criterio abbreviato.

Similmente non può riputarsi superflua l'esatta copia della lettera d'Areo, perchè questa dovea serbarsi nell'Archivio di Sparta. In tal supposizione sarebbe da dirsi inutile anche il compendio di essa, sembrando bastare all'uopo il solo rammemorarla. D'altronde se alcuno, stando fermo nell'avviso, che in molte cose quello oggi si faccia, che nei passati tempi si fece, voglia rispetto a ciò trar prova dall'età nostra, conchiuderà, non si disdire, anzi parer conveniente che Gionata affin di rammentare agli Spartani la fratellanza di loro con gli Ebrei, mandasse esatta copia della Lettera d'Areo, nella quale questa fratellanza si asseverava, senza pensar punto se essa lettera si custodisse, o no, nell'Archivio degli Spartani.

Ma suppongasi pure per un momento, che Gionata la mandasse in compendio; io dico che ciò nulla per noi ri-

leva. Lo scrittore della storia dei Maccabei recata la lettera che inviò Gionata agli Spartani per rinnovar seco loro la fratellanza, nella qual lettera citasi quella d'Areo ad Onia, e dicesi che vi si aggiugne, riporta essa lettera d'Areo non con altro scopo che quello di volerne istruire il suo lettore. Adunque, se anche creder si volesse, com'io diceva, che per Gionata si mandasse in ristretto agli Spartani la lettera d'Areo, non sarebbe per questo da argomentare, che lo storico pure l'avesse recata in siffatto modo. Ma certamente nè Gionata la inviò compendiata agli Spartani; nè compendiata la lasciò scritta lo storico. Lo mostra chiaramente il Sacro Testo, ove nell'un luogo e nell'altro si adopera la parola ἀντίγραφον, che vale *copia:* e copia non può dirsi di uno scritto il ristretto di esso. Nel che meco è d'accordo il sig. Marulli, il quale, perchè Flavio Giuseppe fa uso della stessa parola, tiene per fermo ch'egli solo ci abbia conservata così come fu scritta la lettera del re Spartano.

Ma adoperandosi e da Flavio Giuseppe, e dallo Scrittore dei libri dai Maccabei la voce medesima, e d'uopo essendo tenere che un di loro l'adoperi con menzogna, non vorrà questo dirsi del secondo; ma sì piuttosto del primo. Nè in ciò calunniasi Flavio Giuseppe; nè questo dir si potrebbe il primo esempio di sua trascuratezza, che più volentieri chiamerei mala fede. Sia egli stato appellato il Tito Livio dei Greci, gli si sia pur data lode d'uomo studioso di verità; anzi abbia egli medesimo asserito di non aver tratto che dalle Sacre Lettere, ciò che narra delle antichità di sua nazione, e, se talora ha cangiato le forme del dire, di non aver però nulla aggiunto del suo e nulla tolto; nondimeno, raffrontata la sua storia colla Divina Scrittura, si scorge che egli non ha attenuta la promessa. *Si quis, Josephi antiquitates cum sacris litteris non indiligenter conferat, magna passim et hinc inde vix ferenda libertate, vel negligentia usum deprehendet; nam non modo omittit complura, et adiungit vel secus interpretatur deteritque narrando . . . . sed et aliter non pauca commemorat ut*

adversa fronte cum Moyse ac prophetis in narratione rerum quarundum concurrat. Così il Fabricio (2). *De ipso quóque Josepho non est praetereundum, quod ex sacris Hebraeorum litteris origines suas translaturum se est pollicitus, neque subtrahendo quicquam, neque addendo, id eum pari fide non praestitisse.* Così l'Usserio (3). *Sunt alia loca, in quibus* (Josephus) *summam exhibet historiae, sed additamentis quibusdam exornatam et amplificatam, alia, ubi plane diversam habet narrationem; alia, in quibus omittit res in hebraicis traditas, aut integras addit historias, aut ita enuntiat, ut de rebus ipsis dubitare videatur.* Così Francesco Oberthur (4) che è grande apologista di Giuseppe. *Jam de examine Istoriae Josephi a nobis instituto monemus, id eo factum consilio, ut demonstrarem, Josephum in Antiquitatibus Judaicis graece conscribendis non solum codicem S. Hebraeum, sed et alios gentis suae scriptores, insuperque suum saepe ipsius ingenium arbitriumque, nec non eloquentiae et magnificentiae studium sequutum esse, et sic factum ut multa praeter, quaedam etiam contra libros sacros commemoravèrit, aut interpretatus sit.* Così Pietro Brinch (5), che ha esaminato e la cronologia di Giuseppe, e le sue narrazioni nell'Antichità guidaiche col confronto della Sacra Scrittura: e ne' bei comenti del Calmet a questo libro divino non raramente si notano le difformità tra esso e Giuseppe.

Dopo tutto ciò egli è da credere che Giuseppe usasse dello stesso arbitrio rispetto alla lettera d' Areo, cangiando alcune parole di essa, ed altre aggiugnendone. Ma d' uopo è riportar qui essa lettera secondo la lezione della Sacra Scrittura e secondo quella dello storico degli Ebrei; perchè do-

(2) Biblioth. gr. tom. 5. p. 17. ed. Harles.

(3) Epistol. ad Ludov. Capellum p. 42.

(4) L. cit. Biblioth. Fabricii p. 15.

(5) In edit. Josephi ab Haverc. Tom. 2. p. 290. secundae numerat.

vendovi io nel seguito appoggiare parte dei miei ragionamenti, abbia il lettore più agevol modo di far giudizio di essi.

Ονιάρης (6) (dicesi nella prima) Βασιλεὺς Σπαρτιατῶν Ονίᾳ ἱερεῖ μεγάλῳ χαίρειν. Ευρέθη ἐν γραφῇ περίτε τῶν Σπαρτιατῶν, καὶ Ιουδαίων, ὅτι εἰσὶν ἀδελφοὶ, καὶ ὅτι εἰσὶν ἐκ γένους Αβραάμ. Καὶ νῦν ἀφ' οὗ ἔγνωμεν ταῦτα, καλῶς ποιήσετε γράφοντες ἡμῖν περὶ τῆς εἰρήνης ὑμῶν. Καὶ ἡμεῖς δὲ ἀντιγράφομεν ὑμῖν, Τὰ κτήνη ὑμῶν, καὶ ὕπαρξις ὑμῶν ἡμῖν ἐστι, καὶ τὰ ἡμῶν ὑμῖν ἐστιν. ἐντελλόμεθα οὖν ὅπως ἀπαγγείλωσιν ὑμῖν κατὰ ταῦτα.

Areo re degli Sparziati a Onia gran sacerdote invia salute. Si è ritrovato in una scrittura rispetto agli Sparziati e ai Giudei, che sono fratelli e che sono della schiatta d' Abramo. E ora da che queste cose abbiamo conosciuto, farete bene a scrivere a noi intorno alla vostra pace. E noi vi facciamo questo rescritto: i vostri greggi e i vostri averi sono nostri, e le cose nostre sono vostre. Ordiniamo adunque, che vi rendano di ciò consapevoli.

Ecco ora la lettera secondo il testo di Giuseppe.

Βασιλεὺς Λακεδαιμονίων Αρειος Ονίᾳ χαίρειν. Εντυχόντες γραφῇ τινὶ, εὕρομεν ὡς ἐξ ἑνὸς εἶεν γένους Ιουδαῖοι καὶ Λακεδαιμόνιοι, καὶ ἐκ τῆς πρὸς Αβραὰμ οἰκειότητος. δίκαιον οὖν ἐστιν ἀδελφοὺς ὑμᾶς ὄντας διαπέμπεσθαι πρὸς ἡμᾶς, περὶ ὧν 'ἂν βούλησθε. ποιήσομεν δὲ καὶ ἡμεῖς τὸ αὐτὸ, καὶ τάτε ὑμέτερα ἴδια νομιοῦμεν, καὶ τὰ αὐτῶν κοινὰ πρὸς ὑμᾶς ἕξομεν. Δημοτέλης ὁ Φέρων τὰ

(6) Ha sospettato a ragione il Frölich (ad numism. Regum veter. Accessio nova pag. 1.) che questo nome siasi per vizio di scrittura formato da Ονίᾳ Αρῆς, in vece d' Αρεύς. Al v. 7. del medesimo cap. 12 scrivesi παρὰ Δαρείου, visibilmente per παρ' Αρείου. Nella Volgata leggesi *Arius,* formato da Αρειος, com' è in Giuseppe.

γράμματα διαπέμπει τὰς ἐπιστολάς. Τὰ γεγραμμένα ἐστὶ τετράγωνα. ἡ σφραγίς ἐστιν ἀετὸς δράκοντος ἐπειλημμένος.

Il re degli Spartani Ario a Onia salute. Imbattutici in certo scritto, abbiam trovato che i Giudei e gli Spartani sono della medesima stirpe, e parenti di Abramo. Conviene adunque, che voi, i quali siete fratelli nostri, ci mandiate avviso intorno a quello che da noi potete volere. Faremo ancor noi il medesimo, e le cose vostre le riputerem nostre proprie, e le nostre le avrem comuni con voi. Demotele che porta la lettera, reca gli ordini relativi a ciò che essa contiene. Lo scritto è compreso in un quadrato, il sigillo è un aquila che ha ghermito un serpente,

Dal confronto pertanto dei due allegati testi di questa lettera è facile accorgersi (obliata eziandio la riverenza dovuta al primo) che ove le stesse cose si contengono, esso primo deesi al secondo preferire, siccome più semplice, e più confaciente alla brevità epistolare, massime a quella degli Spartani (7), e che ciò che aggiunto si vede nel testo di Flavio Giuseppe (8) è tale, che se sia ben ponderato, non può essere ricevuto per vero. *Facile è il comprendere,* dice il sig. Marulli, *che la forma dello scritto e l' emblema del sigillo entro la lettera indicandosi, altro in mira non si ebbe da Areo, che o di dare una tessera in questo modo a Demotele, affine di viepiù accreditar sua persona appo*

(7) V. Plutarch. in Lycurgo.

(8) Τὰ γεγραμμένα ἐστί τετράγωνα. *Scriptura est quadrata.* Così traduce l' Hudson; e il sig. Marulli lo ha seguito. Se veramente quelle parole debbono esser voltate in questo modo, e non hanno il senso che io ho dato ad esse, ed altri innanzi a me, non solo non possono esser d' Areo; ma nemmeno di Giuseppe. Quando infatti si dà per contrassegno il carattere quadrato, è da credere che si voglia distinguere dal corsivo; il quale molto tempo dopo s' incomincia a vedere, come sanno ancor quelli, che conoscono solo i primi rudimenti della greca paleografia.

Onia se interrogato intorno al secreto della lettera stessa lo avesse; oppure, ed è ben più probabile, di dare una maggior sicurezza al suo foglio. Nè l' una nè l' altra di queste opinioni, può, a mio credere, con fiducia accettarsi; quantunque sia da confessare, che ammesse per vere le parole, con che si chiude la lettera d'Areo, siano le sole, che, per renderne ragione, addurre si possano. Il perchè mostrata l' insussistenza di esse opinioni, verrà pure a mostrarsi che Areo non potè quelle parole scrivere, e che perciò Flavio Giuseppe non recò fedelmente nelle sue Antichità la lettera di lui.

La indicazione del sigillo e di altre particolarità di quella lettera non poteano da altro movere che dalla diffidenza, che di Demotele si avesse. Or questa diffidenza non solamente non accredita un ambasciatore alla persona, cui un re lo mandi, ma sì eziandio reca disonore a questo medesimo, perchè fa pensare che nei suoi stati non abbia egli alcuno, cui consegnar possa una lettera per altrui senza timore ch' ei non rompa il sigillo, e a risaper venga ciò che è in essa contenuto. Il perchè non v' ha, per quanto sappia io, e il sig. Marulli ancora, esempio di simil modo d' adoperare in tutta l' antichità.

Ma a ciò non pongasi mente. In ogni tempo, allorchè si è altrui voluto scrivere in segreto, si sono usati siffatti modi, che a questo intendimento riuscissero efficacissimi. O han preceduto convenzioni sulla maniera di comunicarsi scambievolmente le cose arcane; o, quando ciò non poteasi, si è avuto ricorso a finissime astuzie. Sono tra le prime la scitala degli Spartani, le cifre e il diverso valore dato alle lettere dell' alfabeto; ed è tra le seconde l' ingegnoso ritrovamento d' Istieo. *Is*, dice Aulo Gellio (9) *Histiaeus, quum in Persis apud Darium esset, Aristagorae cuipiam res quasdam occultas nunciare furtivo scripto volebat . . . . . Servo suo diu oculos aegros habenti capillum ex capite omni, tamquam medendi gratia deradit, caputque eius leve in lit-*

(9) N. A. lib. 17 c. 9.

terarum formas compungit. His litteris quae voluerat perscripsit: hominem postea, quoad capillus adolesceret, domo continuit. Ubi id factum est, ire ad Aristagoram iubet, et quum ad eum, inquit, veneris, mandasse me dicito, ut caput tuum, sicut nuper égomet feci, deradat. Servus ut imperatum erat, ad Aristagoram venit, mandatumque domini affert; atque ille id non esse frustra ratus, quod erat mandatum fecit. Ita litterae perlatae sunt. Al qual racconto piace avvertire che se per avventura potè Istieo non voler consegnare in lettera quel suo segreto al servo, unicamente per non avere fidanza in lui, le persone di stato però, e rivestite di pubblica autorità usarono arcano modo di scrivere, perchè le lettere loro non fossero intercette (10) e non perchè temessero della fede del nunzio.

Ma ne temesse pure Areo. Avrebb' egli saputo con tal mezzo porre in sicuro il suo segreto? No certamente. Come la descrizione del sigillo, la quale fa parte della lettera, veder non si potea da Demotele, che rimosso quello, così non valeva essa punto a trattener lui dal romperlo. Se ciò fatto avesse Demotele, non gli rimaneva che presentar aperta la lettera ad Onia, e pregarlo a voler nascondere ad Areo la sua infedeltà, o portarsi, senza recarla, in straniero paese, e dimorar ivi lontano dalla sua patria e in odio ad essa. Qual che di queste due cose si supponga esser potuta intervenire, Demotele avrebbe sempre risaputo l'arcano della lettera a lui affidata; e nel secondo caso, che pur dovea temersi, si aggiugneva inconveniente maggiore. E dovrem credere che Areo e quei che intorno a lui stavano, sì stolti fossero da non saper ciò prevedere?

(10) *Lacedemonii autem veteres quum dissimulare et occultare litteras pubblice ad imperatores suos missas volebant, ne, si ab hostibus exceptae forent, consilia sua noscerentur, epistolas id genus factas mittebant.* Sono parole di Aulo Gellio nel libro e capitolo sopra citati, da lui premesse alla descrizione che fa della scitala.

Se nonchè dee veramente credersi arcana la lettera d' Areo? A me non par tale, e sono altresì d' avviso, che a nessuno dei miei lettori potrà parere. Si rammenti che non vi si parla di cosa a lui solo attinente; ma che vi si fa nota agli Ebrei la fratellanza, che gli Spartani han ritrovato avere con esso loro, e si dichiarano comuni gl' interessi e le sostanze dei due popoli. Il perchè tutta Sparta esser dovea di ciò consapevole, sì in vigore della forma del suo governo; e sì perchè potevano gli Ebrei aver tosto l' uopo di prevalersi del generoso invito del re spartano, e chiedere a lui ciò, che ed egli, e l' altro re, e gli Efori, e il Senato, e il Popolo avrebbero dovuto, in virtù della esibizione, concedere. Ma che la lettera, anche secondo il testo di Flavio Giuseppe, non contenesse cosa segreta, è da essa medesima fatto appien manifesto; dicendovisi che quel Demotele che ne è portatore, reca pure gli ordini (11); che sono quelle istruzioni, che a bocca o in aperto scritto si davano, e oggi pur si danno, all' ambasciatore, affinchè egli tratti particolarmente e dentro certi confini quello che nel dispaccio generalmente si esprime. Adunque, stando anche a Giuseppe, non vuol credersi che la lettera d' Areo così si dettasse, come questo storico l' adduce.

Potrebbe per avventura pensarsi coll' Havercampo, che essa dovesse credersi terminata colle parole διαπέμπει τὰς ἐπιστολάς, e che quello, che seguita, non già vi si leggesse, ma sia piuttosto una descrizione dei particolari che vi si videro da quello che la trascrisse. Certo con questa opinione salverebbesi il criterio dello scritto; ma non varrebbe essa a porre in sicuro dalle obiezioni la fede di Giuseppe. Infatti dacchè in ciò, che la lettera contiene innanzi ai detti particolari, egli non è conforme al sacro Testo, in cui si afferma d' inserirne la copia, può conchiudersi senza timore d' esser ripresi da chicchessia, che quegli che capace fu

(11) Διαπέμπει τὰς ἐπιστολὰς, cioè ἐντολάς. *V. Henr. Steph. Thes. tom.* 3 *pag.* 1005.

d' alterare una cosa, potè un altra scriverne di sola fantasia. Nè vale il dire, che quei che scrisse la storia de' Macabei, fu compendiatore; perchè se ciò fa credere, essersi ristrette le narrazioni, non fa del pari arguire che si siano abbreviati i documenti. Anzi si vieta pure di sospettarlo quando si assicura di darne la copia.

Ma dicasi omai d'Onia e d' Areo. Vuole Eusebio, che Areo indirizzasse la sua lettera a quell' Onia, che terzo fu di questo nome. Lo stesso, secondo il parere di dotti uomini, avea detto Flavio Giuseppe. Parve però al sig. Marulli, che questo istorico la credesse inviata al secondo: e ciò prese egli a provare, e tenne egli pure la stessa sentenza. Ma, a nostro avviso, egli cadde in doppio errore. Rispetto al primo io non farò che addurre le parole di Giuseppe, le quali di per se bastano a provar ciò che affermo, senza che siami mestieri di riportare in compendio il ragionamento del sig. Marulli, e scoprirne lo sbaglio. Dice adunque Giuseppe alla fine dell' undecimo libro delle Antichità, che morto Alessandro si diviser l' impero i successori di lui, e che morto pure verso quel tempo il Pontefice Jaddo, il suo figliuolo Onia era a lui succeduto nel pontificato.

Τετελευτήκει δὲ κατ' ἐκεῖνον τὸν καιρὸν καὶ ὁ ἀρχιερεὺς Ἰαδδοῦς, καὶ τὴν ἀρχιερωσύνην Ονίας ὁ παῖς αὐτοῦ παρειλήφει. Questi è Onia primo.

Rammenta lo Storico al cap. 4. del libro 12. delle medesime Antichità la morte di Giuseppe padre d'Ircano, e dice seguitando: *morì ancora Onia* (e questi è il secondo) *zio di esso Ircano lasciando il sacerdozio al figliuolo Simone. Morto poi questo, fu suo successore nella dignità il figliuolo Onia* (e questi è il terzo): *al quale il re degli Spartani Ario mandò ambasceria e lettere:*

Απέθανε καὶ ὁ θεῖος αὐτοῦ Ονίας, τὴν ἀρχιερωσύνην Σίμωνι τῷ παιδὶ καταλιπών. Τελευτήσαντος δὲ καὶ τούτου ὁ υἱὸς αὐτοῦ διάδοχος τῆς τιμῆς αὐτοῦ Ονίας γίνεται, πρὸς ὃν ὁ Λακεδαιμονίων βασιλεὺς Αρειος πρεσβείαν τε ἔπεμπε καὶ ἐπιστολάς.

Dalla Cronologia poi si avran prove certissime, che la lettera mandata non fu ad Onia terzo, come si avvisò Giuseppe e la schiera di quelli che senza esame il seguirono, nè al secondo, come crede il sig. Marulli, e alcun altro avea estimato innanzi a lui, ma sì al primo, il quale, come sopra vedemmo, fu figlio di Jaddo. Scrisse Pausania (12), che regnando Areo figliuolo d'Acrotato, Antigono figliuol di Demetrio volse l'armi contr' Atene. Ciò accadde in sul finire dell'Olimpiade 127.ma (13). Esso Areo fu creato re dopo la morte del suo nonnò Cleomene, che cessò di vivere essendo Arconte d' Atene Demetrio Falereo, e consoli di Roma Quinto Fabio la seconda volta, e Caio Marcio (14): lo che avvenne l'anno quarto dell'Olimpiade 117.ma Or nell' Olimpiade 120.ma Simone successe nel pontificato ad Onia I. suo padre (15), dal quale Onia ricevuto fu in Gerosolima Alessandro, che morì com' è noto nel primo anno della Olimpiade decimaquarta. Adunque da ciò che fin qui è detto si fa manifesto, che avendo Areo mandata lettera ad un Onia sommo Sacerdote, non potè mandarla che al primo; e ciò han tenuto il sommo critico Giuseppe Scaligero, il Lenglet, il Fröhlich (16) e l'Eckhel (17); ed io seguo questi celebri uomini non per la loro autorità, ma perchè veggo star per loro la ragione.

G. B. Zannoni

(12) Lib. 3. cap. 6. p. 217.

(13) Salian. in Enchiridio chronol. ad an. m. 3785.

(14) V. Diodor. Sicul. lib. 20. p. 767. Il medesimo Diodoro dice che Areo tenne il regno 44. anni.

(15) Eusèb. in Chron.

(16) Ad numis. regum veter. Access. nova, p. 1. seqq. Questo dotto uomo tratta lungamente e con piena persuasione d' altrui quello che io ho qui discorso con somma brevità.

(17) Doctrina num. vel. tom. 2. pag. 281.

LETTERATURA

Giulia Severa del Sig. Sismondi Parigi 1822. *Tomi* 3. *in* 12.

L' autore ha voluto dipingere in questo romanzo lo stato delle Gallie all' epoca dell' invasione di Clodoveo. Il quadro, ch' ei ne presenta nel primo volume della sua *Storia de' Francesi*, non potea comprenderne che i tratti più insigni, quelli che sono, per così esprimerci, piu rischiarati dalla pubblica luce. Quasi tutte le particolarità, che si riferiscono alla condizione privata, alle abitudini domestiche, alle opinioni popolari doveano esserne escluse, o giacere appena indicate nell' ombra. Esse, per altro, sono preziose all' occhio del filosofo, servono a spiegare molti grandi avvenimenti, accrescono materia per lo studio dell' uomo e della società. Il sig. Sismondi, uno de' benemeriti scrittori, i quali si propongono costantemente l' illustrazione del vero e i progressi della ragione, ha sentito il bisogno di raccoglierle e di colorirle sovra una tela speciale; e poichè nessun fatto realmente accaduto gliene porgeva occasione, pensò ad un quadro ideale, in cui la libertà del disegno e delle tinte giovò non poco alla compitezza e all' effetto. Così nelle sue mani il romanzo è un ottimo supplemento all' istoria; e quest' esempio non sarà forse inutile per gl' Italiani, il cui genio parve finor ripugnante ai romanzi puramente amorosi; ma potrebbe facilmente rivolgersi a quelli di un genere meno vano. Come Sismondi abbia tracciato il suo, lo diremo, per sodisfazione di chi ancora non l' ebbe sott' occhi, colle più brevi parole, che l' esattezza ci permetterà.

L' anno di Roma 1245, dell' era cristiana 492, il senatore Felice Florenzio, di ritorno da un viaggio a Costantinopoli, era venuto a prender possesso del castello di Noviliaco fra la Loira e lo Cher, anzi di tutta la provincia d' Interamne, donata alla sua famiglia dall' ottimo imperador Maggiorano, zio di sua madre Silvia Numanzia. Questa illustre matrona, secondando insieme le intenzioni del donatore e l' impulso del proprio animo, erasi sforzata di ricondurre la popolazione e l' industria sovra una terra poc' anzi devastata dai Vandali; e ne avea formato una specie di giardino fra vasti deserti, che tutto all' intorno mostravano i segni del barbarico furore. Suo figlio, educato nelle capitali delle Gallie romane, de're Visigoti e de' Borgognoni; e stato ultimamente alle corti dell' imperatore Anastasio in Oriente e del gran Teodorico in Italia, avea, sebben giovane di soli venti sei anni, concepito disegni ancor più benefici, e si apparecchiava a far fronte alle calamità, ond' era oppresso tutto l'occidente d' Europa.

Un giorno, portando egli lo sguardo al di là della Loira, di cui Noviliaco teneva la sinistra sponda, si accorse di un movimento inusitato. Erano gli abitanti del paese di Chartres, che fuggivano dai Franchi gettatisi improvvisamente sopra di loro col ferro e col fuoco. Sentivansi i nemici alle spalle; il fiume non offeriva mezzi di tragitto; mancava loro virtù per difendersi; lo sterminio pareva imminente. Felice appena fu a tempo di accorrere in loro soccorso, e trasportarli su poche barche in luogo di sicurezza.

Fra que' fuggiaschi si distingueva una giovane donna, di egual coraggio che autorità, la figlia del senatore

Giulio Severo, conte di Chartres, che dal nome paterno anch'essa chiamavasi Giulia Severa. Non avea ancor toccato il vigesimo anno; e nondimeno pareva avvezza a dominare la sventura. Dal portamento della sua persona, dal suono soave della sua voce, dalle maniere dignitose e leggiadre Felice già si era formata un' imagine della sua bellezza. Pure qual meraviglia non provò, allor ch' ella approdata a Noviliaco, e trattasi il velo, per abbracciare Silvia Numanzia venutale incontro, scoperse un volto, in cui tutte le grazie si riunivano all'espressione de' più nobili affetti! Ei non sapea saziarsi di contemplarla: pur gli fu d'uopo sospendere un sì nuovo piacere, per assegnar ricovero ai miseri fuggitivi. Di ritorno al castello, ove la madre sua avea dato alla chiara donzella convenevole alloggiamento, Felice si accórse che i pregi dello spirito uguagliavano se non superavano in Giulia quelli della persona. Ella narrò come suo padre trovavasi a Soissons presso di Clodoveo, il piu ardito insieme e il piu accorto dei re franchi, onde, non potendo salvar la patria da un' invasione, sottrarla almeno agli orrori della conquista. Disse che il primo pensiero di lui fu d' aggiugnere Chartres e l' altre città romane delle Gallie alla confederazione delle Armoriche, le quali da ottant' anni, colle proprie milizie, si difendevano contro i barbari; ma che la debolezza fu rigettata dalla forza come inutile anzi pericolosa compagna. Aggiunse, pregata, quanto ella aveva sofferto per la subitanea irruzione, di cui tutti i Carnuti erano vittime; e destando la pietà nel cuor di Felice compì l' opera cominciata dall' ammirazione. Il giovane, richiamando in seguito le sue parole, meditava come avrebbe potuto secondare i presenti disegni di

Giulio Severo; e mentre non credeva occuparsi che del pubblico interesse, tendeva ad obbligarsi il padre, onde averne in premio la mano della figliuola.

Parve a lui (avendo in ciò Silvia per consigliera) di doversi unire co' governatori delle vicine città, massime d'Orleans e di Tours, perchè Clodoveo si piegasse più facilmente a concedere, qual condizione della spontanea obbedienza, la sicurezza de' cittadini e delle loro proprietà, e quasi in pegno di ciò la restituzione de' prigionieri e del bottino di Chartres. Siffatta unione avrebbe pur dato, secondo il suo giudizio, un appoggio a Giulio Severo, che dopo l'ultimo avvenimento sembrava ridotto alla condizione di privato. Quindi Felice temeva che il re barbaro, dispregiandolo, fosse portato ad oltraggiarlo ed anche a sacrificarlo ai Franchi, pei quali la presenza del senatore nel campo era un continuo rimprovero della violata loro fede.

Partì dunque, all'alba seguente, per Orleans, ove scese al palazzo del conte Numeriano, che era tutto in faccenda per la celebrazione del proprio onomastico. Volle parlargli immediatamente del motivo della sua venuta; ma il buon conte non pensava che a combattimenti di bestie feroci, a commedie, a supplizi, che doveano rallegrar gli occhi del suo caro popolo festeggiante e, quel che è meglio pagante; e si doleva degli scrupoli de' vescovi, che più non permettevano uno spettacolo di gladiatori. L'incendio di Chartres, di cui udiva le prime notizie da Felice, parve per vero dire che turbasse alcun poco la sua gioja; ma il valent'uomo si rassicurò all'istante, riflettendo che Orleans era città fortissima, contro cui (sebbene i pochi soldati ne fossero tutti fuggiti al primo romore delle sciagure de' vicini) i Franchi nulla ardirebbero. Lasciò adunque Felice per

andarsene al circo; e il giovane, altro non isperando, scrisse a Giulio Severo onde avvisarlo dello stato della figlia, e della propria risoluzione di venire a Soissons, come prima gli avesse ottenuto da Clodoveo un salvo condotto; e ripartì per Noviliaco.

I suoi pensieri, cammin facendo, furono tutti per Giulia, a cui gli doleva di non poter annunziare nulla di aggradevole. Egli già poneva nel rendersele accetto la suprema contentezza del suo cuore. Non era, per altro, ancora ben risoluto, se dovesse bramarla in isposa; e mentre quasi arrossiva di queste cure d' amore fra tanti pericoli della sua patria, proponevasi di studiare attentamente il carattere di quella, che gliele ispirava. Così, di pensiero in pensiero, avendo fatto sei leghe, si trovò sul tramontar del sole presso il delubro di Pane, ove la mattina avea cangiato cavalcature. Le altre sei leghe, che rimaneangli, erano per l'ora avanzata molto pericolose; egli non avea più seco il suo Diocle, vecchio e affezionatissimo soldato, a cui fidò la lettera per Giulio Severo; lo schiavo, che dovea condurlo, si era lasciato prendere dall'ubriachezza. Che farsi adunque, a chi rivolgersi? Abitava fra le rovine del tempio una vecchia donna (a cui l' autore dà come proprio il generico nome di Lamia) occulta sacerdotessa, come poi si scoperse, dell' antica divinità di quel tempio, tuttor frequentato da non pochi adoratori. Felice, introdottosi a lei, per chiederle una guida, intese con grande stupore che fra essi, anzi a capo di loro, era il padre di Giulia, sebbene seguisse apparentemente il nuovo culto dell' impero. Un dubbio gli nacque tosto, se l' amabile figlia non fosse educata all' istessa simulazione; ma Lamia o nulla ne sapeva o nulla volea rivelarne. Intanto la notte s' avvicinava; non v' era speranza che

comparisse alcuno per servire di scorta; conveniva non lasciar estinguere l'ultimo crepuscolo. Felice adunque si rimise in via, pieno di un nuovo turbamento pel timore di trovar Giulia pagana. Esso contribuì colle tenebre sopravvenute a fargli smarrire il sentiero, onde errò lungamente, finchè giunse ad un fiume, al di là del quale vide un gran fuoco, e uomini distesi all'intorno coi loro cani. Chiamò, fè che l'ebbro suo schiavo agitasse la fiaccola, cui teneva in mano, ed ecco uno de' piu vigili accorrere, ajutarlo a passar l'acqua a guado, avvisarlo piacevolmente che si trovava in proprio terreno fra i pastori di Silvia sua madre. Felice ravvisò il figliuolo della nutrice di Giulia, il quale aveva riconosciuto lui alla voce. Quindi cominciarono le interrogazioni dell'uno intorno alla giovane padrona dell'altro; e come quegli era avido d'intendere, il secondo si mostrava lietissimo di favellare. Se non che Felice avrebbe voluto ritrarne qualche schiarimento nel dubbio che lo contristava; ma, per industria che usasse, mai non vi riuscì.

A mezza notte finalmente giunse a Noviliaco, ove Silvia lo strinse fra le sue braccia in segno di gioja, e Giulia lasciò vedere al suo vivo rossore come avesse partecipato alla ansietà della matrona. Felice riferì l'accoglienza di Numeriano, e disse di avere spedito Diocle al campo di Clodoveo, ov'egli medesimo si apparecchiava di recarsi. Però, mentre Silvia rabbrividiva all'idea che suo figlio andrebbe così a porsi nelle mani de' barbari; Giulia trovava in quest'atto generoso un nuovo motivo di riconoscenza. L'innamorato giovane se ne tenne beato; ma il sospetto postogli in cuore da Lamia venne d'improvviso a conturbarlo. Avrebbe potuto chiarirsi all'istante, narrando il suo incontro colla sacerdotessa di Pane; e non ebbe il coraggio di

farlo. Se doveva scoprire che Giulia fosse pagana, abborriva che la madre ne fosse testimonio. Terminò dunque il suo racconto coll'arrivo al campo de'pastori, e, prima di dare alle membra affaticate il necessario riposo, determinò di andare al più presto a Tours, per vedere se riuscisse meglio presso il vescovo Volusiano di quello che avesse fatto presso il conte d'Orleans.

Ma il vescovo, come s'intese all'indomani dal cappellano di casa suo aderente, erasi recato ad Angouleme onde provedere con altri prelati alla sorte della provincia d'Aquitania, nè sarebbe tornato alla sua sede che fra quattro giorni. Questi passò Felice presso di Giulia; e una piu dolce intimità, facendo meglio conoscere ad ambidue i pregi reciproci, accrebbe a dismisura la loro inclinazione. Allo spuntare del quinto partì il giovane per Tours, pieno delle piu care rimembranze, e mirando al piu lusinghiero avvenire. Giunto alla città, ch'era meta del suo viaggio, la trovò tutta in divote supplicazioni, ordinate dal metropolita all'udir l'invasione del paese di Chartres. Quindi il prelato non lo accolse che al ritorno d'una solenne processione, ch'egli medesimo guidava. Ascoltatolo con autorevole sembiante, rispose ch'ei pure avea pensato ad entrare in negoziazioni con Clodoveo; ma che le sue speranze erano piuttosto negli ajuti del cielo che in quelli della politica mondana; ch'egli non credeva impossibile la conversione del re franco alla fede cattolica, conversione che darebbe pace a tutte le Gallie, e al re la signoria di quelle, anzi dell'Occidente; che a Giulio Severo conveniva non pensare e abbandonarlo al giusto castigo della sua empietà. Indi, fattegli alcune interrogazioni sopra Giulia, per cui Felice non potè occultare la più viva passione, aggiunse che il padre trattava di darla

sposa a Clodoveo, così per ambizione, come per mantenere sull'animo di lui un potere che riuscirebbe fatale alla chiesa, il che era pur d'uopo impedire. Conchiuse col mettere il giovane a parte della sua corrispondenza coi capi delle diverse città di tutto il centro delle Gallie, spiegandogli la loro politica ch'egli conosceva meglio d'ogni altro, e proponendogli d'andare al campo di Clodoveo negoziatore comune. Felice adunque prese commiato da lui, dicendo che aspetterebbe a Noviliaco i mandati di que' governatori, e partirebbe per Soissons appena avesse il salvocondotto desiderato.

Le agitazioni penose, che il colloquio con Volusiano gli avea posto in cuore, non poteano essere calmate che da un colloquio intimo, ingenuo colla figlia di Severo. Di ritorno al proprio castello ei si affrettò di ottenerlo. Questo colloquio condusse i due amanti ad una tenera dichiarazione; sgombrò i dubbj dell'uno intorno alla religione dell'altra; parve spianare, (tanto un amore partecipato dona confidenza e coraggio) tutte le difficoltà.

Fra poco giunse Diocle col salvocondotto di Clodoveo, e con lettere di Giulio Severo, che ringraziando elegantemente gli ospiti di Noviliano, chiamava la figlia presso di sè. Quasi nel tempo stesso vennero anche i mandati di cui si fè cenno, quantunque non tutti dell'istesso valore: piu ampi quelli delle città fra la Senna e la Loira; meno quelli delle altre al mezzogiorno di questo fiume, che doveano alcuni riguardi ad Alarico secondo re dei Visigoti, il quale ne aveva accettata la protezione.

Felice allora (nulla sembrando affrettare la sua amante, e non essendo ancora parlato di chi la condurrébbe) partì con ricco e numeroso accompagnamento, per aderire

a chi insinuava essere necessaria questa pompa fra barbari, sebbene realmente fosse piu propria ad eccitare la loro cupidità che il lor rispetto. Passò per Chartres, da cui i Franchi già si erano ritirati, non lasciandovi però che rovina e desolazione; incontrò a Parigi per la prima volta questi barbari, la cui figura e le cui abitudini formavano il piu disaggradevole contrapposto a quelle de'cittadini; e dopo tre giorni si trovò finalmente a Soissons, che in sei anni di servitù si era alquanto piu accostumata a nuovi dominatori. Clodoveo abitava il palazzo del conte Siagrio da lui sconfitto: un altro de'principali molto vicino era assegnato a Giulio Severo. Questi accolse Felice colle pulite maniere d'un vecchio cortigiano, lesse le lettere di cui gli era apportatore, parlò di Numeriano, di Volusiano, delle cominciate trattative colla piu gran finezza, e con una specie d'ingenuità, che potea sembrare confidenza. Se non che Felice, dopo tanti discorsi pieni per lui di non so quale prestigio, si accorse di non aver udito nulla che già non sapesse; e se qualche cosa mancava alla sua sorpresa, si aggiunse una conferenza col vescovo Remigio, da cui doveva credere Giulio Severo affatto alieno, e con cui gli parve intrinsecissimo.

Clodoveo giovane dell'istessa sua età, a cui fu presentato di lì a qualche giorno in gran cerimonia, mostrava quel misto di franchezza che vien dalla forza, e di scaltrezza che è richiesta da una nuova e difficile posizione. Il suo corteggio era come il suo palazzo, un composto cioè di eleganza e di barbarie: prelati, patrizi latini e guerrieri franchi, i quali coll'aspetto e colle parole formavano tra loro il piu curioso contrasto. Certa idea, di questo corteggio (o noi ci inganniamo) può averla suggerita al sig. Sismondi un altro assai recente nella

memoria degli uomini, sicchè quanto egli scrive del primo si crederebbe in gran parte una allegoria del secondo. Ma poichè le scene del nostro bel mondo si vanno pur ripetendo, con poche modificazioni, d'età in età; non pensatamente forse, ma inevitabilmente gli scrittori che oggi ne dipingono le antiche ci rappresentano in esse le moderne. Sul fine dell' udienza il re domandò a Severo, se l'ambasciatore de' Galli, cioè Felice, avesse condotto Giulia, che si aspettava; e malgrado le rimostranze del vescovo Remigio, a cui premeva, per gli interessi della chiesa, unirlo ad altra sposa, comandò che la venuta della figlia del senatore fosse di nuovo sollecitata.

All' uscire dalla presenza del re, Felice, fatto ardito dall'imminente pericolo, chiese a Severo quali fossero le sue vere intenzioni riguardo a Giulia; e l'avveduto cortigiano, più non potendo occultargliele, rispose in maniera che l'ardente giovane le trovasse così ragionevoli da non saper replicare. Clodoveo, che persuadeva ai prelati cattolici d'essere sul punto d'abbracciare la lor religione, onde assicurarsi i loro soccorsi quando fosse giunto il momento di assalire il re de' Visigoti, voleva ad un tempo sostenere le speranze dei pagani delle Gallie, il cui partito gli era tuttor necessario; nè poteva far meglio, a tal uopo, che onorarne il rappresentante, cioè Giulio Severo; ed anche s'era uopo imparentarsi con lui. Si aggiunse a dar nuovo credito al senatore una deputazione delle città dell' Armorica, venuta a proporre alleanza co' Franchi. Severo, che avea coi capi di quelle città strettissime relazioni, divenne l'anima dei consigli di Clodoveo, a cui tale alleanza sembrava aprire d'improvviso nuove vie d' ingrandimento. Quelli pertanto, a cui una possibile parentela fra il barbaro e il pagano dava gran timore, vedendola ora

ancor più probabile, ne furono quasi furenti. Da essi Felice ebbe avviso che Giulia, per ordine paterno, sarebbe giunta fra pochi dì a Soissons. Il giovane corse a interrogarne il senatore, il quale si scusò di aver operato segretamente, volendo, com'ei diceva, risparmiargli un dolore inutile, dacchè la resistenza alla volontà del re era impossibile; e ripartì per Noviliaco oppresso il cuore da ambascia profonda, ma insieme risoluto di ardire qualunque cosa, per sottrarre Giulia alla sorte che la minacciava.

Già dalle ultime lettere del giovane essa l'avea quasi presentita: la loro tristezza le faceva indovinar troppo quello che non vi era scritto. Silvia Numanzia, sebben mai non avesse parlato alla nobile donzella del desiderio che nutriva di vedere a lei unito suo figlio, compiacevasi nell'assenza di lui a farle percorrere i contorni di Noviliaco, i campi di cui sperava vederla un giorno padrona. Fra questi era il campo detto dei federati, composto in origine da cinquanta barbari mezzo inciviliti negli eserciti romani, ed ora, poichè molti più non viveano, dalle loro famiglie. Ivi Silvia e Giulia riposarono una notte nel castello, che ancor si nomava di Rutiliano suo antico possessore, trucidato per domestico tradimento da una banda di Vandali. Correvano strane voci sulle sue notturne apparizioni; e la paura de' superstiziosi settentrionali, benchè in tutto il resto intrepidissimi, era tanta, che non si trovava fra loro chi volesse far guardia alle due ospiti. L'imaginazione di Giulia, malgrado la sua ragione, fu colpita dagli ascoltati racconti; e i sogni indi avuti vi corrisposero. Ma ai sogni si mescolò qualche cosa di reale, di cui la fanciulla mai non potè sgombrare il terrore, e che i successivi avvenimenti spiegarono poi.

Traversando le solitudini della Sologne in riva allo Cher per tornare a Noviliaco, le due nobili donne incotrarono de'mendicanti in carovana, che, dopo aver ricevuti i loro soccorsi, trattennero a lungo lo schiavo che conduceva i bagagli, per sapere la condizione delle soccorritrici, lo scopo del loro viaggio, i loro disegni pel futuro. Un dotto gramatico, il qual era con esse, le avvertì che diffidassero di que'vagabondi, esploratori prezzolati, com'ei diceva di certa gente, che dopo aver fatto voto di rinunciare al mondo si arrogava di tenere il mondo in tutela. Di ritorno a Noviliaco trovarono altre lettere di Severo, che sollecitava la partenza della figlia; e di Felice che, sebbene in procinto di venire, temeva di non poter dire all'amante un ultimo addio. Come Giulia ne rimanesse commossa ciascuno lo comprende. Silvia, mentre si aspettava da Chartres una matrona che doveva accompagnare la donzella a Soissons, non ricusò di far seco una visita, da molto tempo proposta, alle rovine d'Esoduno, e scrisse a Felice, che ivi la raggiugnesse. Quando i due amanti si rividero più non seppero persuadersi che questa fosse la volta estrema. Dopo alcuni vani progetti, ne' quali la passione fu combattuta dalla virtù, deliberarono di guadagnare almen tempo; dacchè questo è per sè medesimo rimedio a molti mali. Così fra timori e speranze, fra dolci e dolorosi pensieri percorsero insieme gli avanzi del potere e della perseveranza degli antichi Carnuti. Alfine, declinando il giorno ed essendo uopo rimbarcarsi, presero la via sotterranea della cittadella, che sapevano avere un' uscita in riva alla Loira. Silvia accompagnata dal gramatico Eudosso (stato maestro di Felice e qui interprete delle antichità) andava lenta innanzi; e i due amanti la seguivano a lunga distanza. Quando a un tratto la matrona, volgen-

dosi per affrettarli, vide con sorpresa mista a spavento interrotta la via da un masso impenetrabile, come potrebbe avvenire per subito tremuoto. Grida per farsi intendere, sforzi per penetrare da qualche lato la caverna, tutto fu vano: anche dalla parte del fiume essa era chiusa. Il dì seguente giugne il conte Giulio Severo: egli e Silvia quasi non si parlano che con sguardi di dolore. Molta gente, fatta venire in gran fretta, s'accinge sotto i loro occhi ad un tremendissimo assalto con picconi e martelli; ma qualche scheggia staccata in molte ore dai duri macigni ispira piuttosto lo scoraggimento che la speranza. Sopraggiunge alfine uno schiavo il quale avvisa che l'uscita dal sotterraneo al fiume trovasi di nuovo aperta: e che diverse tracce di piedi, e il solco di una barca nella riva indicano quel che può essere avvenuto. Diocle (il vecchio soldato di cui già si parlò) entra con alcuni legionari nel nascondiglio infido, già consecrato ai misteri sanguinosi dei Druidi; scopre gli ordigni per cui si fanno volgere, come sopra un perno, i due gran sassi alle estremità; penetra ogni parte più segreta; si assicura non trovarvisi alcuno. Sembra ormai fuor di dubbio che i due giovani siano stati rapiti; avvenimento in quei tempi assai frequente. Ma a chi attribuirlo? a qualche banda di barbari o di bagaudi, che così appellavansi i paesani insorti e rifugiati ne' boschi? Lamia, a cui primieramente il senatore ebbe ricorso, diede qualche indizio del vero; una lettera di Volusiano a Silvia; alcune parole di Martino, ecclesiastico da lungo tempo nudrito in casa della matrona, lo rinforzarono. Il colpo, pur troppo, era affatto druidico: veniva da uomini, a cui gli intrighi della politica aveano fatto dimenticare le massime del vangelo. Le sofferenze dei due captivi in carceri separate furono quali potevano aspettarsi dalla

qualità de' tempi e de' persecutori: la loro fermezza e il loro coraggio quali convenivano ai loro animi elevati. Severo, a cui fu chiaro abbastanza che tutto facevasi per impedire le nozze di sua figlia con Clodoveo, ricorse al giovine re, ma troppo tardi. Questi non credeva di avere più bisogno di lui; si sentiva più disposto ad opprimerlo, che ad assisterlo; era ormai deciso di accettare dal vescovo Remigio la mano di Clotilde, nipote del re dei Borgognoni. Il franco Teuderico, antrustione o capo di volontarj, offerse al conte le sue forze; ma queste furono rese nulle dai prestigi, con cui Volusiano seppe ammaliarle. Felice, nondimeno, ricupera la sua libertà. Mentre va in cerca di Giulia, la cui sorte è tuttora avvolta d' impenetrabile mistero, cade sulle rive dell' Indre, venendo da Poitiers, in un'imboscata di bagaudi. Combatte coraggiosamente; ma alfin soccombe co' suoi, fra quali un povero monaco, stato cieco strumento dell' attentato commesso contro di lui, e destinato a spirare nelle sue braccia. Il capo di que' bagaudi, preso qualche dì innanzi, era prigione a Burges. Sua moglie, che fra essi in certo modo lo rappresentava, pensò di salvarlo facendo un cambio di Felice con lui. L' illustre giovane manda l' affezionato Diocle, perchè proponga la cosa in suo nome. Intanto i bagaudi, perpetuamente inseguiti, continuano a viaggiare per luoghi solitarj e selvaggi. La notte delle idi del dicembre giungono al castello deserto di Rutiliano. Ivi è stata condotta, quella notte medesima, anche Giulia, che più non poteva tenersi occulta nel primo luogo della sua captività. I due amanti si riconoscono alla voce, parlano insieme senza vedersi. Il dì appresso arriva Diocle col capitano bagaudo; e a poca distanza Silvia ansiosissima di stringersi al seno il figlio, e Severo che più ormai non aspetta consolazione.

Crederanno essi agli occhi propri? Ecco Felice, ecco Giulia, che appoggiati l'uno all'altro, movono loro incontro dalle porte dell'antico castello. La gioja di sì bel giorno (a cui successe tosto quella delle nozze celebrate il posdomani a Noviliaco) fu coronata dalla gratitudine de' miseri bagaudi, accolti da Felice ne' suoi dominj, e restituti al libero culto della terra, e al sentimento della virtù.

Questo piano, come ognun vede, è semplice, ma tale ad un tempo che dà luogo a scene variatissime, a descrizioni di luoghi, a pitture di caratteri e di costumi, ad incidenti d'ogni specie. L'autore, che sull'esempio di Walter-Scott ha posto ad ogni capitolo un'epigrafe tolta dagli scrittori contemporanei agli avvenimenti che finge, onde avvertirci che sono uno specchio della realtà avrebbe voluto, com'ei si esprime, poter mostrare altre somiglianze con quell'ammirabile scozzese. Questa modestia è degna della saviezza e gravità del suo ingegno; e tanto più ci piace, perchè, dopo aver descritto la corte di Clodoveo, il campo de' federati, le rovine di Esoduno, la chiesa di S. Martino di Tours, non era punto lui necessaria. Del resto se nel romanzo del sig. Sismondi può desiderarsi qualche grado maggiore d'imaginazione e principalmente di passione (dacchè non dissimuliamo che Giulia e Felice sono più ragionevoli che passionati), vi si trova a compenso tanta dottrina, verità, filosofia, da rimanerne veramente contenti. I lettori comincino essi medesimi ed esserne giudici da qualche saggio che riferiremo.

Il padre di Felice, morendo, avea raccomandato a Silvia di condurre presto il figliuolo in qualche grande città, onde compiervi la sua educazione. „ Perchè l'uomo si formi bene, „ le disse, è necessario che viva

co' suoi eguali, e Felice da Orleans a Tours non troverebbe che subalterni o schiavi artifiziosi. Chi a Noviliaco oserebbe guardarlo in faccia, sostenere un' opinione differente dalla sua, resistergli o fargli provare qualche dubbio sovra i pregi di cui si credesse adorno? Qual bisogno per lui dell' arte di persuadere ove gli basta una parola, perchè ciascuno ubbidisca? Qual bisogno d' aver ragione ove nessuno si arrischierebbe a fargli sentire che ha torto? Non ignoro quali siano i vizi e la corruzione delle città; ma qual confronto colla corruzione, che è nudrita dalla schiavitù! So ch' egli troverà nelle capitali e intriganti e parasiti e lusinghieri, e donne senza pudore. Ma forse gli mancheranno intriganti, adulatori, donne intese a sedurlo quando non sia circondato che di schiavi? Cì sarà anzi uno solo fra questi, il quale non stia spiando in lui il primo segno d' inclinazione non buona per cangiarla in passione, la prima debolezza per farne un vizio? Non siamo noi, nel seno delle nostre famiglie, assediati da seduttori e corruttori quanto i principi effeminati dell' Asia? Un giovane signore, cresciuto alla virtù in mezzo a suoi schiavi, non sarebbe un fenomeno così strano come il figlio di un despota, che serbasse il cuor puro e l'anima compassionevole? Guai a noi, guai a nostri tempi, in cui gli uomini liberi sono scomparsi dalla superficie della terra! in cui al padrone di Noviliaco è d'uopo fare oltre a dieci leghe di cammino prima che incontri un eguale! Ecco le cause che rovesciano il romano impero, e non la discordia fra Glicerio e Nepote, o l' arrogante ambizione del patrizio Oreste. „

I lettori si ricordano di quel Numeriano conte d' Orleans, a cui Felice primamente si volse, per appoggiare le trattative di Severo. Daremo il principio

del suo dialogo col giovane senatore, onde si rileverà la finezza di chi seppe concepirlo, e l' arte da lui adoperata per farci ben conoscere i personaggi posti in iscena „. Un affare? voi dite, ripigliò Numeriano. Ah! vedete bene che in un giorno come questo non può parlarsi di affari. Vi dirò poi (e dacchè la vostra nascita vi chiamerà un giorno a prender parte al governo, il mio esempio potrà esservi utile) vi dirò ch' io mi sono fatta la regola di non parlar mai di affari, se non i primi due giorni di ciascuna settimana. Credete all' esperienza di un vecchio uomo di stato, d' un uomo che l'imperatore Flavio Glicerio destinò, di sua propria scelta, al governo d' Orleans; e che, oso dirlo, si è in esso condotto per diciannove anni con qualche gloria: mai non ho trovati affari, che non si potessero differire. — Parmi però che il saccheggio di Chartres . . . . — Che dite voi del saccheggio di Chartres? ec. »

Accennammo che gli abitanti di Soissons già si erano accomodati ai nuovi dominatori, quando Felice arrivò nella loro città. Udiamolo dalle parole stesse del sig. Sismondi, delle quali l' epoca in cui siamo vissuti ci dà sufficiente mezzo di apprezzare la giustezza e la verità. „ Soissons già da sei anni obbediva ai Franchi; e i suoi abitanti aveano avuto piu tempo che quelli di Parigi d' avvezzarsi al proprio destino. D' altronde ciò che chiamasi buon governo era ivi, meglio che altrove, mantenuto dall' esercito vittorioso; i ricorsi, in caso d'oppressione, vi erano accolti piu facilmente, e seguiti quasi sempre da pronta giustizia. La presenza del re, de' suoi grandi officiali, di tutti quelli, che si erano arricchiti colle spoglie delle provincie, o che volevano assicurarsi di buon' ora il favore del nuovo potente, animava il commercio. I mercanti si teneano

contenti, le vie si vedeano piene di lettighe, di cavalli, di servidori; e sebbene potessero osservarsi in più palagi le traccie d' un saccheggio recente; nuovi abitatori erano subentrati a quelli che avea mietuti la guerra, e nuovo lusso era succeduto a quello delle famiglie ruinate ed espulse dalle loro dimore . . . . I veri possessori erano stati trucidati o messi in fuga, e nessuno curava di sapere la loro sorte. Chi, per altro, avea recentissimamente veduto i Franchi saccheggiare il suo palazzo, accettava senza scrupolo dai Franchi medesimi altro palazzo ed altri mobili non meno splendidi, di cui que' vincitori disponevano in nome del preteso diritto della guerra. „

Trasportiamoci per un momento nel consiglio del loro capo famoso, e ne vedremo sviluppata la politica mirabilmente. « Clodoveo sembrava incoraggire le speranze de' suoi sudditi romani, ascoltava con piacere le espressioni rispettose di que' grandi personaggi, gustava le loro adulazioni, e sentiva quanto la loro obbedienza servile si accorderebbe meglio col suo orgoglio, che non l' altera indipendenza de' Franchi. Le profezie del vescovo Remigio gli sembravano in certo modo lo sviluppo de' suoi progetti; le parole ch' ei volgea di risposta al prelato esprimevano la deferenza e il rispetto; e, sia che cedesse alla convinzione o ai calcoli della politica, era facile avvedersi ch' egli inclinava per la religione novella. Clodoveo parlava latino con facilità: non così i Franchi ammessi al suo consiglio. Quindi prendeano poca parte alle dispute in esso agitate, sebbene alcuni le interrompessero talvolta con parole di sarcasmo, a cui gli altri del loro idioma rispondevano con fragorosi scoppi di risa. Alfine il franco Teuderico alzò la voce. — Non comprendo bene, egli disse, questi sacerdoti dei

vinti, che vengono, in nome del loro Dio, ad offerirci una vittoria, cui non seppero ottenere per sè stessi; nè questi governatori di città aperte e di provincie senza difesa, che pretendono dettarci condizioni, mentre la loro spada mai non si è tinta di sangue. Se vogliono un console o un patrizio, ne facciano scelta fra i loro uomini di toga; prendano però chi non sia solito fuggire, se possono trovarlo. Quanto a noi ci siamo fatto un re non per la pace ma per la guerra; lo abbiamo eletto perchè dividesse fra noi i beni di costoro, essendo giusto che il retaggio de' vili passi ai valorosi. E tu Clodoveo rammenta, che il dover tuo è di condurci in battaglia, non di dar sicurezza a chi ci odia. Se preferisci la pace alla guerra, su via ritirati: noi non mancheremo di capi, che la razza dei re capelluti non è estinta. Pensa che la franca scure ha spesso fatto rotolar nella polvere la testa di colui, che viene a patti col nemico. — Questo discorso fu accolto con grida giojose da tutti i Franchi presenti all' assemblea, i quali trassero ad un tempo le loro spade, le percossero in aria le une contro le altre, batterono con esse i loro scudi, e fecero per più minuti risuonar la sala d'un gran frastuono di guerra. I senatori e gli ecclesiastici si erano ristretti negli angoli, per tema che que' gagliardi passassero con subito impeto dalle minaccie alla strage degl' imbelli, che aveano per così dire, sotto la mano. Quando il tumulto cominciò a calmarsi, Clodoveo prese la parola; e come non voleva essere inteso che da' suoi Franchi, in lingua teutonica si espresse così: Voi non mi avete per anco veduto, nobili Franchi, ritrarmi dal combattimento o mostrarmi stanco di guerreggiare. Mai io non ho rattenute le vostre mani dal bottino; mai non ho voluto in esso maggior porzione che ciascuno di voi. A me ba-

sta di bagnarmi gloriosamente nel sangue de' nostri nemici, e d'apprestare ai corvi lauto banchetto, mentre i nostri padri ci riguardano, e godono al di sopra di noi nel delizioso Walhalla. Io altro non vi domando per me, e vi abbandono tutte le ricchezze di questi schiavi. Ma Hermansul istesso non dispregia la prudenza; ed io credo che i nostri nemici si debbano combattere l'uno dopo l'altro, non già tutti insieme. Appena un anno è trascorso, dacché voi avete domi i Tongrii. Siete voi ben sicuri che i loro alleati della Turingia non verranno a fare la loro vendetta? Gli Alemanni ci mirano con gelosia; i Borgognoni e i Visigoti si sono stabiliti nelle Gallie prima di noi. Profittiamo della ricchezza de' Romani per elevarci sul resto de' nostri nemici; più tardi i Romani medesimi già non potranno sfuggirci. Nobili Franchi lasciate a me le cure della politica; a voi darò abbastanza occasioni di combattimenti; e in essi potrete conoscere se la vista del sangue, che sgorga, faccia esultare il mio cuore al pari del vostro. »

Che se bramasi vedere come il sig. Sismondi tratta l'amore, quella passione delicata e potente, che è l'anima de' romanzi, ma che da tanti romanzieri è così snaturata; osserviamolo in uno di que' cari momenti, in cui essa ancor non osa manifestarsi; brama insieme e paventa di essere intesa. Felice, di ritorno d'Orleans con intenzione di ripartire al più presto per Soissons, fa intendere abbastanza a Giulia, che ha pur dianzi salvata, d'essere pronto ad esporsi nuovamente a qualsiasi evento per suo padre e per lei. « Mio padre, le dice essa, non è senza credito presso il re barbaro. In questo punto egli ha bisogno del vostro ajuto; ma voi troverete, spero, che la sua conoscenza degli uomini, che il suo zelo specialmente e la sua gratitudine vi saranno

utili nella vostra nuova carriera. Mio padre, senza dubbio, ama a quest' ora chi salvò i giorni di sua figlia. — Quest' espressione della propria riconoscenza, prosegue l' autore, era affatto semplice. Ma in certe disposizioni dell' anima, le parole presentano l' uno dopo l' altro tutti i significati che possono avere; esse colpiscono come rivelazioni inattese di ciò che si desidera. Uno sguardo di Felice parve cercare nel cuore istesso di Giulia, se quanto aveva operato per lei bastava perch' egli ne fosse amato. Questo sguardo era sì tenero, sì passionato, che il volto di Giulia si coprì di rossore, come s'ella avesse detto assai più di cio che voleva. — L' amicizia di Giulio Severò, ei rispose, ove io sia così fortunato di ottenerla, potrà decidere infatti della felicità di tutta la mia vita. — Giulia, cercando a vicenda in queste parole più che non sembravano esprimere, arrossì di nuovo vivissimamente. »

Aggiugniamo da ultimo uno di que' tratti, che fanno particolarmente sentire come il sig. Sismondi riesca nella pittura de' tempi, scopo e pregio singolare del suo romanzo. Felice nel tornare da Poitiers, si fermò al villaggio d' Iseurre, cercando alloggio ad un paesano, l' aspetto della cui abitazione sembrava promettere certa agiatezza. Tra molti discorsi l' ospite suo venne a narrare d' una pia vergine poc' anzi rapita dai bagaudi, che prima ne saccheggiarono l' umile ricetto. « Voi avete dunque, disse Felice, dei bagaudi erranti in queste campagne? — Ne siamo circondati, rispose il contadino. Ogni giorno qualche famiglia di antichi e industriosi coltivatori abbandona la sua casa, i suoi campi, i suoi lavori; si ritira ne' boschi e si dà alle rapine. — Come mai, ripigliò Felice, uomini che hanno goduto della protezione delle leggi, delle dolcezze della

vita civile, possono tornare volontariamente allo stato selvaggio, rinunciare al loro tetto, ai loro averi, al lor riposo, per vivere in guerra col genere umano? — Senatore voi certo non conoscete la condizione de' paesani delle Gallie, se ci parlate di leggi che ci proteggono. Quali sono le dolcezze che ci vengono assicurate, il riposo di cui possiamo godere, le proprietà cui possiamo dir nostre? — Questa casa, dove mi accogliete, vi mette pure al coperto dalle ingiurie del tempo. — Questa casa mi espone a più vessazioni, che una capanna di paglia o di frondi. Com' essa è la più appariscente del villaggio; i conti, gli officiali del fisco, i prelati, i militari vengono ad alloggiarvi di preferenza. Essa è mia soltanto quando non abbisogna ad alcun uomo più potente di me. Quante volte non ne fui io mandato fuori colla mia moglie e i miei figli, senza che sapessi ove potrei ritrovare un asilo, mentre la terra era tutta coperta di nevi! — Voi avete almeno del bestiame nella vostra stalla, delle biade nel vostro granajo, del vino nel vostro celliere. — Non aggiugnerete, credo, del danaro nel vostro forziere. Pure è il danaro quello che mi vien domandato incessantemente e dal fisco e dal conte di Tours. Le raccolte, di cui voi mi parlate, io le ho per venderle non per goderle; e se nessuno le vuole, peggio per me: bisogna che ad ogni modo io le cangi in danaro. Le mie bestie nemmen esse possono dirsi mie. Ogni giorno io debbo impiegarle a condurre le mie biade ne' pubblici granaj, a trasportare quanto piace al governo, a sodisfare ad ogni specie di servigi che mi sono imposti. E se i miei buoi o i miei cavalli muojono per la fatica, io o i miei figli siamo condannati a ricevere dei colpi di staffile, secondo l'arbitrio di un brutale intendente. E' già lungo tempo che la

società ci fa la guerra: qual meraviglia che noi a vicenda siamo ridotti a far guerra alla società? — La vostra persona almeno è in sicuro, mentre i bagaudi ricacciati nelle foreste, inseguiti di luogo in luogo, vengono trucidati come le belve feroci, nè sono ricondotti nelle città, che per finire sovra un patibolo. — La mia persona in sicuro? Chi dunque mi difende contro i soldati, contro i barbari, contro gli assassini? Non havvi pel contadino delle Gallie un solo momento di contentezza o di tranquillità. Quindi vedete ciò che la nostra classe è divenuta, come i nostri villaggi sono deserti. Il mio bisavolo diceva a mio padre d'aver qui veduto cinquecento focolari; e il padre mio si doleva, come d'una sciagura de' tempi, che ne rimanessero appena cento: oggi non ne contiamo che venti. Ah! chi avesse detto al mio buon genitore, che uno de' suoi figli sarebbe divenuto bagaudo, e l'altro fieramente tentato a divenirlo? — Che? voi avete un fratello fra i bagaudi? — Sventurato! Egli non era fatto per la loro compagnia; ma l'eccesso de' mali ha stancata la sua pazienza. La sua casa era la terza a manca, se uscite di qui: ben fabbricata, più comoda, più capace di questa: ora è deserta, e i campi all'intorno abbandonati. Gli officiali del fisco presero le sue raccolte, condussero via il suo bestiame, vendettero quanto possedeva di qualche valore, senza riguardo alle perdite già fatte per carichi straordinarj, e alla lunga malattia d'uno de' suoi figli, che poi morì affatto ignudo. Procero Nunniano (*il fratello del contadino*) gli ebbe appena chiusi gli occhi; e colla rabbia nel cuore si gettò ne' boschi insieme alla moglie e al resto della famiglia. Il fisco, per averlo rovinato, non si fece più ricco; ed havvi intanto nel villaggio d'Iseurre un'onest' uomo di meno. »

Questo dialogo, oltre l'altre cose riferite, proverà a chi legge, che l'autore, a forza di studj profondi (quali glieli imponeva il dovere di storico) si è veramente reso contemporaneo degli uomini che nel romanzo vuol dipingerci, o, com'egli si esprime, è vissuto nella loro epoca; vanto non comune ad altri scrittori di simili opere. Quindi egli può assicurare che i costumi e i pensamenti, da lui posti in iscena, son quelli che un antiquario di buona fede e di sicura dottrina deve riconoscere particolari all'epoca istessa. Altri colloqui troverà il lettore ne' tre volumi, e incidenti da noi neppure accennati, e caratteri che forse ancora non vide nell'aspetto in cui il sig. Sismondi li rappresenta. Qualunque sorpresa dovessero cagionargli, non vorrà dimenticarsi della savia protesta dell'autore, ch'egli cioè non ebbe in mira di mostrare sotto sfavorevoli colori un ordine della società piuttosto che un altro, di preconizzare o di screditare alcun sistema di politica o di religione. « Ho voluto, egli dice, dipingere lo stato antico della società qual era veramente, o piuttosto quale noi oggi possiamo ravvisarlo co' suoi vizii e colle sue virtù. Non chieggo che si deduca dal mio quadro veruna conseguenza; ma che si osservi senza prevenzione. »

M.

FILOLOGIA

Lettera seconda di DOMENICO VALERIANI *sul vero metodo di leggere ed intendere l'ebraico.* — (Vedi tom. V. pag. 197.)

Eccomi a continuare le mie osservazioni sulle Opere Bibliche del signor *Francesco Riccardi fù Carlo di Oneglia*, come vi promisi tempo fà nella mia prima lettera. Il medesimo nel discorso preliminare alla *Versione latina, e parafrasi Italiana dell' Ecclesiaste*, stampata in Genova presso M. Bonado, senza data di anno, si esprime così:

Stimo superfluo di più nulla replicare, dopo quanto ho già detto e fatto per dimostrare che il Metodo da me proposto per ben leggere, e bene intendere l' antica lingua Ebrea, è il solo vero, e proprio della medesima, poichè dopo di aver data tutta la pubblicità che ha dipeso da me, a questo Metodo, ed alle mie Bibliche Versioni, un solo fra i diversi oppositori, un solo non vi è stato, il quale abbia asserito, che in queste io mi sia servito di altri significati fuori di quelli ammessi in tutti i buoni Vocabolarii, e quando mai ciò avvenisse, io potrei tosto disingannarlo, trattandosi di cosa di fatto.

Voi vedete, pregiatissimo amico, che questo pare il discorso di un uomo, che sia ben sicuro del fatto suo; e tale crederà forse con tutta buona fede di essere, il dottissimo Autore dell' Opera che abbiamo tra mano; ma s' io non m' inganno la sana Logica non lo assiste così bene ne' suoi raziocinii, come lo assistono nelle sue filologiche indagini, l' erudizione, e l' intendere molto

addentro nella lingua Ebraica, ed in varie altre. Imperocchè, qual maraviglia, che fra i diversi oppositori al suo metodo, un solo non ve ne sia stato, il quale abbia asserito, che egli nelle sue Versioni Bibliche, siasi servito di altri significati, fuori di quelli ammessi in tutti i buoni Vocabolarii, quando la cosa sia, come esso fermamente asserisce, così di fatto? Qual' è quell' uomo sì privo del bene dell' intelletto, che voglia andare contro la realtà dei fatti? Ed egli di quali altri significati voleva, o poteva mai servirsi, fuori di quelli ammessi e conosciuti, supposto che abbia imparate le lingue, non già per divina ispirazione, come gli Apostoli, ma bensì per istudio di Grammatiche, e Dizionarii, come tutti gli uomini le imparano? Chi gli ha insegnato a conoscere il valore delle parole, se non le Grammatiche, ed i Vocabolarii? E così essendo, qual miracolo che traducendole poi da una lingua in un altra, abbia dato loro quei significati medesimi che, in questi, ed in quelle si trovano? Mi pare che non vi sia niente di più naturale; ma questo prova giusto appunto il contrario di ciò ch' egli pretende provare, col suo raziocinio a rovescio; mentre asserisce una cosa colle parole, e ne prova una al contrario col fatto. Poichè, il dire che il *metodo* da lui *proposto per ben leggere, e ben intendere l' Ebraico, è il solo vero, e proprio* di questa lingua, perchè nelle sue Versioni Bibliche si è servito dei soli significati, che si trovano *ammessi* da tutti i buoni Vocabolarii, è precisamente un ragionare a ritroso, giacchè si viene a conchiudere, che questo metodo è per lo meno inutile. Ed è lo stesso che dire « Il metodo da me proposto per *ben leggere, e bene intendere l' Ebraico è il solo vero, e proprio di questa* lingua, perchè traducendo io alcuni libri della Sacra

Scrittura, non ho dato ai vocaboli della medesima altri significati, fuori di quelli ammessi in tutti i buoni Vocabolarii, che furono composti da uomini che leggevano, ed intendevano l' Ebraico col Metodo dei Masoreti, che è DETESTABILE, e FALSO. Se questo è un sano discorso, anche il Metodo di leggere, ed intendere l'Ebraico proposto dal signor *Francesco Riccardi fu Carlo di Oneglia*, è giusto, è vero; ma se questo ragionamento non corre, e si trova in collisione col buon senso, come credo, il suddetto metodo, è per lo meno inconcludente, e ridicolo, come già dissi, e provai nella prima di queste lettere.

Sarà dunque sempre vero, e fuori d' ogni contrasto, che trattandosi di una lingua, che non parliamo, nulla influisce per bene intenderla, se si legga ad un modo piuttosto che ad un altro. E per la maniera poi di legger l'Ebraica, avranno sempre ragione da vendere gli Ebrei, pretendendo di leggerla meglio degli altri, perchè essi l' hanno sempre letta, e pronunziata ogni giorno, di padre in figlio, dalla promulgazione della Legge sul Sinai, fino a questo giorno in cui vi scrivo. Ma ora gli Ebrei leggono, e pronunziano col Metodo dei Masoreti; dunque un tal Metodo è quello che ci può insegnare a leggere, e pronunziare l' Ebraico meno erroneamente d' ogni altro.

Quando però asserisco che per l' intelligenza di una lingua, non importa nulla in qual modo ella si legga, e si pronunzii, purchè si conosca il significato de' suoi vocaboli, intendo asserirlo colla debita riserva, che ove si trovino due, o più parole di significato diverso, che si leggerebbero, e si pronunzierebbero nella stessa guisa, come avviene in tutte quelle lingue orientali, che sogliono scriversi colle sole consonanti, si

debba star sempre attaccati alle regole già fissate, colle quali si è convenuto di affiggervi i tali, o tali altri punti vocali, secondo i differenti significati, per non generar confusione, e controsenso, come dovrebbe ognora, e necessariamente accadere, leggendo l'Ebraico alla maniera del nostro degnissimo signor Riccardi. Per esempio, le parole דוֹד *dòd*, che vuol dire, *zio da parte di padre*, *amico*, *diletto*, *amante*, דוּד *dùd*, che significa, *vaso di bronzo*, *caldaja*, *bacino*, *canestro*, *sporta*, e דָּוִד *davìd*, che equivale ad *amabile*, ed è il nome proprio del re Salmista, nel sistema del Filologo di Oneglia, non si possono pronunziare che *dùd*. E così, *lo zio da parte di padre*, *l'amico*, *la caldaja*, *l'amante*, *il vaso di bronzo*, *la sporta*, *il canestro*, *il bacino*, *ed il santo re Davide*, diventano la stessa cosa, o si confondono talmente insieme da non potersi più distinguere l'uno dall'altro. Voi converrete dunque meco, che questo *nuovo Metodo di leggere l'Ebraico*, invece di produrre quella chiarezza, che vanta il suo Autore, nell'intelligenza della Sacra Scrittura, vi porta anzi dell'anfibologia, e della palpabile oscurità.

Ma voglio a questo proposito trascrivervi una osservazione da me fatta altrove, e ad altro oggetto, in una Dissertazione, che probabilmente pubblicherò un giorno „ *sui gravissimi abbagli presi dagli Storici Greci*, *e da altri Scrittori*, *per aver letto male*, *inteso peggio*, *e pessimamente tradotto*, *molti passi*, *e quasi tutti i nomi propri*, *che si trovano nei Sacri Libri*; per mostrarvi che non è stato il primo l'Orientalista di Oneglia a confondere il re Davide con un bacino, e con un vaso di bronzo, avendo letto la lingua Ebraica, contro l'uso ricevuto da quel-

la nazione, e da tutti i dotti, perchè fecero la stessa cosa in remotissimi tempi gl' Interpetri Egiziani, trasportando nella loro Storia alcuni tratti di quella del popolo eletto. Ed ecco come:

Nella Storia di Egitto si trovano, fra le molte cose stravaganti dodici re; che regnano nel tempo stesso; Ed Erodoto li colloca subito dopo il re *Sethon*, contemporaneo di Sennacherib re degli Assirii, mentre Diodoro di Sicilia li mette dopo *Sabacon*, o *Sabacos*, che è Salomone. La disposizione di Diodoro è più giusta, benchè quella di Erodoto non sia senza ragione. Imperocchè gli Egiziani non avendo nulla da estrarre dalla Sacra Scrittura in quell' intervallo di tempo, confusero lo Scisma delle dodici Tribù dopo la morte di Salomone, colla dispersione delle Tribù medesime, fatta dai re di Assiria. E si trova pure una laguna di più di due secoli nella Storia di Egitto, perchè l' Istoria Santa non ha loro fornito nulla in quel tempo.

Dopo la morte di Salomone, ed anche mentr' ei viveva, Geroboamo che usurpò dieci delle dodici Tribù del regno d' Isdraele, fu alleato del re d' Egitto, e si rifugiò ancora presso di lui. *Sesach* poi re d' Egitto, venne in Giudea al tempo di Roboamo, figlio e successore di Salomone, e lo rese tributario. Ora gli Egiziani non hanno mancato di estrarre dai sacri libri questi fatti, che li riguardano, ma li hanno sfigurati al solito loro. Vediamo prima di tutto i loro dodici pretesi re, che regnano tutti ad un tempo.

Dodici dei principali signori di Egitto, secondo Erodoto, e Diodoro, essendosi collegati insieme, divisero il regno in dodici parti, e convennero di governare, con eguale autorità ciascuno. Costoro te-

mevano un Oracolo, che aveva predetto, che quello fra loro, il quale facesse delle libazioni con una *coppa*, o *bacino di bronzo*, sarebbe il padrone di tutto l'Egitto. Si sà che Salomone essendo divenuto infedele a Dio, fu minacciato della divisione del suo regno, che era allora composto di dodici Tribù, che fanno in quel punto di Storia, l'Egitto diviso in dodici parti, e governato da dodici re.

Un Profeta avendo incontrato Geroboamo, divise sotto i suoi occhi il proprio mantello in dodici parti, e gli disse di prenderne dieci, per dimostrargli che esso avrebbe dieci delle dodici Tribù. Questo Profeta diventa il gran Sacerdote degli Egiziani, che distribuiva *dodici coppe*, *ai dodici re*, per fare delle libazioni in comune.

Doveva però restare una parte alla casa di Davide; E siccome דוד *david*, letto senza punti vocali dice, *dùd*, e questo vocabolo, come abbiamo osservato, significa anche *vaso di bronzo*, gl' Interpetri Egiziani ne hanno fatta la *coppa di bronzo*, che era temuta *dai dodici re*, come temeva Geroboamo, che le Tribù, ch' egli aveva separate ritornassero alla casa di *Davide*. E siccome Davide si trova menzionato assai spesso in questo luogo della Sacra Scittura, così il *bronzo* ritorna in campo molte volte in quel punto della Storia d' Egitto, e sotto differenti forme.

Da questa digressione, che non è del tutto inopportuna, nè estranea al soggetto di cui si tratta, voi ben vedete, mio cortese amico, qual sorta di errori siensi altre volte commessi per leggere l' Ebraico senza punti vocali, e quale, e quanta confusione siasi perciò prodotta nella Storia. E se i limiti di una breve

lettera, non me lo vietassero, io potrei mostrarvi di quest' imbrogli a diecine. Quindi vi riuscirà agevol cosa il giudicare se il metodo proposto dai Masoreti sia *detestabile* veramente, perchè impedisca d'intendere rettamente i Divini Oracoli, ed in qual conto si debba tener quello *nuovamente* prodotto alla luce dal chiarissimo signor Francesco *Riccardi fù Carlo di Oneglia*.

Io dissi *nuovamente* prodotto alla luce, perchè la strana opinione che fra i ventidue segni ond'è composto l' alfabeto ebraico, si contengano sei vocali, e che precisamente l' א *alef*, sia un' *a*, l' ה *he* un'*e*, la ו *vau*, un *u*, la י *jod*, un' *i*, la gutturale ח *hhèd*, un' *e* lunga, o un' H etha greco, e la nasale ע *ngain* un *o*, non è parto della mente del nostro Filologo, mentre fu già in altri tempi messa in campo da altri, e la sostenne con molta erudizione, il celebre Stefano Morino, dottissimo pastore, e professore di lingue orientali in Amsterdam, nel suo libro *de lingua primaeva ejusque, appendicibus*. Onde egli non vi ha fatto altro che la bella aggiunta di leggere ogni consonante, come seguita da un' *e*. E mena tanto rumore per sì piccola cosa, specialmente dopo le pazzie di Masclef, alle quali non era molto difficile il fare la variazione che vi ha fatta? Se questo erudito orientalista non ha migliori materiali, per passar da *inventore*, può essere sicuro che rimarrà sempre fra i ritrovatori delle cose già note.

E giacchè siamo in disputa seco lui, domandiamogli ancora, come farà a distinguere col suo metodo di leggere l' ebraico, la parola אָכַף *achaf s' incurvò da* אֶכֶף *echef*, *mano*, se egli non può leggere che *achef?* come farà a non confondere insieme le vo-

ci אֹמֶן *omen, verità,* אָמֵן *amèn, così sia* אָמָן *aman, artefice insigne* אָמַן *amàn, educare,* ed אֹמֵן *omèn, nutriente,* se pronunzierà sempre *amen?* Come farà a conoscere אָלַף *alaf, imparò,* da אִלֵּף *illef, insegnò,* e da אֶלֶף *elef, mille,* se leggerà sempre *alef?* come farà a distinguere שׁוּם *scium, aglio,* da שׂוּם *sum, porre,* se non pronunzia che *sum?* Come farà a distinguere la voce בֹּקֶר *boker, mattina* dalla caldaica בִּקַּר *bikker, cercò,* e dalle altre voci ebraiche בַּקָּר *bakàr, cercare, visitare,* בָּקָר *bakar bue,* e בּוֹקֵר *boker, pastore, bifolco,* per non parlare di mille altri esempi, che si potrebbero addurre, se egli leggerà sempre *beker?*

Voi forse mi direte che poco rileva per lui il confondere *la mano* coll' *incurvarsi*, la *verità* col *così sia*, col *nutriente*, coll' *artefice insigne*, e coll' *educare*, l' *imparò* coll' *insegnò*, e col *mille*, il *porre* coll' *aglio*, il *bifolco*, col *cercare*, e simili, ed io ne converrò con voi; ma vi assicuro, pregiatissimo amico, che la cosa non sarebbe tanto indifferente per esso, quando levandosi dal suo letto, trovasse confusa la *mattina* col *bue*. Tolga però il Cielo che io pretenda con questo scherzo detrarre il minimo che al merito distinto del sig. Riccardi, che io stimo e venero altamente, per le non comuni sue cognizioni in fatto di lingue dotte, e di antichità.

Uno dei fonti degli errori commessi nell' interpetrazione di molti passi dei sacri libri, è stata la rassomiglianza che hanno fra loro alcune parole che vi s' incontrano di tratto in tratto. Nel cantico di Debora per esempio, che si trova nel libro dei Giudici, al capitolo quinto, versetto ottavo, si leggono queste parole יִבְחַר אֱלֹהִים חֲדָשִׁים *ivhhàr eloim hhadascim*, le quali sono così tradotte nella Volga-

ta ; *Nova bella elegit dominus*; *nuove guerre scelse il Signore*, che nella versione greca si leggono tradotte nei seguenti termini ἡρέθισαν θεοὺς καινοὺς *herethisan theus kienus*, cioè, *hanno scielto nuovi Dei*. Questa notabilissima differenza d' interpetrazione, proviene senza dubbio dalla rassomiglianza che v' è in ebraico, fra la parola לָחָם *lahhàm*, *combattere*, ed anche *combattente guerra*, e *combattimento*, scrivendola col *segol* לָחֶם *lahhem*, e l' altra אֱלֹהִים *oloim*, *Dio*, ed anche *Dei*, secondo il senso che la determina.

Nello stesso versetto s'incontra un altro sbaglio che fa ridere più del primo, ed è nell'interpetrazione delle parole seguenti, derivato anch' esso dalla somiglianza di due voci scritte senza punti vocali. L' ebraico dice così אָז לָחֶם שְׁעָרִים *az lahhèm scengharim*, che la Volgata traduce, *et portas hostium ipse subvertit*, *esso rovesciò le porte dei nemici*; Santi Paguini, *tunc bellum fuit in portis*, *allora la guerra fu alle porte*; e la versione greca ὡς ἄρτον κρίθινον *os arton kritinon*, cioè *come pane d' orzo*. Ora l' aver tradotto la parola לָחֶם *lahhem*, che così punteggiata vuol dire anche *guerra*, ora per *pane*, ora per *rovesciare*, ed ora nel suo vero significato, per *guerra*, è derivato dalla mancanza dei punti vocali, mentre לֶחֶם *lehhem*, vuol dire veramente *pane*, *cibo*, e לָחָם *lahhàm*, ha fra gli altri significare anche quello di *rovesciare*. E la voce שְׁעָרִים *scengharim*, è tradotta, una volta per *porta*, ed una volta per *orzo*, perchè rassomiglia moltissimo all' altra שְׂעֹרִים *senghorim*, plurale di שְׂעֹרָה *senghorà*, che significa *orzo*. Quindi si convalidano sempre più le ragioni per rigettare

l'insussistente metodo Riccardiano, seppure è lecito così chiamarlo, giacchè con esso la rassomiglianza nelle parole ebraiche si accrescerebbe a dismisura, come abbiamo già dimostrato.

Del resto poi, il giudizioso sig. *Francesco Riccardi fu Carlo di Oneglia*, il quale pretende che gli Ebrei perdessero la loro lingua nella schiavitù di Babilonia, che durò soli settant'anni, e mentre già esisteva la legge scritta nei libri, non ha fatto riflessione che essi non le perderono tampoco in Egitto, ove dimorarono per più di due secoli, e quando non avevano libri scritti.

In fatti dice il Rabino Elia citato dall' eruditissimo poliglotto Atanasio Kircher nel terzo libro della sua *Turris babelica*, ed altrove, che *tre cose non cangiarono gl' Israeliti in Egitto*, cioè, *i loro nomi*, *le loro vestimenta*, *e la loro lingua*. E doveva considerare ancora, che era loro ben più facile il dimenticarla, quand'era meno radicata nella nazione, perchè priva di libri, in un paese, ove se ne parlava una differentissima come appunto in Egitto, e per la necessità in cui si trovavano d' intendere, e d' essere intesi da quelli, sotto il cui giogo vivevano; che nella Caldea, ove si parlava un dialetto della loro, tanto a quella rassomigliante, che non abbisognavano che di poca attenzione per intendere ed essere intesi dai loro oppressori; ed in un tempo in cui possedevano i libri della legge scritta. Accadeva agli Ebrei a Babilonia come accade appunto a chi và da Parigi a Marsiglia, o da Firenze a Napoli. E però si può accordare tutto al più al nostro critico, che gli Ebrei dovettero allora introdurre dei vocaboli, e più ancora delle frasi straniere nel loro parlare, come avvenne agli Italiani riguardo ai Francesi, negli anni in cui si trovarono mescolati con essi. Ma la pronunzia

quand' anche gli Ebrei a Babilonia avessero parlato intieramente caldeo, non l' avrebbero punto alterata, e molto meno perduta, perchè era, ed è la stessa nelle due lingue, tranne alcune piccolissime diversità. E che eglino avessero alterata la purità della propria lingua mercè l' introduzione di voci, e frasi forestiere, (intendo sempre della lingua parlata, e non della scritta,) si legge in Neemia stesso cap. 13 versetto 24, ove così si esprime, dopo aver detto nell' antecedente, che si univano a mogli straniere ובניהם חצי מדבר אשדודית ואינם מכירים לדבר יהודית וכלשון עם ועם *uvnehèm hhatzi medabbèr asdodith, veènam machirim ledabber judith, uchilscion nghàm vanghàm*; cioè: *et filii eorum ex media parte loquebantur Azotice, et nesciebant loqui Iudaice, et loquebantur juxta linguam populi; et populi*, secondo la volgata. Il qual versetto avrebbe potuto servire in qualche maniera per il nostro valente avversario, se avesse saputo scelierlo, invece dell' ottavo del capo ottavo, da lui citato, e da noi riportato altrove.

Ma la chiachierata è lunga abbastanza, e però finisco, riserbandomi a parlare nella terza lettera di molte altre cose, che qui tralascio per non tediar soverchiamente voi, e chi vorrà leggere queste gravi quisquiglie orientali. State sano.

Domenico Valeriani.

SCIENZE FISICHE E MECCANICHE

AERONAUTILÌA cioè NAVIGAZIONE PER ARIA (*)

Sino dal 1814 io era persuaso essere affatto chimerica la difficoltà di dare la direzione alle Macchine Aerostatiche. Principiai ad occuparmi della risoluzione di questo problema, la quale nel principio fu da me riguardata come di lieve momento; ma più m' internava nel subietto, e più divenivami difficoltoso. Allora fui pienamente convinto essere ben differenti gli enunciati dei problemi dalle lor soluzioni. Le difficoltà crescevano senza interruzione; ma la mia assiduità, invece di diminuire, cresceva in ragione delle difficoltà medesime che appresentavansi.

Per giungere al mio intento credetti di dover prendere i modelli dalla Natura; ma m' ingannai. Abituato a vedere gli uccelli, ed i pesci, non sapeva fare lunga astrazione da questi due generi di semoventi. Sottoposti ad un' analisi fisico-matematica non mi offerirono che facoltà praticabili in piccolo. Allora diressi le mie mire alle macchine artificiali. Le navi, e le macchine Aerostatiche mi offerirono resultamenti ineseguibili in piccolo come in grande. Così dandomi gli uni poco, le altre nulla, mi fecero faticar mesi nei calcoli senza alcun frutto. Persuaso alla fine che non sempre la Natura, o le Arti sono sufficienti a somministrare modelli idonei per la composizione di corpi meccanico-chimici, mi spedii da questa imitazione tropp' ovvia, ma non senza qualche scrupolo rimasomi in mente.

(*) Questo Articolo è stato trasmesso con una Lettera dell' Autor sottoscritto all' egregio sig. Pietro Ferroni Matematico Regio.

Cercava un corpo, il quale soggetto agli impulsi di quel fluido medesimo, che gli doveva essere di sostegno, perchè v'era immerso, reagisse per mezzo di potenze sue proprie contro di quegli impulsi con opporre la resistenza del fluido alla di lui azione viva.

Non mi restava per trovar ciò che la sintesi. Le potenze erano in mia facoltà, ma doveva acconciamente applicarle. Procedetti dunque sinteticamente per rintracciare la costruzione di novi modelli. Presi subito di mira i *Polimorfi*, ed i *Monomorfi*. Uno di questi ultimi mi parve idoneo in riguardo alle potenze, delle quali voleva disporre. Allora credetti di essere nella strada, che conduceva dirittamente alla soluzion del problema. Proseguii non ostante nelle intraprese ricerche: ma dopo di fastidiosissimi calcoli resultò un *deficit* dal lato delle potenze. Dunque il *Monomorfo* (poichè quelle potenze erano in quanto a me invariabili) fù sottoposto ad alcune modificazioni e sezioni. Ebbi finalmente per conseguenza un *Polimorfo* adattato alle mie potenze; il *deficit* allora disparve; ed altro non volli.

Così passati sette anni in circa di noja giunsi ad abbattere sino dai cardini suoi la fin qui resultante difficoltà, che tanto ostinatamente occultava il segreto della risoluzion del problema.

Raccolsi dunque gli ultimi resultamenti ottenuti, e pensai di farne proposta; ma non sapeva a chi indirizzarla. Le nostre Accademie non eran solite d'occuparsi di tali oggetti: altronde presso gli estranei non erami noto che se ne facesse domanda. Non ignorava però che circa a cento Memorie, risguardanti alla soluzione di questo problema, furono già esibite all' Accademia di Lione, e che niuna lo aveva sciolto. Aveva parimente notizia che da alcuni tenevasi una tal solu-

zione tra le cose impossibili. Francklin aveva detto che questo Pallon volante s'assomigliava a un fanciullo, il quale poteva morire in fasce, o addivenire un gigante. Questo gigante era un non so che da dar ombra; laonde opinai meco stesso che si sarebbe tentato di farlo morire in culla. L'esito infatti sinora confermava i miei dubbj.

Confinato in un angolo del Globo terraqueo, e sdegnato, per dir così, contra le circostanze de' tempi, mi volsi ad occupazioni meno penose, e lasciai alla discrezione de' tarli il frutto di cotanti sudori.

Correva già più d' un anno che i miei calcoli eransi ricoperti di polvere, e ch' io quasi più non volgeva il pensiere a sì fatto argomento. Una sera, non mai per propria curiosità, ma in linea di semplice passatempo, diedi un' occhiata alla *Gazzetta di Firenze* num. 96, e segnatamente al 2.° Articolo delle *Varietà*, ove lessi: « L'Accademia (o Società) Reale di Londra « ha proposto un premio di 20,000 lire sterline per la « scoperta della direzione orizzontale nel corso delle « Macchine aerostatiche ec. ». Quelle poche parole produssero in me il medesimo effetto di una scarica elettrica. Mi risorse il coraggio, e s'aggiunse una fondata speranza di modo tale che mi determinai sull' istante di produrre ancor io con altri concorrenti il resultamento ottenuto delle mie occupazioni. La scoperta era già da me fatta, cosicchè altro non mi restava che ordinare i miei scritti, e perfezionare alcune delle macchine costruite. Immediatamente eseguito ciò m' indirizzai al Matematico Regio sig. Pietro Ferroni, cui aveva già palesato nei carnovali del 1817, e 1819 l'oggetto delle mie nuove ricerche; e dietro al di lui savio consiglio inviai una *Nota* a S. E. il Ministro d' Inghilterra presso l' I. e

R. Corte Toscana. Quella *Nota*, oltre all'espressavi proposta, conteneva una succinta idea o enumerazione concisa delle principali proprietà del mio Aereo-naviglio, o se voglia dirsi meglio Aerodromo. Sebbene ivi fossero tutte in compendio enunciate le proprietà della Macchina, nulladimeno non furon esse descritte nella loro pienezza; e colpa ne fu specialmente l'eccessiva ristrettezza di tempo. Questo è appunto uno dei più forti motivi, che m'induce adesso a renderle pubbliche in miglior forma d'allora, giudicando così di supplire a ciò che avessi passato sotto silenzio, e che non avessi esposto nel modo più acconcio all'altrui intendimento.

PROPRIETA' SOSTANZIALI DELL' AERODROMO (1)

I. Starà in terra (2): piano orizzontale, od inclinato fino a 20.°: superficie mista, e mediocremente comoda. Questa proprietà avrà luogo sì in tempo di calma, che soffiando venti di 1.°, 2.°, e 3.° grado (3) sotto qualunque direzione (4).

II. Salterà in aria (5): calma, e vento di 1.°, 2.°, e 3.° spirante in qualunque direzione.

III. Accelererà, ritarderà, arresterà la salita, a piacere degli Aeronauti, in calma, e vento di 1.°, 2.°, e 3.° grado sotto qualunque direzione.

IV. Si volgerà a destra, e a sinistra lentamente, o celeremente, in calma, e vento di 1.°, 2.°, e 3.° spirante con qualunque direzione.

V. Correrà orizzontalmente, ed indipendentemente dai venti (6). Tal proprietà avrà luogo in tutti i casi, purchè non soffi un vento anteriore, o semi-anteriore di 3.° grado (7).

VI. Accelererà, ritarderà, arresterà il corso orizzontale a piacimento degli Aeronauti, in calma, e vento di 1.°, e 2.° con qualunque direzione.

VII. Conserverà la direzione del corso. Ciò avrà sempre

luogo purchè non soffi un vento anteriore, o semi-anteriore di 3.° grado.

VIII. Descriverà curve coll'asse loro verticale ossia perpendicolare all' orizzonte, ed anco inclinato sino a 45.° rispetto alla verticale. Calma, e vento di 1.° e 2.° sotto qualunque direzione.

IX. Descriverà curve con asse orizzontale, ed ancora inclinato sino a 45.° al piano dell'orizzonte. Calma, e vento di 1.°, e 2.° grado spirante in qualunque direzione.

X. Starà immobile in aria a qualunque altezza, cui possa giungere la forza elevatrice dell' Aerodromo. Questa proprietà non avrà il suo pieno effetto se non chè nella calma. Coi venti di 1.°, e 2.° grado avrassi sempre un moto progressivo, o retrogressivo, e non mai una stazione ferma assoluta. Col vento di 3.° grado in qualunque direzione si avrà un movimento orizzontale sforzato, e non mai stazione, nemmen relativa.

XI. Scenderà a terra in linea retta verticale, obliqua, od altresì in linea curva. Proprietà sì fatta avrà luogo in quanto alle linee predette tanto in tempo di calma, quanto di venti di 1.°, e 2.° grado: tispetto alla scesa sì in calma, che con venti di 1.°, 2.°, e 3.° grado sotto qualunque direzione.

XII. Accelererà, ritarderà, arresterà la scesa a piacere degli Aeronauti in calma, e vento di 1.°, 2.°, e 3.° grado e qualunque direzione.

XIII. Scenderà sulla superficie dell' acque, cioè su fiumi, laghi, e mari. Ivi starà ferma, senza pericolo alcuno, a volontà degli Aeronauti (8). Non avrà però luogo tal proprietà se le acque saranno molto agitate, e se soffi un vento di 3.° grado in qualunque direzione.

XIV. Dopo di questa 3.ª specie di stazione potrà risalire in aria quando piacerà agli Aeronauti. Avvertasi che tale ascensione però si farà quasi sempre con movimento molto veloce. Calma, e venti di 1.°, 2.°, e 3.° grado spiranti in direzione qualunque.

XV. Gli Aeronauti avranno nell' Aerodromo gli oggetti più necessarj alla vita, ed un locale che avrà dei comodi minori di quelli di una Nave, maggiori di quelli di una Carrozza (9).

XVI. Saranno essi guarentiti del caldo (10), freddo, vento (11), umido, pioggia, fulmini, ec.

XVII. Verranno avvertiti di tutte le variazioni, che il principio, l'aumento, la cessazione, ed il cangiamento del vento farà subire all' Aerodromo; e tale avvertimento averà luogo sì di notte, come di giorno (12).

XVIII. Saranno anche i Conduttori avvertiti se le cause o potenze elevatrice e motrice agiranno o per eccesso o per difetto; e questa avvertenza avrà luogo tanto di notte, quanto di giorno, mentre ancora tutti dormissero.

XIX. In tempo di viaggio si conoscerà mediante una macchina particolare non solamente lo spazio, che abbia percorso l'Aerodromo, ma la di lui velocità parimenti (ved. *Nota* 9).

XX. Oltracciò si conoscerà la direzione del corso dell' Aerodromo sì di notte, come di giorno, e soffiando qualunque vento con qualsisia direzione (ivi).

XXI. Si conoscerà la direzione, e la forza del vento (ivi).

XXII. A colpo d' occhio conoscerassi la grandezza della forza elevatrice o equilibrante, e il decadimento od aumento di detta forza (ivi).

XXIII. Per mezzo di un meccanismo speciale s' avrà notizia del peso intero dell' Aerodromo, purchè riposi su qualche superficie valevole a sostenerlo (ivi).

XXIV. L' Aerodromo avrà de' compensi in caso di rotture, che fossero tali da farlo calare (non piombare o precipitare) a basso. Sì fatti compensi avranno il loro effetto se calerà in fiumi, laghi, mari (vedasi la *Nota* 8.); ma poco o niuno effetto avranno se fosse costretto a scendere in balze, foreste foltissime, scogliere, ec

XXV. La sua forza elevatrice costante sarà nel suo totale kiliogrammi 4800 all' incirca (13).

XXVI. Cinque o sei Aeronauti colle loro provvisioni, utensili, ec. ec. potranno continuamente viaggiarvi per più di un mese senza mai scendere in terra (14).

XXVII. La velocità orizzontale dell' *Aerodromo* varierà secondo i venti posteriori, semi-posteriori, laterali, semi-anteriori, e anteriori. Sarà *zero*, e sotto lo *zero* cioè negativa col vento semi-anteriore, ed anteriore di 3.° grado. Sarà in ragione inversa d'una *funzione* della velocità de' venti anteriori, e semi anteriori di 1.°, e 2.° grado. Sarà in ragione d'una *funzione* della velocità de' venti posteriori, e semi-posteriori di 1.°, 2.°, e 3.° grado non facendo uso de' motori proprj; e coll' uso di questi sarà quasi doppia della velocità de' venti suddetti. In calma poi non sarà minore di quella degli uccelli (15).

XXVIII. La spesa per costruirlo ammonterà (tutto compreso) intorno a franchi 100000.

Queste sono le principali proprietà dell' *Aerodromo*. Credo che non basti la sola teoria per disvilupparle e decifrarle tutte nel lor vero aspetto. La sola pratica può determinare con esattezza fin dove si estenda una data proprietà o particolarità della Macchina. Ciò è indispensabile in una Macchina complicatissima, messa in azione, e sottoposta ad agenti, le forze dei quali sono indeterminabili, non per la loro grandezza, ma per le innumerevoli posizioni diverse, di cui sono capaci i corpi non semplici messi in attività da cause sommamente variabili.

Non mi tratterrò nell'enumerare i veri vantaggi, e danni, che può risentirne la società civile da sì fatta navigazione per l'atmosfera. A questa enumerazione, oltre all'essere assai prolissa, richiederebbesi che fosse premessa la giusta, e precisa definizione dell' utile, e del dannoso; dal quale esame m'avviso di poter qui dispensarmi.

Riporterò succintamente in altro luogo quei casi, nei quali difatto potrebbe esser dannoso o utile un *Aerodromo*. Non havvi cosa creata nel Mondo, riguardandola in generale, nè assolutamente buona, nè assolutamente cattiva di sua natura;

imperocchè queste due qualità contrarie non son nelle cose, ma nell'applicazione a cui da noi vengono destinate.

Siccome però da molti si vuole che nascano dall' *Aerodromo* certi vantaggi, pe' i quali non è egli fatto, non posso fare a meno di non rilevare l'insussistenza di tale opinione.

Credon costoro che l'Astronomia, per esempio, mediante l'uso degli *Aerodromi* farebbe grandi progressi. Ma nulla a mio parere si avanzerebbe; conciossiachè l'errore consiste nel credere che si vedrebbero, per mezzo di essi, apparentemente ingranditi i corpi celesti. Per lo contrario cosa mai sono 8, oppur 10 chiliometri d'elevazione? Credono forse che questa sia bastevole ad ingrandire o amplificare ai nostri occhi il diametro delle stelle? Ma la distanza grandissima, che ci divide da quelle, ell'è tale che malgrado de' telescopj migliori non ci offrono mai un aumento sensibile di superficie. Sirio, Antares, Aldebaran, ec., per esempio, che dopo del Sole sembrano le stelle fisse a noi più vicine, non hanno 1'' di parallasse. Se la parallasse annua di queste fosse di 1'', la loro distanza sarebbe 4727000000 volte maggiore del semidiametro della Terra; ma la parallasse delle stelle, anche più vicine alla terra, non arriva nemmeno a un minuto secondo; dunque la loro distanza deve esser maggiore. Imperocchè più piccolo che sia l'angolo parallattico, più lontani sono gli astri, siccome è a tutti noto. Qual differenza dunque tra 8 chiliometri, e centinaja, e migliaja di bilioni di miriametri?

É vero che un osservatore elevatosi d'un miriametro di altezza sopra la Terra dee vedere i corpi celesti più da vicino che veduti dalla superficie terrestre. É anche indubitato che un osservatore alle falde del Chimboraco, o del Pico di Teneriffa, il quale voglia vedere più da vicino un oggetto, che sia sulla sommità di queste montagne, conseguirebbe il suo intento anche montando sopra un semplice foglio di carta disteso in terra. Attendasi al paragone. Or qual vantaggio da questa sua elevazione maggiore ricaverebbe?

Gli *Aerodromi* tuttavolta saranno utili all' Astronomia casochè l' orizzonte sia circoscritto da nubi, vapori, e monti che impediscan la vista: allora potrassi vedere il levare o il tramontare di un astro, il passaggio di un satellite, la fase d'un' ecclissi, ec. ec. In queste e simili circostanze l' *Aerodromo* sormontando gli ostacoli porterà l' osservatore a vedere gli astri nascosi, e vederli in cielo sgombrato ed aperto.

Concludasi dunque una volta per sempre che i veri vantaggi, i quali possano somministrarsi da un Aerodromo alla Scienza astronomica, non consisterebbero nel *vedere più da vicino*, ma nel comodo di sormontar quegli ostacoli, che son di frequente o sulla superficie terrestre, o poco al di sopra.

Siccome in Europa, e fuori di questa parecchi vi sono, che non credon possibile questa Navigazione aerea, m' immagino di udire spesso risuonarmi all' orecchio quel che già scrisse in dispregio il Lirico Venosino.

,, Quid dignum tanto feret *hic promissor* hiatu?
,, Parturient *montes*, nascetur ridiculus *mus*.

È però certo che produrrebbe maggior maraviglia se un *topo* partorisse qui una *montagna* ! ! !

Nota (1)

Escludo la denominazione di *Macchine Aerostatiche*, perchè nè l' equilibrio, nè la stazione, ec. sono le proprietà caratteristiche dell' *Aerodromo* com' io 'l chiamerei. Questa nuova denominazione è appoggiata alle osservazioni seguenti.

Volare, *nuotare*, *camminare* son verbi nati dall' uso delle potenze meccaniche, che hanno l' uccello, il pesce, il bipede, quadrupede, ec. per trasferirsi da un luogo all' altro.

Difatto il *volo* è la traslazione spontanea del volatile eseguita in una parallela intermedia agli assi delle curve, che si descrivono a norma delle di lui potenze meccaniche.

Il *nuoto* è la traslazione spontanea del nuotatore apodo, che si fa per la diagonale delle di lui potenze meccaniche.

Il *cammino* è parimente la traslazione spontanea del bipede, o quadrupede diretta nella parallela intermedia alle tangenti delle curve, descritte in virtù delle respettive di loro potenze meccaniche.

Ma *traslazione* è *moto*; ed il *moto* è sempr' uno. Prende dunque denominazioni differenti secondo che differiscon tra loro i mezzi più idonei, che hanno i semoventi e gli automi per conseguirlo. Idoneo, perchè l'uomo, il cavallo, ec. possono anche nuotare: questa però non è che una facoltà di supplemento, perchè la loro conformazione è adattata alla corsa, al cammino, ec. piuttostochè al nuoto. Molti fra i nuotatori apodi saltano, ed alcuni volano; ma queste non sono che facoltà secondarie; essi fatti son per nuotare. Pare che i soli uccelli abbiano delle facoltà primarie destinate a più usi. Infatti tutti camminano, e quasi tutti volano in conseguenza della loro struttura meccanica, che li rende atti a queste due differenti specie di traslazione. Altri poi camminano, volano, e nuotano, come le oche, i germani, ec.; ma questa terza specie di natural traslazione nasce dal partecipar essi delle facoltà dei *podocopi*; e difatti le loro zampe hanno le particolarità di quelle de' bipedi ed insieme del remo. Altri finalmente, come lo struzzo, il casoar, ec. camminano, e corrono solamente; e le ali dello struzzo non sono che ajuti per la corsa. Senza entrare nei particolari de' mezzi, che hanno le differenti specie di semoventi per trasferirsi, o muoversi localmente, si può asserire essere impossibile rinvenir facoltà tali motrici, che appartengano esclusivamente ad una sola sorte di movimento.

Il moto del volatile assomigliasi a quello del rettile; quello della lumaca è consimile a quello del fluido elettrico ec.: e ciò non a riguardo del tempo in cui viene eseguito ec., ma della sua essenza speciale. Esso non può differire che nel più, o nel meno. Dunque le diverse denominazioni, che assume, concernono a' soli mezzi diversi, che hanno gli esseri per conseguirlo.

Ma il mio *Aerodromo* corre (direbbesi) per l'assetto delle curve, se queste dalle potenze venissero disviluppate. Egli dunque nè vola, nè cammina, nè nuota: e si è già detto di sopra come si effettuano queste specie di moti. Dunque un nuovo vocabolo dovrebbe esprimere il resultamento dell'azione delle di lui potenze. Ma se i vocaboli dovessero rigorosamente variare come appunto varian le cose, si comporrebbe un Dizionario quasi

infinito, e l'uso delle Lingue verrebbe ad essere impraticabile. Queste non hanno che quei vocaboli suggeriti dalle circostanze, e molto più dall' urgente bisogno: sicchè tutte sono mancanti di voci, a causa che non da queste nascon le cose ed i loro accidenti, ma viceversa da questi e da quelle prendono origin le voci. Ma io non poteva *creare* nuovi vocaboli per esprimere nuove cose, nè altronde ho necessità de' medesimi. Le metafore sono i supplementi delle voci proprie, e tutti i Linguaggi debbono di necessità possederle. Osservo, per esempio, che il *correre* mi dà l'idea composta di velocità e direzione. Velocità, perchè correre equivale al *maximum* del camminare; direzione, perchè il corso direttamente deriva dall'uso delle facoltà proprie de' semoventi. Questa metafora si adopera con buon successo all' effetto d' esprimere il cammino di quei tali corpi, che hanno velocità, e direzione in lor preordinata. Quindi il corso di una nave, de' pianeti, de' projetti nella Balistica, ec.

È vero che dov' è moto, ivi è altresì direzione: sia che cammini un semovente, sia che rotoli un grave per un piano inclinato, avrassi in amendue direzione. Nel primo sarà lo scopo della sua propria mossa; nel secondo sarà il prodotto della figura, e gravità del corpo, che rotola, dell' inclinazione del piano, de' corpi ritardanti, o acceleranti, che incontra, ec. Dunque velocità senza moto, corse senza velocità, moto senza direzione sono altrettanti assurdi o impossibili. È vero ancor questo: ma io parlo di quella tal direzione, che resulta dal solo uso di quei tali mezzi, che impiega un essere per ottenerla, e non di quella, che è il resultamento dell' azione di corpi estranj sopra un corpo ch' è in moto. Il mio *Aerodromo* può, indipendentemente da agenti estranj, dirigersi da un dato luogo ad un altro col solo uso di mezzi, che sono suoi proprj; il corso poi, che egli fa, sempre gode d'una velocità particolare e caratteristica, che, in circostanze pari, è sempre maggiore di quella di tutti gli altri semoventi ed automi.

Dunque riunendo insieme queste due proprietà nel verbo *correre*, ed aggiungendovi il termine esprimente il mezzo, nel quale s'eseguisce quel corso, avremo *Corriere aereo*, cioè nell'aria, e non già composto d'aria. Il Greco linguaggio ci darà una sola parola, vale a dire *Aerodromo*, che viene da ἄηρ, ερ'ος, ὁ cioè *Aer*, e δρομεὺς ovvero δρομῖος *Cursor*, *Qui currit*, ec. Se poi alcuno credesse meglio chiamarlo *nuotatore* nell'aria come sembra in apparenza, può al δρομαῖος sostituire νηκτὴς, κολυβητὴς,

νευστήρ, ec., *natator*: ma, torno a ripeterlo, non nuota l'*Aerodromo*. *Ma nemmen corre*, mi si può d' altra parte rispondere. Per ora son di parere che nessuno mi verrà avanti con sì fatte risposte.

Le ragioni, che mi hanno condotto a risolvermi d'adottare la denominazion di *Aerodromo*, mi sembrano convincenti, e quanto a me persuasive: ma finchè l' Accademia Reale non sarà in grado di mettere in pratica questo mio modo di direzione, mancherà un *dato* necessario di comparazione tra le facoltà dell' *Aerodromo*, e quelle di altri sistemi meccanici di Semoventi e d' Automi. In questo particolare non mi posso estendere presentemente di più: laonde per ora son io solo il giudice di me medesimo.

Del rimanente, se questa *Nota* non fosse mia, dubiterei esaminandola parte a parte che nelle addotte ragioni, sebben convincenti, traspirasse un carattere alquanto equivoco, che lasciasse luogo a dubbiezze.

NOTA (2).

In questa *stazione* potrassi, volendo, far fronte anche ad un vento di terzo grado purchè non fosse al suo *maximum*. Così l' *Aerodromo*, ad onta della di lui forza, starebbe contiguo al suolo, e non ne verrebbe rimosso. Ma il mezzo più prudente e sicuro sarà sempre quello d' inalzarsi per aria; poichè, se il vento cangiasse direzione improvvisamente, si correrebbe pericolo di qualche rottura. Nei superiori strati aerei si troverà o calma, o correnti di minore velocità; e se ciò non riuscisse, il che è ben difficile (vedasi la *Nota* 7.), l'espediente migliore sarà quello di non usare opposizione ostinata, ma di lasciarsi trasportare a capriccio della corrente. Così questa incontrando una debole resistenza nell' *Aerodromo*, che la precede o asseconda, non produrrà se non che effetti deboli sulla di lui superficie. Ma quando si volesse opporre ostinatamente forza a forza, sebben l'efficacia de'motori dell' *Aerodromo* sia considerevole, pure una corrente, giunta al *maximum* del terzo grado, sarebbe sempre tuttavia vittoriosa. In questo caso non sarebbe già vero che *inter duos disceptantes tertius gaudet*, perchè queste opposte forze sarebbero anzi tutte a carico dell' *Aerodromo*, in cui se succedesse qualche scompaginamento, o scissura notabile, gli Aeronauti avrebbero *forse* tempo di prepararsi ad un salto, che in tutti i possibili avvenimenti sarebbe sempre maggiore

e più pericoloso di quelli, che fanno i nostri ballerini grotteschi.

Del resto se l' *Aerodromo* non può in tutti i casi opporsi ad un vento di terzo grado, questo non dee imputarsi a difetto se si consideri che nè gli uccelli, nè i pesci fanno fronte alle correnti de' respettivi fluidi, in cui sono immersi, quand'esse abbiano non già una massima, ma una velocità riguardevole.

Benchè i venti, che regnano in Europa, partecipino ancor essi di un certo tal quale incivilimento, come il paese in cui scorrono, pure ho veduto da questi piegare nella cima di un campanile una Croce di ferro grossa piu di 2 pollici; atterrare muraglie; svellere per molta estensione grossi castagni, e segnatamente pel tratto incirca di un miglio; troncare abeti, il cui fusto aveva un diametro maggiore di un braccio Fiorentino e due terzi, etc.

Che accaderebbe dunque se ad uno di quelli incolti *Simoons* Africani venisse il capriccio di dare una corsa in Europa colla stessa mala grazia, con cui traversa i deserti vastissimi della Mecca, di Sakara, *di Mandinga*, del Tombuth, ec.? Che mai sarebbe se ad uno di quei solitarj, che uscendo della lor grotta metton sossopra i Mari dell'Indie, l'Oceano del Sud, ec. gli venisse voglia di venirci a fare una visita?

E se nell' interno delle nostre case appena siamo sicuri dai venti Europei, perchè pretendere che un' *Aerodromo*, il quale in poc' ore può uscir dell' Europa, ed entrar ne' Dominj di quella razza di zeffiretti, sia capace a far fronte alla loro violenza?

Non sono nè la stabilità nè la forza le proprietà caratteristiche dell'*Aerodromo*, ma la velocità e la facoltà loro di potersi dirigere ovunque. Non è perciò mia intenzione quella di suggerire i mezzi per la fabbrica di una gran Piramide Egiziana, o di una Macchina fulminante, ec. Lascio che altri si occupi di ricerche consimili.

NOTA (3).

Ho definita la velocità de' venti in tre classi o gradi per chiarezza maggiore.

Nel I. si comprende quella da 0,00 fino a 0,49 metri per 1.''
Nel II. quella da 0,49. fino a 3,92m. per 1.''
Nel III. quella da 3,92 fino a 31,36m. per 1''.

Molti hanno calcolata questa velocità, ma i resultati differiscono tanto fra loro che non è possibile prenderne norma:

Martin considera la minima di 1 miglio per ora, ed Eu-

ler la crede di 6. Anche Mariotte, e Derham sono tra loro discordi. Il primo dà alla massima 32 piedi Francesi per 1″; l' altro la stabilisce di 66 piedi Inglesi per 1″. Ora il piede Francese: piede Inglese :: 144,000: 135, 115. Sicchè ne viene ciò non ostante una differenza quasi del doppio. Questa nascerà probabilmente dall' aver Mariotte considerato per velocissimo un vento, il quale non era che soltanto veloce.

In quanto a me son di parere esser difficile impresa calcolare questa velocità, non già in riguardo al suo *maximum*, ma ai suoi primi elementi del moto. In quanto al *maximum* evvi un termine salendo, a cui presto si giunge. Si può, per esempio, asserire che le correnti Atmosferiche non percorrono mai 100metri per 1″, benchè sotto sembianze di uragano, temporale, bufera, ec. Dunque i limiti della salita sono molto ristretti: ma non è così della scesa. Quando ci si dice che questa minima velocità è di 1 ovvero 6 miglia per ora, pare che non si possa scender di più. Ma conservando lo spazio, ed aumentando il tempo, conservando il tempo, e diminuendo lo spazio, ovvero diminuendo lo spazio mentre si aumenta il tempo, avremo 1 chiliometro per anno, 1 chiliometro per secolo, ec., 1 metro per secolo, 1 metro per ora, 0,001. per ora, ec., 1 metro per secolo 0,0001 per 1 miriade di secoli, ec. ec. Posto ciò ognun vede che questa velocità può decrescere all' infinito; ma non giungeremo mai a quel minimo o infinitesimo, che è il primo elemento del moto, perchè questo ha i suoi eccessi di lentezza, come l' estensione ha i suoi di piccolezza. Dunque manchiamo di un primo termine infinitesimo per fondarvi il calcolo, vale a dire manchiamo del termine; che succede immediatamente alla quiete perfetta.

Del resto si può conoscere la velocità di un vento dato da quella de' corpi leggieri, ch' ei seco porta. L' ombra di una nuvola in balìa del vento *avrà* presso a poco uguale velocità del vento medesimo. Ma se si volesse spingere il calcolo tant' oltre da avere l' esatto rapporto, che passa tra la velocità dell' ombra, e quella della nube che la produce, converrebbe intraprendere un' operazione alquanto complicata, e per ben riuscirvi son necessarie le seguenti nozioni.

1. L'aria, e le nubi son corpi fluidi, e quindi cedevoli ad ogni minimo impulso. Dietro ad un urto veloce di una colonna Atmosferica la nube cede, si comprime, e cangia forma avanti di

ricevere l' intera impressione. La stessa cedevolezza è per parte dell'aria, con poca differenza. La nube poscia seguita a correre ne' primi istanti con velocità minore in riguardo all'impulso ricevuto, e maggiore in virtù dei deboli impulsi, che ne succedono. Dietro queste alternative prende una velocità quasi media proporzionale tra quella dei forti, e dei deboli impulsi (a). Sicchè la velocità del vento deve considerarsi come intermittente, e quella della nube quasi continua. Dunque una corrente di aria non comunicherà mai alle nubi, che in essa sono immerse, una velocità eguale alla sua.

Per annullare questa anomalia sarebbe necesserio che l' aria e la nube fossero corpi perfettamente solidi, ed elastici, il che è impossibile.

II. L' altezza, e la figura di una nube sono variabili in ragione non assegnabile. La velocità di un'ombra sarà (astraendo dal resto) in ragione inversa della distanza, che passa tra il Sole, e la nube che la produce.

Questa seconda anomalia sparirebbe se l' altezza di una nube fosse costante, che è una circostanza difficilissima ad avvenire.

III. Le refrazioni entreranno ancora nel calcolo. Queste sono nulle allo zenit, ma crescono in ragione che il Sole si avvicina all' orizzonte. È noto che un raggio di luce, il quale da un fluido men denso passa in un altro che lo è più, oppure che da questo passa in uno di minor densità, cangia di direzione. Nel primo caso porzione del raggio si abbassa, e nel secondo si alza. Il punto di divergenza o deviazion dalla retta è dove incomincia una sensibile differenza di densità.

Perchè svanisse questa terza anomalia sarebbe necessario o che non vi fosse Atmosfera, oppure che la di lei densità e combinazione chimica fosse ugual fino al Polo. Questo nello stato attuale è impossibile.

IV. Il rapporto di velocità della nube, e dell' ombra sarà in ragione de' raggi vettori, che hanno il centro del moto nel Sole. Sia questo nello zenit dell'osservatore, e la distanza della nube dalla Terra sia = 10,000 metri. Avremo, velocità dell'ombra : velocità della nube che la produce :: 15118135, 15118134. Varierà dunque di $\frac{1}{15118135}$, differenza quasi insensibile. Que-

(a) Si suppone che la durata, e l' intensità dei forti e deboli impulsi si conguaglino dentro d' un tempo dato.

sta nasce direttamemente dalla distanza, frapposta tra la nube e la superficie terrestre, in cui corre la di lei ombra.

Per distruggere questa quarta anomalia sarebbe duopo che l' altezza della nube sopra la superficie terrestre fosse = o, oppure all'altezza della superficie ove corre l'ombra; lo che è impossibile. Dunque la velocità dell' ombra sarà sempre maggiore a quella della nube che la produce (b).

V. Nella nostra latitudine non avremo mai il Sole nel nostro zenit; dunque le ombre delle nubi produrranno effetti differenti secondo la direzione di queste, e secondo la figura, ed inclinazione delle superficie dove corrono l' ombre.

Sia il Sole nel meridiano del luogo dell' osservazione, ed una nube a qualsivoglia altezza, ma costante, corra dal Sud al Nord. Suppongasi che la superficie terrestre, ove dee scorrere l' ombra, sia orizzontale, e priva di prominenze, e d'incavi. In questa ipotesi l'ombra avrà una velocità di continuo crescente in ragione che cresce il raggio vettore, il quale passa per il Sole, la nube, e l'ombra. Se la nube correrà dal Nord al Sud, la velocità dell' ombra andrà continuamente decrescendo come decresce il raggio suddetto. In generale questa velocità aumenterà, o diminuirà in ragione inversa del seno dell' angolo, che fa la superficie, ove corre l' ombra, con questa e la nube; più o o meno alcune correzioni procedenti dalla refrazione, perchè il Sole è nel meridiano della nostra latitudine.

Per render nulla questa quinta anomalia sarebbe necessario che la nube inscrivesse una curva concentrica ad un concavo sferico, nel di cui fuoco fosse il Sole; oppure, ciò che è l' istesso, si richiederebbe che la superficie terrestre fosse inversa, e sferica, ed avesse per raggio quello dell'orbita, ch' ora descrive intorno al Sole (supposto che l' orbita fosse un circolo invece di un ellisse). Il che per ora è alquanto difficile ec. (c)

Queste sono le principali cagioni, che produrranno delle auomalie uel rapporto di velocità tra un' ombra, e la nube che

(b) Si è supposto il Sole nello zenit dell'osservatore per togliere le anomalie, che avverrebbero dalle refrazioni ec.

(c) Questa quinta specie di anomalie nulla ha che far colle precedenti. Dipende dalla latitudine presa non rispetto all' equatore, ma all'ecclittica. Sotto questa son nulle tali anomalie quando il Sole è nel meridiano, avuto però sempre riguardo alla inclinazione delle superficie in cui corron le ombre ec.

la produce. Tutto va bene, *sed non erat his locus*, odo dirmi. È ciò quasi vero, rispondo; ma dirò con quel Poeta, che invece di comporre un epitalamio compose un epicedio: *ho sbagliato, il tema, il subietto*.

NOTA (4)

Tante sono le direzioni quanti raggi da una superficie sferica possono condursi al centro. L' asse poi di questa periferia si suppone quasi sempre perpendicolare all'orizzonte o verticale, giacchè avverranno ben rare quelle correnti, che faranno con lui angoli considerevoli

Supporrò per maggior chiarezza che queste correnti possano urtar l' *Aerodromo* in otto direzioni principali facienti tra loro angoli di 45°, cioe 1. anteriore; 2. semi-anteriori-laterali; 2. semi-posteriori; ed 1. posteriore.

La prima corre nella linea di direzione dell'*Aerodromo*, ma fa un cammino opposto al suo.

Le seconde cadono tra la linea suddetta, e la sua normale, cioè fanno tra loro angoli di 90.°

Le terze segnano questa normale, ovvero cadono perpendicolari alla prima. Non fanno angolo tra di loro.

Le quarte cadono normali alle seconde. Fanno dunque ancor esse infra loro angoli di 90.° ossia retti.

La quinta corre nella linea di direzione, ma in senso opposto alla prima, ovvero è perpendicolare alle terze.

Tutte le altre sono intermedie a queste testè contemplate.

NOTA (5)

Senza l' esatta cognizione de'diversi *pezzi*, che compongono l' *Aerodromo*, è impossibile calcolare il suo peso: ma quando questo ci fosse anche noto, ci rimarrebbe da calcolarne il volume, onde sapere a quale altezza dell'Atmosfera può giungere. Vedremo altrove un calcolo, se non esatto, almeno approssimativo in teorica, per determinar questa altezza, che sarà sempre in ragione inversa del peso dell'*Aerodromo* a confronto di un ugual volume di Aria .... Ma per ora non posso più dirne.

NOTA (6)

Il progredimento dell' *Aerodromo* sarà e con vento anteriore, e semi-anteriore di terzo grado, e meno di O ossia negativo all' indietro col *maximum* del terzo grado, cioè retrocederà ad onta dell' uso delle sue forze impellenti.

Malgrado di lunghe meditazioni non mi è ancora riuscito trovare un metodo efficace per far fronte ad un vento, la di cui velocità giunga al suo *maximum*. Ho abbandonato poscia questa intrapresa come inutile, e pressochè affatto impossibile. Rifletteva infatti tra me stesso che molte Macchine più forti assai della mia sì per la lor costruzione, che per l' energia delle facoltà motrici (come gli uccelli, ed i pesci), avevano l'istesso difetto, e che altronde le lor proprietà erano al di sotto di quelle dell' *Aerodromo*.

Prima dell' applicazione dell' *atmosgeno* o vapore alle navi, queste potevano riguardarsi come aborti meccanici. Quelle a vele, mancanti di un motore proprio, e di buona costruzione, erano inabili a progredire senza il concorso delle correnti. Senza il concorso diceva, perchè se la corrente atmosferica era opposta all' acqua, la nave era forzata ad obbedire a quella, che aveva una maggiore efficacia sulla sua superficie. L'altre a remi usati dagli antichi avevano motori proprj, ed il numero di questi era alle volte disorbitante, se creder si deve a tutto ciò che n' è stato scritto. Ma non per questo potevano rimontare e vincere le correnti aquee contrarie, se la velocità di queste era uguale almeno a quella de' remi. Ciò per due cause principali avveniva; per la poca efficacia de' motori, e per la difettosa costruzion della nave; difetto che conservano anche oggigiorno, come per loro retaggio (d).

Ma l' applicazione dell' *atmosgeno* le ha, per così dire, sottratte dal dominio delle correnti sì aquee, come atmosferiche. Di fatto una nave a vapore od *atmosgeno* priva di alberi, antenne ed altri impacci inconcludenti, può correre contra le correnti atmosferiche benchè rapidissime; il che non può far l' *Aerodromo*. Può anche con buon esito rimontare le correnti aquee, purchè la velocità di queste non sia massima. Ma questo buon esito dipende da molte cause, che troppo lungo riuscirebbe volerle qui addurre. Noterò solamente, che se la corrente aquea percorre una linea uguale alla periferia delle ruote dell'*atmosgeno* nel tempo medesimo che esse compiono una rivoluzione, l'efficacia dell' *atmosgeno* sarà nulla. Ed *a fortiori* sarà nulla se le ruote compiscano una rivoluzione nel tempo stesso che la corrente trascorre uno spazio maggiore della loro periferia. Allora

(d) Ciò sarà da me dimostrato a tempo opportuno.

la Nave sarà costretta a seguir la corrente, finchè la sua velocità addivenga minore di quella delle ruote predette ec.

Non si crede di poter ora istituire un parallelo tra la Nave a vapore, e l' *Aerodromo*, perocchè la lor differenza è grande di troppo; ma non è la mira di esser breve, che mi vieta adesso di rilevarla. La vedremo a suo luogo.

NOTA (7)

Suppongasi che una corrente orizzontale abbia per profondità quella medesima dell'atmosfera. Dessa percorrerà una curva sopra una superficie parallela presso a poco alla superficie dello sferoide terrestre. Il di lei raggio vettore sarà uguale al semidiametro terrestre più la profondità dell'atmosfera. Quel raggio sarà $= \frac{12750000}{2} + 80000$ metri, oppure 645,5 miriametri. Le velocità dagli strati estremi di sì fatta corrente saranno fra loro :: 71 : 72 incirca. Infatti gli archi dei due strati saranno determinati dalla 72.ma parte superiore del raggio vettore; e le velocità, con cui saranno descritti questi due archi, saranno in ragione dei raggi vettori. Questa differenza di velocità sarà maggiore o minore secondo che maggiore o minore sarà la distanza tra uno strato, e l'altro. Ma sia piccola quanto si vuole questa distanza, non ne verrà per ciò che lo strato superiore abbia uguale o minore velocità dell'inferiore. Asserire l'opposto è un assurdo.

Se quei due strati ci si rendesser visibili, e passassero per lo zenit con velocità proporzionale al raggio vettore, si vedrebbe che l'inferiore ha maggiore velocità del superiore; oppure, se due correnti visibili ad altezze differenti passassero per lo zenit dell'osservatore, e la loro distanza verticale da lui fosse :: 1 : 4, e la superiore avesse una velocità doppia dell'inferiore, sembrerebbe che questa all'incontro avesse una velocità doppia della superiore. E se la linea, che descrivono, fosse nella corda del segmento della zona atmosferica, che passa per lo zenit dell'osservatore, sarebbe lo stesso. Lo stesso pure sarebbe se fosse nelle corde della trajettoria del raggio ottico. Ma questa non sarebbe cosa di fatto, nè illusione ottica (poichè siamo nello zenit), ma pura illusione geometrica. L'eccentricità de' due raggi ottico e vettore produce questa illusione. E difatti, se queste due correnti fossero osservate dal centro della Terra, essa sparirebbe affatto, e le loro velocità ci comparirebbero perfettamente uguali.

Perchè l'apparente velocità di questi due strati fosse uguale sarebbe duopo ch'essi trascorressero in tempi uguali archi proporzionali al raggio ottico, non al vettore. Ma se la loro velocità non sarà in questo rapporto, non potranno ambedue trattenersi che un sol momento nel raggio visuale, che passa per lo zenit dell'osservatore. Dunque quando il raggio vettore delle correnti sarà maggiore del raggio ottico, gli strati superiori ci offriranno minore velocità di quelli degli inferiori.

Ciò che precede è evidente di sua natura, nè ha bisogno di ulteriori dimostrazioni. Ma ora vedremo quel che resulti dalle osservazioni meteorologiche.

Il vapore aqueo, reso dal calorico specificamente men grave dell'aria atmosferica, si eleva in alto fin dove trovi equilibrio. Queste soluzioni o combinazioni chimiche non tutte sono portate al medesimo grado, nè tutte si effettuano nel tempo medesimo. Quindi è che il vapore suddetto si dispone in altezze diverse. Ma la densità dell'aria cresce e decresce in ragione della pressione. Dunque quel vapore si equilibrerà ad un'altezza, che sarà in ragione diretta del grado di soluzione, a cui è portato, e nell'inversa della densità dell'aria, ec.

Ora, se quella parte di aria, in cui si trova, sarà disposta al moto, il vapore (come corpo passivo e galleggiante) seconderà la di lei velocità, e direzione (salvo alcune piccole quantità, che si lasciano indietro). (Vedasi *Nota* 3·)

Ma cause perfettamente simili non produrranno effetti perfettamente simili se non che agendo ugualmente in quei corpi, che sono fra loro perfettamente simili, ec. Ora la densità dell'aria cresce, e decresce (secondo Mariotte) in ragione della pressione. Dunque nelli strati più elevati sarà meno densa che in quelli più bassi. Dunque, qualunque siasi la causa che la dispone al moto, non agirà ugualmente in tutta la sua altezza, e quindi non produrrà effetti uguali in tutta la di lei mossa (*e*). Infatti vediamo che il vapore, quando è visibile ed a diverse altezze, ha velocità differenti.

Finchè osserviamo che la maggiore velocità è nelle nubi degli strati inferiori, ciò potrà essere il più delle volte effetto dell'illusion sopraddetta; ma quando vediamo che le inferiori

(*e*) Si è supposto che la causa, che la determina in corrente, sia una, ed agisca in tutta l'altezza dell'atmosfera.

sono inerti, e che le superiori corrono, cosa si deve concludere? che la velocità dei diversi strati di aria è in ragione inversa della densità? Ma la ragione della densità dell'aria non sta mai in proporzione coll'arco del raggio ottico. Dunque? Dunque la causa non agisce in tutta l'altezza dell'atmosfera, ec.

Dal fin qui esposto si può concludere, che il vapore è a differenti strati, e ad altezze differenti tra uno strato, e l'altro, e che si muove a traverso dell'aria.

Ma i vapori, ossiano le nubi, sono puri corpi galleggianti, capaci di dilatazione ec., ma non di traslazione spontanea. Dunque il moto, che hanno, non è prodotto da loro, ma dal fluido, nel quale nuotano.

Aggiungasi che la velocità delle nubi è parziale, e differisce inassegnabilmente da uno strato all'altro. Dunque anche il moto del fluido, in cui nuotano, sarà parziale, ec.

Questa breve digressione in accenno può somministrar qualche lume, onde provare a taluni non esser vero, che quando regna un vento, sia in moto l'Atmosfera in tutta la sua altezza, e che gli *Aerodromi* non possano, senza uscir della verticale, trovare, se non la calma, correnti almeno di mediocre velocità, cui possan far fronte.

Del rimanente il determinare le sezioni sì orizzontali, che verticali delle correnti atmosferiche, la causa che le produce, ec. *hoc opus, hic labor est.*

Spetterà agli *Aerodromi* somministrare mezzi opportuni a fine d'instituire le osservazioni nel seno medesimo delle correnti, onde rischiarare questa oscura parte di Fisica.

NOTA (8)

Il riposo o stazione sull'acque sarà di breve o lunga durata, a volontà degli Aeronauti. S'avrà riguardo però ai casi seguenti, in cui dessa non potrebbe aver luogo.

Se l'*Aerodromo* dovesse star fermo sulle acque di un fiume, sarà d'uopo che questo abbia un alveo alquanto largo, e poco declive. Ora se le acque portassero tronchi d'alberi, massi, ec. di volume ancora mediocre, la stazione non potrà avere mai luogo. Un altro grande ostacolo a questa stazione sarà un vento di 2.°, e 3.° grado.

Un lago offerirà maggiori comodi alla stazione. Ma se le di lui acque saranno agitatissime, e soffieranno venti di 3.° grado,

l' *Aerodromo* dovrà prender aria per non andare incontro a qualche scissura.

I mari, quando le loro acque non siano notabilmente agitate, porgeranno una superficie comodissima per la stazione. Ma dovranno sempre sfuggirsi i venti di 3.° grado, le tempeste sì aquee che atmosferiche, ec. come cause primarie che si oppongono a questa stazione. Una mediocre marèa, ed un vento anche di 2.° grado non impediranno stazione. Nel primo caso sì l' *Aerodromo*, come gli Aeronauti non saranno nè bagnati, nè agitati dalle ondate marine ec. Nel secondo, non volendo far forza al vento, potrà l' *Aerodromo* farsi strascinare sulla superficie dell' acque, senza d' alcun pericolo. L' *Aerodromo* a dispetto del vento di 2.° grado soprindicato starà contiguo alle acque, nè potrà esserne distaccato.

Rari saranno quei casi, in cui, stando in mare, gli Aeronauti porranno a rischio la vita. Se seguissero rotture o scompaginamenti tali da non dar speranza di rimontare in aria, essi non incorreranno in nessun pericolo, bene inteso però che il mare non sia tempestoso. Ma essendo, allora il *Dixipleo* dell'*Aerodromo* porgerà agli *Aeronauti* un mezzo sicuro per giungere a terra. Egli è insommergibile, purchè in due non dividasi.

NOTA (9)

Cioè dormentorio, gabinetto, e laboratorio. In questi saranno i più necessarj utensili, che possano occorrere in un viaggio aereo, cioè *bussola*, *termometro*, *barometro*, *igrometro*, *cronometro*, *elettrometro*, *telescopio*, ec.

Vi saranno inoltre alcune Macchine, dal buon uso delle quali dipenderà il felice esito di un viaggio.

Ecco le principali.

Anemometro. Misura la forza del vento, ed è un elemento del *Poriametro*.

Anemoscopio. Mostra la direzione del vento. Elemento dell' *Anemoscopio* e dell' *Eutibolia*.

Eutibolia. Mostra la direzione dell'*Aerodromo*, del vento ec. Questa avrà il difetto medesimo, che hanno le *Bussole nautiche*, cioè la declinazione dell' *Ago magnetico*.

Poriametro. Questa Macchina misura la velocità orizzontale dell'*Aerodromo*, e lo spazio che egli abbia percorso in un tempo

dato, la velocità del vento, ec. Ella è d'un meccanismo assai delicato, ma non ne posso qui dare la descrizione.

Il Sistema meccanico dell' *Atmosgeno*, dal quale dipende la facoltà di traslazione ec.

Meteorizometro. Misura la qualità di forza elevatrice dell' *Aerodromo*.

Ipsometro. È un compagno del *Barometro*, ma affatto diverso nella struttura.

I *Barometri degli Elaterii*. Misurano il peso dell'*Aerodromo*.

Le *Sistoli e Diastoli del Megaxo*. L'uffizio di questo lo vedremo a luogo e tempo opportuno ec.

NOTA (10)

La superficie terrestre avrà bassa o alta temperatura secondo che i raggi solari vi cadranno obliqui, o normali ec., ed i gradi di questo calore saranno più o meno intensi secondo che faranno tra loro angolo minore o maggiore i raggi incidenti e riflessi. Dunque più piccoli saranno questi angoli, e più intenso sarà il calore; e viceversa. Sicchè la vera zona torrida sarà sotto l'ecclittica, perchè sotto essa via via tra i due tropici i raggi solari si riflettono sugl' incidenti, ovvero, ciò ch' è lo stesso, perchè l' ombra di uno gnomone verticale via via s'annulla nel meridiano sotto l' ecclittica ec: cose ormai note, onde solo basta accennarle.

Supponiamo adesso che un' *Aerodromo* si fermi in terra o in mare sotto l' ecclittica o nei circoli paralleli all'equatore, di qua e di là sinò ai due tropici. In questi casi egli proverà gli effetti del calore, che è proprio di quei tali luoghi ove avrà la stazione, ed anche con poca differenza dal primo al secondo caso, perchè l' acqua è una sostanza diafana ec. Ma se si eleverà in aria, l'intensità del calore anderà decrescendo secondochè si allontanerà dalla Terra.

Ora una gran parte del calore vien prodotta dai raggi riflessi, ed i corpi ne son conduttori in ragione della lor densità. Ma l' Aria atmosferica dopo i Gas Idrogene, Idrogene protocarburato, arsenicato, fosforato, ec., azoto, ossido di carbonio, ammoniacale, ec., vapore di acqua, di acido idrocianico etc. è uno de'fluidi elastici i meno densi che si conosca: di più, questa sua densità cresce, e decresce socondo la pressione (purchè non succedano cambiamenti di temperatura, o combinazione chimica ec.). Dunque dessa sarà poco idonea a trasmettere il calore, ed un corpo

che in quella sia immerso ad una qualche altezza da terra sarà quasi privo dell'efficacia de'raggi riflessi. Sicchè se si inalzerà un Aeronauta in aria anche sotto l'ecclittica sentirà diminuirsi l'effetto del calore in ragione che si allontana da terra; e se ascenderà a 4000metri in circa di altezza, proverà un freddo intenso per difetto di conduttori, e di corpi capaci a riflettere. Sappiamo in fatti che all' equatore, ed al 3.° grado di latitudine la neve, ed il gielo sono perpetui nelle montagne, la di cui elevazione si estende a circa 4000. metri. La sommità dunque delle montagne ha una temperatura specificamente più bassa di quella delle sottoposte valli per le ragioni suddette, e l' essere la loro cima più vicina al Sole della superficie delle valli adiacenti non fa sì che abbia una più alta temperatura, benchè sia sotto l' ecclittica (f).

Supponendo che un'Aeronauta parte da un punto il più caldo della Terra, come ho supposto, si potrà provare sempre *a fortiori*, che partendo da 70.° o 75.° ec. il freddo sarebbe più intenso, benchè l'aria sotto questa latitudine sia più densa che sotto l'ecclittica. Verso i poli i raggi solari incidenti fanno coi riflessi degli angoli assai grandi, e cresceranno quanto più ci allontanassimo dall' ecclittica. E se nei circoli polari i gieli sono anche a livello del mare, che sarà dentro l' aria?

Eccettuati dunque i tre casi di stazione nella zona torrida in terra, in mare, ed in aria a piccola altezza, negli altri ben di rado gli Aeronauti saranno esposti ad un caldo insoffribile. Di più, ogni qualvolta viaggiassero, anche a poca altezza, sopra la detta zona, saranno continuamente esposti alle correnti atmosferiche, che lor portando sempre aria nuova, influiranno non poco nel temperare il calore eccedente (Vedi *Nota* 11).

Il caldo finalmente non darà agli Aeronauti gran fastidio, ma lo stesso non si può dire del freddo. Questo sarà quasi sempre l' indivisibile loro compagno

NOTA (11)

Ad eccezione delle stagioni accompagnate da calma, in tutti gli altri casi sarà l' *Aerodromo* esposto sempre alle correnti atmosferiche, benchè in calma perfetta.

(f) Vedansi le Relazioni sul Monte Bianco di M. Bourrit, e di De-Luc verificate da Schuckborongh, e di Schereckhorn, di Pfiffer ambidue nella Svizzera; dell' Etna in Sicilia di M. Saussure; del Pico di Teneriffa nelle Canarie, di Larissa in Egitto; delle Montagne della Luna in Africa; del Tauro, e del Caucaso in Asia; la Tavoletta fisica delle Andes di Humboldt, e la Relazione delle altre Montagne di America di Lacondamine, ec.

La sola eccezione a questo enunciato potrebbe essere la corsa, per esempio, verso l'est soffiando l'ovest: così se s'aumenterà, per mezzo de' motori proprj dell' *Aerodromo* la di lui velocità da renderla uguale a quella del vento, allora l' effetto di questo sarebbe nullo nell' *Anemometro*, e nel *Poriametro*. Ma per conseguir ciò sarebbe duopo che le velocità del vento, e dell' *Aerodromo* fossero sempre uguali tra loro; il che è difficilissimo ad accadere.

Del resto tanto è che un corpo muovasi dentro d'un fluido in quiete, quanto che questo urti il corpo parimente in quiete. Nel primo caso il corpo risente la resistenza del fluido, che fende; nel secondo prova l'impulso del fluido, dal quale è urtato: e se le due velocità saranno fra loro uguali, il corpo proverà un' ugual resistenza sì nel primo caso, che nel secondo.

NOTA (12)

Il sistema attivo dell'*Aerodromo* è espresso da tante mostre a uso d'orologio quanti i differenti sistemi meccanici, che sono in azione. Queste mostre concorrono quasi tutte in un solo punto, sicchè si può vedere a colpo di occhio le variazioni tutte, che soffre la corsa dell'*Aerodromo*. Suppongasi che egli siasi posto all'altezza, alla direzione, e alla corsa determinata. Se cause interne o esterne altereranno ciò che eseguisce, ne verrà alterato anche il sistema attivo meccanico. Il carattere distintivo di questa alterazione è espresso dall' *Eutibolia*. Questa con un richiamo adattato farà udire agli Aeronauti che l' antecedente sistema ha subìto de' cangiamenti. Allora se gli Aeronauti osserveranno la mostra dell' *Eutibolia*, vedranno se la variazione è stata prodotta dal principio, dall' aumento, dal decremento, o dalla cessazione del vento ec.

Così anche una sola persona può senza alcuna fatica maneggiare a suo talento tutto questo sistema, e governar l' *Aerodromo* come gli piace. Quindi è che può farlo inalzare, abbassare, correre orizzontalmente, in obliquo, voltare a destra, o a sinistra, descrivere curve con assi verticali, inclinati od orizzontali, lottar contra i venti, scender ne'fiumi, ne'laghi, ne'mari, ed in terra, e dipoi risalire, sormontare città, montagne, nubi, fermarsi in aria, ec. Tutto bensì colle condizioni, le quali richiedonsi perchè abbiano luogo queste *proprietà* divisate. Ma quando dico che un solo Aeronauta può governar l' *Aerodromo* a suo talento, ciò è detto a riguardo della mano d' opera che vi oc-

corre, non della durata. Se egli, per esempio, volesse dall'Europa passare in America, e non incontrasse per aria correnti nè opposte, nè favorevoli, non potrebbe giungervi prima di ore 187, cioè in giorni 7 3/4 incirca; perchè quel Continente è lontano da noi intorno a 60 gradi. Ciò posto, ognun vede che sarebbe difficile che quell' Aeronauta resistesse senza prender sonno a tutto quel lungo cammino. E se egli si addormentasse, chi presiederebbe al governo dell' *Aerodromo*? la sorte. Ma darsi affatto in braccio alla sorte in simili circostanze è un procedere da mentecatti, o per dir meglio, da disperati. Nel solo caso che si avesse una prova matematica, che il cammino non venisse ad essere alterato finchè non si fosse giunti ad un luogo determinato, si potrebbe prender riposo: ma il determinare con precisione di quante variazioni sia capace l'Atmosfera dentro d'un tempo dato, è cosa a parer mio del tutto impossibile.

Senzachè dee sapersi, che l'*Aerodromo* differisce dai Palloni volanti quanto una ben costrutta nave da una semplice tavola galleggiante.

NOTA (13)

La forza elevatrice, o equilibratrice resulta dal determinare l'esatto rapporto, che passa tra la gravità specifica del gas idrogene, e dell' aria atmosferica.

La difficoltà di determinare con precisione questo rapporto ha dato ai Chimici analisti dei resultamenti approssimantisi, ma non uguali infra loro.

Ecco alcuni di questi.

	Gas idr. Aria atmos.	*più semplicemente*
Chaptal	:: 72 : 720	:: 1 : 10
Kirvan	:: 84 : 1000	:: 1 : 11,9
Cavendisch		:: 1 : 12, e 1 : 15
Baroni	:: 63,936 : 795,000	:: 1 : 12,43
Dandolo	:: 0,09479 : 1,23227	:: 1 : 13,04
Libes	:: 8,04 : 100,00	:: 1 : 12,43
Biot e Arago vedi Thenard	:: 0,0951 : 12,991	:: 1 : 13,66
Fischer	:: 0,03539 : 0,46005	:: 1 : 12,99
Moratelli		:: 1 : 15
Accum		:: 1 : 11 almeno ec.

Queste differenze verranno probabilmente dai differenti metodi usati, dalle diverse altezze del Barometro, temperature, ec.

Ma però non son tali da escludere la diligenza negli osservatori prenominati.

NOTA (14)

La spesa per viaggiare nell' *Aerodromo* sarà in ragione inversa della bontà ottenuta degli involucri. Se questi fosser perfetti, la spesa per il viaggio non riguarderebbe direttamente che il commestibile, e l'antracite. Sicchè essa sarebbe, riguardo al commestibile, nella costante ragione di 1, e riguardo all'antracite in ragione inversa del numero degli Aeronauti, considerandola sempre repartita egualmente l' una e l' altra in ciascuno individuo.

Si avverta però che il numero degli Aeronauti non può eccedere il 20.

NOTA (15)

Sia un vento *posteriore*, che (successivamente dirigendosi a tutti i raggi di un semicircolo) passi all'*anteriore*. (V. *Nota* 4).

Più si avvicina all' *anteriore*, più cresce l'angolo, che esso fa colla linea di direzione.

Sia x una quantità variabile espressa da quest' angolo, che cresca come cresce l' angolo istesso.

V La velocità del Vento.

v Quella dell' *Aerodromo*.

M La velocità, che resulterebbe dalle *potenze* ec. Avremo

Vento posteriore	senza potenze	$v=V$	uguale alla velocità del vento.
	colle potenze	$v=V+M$	maggiore della velocità del vento.
Vento semi-post.	senza potenze	$v=V-\frac{x}{4}$	minore della velocità del vento.
	colle potenze	$v=V+\left(M-\frac{x}{4}\right)$	maggiore.
Vento laterale		$v=M-\frac{x}{3}$	quasi come in calma,
Vento semi-ant.		$v=M-\left(V-\frac{x}{2}\right)$	in ragione inversa della velocità del vento, perchè M è una quantità limitata ec.
Vento anteriore		$v=M-V$	ec. idem.

E se V > M, avrassi sempre — di O, ossia negativo per il progredimento dell'*Aerodromo*, cioè retrocederà. Questo si dee però intendere de' soli due ultimi casi di vento *anteriore* e *semi-anteriore*. Per la calma sarà sempre v=M.

Ciò, che precede, suppone sempre che un corpo immerso, o galleggiante sopra un fluido in moto, abbia la medesima velocità del fluido vettore; il che in realtà non succede. (Vedasi la *Nota* 3).

D. Scaramucci

FILOLOGIA

Seguita il Dialogo sopra alcune correzioni ed aggiunte della Proposta *ec. ec. del cav. V. Monti.* (Ved. Ant. vol. 4. p. 488.)

M. ed *L.*

M. Credete voi che il *Lapidario* equivaglia al *Gioielliere*, come dice il Vocabolario?

L. Al presente tempo no; ma al tempo del Boccaccio, cioè nel 300, sì.

M. Ma se il *Lapidario* salì nel 300 agli onori di *Gioielliere*, l'età nostra lo ha ritornato al mestiere di Scarpellino; e tuttavia per fargli più onore gli ha affidata la scienza e lo stile delle iscrizioni. Ma il vocabolarista è tenuto a sapere non tanto il valore antico quanto il moderno delle parole (*V. Prop. v. III. P. I. fac.* 17.)

L. E che altro ci dice il Vocabolario se non che nel 300 *Lapide* significava *gemma*, o *pietra preziosa*, e che *Lapidario* colui che ora si chiama *Gioielliere?* Imperocchè non ci registra altri esempi che quelli ricavati da M. Giovanni, dalle *Novelle antiche*, e dal *Dati*. Ma nel progresso del tempo, perfezionandosi viepiù l'arte del *gioiellare* si chiamò *gioielliere*, e non più *Lapidario*, colui che lega le *gioie*, cioè fa *gioielli*, ne conosce le qualità, ne ragiona, o ne fa mercanzia. Per altro il nome antico di *Lapidario* non si perdè nell'arte, e sussiste ancora.

M. Certamente e' sussiste nelle cave di Fiesole, o per le strade di fresco lastricate di Firenze, e si chiama *Scarpellino*.

L. No; vi ho detto, che sussiste nell'*arte* del gioielliere, e non nel *mestiero* dello scarpellino. Per verità giorni sono nol sapeva io neppure, io che son Fiorentino; ma trovandomi a caso in una bottega di *gioielliere* sul nostro Ponte Vecchio, mi venne udito il padrone dire ad un giovane: ,, Porta queste pietre al LAPIDARIO. Oh! subito diss'io; che intendete voi pel *lapidario!* Guà! mi rispos' egli, *colui che taglia le pietre, perchè le si possan legare. E lo chiamate sempre così?* soggiunsi io. Ed egli a me. *Si chiama ancora il* PIETRAJO; *ma questo è nome più basso e comune:* LAPIDARIO *è più nobile e antico.* Da ciò si vede che coll' andar del tempo nell'arte del gioiellare si è distinto il *legatore* delle gioie da colui che *le taglia* e le pulisce. Questi si è chiamato con più proprietà *gioielliere*, questi ha ritenuto il nome di *lapidario*, che ben è differente dallo *scarpellino* di Fiesole.

M. Pretendete voi dunque, che si debbano accettare per tutta Italia i vostri nomi municipali?

L. Se non tutti, quelli almeno che godono la cittadinanza in altre parti d'Italia. Or voi non potete ignorare che anche a Roma appellasi *lapidario* colui che taglia e pulisce le pietre preziose, ed anche i Francesi tal nome gli danno, come si vede da quell' Apologo del *La Fontaine* intitolato *le coq et la perle*, il quale incomincia:

Un jour un coq détourna
Une perle, qu' il porta
Au beau prémier lapidaire ec. ec.

M. Va bene: ma il vocabolarista . . . .

L. Il vocabolarista compilatore di quell' Articolo ha torto, perchè non ha badato all' *Uso* signore ed arbitro delle lingue, ma nè voi pure avete ragione, che lo rimpro-

verate d'aver confuso il *gioielliere* con lo *scarpellino*. Si muti dunque, se vi piace, la vostra *osservazione* in quest'altra. *Lapidario per Gioielliere è moneta che più non corre.* GIOJELLIERE *è colui che lega le pietre preziose*, LAPIDARIO *è colui che le taglia*, *le lustra ec. Manca eziandio nel Vocab. il significato di lapidario come aggiunto allo stile delle iscrizioni incise* nella pietra o *Lapida*. Esaminiamo ora brevemente la vostra critica osservazione alla voce LAVACRO. (*Prop. vol. III. P. I. fac.* 23.)

M. Credete voi, che l'aggiunto di *Sacri* non debba estendersi ai lavacri di Pallade, d'Igièa ec ec. senza che si faccia alcun torto al S. Battesimo? (Ivi)

L. In ciò avete ragione; benchè può rispondersi che il vocabolarista lascia sì fatte estensioni o applicazioni d'aggiunti all'ingegno de' poeti. La mia osservazione cade sulla vostra opinione, quivi prodotta, ch'ei dovea dichiarar questa voce con quella di *bagno* più presto che con quella di *lavamento*; *perchè* voi soggiungete, *lavamento non è propriamente il lavacro, ma l'azione che si fa nel lavacro.* (ivi)

M. E così difatto la penso.

L. Ma così non la penso io, nè la penserà chiunque esamini la cosa.

E primamente quando il Vocabolario dichiara *lavacro* per *luogo dove si lava*, dà la propria ed esatta spiegazione della voce, e quella di *bagno* non solo era inutile, ma eziandio alquanto impropria; perchè il vero sinonimo di *lavacro* è *lavatoio*; ec. La differenza di queste due voci consiste nella maggior nobiltà della prima: e fra *lavacro* e *bagno* non solo è questa differenza, ma quella ancora dell'uso, a cui questi due luoghi sono destinati. Infatti il *Cavalca* in senso figurato disse acutamente: ,, *Non voglion sottomettersi al giudizio, e al lavacro della Confessione*; e se avesse detto *al bagno della Confessione* avrebbe quasi fatto ridere.

M. Ma qui credete voi che *lavacro* significhi *lavamento* che è la seconda dichiarazione della Crusca?

L. E perchè nò? La Confessione non è ella *l' azione per cui si lavano* le macchie del peccato? E l' azione per cui si lava non si chiama *lavamento*? Se il Cavalca per *lavacro* avesse inteso il *luogo dove si lava*, avrebbe detto *al lavacro del confessionario* e non *al lavacro della Confessione.* Inoltre quando i nostri antichi, negli esempi allegati dalla Crusca, usarono *prendere il S. lavacro* per *battezzarsi*, non intesero già *prendere il bagno*, nè prendere il luogo materiale dove *si lava la colpa originale*, ma il *lavamento* di questa colpa medesima. Finalmente *lavamento*, o *lavazione* fu usato anco da' Latini in vece di *lavacro*, come si vede dai due passi, uno di Cicerone e l' altro di Fedro. Quando il primo disse nelle Fam. (cap. 5. lib. 9.) *Et ante te certiorem faciam ut lavatio parata sit*, e il secondo *lavatio argentea* (fav. 65. v. 22.) certamente nell' un luogo e nell' altro *lavatio* significa *il luogo*, *o vaso dove si lava.*

M. Ma credete voi che l' Articolo della Crusca alla voce *lavacro* sia ben compilato?

L. Nol credo: perchè parmi che con questa voce si possa indicare non solo il *luogo dove si lava*, ma specialmente la materia o liquore con cui si lava, ed anche l' azione di lavare. Al primo significato apporrei l' esempio dell' Ariosto (Fur. 38. St. 33.)

Carlo dal salutifero lavacro
Con ceremonie debite levolla

benchè sì in questo come nei seguenti esempi per *lavacro* possa intendersi il liquore o fluido nel quale si lava (*a*),

(*a*) Veramente le finali latine in *crum* significano per l' ordinario il luogo dell' azione significata dal verbo, come AMBULACRUM il *luogo dove si passeggia;* SEPULCRUM il *luogo dove*

1.° Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera ec.
Red. Dit.

dov' è chiaro che il dolce, e nobile lavacro è il buon vino.

2.° Ond' egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' armi feminili ampio lavacro
Ger. lib. c. 11. *St.* 44.

E per esempi del terzo significato di lavamento apporrei, oltre il già riportato del Cavalca, gli altri due del Boccaccio, allegati parimente dalla Crusca

1.° Tutta l' altra gente ec. ec... presero da Ilario il Santo lavacro. (*nel Filoc.*)

2.° Similemente ancor come nell' acque
Giordane prese quel Santo lavacro
Dalle man di costui che più gli piacque.
(*nell' Amat.*)

Dopo ciò non posso non dirvi che non giungo a comprendere la vostra aggiunta alla fac. 45. sotto la voce LINEATO.

M. Non manca egli forse nel Vocabolario il verbo *lineare*, che pur si trava usato dal Rucellai (*Ap.* 217.)

. . . . e con la cera
Tiran certi angoletti uguali a filo,
Lineando sei facce.

L. Fin qui va bene. Questa voce è sfuggita dal Compilatore, e quante altre? Ma seguitate, se vi piace.

M. Lineare adunque, voce latina, valendo *tirare a filo* lat. *ad lineam dirigere*, l' adiettivo *lineato* verrà *tirato a filo*, senso ben diverso da *sparso e coperto di linee*, a cui la Crusca ristringe indebitamente il valor di questo aggiunto.

si seppellisce; LAVACRUM il *luogo dove si lava* ec. ec. ma talora significano ancora la materia con la quale si eseguisce l' azione; come INVOLUCRUM la *materia che ne involge un' altra;* SIMULACRUM la *pietra che rappresenta un uomo, un Dio* ec. ec.

L. Parmi se non isbaglio, che qui specialmente vi si possa applicare il *quandoque bonus* del Venosino. Se *lineare* è come dite voce latina, ella per la ragione dell' etimologìe avrà il significato latino, che è *tirar linee, ducere lineam*, oppure come aggiunge, Ambrogio da Calepio, *lineis rem aliquam figurare et formare;* ma questa seconda spiegazione è più propria del verbo *delineare*, perchè con la proposizione *de* si fa intendere che le linee si tirano *da* varii punti, acciocchè la superficie da essi terminata rappresenti una certa forma, o figura; lo che noi diciamo *disegnare* ricavando la voce da *segno* con la proposizione di equivalente al *de* latino. Quindi si vede che il *lineando sei facce* del Rucellai significa che le Api con la cera tirando a filo o per diritto, cioè descrivendo *regolarmente* certi angoletti uguali, disegnano, o formano con le linee che chiudono questi angoli, sei faccie. Se, come voi dite, *lineare* volesse dire *tirare a filo*, allora il Rucellai direbbe che le Api *tirano a filo certi angoletti* TIRANDO A FILO *sei facce*, e in questa guisa io non intendo; ma intendo bene dicendo DISEGNANDO *sei faccie*, cioè, formando con quelle linee *rette*, che formano gli angoli uguali, sei faccie ec. ec. U. L.

Alle Najadi. *Inno alla greca dall' Inglese di* M. Akenside *M. D. recato in verso italiano da* T. I. Matthias *Inglese Napoli Stamp. Marotta* 1821.

Gl' Inni di Callimaco offrono l' esempio il più singolare di quell' affetto verso la Mitologia che si scuopre in questo poemetto sacro alle Najadi. « Essi, dice l' Akenside, mi sono stati sempre graditi per una certa arcana e misteriosa solennità che in leggendoli si sente nell' anima. Questo è il motivo pel quale ho voluto esercitarmi in tal maniera di scrivere quasi abbandonata nella poesia de' nostri tempi ec. »

Ognun vede di per sè stesso che il ch. autore con

queste parole vuole indicare le poesie dell' illustre Byron e d' altri romantici poeti Inglesi, Tedeschi, e d' alcuni Italiani, i quali calpestando audacemente le regole dell' arte lasciateci da solenni maestri greci, e latini, si abbandonano ad una fantasia licenziosa, e vanno errando fra le nuvole, e nel voto. Quanto è più saggio il divisare con lui, che per la sola genealogia e per le avventure particolari dell' etniche deità poco interesse sentendosi, dai moderni sia buon consiglio lo sciegliere qualche parte corrispondente nella storia della natura, e di fare uso delle antiche deità conforme a quello che ne fecero i Greci, idoleggiando le cause, o i principj naturali, e dimostrando quindi la concordia, e quinci la reciproca opposizione delle fisiche e morali potenze, nel che consiste la natura di quelle finzioni, e perciò il vero scopo e l' impiego il più dignitoso della poesia.

Secondo questi principj il dotto Akenside tessendo un Inno alle Najadi tesse l' elogio dell' acqua, che come cantò il Lirico Tebano è l' ottimo fra gli elementi, e come piacque di filosofare a Talete il primo e più semplice de' materiali composti. E come tale infatti egli incomincia a considerarla, dopo una bella invocazione al Tamigi, sotto la figura di Teti (il mare) che dopo la vittoria di Giove si divise il mondo con *Ope* (il cielo) e con Vesta (la terra). Quindi dal letto ondoso

Di Teti sorse quell' amena stirpe
Di canne e d' umid' erba inghirlandata
Che in ogni clima da mill' urne e mille
Al gran padre Ocean ampio tributo
Manda vogliosa, e o Najadi è da quelle
L' origin vostra . . . .

e quindi deduce l' origine dei fonti, e de' fiumi, e dei bagni minerali. Passa quindi il Poeta a descrivere con classico pennello gli effetti che l' acqua produce nell' aria, poichè i Venti, alata prole dell' Aurora e del Titane Astréo, chiedono soccorso dall' acque, e quando la forza

Dell' astro Iperioneo al fier meriggio
Fiacca il vigor del lor pennuto orgoglio,
E illanguidir le fa, da voi da voi
Chiaman sommessi il refrigerio . . . .

Largo campo gli offrono quindi le Greche, e Latine deità per simboleggiare la necessità delle Najadi a procurarsi le biade i pascoli ec. *Cerere, Bacco, Flora, Pale, Pomona*, e tutto il coro de' Numi alla lor volta chiedono soccorso, e non possono andar disgiunti da queste Ninfe.

De' più salubri pascoli reina
Pale compagna vostra ovunque errate
Veste di vivo verde il bel sentiero;
Mentre vicina con più larga mano
Mille suoi scelti odor, mille colori
Sparge Flora ridente, e di Pomona
A lato assisa, e per pianure culte
O in qualche valle eletta (ove sovente
Col Tamigi *Seren* volgete i passi)
Le sue ricchezze dall' ammonio corno
Spande Amaltea, e l' isole odorate
O d'Atlanto, o di Nisa par non curi

Nè minor maraviglia e diletto desteranno nell' animo dell' accorto leggitore le felici mitologiche allusioni relative all' origine del commercio, e l' allegoria di Mercurio che ne spiega il principio e i progressi, onde Minerva insegnò all' industrioso Inglese ad emulare ai Fenicj, e lo fornì dei mezzi di stabilire, mantenere, ed accrescere la sua forza marittima;

L' alta dell' armi ed invincibil Donna (*Minerva*)
Vi scelse, o Ninfe, sue ministre in guerra
Stender dell' Ocean sonante impero
E più n' è dilatata sua fidanza,
Quando *da* invitta spiaggia Tamigina,
O lungo i vaghi e verdeggianti lidi
Di Vecta (*Wight*) i suoi più formidabil legni
Guida per l' aspra di Cantabria sponda

Di Calpe ondosa a fulminare in seno,
D' Iberi o Celti BARBARI le insane
Minaccie a rintuzzar ec.

Se il leggitore non penetra da per sè stesso nel senso di questi ultimi versi, a noi certamente non dà l' animo di entrarvi; massimamente perchè, quando gli aggiunti sembrano inconvenienti, ed improprj si può redarguire di follia o il poeta, o il chiosatore. Bello per altro ed opportuno è il seguente episodio della battaglia di Salamina, quando

D' Atene in sull' ardente ultrice prora
Stette Minerva, e in formidabil tuono
Tra folgori, tra lampi alzò sua voce
Disdegnosa, indovina, e di terrore
L' empie schiere ingombrando altera scosse
L' egida fiammeggiante . . . .
. . . .
Dal carro aurato al monte in cima assiso
Serse la vide, e in ciel conobbe il segno:
Dal suo petto pauroso e palpitante
Fuggì la speme ingannatrice, e il guardo
Dimesso ei volse, e vergognoso il ciglio.

Non ci piace riportare i versi che ne seguono perchè ci sembrano involvere una certa contradizione di senso, derivante per avventura dalla diversa maniera d' immaginare delle diverse nazioni, e passiamo piuttosto a dire, che merita di esser letto e gustato quanto l' autor ne dice sull' influenza delle acque verso la salute del corpo e della mente. La diva Igìa le somministra nelle limpide fonti dei boschi, o nelle umide oscure grotte.

U' de' metalli in sull' arcata volta
Di tremolanti lucide fiammelle
Stan scintillando purpurante vena
Ove per l' aspra e rigida miniera
A goccia a goccia insinuar si mira
Medicinale umore. Il buon Peone
De' metallici semi liquefatti

Onde l' impregna il sotterraneo chiostro
Larghe fumanti tazze ne riceve
Da vostre mani, e all' egro pallidetto
Le porge, ei beve allegro, desïoso,
E nova vita e forza e lena sente
E lascia la tristezza in abbandono.

Finalmente dopo aver cantato le lodi e il potere delle Muse e degli studj, e dopo una felice imitazione del cominciamento della prima Ode Pitia di Pindaro, l' inglese poeta n' insegna che la vera aspirazione è diversa dall' entusiasmo sregolato de' licenziosi poeti, e che solamente da temperanza si deriva.

Noi ci siamo estesi anche un poco più del bisogno nel dare minutamente contezza dell' annunziato poemetto, perchè ci è sembrato un eccellente esemplare di classica poesia, e perchè ci conforta moltissimo l' apprendere che in quelle regioni medesime, dove si fa pompa di disprezzare e di conculcare le regole e le norme dettate dal buon giudizio, e dalla sapienza degli antichi, sorgono egregi scrittori ortodossi, che ne difendono con l' opera loro l' eccellenza e la santità.

Quanto poi alla traduzione italiana fatta, e pubblicata dall' inglese *Matthias* non havvi credo letterato italiano che ignori con quanto zelo e fervore abbia egli promosso in Inghilterra lo studio de' nostri lirici del secolo XVI cominciando dal *Chiabrera* fino al *Filicaja*, con quanta maestria abbia egli composto terse ed immaginose canzoni italiane dietro il loro modello, onde a ragione la Crusca Fiorentina si gloria di averlo scritto fra i suoi membri corrispondenti dopo il defunto celebre Ginguenè. Ma quando ancora tutto ciò s' ignorasse, bastano a parer nostro i pezzi riportati per giudicare del suo gusto squisito, e della non ordinaria perizia della nostra lingua, per cui merita di sedere fra primi scrittori non solo dell' inglese, ma eziandio del Parnaso italiano. E mentre gli tributiamo quest' omaggio di sincera lode, non si creda che siano da noi sfuggiti al-

cuni piccoli nei che nascono non da cattivo gusto, o da negligenza, ma dal non aver appresa la lingua da nutrice toscana. Perciò nei riportati versi abbiamo scritto in corsivo alcune poche voci. U. L.

BELLE ARTI. Musica.

Osservazioni sopra la musica di Giovacchino Rossini.

Paulisper nitidos offuscant nubila Soles

Non si conta epoca nella quale i grandi ingegni, forniti di raro merito, trovato non abbiano oppositori e critici. E ciò appunto è accaduto al sig. Giovacchino Rossini, perchè è uomo di rare prerogative in special modo distinto, e vagamente adornato dalla natura sempre maestra del vero. Molti hanno impreso ad esaminare le opere musicali di quest' ingegno, e molti ve n'ha fra questi ancora, che hanno ciò fatto con favorevole successo. Le più recenti osservazioni, però che siansi a me fatte d' innanzi su questo particolare, sono le « Opinioni intorno la musica di Giovacchino Rossini di Pesaro » inserite in questo giornale nel fascicolo X; alle quali opinioni mi sembra poterne opporre altre e diverse, non avendo trovato quelle scevre affatto di prevenzione. Nè è adesso mio intendimento il dar di fronte a massime per dottrina, e verità rispettabili, ma solo di emendare, e correggere alcune cose, che ignote sembrano all' autore di quell' articolo come uomo, al quale sebbene dottissimo, pure perchè poco versato nella lira di Polinnia, e di Euterpe, male si addice il dar sopra di essa severo giudizio. Nè per esattamente giudicar del Pesarese basta solo quell'estranea conseguenza, che trar si può dal confronto delle due arti sorelle, alle quali

ha dovuto necessariamente aver ricorso l'autore per mancanza forse delle dirette nozioni, che nel labirinto musicale lo andavano involontariamente involgendo; ma fa di mestieri aver altresì la profonda cognizione della musica, non che delle difficili regole del comporre.

Ed oltre a ciò quale scopo avrebb' egli per avventura il sopracitato discorso? Forse lo scopo di una censura promossa da spirito di parte? Non voglio sospettar ciò nell' urbanissimo autore, e mi piace supporre che le sue fatiche a più alto fine mirassero. Forse dunque per esser utile con una sana critica?... Esaminiamolo.

La critica, l' unico e vero mezzo per rettamente giudicar delle cose, se al solo fine di esser utile essa venga diretta, dee noverare i difetti non solo di ciò che le vien sottoposto, ma tutto quanto eziandio in esso si ritrova e di pregio, e di bellezza. Dall' esatto confronto delle une colle altre qualità, nasce quindi nell' animo del lettore il giusto, e retto giudizio, scevro affatto di quella parzialità, e prevenzione, che tutto toglie a questa bell' arte. Or dunque quali sono gli encomj, o diremo solo, quali le cose degne di lode, che l'autor nostro benignamente concede al Pesarese? Eccole: gran dovizia di prerogative armoniche. E nel vero, per quanto largo, e benevolo egli abbia voluto essere, non lo rende certo di gran lunga superiore ad uno studente, o apprendista, al quale la natura stata sia doviziosa di buon orecchio armonico, e di facil disposizione ad imparar le regole del contrapunto; o se vogliamo dir più, di un certo ingegno per ben combinarle. Ma io, secondo i lumi che somministra quest' arte, per verità credo aver

forti ragioni da poter concedergli qualche merito più rilevante.

Tutti coloro, i quali criticano il Rossini, non sanno a mio parere, oppur lor giova non accorgersi, scriver lui se non in uno stile affatto nuovo, almeno in uno tutto suo, e non comune ad alcun altro maestro. E qui per parlare esattamente fa di mestieri porre una distinzione fra la musica antica, che a me sembra potersi confinare in Mayer, e la musica moderna, che faccio incominciare dal maestro Generali; perchè questi il primo diede una scossa allo stile, a' concetti, ed alla maniera di esporceli rivestiti del vivace suo stile con nuova, e più dilettevol forma. Imperocchè io non voglio cadere nell' opposto difetto di attribuire al Rossini anche quel merito che non ha, concedendo cioè a lui solo il nobile vanto di rigenerator della musica. Bensì è stato egli che ha promosso, illustrato, e perfezionato quel genere, che il Generali in prima inventò. Siccome tutto in questo mondo è ordine, e relazione, (e felice chi sapesse tutte rintracciarne le anella) dimodochè la noja ex. gr. che nasce dall' uniformità, ed il disgusto che nasce dalla noja trova i suoi semi nella cosa, che a lui precede; così dunque è forza, che in questo pure con eguale e mirabil ordine proceda, e che gl' ingegni, quantunque insigni e straordinarj escano dalle mani della natura, trovino nei loro predecessori qualche traccia, o seme, affine di pervenire così a quell' alto grado di perfezione che li qualifica, o per felici illustratori, o per compiuti e finiti inventori. Ma rado anzi addiviene, che un nuovo genere non sorga di molti, e molti perfezionamenti bisognoso. La circoscrizione, e limitazione della nostra mente non ci permette che di cam-

minar per grado; e radi sono gli spiriti veramente creatori. E qui valgami accenar di volo il confronto di due soggetti, la di cui brevità di stile tanto li ravvicina.

Non fu forse Sallustio il primo che inventò quello stile, il quale venne di poi perfezionato ed illustrato da Tacito? E ciò sia detto per riguardo allo stile della musica del Pesarese.

La natura, è vero, non si dimentica di quando in quando di esaltare questo vile terrestre soggiorno, e perciò fa sorger quaggiù alcune anime privilegiate, e sublimi, atte a formare l' ammirazione degli altri, e la gloria delle città che in sè le racchiudono. Che se debbasi appunto giudicar il Rossini dal confronto, come a suo svantaggio pretende l' A. io questo, anzi che a suo danno, a viva sua gloria il ritraggo. Come falso del tutto ritrovo, che *non possa nascere nè un poeta sì grande, nè un sì gran pittore, che faccia subito dimenticare un' Omero, e un Raffaello*. Nissuno limitò mai la natura distributrice a suo talento del genio, e dello sviluppo; e malagevole non che inutile riescirebbe all' autor nostro l' erigersene in rigido circoscrittore. E di fatto non ne abbiamo noi esempi nelle istorie? In Francia nel secolo posteriore a Racine, e Corneille, chi non vide chiaramente il trionfo, che quello sopra questi superiormente ottenne? Non fu forse lo specchio de' tragici, il teatro, che ascoltò di quest' ultimo riprodursi sole quattro o cinque principali tragedie, nel tempo che di continuo tutte di Racine risuonar lo facevano di ripetuti applausi? (*a*) Metastasio in Italia non ha egli fatto dimenticare del tutto Apostolo Zeno inventore del genere drammatico?

(*a*) Storia del Teatro Francese.

Che se dall' una parte le arti, e le scienze tutte sono suscettive di raffinamento e perfezione, vi sono altresì certi confini, oltrepassati i quali, anzi che alla perfezione, al decadimento tosto le conducono. E qui, se non erro, la natura, alla quale tutto dee assomigliarsi, e che a tutto servir dee di norma e di guida, ne è il limite rigoroso. Vogliamo però dire che il nostro Rossini abbia oltrepassati questi confini, e che sia da chiamarsi, come altri il vogliono, l'Achillini dell' armonia? No certo. E se vi è forse qualche antico maestro, che abbia arrischiato questo, non sarà che qualche rigorista precettore, o servil pedante delle regole del contrapunto, il quale anzi che sviluppare il genio, smorzerà ed incepperà il gusto de' suoi allievi.

E qui anzi voglio render quell' omaggio, che si deve alla verità, e quantunque non si ritrovi nella musica del Rossini tutta quella semplicità, e naturalezza, che desidereremmo, quale appunto si scorge nell' opere degli antichi scrittori; contuttociò per non esserne egli affatto sprovvisto, e ritrovandola anzi in varj de' suoi componimenti, siamo autorizzati a dubitare che possa aver luogo quest' umiliante paragone, o almeno che spetterà alla posterità, e non a noi il comprendere il Rossini con quella turba degli scrittori del seicento, che verun pregio non hanno, che alla riconoscenza de' posteri li raccomandi. Molte cose dunque degne di lode ed eccellenti ha il Rossini, come per lo contrario niuna cosa forse nell' Achillini ritrovasi degna di dovuto encomio.

E però mi giovi nel cuor tuo, lettor benevolo, il ricordare, che v' hanno tempi, ne' quali sorgono di tratto in tratto uomini grandi e per dottrina e per ingegno, che a un sì alto grado di perfezione giungono, e direm quasi a un raffinamento tant' oltre spinto, che es-

sendo l' ultimo stadio del buono ne lambisce i confini, e sembra perciò avvicinarsi al difetto. Questo fa sì che essi perniciosi sieno per gli altri, non difettosi per sè medesimi, appunto perchè coloro, i quali tentano imitarli debolmente poggiando a' modelli non affatto privi di macchie, sorpassano la linea, e involontariamente riboccano nel difetto. Il Rossini per me rade la circonferenza senza entrare nel circolo. E nel vero non è egli stato così del Correggio, del Parmigianino, e del divino Michelangelo, i successori dei quali volendo imitarli, caduti sono nell' errore, e nel cattivo gusto? Onde niente mi rende stupore a veder qualche insigne maestro proscriverlo dalla sua scuola, poichè giammai avverrà che il Rossini si rechi in mano a' giovani per la parte dell'insegnamento; ma dopo avere altresì già formato il gusto sui classici, per maggiormente sviluppare l' ingegno, e lasciar così libero corso a' voli della loro fantasia. Vi sono vari poeti moderni degni di tutta la nostra ammirazione, e per l' originalità, ed arditezza de' loro pensieri, i quali non sarebbero giammai posti davanti gli occhi da un dotto e perito precettore come modelli di stile, ma dopo aver bensì formato il loro spirito sopra que' divini esemplari, i quali sorsero fra le tenebre delle passate età, maestri delle perdute vie del vero in ogni parte delle umane cognizioni. La ragione ne è per sè stessa evidente. Il Rossini, genio sopranaturale, e fecondo attingendo in que' fonti scevri affatto da ogni labe erronea, e rivestendo que' bei pensieri dell' ardito, e vivace suo gusto, niente è da far meraviglia se abbia condotto la musica a quel grado eccelso, che presentemente si vede, e s'ascolta. Ma quegli stolti, che pretenderanno imitarlo, privi di quel genio vivo, e fecondatore non attingendo a que' primari fonti di subli-

me purezza, da cui bebbe avidamente il Rossini, inutili renderanno i loro miseri sforzi, nè fia che giammai pervengano a piacere.

Inutilmente si taccia poi il Pesarese nostro come mancante affatto d'espressione; mentre noi amanti della pura verità possiamo dire, che se vi ha in lui qualche squarcio, in cui la musica non si addica totalmente alla parola, ve n' ha bensì di quelli, in cui servesi all'espressione di essa, e tanti che veruno n' ebbe mai in sì gran copia. E prova ne sia l' aria del Coriolano, nella quale l' anima sua sensibile tutti gli affetti suoi trasfuse in quella dolce armonia. Ne si voglia appunto citar la Gazza ladra come modello di poca espressione, mentre dirò che quest' opera non è una delle migliori del Pesarese, ed inviterò invece l' autore a dare una semplice occhiata al Tancredi, al Barbier di Siviglia, all' Armida, all' Elisabetta, alla Donna del lago, e quando queste pur non esistessero, al solo Mosè, di cui la posterità gli saprà eternamente buon grado.

Se mi diranno poi, che una troppo rumorosa orchestra, e un troppo forte istrumentare non lascia godere la voce del cantante, risponderò ciò esser vero; ma esser egli altresì obligato a farlo per mancanza di que' sublimi cantori, che esistevano una volta. Il successo di un' opera allora molto si appoggiava a quei grandi uomini, che non essendo presentemente, fa mestieri aver ricorso all'orchestra, onde maggiormente incontrare.

Hanno detto che si ripete, e il confesso: ma che per questo? Cessa egli Orazio di esser un gran scrittore per aver questo stesso difetto? Niun mai fu tanto plagiario a sè stesso quanto Ovidio; non vivrà egli perciò immortale alla posterità?

Leviamoci, e la ragione filosofica delle cose non mai disgiunta dalla verità ci conduca a scernere l'oro puro dal piombo, e conoscer così ciò che ha somministrato di buono il Rossini al teatro italiano, dopo di averne noverato i difetti. Arrischiamo nel proferire il nostro qualunque siasi debole giudizio, ma sempre però sincero sopra quest'ingegno, e seguiamo, per quanto è a noi qui concesso, le traccie del vero.

La musica del Rossini, siccome manca di tutta quella naturalezza e semplicità degli antichi (*b*), e qualche volta di esatta espressione alla parola, così è doviziosa di vivacità, d'arditezza somma, e di grandissimo effetto. Nell'istessa maniera che egli si occupa, forse un poco troppo, dell'istrumentale, ha fatto così vedere, che non devesi affatto trascurar questa parte, ed ha in tal guisa tolto quella stucchevole monotonia, che ritrovasi nell'antico metter d'istrumenti, in cui la cantilena de' primi violini va quasi sempre confusa con la parte del canto. E mentre egli si discosta forse con armonica licenza dalle regole del contrapunto, ha dato nel tempo istesso uno scatto al gusto, onde non incatenarlo

(*b*) Non ho però voluto dir con questo, che il Rossini sia totalmente privo di naturalezza e semplicità; questo sarebbe falso. È necessario fare un'interessante distinzione fra l'armonia, e la melodia. Si separi il cantabile del Rossini dall'accompagnamento dell'orchestra, e vedasi se niuno ha mai sentito così al vivo la naturalezza del canto, se niuno ha mai rintracciato con sì geniale commozione le vie del cuore. Se ne vuole anche una grande e non fallace riprova? Tutte le vie di quelle città, ove si è ascoltata la musica del Rossini, risuonano delle sue opere, ed il giovine caffettiere ugualmente che il facchino ripetono di contin uo, e avidamente si strappano l'un l'altro di bocca i suoi motivi.

troppo servilmente a' precetti, quasi sempre distruttivi degli slanci del genio.

Non passerò però sotto silenzio a tutta sua lode il grande effetto, e mirabile, che come profondo conoscitor degli istrumenti ritoglie dall'orchestra, caratteristica tutta sua propria, onde egli tanto si contradistingue, che io credo certamente non sostener confronto. E di fatti devono forse andare in dimenticanza quell' inusitate ed alte imagini, quel soave delirio, ed ebrietà di passione infiammata, che sentesi nella sua musica? quai pezzi ivi non ascoltansi pieni di foco e d' innalzamento, che avendo elettrizzato gli uditori, hanno eccitato il loro entusiasmo per questo grand' uomo? Non è questo un giusto tributo, che offriamo al sublime suo genio?

Il Rossini ha dunque delle grandi eccellenti e sublimi qualità, che lo distinguono per un genio straordinario, come ha ugualmente delle macchie, e de' difetti che lo caratterizzano per uom mortale. Ma chi potrebbe mai per avventura contarsi in questa terra privo di difetti, scevro d' errori, e d' imperfezioni? Niuno al certo. Si dà il perfezionamento delle arti, non l' uomo perfetto; egualmente che esiste l' universalità delle scienze, non l' uomo universale.

Non ti spiaccia, lettor imparziale, in aggiunta a quanto ho espresso, che io mi faccia ora a parlare di ciò, che è stato detto su questo proposito nel giornale dell' effemeridi letterarie di Roma, al fascicolo decimo sesto, in cui l' autore dando un saggio dello stato presente della musica in Napoli, irritato, come egli stesso confessa, dal non esser piaciuta la musica del celebre maestro Hayden, scagliasi sulla moderna maniera di scrivere, dicendo che *le private accademie, i teatri, e*

perfino i nostri augusti templi ci offrono continui argomenti della sua corruzione (c). E nel vero quanto mi

(c) Passa indi a far osservare alcuni passi, non so se di Rossini, o di altri moderni maestri, che egli pretende contrari alle regole, come le quinte per modo retto, la settima minore, e le note d' accordo riguardate come appoggiature. Non sottoporrò io a minuto esame i medesimi, rintracciandone così il vero fondamento, perchè oltre portarmi a cimentare di troppo la sofferenza del lettore, di lunga indagine mi sarebbe. Solo dirò che la settima minore che sale, quantunque proibita per la crudezza del cantabile che in sè stessa contiene, se essa venga raggirata, e posta in maniera, che un buono e grato canto ne riesca, oppur se debba servire all'espressione della parola, anzi che biasimo, lode si deve a colui, che ha saputo render piacevole ed armonioso quello, che sembrava per natura sua disarmonico. (Vedi A. e C.)

Anche la squisita purezza dell' orecchio degli antichi appena ammetteva il tritono, ed avrebbe certo rigettato come crudo questo passo (vedi B.); pur non ostante adesso, quando questo serve all' espressione (1), e purchè sia ben combinato, può egli trovarsi cattivo che si adoperi? Chi sarebbe colui che potesse giustamente censurarlo?

È vero che Rossini, e altri moderni usano le quinte progressive per modo retto; ma allorchè queste servano all'espressione della parola, o che per altre qualunque siansi ragioni acconciamente esse vengano distribuite, si tollerano oggidì (2). Alla fine del terzetto dell' Otello succedonsi cinque quinte; (esempio che può nell' istesso tempo servire tanto per le quinte, che per le settime che ascendono) (Vedi C.); ma specialmente in fine di un pezzo di cotanta forza, e dove la parola esige tanta espressione, puo egli rimproverarsi senza ingiustizia all' autore di essersi dipartito alcun poco dalle regole? Chi non vede, che egli avrebbe potuto toglier le medesime con la più gran facilità; o se neppur avesse voluto darsi questa pena, chi non vede, che avrebbe potuto correggerlo, coll'apporci una sola chiavetta di tenore (Vedi D.), dando diversa disposizione ad alcune altre pic-

(1) Leggasi su di questo il Tartini

(2) Si legga su questo Eximenos.

sembra aver egli con giustezza ed equità parlato della musica da Chiesa, altrettanto nell'altra mi farei lecito osservare, che la musica, la quale va strettamente, e servilmente soggetta a' precetti ed alle regole, poco lasciando alli slanci ideali dell' immaginazione, o non piace, o generalmente sente del faticato e dell' affettazione, e manca per conseguenza di quella naturalezza, e fluidità tanto necessaria nella musica. E per riguardo al contrapunto giovi il sapere, che la più gran parte delle regole del medesimo sono proibitive; vietano, cioè, di fare ciò, che è stato creduto possa produrre un cattivo effetto. Ora se avvenga mai che alcuno sorga, il quale ottenga il comune suffragio di tutti gli orecchi armonici, che trasporti l'animo dell'ascoltante nel più vivo entusiasmo, con trasgredire ancora a queste stesse regole, chi non vede chiaramente, che questi non è altrimenti tenuto a strettamente osservarle; appunto per aver egli ottenuto lo stesso immediato scopo, per il quale sono state da' critici una volta formate? e se questo generico discorso può con ogni ragione appropriarsi a tutti i mediocri

cole cose? Ma si consulti la parola, e si veda che egli ha voluto così servire all' espressione. Vorremmo forse cader nella bassezza di supporre, che egli non sappia scansar le quinte, cosa tanto puerile, e che poco, o quasi niente per meglio dire costa persino agli infimi principianti del contrapunto?

Niente mi farò a dire delle note, che egli chiama d'accordo; mentre esse non sono che semplici appoggiature forzate o prolungate, come altri le chiamano, alle quali sta appoggiato tutto il bello del motivo. Dimodochè se queste tolgansi a fine di correggere il passo, seco loro vien tutto del pari e il gioco e il frizzo del concetto, (Vedi E.) Non posso ancora rivenire dallo stupore, nel vedere osservar pedantescamente a delle sì piccole cose; mentre da queste un insieme sì grato, e sì dilettevole di continuo s'ascolta.

principianti del contrapunto, che direm noi di quelli, i quali per il loro sublime ingegno oltre le communi vie tracciate dagli altri, con felice ardimento da questi eminentemente s'inalzano? che direm noi di quelli, i quali, anzi che esser limitati entro i confini delle regole, superiori si rendono alle medesime nella stessa trasgressione? Ma io non m'avvedo che passo passo m'inoltro in una questione, la quale non è adesso mio intendimento protrarre a più lungo e minuto esame, e che solo riserberò a suo tempo, allorquando l'imperio della causa il richieda.

Ah si riconosca una volta, che i gran luminari soggetti non vanno alle fredde regole limitatrici del gusto. E qui valgami, lettor benevolo, il rammentare ciò che dice il Pignotti nella sua istoria della Toscana, saggio secondo, in cui dice: *I critici osservando que' poemi* (*d*), *hanno scritto le regole, ed hanno detto agli altri poeti: eccovi le traccie sopra di cui dovete camminare; i limiti che non vi è dato d'oltrepassare. Ma Dante, l'Ariosto, e Milton non erano fatti per chiudersi in limiti, e seguir delle traccie servili. Nati per esser creatori hanno battuto nuove strade, e sono giunti a farsi ammirare da' posteri. Hanno ottenuto il fine; dunque i mezzi erano ottimi. Sono stati creati dalla natura legislatori del gusto; piuttostochè soggettati alle meschine leggi de' critici, leggi che non hanno mai prodotto alcun capo d'opera. Quante più sono le strade, che conducono al gran fine di dilettare e istruire gli uomini, tanto maggiore si mostra la fecondità della natura.*

Si cessi dunque una volta dall'inutilmente rim-

(*d*) Parlando d' Omero e di Virgilio.

proverare al Rossini i suoi piccoli difetti, allora quando eminenti bellezze in lui continuamente risplendono. I gran geni possono prendersi grandi libertà; e si può dir con Orazio: *Ubi multa nitent, paucis non offendar maculis*.

H. Franceschini

LETTERATURA. POESIA.

Saggio di versione dell' Iliade.

(Continuazione, Vedi T. V. pag. 240.)

L' Iliade d' Omero, quale è a noi pervenuta a traverso lo spazio di òltre vent' otto secoli, non solo abbonda per avventura di versi dai più veggenti riconosciuti spurj, e inseriti dagli antichi rapsodi, ma vi s' incontrano ancora non di rado voci di dubbio senso, ed equivoche locuzioni. Ma nessun luogo forse del poema conta tanti passi suscettibili di varia interpetrazione, e tormento eterno de' critici, come quello di cui offro qui sotto la poetica versione. Mi giovi pertanto avvertire i lettori, che quantunque questo lavoro abbia io condotto con Eustazio e con l'Heine alla mano, pure talvolta ho adottata come poeta quella spiegazione che avrei rifiutata come critico. In tal modo adoperò ancora il Pope traducendo la Iliade, come egli stesso ne lo annunzia nell' egregio discorso che pose in fronte all' opera sua; ed io, che in quanto al metodo da tenersi in una versione in rima, mi son proposto andar dietro alle tracce di lui, godo valermi di un tanto esempio. E chi potrebbe esser rimproverato a ragione, prendendo a sua guida la più bella versione di antico autore

che mai sia uscita in alcuna lingua? (1) Del rimanente poco dee importare a chi legge la preferenza data piuttosto ad uno che ad altro significato in un lavoro, dal quale egli ricerca diletto più che istruzione. Imperocchè ad appagare coloro, che vogliono conoscere le nude forme del testo, sono pronte le versioni letterali in prosa latina, e nell' italiana ancora; nè in una traduzione pure dettata in isciolti, ove questa si serbi fedele al genio della lingua nostra e del verso (2), potranno essi confidare di veder riportati tutti i tratti dell' originale, a malgrado della latitudine tanto maggiore che quel metro accorda a chi trova comodo il valersene. Non gli stessi pennelli, non gli stessi colori avea fra mano; come poteva egli copiare esattamente il quadro? La differenza adunque fra una versione in rima ed altra libera da tal giogo, in riguardo all' approssimarsi al modello comune, non può essere che dal meno al più; e all' amatore de' bei versi non giungerà discaro per av-

(1) *Odasi come ne parla nel Quarterly review un moderno critico inglese all' occasione di lodare la bella versione in rima della Gerusalemme, dal suo compatriotto Hunt pubblicata nello scorso anno. „ And vve scarcely knovv vvhere to look for more general and sustain'd smoothness and spirit during so long and arduous career, unless it be to the — What shall vve call it? — The superuman effort vvhich produced that master piece of rhyme, Pope's version of Iliad. Vedi ancora la lettera sopra Pope del celebre Lord Byron. Tutta la nebbia romantica che si alza di presente nel settentrione non vale ad offuscare quel sole del Britannico Parnaso.*

(2) *La più fedele versione che io mi conosca della Iliade è quella del Voss in esametri tedeschi. Ebbene: un profondo conoscitore di quella lingua per nazione e per istudio mi assicura molte voci, e la frase tutta aborrire dal genio dell' idioma dei Klopstock, dei Goethe, e dei Wieland; esser quello in una parola un Tedesco-Greco.*

ventura, che questo meno nella fedeltà venga compensato dal maggiore effetto poetico. Dovrebbe pertanto il traduttore scioltista attendere con ogni cura a profittarsi di quel solo vantaggio, che egli ha sopra il rimatore. Altrimenti che altro mai potrebbe determinare lo studioso a legger la Iliade tradotta nel metro dell' Italia liberata, piuttosto che voltata in quello della divina Gerusalemme? Ciò non ostante vediamo alcun recente traduttore della prima specie vantarsi di ristringere in più brevi confini la frase del testo, (3) lo che mi sembra violazione di fedeltà ugualmente forte che lo allargarla di troppo, e forse maggiore, inquantochè il primo modo più del secondo si allontana dal fare di colui

a quo ceu fonte perenni
Vatum pieriis ora rigantur aquis.

E facendo ançora astrazione dal dovere di chi traduce, diremo da quel proponimento esser violate le regole fondamentali dell' epico stile, dove la brevità non istà bene ad ogni ora, ma solamente si contiene là dove appunto l' ha posta quel grande « Che sovra gli altri com' aquila vola, » ne' luoghi cioè i più sublimi, e ne' più bassi; in quelli per colpire gli animi fortemente, in questi per farli passare di volo sopra dei particolari di poco momento. Ma non istando pur bene a me il dissertare in un semplice avviso, chiuderò questo con altro diretto a coloro, che per questa mia fatica hanno mostrato favore e compatimento.

Nell' anno 1824, al più tardi, darò alla luce gli ultimi sei canti; e nel volume contenente i sei, di cui presento qui sotto il secondo saggio ai lettori, includerò ristampate alcune pagine del primo, facendo ragione alle critiche, talvolta giuste, del mio Aristarco, e de-

(3) *Vedi Antologia vol. 3. Pag. 4.*

terminato dall'amor di far meglio che mi anima costantemente.

ARGOMENTO

Avendo Achille per la morte e lo spogliamento dell' amico Patroclo perdute le armi che egli imprestate gli aveva quando lo mandò a combattere, Teti si porta da Vulcano per ottenerne da lui delle nuove di fabbrica celeste come erano le prime. Vulcano riceve la Dea con grande onore. Teti gli espone l' oggetto della sua venuta, ed egli si presta sollecitamente a compiacerla, e lavora le armi. Il poeta si diffonde molto nella descrizione dello scudo, e delle figure scolpite in quello, o semplicemente incise: imperocchè sopra questo punto è controversia fra i dotti.

Così Giunon. Ma di Nereo la prole
Giungea frattanto alla superna sfera
Nella reggia del Dio cui Lenno cole,
Stellata, eterna, fra l' eterne altera.
Alzò Vulcan l' adamantina mole,
E non che l' architetto il fabro ei n' era.
Colà trovollo ne' fabrili studi,
Che s' avvolgea fra i mantici e l' incudi.

Tutto affanno e sudor lo vide Teti
Ben venti travagliar tripodi insieme,
Ond' egli ornar volea l' alte pareti
Del bel palagio che le età non teme;
Di rote d' or ciascuno e di segreti
Ordigni instrutto nelle gambe estreme,
Ond' ei per sè potesse (oh meraviglia!)
Venire e andar fra l' immortal famiglia.

A tal punto dell' opra era l' egregio
Artefice. Non anco in ferrei nodi
I bei manichi avvinse, aspri di fregio.
Questi or poliva, e martellava i chiodi.
Mentre in lavor di tanta cura e pregio
Immerso è fuor de' consueti modi
Colà nella fumosa ampia fucina.
La Dea non vede al limitar vicina.

Ma scorta l' ebbe e ad incontrarla scese,
Biancovestita ninfa, Caritea,
Che in forme vaga, in indole cortese,
L' inclito mastro disposata avea.
O salve, disse, e per la man la prese,
Tetide cara e venerata Dea:
Perchè ne' tetti nostri oggi le piante
Candide poni? Nol solevi innante.

Orsù t' inoltra a' penetrali e siedi,
Ch' io t' apparecchi l' ospital convito.
Così detto adagiolle il fianco e i piedi
In ricco seggio e di sgabel fornito,
Che per chiodi argentati infra gli arredi
Splendea sudati dal divin marito.
Poi s' affaccia allo speco, e lui sì chiama:
Vulcan, qua vieni, gentil Dea ti brama.

Teti ha d' uopo di te. Volse giuliva
La bruna faccia, e replicò Vulcano:
Inver solenne e venerabil Diva
Sta ne' miei tetti, e non ricorre invano:
Che quando madre di consiglio priva
Dal sommo Olimpo traboccommi al piano,
Onde celar me zoppo agl' Immortali,
M' accolse in grembo e mi salvò dai mali.

Di Teti e in un d' Eurinome nel seno,
Figlia del Dio che tutto abbraccia il mondo,
Molle caduta fei, nè con lor meno
D' anni nove abitai nel salso fondo,
E in cavo speco, là sicuro appieno,
D' obbligo tanto mi scemava il pondo
Molte a lor fabbricando opre gentili,
Fermagli, armille, e fibule e monili.

Dell' immenso ocean sopra e d' intorno
Le correnti sonavano, nè alcuno
Fra i viventi sapea del mio soggiorno;
(Non mortali, non Dei, non pur Nettuno,)
Tranne Eurinome e Teti, ond' ebbi al giorno
De' guai soccorso e del furor di Giuno.
Ben mi giova membrar quel debit' ora
Che i tetti nostri la seconda onora.

E coglier godo l' opportuno istante
Di darle a i merti guiderdon conforme.
Tu la mensa ospital le poni avante,
Mentr' io mantici assesto e ferri e forme.
Disse, e levò il divin fabro gigante
Dal sedil dell' incude il fianco enorme.
Rosso è del fuoco che vicin sfavilla,
L' un piè mal fermo, e l' altro erra e vacilla.

Dalle fornaci i mantici diparte,
E co' chiodi e i martelli ogni instrumento
Ch' egli a ministro fabbricò dell' arte
Rinchiude in arca di polito argento.
E con umida spugna a parte a parte
Le gote poi fuliginose e il mento
Si terge, e le due man ruvide, e pieno
Di nodi il collo, e d' irto pelo il seno.

Indi il manto ripiglia e il grave usato
Scettro, e alle soglie vien della fucina
Zoppicando da questo e da quel lato,
E faticosamente oltre cammina;
A due leggiadre giovani appoggiato,
Che d' oro son (sì l' oro il Nume affina)
Pur mente hanno e favella, e furo in tutte
Femminee scuole da' Superni istrutte.

Portento suo che seco ognor veniva,
E fabbricata da Vulcan famiglia!
Sostentato da quelle al seggio arriva
Che in ostro adagia di Nereo la figlia,
E dice: o cara e venerabil Diva
Tetide, e intanto per la man la piglia:
Perchè ne' tetti nostri oggi dall' ima
Onda venisti? Nol solevi in prima.

Parla: che brami? Appagherò tue voglie,
Se nè impotenza nè destin mel vieti.
Cui lacrimando di Peleo la moglie:
Vulcan, ne' mali chi rassembra a Teti?
A qual altra immortal più gravi doglie
Conturbaron d' Olimpo i giorni lieti?
Me doppiamente il fato e la tiranna
Onnipotenza del Saturnio affanna!

Qual poi che me fra le marine tutte
Sola agli amplessi d' un mortal sommise,
E il mio fior, mal difeso in vane lutte,
Corre a Peleo l' Eacide permise,
A cui l' intere posse ebbe distrutte
Omai vecchiezza e alla magion l' assise,
Ecco nuovo dolor de' Numi il padre
M' invia! Piansi consorte, or piango madre.
Produr mi diede ed educare un figlio,
Unico fra gli eroi per mia sventura;
Quale a cresciuta in bel giardin somiglio
Pianta che l' aquilon frange immatura.
Mandâto a Troja nell' Acheo naviglio
(Stolta!) da me del suo morir sicura,
Ne' tetti accorre di Peleo non deggio
Tornato Achille mio. Ma intendi il peggio.
Tristo vivere arroge al viver corto.
Per poco vede, e fin che vede il sole
Geme, e nulla poss' io per suo conforto,
Madre impotente d' infelice prole.
L' altero Agamennon (vedi se a torto
Di tanta ingiuria o se a ragion si duole)
Dalle braccia di lui la donna svelse
Che il popol Greco a guiderdon gli scelse.
Di ciò dolendo si rodea di rabbia,
E negava agli Achei scendere in campo.
Da' Teucri intanto alla marina sabbia
Stretti gli Argivi non avean più scampo.
E invan care d' amici e scorte labbia
Mercè chiedeanli, e contro l' oste un lampo
Dell' arme invitte sue che i mali estremi
Da lor fugasse, e offriano immensi i premi.
Quei si rimase come scoglio a' flutti:
Ma del proprio vestì bellico arnese
Patroclo poscia, e i Mirmidoni tutti
Gli diè compagni alla tenzon ch' ei chiese.
L' intero giorno con alterni lutti
Duraro a porta Scea l' aspre contese,
E devastato di quel dì la sera
Vedea forse Ilion se un Dio non era.

Di Latona il figliuol che a morte mise
Quel di Menezio, e l' uccisor di tanto
Stuolo fra i primi combattenti uccise.
D' Apollo il colpo fu, d' Ettore il vanto.
Onde a te vengo, e in supplichevol guise
Bagno i ginocchi di materno pianto,
Perchè il figlio meschin, da i brevi giorni,
D' arme novelle tu mi vesta ed orni:

E scudo ed elmo, e bei schinier gli appresti,
E dell' usbergo la pesante salma.
Però che tutte le guerriere vesti
Patroclo li perdè perdendo l' alma.
Confida, o Teti, il fabro de' Celesti
Rispose, e poni queste cure in calma.
Così potessi ricambiar tuo zelo
Che mi nascose a i tanti occhi del cielo;

E il figlio tuo, quando il suo fato arrivi,
Celar di Morte all' avide pupille,
Com' arme avrà degnissime de' Divi
E maraviglia de' mortali Achille.
Tacque e lasciata il Dio Tetide quivi
Tornò a destar le artefici faville,
E tutti a quelle i mantici voltati,
Li pose all' opra, e comandonne i fiati.

Ben venti enormi mantici in un tratto
Spiravan tutti ad avvivar le ardenti
Fornaci, e da ciascun spirito adatto
All' uopo usciva, e governati venti;
Sempre docili al fabro o tardo o ratto
Nell' opra fosse, e presti seco e lenti.
Ferro e stagno egli prende, e argento, e il biondo
Re de' metalli che sì pregia il mondo.

E a viva fiamma tutto doma e squaglia,
E sovra il ceppo, già radice alpestra,
Impon la vasta incude, e di tanaglia
Arma la manca e di martel la destra.
Primamente lo scudo ampio travaglia,
E tutto l' orna con virtù maestra.
Triplica il fulgid' orlo, e di bell' opre
La quinta falda esterior ne copre.

Qui la terra scolpì, qui l' onda e il cielo,
E l' aureo sole, e l' argentata luna;
Ed in limpida notte e senza velo
Quante mai stelle il firmamento aduna,
Pleiadi ed Iadi, e d' Orione il telo,
E l' Orsa che non ha tomba nè cuna,
Ma Plaustro detta ancor schiva con tarda
Rota l' oceano, ed Orion riguarda.

E qui duo di parlanti uomini pose
Città fiorenti, e nozze in una e cene.
Accompagnate ai talami le spose
Con faci vedi, ed invocato Imene;
Giovani danzator far vorticose
Carole, e moderarle arpe ed avene;
E la pompa ammirar femmine in piedi
Sovr' ogni soglia, e vagheggiar gli arredi.

Ma d' altra parte la civile arena
Densa turba ingombrava, e in mezzo dui
Piatian d' un uomo ucciso, e della pena
In or dovuta da chi spense altrui.
Afferma l' un che data ammenda ha piena,
L' altro che nulla ricevè da lui.
Que' parla e questi a' cittadini, e in luce
Le prove pone, e i testimoni adduce.

Il popolar favor freme diviso,
Chi l' accusa sostien chi la difesa;
Quetan gli araldi il mormorio con viso
Severo e voce ben da lunge intesa.
Cerchio di vecchi venerandi assiso
Su liscie pietre tutto ascolta e pesa.
Degli araldi la man gli scettri loro
Serbava, e alterni li chiedean costoro.

Ed un sorto a parlare, e attento orecchio
Darli intorno la gente, e in mezzo posti
Star duo talenti d' or vedi pel vecchio
Che più a giustizia in giudicar s' accosti.
Ma nell' altra città miri apparecchio
Guerriero e in guerra eserciti composti.
Duo la cingon d' assedio: ardono i tersi
Bronzi dell' arme per li raggi avversi.

Collegati son quelli e in un discordi;
Che l' un desira devastar la terra,
E l' altro offre a lei pace ov' ella accordi
Metà di quanto in suo confin riserra.
Ma lor baldanza i cittadin fa sordi,
Che apprestan cheti insidiosa guerra.
Le donne loro e i vecchi e l' immatura
Etade ascesi difendean le mura.

Moveano i forti alla sorpresa intanto:
Marte le schiere e Pallade reggea.
D'or fè l' alta persona e d' oro il manto
Vulcano ad ambi, e Dio verace e Dea:
Sì lor distinse, e inferior diè tanto
Statura a i prodi che vicin ponea.
Giunger ecco li vedi ove lor piacque
Locar l' insidie, d' un bel fiume all' acque.

Però che il gregge abbeverar son usi
Là del nemico esercito i pastori.
S' arrestan quivi ad aspettarli, e chiusi
Siedon nell' armi tra i selvosi orrori;
E doppia sentinella, onde s' accusi
Armento o greggia, e tutto il pian s' esplori,
In vicinanza ascondono; nè molto
Stanno che al laccio l' inimico han colto.

Ecco un gregge , un armento; e di custodi
Coppia tranquilla con la torma vanne
Senza sospetto, pastorali modi
Traendo fuor dall' ineguali canne.
Sorge lo stuol che apparecchiò le frodi,
E ogni scampo alle stalle, alle capanne,
Per la mandra chiudendo e per le guide
La mandra invola e i mandriani uccide.

Ma di là dove in assemblea s' accoglie
Il campo assalitor strepito intende
Appo le torme: il parlamento ei scioglie,
All'arme vola, sulle bighe ascende.
Rapida l' oste al fiume arriva, e coglie
Nel furto i ladri, gran tenzon s' accende.
Scambian mortali delle lance i colpi;
Quelli nè questi di viltade incolpi.

Discordia in mezzo l' atra face impugna;
Seco è il pazzo Tumulto, e il Fato fello,
Che il manto ha sanguinoso e duo nell' ugna
Si tien, questo ferito, intatto quello;
E un altro, ucciso nella trista pugna,
Pe' piè trascina fra l' ostil drappello.
Arde nel bronzo la battaglia, e privi
Di vita i morti e vivi affermi i vivi.
Presso un maggese effigiò Vulcano,
Due volte rotto e acconcio all' opre estreme.
Fendean duri bifolchi il molle piano
La terza omai, fidato a' solchi il seme.
Giunti del campo sul confin lontano,
Rintegrava a ciascun le forze sceme
Un capace bicchier di dolce mosto,
Che l' uom porgeva a' bei lavor preposto.
E que' contenti rivolgean l' aratro
L' altro termin bramando, e dietro a loro
(Meraviglia dell' arte) il suolo er' atro,
Ed arato parea quantunque d' oro.
Prossima scena del fabril teatro
Fè biondo campo e cereal tesoro.
Mietea rustica turba; in pugno avieno
Altri le falci, ed altri i fasci in seno.
Quinci la messe con bell' ordin cade
Sotto l' adunco acciar de' mietitori,
E stringon quindi le recise biade
In manipoli eguali i legatori.
Tre legatori assistono ove rade
Il pian la falce e incalzano i lavori,
E più d' un fante ajuta alle fatiche,
E curvo ammanna pei covon le spiche.
Appoggiato allo scettro il sire in mezzo
Si sta con taciturna, ma serena
Sembianza; e turba di sergenti, al rezzo
D' ampio cerro operosa, un bue gli svena,
Pingue, gentil, non anco al giogo avvezzo,
Per gli Dei, pel signor vittima e cena.
Farine intanto candide rimestano
Le donne ai fuoco, e a' mietitor le apprestano.

Quivi ancora, adoprando ogni metallo,
Una vigna scolpì di color cento.
Piantati ad egualissimo intervallo
Reggean le viti d' or pali d' argento.
Nereggian l' uve, e fossa agreste, e vallo
Villereccio ricinge il tenimento,
Fossa d'acciar, siepe di stagno; e luce
Di fuori un calle che alla vigna adduce.

Rustica gioventù di sesso mista
Porta il frutto gentil che Bacco dona
In bei canestri, e giovin citarista
In mezzo a lor soavemente suona:
Mentre in voce sottil canta la trista
Canzon di Lino, e il sacro coro intuona.
E que' batton col piede, e in bassi accenti,
Carolando, accompagnano i concenti.

Più oltre il Dio lo stagno e l' or figura
In pingue armento. Dalle stalle immonde
I giovenchi mugghiando alla pastura
Venian d' un fiume sull' erbose sponde.
Gorgoglia il fiume rapido, e la pura
Onda d' argento fra le canne asconde.
Quattro pastori d' or guidan le torme;
E nove cani ne calpestan l' orme.

Duo leoni han colà fra i primi buoi
Ghermito un toro, orribilmente ei mugge.
Da quattro artigli lacerato i suoi
Schermi fa tutti il misero e non fugge.
Quinci l' un quindi l' altro i duri cuoi
Sopra il fianco li fende e il sangue sugge
E le viscere ingoia. Ecco vicini
Latrando farsi i vigili mastini.

Verun la coppia spaventosa affronta
Però co' morsi, e il grido invan gl' incalza
De' guardiani ognor: tremano, e in pronta
Fuga ogni mossa de' leon li sbalza.
Appresso il Nume nello scudo impronta
Ameni paschi in frequentata balza,
E ovili ed abituri; ed una greggia
Di pecorelle sul pendio biancheggia.

Qui pure il fabro tra i famosi illustre
Dotte danze scolpì, simili a quelle
Che in Gnosso effigiò Dedalo industre
Ad Arianna dalle trecce belle.
Giovani lieti dell' età trilustre,
E vaghe innamorate verginelle,
Tenendosi per man lievi carole
Ivan tessendo, accompagnate o sole.
Gonna sottil di molle lino intesta
A i tondi fianchi, ai rilevati petti
Stringon le donne, e gli uomini han per vest[a]
Vaghi e com' olio lucidi farsetti.
Portan ghirlande le donzelle in testa,
E corti brandi al fianco i giovinetti.
A cintura d' argento i brandi d' oro
Appesi stanno, e scuotonsi con loro.
Talor sì ratte le maestre piante
Volgono che non va con maggior fretta
Del vasajo la rota inteso innante
Ch' ei sen vaglia a provar s' ella è perfetta.
E talor vedi un ordine danzante,
Ed un che posa e sua vicenda aspetta;
E fra l' allegro stuol duo saltatori
Far capovolte, e cominciar ne' cori.
Incoronava la celeste mano
Di spettatrici turbe il lieto ludo,
E riempia col gran fiume Oceano
All' orlo il tratto di figure ignudo.
La cintura d' argento alfin Vulcano
Al cavo appese del dipinto scudo.
Poi l' usbergo informò, fulgido tanto
Che le fiamme parean tenebre accanto.
Un elmo poi di cresta d' or coperse
Vario, vago, robusto, atto alla fronte;
E del piè nelle lievi arme converse
Docile stagno; e tutte allor fur pronte.
Ne fè quasi un trofeo, che a Teti offerse.
Quella, de' Numi abbandonato il monte,
Fendea l' etra col vol dello smeriglio,
Portando l' arme da Vulcano al figlio.

LORENZO MANCINI.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

Sulla grandezza e la decadenza dell' Impero Turco, memoria del sig. MALTE-BRUN. (Annali dei viaggi tomo XI.) (*a*)

Son già centocinquant' anni, che i Turchi ponevano l'assedio a Vienna, minacciavano l' indipendenza dell' Italia, umiliavano i despoti della Russia, proteggevano la Polonia, e si dividevano con Luigi XIV. il tristo vanto d' eccitare l' odio ed il timore dell' Europa gelosa. Oggi tutto è cangiato. Non parlo quì coi giornalisti visionarj, i quali scacciano i Turchi dall' Europa con una facilità meravigliosa, ma coi veri uomini di stato, i quali ammettono come probabile una divisione dell' impero turco, o almeno una mediazione di Principi Cristiani, per la quale, secondo le opinioni più moderate, si giungerà a distaccarne qualche provincia, come la Valachia, la Moldavia, la Servia, il Peloponneso, l' isola di Creta, l' arcipelago, l'Egitto. Anche noi proponevamo recentemente nei nostri annali di creare un nuovo impero Cristiano in oriente colla Turchia d' Europa dal Danubio fino al mediterraneo, e coll' Asia minore. È dunque dimostrato, che noi non parliamo per l' interesse della nazione turca, e che siamo ben lungi dal crederla invincibile. Ma d' altronde pensiamo che molti s' imbevono d' idee false

(*a*) I nostri lettori conoscono il carattere, il grado di cultura sociale, e lo stato politico delle diverse nazioni, che risiedono nella Turchia europea (Antologia num. 9. pag. 451. e seg. e num. 14. pag. 318. e seg.) L' analisi dell' opera del sig. Paris, inserita nel num. 14. (pag. 262 e seg.) dimostra le cause della decadenza dell' impero turco. La memoria del sig. Maltebrun, di cui diamo qui la traduzione, è un utile supplemento a quell' opera. Le sue osservazioni, sebbene in qualche punto differiscano dalle idee ricevute, ci sembrano d' un grande interesse per l' istoria della nazione turca, sulla quale sono attualmente rivolti gli sguardi di tutta l' Europa.

sulla forza e la debolezza dell' impero turco, sulle cause della sua antica prosperità, e della sua decadenza attuale, in qualche senso vera, in qualche altro imaginaria.

1.° *La nazione turca è degenerata relativamente ai costumi?*

I Turchi, si dice comunemente, snervati da un clima dolce, e dagli agj, che procura un paese fertile, non conservano dell' antico carattere nazionale altro che l' insolenza, la crudeltà, e il disprezzo del genere umano. Tiranni ammolliti si preparano a portar le catene, che imposero un giorno all' altre nazioni. E quì si aggiungono, per abbellire la teoria, mille graziosi racconti sull' indolenza, l' avarizia, le ingiustizie atroci dei Turchi, sulla poligamia, e i suoi effetti corruttivi d' ogni morale; tutto infine si cita, finanche l' uso dell' oppio, per dimostrare, che i costumi ormai depravati dei Turchi devono cagionare in breve la rovina dell'impero Prima di tutto osserveremo, che il voler determinare le relazioni, le quali esistono tra i costumi e la durata d'un impero, è un intrapresa assai delicata. I Romani, tanto avviliti al tempo di Tiberio, e di Nerone non caddero subito, ma lentamente e per gradi, e fra le alternative della convalescenza, e del ritorno allo stato d' infermità. E poi bisogna distinguere i Turchi dell' alte classi dalla ciurma, che abita nei campi e nei villaggi. I costumi dei Turchi non son cangiati: gli troviamo negli autori del quindicesimo secolo colle virtù ed i vizj, che conservano ancora; sanguinarj se sono irritati, indolenti se si lasciano in pace; avari, ma incorruttibili quando trattano cogli stranieri; accumulano tesori macchiati di sangue e di lacrime, ma gli sacrificano volentieri alla religione e alla patria; bruciano villaggi, e fondano ospizj; son fedeli ai giuramenti, ma disprezzano i principj del nostro diritto pubblico; son pieni d' onore, ma non sentono la compassione; son sempre affezionati al trono, ma si ribellano ai sultani; son materiali nei piaceri, ma ne usano con moderazione, e passano senza lagnarsi dai godimenti alle privazioni ed alle austerità; son buoni padri di famiglia, e mariti adorati

e rispettati ad onta della poligamia, di cui fanno pompa, ma non tutti, e non sempre; son capaci di amicizie eroiche, e di vendette atroci; portano il coraggio ora fino alla temerità cavalleresca, ora fino all'indifferenza più stoica (b); ora si lasciano massacrare colla pipa in bocca, ora si precipitano tra le file nemiche, e provocano soli un esercito intiero; passano con una calma inesprimibile dal palazzo all' esilio, dal trono al supplizio, togliendosi di propria mano la vita, e togliendola a tutti i circostanti con ugual sangue freddo, poichè si credono nel medesimo tempo umili schiavi, e ministri tremendi d'un destino inesorabile. Tali sono oggi i Turchi, e tali appariscono nell'antiche istorie. Che trovate voi di dispregevole in cotesto carattere? Se i Turchi conquistarono la più bella metà dell' impero romano, lo devono appunto a questa bizzarra riunione di virtù e di vizj. I Turchi non son cangiati, ma tutto è cangiato nei paesi vicini; e costoro non hanno mai voluto nè porre riparo ai disordini, nè trar partito dai cangiamenti, perchè mancano di flessibilità, e d'imaginazione, perchè non vogliono piegarsi alle circostanze, e non sanno inventare i mezzi per resistervi; infine perchè amano in certa guisa di perire per amore delle abitudini e delle istituzioni nazionali, piuttostochè imparar qualche cosa da un nemico, che odiano e disprezzano.

Esiste senza dubbio fra i Turchi una classe tanto degenerata, quanto è profondamente corrotta, voglio dire la corte del sultano, di cui le corti dei vicerè sono come tante

(*b*) Un Olandese, che non amava i Turchi; ma gli conosceva per lunga esperienza, mi raccontò a Smirne due atti di gran sangue freddo. Un battello ben carico viaggiava verso Costantinopoli. Sopravvenne una tempesta: Bisognava diminuire il peso „ Gettate via prima di tutto la mia roba „ disse un turco, e continuò a fumar la sua pipa. — Prese fuoco il magazzino d' un negoziante turco presso la riva del mare a Smirne. Il padrone se ne stava assiso a venti braccia di distanza sopra una trave. I Franchi ed i Greci correvano per tentar d' estinguere l' incendio, ed ei continuò a fumar tranquillamente la sua pipa.
Nota del traduttore.

colonie, e nel medesimo tempo tanti vivaj. A tutti i vizj inseparabili da un dispotismo avido, feroce, sanguinario, ad ogni specie di corruzione morale e civile, i cortigiani uniscono ancora il difetto essenziale d' un cuore ammollito, d'un carattere imbastardito, e incapace d' affrontare i perigli della guerra. La caccia, esercizio favorito degli antichi sultani, è abbandonata al popolo, e molti fra i grandi ed i capi del governo amerebbero di rinunziar del pari a un vivo destriero per la voluttuosa portantina dell' Indie.

Si potrebbe forse sorprendere Costantinopoli con un colpo di mano; si potrebbero disperdere gli elementi del governo, con obbligare il sultano atterrito ad una concessione poco meno che illimitata. Ma la nazione turca non sarebbe nè vinta nè abbattuta da un simile disastro. Gl'intrepidi Bosni, i selvaggi Yuruki, i quali difendono la Macedonia, l' Albanese guerriero per professione, le orde innumerabili dell' Asia, tutti si accenderebbero di nuovo ardore, tutti si difenderebbero contro il conquistatore straniero. Non si sa dunque, che i giannizzeri sono attualmente una specie di guardie nazionali, e che sono proprietarj delle case, dei campi, e delle terre, sulle quali sono incaricati di vegliare coll'armi?

L'esistenza continua di un germe di corruzione, il quale si annida nella sede del governo, può cagionare sicuramente ma lentamente la distruzione, e lo scioglimento dell' impero, provocando le ribellioni parziali.

2.° *Il dispotismo turco.*

Le massime, che si hanno in generale sul dispotismo dei sultani, non sono perfettamente giuste, sopratutto quando si vuole applicarle alla questione speciale della decadenza dell' impero. Ma non riconoscete anche voi, odo dirmi, che l'oblìo dei sacri principj sulla libertà civile è un difetto essenziale dell' impero turco? Lo riconosco anch' io, nè ritratto perciò la mïa asserzione; anzi vi aggiungo una nuova idea. I Turchi ormai usciti dal sentiero della civiltà politica, imaginata tanto liberalmente dal profeta, avevano bisogno di

un governo dispotico. Non dimentichiamo mai, che i Turchi giunsero all' apice della grandezza, precisamente quando obbedivano a' sovrani assoluti, dotati d' un carattere veramente dispotico, mentre al contrario declinarono a misura che l' autorità centrale, a forza di allentare il freno, finì con sottomettersi ai capricci del popolo e dell' armate. Maometto 2.° Solimano 1.° ed Amurath, i veri fondatori dell'impero erano despoti investiti di tutta l' autorità divina, che l' islamismo accorda ai kalifi: potevano senza esagerazione darsi il titolo d'ombra di Dio (*fil-allah*). Eppure quei monarchi assoluti facèvano regnar la giustizia fra tutti i sudditi, i quali non si opponevano al lor volere onnipotente, o con ribellarsi o con tradirli. Tutto tremava alla sola vista del sultano, il quale si mostrava àlla testa dell'esercito invincibile dei veri credenti; ma i popoli non tremavano in tempo di pace in faccia ad un vicerè, ad un governatore, ad un capo di villaggio, il quale viola le leggi, e gli ordini del sovrano per appropriarsi i beni e le rendite degli abitanti, col mezzo di tasse illegali, e d' estorsioni violente. Il sultano nella sua qualità di *hun-kiar*, o di macellaro degli uomini, aveva il diritto di far tagliare ogni giorno quattordici teste, senza renderne conto a chicchessia; ma questo suo diritto non minacciava altro che i grandi, ed i vicerè non n' erano ancora stati investiti per abuso, o per connivenza. I governatori delle città, che si fanno attualmente la guerra, gli uni contro gli altri, e i masnadieri che la fanno a tutti, erano allora repressi da una vigilanza severa; le persone e le proprietà erano rispettate Le forze militari dell' impero non erano niente più grandi che ai nostri giorni, ma dipendevano più direttamente da una autorità centrale. Oggi ogni vicerè mantiene in proprio nome ed a proprie spese un gran corpo d' armata, che ordinariamente è bene equipaggiato, ed agguerrito da continue battaglie. I Turchi non vedono altro in questo sistema, che un alleviamento per il tesoro imperiale; non vi scorgono niente, che comprometta la sicurezza del trono, perchè infine questi vicerè sì formidabili non hanno mai fondata

una sovranità indipendente ed ereditaria, e non hanno mai ricusato di combattere sotto le bandiere del profeta contro i nemici dell' impero. Ma le armate dei vicerè, ognuna delle quali porta il nome, e segue la sorte del suo capo, qualche volta anche appartiene ad una provincia o ad un popolo intiero, non offrono più, sopratutto per una guerra difensiva, l' unità tanto necessaria nelle grandi intraprese.

Il maggior bene del dispotismo è la facoltà di tener secrete le risoluzioni del governo. Quando sedeva sul trono un grand' uomo, tutto il consiglio si trovava concentrato nella sola sua testa; quando mancava un sultano intelligente ed abile, v'era qualche volta un primo ministro (*gran visir*) dotato di talenti superiori come Kuprogli; il quale non era in obbligo come il suo padrone, che gli aveva conferita una autorità senza limiti, a rivelare i suoi progetti al consiglio. Sei ministri formavano ordinariamente tutto il consiglio. Oggi dopo i cangiamenti introdotti nell' amministrazione di Selim, assistono al consiglio da trenta impiegati civili e militari. I dottori della legge (*ulema*) cercano di farvi sentire la propria voce, ed i giannizzeri vi mandano una deputazione. Questo cangiamento, lungi dal produrre il più piccolo tra i vantaggi inerenti ai governi liberi, fa sparire anche quelli, che son proprj dei governi assoluti. I segreti non sono piú inviolabili. I dragomanni greci, avvezzi a tradire i proprj padroni, hanno tante buone fortune da guadagnare, scuoprendo le intenzioni del consiglio, quanti sono gli individui, che vi assistono. I vicerè ribelli o intriganti hanno più raggiri da far valere, e nel medesimo tempo più protettori da pagare.

Nè il male termina quì; accanto al consiglio dei ministri si è stabilita una autorità invisibile, più tenace più attiva del consiglio. La chiamano a Costantinopoli il partito del serraglio; è divisa in più fazioni, che si riuniscono sovente contro il ministero. I favoriti del sultano, gli agenti della sultana madre, i confidenti d' una favorita, gli eunuchi bianchi e neri, tutti si occupano di politica, come in altri tempi

alle corti di Roma e di Bizanzio. Questo partito, che si riproduce sotto mille aspetti, ristringe l' autorità del primo ministro ad un' ombra di ciò che era anticamente, sostiene sotto mano un Pasvan-Oglù, un Alì-Tepeleny, e si permette anche d' intavolar negoziati segreti coi gabinetti stranieri.

Qual diplomatico europeo ardirà di darci una mentita, se affermiamo, che gli stati d'Europa trattando colla Porta temono sempre, più che altro, la poca stabilità delle sue promesse, conseguenza inevitabile del contrasto, che regna tra i partiti? Costantinopoli è una specie di repubblica anarchica.

Un impero, che oramai è fuori di stato di ricevere istituzioni nazionali, non può esser salvato altro che da un monarca assoluto guerriero coraggioso, ed amministratore abile, da un Pietro 1.° o da un Federigo 2.° Di tutto ciò che si può dire sull' impero turco non troviamo verità più incontrastabile.

Il carattere del sultano regnante non si è ancora manifestato in tutti i rapporti; quando non riprenda la pienezza dell' autorità assoluta, i disordini dell' impero continueranno a crescere; e siccome non ha un erede in età di succedergli, i disordini potrebbero cangiarsi in perigli.

3.° *Finanze dell' Impero.*

Ciò che sappiamo di più certo sulle finanze della Porta si è, che neppure il governo può averne notizia esatta. Il tributo generale delle provincie (*mirì*) è la sola tassa, di cui si tenga a Costantinopoli un registro permanente e regolare. È diviso in tre rami: 1.° la decima sulle terre, che si esige nella medesima quantità negli anni di buona e di cattiva raccolta; 2.° il testatico, (*karadch*), che determinato una volta per una data provincia, non si diminuisce mai fino all' ultimo estremo, ancorchè diminuisca la popolazione; 3.° infine le dogane, la rendita reale delle quali varia collo stato del commercio, ma ordinariamente vien data in appalto ai governatori per una somma fissa.

Tutti gli altri rami di rendita sono incerti, e nel medesimo tempo immensi. Prima di tutto le somministrazioni

in natura sono d' un valore incalcolabile, poichè anche negli anni di pace, nei quali la Porta sta al quantitativo determinato dall uso, il direttore generale delle somministrazioni può disputare sulla qualità degli articoli, sul prezzo per il quale si degna di riceverli, sul tempo e sui mezzi di somministrarli. É facile il conoscere qual carriera può darsi qui l'uomo arbitrario quando si considera che la Porta si fa dare per via di requisizione grani, butirro, bestiami, lana, formaggio, legnami da costruzione e da fuoco, ferro, rame, catrame, mastice, sale, smeriglio, terra gialla, infine tutte le produzioni, che si trovano nell' impero, e che si possono impiegare in qualunque maniera per i bisogni dello stato. É impossibile di determinare il valore di tante cose, che son depositate giornalmente negli arsenali, e nei magazzini del sultano, sovente con sì poco ordine, che non ne sà il prezzo neppure chi le riceve. I monopoli, che la Porta istituisce a suo piacere, vanno a ferire principalmente il grano e la moneta. Ora si obbligano i fornaj a prendere una cattiva farina pregna d' acqua, per farne necessariamente un cattivo pane; ora ricevono ordine di vendere dieci oncie per dodici. L' alterazione della moneta, che qualche volta è opera dei monetarj ebrei ed armeni, più sovente è una misura finanziera del governo, una vera contribuzione indiretta.

Non parlo delle eredità confiscate, il valore delle quali in un anno solo è talvolta immenso. Bekir eunuco favorito di Maometto IV. lasciò dopo sei anni di prosperità un patrimonio di trentasei millioni di piastre turche, le quali valevano allora fra due e tre franchi. Se la Porta avesse avuta la pazienza di aspettar la morte d' Aly, poteva ereditarne da dugento millioni.

Se si aggiunge ora, che la Porta governa da ventiquattro millioni di sudditi, i quali abitano in una terra naturalmente tanto fertile, che il popolo più barbaro del mondo non basterebbe a renderla infeconda; che molte provincie sono ben coltivate, e che la Turchia guadagna annualmente sul-

l'Europa nel commercio, che tutta la rendita di quel vasto e bel territorio vien riguardata in ultima analisi come proprietà del sultano; se si riflette alle poche spese d'amministrazione, alla quasi nullità degli stipendj civili e militari, all'esistenza d'un tesoro speciale, il quale paga le spese della corte, si conoscerà che le rendite dell' impero turco sarebbero inesauribili, quando una autorità centrale assoluta v'introducesse un metodo di esazione più regolare, e invigilasse più severamente sugli esattori.

4.° *Forze militari.*

La situazione dell' impero turco come potenza militare è cangiata; oggi si tiene intieramente sulla difensiva; ha rinunziato ad ogni specie di conquiste almeno in Europa; dacchè ricuperò il Peloponneso e Belgrado sopra i Veneziani e gli Austriaci, pare che i suoi confini coll' impero d' Austria siano determinati in una maniera presso a poco conforme agl' interessi respettivi dei due stati. Ma sulla frontiera superiore il sistema pacifico della Porta non le ha impedito di vedersi spogliata di due provincie importanti, la Crimea e la Bukovina; ed una simile invasione dovette provarle che non si agiva seco coerentemente ai principj della reciprocità. Due guerre contro la Russia gli fecero perdere dopo Oczakof, e la Bessarabia. Non volle profittare delle occasioni favorevoli per prendere l' offensiva; poteva nel 1800 con qualche dimostrazione energica ottenere il dominio, o almeno la protezione della Dalmazia e dell' isole Joniche; poteva nel 1812 con un poco di perseveranza obbligar la Russia a renderle Oczakof, o almeno a rinunziare alla Bessarabia. Il suo sistema di difensiva le ha fatti trascurare due momenti preziosi.

L' invasione del bannato di Temesvar nel 1789 dimostra, per quanto pare, che i Turchi possono tuttora prendere l' offensiva contro l' Austria (b). Ma ammettiamo, seguendo

(b) Vale a dire che potevano prenderla nel 1789, ma oggi l'Austria ha 300,000 uomini da opporre alle invasioni dei Turchi.

Nota del traduttore

l' opinione comune, che la Turchia deva restare sulla difensiva, ed esaminiamo quali sono i suoi mezzi per resistere all' aggressione d'un conquistatore.

La natura ha fatto molto per il sovrano di Costantinopoli. Due grandi mari guarniscono le coste della metà dell'impero; congiunti per mezzo di canali angusti e facili a difendersi, rendono agevole il trasporto delle armate, dei viveri, e delle munizioni, mentre impediscono d'avvicinarsi ad ogni nazione, che non ha una marina importante. Per parte di terra, al Danubio che è tanto pericoloso a varcarsi, e sopratutto tanto pericoloso a lasciarsi indietro, succede la gran catena dell' Hemus, la quale è piena di gole quasi inaccessibili. I lavori degl'ingegneri europei, che sono al servizio della Porta, l'hanno resa anche più forte. Tra la catena dell' Hemus ed il canale di Costantinopoli, altre grandiose fortificazioni difendono la capitale. Tutte le provincie sono ingombre di monti, di foreste, di mille ostacoli naturali, che impediscono di distendervi una grande armata conquistatrice. Il calore del clima, l'aria insalubre di molte terre inculte, e la facilità, con cui un governo dispotico distrugge i mezzi di sussistenza, accrescerebbero anche di più la difficoltà d' un attacco per la parte della Moldavia e della Bulgaria. Vi sono ventitrè giornate di cammino da Ismahil a Costantinopoli; ma nell' ultima guerra i Russi impiegarono quattro anni per fare queste ventitrè giornate, e non giunsero neppure a mezza strada. Lo sbarco di una armata nel golfo di Burgas, per fare il giro dell'Hemus, o nel Bosforo è reso quasi impossibile dai forti, che vi hanno costruiti recentemente gl' ingegneri francesi.

Dalla parte dell' Asia una spedizione, che partisse dalle rive del Fasis, nell' ipotesi che si potesse riunirvi una grande armata, dovrebbe marciare continuamente per monti e per valli, percorrendo un paese privo di strade, ed in parte anche di cultura. Una gran potenza marittima, che attaccasse l' impero per la via del mediterraneo, riescirebbe assai meglio. Dacchè i Greci si sono ribellati, la flotta turca deve

mancare di marinari. É difficile che il sultano possa ora equipaggiare dieci bastimenti di linea; la situazione naturale dell' impero ne esigerebbe almeno quaranta. Stà qui veramente il lato debole della Turchia. Impadronirsi dell' arcipelago, sbarcare un' armata nella penisola dei Dardanelli, stabilirsi sulle due rive del canale, bloccar Costantinopoli, inquietare i Turchi a forza di diversivi, profittare d' un momento favorevole per eseguire un colpo di mano sulla capitale, tutto ciò è eseguibile per una potenza marittima europea del mediterraneo anche di second' ordine, purchè l' altre potenze acconsentano a restar neutrali. Ma questa intrapresa sarebbe estremamente pericolosa per una potenza marittima troppo lontana dal mediterraneo. I forti di Rodi, di Candia, della Morea, dei Dardanelli difesi dalla perseveranza turca arresterebbero una armata navale, la quale non potesse ricevere prontamente un rinforzo.

Non esamineremo la maggiore o minor facilità, con cui le potenze limitrofe della Turchia, potrebbero impadronirsi di una provincia particolare, come la Valachia, l' Egitto, l' Irak. Ve n' è qualcuna che potrebbe opporre anche sola una resistenza vigorosa agli eserciti Cristiani. I Bosni nazione guerriera sarebbero in stato di occupare per lungo tempo un armata di 100,000 Tedeschi, fors' anche di respingerla.

Ci resta ad esaminare la costituzione militare dell' impero. Fondato sul sistema feudale, incompatibile coll' arte della guerra moderna, nullo per l' offensiva, il sistema militare dei Turchi presenterebbe tuttora a un generale valente, a Yusuf, a Pasvan-oglù immensi espedienti per la difensiva. Quando gli Ottomanni scacciarono gl' imperatori Greci dall' Asia minore e dall' Europa, e ne occuparono il territorio, incominciarono da stabilirvi una specie di regime feudale come quello, che i Franchi ed i Normandi portarono nelle Gallie e nella Sicilia. Arbitri, nella lor maniera di pensare, delle fortune della libertà e della vita dei popoli vinti, i sultani disposero come vollero dopo la vittoria delle terre riunite all' impero; ne concessero una parte in vicinanza e

nel recinto delle città in perpetuo, e senz' obbligo di pagar canoni, agli ufiziali ed ai soldati, dei quali vollero ricompensare lo zelo e il coraggio; ne destinarono altre in maggior quantità al culto religioso; ne riserbarono altre per appannaggio dei grandi impiegati nell' amministrazione civile e giudiciaria; fondarono col resto tanti feudi per concederli a vita, come ricompense, e come incoraggimenti ai militari. I sultani turchi agirono dunque come Clodoveo, Guglielmo il conquistatore, Ruggiero, e Tancredi. Ma la diversità di religione, e la lunga durata delle guerre di conquista resero qui più disgraziata la condizione dei popoli vinti. In principio spogliarono quasi tutti i Greci; massacrarono molti uomini opulenti, e ne confiscarono i beni; divisero le terre in tante piccole parti, distribuendone molte al vincitore, e lasciando l' altre agli antichi proprietarj; accordarono a tutti la facoltà di trasmetterle ai proprj eredi, di venderle, di cambiarle; ma le aggravarono di un canone annuo, vale a dire d' un quinto della rendita per gl' infedeli, e solamente d' un settimo per i musulmani. Cessato il primo spavento, molte famiglie greche presero la risoluzione di abbracciare l' islamismo, e conservarono così i proprj beni in pieno dominio. I Turchi dell' isola di Candia sono in gran parte discendenti dei Greci dell' impero Bizantino, o piuttosto un miscuglio d' Arabi, e d' antichi Greci. In altre provincie le nazioni intere si sottomessero ai Turchi, e conservarono il governo nazionale con qualche cangiamento più o meno vantaggioso. Nella Valachia e nella Servia non si conoscono feudi; i popoli che vi abitano furono disarmati, e posti sotto la vigilanza dei cannoni e dei forti turchi; solamente da venti anni i Serviani hanno acquistato il diritto di portar armi, e di vegliare da sè al buon ordine interno. I Bosni accettando il korano conservarono tutti i beni, e divennero vassalli del sultano. Gli Albanesi sono in gran parte d' ugual condizione. Le forze militari di questi due popoli sono ausiliarie come le truppe Ungheresi relativamente all' impero d' Austria. I musulmani o Turchi, o Bosni, o Albanesi,

che possiedono un feudo, sono onorati del titolo di comandante; (*agà*) devono prestare il servizio militare in persona, e condur seco alla guerra uno o più uomini a piedi o a cavallo, armati ed equipaggiati secondo le rendite del feudo. Si contano nella Turchia Europea 914 feudi di prima classe, e 8356 di seconda. Ve ne sono presso a poco altrettanti nelle provincie Asiatiche, ove i Turchi son confusi con altri popoli, soprattutto coi Turcomanni. I feudatarj armano al bisogno 60,000 soldati più robusti, più coraggiosi, più agguerriti che l'infanteria e la cavalleria delle città; perchè vivendo alla campagna si trovano sovente nel caso di battersi coi masnadieri, o coi lupi, o coi canilupi. La milizia feudale è stata per lungo la forza principale dell'impero turco; i primi sultani soprattutto riconobbero da questa le vittorie meravigliose ed i progressi rapidi, che fecero in poco tempo in Asia, in Europa, ed anche in Africa. Alla morte d'un feudatario il sultano doveva ricevere una annata di rendita del feudo, e cederlo al figlio d'un agà, o d'un cavaliere, o di qualunque altro militare, sopratutto a chi si era distinto con qualche azione luminosa in una battaglia, a chi era entrato il primo nelle trincere nemiche, a chi aveva ucciso un gran numero d'infedeli, o contribuito a metterli in fuga. Ma questa istituzione fondamentale è degenerata per una conseguenza naturale della corruzione del governo, e della corte. Dacchè i sultani preferiscono alla vita del campo la tranquillità d'un serraglio, ed i piaceri della vita domestica, dacchè una infame avidità ha posti all'incanto gli onori, i titoli, e gl'impieghi destinati una volta al valore ed al merito, i feudi son divenuti il retaggio dei ricchi, e dei raggiratori. Il coraggio del guerriero è eccitato unicamente dalla speranza di saccheggiare, di far prigionieri, di conseguire poche piastre, che il generale fa distribuire talvolta dopo la battaglia a chi gli porta qualche testa nemica; miserabile ricompensa, la quale non può agire altro che sugli animi volgari. Quindi l'estrema indifferenza, che mostra oggi la milizia feudale

per il servizio dello stato. Molti agà si dispensano già da gran tempo con diversi pretesti dal servizio militare; e trovano sempre i vicerè ed i governatori disposti a ricevere un regalo, e a concedere in cambio l' esenzione richiesta. Sovente mandano qualche volontario, e se vanno in persona a riunirsi al reggimento non mancano di addur qualche scusa per abbandonarlo prima che termini la campagna, e per tornarsene a casa. Non ostante l' agà ottiene anche ai nostri giorni assai facilmente la facoltà di trasmettere, prima di morire, il feudo di cui gode a uno dei proprj figli, o anche a più d'uno, e spende meno di ciò che spenderebbe ricomprandolo all' incanto; ma se trascura questa precauzione, il figlio dopo la morte n'è irrevocabilmente spogliato, a meno che non offra più di tutti i concorrenti all' incanto, o offra altrettanto. Vi sono d' altronde grandi differenze in proposito tra provincia e provincia. Un eunuco del serraglio non oserebbe di disporre d'un feudo a danno del figlio del feudatario, e in favore di un protetto, tra i fieri e valenti Arnauti, tra i Bosni, tra i bravi e rozzi Turcomanni. I viaggiatori non si curano di osservare questi fatti importanti; un' autore giudizioso (Fourende) ci assicura che nelle provincie Asiatiche interne tutti i feudi militari sono ereditarj per legge e per consuetudine. Pare che lo siano ugualmente in Bosnia.

Le milizie feudali offrono una forza difensiva incalcolabile, perchè sono la forza d'una nazione, o diremo piuttosto d' una classe numerosa, la quale combatte per le sue proprie terre, e per l'abitazione, in cui nacque. Eccone la prova. Il feudatario è padrone della rendita del feudo; ma il coltivatore è libero ed indipendente, quando paga il canone convenuto. Può coltivare ciò che crede utile, senza che si abbia diritto d'inquietarlo. É vero però, che il feudatario abusa sovente del credito, delle ricchezze, e sopratutto dell' autorità di polizia, che esercita sul villaggio. Quindi esige al bisogno col bastone o colla frusta un lavoro gratuito dai coltivatori per le terre che ha in proprio, e ve lo autorizza

una consuetudine, che ha forza di legge. Di più gli obbliga a vendergli tutte le derrate, fuori che il vino, al prezzo che gli piace; anticipa per i coltivatori il testatico, ma ne esige un frutto esorbitante; in una parola tormenta in mille guise gli Armeni, gli Ebrei, i Greci del villaggio; ma è più moderato riguardo ai musulmani, perchè sarebbe infallibilmente spogliato del feudo, ed anche più severamente punito, se tutti i musulmani del villaggio, protetti o sostenuti da qualche suo nemico autorevole, si sollevassero concordemente, e dimandassero giustizia. E d'altronde non tutti i feudatarj profittano dell'autorità arbitraria, che viene accordata dalla consuetudine; ve n'ha molti, che sono padroni severi, ma giusti ed imparziali, che proteggono il villaggio contro l'avidità dei governatori, e contro i masnadieri. I feudatarj Turcomanni son veri patriarchi; fanno marciare al bisogno tribù intere di pastori e di coltivatori. Ogni conquistatore straniero dovrebbe dunque sostenere una guerra terribile contro la milizia feudale dell'impero turco; più d'un villaggio si cangerebbe in un campo, ed anche i musulmani rinnoverebbero l'istoria delle Termopili.

Vi sono in tutto l'impero due specie di truppe regolari, la cavalleria (*spahis*) l'infanteria (*giannizzeri*). Questi due corpi una volta sì formidabili, sono realmente degenerati; crediamo di darne una idea esatta, dicendo che tengono un posto di mezzo tra le guardie nazionali, e la giandarmeria; ma lor forza difensiva non è forse da dispregiarsi. Gli spahis abitano quasi tutti nelle campagne; son quasi tutti ammogliati, hanno un domicilio fisso, esercitano varie professioni, ed alcuni si consacrano alla cultura della terra; ricevono una paga giornaliera, e corrono all'armi al primo cenno Più antichi dei giannizzeri sono anche meglio pagati; quindi godono di certi agj. Combattono in compagnia delle milizie feudali, e dovrebbero succedere nei feudi, se si rispettassero i regolamenti degli antichi sultani, e se si consultasse un poco più l'interesse nazionale. Sotto i primi sultani gli spahis erano la parte più attiva

degli eserciti. Quasi sempre in armi, abituati agli esercizj militari, induriti alle fatiche, eccitati dall' interesse, dalla gloria, dal fanatismo religioso, dall' esempio del sultano, dovettero trionfare senza gran difficoltà della tattica dei Greci Bizantini, tattica la quale non era più sostenuta dal coraggio, e dalla forza fisica. Gli spahis non sono altro in oggi in confronto degli Europei, che una cavalleria leggiera, utile solamente nelle scaramucce, e negli attacchi simulati; ma pare che in patria inquieterebbero molto una armata d' invasione.

Lo stabilimento dei giannizzeri fu una grande idea politica, e militare. Incominciarono sotto il regno d' Amurat I. a scegliere un quinto di tutti i prigionieri, per formarne un corpo d' infanteria sotto il nome di milizia nuova (*yenicheri*). I bisogni della guerra fecero nascere un' altra legge, la quale aggiungeva a quel corpo un decimo di figli di Cristiani, lo che si praticò fino al regno d'Amurat IV. Al tempo di Solimano I. contavano di già 160 compagnie di giannizzeri a Costantinopoli, ognuna di 300 a 500 uomini. Così la nuova conquista alimentava l' antica; e il fiore della gioventù involata ai popoli vinti rinforzava e ringiovaniva il popolo vincitore. L' educazione puramente militare di quei giovani guerrieri gl' inebriava col fanatismo della gloria. Il campo era la loro patria, e un sultano guerriero era il loro Dio.

Non si ricevono attualmente tra i giannizzeri altro che i musulmani. Sono in gran parte ammogliati, hanno un domicilio, esercitano un mestiere, servono volontariamente, e si contentano di piccola paga. Molti ricchi nelle città si procurano un posto tra i giannizzeri, solamente per ottenere più efficacemente protezione, o per godere di tutti i privilegj concessi a quel corpo. Sono la parte più turbolenta della nazione; ma in caso d' invasione dell' impero combatterebbero per la patria. Vi sono altri corpi di giannizzeri, che ricevono viveri, e paga completa; son divisi in compagnie, fanno un servizio regolare, e marciano quan-

do l' ordina il sultano. I giannizzeri, che stanno in guarnigione nei forti, sanno difendere molto bene un posto o un campo trincerato. Il fiore di tutte le compagnie, in numero di 60,000 uomini, forma la guardia imperiale, ed è repartito tra Costantinopoli, Andrinopoli, e Prusa. Non mancano nè di coraggio nè di disciplina, ma non vogliono assoggettarsi alla tattica europea, e strangolarono Solimano III. il quale voleva obbligarveli.

La Porta ha conosciuta l' importanza di tener qualche reggimento d' infanteria di linea; tentarono di crearne uno sotto il nome di nuova regola; (*nizamy djedid*) la vecchia guardia vi si oppose in massa, citando i pretesi suoi privilegi. Il sultano regnante ha potuto stabilire dei reggimenti, ai quali si è dato il nome di stranieri, e i quali fanno l' esercizio all' uso d' Europa. V' è pure un corpo di infanteria d' oltre 30,000 uomini, sotto il titolo di cannonieri. Son truppe regolari, e pagate; a Costantinopoli e nei contorni han profittato delle lezioni ricevute dagli artiglieri francesi.

Fra gli altri corpi di truppe a piedi e a cavallo, che si reclutano in tempo di guerra, o che tengono i vicerè al proprio servizio, giova il rammentare la cavalleria grave (*selictar*) meno numerosa degli *spahis*, e i volontarj a cavallo (*delibachis*) che stanno al servizio dei vicerè. I volontarj son bravi, audaci, coraggiosi, sempre pronti a eseguir gli ordini del padrone nelle spedizioni di guerra, e nelle estorsioni, che vuole esercitare sopra gli abitanti pacifici. Lo seguono in guerra, fanno il servizio di truppe leggiere, combattono senz' ordine, senza disciplina, arrestano e riconducono alla battaglia i fuggitivi, si precipitano nelle file nemiche con un' ardire che sorprende, e talvolta spargono la confusione anche fra i soldati europei. Ma quando un vicerè cade in disgrazia, o quando gli congeda per qualche motivo, i volontari trovandosi senza paga e senza mezzi di vivere, divengono masnadieri, si spargono per le campagne, nei villaggi, perfino nelle città, rubano senza distinzione, esigono

denari da tutti, arrestano e spogliano i viaggiatori e le caravane, finchè qualche altro vicerè, o un corpo rispettabile di truppe regolari non gli mette in fuga, o non gli disperde (c).

Tutta questa mole di corpi eterogenei desterebbe senza dubbio le risa d'un caporale prussiano o russo. E come non ridere dello stolido giannizzero, il quale pone tutto il suo onore in non lasciarsi togliere dal nemico la marmitta del reggimento? Questa marmitta sacra è affidata alla custodia del *maggior* cuciniere, il quale si rannicchia in un vestito di ceremonia tanto grave, che ha bisogno di due uomini per tenersi in piedi. Lo segue il *capitan* cuciniere con un enorme cucchiaro. Tutto ciò forma uno spettacolo bizzarro; ma è forse necessario che il segnale di riunione d'un reggimento sia piuttosto una cosa che un' altra? I Romani portavano avanti all'aquila un fascio di fieno, o una lupa per insegna; gli Unni un drago o un serpente di carta; noi portiamo una bandiera di tela o di seta. L'essenziale sta nell' andar sempre avanti. La marmitta ricorda ai giannizzeri un uso veramente militare. La compagnia mangia tutta insieme nel tegame; la parte di chi è assente appartiene a chi vi è. Il sultano non sdegna di venire a prendere la sua zuppa, e si presenta ogni mese per ricever la paga. Non si creda già che tutto ciò sia una pratica di ceremonia; l'uguaglianza

(c) Le forze militari dell' impero turco ascendono secondo i computi del viaggiatore Griffith, e d'altri a 506,000 uomini. L'infanteria regolare è composta 1.° di 196 compagnie di giannizzeri, che fanno 113,400 uomini, 2.° di 15,000 cannonieri, e secondo Thornton 30,000; 3.° di 2000 bombardieri; 4.° di 12,000 guardie del serraglio; 5.° di 15,000 uomini di reggimenti stranieri; in tutto 157,400 uomini. L'infanteria irregolare risulta 1.° di 3000 Egiziani, 2.° di 6000 Valachi e Moldavi; 3.° di 150,000 giannizzeri in guarnigione; 4.° di 3000 Tartari; in tutto 162,000. La cavalleria è composta di 10,000 uomini *spahis*, 132,000 di milizie feudali, 10,000 volontarj; in tutto 152,000, ai quali conviene aggiungere 36,000 uomini del treno.

militare ed anche civile esiste realmente fra i Turchi; con una buona sciabola, e una buona dose di coraggio si può ascendere dal grado di semplice soldato fino alla dignità di vicerè e di ministro. L'uguaglianza tanto pericolosa nelle repubbliche, e nelle monarchie costituzionali è un principio vitale negli stati militari e dispotici. Dove non si conosce altro merito, che quello di saper combattere, bisogna che affrontando la morte si possa giungere a tutto, fuori che al trono. L' impero turco è superiore in proposito a tutti gli altri stati militari e dispotici dei nostri tempi. Un sultano intelligente, quanto basta, per valutare la propria situazione, potrebbe anch' oggi in pochi anni rendere l'armate turche formidabili; le armate! dico male; non v' è armata nel nostro senso; non v' è altro che una nazione armata. — Non ostante esiste un mezzo infallibile d'indebolire, anche di distruggere le forze militari dell'impero ottomanno, vale a dire lasciandolo in pace per venti anni. I Turchi perderebbero allora l'abitudine di maneggiar l'armi, e la pratica degli esercizj guerrieri.

4.° *Religione dei Turchi.*

Il fanatismo d'una religione nemica del sapere, e la quale non conosce i grandi principj della morale, si cita come uno dei tanti ostacoli, che impediscono ai Turchi di progredire a passi uguali con noi nella via della cultura sociale. Ma la religione del korano impedì forse un giorno, che le corti dei califi di Bagdad e di Cordova divenissero il nido delle scienze e delle arti, e il centro del sapere per l'Europa allora barbara? La religione musulmana non ha stabilita veruna massima, che degradi la natura umana. E poi i Turchi hanno poste le leggi religiose nella dipendenza delle leggi politiche, hanno mostrata in mille incontri una grande indifferenza per la propagazione, e per l' impero assoluto dell'islamismo, infine hanno lasciate sussistere tra i popoli vinti le religioni nazionali, ed hanno accordato ai Greci delle due comunioni il diritto d'esercitare liberamente il proprio culto. Nè la tolleranza dei Turchi in proposito di re-

ligione potrebbe ascriversi ad impotenza. Se valsero ad eccitare nei Bosni nazione fiera e valente nell'armi l'entusiasmo della nuova religione, perchè non avrebbero potuto risvegliarlo ugualmente negli abitanti della Servia, della Valachia, della Moldavia, della Grecia? Queste provincie convertite all'islamismo potevano formare, come la Bosnia, tante barriere inviolabili dell'impero Ma i Turchi avevano stipulata una capitolazione coi popoli vinti riguardo al culto, e la mantennero religiosamente. La Grecia è piena di Chiese, di monasteri, di cappelle; e ciò che più sorprende, nella capitale dell'impero una scorta di giannizzeri proteggeva prima degli ultimi avvenimenti le processioni dei Greci.

È vero che alla più piccola accusa di ribellione, i Turchi fanno cadere tutto il peso della vendetta sul clero Cristiano, che riguardano come la magistratura dei popoli vinti. È vero ugualmente, che la tolleranza religiosa non fu l'opera della nazione, ma della politica dei sultani, i quali usarono di condescendenza, per accelerar le conquiste, e per accrescere il numero dei tributarj. Ma anche questa politica prova che il fanatismo religioso dei Turchi è un sogno.

Il vero difetto del governo ottomanno relativamente alla religione è quello di non aver mai conosciuto lo spirito del korano, nè i principj di libertà civile, che si trovano racchiusi nella dottrina del profeta. Maometto, che nacque e fu educato sotto il governo patriarcale delle tribù arabe, non poteva conoscere le costituzioni politiche della Grecia incivilita; ma il suo genio sublime sentiva i pregj della libertà civile, e solamente s'ingannò nel cercarla in un governo teocratico, in cui necessariamente doveva dominare la sola legge esposta nel korano, codice universale di religione di morale e di politica. Assicurare a tutti i credenti l'egual godimento de' diritti naturali; attribuire agl'interpetri della legge una influenza fondata unicamente sulla cognizione, che ne acquistavano studiandola; dare così ai più saggi ai più virtuosi una preponderanza negli affari pubblici; trarre da questa classe scelta in ogni tribù un consiglio d'uomini venerabili,

davanti al quale dovesse umiliarsi l'orgoglio dei guerrieri; far discutere da quel consiglio gl' interessi di tutta la nazione, attribuirgli la facoltà di promulgare gli editti, e di render giustizia in pubblico; tali sono le semplici ma sublimi istituzioni, che il profeta non introdusse ma conservò tra i suoi fratelli. Ma dandosi poi per profeta di Dio, si riserbò una autorità illimitata in ogni senso, e l'autorità, che doveva mantenere l'unità dell' impero dei veri credenti, passò, senza che il fondatore l'ordinasse, di califo in califo, e prese tutti i caratteri, che gl' impresse l'ambizione e la politica.

Gli Arabi, i quali dopo la rovina del vero kalifato non conoscono più altra autorità, che quella dei capi di tribù, e degl' interpetri della legge, son più liberi, e più avversi al governo dispotico, che tutti gli altri popoli della terra. I Turchi al contrario, riuniti in corpo di nazione molto prima che venissero a stabilirsi nell' impero dei kalifi, non adottarono tra i principj politici del profeta altro che quelli, i quali potevano combinarsi col sistema di feudalità militare, in cui vivevano nel pianoro dell' Asia centrale. E a dir vero, come mai una gran nazione conquistatrice avrebbe potuto governarsi colle leggi d'una tribù d'Arabi? Non è dunque meraviglia, se le assemblee popolari, e i consigli pubblici non si tennero mai con tanta libertà di discussione fra i Turchi, come fra gli Arabi. Nel solo sistema municipale dei Turchi l'aristocrazia e la democrazia è qualche volta molto autorevole negli affari pubblici. Ma non v'è altro mezzo per esercitare la libertà nazionale, che la ribellione. Gl' interpetri della legge (*oulema*) a Costantinopoli non hanno mai spiegati i talenti, nè meritata la stima, nè esercitate le attribuzioni, che si convengono, secondo lo spirito del korano, al corpo dei teologi, dei giureconsulti, e degli uomini di stato. Gl' interpetri della legge si sono abbandonati alle meditazioni astratte, dirò anche puerili: quindi hanno perduto ogni mezzo di ricuperare un ascendente qualunque sulla casta militare della nazione. I guerrieri, che dovevano dipendere dall' autorità politico-religiosa s' impadronirono del primato. I ta-

lenti, il sapere, la devozione non contarono più niente fuori che nel korano. La sciabola divenne l'unico mezzo di far fortuna. Così gli uomini abili mancarono in breve. Si dovettero impiegare i Greci e gli Ebrei nei negoziati più importanti; e questi mercenarj venderono sovente l'interesse dello stato. I militari, che son saliti in alto, non prendono nessuna cura per la buona educazione de' figli, perchè non si conoscono nell'impero nè diritti, nè privilegj ereditarj. Ed ecco il vero motivo, per cui non esiste fra i Turchi una classe distinta per talenti, e per sapere. L'uguaglianza riconosciuta dal korano divenne nel sistema di feudalità militare dei Turchi la pietra fondamentale del dispotismo. I sultani conquistando l'Egitto e Bagdad presero il titolo di kalifi, e riguardarono il potere assoluto, di cui si trovavano investiti, come reso sacro dalla religione, e l'uguaglianza assoluta come un dogma religioso. Ma mentre nel senso del korano l'uguaglianza consisteva nel godimento comune dei diritti civili, fra i Turchi incominciò a consistere nell'obbedienza di tutti alle leggi del kalifo. Gli Arabi ed i Mauri sono uguali in faccia a Dio, ed alla legge; i Turchi in faccia al sultano, ed al carnefice.

Stabilito così il governo dispotico ne venne per natural conseguenza, che il capo della religione (*muftì*) presidente degli interpetri della legge, fu investito nella capitale d'una autorità, illimitata, ma d'altronde debole, perchè non è sostenuta da una forza fisica corrispondente, o dall'interesse d'un corpo intero. Il muftì ha qualche volta destituito un sultano, ma solamente quando lo volevano anche i giannizzeri. Un sultano può liberarsi da un muftì disobbediente, facendolo pestare in un mortajo; ma non ha tanti mortaj da far pestare il corpo intero degli interpetri della legge, quando questi son sostenuti dalla forza ed animati dall'amor della patria.

Si domanda se i Turchi sarebbero oggi capaci di darsi una costituzione politica, fondata sui principj del korano. Il vero spirito dell'islamismo non può subire una rigenerazione,

finchè i Turchi saranno una nazione ricca sedentaria e dominatrice, vale a dire finche esisterà l'impero turco. Le cause, che alterarono fra i Turchi i principj politico-religiosi del korano impediranno sempre di ristabilirli nella prima purità, con tutta la forza irresistibile d'una antica abitudine nazionale.

Questo difetto fondamentale dell' impero turco è antico quanto l'esistenza dell' impero; sarebbe quindi temerità il predire il tempo, in cui giungerà a produrre una rivoluzione interna tanto forte da terminare colla rovina del trono, colla distruzione del corpo politico, e colla divisione dei Turchi in tante piccole tribù, le quali forse riceverebbero più facilmente i lumi della cultura sociale all'uso degli Arabi, che tutta la nazione qual è attualmente.

Tutti gl'imperi portano nel proprio seno il germe della morte; quelli che si lusingano d'assistere ai funerali dell'impero turco discenderanno ugualmente più presto, o più tardi nel sepolcro, in cui discesero gl'imperi di Roma, e di Cartagine.

5.° *La diplomazia turca.*

I Turchi sono naturalmente diffidenti, e ostinati, perchè si valsero sempre per dragomanni, o per secretarj interpetri dei Greci, che son maestri di cabale e di raggiri, poco scrupolosi sui giuramenti e insensibili in materia di buona fede, e di giustizia. Ed ecco donde traggono origine i principj diplomatici, che guidano il consiglio ne' suoi negoziati. I ministri conoscono bene la gelosia, che regna tra i principi Cristiani, gelosia, la quale, come riflette saviamente Montesquieu, impedirà sempre che si riuniscano contro la Porta. Non ostante, la corruzione i tradimenti continui de' dragomanni, la difficoltà di frenare il fanatismo del popolo turbano sovente gli andamenti politici del consiglio. Ma il più gran nemico dello stato è il governo occulto, o il partito degli eunuchi, e delle favorite. A dispetto di tante cause, che porterebbero a far male, il sistema di politica, che tiene il consiglio relativamente ai principi stra-

nieri, è fondato sulle regole della saggezza e della giustizia, sebbene sia troppo timido. Il consiglio fa professione d'una neutralità assoluta, d'una indifferenza completa per gli affari della Cristianità, e dimanda uguali sentimenti per parte dei principi Cristiani relativamente agli affari del mondo musulmano. In conseguenza di questi principj si è contentato di protestare contro la divisione della Polonia, e di tacere sulla sorte degli stati Veneziani. Si è detto che l'ignoranza della geografia nuoce alle idee politiche del consiglio, e si è preteso che quando i principi amici avvertirono la Porta del progetto della Russia di mandare una flotta nel mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, i Turchi risposero che lo stretto non esiste. È una novelletta inventata goffamente da un Europeo poco erudito. Leggete la geografia turca, e vi troverete lo stretto di Gibilterra descritto a meraviglia. I bastimenti turchi d'Algeri e d'Alessandria lo passano, e lo ripassano. Probabilmente i turchi allusero al sund, quando riguardarono come impossibile un passaggio della flotta russa per lo stretto.

6.° *Caduta dell' impero per opera dei vicerè.*

Si crede generalmente, che l'impero turco possa tra pochi anni dividersi tra i vicerè ribelli. Converremo che i Pasvan-Oglù, gli Alì, i Dgezar, i Mehemet Aly si son dichiarati in certa guisa indipendenti, e che han preso il tuono di sovrani; ma i popoli rispettano in tutti quei furbi l'autorità del sultano, la maestà dell'impero coll' ombra del quale si cuoprono, anche allorquando combattono contro gli eserciti, che spedisce la Porta per esterminarli, ed anche quando fanno tagliar la testa al carnefice, il quale viene ad assassinarli. Neppure Aly, sebbene libero dal giogo delle idee religiose, ha mai ardito di parlare ai suoi soldati musulmani di voler fondare un regno separato; è una spiritosa invenzione, che dava ad intendere solamente ai Greci ed agli Italiani. Il vicerè d'Egitto ha fatta recentemente dare una mentita solenne ad un giornale italiano, nel quale si mostrava di riguardarlo come un sovrano in-

dipendente. La Porta è costretta da motivi militari e geografici a conservare intieri i due grandi governi dell' Irak, e dell' Egitto. Sono due colossi, che difendono le frontiere dell' impero; dividendoli, gli abbandonerebbe alle invasioni degli stranieri. Ma perchè quando ne parlavano ultimamente nel consiglio, non venne in testa a nessuno di dividere l'autorità invece del territorio, e di mettere al fianco di quei due vicerè formidabili un intendente civile, o un consiglio provinciale? Del resto tutti que' fieri satrapi si vedono abbandonare dai soldati, dagli amici, finanche dai figli, quando la Porta gli priva della dignità di vicerè, la quale infine dura solamente un anno. Il potere d' Alì derivava dalla sua qualità di gran feudatario, e quello di Pasvan-Oglu dal suo titolo di eletto del popolo. Ma i re a vita finiscono. L' idea d' una dinastia ereditaria nazionale non si è mai destata in Turchia; il popolo turco si è affezionato solamente al sangue dei discendenti d' Otmanno. Sicuramente l'estinzione della famiglia regnante cagionerebbe grandi disordini. Allora un vicerè valente ed amato potrebbe, come i generali romani, farsi proclamare imperatore dal suo esercito; ma potrebbe darsi altresì, che una simile intrapresa incontrasse i più vivi ostacoli, e dasse origine ad una guerra civile. E poi non potrebbe anche accadere, che sortisse dalle file di quei soldati, che fan fortuna, un Aureliano, un Diocleziano, un uomo in fine che ringiovanisse per qualche anno l' impero cadente? Non potrebbe in fine accadere che un altra dinastia, come i Romanof in Russia, dasse principio ad un'era nuova? Nell'Asia minore i Kara-osman-oglu, governatori ereditarj della Turcomania, amministrano gli antichi regni di Pergamo e di Sardi con più giustizia ed umanità che Attalo e Creso. Altri feudatarj si citano come modelli d' un impero paterno. La famiglia degli ultimi principi di Crimea, la quale ha un diritto incontrastabile a regnare, è la delizia degli abitanti del paese solitario, in cui risiede, alle falde dell' Hemus. Perchè non potrebbe una tenda di popoli nomadi, o un castello ignoto dare alla Turchia un eroe come Otmanno, o come Soli-

mano? In verità non vediamo perchè una guerra tra i vicerè ed il ministero deva necessariamente, dopo l'estinzione della famiglia d' Otmanno, cagionare la rovina totale dell'impero. V' è qualch' altra cosa in Turchia, oltre i vicerè, i ministri, ed i sultani; vi sono più di venti nazioni. E queste nazioni non saranno dunque mai arbitre del proprio destino?

7.° *L' impero si dividerà mai per nazioni?*

L'impero turco è un aggregato casuale di più nazioni poste sotto un giogo comune, le quali peraltro, sebbene avvezze a vivere insieme da molti secoli, si temono si odiano si detestano reciprocamente. E chi non conosce questo tratto caratteristico dell' impero turco? Chi non ha sentito parlare dei Copti attivi ed obbedienti, degli Arabi fieri indomabili e vagabondi, dei Drusi, dei Maroniti, e di tanti altri popoli montanari del Libano, dei fieri Kurdi, dei solitari e feroci Yezidi, dei rustici Turcomanni, degli astuti Greci, degli Albanesi astuti e guerrieri, dei semplici e bravi Yuruki, dei Valachi, dei Bosni, dei Serviani, tre popoli slavi per origine, ma diversi come i Cristiani dai musulmani? e non gli noveriamo qui tutti.

Ogni nazione conserva il proprio spirito, i proprj usi, e sopratutto i proprj interessi. Se il popolo dominatore, perdendo per lungo tempo il centro d' unità, che gli presenta il suo governo, benchè cattivo, cadesse in una anarchia perfetta, e in una vera nullità politica, è certo che le venti nazioni soggette si solleverebbero concordemente per ricuperare la propria esistenza, ciascuna secondo il grado relativo della sua civiltà. Che bello spettacolo per l' osservatore della natura umana! Perchè infine i grandi imperi sono tanti sepolcri, nei quali vanno a chiudersi i sentimenti più nobili, le idee più originali, i costumi più poetici delle nazioni. Ma non ci lusinghiamo, che le rivoluzioni nazionali producano facilmente e presto la caduta dell'impero turco, finchè i Turchi, anche degenerati, conserveranno per centro d' unità il consiglio di Costantinopoli. Costoro sentono come i Romani l' istinto di dominare, istinto materiale, ma

solido e sicuro. Dividere per regnare è una massima, che sanno mettere in pratica anche i Principi più ignoranti. Se si eccettua la nazione dominatrice, tutto in Turchia è discordia, diffidenza, odio, gelosia. Gli Arabi derubano i Cofti in Egitto, i Greci spogliano i Valachi, gli Ebrei ingannano i Greci, gli Armeni vorrebbero arricchirsi sulle spoglie degli uni e degli altri. Quando gli abitanti del Peloponneso si ribellano, la Porta manda a reprimerli una masnada d' Albanesi; quando gli Arnauti ricusano obbedienza, gli abitanti del Peloponneso marciano per punirli coll' armate turche. Sovente i Kurdi, devastando il governo dell' Irak, sono applauditi dal sultano; i ministri non impediscono ai Bosni ed ai Serviani di massacrarsi per una greggia, purchè gli uni e gli altri paghino puntualmente il testatico. La religione è un' altra sorgente d' odj e di dispute tra i popoli tributarj. L' Albanese musulmano o greco perseguita il suo fratello Cattolico; i preti greci gridano contro i missionarj latini: il dottore dell' islamismo manda all' inferno Greci e Cattolici; il Druso vi manda tutti, mostrando di professare tutte le religioni. La guerra di tutti contro tutti è la sicurezza del despota; sicurezza terribile, ma vera.

La divisione dell' impero turco per nazioni è dunque un avvenimento possibile, diremo anche probabile; ma è riposta in un incerto avvenire.

Terminiamo qui l' esame della questione, che si agita oggi per tutto sulla possibile caduta dell' impero turco. Riguardiamo sempre come eseguibile la crociata, che proponevamo nell' anno decorso. Ma l' Inghilterra non la vuole. Per conseguenza gli uomini ragionevoli non ne parlano più.

Concludiamo. L' impero turco a dispetto delle sue istituzioni depravate, del suo governo corrotto, a dispetto di mille germi di distruzione, che porta in seno, può esistere per lungo tempo, e conservare un' esistenza da imporne.

G. R. P.

RAGGUAGLI SCIENTIFICI, LETTERARI, BIBLIOGRAFICI E CORRISPONDENZA.

Progetto per la formazione in Firenze d'una stabile Compagnia comica (*). Firenze 1.° Marzo 1822.

La formazione in Firenze d'una stabile Compagnia comica è il vóto di tutti coloro, i quali si persuadono che i vizj dei nostri Teatri dipendono principalmente dalla condizione vagabonda dei recitanti, e dalla mancanza d'una direzione accurata, e vigilante sugli spettacoli.

E per rimediare a ciò è necessario che sieno assicurati agli attori dei mezzi certi di sussistenza, i quali li pongano in grado d'attendere al perfezionamento dell'Arte loro, e che essi dipendano da persone disinteressate, e animate solo dal desiderio di condurre l'Arte comica in Italia a uno stato sempre progressivo di perfezionamento.

Penetrati i sottoscritti da questi principj essi propongono la formazione d'una società, la quale appoggiata alla protezione dell'Imp. e R. Governo si assuma la direzione d'un Teatro

(*) Quando, nel nostro proemio all'Antologia di ques'anno, manifestavamo il desiderio d'una compagnia nazionale permanente per la recita delle commedie e delle tragedie, eravamo ben lungi dallo sperare, che potesse fra poco tempo venir sodisfatto. Quindi il PROGETTO d'una Società per la formazione e direzione di tal compagnia, che fu pur dianzi pubblicato, e che ci affrettiamo d'inserire nel nostro giornale, ci cagiona egual sorpresa che gioja. Era degno de' suoi illustri autori il pensare così elevatamente intorno agli effetti di un buon teatro, e così sensatamente intorno ai mezzi di ottenerlo. L'esempio de' primi soscrittori, non ne dubitiamo, avrà seguaci in gran numero fra i Toscani illuminati, a cui si appartiene di promuovere quanto può essere di decoro alla patria. Dovranno pur applaudir a questo progetto gli Italiani tutti, pei quali non è indifferente lo stabilimento d'una compagnia, che può divenir madre di altre, giovevoli a tutta l'Italia. Fu già pensiero dell'Alfieri, che le compagnie comiche e tragiche non avessero a comporsi che di attori nativi di quel paese, a cui si attribuisce universalmente la miglior lingua e la migliore pronunzia. Tanto più questi attori acquisteranno pregio, allorchè siano formati al gusto, alla decenza, all'onore della lor professione, che diverrà più rispettabile a misura che diverrà più utile.

Il nostro Gabinetto scientifico e letterario sarà sempre aperto alle soscrizioni, e ci faremo un dovere di far conoscere nei susseguenti fascicoli, i nomi delle benemerite persone, che avranno contribuito colle loro firme ad accelerare l'esecuzione di questo progetto.

comico e tragico da stabilirsi in Firenze, e ne assicuri il mantenimento.

I sottoscritti sono persuasi che dopo un certo corso di tempo la superiorità, che un Teatro così costituito si sarà acquistata su tutti li altri, abbia a ricompensare dei sacrifizi che si saranno fatti per la prima sua formazione, e abbia a dare a chiunque vi attenda dei mezzi sempre crescenti di sostenerlo con lustro.

Condizioni della Società.

1.° La società dovrà intitolarsi „ Società per la formazione, e la direzione d'una stabile Compagnia comica in Firenze „.

2.° Essa sarà composta di Socj azionisti. Le Azioni saranno di lire dugento annue ciascuna. Esse saranno obbligatorie per dieci anni. Ogni Socio potrà prendere più Azioni.

3.° Ad ogni Azione anderà unito un diritto d'ingresso gratis a tutte le rappresentazioni, le quali si daranno a nome della Società. Chi prenderà più d'un' Azione potrà trasmettere per le rimanenti lo stesso diritto ad un' altra persona, la quale però nominata una volta, non potranno essi sostituirvene un altra, fuori che in caso di morte, o di cambiamento di domicilio legale della medesima.

4.° L'Amministrazione di tutti li affari della Società dipenderà da una Deputazione nominata dal corpo intero dei Socj, la quale sarà rinnovata parzialmente ogni anno, e rimetterà all' approvazione della Società in una adunanza generale, ed annuale della medesima il bilancio dell' anno decorso, e quello di previsione per l'anno avvenire.

5.° La Società prenderà in affitto un Teatro in Firenze, dando la preferenza a quello del Cocomero, e con condizioni analoghe a quelle, che sogliono farsi dagli Accademici proprietarj agli Impresari ordinarj. L'affitto dovrà avere durata eguale a quella della Società. Gli Accademici proprietarj, i quali volessero entrare a far parte della Societá, divenuti Azionisti, acquisteranno oltre al loro proprio diritto d'ingresso lo stesso diritto trasmissibile ad un' altra persona nel modo prescritto all' articolo 3.°

6.° Con questi mezzi aggiunti alle solite entrate dei Palchi e dei passi appartenenti ad ogni Teatro, la Società si propone d'ottenere i resultati seguenti.

1.° Formerà in Firenze una Compagnia fissa composta di soggetti già accreditati sopra i migliori Teatri d'Italia, e di

giovani Toscani, i quali promettano bene di loro nell' arte della declamazione. Questa Compagnia dovrà essere bastantemente numerosa per avere degli Attori appropriati ai differenti caratteri sì di Tragedia, che di Commedia.

2.° La Compagnia avrà un direttore o capo-comico, il quale dipenderà da una Commissione nominata espressamente dalla Società per la vigilanza sugli Spettacoli, e per provvedere alla convenienza del vestiario, e al decoro del palco scenico.

3.° Vi sarà un' altra Commissione per la scelta delle Commedie, e per le traduzioni da farsi di quelle opere le più reputate dei Teatri stranieri, le quali possano essere adattabili al nostro, e per la formazione del Repertorio.

4.° La Società farà pubblicare a sua cura la Collezione dell' Opere teatrali, le quali formeranno il suo repertorio, accrescendolo ogni anno di quelle produzioni, le quali dovranno in esso restare.

7.° La Compagnia potrà trasportarsi in qualche stagione dell' anno a recitare sopra qualche altro dei principali Teatri della Toscana, secondo che ciò sarà giudicato conveniente dalla Società.

8.° Gli avanzi che resulteranno dall' Impresa saranno erogati nel modo che segue.

1.° Ad avvantaggiare le condizioni della Compagnia, e il decoro delle rappresentazioni, e a diffondere i vantaggi di questa istituzione a miglioramento del Teatro Italiano.

2.° A diminuire la prestazione annua dei Socj, o a procacciare alla Società dei fondi fruttiferi.

Quelli che volessero entrare a far parte della Società apporranno la loro firma sotto al presente progetto, determinando il numero delle Azioni, che essi intenderanno di prendere. Ma la Società non s' intenderà unita, finchè non si sia conosciuto di aver mezzi bastanti ad ottener lo scopo prefisso. Allora adunandosi li Azionisti formeranno il regolamento, e ottenutane la sanzione dall' Imp. e R. Governo daranno un principio legale alla Società, e prenderanno tutte le misure necessarie all' esecuzione del piano.

Altoviti Cav. Guglielmo — Capponi March. Gino — Corsini Principe D. Tommaso — Guicciardini Conte Francesco — Martellini March. Leonardo — Ridolfi March. Cosimo — Rinuccini March. Pier Francesco — Tempi March. Luigi — Torrigiani March. Pietro.

I. e R. Accademia dei Georgofili

Seduta ordinaria dei 10 *Marzo*, 1822.

Il sig. Dott. Gherardi prese a difendere la così detta odierna dottrina medica italiana dai torti imputatile in altra memoria letta avanti l'accademia stessa nella precedente adunanza.

E siccome in detta memoria si poneva primieramente in dubbio l'azione medicinale delle piante dette *virose*, il sig. Dot. Gherardi rilevò come una contradizione l'accordarvisi nel tempo stesso un'azione topica alla cicuta, e l'esaltarvisi la qualità venefica di tutte quelle piante, qualità che annunzia un' azione energica sull' animale economìa, e che puo divenir salutare ogni qual volta sia d'indole contraria a quella del morbo che si combatte. Addusse un numeroso elenco di medici insigni, anche dei due secoli decorsi, che hanno concordemente riguardato tali piante come doni preziosi della provvidenza, perchè sole atte a debellare quei disperati morbi, contro i quali è inefficace ogni altro rimedio. Rammentò l' uso che presso gli stessi Greci e Romani si fece dell'elleboro, dell' euforbio, della mandragora, e dei purgativi violenti, e fece osservare che allo stesso acido prussico, di cui non vi è forse veleno più potente sull'economìa animale, si debbono guarigioni maravigliose.

E quanto alle dosi di tali o simili rimedi, mostrò essere stati assai più arditi dei moderni varii medici più antichi celebratissimi, e sommamente felici nella lor pratica. Siccome poi non vi è quasi cosa che per abuso non possa divenir dannosa o venefica, osservò poter sembrare artificiosa una tale accusa diretta singolarmente contro un dato genere di rimedi.

Quanto al salasso, contro cui declamavasi vivamente nella citata memoria, il sig. Dot. Gherardi, dopo aver ricordato come esso fu sempre un rimedio prezioso nelle mani dei sommi medici d'ogni età, fece osservare che non fu mai posta tanta cura quanta dai seguaci della dottrina medica italiana in cercare un succedaneo al salasso nell' uso dei controstimolanti. Pure mostrò esagerata ed irragionevole l'apprensione di funeste conseguenze dipendenti dal salasso in genere ed anche discretissimo, facendo osservare che producono sulla massa del sangue un effetto poco dissimile la diminuzione del cibo, un più violento esercizio, o le accresciute secrezioni. Rammentò le perdite non solo innocue ma salutari e necessarie che ne fanno le donne periodicamente

quelle che esse soffrono nei parti, l'emorrogie frequenti nei bambini, il così comune flusso emorroidale, e la necessità riconosciuta dai medici di tutte le scuole di cavar talora sangue agli emottoici dopo gravi perdite fatte di quello stesso umore, del quale è noto quanto sia facile e pronta la riproduzione.

Provò che nulla di sensato è stato detto contro quella dottrina; che la supposta infiammazione astenica, e la debolezza indiretta son veri controsensi; e concluse che l'odierna dottrina medica italiana, concorde nei suoi metodi curativi a quelli dei pratici più insigni e più fortunati di tutti i tempi, è la vera medicina d'osservazione messa nella più bella luce dalla filosofia.

In seguito fu letta un'appendice del sig. Dot. Vanni alla sua precedente memoria già coronata dall'Accademia, e relativa ai mezzi di render più facile e più sicura la contrattazione dei bestiami.

Finalmente il sig. Sabatino Guarducci socio corrispondente lesse una sua memoria contenente varie pratiche istruzioni intorno al miglior metodo di preparare ed amministrare i letami.

G. G.

Viaggio di Cailliaud. *Sua corrispondenza col sig.* Jomard *dell'Istituto.* (Vedi Antol. vol. 4. pag. 178)

Assur in Nubia 15 *maggio* 1821

Vi partecipo la scoperta che ho fatta di una antica città situata oltre Shendy, d'un vasto tempio, e d'un gran numero di piramidi. Terminate le mie operazioni a Berber pregai il figlio del governatore a lasciarmi partir da Shendy prima dell'armata; me l'accordò, e mi diede una lettera per il governatore della provincia. Presi il nome di Murad, e passai per musulmano. Viaggiavamo sopra tanti dromadarj sulla destra del fiume. Giunti all'Atbara, che è l'ultimo fiume tributario del Nilo, ci arrestammo per determinare la sua situazione. Nel quarto giorno dopo la partenza da Berber ci videmo con gran sorpresa davanti un gran numero di piramidi. Giunsi sul posto il 25 aprile, e determinai esattamente le dimensioni, la base, l'altezza, e l'inclinazione di ciascheduna. Ne contai venti, che hanno da quindici a venti metri di base, e son alte da ventidue a venticinque; altre quindici hanno da sette a nove metri di base,

e son alte da undici a dodici; altre cinque hanno da cinque a sei metri di base. Se ne distinguono altre quaranta, che son più piccole e tutte rovinate; ogni piramide aveva un tempietto composto d'una unica sala; un solo era diviso in tre. Fra i templi che ho veduti, due sono a volta; posso dargli per lavori egiziani, e gli credo più antichi dei monumenti d'Egitto. V'è scolpita sulle volte una fila di serpenti, che serve di cornice ai geroglifici. Le piramidi delle quali parlo, non erano tutte terminate. Vi sono in quasi tutte tanti piccoli scalini di dieci a dodici centimetri, per i quali si può salire fino alla cima. Son costruite di pietra di creta, son alte trenta a quaranta centimetri e lunghe sessanta, son congiunte insieme come in Egitto, e posano tutte sopra tanti monticelli di creta.

Scrivo al vicerè perchè mi permetta d'aprirne una. Son sicuro di trovarvi un sotterraneo scavato nella rupe sotto il centro della piramide. Vi si deve penetrare per la via d'un canale, che è tagliato ugualmente nella rupe, ed inclinato all'orizzonte. Ho trovato sopra una piramide qualche parola greca. Vi restano pochi avanzi del tempio, che era apparentemente lungo ottantacinque metri, ma esistono sempre le sfingi, che ne ornavano l'ingresso. Il muro di creta, che fa parte del recinto esteriore del tempio è lungo 138 metri. Le piramidi son quasi tutte nel deserto a una lega e mezzo dal fiume; gli avanzi del tempio e della città sono a mezza lega soltanto. Bruce poneva quì sulla carta una città famosa; passò due leghe all' oriente delle piramidi, e non le vide; poco oltre v'è la grand' isola di Kurgos, ove d' Anville collocava Meroe; non vi trovo vestigio d'antichità. Nella provincia di Chaguy al monte Barkal e a Noury, v'è un villaggio, un monte ed un'isola, che portano il nome di Meroe, ma sono ben lungi dalla latitudine assegnata dagli antichi.

Proseguiamo il viaggio fino a Sennaar: mi propongo di risalire il fiume bianco, ma dopo avere esaminato Sennaar, e la provincia di Fazuelo, ove deve portarsi l'esercito. Assur, donde vi scrivo, è un semplice gruppo di case. Il mio compagno di viaggio è un amico fedele; godiamo perfetta salute a dispetto d'un caldo eccessivo. Da un mese in qua il termometro centigrado è a 48, e ordinariamente a 45 gradi. Si avvicina la stagione delle pioggie. L'armata, per quanto pare, la passerà a Sennaar. Godremo dopo d'un mese di bel tempo, e dopo del clima d'Europa.

Sennaar 11. *luglio* 1821.

Ricevo la vostra del 10. dicembre; vi resi conto da Assur il 15 maggio della scoperta di ottanta piramidi; ne ho misurate quarantacinque. Vi si vedono le traccie d'una città, gli avanzi d'un gran tempio, e di due altri più piccoli con sei sfingi di creta. Le scoperte, che ho fatte ulteriormente, mi confermano nella mia opinione, che è questo il posto dell'antica Meroe, e che la penisola racchiusa tra il Nilo di Bruce, e l'Atbara è veramente l'isola Meroe degli antichi. Mi fu permesso di restare per quattordici giorni alle piramidi, e di copiarvi molti disegni di geroglifici. Arrivammo in un giorno a Shendy; trovai l'armata sulla riva sinistra del fiume. Prima di Vetbete-vaga s'incontrano altre quindici piramidi; non vi sono nè templi nè ornamenti come nell'altre, e sono piuttosto piccole. Dopo nove giorni di viaggio arrivammo da Shendy alla foce del fiume bianco. Niuno europeo la vide prima di noi, benchè Bruce vi si avvicinasse. La sua foce è assai stretta; non eccede quattro a cinquecento passi; ma mezza lega sopra si allarga sensibilmente. Lo credo il ramo principale, per conseguenza il vero Nilo. Son risoluto più che mai a tentare di riconoscerlo tutto; è la scoperta più interessante che resti a farsi. Giungerò io fino alla sua sorgente? Son tuttora ben lungi dal lusingarmene. La provincia d'el-Aize sul fiume bianco termina alla latitudine di Sennaar; vi abitano pochi e poveri pescatori musulmani, ma più oltre v'è un popolo d'idolatri, che passano per antropofagi; e si valgono di freccie avvelenate. Ho presa la latitudine e la longitndine della foce del fiume bianco. Spero che le nostre osservazioni, per l'esattezza delle quali ci diamo ogni premura, verranno accolte con piacere.

In tre giorni il figlio del vicerè ha fatto passare l'armata sul fiume bianco, per inoltrarsi nella penisola di Sennaar. Siccome vogliamo veder tutto sulle due rive del Nilo di Bruce, Letorzec continua a seguir l'armata, ed io mi sono imbarcato per potermi arrestare sulla destra del fiume. A una giornata oltre la foce del fiume bianco ho trovato sotto il nome di Saba un gran tratto di rovine e frantumi di mattoni cotti, lo che indica naturalmente un'antica città. Per il nome v'è molta analogia con Saba. Tra i frantumi ho trovata una sfinge di creta di stile egiziano. Ho esaminato la foce del Rahad, e del Dender, due tributarj del fiume bianco. Bruce s'ingannò pen-

sando che il Dender porti le sue acque nel Rahad; l'uno e l'altro discendono nel Nilo. Tutta la penisola tra il Dender, e il Nilo di Bruce porta il nome di Gaba. Credo di aver trovato il vero *ibis* degli antichi; ve ne son molti nell'isola di Meroe; ne ho raccolto un buon numero per le penne, e gli scheletri.

Non deve recar sorpresa se si chiamano Meroe le antichità del monte Barkal; vi fondarono probabilmente una colonia dopo la rovina della capitale. Due inglesi, e Frediani, che le videro prima di me, crederono senza dubbio d'aver trovato l'isola di Meroe, ma s'ingannavano; la sua scoperta appartiene a me solo; vi giunsi quattordici giorni prima dell'armata.

Non vi parlai finora delle rovine di Chiese abbandonate dai Cofti: quella della vecchia città di Dongola è meglio conservata di tutte. La bella e ricca isola d'Argo racchiude gli avanzi di tre altre Chiese, ornate di colonne di granito d'ordine jonico, con croci greche nei capitelli. S'incontrano altre rovine di templi Cristiani sopra più di trenta scogli, i quali formano l'isole della cateratta di vadi-Halfa. Ve ne sono anche nella provincia di Chaguy, nel Berber, e nel Shendy.

Si contano finora quattro cateratte sul Nilo; la prima ad Assuan, la seconda a vadi-Halfa, la quale termina cinquanta miglia più oltre nella provincia di Socot; ma per più di venticinque miglia il Nilo è bello e navigabile. La terza, che è la più piccola, si trova a Hanneke, all'ingresso del regno di Dongola; la quarta, che è la più grande, nella provincia di Chaguy. Quest'ultima è lunga quarantacinque leghe, e per tre quarti è tutta di rupi. Niuna merita il nome di cascata; son piuttosto correnti, le quali si trovano chiuse per ogni parte da grosse rupi di granito nero, di roccie anfiboliche e feldispatiche nere e verdastre. Il figlio del vicerè ha fatto passare centoventi barche grandi fino alla quarta cateratta, ove son restate per mancanza d'acque; otto barchette più piccole e tre battelli piani hanno varcata anche quella, e sono giunte per il Nilo fino a Sennaar. Oggi che il Nilo è molto cresciuto aspettiamo anche le barche grandi. Alla fine della quarta cateratta nella provincia di Babatate, quando il fiume è basso, v'è una corrente, che cade da tre metri di altezza, ed occupa i tre quarti del letto del Nilo. Le due correnti più forti sono a dgebel-Mali, e a Ras-el-kelb; l'ultima è nella svoltata che fa il Nilo dal nord al nord-est. Rendiamo giustizia alla carta di d'Anville, che era la più esatta.

Ho veduto qui per la prima volta, dacchè son partito di Europa, un monte coperto di foreste e di verdura; è alto da quattrocento piedi; l'occhio attristato dall'orrido aspetto dei monti d'Egitto si riposa qui con piacere sopra un tappeto di verdura; le pioggie, il cielo nuvoloso, il tuono, tutto vi ricorda l'Europa. Qual contrapposto coi monti aridi e nudi dell'Egitto e della Nubia, e dei deserti vicini, ove l'occhio cerca inutilmente i vestigj della vegetazione!

Entriamo nella stagione delle pioggie, le quali durano, per quanto si dice, tre mesi. Abbiamo già provati molti temporali violenti; i fulmini si sentono spesso. Passeremo la stagione qui, dove non v'è nulla d'antichità; e non spero di trovarne più oltre. I limiti delle pioggie son fissati troppo addentro. Devono portarsi al 18 grado 40'. nella provincia di Babatate, non al 16 gr. come ha fatto Bruce.

Il figlio del vicerè con tremila uomini ha sparso il terrore per tutto il paese, anche nel regno di Sennaar, che si è reso senza far resistenza; non vi è stato altro che qualche scaramuccia in due o tre villaggi, nei quali non avevano peranche veduti i soldati.

Ciò che narrano alcuni giornali sui suoni, che rende la statua di Memnone è una graziosa novelletta di qualche viaggiatore, seppure la statua non ha incominciato a dar suoni dopo la nostra partenza dall'Egitto. „

Nota del sig. Jomard. La situazione di Meroe prima del viaggio di Cailliaud restava tuttora ignota. Solamente si aveva qualche idea confusa sulla situazione dell'isola in cui si trovava, per l'analogia del nome dell'Atbara con quello dell'Astaboras, il quale secondo i Greci cingeva l'isola o piuttosto la penisola di Meroe. Quanto alla capitale, la collocavano in dieci punti diversi. Anche modernamente alcuni viaggiatori Inglesi ed Italiani sedotti dalla somiglianza dei nomi ponevano Meroe a cento leghe di distanza dal suo vero posto. Pure importava molto che si scuoprisse il luogo preciso, in cui fioriva un giorno quella città famosa, sede d'un grand'impero, quella seconda Tebe ignota ai moderni. La scoperta è fatta, e la dobbiamo al giovine Cailliaud, il quale giunse il 25 di aprile alle rovine di Assur, rovine interessanti per il numero delle piramidi, per le volte ornate di geroglifici, e per altri monumenti, i quali appartengono probabilmente all'antica cultura degli Egiziani. Son

situate sulla riva destra del Nilo verso il 16 grado 53'. Sebbene non abbiano nome, io le riguardo senza esitare come gli avanzi dell' antica Meroe. La lettera degli 11 luglio prova, che n' è ormai convinto anche Cailliaud, mentre fino allora poneva Meroe a Merave alle falde del monte Barkal sopra Dongola.

È anche più interessante la scoperta del bahr-el-abiad, o del fiume bianco, ramo principale del Nilo, il quale secondo le cognizioni degli antichi, e le relazioni di Lenoir, di Roule, e di Brovne viene dall' occidente dell' Africa, e non dall' oriente, come lo pensava Bruce. Finora nulla smentisce quest' opinione sull' origine del Nilo; ma per provarla bisogna che Cailliaud abbandoni l' armata egiziana, e che s' inoltri in regioni non mai vedute dagli Europei. Il paese, che deve percorrere ci è interamente ignoto; per conseguenza il suo viaggio non solo ci procurerà nuovi lumi sulla direzione di quel gran fiume, ed i suoi tributarj, sulla costituzione fisica, e le produzioni delle contrade, per le quali si aggira, ma ci farà anche conoscere i nomi, gli usi, e i costumi dei popoli, che abitano sulle sue rive; e col soccorso di questi lumi si avrà consecutivamente qualche dato più positivo sul Niger, e sugli altri fiumi, i quali corrono per l' Africa interna in vicinanza delle sorgenti del Nilo. Del resto questa via mi parve sempre, come ad altri viaggiagiatori, la più diretta per giungere ad esaminare l' Africa interna; sarebbe anche la più sicura, se i viaggiatori si unissero alle caravane, le quali da tempo immemorabile partono di là per l' Egitto.

Le riguardevoli rovine di Seba, che ha trovate il nostro intrepido viaggiatore a un giorno oltre la foce del bahr-el-azrek; o del fiume azzurro nel Nilo bianco, appartengono probabilmente alla città di Saba, che gli antichi ponevano in Etiopia. Ma son di parere che non si deva confondere con Saba, donde una regina andò a veder Salomone in Gerusalemme, la quale era sulla costa, e vi si trova tuttora sotto l'antico nome. Diremo l'istesso della penisola di Gaba situata tra il fiume azzurro ed il Dender, la quale somiglia per il nome, ma puramente per caso, ad una terra della Siria. Reca poi sorpresa, che le sculture, le quali s' incontrano tra le rovine di Saba alla gran distanza di 350 leghe dall' Egitto siano di stile egiziano.

La scoperta dell' *ibis* è dovuta a Savigny, il quale lo trovò

vivo in Egitto, e lo paragonò coll'ibis imbalsamato delle catacombe, e coll'ibis scolpito sui monumenti.

Pare secondo la lettera di Calliaud che i templi dei Cristiani furono un giorno molti, e frequentati in tutta la Nubia da Siene fino a Shendy, vale a dire sopra una linea di 300 leghe sul Nilo. Oggi quasi tutte le Chiese Cristiane sono abbandonate.

La geografia delle cateratte del Nilo cangia interamente, in conseguenza delle osservazioni del nostro viaggiatore. I geografi collocavano grandi cascate d'acque sopra Siene, a cinquanta, ed a cento leghe; ma fino a Dongola, ed anche fino a Sennaar non se ne incontra neppur una. Dove cercheremo dunque le cateratte impetuose, delle quali parlano gli autori antichi? Bisognerà credere, che il tempo ha distrutte le rupi, dalle quali erano prodotte? oppure che le relazioni degli antichi sono favolose?

Cailliaud non spera di trovar più rovine oltre Sennaar; anche Burkhardt, vedendo un tempio a Soleb, l'ultimo luogo a cui giunse nel primo viaggio, disse che non v'era più oltre nessun tempio egiziano; e quanto s'ingannava!

L'osservazione di Cailliaud sul confine delle pioggie è più positiva. Bruce lo poneva a 16 gradi o a 60 leghe più addentro. Cailliaud trova che si estende fino oltre il paese di Berber, verso il 18. gr. 40' G. R. P.

Viaggio di Valdeck nell' Africa interna (*a*).

Il sig. Valdeck viaggiatore tedesco, che è giunto recente-

(a) Quest' articolo è tratto letteralmente dalla Rivista enciclopedica (numero di gennajo 1822). Non osiamo per ora d'aggiunger altro. Il viaggio ci sembra anche più che straordinario. Un tedesco avvezzo a vivere sotto il cielo freddo del settentrione, che viaggia a piedi, o sopra un cammello per il paese più caldo della terra, che percorre una linea d'oltre cinquemila miglia (ve ne corrono quattromila dalla foce del Nilo al capo di Buona Speranza in linea retta) e che resiste sotto il cielo infuocato della zona torrida ai disagj, alle privazioni, all' influenza d'un clima micidiale, è una specie di prodigio, e proviamo quasi ripugnanza a crederlo. Sicuramente i nostri lettori saranno impazienti, come noi, di conoscere la relazione di questo viaggio, il quale, per quanto si dice, verrà pubblicato in breve. Intanto noi daremo in uno de' prossimi numeri un ragguaglio delle notre cognizioni attuali sull' Africa interna, rendendo conto dell' opera che ha pubblicata recentemente in proposito il chiar. sig. Valckenaer, per confrontarle a suo tempo, con quelle molto più copiose, che avrà raccolte il sig. Valdeck.

mente in Inghilterra ha attraversato tutta l' Africa dall' Egitto fino al capo di Buona Speranza. Trovò alle falde dei monti della luna una colonna con una iscrizione, in cui si dice, che fu eretta da un console romano al tempo dell' imperator Vespasiano. Sulla cima d' un monte di quella catena, la quale termina con un pianoro largo quasi quattrocento miglia, scuoprì un tempio della più alta antichità, il quale è assai ben conservato; e gli abitanti del paese vi celebrano le loro ceremonie religiose. Dopo aver percorso tutto il pianoro, viaggiò per un paese assai declive per quaranta giorni. Giunto nella pianura trovò lo scheletro d' un uomo, un telescopio col nome d' Harris, e un cronometro costruito da Marchand, che erano tuttora attaccati alle spalle dello scheletro. Due altri scheletri si vedevano in terra a qualche distanza. Accompagnavano il nostro viaggiatore quattro altri Europei; uno solo dei quali resistè alle fatiche di quel viaggio straordinario. Ne pubblicherà fra poco la relazione.

G. R. P.

Opere di RAIMONDO MONTECUCCOLI *corrette, accresciute ed illustrate da* GIUSEPPE GRASSI. V. 2. Torino dalla stamperia di Giuseppe Favali 1821.

I memorabili fatti, e gli scritti immortali d' un chiarissimo Italiano, nel quale convennero in eccellente grado il valore e la scienza, i pregi della penna e della spada, giacevano quasi nell' oblivione specialmente nella edizione di Colonia, piena di scorrezioni, e d' errori d' ogni sorte ,, A riparare questa ingiuria, dice l' illustre e benemerito editore, ed a rimettere in onore il nome di uno de' più illustri scrittori militari moderni, prese il sig. Foscolo nell' anno 1807 ad emendarne il testo sulla fede d' un manoscritto, il quale quantunque fosse d' ottima nota era pur esso mutilato o in molti luoghi scorretto: quindi è che la splendida edizione di Milano, procurata da quell' egregio letterato, benchè di molti pregi intrinseci ed estrinseci fornita, e di nuovi frammenti e di note e di belle illustrazioni corredata, non supplisce tuttavia a gran pezza alle lacune che pur troppo s' incontravano nell' edizioni anteriori; oltrechè l' acre ingegno dell' editore piegava a stento al paziente e lungo lavoro ch' esigevano le note apposte dal MONTECUCCOLI al testo dell' opera sua, nelle quali tutta raccolse la dottrina militare degli antichi,

e che il valoroso commentatore, assuefatto a maggiori voli, trasandò. „

Quello adunque che dall' acre ingegno del secolo non potè ottenere l' Italia letterata, è stato compiutamente da essa ottenuto pel suavissimo ingegno del Grassi, il quale con lunga ed ostinata fatica, con iscrupolosa diligenza, e con retto giudizio ha restituito nei meritati onori la memoria e le opere di quel gran Capitano, ond'egli stesso può francamente asserire d' *aver dato con esse un esempio di dottrina e di stile militare agli Italiani, e d' aver vendicato all' Italia quella gloria, che l' invidia tenta pur di contenderle*. Ma queste con altre osservazioni tipografiche sono contenute in una lettera scritta all'illustre editore dal saggio Nestore della nostra letteratura Conte Napione, che crediamo pregio dell' opera riportare, per munire di maggiore autorità la nostra testimonianza; proponendoci per altro di fare seguentemente qualche parola sull' opera stessa, sullo splendido elogio tessuto al *Montecuccoli* dal celebre C. A. Paradisi, e sulle memorie intorno all' Ungheria, che il Grassi ha dimostrato appartenere a quel non men profondo politico, che prode guerriero. U. L.

Quello che da tanto tempo da me si desiderava, lo vedo ora, con mia singolare soddisfazione da lei felicemente compito. Mercè delle sue incessanti sollecitudini, e lunghe ingegnose e dotte fatiche potrà finalmente l' Italia vantarsi di avere una compita, corretta, e nitida eziandio e maneggevole edizione delle opere del più gran maestro di guerra che forse sia sorto giammai, il Principe Raimondo Montecuccoli. Io non sapea darmi pace, che di così solenne scrittore altra edizione non si avesse fuorchè quella meschina, sgramaticata (a) lacera e scorrettissima di Colonia del 1704. quando molti anni or son passati me ne accertai, interrogando in diverse città d' Italia i più valenti Bibliotecarj, e segnatamente in Modena stessa il celebre Abate Tiraboschi; e di questa mia meraviglia ne ho dato un cenno nell' anno 1803 nella Notizia de' principali scrittori dell' arte militare italiani stampata ne' volumi dell' Accademia nostra (pag. 472). Nè supplir potea al bisogno la magnifica

(a) Il pisano Professore sig. Rosini sostiene, parmi, in una sua lettera, che quando V. Alfieri scrisse che il quattrocento SGRAMMATICAVA, *intendesse dire che* seguiva le regole della grammatica. *In questo luogo il C Napione per* sgrammaticare *intende* fuori delle regole grammaticali. *Noi siamo d' avviso, senza entrare in questione nè colla Crusca, nè con Carlo Fioretti che uso questa voce, nè col dotto Professore, che* sgrammaticare *possa forse prendersi per* occuparsi e far pompa delle regole della grammatica, *ma che una stampa o scrittura* sgrammaticata *significhi, come lo intende l' illustre scrittore di questa lettera.*

e colossale edizione eseguitasi in appresso nell' anno 1808 in Milano per ragione della grave spesa, dello scarso numero delle copie che se ne stamparono, e della forma stessa voluminosa, (b) che non può seguire nel campo un militare e neppure, oserei dire, negli ozj della villeggiatura un uomo di stato, che reputi necessario il non essere del tutto ignaro delle cose di guerra, che tanta relazione pur hanno con quelle tutte di governo; motivo per cui il mio sempre desideratissimo amico il fu Cav. Clemente Damiano di Priocca, meditava di farne fare una edizione in Toscana, qualora si avessero potuti avere gli originali da Vienna. L' edizione di Milano, oltre a' sopraccennati svantaggi, ha poi il massimo di non essere stata diretta con quella critica oculata da lei adoperata, e con quel paziente confronto di tanti libri da lei consultati per ridurre ogni cosa alla sua vera e genuina lezione. Che dirò poi delle inedite sue illustrazioni appartenenti all' arte militare, alla critica, alla bibliografia? Che dirò dell' aggiunta dello scritto intorno all' Ungheria, da lei dimostrato convincentemente per pura opera di Montecuccoli? scritto dal quale si prova ad evidenza, che quel grand' uomo non era altrimenti invidioso, (come ne venne accusato) della gloria del celebratissimo suo competitore il Maresciallo di Turenna, valendosi della autorità di lui per consigliare e scusare l' operazione di far un deserto di una parte dell' Ungheria; se non che il Turenna consigliò ed eseguì tal cosa in paese colto, e che fronteggiava contrade di popoli inciviliti; laddove il Montecuccoli il consigliò soltanto contro il Turco, e nel caso solo che *s' incorra nell' uno di questi due mali inevitabili, cioè o lasciar il paese all' accrescimento delle forze nemiche, o disertarlo* (*tom. II. pag.* 256.) operazione, com' ella dice, terribile ma salutare, ad uno stato posto in disperati frangenti, e necessaria quanto il taglio di un membro a salvar il resto del corpo (*tom. II. pag.* 274-5). Che non fossero vani i timori di questo del pari savio politico, che sommo uomo di guerra, ben lo diedero a divedere gli avvenimenti seguiti due anni soli, secondo che ella osserva (*pag.* 280) dopo la morte del Montecuccoli, che il Turco innondò l' Ungheria, e piantò lo stendardo di Maometto sotto le mura di Vienna, liberata poscia dai valorosi Polacchi, guidati dall' invitto loro Re Giovanni Sobieschi.

Ma dalle considerazioni politiche e militari facendo ritorno alla parte critica, quante non sono le lacune supplite da lei, non più con traduzione di traduzioni, ma bensì colle parole stesse originali dell' autore? nella qual parte mi compiaccio assai di essere stato io il primo a pubblicare sì fatti originali supplementi uniti alla dissertazion mia stampata nell' anno 1810 ne' volumi dell' Accademia nostra, e ricavati dal manoscritto delle memorie da me posseduto, e di cui ella si è pure prevalso. Ora sarebbe soltanto da de-

(b) Si noti questa utilissima avvertenza del C. Napione. Ell' è una mera vanità, e una stranissima follia il rendersi per una parte benemerito d' un arte o scienza col pubblicare un libro divenuto rarissimo, ed utile a molti, e farne a un tempo un' edizione di poche copie magnifica, voluminosa, e dispendiosissima. Con savio consiglio il sig. Grassi ha fatto delle opere del Montecuccoli una edizione nitida e corretta sì, ma modesta in modo che ogni official militare possa provvedersela, e istruirsi;

siderarsi che si potessero rinvenire e pubblicare a parte, que' ventotto disegni per ischiarire le materie, che andavano uniti alle memorie originali, che trovo accennati nella prefazione alla traduzione latina stampata nel 1716; alle quali figure e disegni, nello stesso manoscritto da me posseduto trovo farsi più di una volta richiamo. Altra particolarità già da me avvertita, ricorrendo il mio manoscritto (*Dissertazione stampata nel* 1810 *pag.* 606 *in nota*) si è, che l' essersi segnato nella edizione di Colonia, l' anno 1670 come anno in cui fu combattuta la memorabile battaglia di S. Gottardo, mentre di fatto seguì nel 1664. trasse in errore il Paradisi, ed il Tiraboschi; ora nel manoscritto da me posseduto segnansi soltanto i giorni 30 di luglio ed il 1° di agosto, e non l' anno, non necessario da aggiungersi, poichè in quel capo si descrivono appunto gli avvenimenti seguiti nell' anno 1664. Forse sarebbe stato opportuno rilevare questo sbaglio del Paradisi, ripetuto nella ristampa dell' elogio (tom. I. pag. 46).

Non ad altro oggetto si accennano da me queste micrologie, a dir così tipografiche, se non se affinchè ella ravvisar possa con quanta attenzione e con quanto amore io abbia, nelle poche ore, che mi rimangono libere, percorsa l' edizione delle opere del Montecuccoli da lei procurata; e mentre del suo bello e diligente lavoro seco lei mi congratulo di cuore, la prego di esser persuasa di que' sentimenti di alta stima e di predistinta divozione, con cui mi pregio di protestarmi.

Galeani Napione di Cocconato

Biblioteca Germanica Vol. 1, Padova 1822.

Il pensiero di questo giornale è sicuramente eccellentissimo. Noi pure ne avevamo concepito uno simile, e se la nostra situazione fosse stata più vicina alla dotta Alemagna, lo avremmo forse mandato ad effetto. Quanto ci sarebbe caro di supplire possibilmente nella nostra Antologia ad un altr' opera periodica, la quale ancora ci manca, intorno alle scienze, alla letteratura e alle arti coltivate in Inghilterra! Trovando chi volesse a questo scopo coadjuvare, noi certo non ci faremmo rincrescere sforzi o diligenze. Ma l' esempio dei compilatori della Biblioteca Germanica dovrebbe fare eccitare altri che avessero mezzi opportuni, alla compilazione di una biblioteca Britannica. Se taluno credesse che delle cose degli Inglesi fossimo generalmente meglio istruiti che di quelle dei Tedeschi, s' ingannerebbe. Per farci però conoscere l' odierno stato intellettuale della gran Bretagna, bisognerebbe forse darsi alcuna maggior cura che non si manifesta nel proemio, onde componsi il primo volume della Biblioteca Germanica, di cui si ragiona. La critica de' giornali è cosa contrarissima al nostro istituto. Ma trattandosi di un prospetto generale della scienza e della

cultura di un popolo, noi non ci crediamo più obbligati alle istesse norme, che ci siamo prescritte riguardo ai giornali. Questo prospetto è ai nostri occhi un opera storica, distinta affatto dalla periodica, a cui deve servir d' introduzione. Però dandogli tutte le lodi che merita per le cose importanti che racchiude in gran numero, vogliamo anche dire ciò che ne è sembrato mancargli.

Primieramente noteremo una certa difformità fra la parte che riguarda la letteratura e le arti, e quelle che trattano d'altri studj fra gli Alemanni. Nell' una si risale fino alle prime origini; nelle altre si prende la cultura già adulta, e si comincia da nomi famosi negli studi diversi. Anche le proporzioni fra parte e parte non sono sempre conservate. Perocchè mentre, per esempio, nell' articolo consacrato all' astronomia si fa un lungo discorso intorno alle comete, in quello dedicato alla storia e alla geografia appena s' impiegano tante parole che occupino una pagina: mentre si tesse un diligente catalogo delle opere, anzi delle memorie accademiche dell' erudito Savigny, non si danno che poche linee al romanticismo, che nato in Germania, è soggetto per tutto altrove di ragionamenti, e ne richede forse altrettante che la dottrina di Kant. Chi crederebbe che il mezzo articoletto sulla geografia fosse tanto povero, che non vi si leggessero neppure i nomi di Pallas, di Hornemann, di Seetzen, di Buch, di Burckardt, del Principe di Neuwied, o almeno di quell' Humboldt, che, se la cognizione è un possesso, può chiamarsi il più gran dominante della terra, di cui gli è nota ogni particolarità? Ma se, d' alcune parti del sapere germanico è detto assai meno che poco, d' altre non è detto nulla affatto. Così della statistica, quasi fosse studio ignoto all' Alemagna; così del diritto pubblico, il quale si appella costituzionale, e pel fondamento istorico datogli dagli Alemanni ad esclusione del fondamento filosofico datogli fra altri popoli, oggi è materia di molte dispute e di molti confronti.

Ma il quadro dello stato intellettuale di una nazione qualunque non può mai disgiungersi da quello dell' educazione, dell' istruzion pubblica, delle istituzioni scientifiche e letterarie di tutto ciò che abbia relazione più o meno stretta coi progressi della scienza, e la distribuzione generale dei lumi. Quindi ci aspettavamo che in proposito di educazione, si cominciasse dalla fisica, la quale dirige alla morale, e dopo avercela dipinta

nell' interno delle famiglie germaniche, si passasse a quegli stabilimenti che vi si riferiscono, come le scuole di ginnastica. Ci aspettavamo pure un prospetto dell' istruzione elementare nelle diverse parti dell' Alemagna, un cenno sui libri che vi si adoperano, sui metodi respettivi che vi sono usati. Indi era naturale il passaggio all' istruzione letteraria e scientifica, dai suoi cominciamenti al suo compimento nelle grandi università come quelle di Gottinga, di Jena, di Hall, di Tubingen, di Vienna e le altre. E qui dopo aver ragionato delle opere più stimate che vi servono di testo, degli uomini più insigni che le onorano, dell' affluenza degli studiosi che le rende fiorenti; parea che potesse dirsi una parola della piena libertà, che in parecchie di esse ha goduto fin qui o ancor gode l' insegnamento de' professori, onde viene quella franca emulazione fra loro, e quella schietta pronunciazione del pensiero, che torna a sì gran profitto della ragione; e un altra aggiungercene intorno alle Accademie e alle accademiche libertà, indicandone i brillanti effetti fra la studiosa gioventù. Alfine, lasciando i luoghi ove questa si raccoglie per istruirsi ed entrando in quelli, ove gli uomini già formati si uniscono per coltivare insieme le lettere o le scienze, doveva necessariamente parlarsi delle loro società, dello spirito che le anima, dell' utile che finora ne ha tratto la nazione. Ausiliari di queste grandi istituzioni possono chiamarsi le società ed i gabinetti letterarj, (così numerosi in Germania) gli stabilimenti tipografici, i giornali e scritti periodici ec.; onde non dubitavamo di vederne fatto un cenno in qualche parte del proemio, non obliando la fiera libraria di Lipsia, che tanto contribuisce a render note in tutta l'Alemagna le produzioni dell' ingegno, che escono in luce nelle diverse sue parti, ad animare gli autori colla speranza di una pronta riputazione, a diffondere il gusto della lettura. Gli effetti di tutte queste cose andavano poi esaminati e nella massa generale della nazione e negli stati particolari, che derivano da esse maggiori mezzi di cultura. Quindi veniva naturalmente il confronto fra l' Allemagna settentrionale e la meridionale; confronto già fatto con tanto acume da madama de Stael (neppur nominata nel proemio, non sappiamo perchè), e una rapida occhiata alle cause rimote della differenza fra ambidue, cioè la lega delle città anseatiche, la riforma, e la scuola di Federico II., le quali potevano esaminarsi con tutta imparzialità. Qualunque sia la ra-

gione di tante omissioni, forse non tutte imputabili agli autori del proemio, ci duole che un libro così bene ideato non ottenga in grazia di esse, che imperfettamente lo scopo propostosi dai medesimi autori. Ciò che noi abbiamo notato servirà almeno a chi volesse presentarci lo stato attuale del sapere britannico, perchè usi quanta industria è necessaria, onde non lasciarci al bujo di molte cose importanti, intorno a cui ha troppe ragioni di voler essere sodisfatta la nostra curiosità.

Lettera del Professor Gazzeri ad un suo amico padre di famiglia, sopra il sistema d'istruzione seguito nell' Istituto fiorentino.

Sebbene il poco che io potei dirvi verbalmente l'altro giorno mi sembrasse aver dissipato le vostre dubbiezze, ed avervi rassicurato circa al sistema di studi che si seguita nell'Istituto fiorentino, a cui avete affidata l'istruzione del figlio vostro, pure bramando io che la vostra opinione intorno a ciò, e le determinazioni relative, provengano piuttosto dal convincimento e dalla persuasione vostra che da deferenza amichevole per il mio sentimento, soffrite che con quel maggiore agio e ponderazione, di cui è capace la scrittura al confronto della parola fuggevole, vi esponga i fondamenti ai quali io m'appoggiava.

Ed a qualche fondameuto io doveva in fatti appoggiarmi in cosa di tanto momento di quanto è per un padre affezionato ai suoi figli la loro educazione ed istruzione. Però potete ben credere che prima di risolvermi a porre in quest'Istituto due dei miei figli, e prima di consigliare un mio fratello a porvi il suo, io volessi conoscerne i metodi; ed avendoveli posti di fatto, dovete pensare che mi sembrassero commendevoli. Che se in giudicarne io poteva ingannarmi, buone ragioni facevano che io mi lusingassi di appormi al vero.

Sebbene non vi abbia colto allori, ho battuto anch'io nei miei verdi anni la carriera degli studi, e confrontando ai metodi che allora seguivansi quelli che da alcuni anni si vanno a poco a poco introducendo nelle migliori fra le scuole d'antica istituzione, e si sono tutto ad un tratto abbracciati nell'Istituto fiorentino, non posso non rilevare la superiorità di questi, e consolarmene colla generazione che si avanza.

Nè per avere in ciò precorsi altri stabilimenti d'istruzione, si dee, a parer mio, maggior lode ai fondatori di quest'istituto, di quello che avrebbero eglino meritato biasimo facendo altra-

mente. E ciò vi provi che io non ho qui tolto ad encomiarli, ma a provarvi che essi han fatto ciò che dovevano, e che altri non potean fare egualmente.

Chi debba restaurare una casa antica, senza privare dell'uso di essa i di lei abitatori, si trova in condizione assai diversa da quella di chi prenda ad edificarne una nuova.

Siccome io vi diceva qui sopra, nelle migliori fra le nostre scuole i metodi d'istruzione, notabilmente diversi da quelli d'una volta, vanno a poco a poco riformandosi, ed avvicinandosi, almeno nello spirito, a quelli che furono adottati ad un tratto nella creazione dell'Istituto. Così le voci vaghe e senza senso che si spargono artificiosamente a discredito di questi, non emanano dai buoni istitutori, ma da oscura sorgente, meno degna d'indagine che di disprezzo. Sanno quelli che altre colte nazioni ci hanno precorso d'assai in fatto di buoni metodi per l'istruzione, e non ignorano che ovunque giunse notizia di quelli che si praticano nell'Istituto fiorentino, e da quanti lo visitarono bramosi di conoscerli e capaci di giudicarli, fù resa loro luminosa ed anche pubblica testimonianza di giusta lode.

Per tacere di molti fra i nostri scienziati e letterati più distinti, e ristringendomi alli stranieri, che non potranno sospettarsi di parzialità, basti citare, fra gli altri, i nomi dei Sigg. Prof. Pictet, Dot. Marcet, General Macawlney, Prof. Goedick, Avvocato Matteucci di Lucca, i quali fra gli oggetti delle loro dotte escursioni cercando con particolar premura di conoscere i metodi d'insegnamento praticati presso le più colte nazioni, dopo avere nell'Istituto fiorentino assistito a pubblici esperimenti ed a private lezioni, interrogati gli alunni ed i professori, e presa ogni più minuta informazione intorno ai metodi che ivi si praticano, ne hanno concordemente attestato il pregio, e l'utilità; e dei quali il penultimo, cioè il Sig. Goedick professore di lettere latine a Pietroburgo, ebbe a dire di non aver trovato in Italia alcuno stabilimento, che nel seguire i buoni metodi d'istruzione fosse più avanti di questo. Bensì avendo egli dichiarato che poteva ancora aggiungervisi un nuovo perfezionamento riconosciuto utilissimo in Germania ed in Russia, e di cui dette contezza ai professori dell'Istituto, essi non solo pazienti ma bramosi d'utili suggerimenti e consigli, accolsero questo con gradimento e riconoscenza, proponendosi di adottarlo a profitto dei loro alunni.

E in modo non men lusinghiero ne fù parlato dal Sig. Cav:

Inghirami nella *Collezione d'opuscoli scientifici e letterarii*, dalla *Revue enciclopedique*, celebre giornale francese, e fino dalla *Biblioteca italiana*, così spesso severa nei suoi giudizi.

Ma poichè ordinariamente la lode genera invidia, non dee recarvi maraviglia che un'istituzione encomiata dagl'imparziali e dai conoscitori, sia diffamata da altri.

E nemmen dovrebbe sorprendervi o sgomentarvi se, come potrebbe avvenire, alcun fautore d'altro sistema, preso studiatamente ad interrogare il figlio vostro, lo proclamasse male istruito, ed affatto fuori del buon sentiero.

Tacendo prudentemente d'ogni altra ragione, voglio che a schiarimento di questo fenomeno vi appaghiate di quella sola che nasce dalla differenza dei metodi. Si và da Firenze a Roma per Arezzo e Perugia, come vi si và per Siena, Viterbo, ec. Prescindendo dalla questione „ qual delle due vie sia la migliore e la più breve „ può esservi alcuno che, conoscendo perfettamente la prima, ignori affatto la seconda, come può esservi chi, espertisssimo di questa, non conosca punto la prima. Se quegli domandando a questo in qual locanda egli voglia fermarsi in Arezzo, se voglia riposar la notte in Perugia ec. si accorga che ei neppur conosce queste Città, potrà asserire e forse anche credere che quei non saprebbe senza altra scorta condursi a Roma. Ma voi ben vedete che l'altro potrebbe formar d'esso un egual giudizio, e tenere un simil linguaggio.

Così egli è certo per me che lo stesso vostro figlio potrebbe agevolmente confondere discepoli d'altre scuole, e forse anche sgomentar quelli stessi che colle loro studiate interrogazioni avessero preso ad umiliarlo, interrogandoli a vicenda sulle molte cose delle quali egli è istruito, e di cui altri sono digiuni.

Ed acciò mel crediate, io voglio ingenuamente confessarvi che, nell'intervenire agli esperimenti bimestrali dell'istituto, non solo son rimasto maravigliato della prontezza e padronanza con cui fanciulli di dieci anni rendevano per la più minuta analisi esatto conto della struttura del discorso nella propria lor lingua, ed altri di poco maggiori in questa e nella latina, ma non ho potuto non sentire in me stesso che, esposto ad ugual cimento, io non vi avrei di gran lunga sodisfatto con franchezza eguale, perchè non abituatovi nella prima istruzione.

E vedendo quindi giovanetti di quindici o sedici anni spiegar francamente i classici latini e gustarne le bellezze, se io non sapeva negare a me stesso la giustizia d'avere in età simile fatto

altrettanto, io rimaneva in qualche modo mortificato udendoli dopo ciò mostrarsi ornati di molte altre cognizioni, delle quali io era affatto nudo nell' età loro, e l' amenità delle quali, compensando l' aridità dello studio delle lingue, alimenta in essi e mantien vivo l' amore all' applicazione.

Così mentre dalle comuni antiche scuole, produttrici talvolta di qualche buon latinista o grecista, i più ne uscivano con una tintura di latino, ignorando bruttamente la stessa loro lingua, e privi affatto d' ogni altra utile cognizione; ogni alunno dell' istituto fiorentino che, dotato di mediocre talento e discretamente studioso, vi compia l' intero corso di studi, dovrà riportarne una sufficiente e ragionata cognizione della propria lingua, della latina, della francese, e s' egli vuol della greca; e, sebbene elementarmente, e come comporta quell' età e l' associazione di più studi, quasi nulla ignorare di ciò che è necessario o bello a sapersi in una civile e colta educazione.

Per lo studio delle produzioni e dei fenomeni della natura richiamati di buon' ora quei giovanetti a contemplarne le maraviglie, ed a ravvisare in esse la mano dell' artefice divino, nascono nel loro cuor tenero sensi spontanei e generosi di riconoscenza e d' amore, che per l' istruzione morale e religiosa si procura di dirigere e perfezionare.

Ma, benchè molto tacendo, io ne ho pur detto anche troppo per il mio scopo. Confortatevi adunque, ed osate ancora di meco lusingarvi che, nella risposta trionfante che ai detrattori di quest' istituto preparano alcuni di quegli alunni che vi compieranno la loro istruzione elementare, sia riserbata al nostro cuore paterno qualche parte di consolazione.

sono *Il Vostro Amico*

G. G.

Correzione da farsi alla pag. 103.

E' detto verso 22. e seg. E se nell'interno delle nostre case appena siamo sicuri dai venti europei, perchè pretendere che un AEREODROMO, *il quale in poche ore può uscir dall'Europa ed entrare nei dominj di quella razza di zeffiretti sia capace di far fronte alla lor violenza?*	*Deve dire :* E se appena nell' interno delle nostre case siamo sicuri dalla violenza dei venti europei, perchè pretendere che un AERODROMO debba avere i mezzi efficaci per opporsi al furore dei venti, in confronto ai quali sono zeffiretti i nostri turbini? Non è questo un pretendere l' impossibile?

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MARZO 1822.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
		poll. lin.	°	°				
1	7 mat.	28. 6,6	8,2	6,2	66		Tr.	Serenissimo. Vento
	mezzog.	28. 6,6	9,4	10,2	56		Tr.Gr.	Sereno. Vento
	11 sera	28. 6,1	8,9	7,6	60		Sc.Lev	Ser. belliss. Ventic.
2	7 mat.	28. 6,1	7,1	2,7	72		Scir.	Sereniss. Venticello
	mezzog.	28. 5,9	8,2	8,7	60		Scir.	Sereno. Calma
	11 sera	28. 5,1	8,9	7,6	76		Scir.	Sereno. Venticello.
3	7 mat.	28. 5,1	7,1	2,2	77		Ost-Sc.	Ser. nettiss. Calma
	mezzog.	28. 5,0	8,4	8,9	68		Tr.	Sereno. Vento
	11 sera	28. 4,7	8,9	7,1	74		Scir.	Belliss. sereno. Calma
4	7 mat.	28. 4,6	7,1	2,7	77		Scir.	Ser. belliss. Calma
	mezzog.	28. 4,4	8,4	8,4	74		Scir.	Ser. con cal. Calma
	11 sera	28. 4,7	8,9	8,0	84		Scir.	Ser.. Belliss. Calma
5	7 mat.	28. 4,7	8,4	5,3	92		Ostro	Nebbia. Calma
	mezzog.	28. 4,5	9,3	10,2	80		Tr.	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	28. 5,0	9,3	7,6	86		Sc.Lev	Sereniss. Calma
6	7 mat.	28. 4,7	8,0	4,0	90		Scir.	Sereno. Venticello
	mezzog.	28. 4,7	9,1	10,0	79		Po.M.	Ser. con cal. Ventic.
	11 sera	28. 4,7	9,8	7,1	90		Scir.	Ser. ragnato. Calma
7	7 mat.	28. 3,4	8,4	6,2	94		Lev.	Misto. Calma
	mezzog.	28. 2,7	10,0	12,0	77		Os.Lib	Nuvoloso. Vento
	11 sera	28. 0,7	9,8	9,8	90		Lib.	Piovoso. Vento forte

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	27. 11,4	10,2	8,1	98	0,08	Sc.Lev	Piovoso.
	mezzog.	27. 11,0	10,2	11,7	90	0,01	Po. Lib	Sole palido. Calma
	11 sera	27. 11,9	9,8	8,6	94	0,25	Scir.	Nuv. rotti Venticello
9	7 mat.	27. 11,9	8,9	7,1	97		Scir.	Nuvoloso. Calma
	mezzog.	27. 11,7	9,5	11,3	85		Ponen.	Nuvoloso. Calma
	11 sera	28. 0,8	10,2	9,8	93		Scir.	Nuvolo. Calma
10	7 mat.	28. 0,8	9,8	8;0	93		Scir.	Ser. Calig. Calma
	mezzog.	28. 1,6	10,7	12,4	77		Tr.	Ser. ragnato Ventic.
	11 sera	28. 1,6	12,0	11,6	88		Libec.	Nebbioso. Venticello
11	7 mat.	28. 1,4	11,3	10,7	95		Scir.	Nuvoli rotti. Veotic.
	mezzog.	28. 1,2	11,8	12,7	86		Lib.	Nuvolo. neb. Ventic.
	11 sera	28. 0,4	11,6	11,1	90		Os.Lib	Nebbioso. Calma
12	7 mat.	28. 0,8	10,7	9,8	93		Scir.	Ser. con nuv. Calma
	mezzog.	28. 1,1	12,0	12,4	82		Po. Lib	Ser. con cal. Calma
	11 sera	28. 3,0	12,4	10,7	54		Tr.	Sereno. Calma
13	7 mat.	28. 4,6	11,1	7,1	72		Os.Sc.	Sereno. Venticello
	mezzog.	28. 4,9	12,0	12,0	64		Ostro	Sereno. Calma
	11 sera	28. 4,9	12,0	9,3	72		Scir.	Sereno. Venticello
14	7 mat.	28. 4,4	10,2	5,8	82		Ost.Sc.	Ser. Venticello
	mezzog.	28. 3,7	11,1	11,6	68		Po. M.	Ser. Venticello
	11 zera	28. 3,1	11,6	9,3	69		Scir.	Sereno. Venticello
15	7 mat.	28. 3,2	9,3	5,3	81		Ost.Sc.	Sereno. Vento
	mezzog.	28. 3,3	10,7	12,4	71		Maest.	Ser. ragnato. Calma
	11 sera	28. 4,0	12,4	12,0	67		Scir.	Sereno. Venticello
16	7 mat.	28. 4,6	10,7	7,6	77		Scir.	Sereno. Venticello
	mezzog.	28. 4,8	12,4	13,8	59		Lev.	Sereno. Calma
	11 sera	28. 5,6	12,4	12,4	65		Sc.Lev	Sereno. Venticello
17	7 mat.	28. 5,6	11,6	8,0	77		Scir.	Sereno. Ventic4llo
	mezzog.	28. 5,9	12,4	13,8	68		Po. Lib	Ser. ragnato. Ventic.
	11 sera	28. 5,9	11,6	11,6	73		Sc.Lev	Sereno. Venticello
18	7 mat.	28. 5,5	12,0	8,0	83		Scir.	Ragnato. Venticello
	mezzog.	28. 4,6	12,9	14,2	77		Po. M.	Intorbidato Ventic.
	11 sera	28. 2,0	12,9	10,2	83		Scir.	Misto. Ventic.
19	7 mat.	28. 1,9	12,0	8,0	92		Scir.	Offuscato. Calma
	mezzog.	28. 2,0	13,3	14,7	63		Libec.	Sereno. Vento
	11 sera	28. 3,1	14,2	12,9	56		Scir.	Sèr. con neb. Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo
	7 mat.	28. 4,6	12,4	8,9	71		Os. Sc.	Ragnato. Calma
20	mezzog.	28. 3,8	13,3	14,7	62		Po. Lib	Sereno. Calma
	11 sera	28. 3,7	14,2	13,3	67		Scir. L.	Sereno. Calma
	7 mat.	28. 4,0	12,7	9,3	77		Scir.	Ser. ragnato. Ventic.
21	mezzog.	28. 4,1	13,8	14,2	68		Tr.	Sereno Calma
	11 sera	28. 3,8	14,7	13,3	77		Scir.	Sereno. Calma
	6 mat.	28. 3,8	12,4	8,0	85		Scir.	Sereno. Venticello
22	mezzog.	28. 3,1	13,6	13,3	84		Lib.	Nuvolo. Vento
	11 sera	28. 1,6	12,4	13,8	97	0.04	Ponen.	Misto. Vento
	7 mat.	28. 3,4	12,7	10,4	85		Lev.	Sereno. Calma
23	mezzog.	28. 3,6	13,6	13,3	61		Tr. Gr.	Sereno. Vento
	11 sera	28. 3,5	13,3	12,4	60		Gr. Tr.	Sereno. Calma
	7 mat.	28. 3,5	11,3	7,6	72		Scir.	Sereno. Venticello
24	mezzog.	28. 2,9	12,7	12,7	64		Po. Lib	Sereno. Calma
	11 sera	28. 2,2	13,3	11,6	62		Sc. Lib.	Sereno. Calma
	7 mat.	28. 2,3	12,2	8,7	82		Gr.	Nuvolo. Calma
25	mezzog.	28. 2,0	12,4	12,4	83		Tr.	Nuv. nebb. Calma
	11 sera	28. 1,0	12,4	12,4	87		G. Lib.	Nebbioso. Ventic.
	7 mat.	28. 1,5	11,1	12,7	95	0,01	Scir.	Sereno. Calma
26	mezzog.	28. 1,8	13,3	14,2	83		Po. Lib	Nuvoloso. Calma
	11 sera	28. 3,0	13,8	12,4	77		Scir.	Sereno Calma
	7 mat.	28. 3,9	12,3	8,9	92		Scir.	Sereno. Calma
27	mezzog.	28. 4,0	13,4	13,8	81		Tr.	Sereno. Calma
	11 sera	28. 4,0	14,7	13,3	77		Libec.	Sereno. Calma
	7 mat.	28. 4,8	13,1	9,8	85		Scir;	Sereno. Venticello
28	mezzog.	28. 4,6	14,0	14,7	74		Po. M.	Sereno. Venticello
	11 sera	28. 4,3	15,1	14,2	67		Sc. Lev	Sereno. Calma
	7 mat.	28. 4,6	13,1	9,3	83		Sc. Lev	Sereno. Calma
29	mezzog.	28. 4,1	14,2	14,4	79		Po. Lib	Ser. ragnato Ventic.
	11 sera	28. 4,0	15,1	13,3	77		Po. Lib	Ser. con neb. Calma
	7 mat.	28. 4,1	13,6	8,7	93		Tr.	Pecorelle. Ventic.
30	mezzog.	28. 3,1	14,2	14,2	80		Pon.	Ser. con calig. Calma
	11 sera	28. 0,0	15,1	12,9	87		Po. Lib	Nuvolo. Venticello
	7 mat.	27. 8,2	12,4	14,4	92	0,06	Libec.	Nuv. densiss. Vento
31	mezzog.	27. 7,0	14,2	13,6	77		Po. Lib	Nuv. Vento forte
	11 sera	27. 7,0	10,7	8,0	97	0,03	Gr. Le.	Nuvolo. Vento

Antologia Tomo VI p. 128

A

B

C

con man........ car.... mi il con man........ car...... mi il

cor spi...... ra ven........ det.......... ta ven........ det......ta il

cor spi.......ra ven.......... det............ ta ven......det......ta il

D

E


BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

ANTOLOGIA

N.° XVII. *Maggio* 1822.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Storia della Guerra dell' Independenza degli Stati Uniti d'America, scritta da Carlo Botta. Parigi per D. Colas, 1809.

History of the War of the Indipendence of the United States of America, vvritte by Charles Botta, *translated from the italian by* George Alexander Otis. Philadelphia, 1820.

Intesi con ogni ingegno a procacciare a' nostri lettori sempre più abbondanti materiali concernenti i lavori degli stranieri, non siam lenti a por loro davanti il seguente articolo, tratto da una recente opera periodica americana che si pubblica a Boston (*North American Revievv*), e della quale ricevemmo testè alcuni quaderni. Al che ci muove inoltre così l' importanza dell' analisi, che si aggira intorno a un componimento italiano meritamente celebratissimo, come la considerazione dell' essersi esercitata appunto là dove potean esistere i mezzi più acconci a procacciarne un giudizio sicuro, qualora l' argomento fosse caduto sotto la penna di un uomo imparziale, qual ne sembra il chiarissimo autore di quella scrittura. Imperciocchè molto si è detto fra noi sulla grand' opera del sig. Botta: e non poco, e a ragione, se n' è commendata la sana filosofia, la nobil franchezza e l' acume: ma nessuno si accinse finora a entrar dentro la parte che si riferisce alla rigo-

rosa verità de' caratteri e de' fatti: colpa forse o della mancanza de' documenti idonei, o di una certa ritrosia ad affrontar la fatica. E in una materia, come la presente, sulla quale può tuttavia prodursi la viva testimonianza d'alcuni fra gli attori, è da credere che lo scrutinio, sciolto dalla non di rado superstiziosa autorità delle opinioni, e dalle incertezze per lo più generate dalle tenebre d'età lontane, riesca a mostrare nel vero suo lume quell'insigne rivolgimento del nuovo mondo, i cui floridi effetti compensarono in parte l'umanità degli eccidj e delle rapine, onde fu deturpato il carattere e la fama de' primi discopritori e dominanti.

L' istoria è, secondo gli antichi, una delle Muse, il cui uficio, come quello dell'altre, è di ammaestrar dilettando. Nè può meritar nome d'istoria la sola enumerazione (comunque minuta ed esatta) d'avvenimenti importanti; nè d'istorico l'analista, il cronologista, o l'antiquario. Chi aspira a simigliante appellazione, dee non sol porre in essere imprese veramente grandi e particolari, spiegare il carattere e l'impulso di quelli che le operarono, e farne conoscer l'effetto; ma ordinare altresì e congiungere i fatti (i quali non sono che i materiali dell'istoria) per modo, che si rischiarino a vicenda; e vestirli di uno stile semplice e dignitoso: talchè ne resulti un opera compiuta ed uniforme. E non pure ha l'obbligo di non arrischiare alcuna falsità, e di esporre intrepidamente il vero: ma dee non meno afferrar coll'occhio e descriver colla penna del poeta i tratti generali e minuti, più atti a far colpo, e caratterizzare o identificare le circostanze del suo racconto o gli attori che in esso figurano; e, richiamandoli, per dir così, al-

l'esistenza, presentarli con anima e moto dinanzi a noi. Avvegnachè al tutto imparziale verso chiunque, esser non dee però indifferente alle morali qualità delle azioni, o al loro effetto sulla felicità degli uomini; nè riferire col monotono tuono dell'apatìa il trionfo della giustizia e quel della colpa; il disinteresse di un caldo amor patrio, e l'inestinguibil sete dell'ambizione; ma ritrarre i sentimenti con così franco animo (benchè non in egual foggia) come il poeta o l'oratore; e porne davanti animati modelli di carattere, e non superficiali ammaestramenti per la condotta.

Tale, o a un dipresso, era il tipo dell'eccellenza istorica, raccomandata dai critici antichi, e che gli antichi scrittori studiaronsi di ottenere. Ma in questo ramo di letteratura (sebbene ad alcuno piaccia per avventura di ristringersi a questo solo), i moderni si son fatta una più alta idea di perfezione. Oltre a tutti gli ufici degli antichi, (almeno per quel che concerne la teoria), un altro incarico è imposto agli storici d'oggidì. A satisfare i critici dell'età nostra, non basta già che un istorico si attenga strettamente e senza paura al vero, e conservi l'unità del subietto e la continuità del racconto; e descriva fedelmente e con anima i luoghi e i progressi degli avvenimenti, e spieghi i motivi e i caratteri dei proprj eroi, e móstri e prediliga quel puro e vivo gusto che è regolato dalle massime di una sana morale. A tutte le quali prerogative mancherebbe ancora quella che in un istorico si estima a'dì nostri la più importante. Nè basta ch'ei sia dotato de'più bei requisiti del poeta e dell'oratore, se non accoppia a'medesimi anche que' del filosofo e dell'economista politico. Suo vero uficio è quello d'indicare i disegni, le abitudini, le idee, non che le opinioni della massa del popolo; i suoi passi

nella civiltà e nel gusto; lo stato dell' educazione, della morale e de' costumi, egualmentechè delle leggi, delle finanze e del commercio; i miglioramenti nell' arti, nelle scienze e nelle lettere; il progresso dell' opinion pubblica intorno a materie politiche; e il suo predominio sulla forma e amministrazion del governo e sulla vita domestica. Oltre di che aver dee sempre in mira d'informarci più presto degli stati e delle comunità, che di qualche individuo singolare ed illustre. Alla qual pratica sono esclusivamente consacrati i capitoli intermedj di Hume.

Molto è certo da raccogliere su così fatto argomento dagl' istorici antichi. La eccellenza delle lor narrazioni ci pone in grado di farci un' idea bastevolmente esatta dallo stato di società in que' tempi. Ma lo scopo lor principale non è quel di spiegarlo, come si pratica da molti storici dell' età nostra. Per altra parte alcuni tra questi si abbandonano troppo esclusivamente a un simile oggetto: e non già perchè eccedano mai nel procurarci conoscenza della materia; ma perchè troppo scarseggiano rispetto a quella de' fatti, onde una tal conoscenza è dedotta. Dimodochè per la smania di generaleggiare, guastano il disegno lor proprio: e per volere abbracciar molto, riescono indefiniti. Però sono venute in luce, sotto il titolo d'istorie, certe opere, le quali, lungi dal comprendere una qualche ben connessa istoria d' alcuna sorta, non son tutto al più che pensamenti de' loro autori intorno al legger l' istoria; e speculazioni sovra il carattere di una nazione particolare, rischiarate da accidentali circostanze di fatto: mentrechè un semplice racconto avrebbe con più chiarezza e diletto procurata quella cognizione a cui riguardavano. Se per una parte gli antichi attribuivano un' importanza soverchia alle grandi imprese de' loro personaggi

più insigni, noi pecchiamo con egual frequenza per l'altra, nel conferirne troppo poca alla preponderanza di avvenimenti particolari su lo stato della comunità, e all'effetto di un individuo su l'età sua. E v'ha chi affermò pur anco, esser ogni tratto di tempo ugualmente meritevole de' lavori del filosofo istorico: dappoichè la morale, fisica e intellettual condizione della massa del popolo (appetto a cui le mosse degli eserciti, i maneggi de' gabinetti, e gli artifizj de' cortigiani, non son da tenere in verun conto) si può investigar così a fondo, e così compiutamente spiegare in circostanze pacifiche, come in mezzo ai tumulti ed alle guerre. Ma una simil sentenza è tutta strana. I cambiamenti di gran rilievo, e que' sovrattutto che nascono per gli sforzi degli uomini, sono spesso l'origine e più spesso ancora il resultato di un forte impulso mentale, e quindi agiscono con maggior forza sopra i caratteri degl' individui e delle nazioni, e più gli sviluppano, che le consuete loro tranquille e domestiche abitudini. È vero in fatti, che quantunque certe gravi emergenze sieno la comune indicazione di un qualche periodo, come subietto d'istoria, elle non son tuttavia la prova certa, e meno ancor la misura della sua importanza: e comparativamente l'interesse delle azioni umane agli occhi dell'istorico dipende manco dalla difficoltà della loro esecuzione o dallo stupore ed applauso che subitamente risvegliano, o dalla quantità delle persone in esse impegnate, che dai loro ultimi effetti. La nominal gabella di un soldo per libbra imposta sul tè, non fu in sè stessa una provvisione del parlamento britannico di gran conto: e ponendo a parte le conseguenze, non meriterebbe attenzione. Ma qualora si consideri insieme, ella è, negli annali, un fatto di più grave momento che molte gior-

nate campali, eccidio di migliaja di combattenti; o che una lunga serie di raggiri politici, rovina di troni.

Contuttociò i periodi di gran commovimento civile, allorchè un intero popolo, prorompendo a un'azione vigorosa ed istantanea, viene a sovvertire le antiche discipline politiche, e scuote dal fondo le istesse fondamenta della società, sono un oggetto di particolar interesse: e le circostanze che immediatamente precedono e appianano la via a rivolgimenti sì fatti, non che le secrete cagioni che in ultimo li partoriscono, e le conseguenze che ne derivano, meritan sempre la nostra attanzione, e sommamente poi quand' elle tra noi si sviluppano. Vero è che l'istoria di tempi più prossimi, come quella, che presenta usi e costumi, a noi più familiari, ed esclude gli ornamenti, cui lice conferire (almeno senza pericolo) ad altri di un' età più remota, non reca altrettanto eccitamento o piacere alla curiosità giovanile: ma ella è più divertente e profittevole per coloro, i quali, in leggendo, riferiscono i fatti alla condizione lor propria, e nel sentirsi allettati dalle realtà della vita, si studiano di applicare la lor conoscenza a qualche oggetto pratico.

E non è men vero, esser cosa malagevole per uno scrittore il riuscir imparziale, massimamente nel riferir circostanze, per le quali si esercita un immediato e forte predominio sopra lui stesso e quelli che lo circondano. Ma d'altra parte è da ricordare, trovarsi egli più verisimilmente esposto ad essere ingannato, e poter più di leggieri ingannar gli altri, rispetto ad occorrenze di data lontana. Tuttochè naturalmente si diffidi per noi del giudizio di coloro, che danno in luce ragguagli di fatti recenti; si riposa però con più fiducia su quel che narrano di fatti notorj e di grave momento. L'istoria

dell' ultimo secolo, la qual comprende una ricerca della prima origine e del tacito progresso di quelle opinioni, che hanno all' ultimo agitate cotante genti d' Europa (e il cui effetto è lungi dall' essere al termine), sarà lunga e grave materia di curiosità e di studio. Nulladimeno vantar non può la nostra favella alcun lavoro istorico, relativo a qualche parte di quell' età, il qual sia per conservarsi come un bel saggio letterario. E se intorno a cotesto argomento l' America non produsse nulla, l' Inghilterra non produsse di più. L' una e l' altra cumularono materiali in copia per opere di tal fatta: e la libertà della stampa somministrò ad ambedue l'occasione (che per verità non rimase negletta) di render noti innumerabili documenti autentici e non autentici. La qual circostanza genera maraviglia tanto più grande, in quantochè nessùno scrittore nel britannico idioma si cimentò ancora con qualche buon esito a convertire simiglianti materiali in un durabil monumento di nominanza letteraria. Non havvi, a nostro giudicio, in tutto il giro di quell' età un solo avvenimento, il quale somministri all' istorico un subietto più istruttivo e piacevole, e i cui effetti appariscan più vasti e permanenti, che la contesa fra la Gran Brettagna e le sue colonie d' America.

Laonde avvisiamo essere stato il sig. Botta molto felice, se più presto non si dee dir molto avveduto, nella scelta della materia. Il rivolgimento d' America è un oggetto che induce una sempre crescente curiosità nelle contrade straniere, ugualmente che nella nostra, non solo perchè la rapidità inaudita, ond'ella crebbe in popolazione ed opulenza, richiamerà in ogni tempo la mente degli uomini di stato su i fatti de' suoi primi annali; ma eziandio perchè precorse tutti quelli, che

in sul finire dell' ultimo secolo, e al cominciar dell'attuale, hanno scosse le istesse basi di reggimento in tutta l'Europa ed America. Nè intendiam già di por questo ad agguaglio cogli altri che lo seguitarono: perocchè discordò da' medesimi così nell' origine e nel conducimento, come nell'esito. Ma non piccola parte ebbe esso al loro disvilupparsi: attesochè, mentre il carattere e i motivi degl' individui che quello effettuarono, erano, come son tuttavia, poco familiari agli estranei, il suo resultato fu insigne. E a coloro che non vedean più in là, parve offerire un esempio da potersi di leggieri imitare. Esso deriva un allettamento di più da' suoi effetti su le idee politiche e le opinioni degli uomini: porge un sostegno alle massime teoretiche, sulle quali si fondano le repubbliche: inspira la fiducia dell' esperienza a quei che mantengono, esser praticabile e vantaggioso, non che speculativamente giusto, pe' cittadini d' uno stato, comunque ampio e popoloso, lo esercitare un diretto sindacato sui proprj moderatori; e dà un gagliardo impulso alla brama dell' individual sicurezza, e a quell' impazienza, ingenerata da un poter arbitrario, la quale si mostrò lungamente ovunque si parlava il linguaggio inglese; e si è in ultimo comunicata alle più umili e ignoranti classi del continente d' Europa. Il quale spirito d' impazienza, debole, mal diretto, e poco illuminato, come ora vi apparisce, non è però men destinato (se non c' ingannano i segni de' tempi) a tramutar quivi essenzialmente l' intiera struttura della società.

Ma l'interesse istorico della nostra rivoluzione non depende solo dalla gravità delle sue conseguenze dirette, e dalla grandezza de' mutamenti politici e morali, che per lo manco accelerò. Essa impegnerà sempre

l' animo come un pieno sviluppamento del carattere, de' motivi e de' mezzi di un popolo intiero. Imperocchè non fu già, come la più parte delle guerre, una gara tra gabinetti od eserciti, ovvero una semplice prova d' arte militare o diplomatica: ma sibbene il congiunto sforzo di tutto un popolo, come dell' individuo, per la rivendicazione de' proprj diritti. Non fu essa un particolare scoppio di animi esacerbati, una passeggiera follìa; una di quelle rivoluzioni insomma, ove gli uomini consumano spesso tutto il vigore in impeti diretti all' acquisto di una libertà, ch' e' non sanno nè apprezzar nè difendere; ond'è che poi retrocedono allo stato primiero: ma bensì una considerata e ferma resistenza all'oppressura, con accomodare i mezzi all' intento, e insisister per questo fra i più gravi sacrifici della vita e del cuore. È vero, non eccitar essa l' attenzione con ragguagli di schiere numerose o battaglie di gran sangue: ma non siam, com' altri, d'avviso ch'ella manchi d' allettamento. Perciocchè le passioni della contesa agivano direttamente e con intensità sull' animo d'ogni indivìduo: e la guerra s' introdusse a turbar sovente gl' istessi riposi domestici, e ruppe i più forti e soavi legami. Le quali circostanze, mentre pongono in lume vivissimo la tempra e 'l carattere del popolo, fanno la più gagliarda impressione sul cuore. Oltre di che le dipinture (vere o immaginate che sieno), le quali mostran gli sforzi e i patimenti dell' uomo, riescon sempre più patetiche e interessanti d' ogni altra.

Si è detto, che l' istoria di quell' insigne avvenimento dell' America (almeno innanzi il Congresso) manca necessariamente di unità: perciocchè la circostanza del non riferirsi a un popolo solo, ma sì a tredici stati fra loro diversi, cospira a distrar l'attenzione.

Ma noi ci avvisiamo, non derivare all' unità del subietto alcuna mancanza da cotesta varietà d'agenti: dappoichè tutti furon conversi al medesimo scopo. E lo stabilimento di un sì solenne consenso fra tredici disgiunte e (in certi rispetti) gelose colonie, e la sua durata al di là del particolar pericolo, che gli diede occasione, presentano in sè un fenomeno di non lieve momento: e degnissimi del nostro studio sono i mezzi da cui fu condotto.

Un' altra attrattiva ritrae somigliante istoria dal semplice fatto, che un tal rivolgimento venne effettuato e al tutto compiuto entro i confini della vita di un uomo. Dimodochè que' medesimi che lo intrapresero, poteron anco ridurlo al termine e partecipare de' suoi avvantaggi. Però il nostro impegno rispetto a molti personaggi, cospicui al cominciar della lotta, lungi dal venir meno, s'innesta da per tutto a quello che proviam per l'evento. Inoltre, la libertà del dibattimento e della stampa non pur concitò e fece sviluppar maggiormente gli affetti di coloro che si trovarono implicati nella querela: ma provvide altresì mezzi d'informazione più acconci di quelli che si sarebbono ottenuti in circostanza diversa. Al che si aggiunga, potere il sig. Botta pretendere all'autorità d'istorico quasi contemporaneo: mentrechè, come forestiero, è scevro dal pericolo e fin dal sospetto di favor di parte, a' quali si trova per lo più esposto chi scrive intorno a fatti, di cui fu testimone.

Sembra ch'egli abbia conosciuto appieno i vantaggi annessi al proprio subietto, e sovrattutto i più idonei a render grato il suo lavoro: stantechè resulta palesemente, aver esso presi a modello gl' istorici dell' antichità: e adoperandosi ad ammaestrare i lettori con gli esempi, essere stato sollecito di offerire un vivo e ben

connesso ragguaglio di fatti, più presto che un quadro della condizion morale, intellettuale e politica del popolo. Per sì fatto modo, avvegnachè accompagni di alcune considerazioni generali i costumi e lo scopo dei coloni, si astien tuttavolta da qualunque particolarità statistica, e poco si estende intorno alle colonie, al traffico e alle restrizioni imposte a quest' ultimo. Le quali restrizioni furono il principal germe di scontentezza prima del rivolgimento, come la nostra liberanza dalle medesime fu quello della prosperità successiva. Il sig. Botta possiede in grado eminente quel requisito, che Rapin estima il più essenziale di un istorico; cioè l' arte di narrare: per la quale noi intendiamo (e così per avventura il dotto critico), non già l' arte di esporre un fatto particolare; ma bensì di ridur tutta l' opera a un racconto pieno e continuato, le cui varie parti sieno congiunte da transizioni piacevoli e naturali, e scambievolmente ben proporzionate, e ciascuna al suo luogo.

Fu chi osservò, essere in quest' opera i ragguagli delle pugne, seguite nell'Indie occidentali e in Europa, inutili al rivolgimento americano, e nuocere all' unità della narrazione. Il che non consente al nostro giudizio. Arser sì fatte guerre tra i confederati e i nemici degli Stati Uniti: e ciascuna ebbe parte ad intrattenere, o accelerare il termine delle ostilità, e il riconoscimento della nostra independenza. Descritte inoltre, com' elle sono, con bella parsimonia e con accuratezza e spirito grande, pare a noi, non comunicar piccola attrattiva all' istoria. I sanguinosi e vani assalti di smisurati eserciti e navigli, raccolti ed armati con enorme dispendio da nazioni rivali, e coll' unica mira di suggettarsi a vicenda all' umiliazione della disfatta, formano un vivo

contrasto cogli sforzi de' coloni, i quali, privi di ricchezze, d'armi, di tutto insomma, salvochè di una povera esistenza, entrarono in guerra per cagioni le più onorevoli, e condussero in ultimo resultati d'importanza sì grande, che le loro piccole zuffe, inconcludenti, com'elle parvero allora in confronto delle battaglie dei monarchi europei, prenderan negli annali un aspetto di lunga mano più nobile e grave.

Giusti sono, in complesso, gli abozzi, che fa il nostro autore, de' caratteri de' personaggi. Se non che appariscon mancanti di quelle avvedute particolarità, che danno risalto alle sue dipinture nell'ordinamento de' luoghi dell'azione e de' fatti: in molte delle quali è veramente felice. La descrizione di Boston procura una così distinta idea della città e dintorni, come farebbe una carta geografica. Il quadro, ch' egli offre, della situazione e dell' assedio di Gibilterra, è di una vivezza e perfezione che incanta. Dà esso gran prova di letteraria prudenza e buon gusto, nel proporzionar la lunghezza e le particolarità di varie parti del suo lavoro al peso delle materie ch'elle riguardano. Laonde percorre con celerità quegli eventi, che sebbene levasser già molto romore, non ferman però l'animo nostro coll'importanza degli effetti, nè somministrano occasione di ricreare i lettori con belli e poetici tratti.

La schiettezza e imparzialità aggiungono molto pregio a questa bell' opera: contuttochè, ponendo mente alla situazione dell' autore, il possedere un tal merito sia per lui men laudabile di quel che saria stato vergognoso l' esserne privo. Più ancor commendevole, e non manco importante, è la sua diligenza nel procacciarsi lume dai migliori documenti, ai quali poteva attingere, e l'esattezza, che, in generale, ne resulta. Con che non

intendiam già di far supporre, non essere il sig. Botta caduto mai in errore nello stabilire i fatti. Nel dar conto della battaglia di *Breed's hill*, egli induce, a mo' d'esempio, a credere, che gli Americani si fermasser quivi due notti: perciocchè asserisce, che quelli, dopo aver occupato con fermo coraggio le alture, continuarono a lavorar tutto il giorno; e in sul far della notte eran già molto avanzati in una trincera, la qual si stendea giù verso il fiume Mystic: che gl'Inglesi determinarono allora di assalirli; in forza di che, ai 17 di giugno, l'oste britannica si pose in cammino tra le dodici e un'ora. Il sig. Botta fa pur anco parola della riconoscente liberalità dello stato, nello estendere ogni dimostranza di cortesia e protezione ai figli del generale Mongomery: se non che, per mala sorte, questi non ebbe mai figli. I quali errori di fatto son di poco momento. E noi portiam opinione, che anche di tal sorta ve n' abbia in cotest' opera meno assai di quello che indur poteva a credere così la minutezza, onde son quivi particolareggiate non di rado le circostanze, come la difficoltà di ottenere nel continente d'Europa ragguagli esatti intorno alla nostra istoria. Ma, comechè pochi, sarebbe andato a grado del lettore americano il trovarli corretti nelle note del traduttore.

Avvisa il sig. Botta di poter deviare dalla pura verità nel produrre le pubbliche arringhe. La qual pratica, sebben fiancheggiata dall'esempio di scrittori antichi, non è tuttavolta conforme ai costumi della critica moderna. Può, per verità, esser permesso ad uno storico lo inserire nel suo lavoro alcun discorso attualmente pronunziato, o un compendio di esso, esposto con parole sue proprie, purchè faccia sapere al lettore qual de' due

ebbe in animo di dare: ma non gli è lecito di attribuire a verun personaggio argomenti non suoi.

Ecco intorno a ciò uno squarcio dell' autore:

Si debbe ancora avvertire, che le orazioni da lui poste in bocca agli oratori sono state veramente dai medesimi fatte in quelle stesse occasioni, di cui si tratta nell'opera. Solo l' autore quello, che fu detto da parecchi, che nella medesima sentenza favellarono, ha fatto dire ad un solo; ed alcuna volta, sebben di rado, usando la facoltà già concessa ad altri storici, aggiunse del suo alcune poche cose, le quali gli oratori medesimi avrebbero verisimilmente dette. Ciò accadde specialmente nelle due orazioni, l' una posta in bocca di Riccardo Enrico Lee, l' altra di Giovanni Dickinson, dei quali il primo orò in favore della dichiarazione dell' indipendenza degli Stati Uniti, il secondo mantenne la contraria sentenza.

Finalmente non debbe essere, a chi leggerà, nascosto, che siccome i vari luoghi, e specialmente nelle orazioni, si trovano non di rado predizioni, che col tempo riusciron vere, così queste furono effettivamente dette da quei personaggi stessi che sono nell'opera indicati. Ed in questa cosa ebbe l'autore tanto scrupolo, che, acciocchè esse predizioni non paressero come quelle de' poeti, le quali vengono dopo il fatto, volle a parola a parola dai testi, che sono per lo più scritti in inglese, nella italiana favella trasportarle (p. IX.) (*).

Ora noi siamo d'avviso, che qualunque volta il sig. Botta dichiara di ripeter le parole di un altro, contrae l' obbligo di tradurle, se non letteralmente, almanco di buona fede, conservando per quanto può i pensieri e l' ordine del testo. Il che non solamente non fece: ma, nelle libertà, ch' ei si prese, largheggiò altresì bene spesso assai più che il trascritto squarcio ne condurrebbe a supporre. Molti discorsi, da esso introdotti, sono di vero trasportati in italiano con fedeltà

(*) L' edizione, di cui ci siam valsi, è quella di *Milano, per Niccolò Bettoni*, MDCCCXX. Nota del trad.

sufficiente, o almeno con alterazioni di non gravissima importanza. Ma certi v' n' ha, non poco diversi dagli originali, come, a cagion d'esempio, quello, con che il capitano Harvey risponde a Wilkes. E mere finzioni reputiam noi i ragionamenti di Lee e di Dickinson: e il primo anche una finzione malavveduta: perciocchè non propria dell' individuo, a cui si pone in bocca; e più che a rischiarar lo stile dell'oratore, acconcia a dare un' idea non vera de' sentimenti della persona.

Le considerazioni morali o politiche del nostro autore sono generalmente ingegnose ed opportune: tuttochè lascin talvolta trasparire una sottigliezza eccessiva e un troppo raffinato acume di pensamenti. Con sincerità e precision grande son delineati in quest' opera gli avvolgimenti e le mire delle varie corti d' Europa, e i motivi della Francia e della Spagna per ajutare gli Americani a portare innanzi la guerra; e tentar insieme di prevenire lo stabilimento della vagheggiata indipendenza, e tenerne lontani i vantaggi avvenire. Ma in alcuni riflessi, concernenti il disegno e la condotta de' coloni avanti la dichiarazione dell' indipendenza, dà esso a divedere un sì scarso conoscimento delle loro maniere ed opinioni, che, per quanto esser possa in lui naturale e perdonabile, disdice oltremodo al suo lavoro, comechè in altri rispetti nobilissimo. Ha quivi il sig. Botta sembianza di consentire nelle pretensioni di alcuni scrittori ministeriali d'allora; cioè, che i nostri antenati professar dovessero non poca gratitudine al governo britannico, perchè da esso trattati con manco severità che i coloni delle altre genti d'Europa. È certo non essere stati gl' Inglesi, abitatori della Gran Brettagna o delle colonie, così esposti alle fantasie di una potestà arbitraria, come i sudditi de' principi continen-

tali. Una tal circostanza non fu per altro l'effetto di qualche singolar deferenza o benignità ne' regolatori, sì che avesser questi alcun titolo alla riconoscenza del popolo: ma nacque dal carattere del popolo istesso, che, insofferente dell'oppressura, intendeva, non essere i suoi diritti una largizione del monarca; ma bensì l'autorità del monarca un dono conceduto da lui.

Mentovando l'assoluzione del capitano Preston e de' suoi soldati, sottoposti a processo in Boston nel 1770, così l'autore si esprime:

Caso in vero notabile, che in mezzo a tanta sommozione, ed allor quando erano i sangui sì grandemente riscaldati, si sia di questo fatto quel giudizio dato, che meno era di grado alla moltitudine. Tanto erano perfetti gli ordini giudiziali in quelle contrade, e di tanto amaron meglio i giudici obbedire alla legge, che servire ai desiderj altrui. (pag. 172.)

Per verità non saria da stupire che l'assoluzione di cotal gente fosse entrata nel desiderio de' medesimi giudici, come quelli, la cui nomina veniva da governatori, eletti dal principe. Ma il fatto è, ch'ella fu proferita da un *giurì*; vale a dire da dodici persone, tratte fuori a sorte nell'istessa provincia, dove seguì l'eccidio, come appunto si chiama. La qual circostanza onora di lunga mano più il popolo, di quel che faccia la narrazione del sig. Botta, distesa com'è.

E nella presente opera troviamo altresì certe frasi ripetute; come, a cagion d'esempio, — se accadeva questa o quella circostanza, — se la provvisione, concernente il bollo della carta, si eseguiva senz'indugio, — se il ministero non confidava troppo ne' dissidj de' coloni, — se agli Americani mancava la cooperazione dell'Europa, — se Burgoyne si univa ad Howe, — se Howe faceva impeto contra l'esercito del Congresso, — se il proditorio disegno d'Arnold aveva effetto, — o se

l'ammiraglio Rodney rimaneva in America, il riuscimento della contesa era diverso: come se l'indipendendenza de'coloni fosse provenuta da una serie di accidenti avventurosi, più presto che dal loro animo deliberato e dalla perseveranza. Simili frasi condizionali (qualunque sia l'effetto drammatico, il qual derivi all'opera dal rappresentar gli Americani in pericolo continuo) sono al tutto senz'appoggio. Ciascuno di cotesti eventi, e molt'altri ancora, avrebbero forse contribuito al prolungamento della guerra, e rendute più gravi le fatiche e le privazioni del popolo: ma il solo totale esterminio della sua forza fisica, avrebbe, nell'ordinario corso della natura, potuto ridurlo in suggezione. La sua resistenza esser dovea coronata dall'esito, se non altro, perchè era risoluto di non cedere.

Ai quali abbagli non è nostro intendimento di dar troppo peso. Ma uno ve n'ha il qual s'insinua in quasi tutto il primo volume: e pare a noi di tanto momento per quel che concerne il carattere de' nostri antenati, che ne fa d'uopo domandar l'indulgenza de' lettori, se diamo opera a disaminarlo alquanto partitamente. Sì fatto abbaglio consiste in una falsa, tuttochè innocente, rappresentazione de' sentimenti, nutriti da' coloni verso la Gran-Brettagna innanzi la guerra dell'independenza.

Nel cominciamento dell'opera troviamo, fra l'altre, le osservazioni seguenti:

Quell'amore verso il sovrano, e l'antica patria loro, il quale avevano i fuorusciti potuto conservare nella nuova, andò di mano mano scemando negli animi dei coloni in quella ragione, in cui una generazione succedendo ad un'altra dal primiero stipite loro si allontanavano; e quando ebbe principio la rivoluzione, della quale ci apparecchiamo a scriver la storia, gli abitanti delle colonie inglesi erano per la più parte la terza, la quarta, ed an-

che la quinta generazione da' que' primi coloni, che avevano l'Inghilterra lasciato, e si erano nelle nuove regioni dell'America fermati. Ad una tal distanza i sangui più non si affrontano, o trovano poca corrispondenza; e la ricordanza degli antenati meglio viveva nella memoria che nei cuori dei discendenti. — I più dei coloni non avevano altro udito ricordare dell'Inghilterra, se non se, questa essere un regno lontano, dal quale furono empiamente e crudelmente ributtati gli antenati loro, e via cacciati, perchè andassero a cercare ventura nei deserti e nelle foreste dell' orrida America, sola abitata da uomini selvaggi e feri, o' da velenosi ed orribili serpenti.

La lontananza del governo ne scema la forza, ossia perchè gli uomini, non essendo presente lo splendore e la magnificenza del trono, obbediscono alla sola forza di quello, ed a ciò non sono invitati dal rispetto e dall' illusione; ossia perchè gli agenti suoi in lontane contrade posti, nelle esecuzioni delle leggi mettono ordinariamente più del loro arbitrio, e perciò e' danno ai popoli governati maggiore speranza di potere per diverse vie scappar dalla tela. Che si dovrà dunque credere della forza del governo inglese in America, se si considera che tra l'una e l'altra contrada giace un mare tremila miglia largo, e che doveano i mesi intieri trascorrere tra un ordine dato e la esecuzione sua? Aggiungesi, che fuori dei casi di guerra, di eserciti stanziali, che pure ad ogni modo costringono i popoli all' obbedienza, erano pochi in Inghilterra, e pochissimi in America; essendo anzi cosa alla legge contraria il mantenervegli. Da ciò ne deve risultare per necessità, che siccome gli stromenti di costringere da parte del governo erano deboli, così dovea nascere e crescere ognora più negli animi americani, colla speranza, anche il desiderio di levarsi dal collo il giogo della superiorità inglese (p. 11, 12.).

E, rispetto alla disposizion d'animo de' coloni nel 1763, aggiunge:

Forsechè coloro, i quali più amavano la libertà, o l'ambizione, formarono anche nella più segreta parte dell'animo il pensiero di levarsi dal collo il giogo della superiorità inglese, quando la prima occasione per ciò si appresentasse. — Si aggiunga a questo, che nella passata guerra un buon numero di coloni allontanatisi dalle pacifiche arti, e pigliando la spada in luogo

della marra, aveano imparato l'uso della milizia, avvezzato i corpi loro alle fatiche militari, indurati gli animi, e fattigli forti contro i pericoli della guerra; e lasciando da un de' lati ogni abitudine da agricoltori o da mercanti, aveano vestito quelle che a' soldati si appartengono. E siccome la coscienza delle proprie forze le moltiplica a molti doppj, e chi più gagliardo si si crede, meno abile diventa a sopportare ogni specie di soggezione, così è da credere che la perizia nuovamente acquistata negli usi della guerra, ed universalmente sparsi per ogni dove gli Americani, diventassero eziandio al giogo inglese più impazienti. — L'universalità però, contenta agli antichi termini della congiunzione dell' Inghilterra, purchè questa rinunziasse alle tentate ed alle disegnate usurpazioni, abborriva la totale separazione dalla medesima, e se i più erano più audaci diventati a difendere i diritti e privilegj loro, non detestavano però meno intensamente il pensiero di gettare via del tutto ogni specie di dependenza verso del legittimo Sovrano. La qual cosa tanto più prontamente condannavano, quanto che avrebbe in tale tentativo non solo fatto bisogno di affrontare per sè stessi tutte le forze dell' Inghilterra, le quali per tante vittorie erano formidabili diventate a tutto il mondo; ma ancora ricorrere agli ajuti di una nazione per lingua, per costumi, per abiti, per maniere tanto da sè stessi diversa, colla quale, seguendo le bandiere della comune patria, avevano sì lunga e sì ardente nimicizia esercitato. (p. 35, 36.).

E riferendoci un'altra volta all'anno 1768, troviamo il passo seguente:

La potestà legislativa del parlamento britannico sull'America era, non che recata in dubbio, negata, ed ora abbracciando le massime di coloro, i quali all'atto della marca nelle due Camere contraddetto avevano, affermarono, esser vana la distinzione tra la tassazione esterna ed interna; che nè l'una, nè l'altra stavano in facoltà del parlamento; che questo non aveva niuna autorità di far leggi, che obbligare gli potessero; e brevemente tant'oltre procedettero, che mantennero che il non aver rappresentanti in parlamento, da ogni qualunque soggezione al medesimo gli esentasse. I diritti, che pretendevano i coloni godere, furono con molta chiarezza e con una certa eleganza di stile esposti in un libretto, che avea il titolo, *Lettere*

di un coltivatore in Pensilvania agli abitanti delle colonie inglesi. L'autore era Giovanni Dickinson, e furon ricevute con allegro animo da tutti (p. 156.).

Parlando del congresso Americano nel 1774, ragiona in questo modo:

I coloni riguardavano sopra di esso, come sopra un convento d'uomini, i quali dovessero ad ogni modo liberar la patria dai pericoli, che le sovrastavano; molti credendo, che coll' industria e prudenza loro, e coll' autorità, che avevano presso i popoli grandissima, avessero ad ottenere dal governo sollievo a quei mali, che gli opprimevano, e l'antico ordine di cose ristorare. Alcuni altri si erano dati a credere, che avrebbero la nazione Americana a quella independenza condotta, ch'era il primo e sommo desiderio loro, e sto per dire quell' agonia, dalla quale erano essi notte e dì travagliati e punti (p. 209.).

E successivamente riportandosi al congresso medesimo:

E siccome quando si vuole la guerra, si suol sempre dimostrar più vivo il desiderio della pace, così scrissero una lettera al generale Gage, pregandolo cessare i preparamenti ostili, i quali un popolo pacifico provocavano a nimichevoli procedimenti; il che avrebbe impedito che gli sforzi del Congresso ristorar potessero la buona intelligenza colla comune patria, ed avrebbe in mezzo di loro indotte tutte le calamità della civil guerra (p. 216, 217.).

E più al suo aggiornarsi:

Nissuno non negherà, che quest' assemblea abbia saputo bene usare l'opportunità delle cose e dei tempi, ed abbia in ciò mostrato molta avvedutezza. Ella non solo seppe acconciamente secondare quelle opinioni, che allora nell' America regnavano, ma queste accrebbe e dilatò in maravigliosa guisa, confortando gli ardenti, aizzando i deboli, conciliando gli avversi. Essa fece molte protestazioni di fede e lealtà verso il re, le quali non potevano non ottenere il fine che si proponeva, quello cioè di servire di coperta e di escusazione agli ulteriori disegni, quando quelle non fossero esaudite. Ella molto opportunamente seppe lusingare l'orgoglio della britannica nazione, sperando in questo modo di renderla favorevole. Seppe ancora molto bene formar quelle opinioni in fatto di governo, che si erano in quel secolo

molto rinforzate, le quali nate prima nella Gran-Brettagna avevano appoco appoco trapelato, e diffuse si erano anche fra le altre nazioni, e massimamente in Francia, dove erano con ornatissime parole, e non senza una singolar facondia state introdotte e mantenute dai più celebrati scrittori di quei tempi. Perciò in ogni luogo ed in ogni parte erano gli Americani e specialmente i membri del Congresso, considerati, come i liberali campioni, come i generosi difensori di queste graditissime dottrine. In quanto al fine dove tendessero, non poteva cader dubbio alcuno; imperciocchè, se da taluno potevasi escusare ed anche lodare quella deliberazione loro di voler difendere anche coll'armi quei diritti, ch'essi credevano di possedere, certamente il voler trarre per mezzo di astute scritture nella confederazione loro altri sudditi della corona d'Inghilterra, come per cagion d'esempio i Canadesi, i quali i medesimi diritti, o non avevano, o non pretendevano, era una cosa, che difficilmente si sarebbe potuta conciliare con quella fede, che vantano. Ma nelle cose di stato si fa spesso dell'utile onesto, e per verità nessun avvenimento poteva più utile estimarsi ai coloni di quello che si fossero i Canadesi alla causa loro accostati (p. 232, 233).

Intorno alla nomina di un condottiero principale, il sig. Botta favella di Putnam e Ward come segue:

Questi si erano troppo vivi dimostrati in favore dell'independenza, la quale si voleva bene, ma però in tempo opportuno procurare.

E di Washington:

Credevasi generalmente, non rimanesse all'independenza, ma che desiderasse un onorevole accordo coll' Inghilterra. Questa sua opinione molto quadrava colla intenzione dei Capi Americani, i quali volevano bene procedere verso l'independenza, ma ancora non volevano discoprirsi. Speravano bene di poter col maneggio delle cose far di modo, che un dì l'independenza diventasse una necessità, e che Washington stesso quando proceduto fosse molt' oltre nella carriera, si sarebbe facilmente lasciato indurre, o dall'onor del grado, o dalla necessità delle circostanze, o dalle lusinghe della gloria, a continuare nell'intrapresa via, quando anche allo scopo di ottenere l'annullazione

delle leggi fosse sostituito quello della totale independenza (p. 330).

Rispetto all' indirizzo fatto dal congresso agl' Irlandesi nel 1775, fa le considerazioni che qui trascriviamo:

Nè sapeva, che anche gl' Irlandesi erano per molte ragioni scontenti del governo inglese e quantunque si fossero ultimamente fatte loro concessioni, tuttavia rimaneva ancora molto disgusto negli animi loro. Questa mala contentezza intendeva di usare il congresso, e d' invelenir quelle piaghe, che già andavano serpendo nei cuori irlandesi (p. 356).

Dopo aver dato un ragguaglio concernente il rifiuto dell' atto di conciliazione, proposto da Lord North, lo scrittore aggiunge:

Queste furono le risoluzioni del congresso rispetto alla provvisione d' accordo del lord North; le quali fece pubblicare e mandare in ogni luogo. Nessuno non vi potrà osservare lo stile acerbo e le nuove pretensioni degli Americani, che evidentemente dimostrano quanto fossero lontani dalla concordia (pag. 368).

E a pag. 373.

„ I popoli si lasciano troppo spesso condurre o da vani timori, o da vane speranze. Ed a quel tempo l' universale dei coloni andavasi tuttavia lusingando di poter ritornare, quando che fosse, con onorati termini all' antica unione colla Gran-Brettagna. Si vedeva in vero a qual fine mirasse il congresso. Laonde essa era una cosa molto manifesta, che nel mentre che le due parti protestavano di volersi appuntar l' una e l' altra, facevano ogni sforzo per disgiungersi e vieppiù discostarsi. Da questo si vede ancora, che quando nel parlamento si proponevano dagli avversarj dei ministri concessioni d' appuntamento, molto a ragione li redarguivano i ministri, dicendo, ch' esse concessioni e condizioni non solo sarebbero inutili state, ma eziandio dannose, perciocchè avrebbero dato animo ai coloni a tirarsi su maggiormente colle dimande. E se i ministri stessi poi proposero e vinsero una provvisione di accordo, ciò fu per colorire e per dividere e non per accordare. Avevan adunque i ministri la ragione, quando volevano ad ogni modo continuare

la guerra; ebbero bensì il torto a non averla esercitata coll'armi sufficienti.

E dopo aver indicata la partenza dei governatori reali da varie provincie, continua così:

„ In tal modo, siccome raccontato abbiamo, cessò l'autorità reale nelle diverse colonie, la quale fu succeduta appoco appoco da quella del popolo per mezzo dei congressi, o conventi straordinarj in ciascuna di esse. Ma ciò non bastava a quelli, i quali dirigevano i consigli americani. Conciossiachè siccome il fine loro era l'independenza; e che questo stato di cose, appunto perch' egli era straordinario, e perciò di sua propria natura temporale, lasciava tuttora la via aperta, per la quale si poteva venire ad un accomodamento coll' Inghilterra, conservate l'unione e la dependenza, così desiderarono si creassero in ciascuna provincia ordini tali, che avessero la sembianza di una costituzione permanente, acciocchè s' inducesse nei popoli, che gli Americani erano di per sè stessi abili al reggimento loro, e ad essere governati alle proprie leggi. Nel che fare i capi popolari non era, che non incontrassero qualche difficoltà, malgrado l'ardore che si manifestava in ogni parte nel seguitare i consigli loro. I più lodavan bene la resistenza, ma detestavano tuttavia l'independenza, o almeno al disegno di questa si sgomentavano. Per la qual cosa coloro, che avevano la somma delle cose in mano, temendo che, se si discoprissero fuori di tempo avrebbero del tutto guasta l'opera loro, si determinarono a procedere in questa bisogna con molta cautela, e la mandarono ad effetto accennando, ch' ella fosse volta a tutt' altro fine, che a quello che intendevano (p. 405).

E intorno alla spedizione di Quebec parla finalmente come segue:

„ Questo non era più un volere star sulle difese, portando le armi in una sua provincia, la quale in nessun modo gli aveva chiamati. Quest' era non solamente incitar con parole i sudditi quieti e non offesi alla resistenza contro l'autorità legittima del proprio sovrano, e trargli per forza a parte della sedizione. Si doveva temere, che un sì audace disegno non discoprisse troppo le intenzioni del congresso generale, e che perciò quelli fra i coloni, i quali di buona fede combattevano per ottener dal governo la rivocazione delle novissime leggi, e desideravano,

detestando la totale separazione dalla Gran Brettagna, di ritornare all' antica obbedienza, si ritornassero, ed i compagni abbandonassero (p. 420).

Mal ci condonerebbono i nostri lettori la cura di entrare in un elaborato scrutinio, a fine di condurre una prova, non aver la guerra del 1756 renduta militare alcuna ragguardevol parte de' coloni, o, sul finire di quella, non esser mai venuto in capo ad alcun di loro, che, in caso di controversia col parlamento, chieder potesse ajuto ai Francesi; popolo allora da essi abborrito e disprezzato così fortemente come dai più pregiudicati e gelosi lor confratelli della Gran-Brettagna. E poco ci vuole a dimostrare, che se le *Farmer's letters* (Lettere di un fittajuolo), stese da Dickinson, spiegarono con esattezza le pretendenze de' coloni, allora non aspiravan essi per verun modo a liberarsi dalla soprintendenza del parlamento. Perciocchè mentre coteste lettere negano affatto a quell' assemblea la facoltà d' imporre sulle colonie alcuna tassa o gabella concernente la rendita; non pongono tuttavolta in dubbio il suo dritto di dar la legge in qualunque altra materia; e replicatamente, e in maniera positiva riconoscono in essa la potestà di proibire o ristringere qualsivoglia ramo di traffico o lavorìo; o rigorosamente rafforzare quell' oppressivo sistema, che si chiama coloniale.

I passi citati di sopra, sono, per altri rispetti, in contraddizione tra loro. Ma tutt' insieme lascian veder ne' coloni la brama di levarsi dal collo il giogo britannico lungo tratto avanti il rivolgimento: e, nel congresso, la pratica d'incalzare in secreto il popolo all'armi, sotto colore di voler la pace, e trarre a forza Washington a sostener disposizioni, da esso non prevedute, nè approvate. I quali ragionamenti sono al tutto erronei.

Non vi ebbe mai popolo più leale de' coloni alla metà del secolo decim'ottavo. E tanto era lungi dal nuocere alla reverenza verso il trono la distanza, in cui questo si trovava da lui, che anzi ella parve conferirgli una maggior maestà. Mostrava esso una tal veneranza ed amore pel nome d' Inghilterra, che familiarmente applicava alla medesima l' affettuosa appellazione di casa propria (*home*). Talmentechè se un nativo d' America, i cui antenati avesser dimorato quivi per varie generazioni, esprimeva il desiderio di andare *a casa*, intendeva che fosse per recarsi alla madre patria, come appunto godea di chiamarla. E que' pochi, i quali combatterono sotto le insegne britanniche nel Canadà, in vece di esser più insofferenti della lor dependenza dalla Gran-Brettagna, aveano acquistato una specie di personale interesse alla sua gloria, e riguardavan gli antichi loro commilitoni con quell' affetto, che proviam sempre per coloro, i quali hanno diviso con noi i sentimenti più cari, e ne furon compagni nella fatica, ne' patimenti, e nella felice fortuna. Il congresso rappresentò con ingenuità l' animo del popolo. E Washington, ch' era dapprincipio così avverso all' independenza come la massa de' suoi concittadini, si gittò nella parte contraria.

Simili errori hanno per avventura origine dal desiderio, ch'ebbe il sig. Botta, di far mostra di un' imparzialità assoluta. Il qual desiderio può averlo indotto a ritener per vero, anche a rischio di una certa contraddizione, quel che asseriron gl' Inglesi e gli Americani, rispetto alle vedute degli ultimi. La fazione ministeriale fu molto industre a diffonder l'opinione, che i coloni non sarebbono rimasi satisfatti neppur quando si fosse consentito ad ogni richiesta dei medesimi, il cui solo scopo era l' independenza. Con che mirava essa

a scemare la popolarità della causa dei coloni in Inghilterra; indebolire il contrasto in parlamento, e unir la nazione a sostegno de' suoi tentativi. Se non che le voci sparse da un simil partito, furon concordemente e con forza smentite dagli Americani. Il Dottor Franklin, il quale non mancò al certo nè dei mezzi più acconci a studiare il carattere d' ogni classe d' individui nelle colonie, nè di sagacità per iscandagliarne il desiderio e l' intento, ci narra, come nell' agosto del 1774, lord Chatam lo chiamò ad osservare l' idea, generalmente sparsa in Inghilterra, che l'America fosse rivolta a procacciarsi per sè medesima una condizione independente: ed aggiunge:

> Lo assicurai, che avendo io più di una volta viaggiato quasi da un' estremità del continente all' altra, e conversato con più e più brigate, mangiando e beendo seco loro liberamente, non mi era mai accaduto d' udir da veruno, o ubbriaco, o in sè, la minima espressione, che annunziasse il desiderio, comunque lontano, di separamento, o un solo cenno che questo riuscir potesse vantaggioso all' America.

Ad appoggio della quale autorità, noi ci riportiamo agl' indirizzi del congresso nel 1774, e 1775, ove si trovano le più vive protestazioni, che gli Americani, lungi dall' aspirare all' independenza, pretendean solo di esser restaurati nel godimento degli antichi diritti.

Nè sulla sincerità del congresso alcuna giusta sospicione risvegliano gl' indirizzi fatti agli abitatori d' Inghilterra, d' Irlanda e del Canadà: perciocchè, impegnato a contrariare il ministero, era indotto da una politica tutta naturale a guadagnare al proprio partito quanti più potea; conseguire una maggioranza in parlamento; por la nazione in contrasto co' ministri; e per sì fatta maniera costringerli a desistere dai passi intrapresi, o a renunziare le cariche.

Rispetto all' atto di conciliazione, proposto da lord North, esser doveva in vero il congresso ben cieco, per lasciarsi prendere a un artifizio così grossolano. Pretendevano i coloni di essere immuni da tutte le tasse, concernenti la rendita, eccettochè da quelle, che fossero statuite dai loro consessi patrii. E lord North progettò in fatti, che appartenesse al ministero il determinar la somma da pagarsi da ciascuna colonia, e alla respettiva assemblea il decretar le leggi opportune a procacciare il danaro; quasichè la gabella consistesse, non nell'imporla, ma nel proporzionarla. Come dunque il rigettamento di simil proposta può egli equivalere a un rigettamento della conciliazione? Era questo un offerire di ceder la forma per la sustanza; ovvero un pronunziar la condanna, e lasciare alla scelta de' rei la maniera dell' eseguimento. L'invasione del Canadà non fu che un effetto de' passi ostili, scopertamente incominciati già dai Britanni. Ed è una sottigliezza, inventata dopo i semplici tempi de' nostri padri, il dar nome di *offensiva* ad ogni assalto contra il nemico dichiarato, e far consistere la *difensiva* nello schivare i colpi, senza tentar mai di ricambiarli. Secondo la quale interpetrazione, il solo modo legittimo di difender sè medesimo sarebbe quello di non muoversi e farsi battere; ovvero fuggire.

Si può per avventura mettere in campo, essere, per alquanti anni, avanti l'independenza, il contegno de' coloni stato sì fatto, che tendea di necessità a condurre una separazione dalla Gran-Brettagna; e aver perciò avuto un tal fine; o almanco, non poter eglino esser sì ciechi, da non discernere, che quello sarebbe stato di certo il suo riuscimento. Ma noi dobbiam porre avanti, esser ben pochi coloro che veggon chiaro là

dove ha parte il proprio interesse, e non tocchi il più delle volte noi stessi dagl' immediati e naturali effetti della nostra condotta, massime quando son tali, che ne distraggono dal porvi l'animo. E può darsi altresì, che non essi ciechi allora, ma fossimo noi prosuntuosi adesso. Gli spiriti speculativi son troppo inchinevoli a dar per cagione ad ogni accidente un qualche disegno; a trar giudicio degl' impulsi altrui, non dalle azioni, ma dalle remote lor conseguenze; a imaginare, discerner essi una stretta e inevitabil connessione fra qualunque gran mutamento e le circostanze che lo precedono; e darsi a credere, che se ne fossero stati testimoni, ne avrebbero preveduto il successo. Per verità non è cosa malagevole il far pronostici dopo l'evento. Ma noi ameremmo di udire que' sì perspicaci filosofi, che discuoprono con tanta chiarezza una tal *connessione*, indicare con più franco animo e con esattezza, cosa intendan eglino d'ordinario per immediati e naturali effetti del presente. Che che pensar si voglia della tendenza de' coloni dal 1763 al 1775, a venir col proprio contegno a capo di una separazione dalla Gran-Brettagns, si può senza dubitanza asserire, non essere stato questo il loro proponimento. E si sarebbe qualificato poco men che di pazzo colui, che, in cotesto periodo, avesse affermato sul serio, esser eglino per consentire a spogliarsi del nome britannico. Non diversa per certo appariva la tendenza del ministero o del parlamento nella sua condotta. E contuttociò vi fu egli alcuno, che attribuisse loro simiglianti disegni?

Sì fatto abbaglio intorno alla disposizion d'animo de' coloni d'allora, sembra, in certa maniera, essersi ultimamente introdotto anche tra noi. Quando ne si dice di cercar ne' primi annali della nostra patria, le

radici della sua independenza, v'ha chi aspetta di veder nascerne il desiderio tra i coloni più antichi, e andar via via crescendo in ogni generazion successiva. Ma cercheranno in vano: comechè volger si possa lo sguardo addietro fino allo stabilimento della patria, e di là sino alla riforma, per indagar l'origine e progresso delle massime, le quali renderono i coloni sì fattamente gelosi de' proprj diritti (e sovrattutto di quello di tassarsi da sè), che quando la materia si ridusse in ultimo a un' alternativa, non dubitarono di antepor simili diritti all' istessa fedeltà di sudditi, per quanto fosse lor cara. E presa ch' elli ebbero cotesta determinazione, la mantenner fermi per mezzo a pericoli, travagli e privazioni pressochè senz' esempio. Un simil errore esser può forse derivato altresì dall' idea, che, in vista dei gloriosi e benefici effetti del nostro rivolgimento, torni ad onore de' nostri antenati il presumere, aver eglino accelerato quegli effetti medesimi, e rivolto sin da principio lo spirito all' indipendenza americana, come la convenevol maniera di svilupparli. Ma nessuno, che intimamente ne conosca il contegno e i motivi, supporrà mai, poter venire al giusto lor plauso il minimo aumento dallo ascrivere a' medesimi il dono del profetare. Se avesser eglino penetrato nell' avvenire questa rapida e maravigliosa prosperità, la splendidezza e durata della lor nominanza, gli avvantaggi, congiunti al rivolgimento così per essi medesimi come pe' figli e per la patria; non sarebbe stato al certo molto in lor singolare il merito dell' abbracciata alternativa. Gettato una volta il dado, è cosa molto naturale, ch' e' cercassero di alleggerire le proprie strettezze con portar le speranze a un punto, che aver poteva allora sembianza di sogno. Ma non fu certamente chi delirasse cotanto

da credere, che que' tra essi, i quali fossero andati più innanzi negli anni, o i loro figli, avuto avrebbono davanti a sè uno spettacolo, come quello, che or si contempla da più d'uno de' principali. Vider essi direttamente intorno a sè malagevolezze ed angustie: e quella istessa independenza, che dovevano traversare per ottener sicurtà, era nell'animo loro tutt'altro che il minor de' pericoli, ch'era forza di vincere. Nulla di meno, alla durezza di un tal passo succedè la compiacenza d'averlo tentato, perchè fatti persuasi dal tempo, esser quello il solo mezzo di conservare la libertà, a cui posponevano l'istessa lor sudditanza. Non vi è dubbio, essere stata diversa negl'individui l'opinione intorno al tempo, nel quale avrebbono renunziato all'obbedienza; e la pluralità degli animi nel congresso pronta a venire ai fatti alcuni mesi avanti che ogni colonia spiegasse il proprio consentimento: — non già perchè quello sentisse manco la pena del sacrificio, ma perchè ne discopriva maggiormente il bisogno, e si era convinto più presto, non rimaner altra alternativa che l'independenza o il suggettamento.

Dar non sapremmo agli atti del congresso nel 1774, un senso, compatibile coll'opinione, che i suoi membri nutrissero o credesser ne' proprj costituenti il disegno di staccar le colonie dalla Gran Brettagna, senza imprimer sul proprio carattere una macchia, che nessun trionfo avrebbe potuto cancellare. Imperciocchè ripeton essi le più solenni assicuranze, non intendere ad altro, che ad esser ricondotti alla condizione in cui si trovavano innanzi l'anno 1763. Un tal linguaggio era esso sincero, o puramente rivolto, come imagina il sig. Botta, a colorar vedute differentissime, e traendo in inganno il ministero inglese, tendere un laccio agl'istessi

coloni? In tal caso, i loro indirizzi non sarebbono stati già, come li chiamò Chatam nella camera alta, esemplari di moderanza e decoro, degni di Tucidide, e non inferiori alle più belle produzioni de' primi stati del mondo; ma i meschini artifizj della paura e dell'astuzia. Talmentechè, a vece di salire in un onesto orgoglio all'udirli mentovare, chiuder dovremmo la bocca, e nasconder la faccia.

Anche l'asserzione dell'aver Washington avuto per l'indipendenza più forti obbiezioni che, in generale, i suoi concittadini, riposa tuttaquanta sull'autorità inglese. Nell'anno 1777, si pensò di dar favore alla causa del parlamento col diffonder la voce, esser le particolari tendenze del condottiero americano in contrasto col proprio dovere. Al qual oggetto furono scritte e divulgate in Inghilterra certe lettere sotto il suo nome, nelle quali palesava la massima disapprovazione della condotta del congresso nel dichiarare l'indepenza; la sua nessuna speranza per un riuscimento felice; e l'impazienza di deporre il comando. L'impressione, prodotta da coteste lettere fra i mal informati Britanni, sembra non essersi dileguata insiem colla fede nella loro autenticità. Molti almeno ebber l'aria di credere, che quelle fosser lo specchio de' veri suoi sentimenti, anche lungo tempo dopo aver dovuto convenire, non esser elleno genuine.

Nell'opera che abbiamo sott'occhio, cerca palesemente il sig. Botta di far riviver lo stile degli antichi classici italiani. Il qual tentativo, benchè approvato da alcuni, come quello che può condurre al restauramento della purità nell'idioma, non è tuttavolta lodato da altri, per aprir esso la via a molte espressioni, che, per

quanto fossero un tempo e semplici e naturali, prendon oggi colore di vieto e di affettato.

Certo, che così nello stile come ne' costumi, ogni apparenza di studio è un difetto: ma pertiene agl' Italiani il decidere sino a qual grado un tal difetto noccia al lavoro del sig. Botta. Uno straniero, che derivi la conoscenza dell'italiana favella da' libri, è d' ordinario così familiare co' primi scrittori come con gli odierni. Ond'è che l'urto di certe maniere o rancide o disusate, è minore in lui che in uno, nativo d'Italia. Non fa per altro mestieri di gran perizia in cotesta lingua, per esser accorto dell' armonia, copia e varietà dello stile del nostro autore; o autorizzato a condannare il troppo frequente uso di massime trite e popolaresche. Le quali massime esser possono energiche, perciocchè appunto le sole espressioni energiche sono per avventura idonee a diventar proverbiali: ma svelano una cert'aria di *volgarismo*, che in un' opera come questa, non è compensata a bastanza dall' energia „.

Stimiamo cosa superflua pe' lettori italiani il riportar qui le osservazioni, che l' avveduto autore di quest' articolo procede a fare sulla versione inglese, non che i lunghi squarci dell' opera del sig. Botta, coi quali lo chiude, e pone così in bella comparsa alcuna tra le più animate dipinture, di che abbonda quel magistero, viva gloria de' tempi moderni.

Per quanto è lecito inferire da' passi, che di quella versione trascrisse l'autore di sì fatta scrittura, non sembra per verità, ch'ella sia da noverare tra le più ac-

curate e felici. E ne duole anche pel sig. Botta, che la più parte de' luoghi, ne' quali il sig. Otis si è maggiormente scostato dall' italiano, sia quella appunto dove l' autore fu men parco di frasi o disusate o strane. La qual circostanza contribuisce non poco ad alleggerire i falli del traduttore: stantechè più voci e maniere s' incontrano nella presente istoria, le quali sarebbono malagevoli a spiegarsi dagl' istessi Italiani non familiari colle loro scritture più antiche.

Il ricondur la favella a' suoi principj, è, come avvisa appunto l' illustre autore, una pratica tutta patria ed eccellente, massime quando la sua purezza e integrità si trovano a repentaglio o per le licenze soverchie, o per qualche gran circostanza estrinseca. Ma noi portiam opinione, esser tutt' altro che un ringiovanire l' idioma lo incastrarvi dentro certe voci o non adoperate che da' nostri antichissimi, quando il suo carattere non era per anche stabilito appieno da un maturo uso; o messe da un lato dopo che col volger degli anni andaron perdute le maniere o proverbiali o di prima convenzione, che sole potean renderle opportune e intelligibili senza fatica. Oltre di che, se oggetto primario di chi non iscrive esclusivamente per una sola classe di leggitori esser dee quello di conciliarsi l' animo di tutti, perchè non osservar le leggi più acconce ad ottenere un tal fine? E perchè mai vestire alla foggia degli antichi quelle idee, che solo poteano concepirsi tra le grandi circostanze del secolo decim' ottavo? Può egli non esser vero, che la favella, strumento dell' intelletto, prenda colore dai pensamenti?

M. Leoni.

GEOGRAFIA. VIAGGI.

Viaggio in Armenia ed in Persia del cavaliere Jaubert, Parigi 1821.

(Conclusione v. T. VI. pag. 377.)

La pianura di Sultaniéh, ov'era posto l'accampamento, fino a cui giungemmo ultimamente col nostro viaggiatore, forma un' ovale d'otto o nove leghe fra levante e l'occaso, ed è circondata di sterili colline, onde scorrono molti ruscelli ad irrigare pascoli bellissimi e opportunissimi alla cavalleria dello Chah. Avea questi, frammezzo a mille e mille tende, che l'attorniavano in vasto cerchio, un magnifico padiglione, e presso al padiglione un harem, per ciò che assicuravasi, ancor più magnifico. Nel primo, composto di tre recinti, si ammirava specialmente il più interno destinato alle udienze e al cerimoniosissimo selam, che potrebbe chiamarsi l'epopea del cortigianismo orientale, e di cui il sig. Jaubert ci dà un breve ragguaglio. Dell'harem, impenetrabile a tutti gli sguardi, nessuno sapeva i segreti: pur non mancò un grave personaggio che ne favellasse con molta minutezza all'inviato, vogliosissimo di credergli come d'ascoltarlo. Ma le parole del personaggio vanno lette quali son riferite nel libro dell' inviato medesimo, tanto hanno in sè di che lusingare ogni imaginativa. Certo al sig. Jaubert sarebbe stata più dolce ricreazione in quella sua noja diplomatica l'accertarsi co' propri occhi della loro verità, che non il ricever visite da grandi Persiani, sedere ai loro conviti o assistere alla caccia del loro monarca. Di questa ci fa egli una narrazione abbastanza circostanziata, cui non trascriveremo per non peccare d' inutile lunghezza, e non compendieremo per non toglierle ogni amenità. Se non che fra tante forme di dispotismo, e di servitù, onde siamo funestati in simili letture, che mai si può trovare di ameno? La descrizione stessa dell' harem, quel supposto sog-

giorno del piacere, ci empie d'involontaria tristezza; poichè quanto più cara è la beltà, tanto ci è maggiormente odioso ciò che l'avvilisce o le impone altri vincoli che quelli di un libero affetto.. Le più leggiadre fanciulle dell'oriente rinchiuse in splendido carcere per servire ai solitari diletti di un tiranno voluttuoso, bastano per accusare la barbarie asiatica, e darci idea degli oltraggi che ne soffre la natura. Il sig. Jaubert dovea pur sentirli ad ogni istante nel fondo del cuore, malgrado le dolcezze da cui ne era distratto, e le distinzioni con cui era blandito. Quaranta giorni aveva già egli passati nel campo di Sultaniéh, trattando con quella maggiore speditezza che gli fu lecita fra tante fastidiose inutilità, le cose per cui era venuto. Stanco alfine di rimanere, che più non ne aveva motivo, pregò istantemente che gli fosse permesso di ritornare in Europa, verso la quale il dover suo lo obbligava di affrettarsi e gli fu conceduto. Agli undici di giugno adunque ei ricevette, in segno estremo della sovrana munificenza, il kalaat, o abito d'onore, che in Persia è un equipaggio compito di cavaliere, mentre in Turchia non è che una semplice pelliccia; e fra parecchi altri doni alcune leggende adulatorie chiamate istorie d'imperatori persiani, le quali or si veggono a Parigi nella biblioteca del Re. La mattina seguente due visiri vennero a prenderlo e lo condussero all' ultima udienza dello Chah, che gradì, come già potevamo aspettarci, i suoi rispettosi complimenti, gli disse parole piene di bontà per lui, e di amicizia per la Francia, promise d'accoglier bene i sudditi di questa, che anderebbero in Persia per esercitarvi la medicina o il commercio o anche per propria istruzione, insomma mostrò disposizioni, dalle quali poteva forse trarsi qualche frutto pei progressi dell'umano incivilimento. Se questo per altro non va da sè, chi dei grandi ordinatori del mondo prende piacere ad ajutarlo? Come l'udienza durò un paio d' ore sotto i dardi del mezzo-giorno, poichè solamente sua maestà avea il parasole, il povero diplomatico ne partì abbacinato, e fatti pochi passi, se nol sostenevano,

cadea svenuto. Ciò fu cagione che fra i compagni datigli sino al confine del territorio persiano fosse anche Mirza-Chéfÿ, il medico dell'harem, di cui già si parlò.

La mattina dunque dei 14 il nostro viaggiatore lasciò Sultaniéh, e alla sera fu a Zenghian, ove passò la giornata del 15 e quella del 16. Pare che in questa piccola città non vi fosse d'osservabile che il palazzo del ketkoda ove fu alloggiato, ed ov'erano sale con buone pitture e arabeschi, griglie con vetri colorati di vario disegno alle finestre, giardini regolari, poco ombreggiati, sebbene molto irrigati. All'alba del 17 si rimise in via, e quel dì fece colazione sotto la tenda di certi nomadi delle tribù dei Chah-Seven, i quali somigliano in tutto ai Kurdi fuori che nel ladroneggio, da cui sono alieni. Passò poi la notte nei giardini del villaggio di Arman-khanéh, dormendo a cielo scoperto, il qual costume tenne in tutto il viaggio, eccetto a Tauride: la notte seguente si ricoverò ad Ak kend, che tradurrebbesi villaggio bianco. Di qui il suolo comincia ad alzarsi, a farsi più verde, più abbondante di acque e di abitazioni, ma se cessa la sterilità dura il salvaticume. Il 19 traversò le montagne chiamate Caplan-Kouh, le quali separano l'Iräc persico dall'Aderbaidjan; e sceso pel fiume Kizil Ouzen, non senza qualche pericolo, venne a riposare a Mianéh piccola città in larga pianura abbondante di riso, e bagnata da un fiumicello, che ha uno stretto ponte di ventitrè archi (opera visibilmente antica) il qual mette ad una specie di via romana. Quando il dì 24 fu vicino a Tauride incontrò un officiale d'Abbas Mirza, che gli fece vedere alcune opere sull'arte della guerra in francese ed in russo, cui egli volea far tradurre in persiano. Il dì seguente poi ebbe un'udienza da Ahmed-Kan, governatore dell'Aderbaidjan, il qual era attendato fuori della città, e avea cominciate alcune riforme nelle sue truppe, colla speranza di veder un giorno tutto l'esercito persiano adottar gli esercizi e il modo di guerreggiare degli Europei. Nel viaggio del 28 e del 29 sempre gli fu in prospetto il lago

d' Ormiah, vasto presso a poco siccome quello di Van, col quale fu confuso dai geografi per lungo tempo, sebben ne sia distante almeno venti leghe. Esso è circondato, massime a mezzo giorno e a ponente, da montagne altissime, e sebbene sorgano sulle sue rive le città d' Ormiah, di Selmas e di Maragha, non serve in alcun modo alla navigazione. Le sue isolette sono incolte; ma il suolo all' intorno è ricco di pascoli, di biade, di riso, di lino e di tabacco d' eccellente qualità. Verso il 31 il sig. Jaubert giunse a Khoï ove si trattenne tre giorni, affine di prender riposo, e prepararsi ad un nuovo viaggio attraverso la Turchia d' Asia. Ivi prese congedo dalla più parte dei Persiani che lo avevano accompagnato, e fra gli altri da Mirza-Chefy, che malgrado la contratta amicizia era un po' stanco di dover rispondere della sua vita. „ Vanne gli disse questi, sii felice, le benedizioni di Aly ti accompagnino. Tu mi hai fatto soffrire il martirio per quasi due mesi, ed oggi solo comincio a respirare. Non voglio da te alcun dono, ma solo uno scritto, il quale attesti, che hai passata la frontiera in buona salute. „ Al dispiacere di separarsi da persone, a cui si era affezionato, si aggiugneva pel nostro viaggiatore quello di rientrare fra contrade, per cui sentiva la massima ripugnanza. „ Per quanta sia la lealtà, la schiettezza e l' ospitalità dei Turchi, un viaggiatore europeo, egli dice, preferirà sempre la politezza, l' affabilità, la tolleranza religiosa dei Persiani. Per le qualità morali i primi sono certamente un popolo più stimabile; ma gli altri valgono assai più per quello che riguarda le dolcezze della vita. „

Proseguendo il cammino entrò il 4 agosto nella stretta e sinuosa valle di Cotourah, il cui fondo solcato da un torrente era disagevolissimo. Alla sera volendo adempire una promessa fatta nell' antecedente passaggio, fu ospite di Moussa Bey, il quale avea pur dianzi riportato gran bottino da una spedizione contro i Kurdi, e si sentiva più che mai disposto a scherzare sopra i Persiani. Il mihmandar del sig.

Jaubert gli ricambiava le sue beffe con altrettante sulla gravità e la rozzezza dei Turchi.

A Khoch-Ab, ove fu il giorno 6 per pochi momenti, andò il nostro viaggiatore a visitare una chiesa armena, famosa per divoti pellegrinaggi, ed ebbe ad ammirarvi la cristiana pietà del Bey musulmano, che manteneva una lampana sempre accesa dinanzi ad una immagine della Madonna. Quel giorno medesimo si fermò anche qualche ora sotto le tende di alcuni Kurdi, e andò poi a riposare la notte sulle terrazze delle case d' Erdjek villaggio posto in riva d' un lago d' acqua salsa di due o tre leghe di circonferenza. Tutto il paese all' intorno era infestato dalle bande indomite de' Chakaki. Il 7 giunse a Van di buonissima ora, e si accampò co' suoi ne' giardini dell' intendente del Dervich Pacha. Questi all' indomani gli si mostrò cortesissimo, sia perchè ambisse come Kurdo il vanto dell' ospitalità, sia perchè non avendo ancor ricevuto da Costantinopoli il suo firmano d' investitura, desiderasse a quest' uopo i buoni offici del sig. Jaubert presso l' ambasciator francese. Il nostro viaggiatore percorse con lui il dì 9 le isole del lago e visitò i monasteri all' intorno, e tutti i monumenti cristiani. ,, Ammirai, egli dice, la bella veduta, di cui gode il convento delle sette Chiese, posto sovra un' eminenza, onde si discopre il lago, la città e i giardini di Van. Il nome di sette Chiese non va preso alla lettera, poichè veramente non trattasi che di sette cappelle, che formano una chiesa sola e non vasta. Vidi in essa molte dorature e molti quadri non dispregevoli, ove si pensi che sono dipinti da pennello armeno. Il superiore, vecchio di bianca barba, il qual non avea nella sua comunità che quattro o cinque religiosi fra Armeni e Georgiani, mi diede un buon pranzo, frutto delle limosine dei devoti, ove si mangiò e si bevve tanto largamente da farmi comprendere, che fra que' santi uomini non era mai discorso di sobrietà. ,,

Partì il 10 con molti segni dell' amicizia del Dervich. A misura che inoltravasi, gl' incomodi della via si facevano

sentire più vivi ai Persiani della sua scorta: essi non cantavano più gazelle (le lor canzoni d' amore) sospiravano il loro tunbeki (eccellentè tabacco), si sentivan languire privi dei loro sorbetti. Tutto quel giorno costeggiò Jaubert il lago di Van, poi agli undici cangiò di regione, volgendosi verso l'occaso. Nella notte del 13 passata ad Aganés paesuccio situato presso l'antica Arsissa, i Kurdi tentarono di rubargli le bagaglie; ma alcuni colpi d' archibugio bastarono ad allontanarli. Più grave affanno che da loro ebbe da una lettera del Pacha di Bayazid, a cui aveva raccomandato il venerabile Mahmoud-Aga, e che glie ne scriveva la morte ricevuta in un combattimento contro i Persiani. Il 14 fu sull'imbrunire a Tachcoun, ove trovò il vecchio cheikh musulmano, che gli aveva servito di guida nel primo passaggio e gli diede ora amorevole ospizio. Ripassò nel dì seguente il braccio meridionale dell' Eufrate, e poi nell'altro il Touzla, presso alla cui riva è una salina che gli da il nome. Sulle sue acque, invece di barche si usano otri pieni attaccati in buon numero gli uni agli altri e coperti di paglia e di canne: costume che richiama i primordi dell' arte di navigare. Il 17 varcò l'Ak-Dagh o la montagna bianca, e verso il tramontar del sole guadò l'Arasse. Nel 14 toccò le cime più alte della catena del Tek-Dagh, ond' ebbe dall'una parte in prospetto tutto il paese che si estende fino a Van, e dall' altra fino le lontanissime pianure del Diarbekir. ,, Mai non ho avuto, egli dice, nè sull' Alpi, nè sugli Appennini nè sui Pirenei, nè sull'Emo, nè in altre contrade montuose da me percorse spettacolo più grande di quello che presentavano queste masse immense, che sorgevano tutt'all intorno di noi al settentrione, all' oriente e all' occaso, e le cui minori sommità erano tutte coperte di neve. Fra esse il Tigri, l' Eufrate, l' Arasse hanno le loro sorgenti. ,,

Come fu disceso nella pianura di Erze-Roum, i Persiani ch' erano rimasti seco dopo il distacco de' primi, anch' essi il lasciarono per far ritorno nel proprio paese. Egli senten-

dosi rifinito di forze bramò prendere la via del mare per giungere a Costantinopoli, e scrisse a chi si conveniva affine di ottenerne la facoltà. Si rimise frattanto in cammino il giorno 20 con una scorta di cavalieri turchi, procedendo lentissimamente sì per dar tempo al suo messo di tornare colla risposta, e sì perchè i Turchi, allor che vanno per comando governativo, si prendono tutto l'agio possibile onde mettere frattanto a contribuzione i villaggi, che attraversano. Il 21 scontrò un suo compatriota, mandatogli incontro da un amico, il quale era consigliere dell' ambasciator francese presso la Porta. ,, Non posso esprimere, egli dice, il piacere che provai stringendo fra le braccia quel giovane, il qual mi recava novelle della mia famiglia e dello stato delle cose in Europa. Egli mi fu altresì apportatore di danaro, di cui io aveva gran bisogno; poichè i doni ragguardevoli, ch' io fui obbligato a fare non solo ai cavalieri della mia scorta e al governatore di Erze-Roum, ma anche a molt' altre persone così in Persia che in Turchia, aveano pressochè esaurita la mia borsa. ,, A questo giovane che andava in Persia, diede lettera per lo Chah, a cui è lecito scrivere direttamente, come a lui è lecito rispondere senza che i visiri ci mettano mano. Dormì il 22 a Tichiftlik, posto in ridente pianura sulle rive d' un fiumicello che d'Anville chiama Sorman-Soui, ma il cui vero nome è Saman-Souy. Osservando che le sue acque correvano al mar nero, sentì gra[n]dissima contentezza, come di segno sicuro, che il termine [d]el suo viaggio attraverso le barbare regioni dell' Asia minore non era lontano. Questa contentezza fu accresciuta dalla risposta che giunse di Youssuf-Pacha, il quale gli concedeva di passare da Trebisonda, ed ivi imbarcarsi per Costantinopoli, promettendogli a quest' uopo ogni assistenza. Il 23, ritrovandosi il sig. Jaubert a Gumuch-Khânèh, che tradurrebbesi la casa d' argento, visitò le miniere di questo metallo, poste a piccola distanza del borgo, e forse le stesse di cui è fatto cenno nel secondo dell' Iliade, nominandosi certo paese all' estremità del Ponto Eusino. Esse

davano un tempo 30,000 piastre il mese; ora non rendono forse il quarto di questa somma, per l'imperizia specialmente di chi le lavora. Passò il nostro viaggiatore nel giorno 25 la catena de' monti, che cingono il mar nero dalla parte di mezzogiorno; e ammirò al discenderne, verso Trebisonda le valli ridenti e sparse di abitazioni, che gli richiamavano quelle della Svizzera, e della Savoja, mentre verso Erze-Roum tutto il paese è sterile e pietroso. A Platana, ch' è il vero porto di Trebisonda, ove giunse il dì seguente, trovò un naviglio, che il console francese avea noleggiato per lui; e il 2 settembre cominciò sovr' esso la sua navigazione con un vento di nord-est, che se fosse stato più forte l' avrebbe in sette o otto giorni portato a Costantinopoli. Sorto poi in sua vece un vento occidentale, tempestosissimo, fu forza metter piede a terra sulla costa di Vona, ed ivi ricoverarsi fra le rupi, finchè il mare si rimettesse in calma. Questa, dopo una settimana di aspettazione, parve ottenuta; ma come il naviglio giunse all' altezza d' Euniéh, nuova procella più violenta della prima lo assalì, e poco mancò nol facesse naufragare. Dal suo pericolo nondimeno venne la sua salvezza, poichè spinto verso settentrione si trovò alfine protetto dalle montagne che cingono il golfo, e potè esser messo all' ancora nella rada di Coumdjughaz a poca distanza dell' imboccatura del Kizil-Ermak, e quindici leghe all' incirca al settentrione di Themiscire, che credesi essere stata la dimora delle Amazoni, e che ora forma parte del Djanik.

„ Già da lungo tempo, dice il sig. Jaubert, l'opinione dei dotti intorno all' esistenza di quelle eroine non è più incerta. Un esercito di Sauromati, attraversato il Caucaso e la Colchide, e penetrata l' Asia minore, si sarà fermato sulle rive del Termodonte. Ivi un' imagine della loro patria, e l' ostacolo di larghissimi fiumi, come l' Halys, il Partenio, il Sangario (ostacolo che intimorì anche i Greci di Senofonte) avrà indotto que' nomadj a vivere nella pianura di Themiscyre del prodotto de' loro greggi, e del bottino che potean

fare ne' luoghi circonvicini. In Scizia le loro donne gli accompagnavano alla guerra e alla caccia; montavano a cavallo, tiravano d'arco; qui verosimilmente guardavan la riva. Alcuni marinaj greci le avran vedute, le avranno combattute, saranno stati vinti da loro, e ne avranno conchiuso che tutto il paese era abitato da quelle ucciditrici d'uomini, determinate a non ammettere alcuno in loro compagnia. Di qui tutte le altre favole imaginate intorno alle Amazoni: i loro combattimenti, prima per vendicare la morte degli sposi, indi per propria difesa, poi alfine per sottomettere i popoli vicini; la spedizione da loro tentata contro Atene; la venuta della lor regina Talestri al campo di Alessandro, e secondo altri le cento ambasciatrici a lui spedite. L'autorità de' poeti, ed anche de' filosofi e degli storici più celebri fra gli antichi oggi non è più di verun peso onde far credere simili cose. E già ognuno dee ricordarsi di quel motto di Lisimaco, quando Onesicrate gli lesse l'istoria di Talestri, con cui aveva abbellito il suo libro della spedizione d'Alessandro. Ove dunque era io allora? gli disse sorridendo l'accorto compagno dell'Eroe.

La descrizione dei contorni della rada di Coumdjughaz ci è sembrata, come parecchie altre, veramente graziosa: forse contribuisce a dar loro pregio lo squallore di tante scene uniformi, che non possono ricevere dalla penna verun abbellimento. Da quella rada il sig. Jaubert, stanco di un navigar lento, che diveniva ogni giorno più malagevole, propose di andare, almen sino a Sinope per terra. Le ostilità fra i Turchi e gli abitanti del Djanik a Bafra gliel' impedirono. Alfine cangiato naviglio, vi approdò il 30 settembre. Come ciò avvenisse, le precedenti incertezze, il passar dalla rada a Bafra, il ritorno da Bafra alla rada, ed altre particolarità ci parvero esposte di un modo sì dilettevole, che poche parti ha più belle tutta la narrazione del viaggiatore.

Sinope, secondo le sue parole, è situata sulla parte più stretta d'una penisola di tre leghe di circuito, che un istmo sabbioso separa dal continente, ed ha, come Alessan-

dria d'Egitto due porti, l'uno de' quali sempre ingombro d'arene non è frequentato che da barche pescherecce, mentre l'altro può offerire un asilo comodo e sicuro ai navigli che vengono di levante. Racchiude nel suo seno forse dodici mila abitanti, un terzo de' quali si compone di Turchi, e il resto di Greci che occupano un sobborgo in riva al mare, ove si trovano le case de' consoli di Russia e di Francia sole potenze che in quella città abbiano un agente. I Greci vivono del commercio e della pesca, i Turchi si occupano dell'agricoltura e della costruzion delle navi da guerra.

,, Varie tradizioni favolose, prosegue il sig. Jaubert, attribuiscono la fondazion di Sinope ad Autolico, uno dei compagni d' Ercole; ma par certo che questa città fu se non edificata almeno ingrandita dai Milesj, venuti a stabilirvisi nel settimo secolo innanzi Gesù Cristo, piacendo loro la sua posizione tra il Bosforo di Tracia ed il Fasi, e la facilità del commercio, che indi potea farsi coi Daci, gli abitanti della Chersoneso Taurica, e i Sarmati del Bosforo Cimmerio. Diverse colonie, fra le quali Trabisonda tiene il primo luogo, uscirono da Sinope, che poi divenne celebre per altri riguardi. Essa diede asilo generoso ai dieci mila Greci, che dovettero in parte la loro salute ai militari talenti di quel Senofonte, al cui talento istorico debbono interamente la loro fama; essa vide nascere nelle sue mura Diogene il cinico, filosofo singolare e bizzarro, ma dotato di un' anima energica e d'uno spirito profondo, e che meglio di tutti seppe valutare e far conoscere il nulla delle umane grandezze; in essa finalmente ebbe la culla il piú implacabil nemico de' Romani, Mitridate, e secondo alcuni vi ebbe pure la tomba per ordine di Pompeo. Farnace, figlio di Mitridate s'impadronì di Sinope durante la guerra civile; ma ripresa dai Romani quarantacinque anni prima di G. C. ricevette da Cesare nuovi coloni, e grande aumento di potere. Fu quindi soggetta agli imperatori, poi a de' principi indipendenti sino alla caduta di Davide Comneno, e alfine venne alle mani di Maometto II., quando questo feroce conquistatore seguiva

in Asia il corso delle proprie fortune contro i Persiani. Da quell'epoca non fece che decadere dalla sua antica opulenza.,,

Essa è posta in clima felice, sebben sia l'ultimo luogo ove cresca l' olivo verso occidente, come già notò Senofonte. I giardini che la circondano dalla parte meridionale offrono anche oggi, come al tempo di Strabone, l'aspetto più ridente. Siccome la costa del mare da Sinope al promontorio di Kerèmpéh è tutta irta di scogli, il sig. Jaubert decise di recarsi per terra fino ad Ineboli, distante poco più d'una trentina di leghe. Il viaggio del primo giorno, cioè del 14 ottobre, fu tutto per boschi e valli piacevoli fino al grazioso villaggio greco, a cui si dà nome di Stephanos. All'indomani dirupi, torrenti, intricate boscaglie. Il terzo dì poi nessuna traccia di sentiero, ma continuo pericolo d' esser precipitato giù dagli scogli, finchè apparve il capo Kinoli, situato di contro al Caradja-Bouroun della Crimea.

,, La scena cangia del tutto, dice il sig. Jaubert, allorchè si discende nella fertile valle, cui bagna il fiume d'Ineboli. Tutto in questa valle annunzia l' industria degli abitanti e la tranquillità di cui godono. Alti minaretti si slanciano in aria fra i numerosi pioppi che ombreggiano i giardini; molti greggi pascolano ne' prati. Alcune fabbriche son poste sull' acque che bagnan le mura e formano il porto d'Ineboli; diversi cantieri infine, ove si lavora senza posa, fabbricando navi e foderandole di rame, provano che il popolo di quella città è laborioso, e per conseguenza più felice che nella maggior parte dell' altre provincie dell'Asia.,,

Il giorno 15 egli si rimbarcò, e passato la mattina seguente il capo Kerempéh così temuto, si fermò all' ancore la sera del 18 nel porto di Kidro; cui alte montagne coronate di foreste circondano quasi d'ogni parte, ed indi si diressero ad Amastrah. Questa città siede al pari della capitale antica del regno di Ponto, in forma di anfiteatro fra due porti, mezzo colmi d' arene, e appena capaci di contenere una ventina di navigli. Veduta dal mare, sebben sorgano tuttavia dal suo terreno alcuni fusti di colonne gre-

che e alcuni avanzi d'un tempio di Nettuno, non presenta che le sembianze d'un misero villaggio.

Per quanto, dice il sig. Jaubert, si può far giudizio dal numero e dalla specie delle sue medaglie, fra le quali se ne contano assai poche della sua fondatrice, (Amastri nipote di Dario) sembra ch'essa fosse città assai principale fra quelle delle colonie dell' Eusino. È noto ch' essa godeva di un governo moderato e d'una felice indipendenza. Posta fra la Grecia e la Persia, fondata sotto la protezione d'uno de'più possenti monarchi dell'Asia, cresciuta per le agitazioni che desolarono Eraclea dopo la morte d'Alessandro, dovea negli antichi tempi mandare gran luce. Ci fu ben dispiacevole il passarvi dinanzi, senza potervici fermare. Avevamo gran desiderio di visitarne le rovine greche e romane, di cercarvi i vestigi dell' antico borgo di Sesame, e di veder la cittadella di costruzione genovese, ove per una usanza riprovata egualmente dall' umanità e dalla sana politica tanti impiegati e negozianti francesi furon tenuti captivi durante la guerra d' Egitto... Ma se qualche cosa poteva compensarcene fu senza dubbio l' incomparabile bellezza del paesaggio, che si offerì ai nostri sguardi la sera del 23, quando gettammo l' ancora nel porto formato dall' imboccatura del fiume di Bartin. Sceso dalle montagne, che cingono dalla parte di nord-est il ricco paese d' Angora, ed ingrossato da infinito numero di ruscelli, il cui nome ancor s' ignora, scorre esso in fondo ad una valle verdeggiante, e riflette come in uno specchio le scene agresti che lo circondano. La limpidezza delle sue acque, l' amabil solitudine, l' inalterabile freschezza delle sue rive li ottenne dai Greci il nome di Parthenio, o di Virginale, che merita ancor oggi pei medesimi pregi. Se non che tutti i doni che la natura ha prodigati alla valle di Bartin, un clima delizioso, un suolo fecondo, un porto sicuro, un fiume il cui letto è sì profondo, che sostiene i più bei legni mercantili, i quali veleggiano sovr' esso molto dentro terra, sono affatto negletti. Qual delizioso ritiro non sarebb' esso per un uomo

amico insieme della solitudine e delle lettere o dell' arti! Il poeta vi si sentirebbe ispirare dalle rimembranze d' Omero, d' Alessandro, d' Annibale, di Mitridate e di tutti gli uomini illustri, i quali o ebbero il nascimento, o vissero un tempo nell' Asia minore. L' antiquario vedrebbe ivi le tracce d' un gran numero di monumenti famosi; il naturalista vi troverebbe animali, piante, fossili degni delle sue osservazioni; il pittore vi scoprirebbe i brillanti effetti e le felici gradazioni di luce che ammira nei quadri del Lorenese; il saggio infine vi godrebbe quella pace soave quella tranquillità profonda, che gli sembra ed è infatti il primo e il più desiderabile dei beni. »

Perduta appena di vista questa valle amenissima, nella quale si fermò per ben tre giorni, il nostro viaggiatore fu sorpreso da fiera tempesta. Trentasei ore ebbe a lottare contro il furore de' flutti, da cui fu cento volte minacciato di naufragio contro gli scogli, che circondano il capo Kilimoli. Alfine giunto a Philio, risolvè di andare ad Eraclea per terra, ed ivi giunto in otto ore di cammino, vi trovò una delle fregate turche lasciate a Platana, il cui capitano aspettava il suo arrivo per far vela verso Costantinopoli.

« La città d' Eraclea, egli scrive, colonia antica di Megara, che i Turchi appellano Erekli o Elegri, è fabbricata sul pendio d' una collina, che guarda fra mezzo giorno e ponente. La sua rada e il suo porto sono però, in estate, abbastanza sicuri a cagione delle eminenze che li circondano. La sua popolazione è di cinquemila anime all' incirca, e si compone principalmente di Turchi, i quali sembrano aver ereditato la pessima fama degli antichi abitanti della costa, che si estende all' occaso da Eraclea sino al Bosforo. Come l' ingresso dello stretto è nella notte difficilissimo, nè può riconoscersi che coll'ajuto de' due fari elevati sulle due opposte rive dell' Europa e dell' Asia, quei barbari accendono dei fuochi, onde ingannare i naviganti e far rompere i loro vascelli. Dicesi che sì odioso costume non sia per anche intieramente abolito. »

Loda in seguito il sig. de Hauteroche, che seppe, almeno per pochi mesi far rispettare il nome francese nella inospitale Eraclea, ove nessun console europeo potè mai essere ammesso; e riporta una lunga sua nota sulla posizione della città, la sua dimensione, il suo porto, i suoi contorni, per cui è corretto d' Anville, e spiegato Strabone, e aggiunta bella dovizia di cognizioni alla scienza dei geografi.

Rimbarcossi il 30 ottobre, ed entrato verso la sera del dì seguente nel Bosforo scese poi a Tarapia, grazioso villaggio sulla costa d' Europa a quattro leghe da Costantinopoli. Ivi stette per alcuni mesi a riposarsi nella bella villetta dell' ambasciator francese il general Sebastiani, alternando spesso il soggiorno della campagna con quello della capitale vicina. Alfine ben ristabilito in salute, prese la via del Danubio, e visitata parte dell' Alemagna e della Polonia, onde recarsi al quartier generale del suo monarca, si trovò a Danzica il 21 giugno, e di là fece ritorno alla patria e ai suoi cari.

Della notizia che segue sul Ghilan e sul Mazenderan, provincie contigue e finora poco conosciute della Persia, noi altro non diremo, se non che serve di eccellente commento a quella parte del viaggio, ove di esse è fatto un breve cenno. Superficie, clima, prodotti, porti, comunicazioni, luoghi importanti, nulla è obliato dalla diligenza del sig. colonello Drezel, alle cui osservazioni il cavalier Jaubert aggiugne talvolta le proprie. La bellissima carta del sig. Lapie è accompagnata d' alcune note preziose, le quali danno ragione delle differenze che s' incontrano fra essa e quella di d' Anville, presentano tali differenze in una tavola comparativa, indicano ciò che sarebbe a farsi onde perfezionare la geografia dell' Asia minore, dell' Armenia e della Persia, si afforzano cogli estratti de' migliori e più recenti itinerarj. Questa parte così breve, e che porta titolo così modesto, è veramente la più dotta del libro, e chiunque la esamini vedrà essere il frutto d' immensi studj. Ultimo e

non infimo pregio del libro medesimo, il quale comprende 30 fogli in 8.°, è un indice ben fatto delle materie, che nell' opere moderne si lascia così spesso desiderare. Alcune stampe litografiche rappresentanti luoghi, persone, e costumi orientali, fra le altre un ritratto del principe Abbas-Mirza, e una veduta di Bayazid, e della catena di monti che separa la Turchia dalla Persia, traducono all' occhio ciò che la penna precisa e brillante dell' autore del viaggio aveva assai bene delineato all' imaginazione. M.

Voyage critique à l' Etna ec. Viaggio critico all' Etna nel 1819 del sig, di Gourbillon. Tomo 2.° Parigi 1820.

(V. Antologia tomo IV. pag. 229)

Dopo aver visitato con gran pericolo il vulcano Siculo con l'immaginazione ancora ingombra di quel gran colosso, solo, e senza compagnia di verun viaggiatore, imbarcossi, il sig. di Gourbillon a Catania per la patria di Teocrito, di Archimede, e di Mosco. I marinai siciliani, sono, per quanto ei dice, la sola classe di persone di quel paese, in cui egli ha trovato disinteresse, franchezza, e benevolenza. Vestiti di una camicia priva di colletto e di maniche di una specie di larghi sottocalzoni, che non giungono neppure al ginocchio, senza calze, senza scarpe, non hanno bisogno, se non di un istante per mettersi in stato di pretta natura, quando la necessità di gettarsi in mare lo richiede. Radendo la spiaggia, il nostro viaggiatore oltrepassò l' imboccatura del *Simeto*, la vecchia torre detta l' *Aguglia*, il porto dell' antica *Megara*, e giunse a Siracusa.

La quantità prodigiosa di antichità, di cui abbonda la città, dove regnarono un tempo i due Dionisii, induce il sig. di Gourbillon a compiangere la situazione de' viaggiatori costretti a lasciarsi condurre dai *Ciceroni*, persone nè bastantemente istruite, nè troppo ignoranti, nè assolutamen-

te necessarie, nè affatto inutili; imperciocchè costoro senza lasciar loro un momento di riposo, li fanno passare dalla profondità di una tomba alla sommità di una torre, e da un luogo in un altro stancandoli ed annoiandoli con pochissimo frutto.

Per mettere un ordine nel narrare ciò che ha veduto, incomincia il nostro autore dal descrivere la situazione di Siracusa, e delle quattro città, nelle quali a' suoi tempi più floridi era essa divisa, cioè Acradina, Tica, Napoli, e l' isola detta Ortigia. La città moderna non consiste che in quest' ultima. e non ha di circuito se non una lega, dentro cui ritrovansi dodici conventi di frati, nove di monache, due o tre seminarj, da sessanta o settanta chiese, oltre le cappelle, gli oratorj, e le confraternite di varie specie; e compreso tuttociò, il nostro autore assicura, che tutta la popolazione ascende appena a quattro o cinque mila anime. Varie ruine ed avanzi delle antiche fabbriche di Ortigia sono i frammenti di un tempio di Diana, di un altro di Minerva, dei bagni, degli aquedotti, e dei pozzi. Il nostro viaggiatore avendo visitato accuratamente tutte queste antichità, ce ne descrive lo stato attuale con la sua solita franchezza e vivacità, ed ecco ciò ch' egli dice riguardo ai bagni.

„ Il primo di essi fu scoperto nel 1805, e 1806 in una casa particolare posta nel *vico bonavia*, piccola strada nel quartiere di S. Giovanni Battista. Mentre nettavasi una vecchia cisterna, furono trovati cinquantadue gradini di muro: questi mettono in una sala piccola, e quadrata, nel mezzo della quale sono quattro pilastri che ne sostengono la volta, e nel centro di questa è un anello di ferro probabilmente destinato a tener sospesa una lampada, l' uso del quale non può esser qui tenuto per raffinamento di lusso inutile. Dirimpetto alla porta interna sta un banco tagliato nella grossezza del muro. Qui la dotta mia guida con gravità mi fece osservare, che quel banco era un sedile, e di più che gli antichi vi sedevano sopra, sia prima, sia dopo del bagno! Un poco più in là, mi arrestò di nuovo, perchè ammirassi un' altra meraviglia dello stesso genere: dall'uno dei

lati della sala, di cui si tratta, è una porta, o almeno l'apertura di una porta, e siccome è indubitatamente meravigliosa cosa, che una porta antica avesse la sua soglia, e i suoi gangheri, mancando gli uni e l'altra, mi fece osservare dove erano stati! Io gli fui obbligato dell' osservazione, perchè essa m' impedì di rompermi il collo sulla soglia della porta antica! Questa fa capo ad una specie di stretto canale, fiancheggiato da due forti muraglie, ch' egli mi diede per un bellissimo corridojo; io mi introdussi carpone in un altra camera, detta la sala dei bagni d' acqua dolce. Nel mezzo di questa vidi infatti una specie di fossa quadrilunga, nella quale sarei forse disceso, se per mia sorte, non fossi stato prevenuto dalla mia guida, che in fatto di monumenti antichi, le scale erano peggiori ancor delle soglie. Finalmente per ultima meraviglia mi fu mostrato un foro, che mi assicurarono essere stato un pozzo, e che io credo si aprisse ad uno degli angoli della sala dei bagni di acqua dolce. Questo foro o pozzo era oscuro, ed asciutto quanto il bagno medesimo; il che non impedì al sig. abate Capodieci di scuoprir quivi l'antico ricettacolo delle acque sudicie e infette lasciate dalle matrone di Ortigia dopo d' essersi bagnate. „

Il sig. Abate Giuseppe Maria Capodieci citato dal nostro viaggiatore è infatti l' autore dell' opera intitolata: *Antichi monumenti di Siracusa illustrati ec.* Il sig. de Gourbillon descrive co' soliti colori l' abitazione di questo Nestore degli antiquarj Siculi, la stanza in cui si dedica alle sue dotte disquisizioni, le iscrizioni, e gli epitaffi di cui ne son rivestite le pareti, gli scaffali intarlati e polverosi carichi di antichità sparse ancora su i tavolini, e sul pavimento; nulladimeno rende un debito omaggio al talento, alle fatiche indefesse, al merito di quell'uomo singolare, il quale *negli ultimi dì del suo vivere aspetta ancora la ricompensa dovuta ai suoi patriottici sforzi.*

Gli antichi pozzi di Ortigia, la fonte di Aretusa, la biblioteca, il piccolo porto, il museo danno occasione ad altrettanti articoli nell' opera del sig. de Gourbillon. La statua di *Venere* creduta quella descritta da Ateneo ed altri antichi autori coll'aggiunto di *Callipiga*, che in esso museo si conserva, trasse a sè la di lui attenzione per la bellezza delle sue forme, e per la

rozzezza del panneggio. Questo bel monumento dell'antica scultura fu ritrovato il dì 7 gennaio 1804 in uno scavo, ed in mezzo a rottami di colonne e di capitelli, che facevano fede dell' esistenza del tempio dedicato alla medesima Dea. È però mancante della testa e del braccio sinistro: il destro è rotto in due pezzi e mal restaurato. Osservasi ancora con soddisfazione nello stesso museo la statua di Esculapio, ed il busto di Timoleone, nello zoccolo del quale, quando fu scoperto nel 1530, leggevasi l'antica iscrizione repubblicana fatta radere poi nel 1678 dal governatore di Siracusa. Asserisce il nostro autore, che vi si legge attualmente un' ordine del giorno relativo ai colpi di cannone, che tirar si debbono dai forti della città nel dì festivo di S. Jacopo Apostolo.

Passando agli antichi monumenti d' Acradina descrive il sig. de Gourbillon le latomie, che in essa e nelle altre parti della vecchia Siracusa ritrovansi.

Rupi, dic' egli, di smisurata altezza, perpendicolarmente tagliate; pilastri enormi, i quali sostengono volte non meno grandi; ponti, ed archi sospesi in alto; aquedotti, sotterranei, canali, pozzi, grotte, caverne profonde, in cui la luce non ha mai penetrato, e l' aria stessa s' insinua con pena; masse di pietre informi, le une rovesciate sulle altre, come tante reliquie del caos primitivo, muraglie consumate dal tempo, e dalle acque piovane; tali sono i primi tratti delle latomie di Siracusa; tale è l' imponente spettaccolo, ch' esse presentano: spettacolo il quale accresciuto ancora dalla magia dei tempi, dei nomi, delle rimembranze, e della loro esistenza di due mila anni vi colpisce al tempo stesso di spavento, di sorpresa, e di orrore. „

La folla degli scrittori attribuisce questi grandi scavi al celebre Dionisio, e comunemente si crede, che servissero di carcere ai prigionieri fatti da quell' accorto tiranno e dai Siracusani; ma è cosa veramente difficile a concepirsi, come nel breve spazio di 38 anni, quanti durò il regno di quell' usurpatore, potessero farsi lavori di un estensione sì smisurata, che sarebbe bastata per porre in ceppi non solo l' armate di Atene e di Cartagine, ma tutta ancora la po-

polazione di Siracusa, poichè le latomie si estendono quanto la stessa antica città.

Simil ragionamento fa il nostro autore intorno alle catacombe, che occupano tutto l'antico posto di Acradina, Tico, e Napoli; quella detta la grande, in Acradina, è un laberinto inestricabile di strade, ed anditi, ora diritti, or tortuosi, dai lati dei quali veggonsi nicchie larghe e profonde ripiene di sepolcri tagliati com'esse nel vivo sasso, tutti della forma medesima, e senza distinzione di ornamenti. Alcuni altri viaggiatori trovando una rassomiglianza tra queste catacombe e quelle di Roma e di Napoli, e calcolando sul silenzio degli antichi scrittori intorno ad esse, hanno creduto che la loro costruzione si dovesse riferire a' tempi del Cristianesimo; ma il nostro autore distruggendo l' argomento della lor somiglianza, rigetta a ragione quello della mancanza di testi, che ne ragionino, e ne tira una conseguenza del tutto opposta. Non sono infatti, come quelle di Roma e di Napoli, formate queste catacombe nel sasso massiccio, strette, basse, con i sepolcri fatti nel muro a guisa di fori; ma sono, come egli dice, tagliate a giorno, con archi regolari sotto ciascheduna nicchia, di un altezza e larghezza tale, che una carrozza vi potrebbe passeggiare, se vi si potesse introdurre, ed i sepolcri sono, come si è detto, rinchiusi in nicchie particolari, ognuna delle quali ne contiene un numero piú o meno grande. Oltre a ciò il trovarsi qua e là figure simboliche d'Iside e della Vergine, di Dei penati e di Cristo, patere, vasi lacrimatorj, lampade di ogni sorte, cose appartenenti alle cerimonie funeree dei Pagani e dei primi Cristiani, sembra dover condurre a concludere, che queste catacombe furono, Dio sa quando, costrutte per servir di cimiterio universale commune a tutti gli abitanti di qualunque religione essi fossero.

Fra le latomie del quartiere detto Napoli è celebre la così detta *grotta parlante* o sia l' *orecchio di Dionisio*, Consiste quest' antichità in un sasso enorme, che s' innalza circolarmente, nel mezzo del quale si apre una grotta, le

cui pareti sono di due linee curve, una concava e l' altra convessa. La forma straordinaria, l' eco che vi si sente, la lunghezza e l' oscurità dell' apertura, le hanno fatto dare i nomi che porta, nella supposizione, che essa sia la famosa carcere del re Dionisio di cui fa parola Cicerone nelle Verrine. Le misure che dietro la scorta del Capodieci ne dà il nostro viaggiatore sono le seguenti.

Circonferenza esterna palmi siciliani	536 (1)
Altezza dell' apertura	80
Larghezza della medesima alla base	25
Larghezza del mezzo della grotta	66
Larghezza del fondo	20
Lunghezza totale	224

Una certa nicchia, che trovasi nella grossezza esterna della grotta, in qualche distanza dalla di lei apertura, ha fatto credere a più viaggiatori ed antiquarj, che quivi fosse il timpano dell' artificiale orecchio, e che questo avesse communicazione con una camera, in cui si nascondesse Dionisio per udire tutti i discorsi, che i detenuti facevano nella sottoposta caverna, e scuoprire i secreti delle sue vittime. Il nostro viaggiatore dubitando a ragione di questa volgare supposizione, volle salire su questa nicchia, ed accertarsi della di lei probabilità. Udiamone il racconto da lui medesimo.

Questa camera, o piuttosto nicchia, è scavata nel sasso stesso circa 60 o 70 piedi sopra la base della grotta, e vicinissima alla di lei apertura. Il mezzo, che viene adoperato per salirvi, è ridicolo e poco sicuro. Un uomo incaricato di ciò, dopo di essersi arrampicato sulla montagna, e giunto alla sommità della grotta, lascia cader fino a terra i due capi di una corda trattenuta da un certo palo situato sul margine della montagna; ad un capo di questa corda si attacca un bastone di forza e larghezza bastante a sostenere il peso di un uomo. Il curioso deve assidersi sopra questo mobile seggio, colle due gambe a penzolone da una parte e dall' altra della corda, la quale lo solleva come una secchia. Frattanto mentre un altr' uomo a piè della roccia si

(1) Il palmo siciliano secondo il nostro autore corrisponde a pollici 9, linee 4 del piede Parigino.

appende alla porzione della corda, la quale serve di leva a quella che vi innalza, un terzo con l'aiuto di due cordicine appiccate alle estremità del bastone dirige, e trattiene il meglio che può quel seggio mobile e vacillante; precauzione, senza cui il curioso sarebbe in pericolo di rompersi le gambe o il capo nel muro, sopra il quale si arrampica.

„ Io lo confesso francamente: nel momento, in cui tentai l'impresa, mi erano completamente ignoti questi dettagli; m'immaginava così alla buona, che non si trattasse quivi se non di girare per di dietro all'enorme sasso, e poscia arrampicarsi sopra una scoscesa montagna. Or per chi di recente era uscito dall'Etna, non era in ciò nulla di spaventevole; ma la cosa non tardò a prendere un diverso carattere. Appena ebbi manifestato il mio desiderio, la mia guida allontanasi; e ritorna poscia con tre contadini, uno dei quali porta un enorme canape; se ne va quindi solo non so dove. Gli altri due s'avvicinano al piè della montagna, e quivi si mettono a guardare in alto, come se attendessero, che qualche cosa fosse loro gettata. Io intanto macchinalmente mi posi a misurare lo spazio, che separavami dalla sommità, e non so perchè, questo spazio non mi piacque punto. Ma tosto che vidi ricomparire il contadino sull'alto della montagna, e scendere verso noi i due capi del canape in questione, indovinai la sorte che mi si preparava; e misurando di nuovo la lunghezza della via, avrei dati ambedue i miei orecchi per non vedere quello di Dionisio! Nulladimeno non era più tempo di retrocedere; feci, come dicesi, contro fortuna coraggio; e dopo essermi raccomandato a tutti i Santi del paradiso, inforcai tremando il bastone, e diedi il segno della partenza.

„ Lascio che il lettore giudichi, qual figura io facessi! La posizione era così falsa, l'attitudine tanto ridicola, che se avessi potuto rimirar me medesimo, l'allegria avrebbe di certo superato il timore, e sarei morto in aria ridendo. Non la lunghezza del viaggio, nè la natura stessa del cammino me lo impediva, quanto l'ignoranza totale, in cui mi trovava, ed in cui ancora mi trovo, della maniera più o meno solida, con la quale era sostenuto di sopra il mio carro aereo. Finalmente, ad eccezione di qualche lieve scorticatura, arrivai sano e salvo al mio scopo; giunsi al maledetto orecchio, e m'introdussi nel timpano più adagio che potei. Collocatomi nella mia nicchia . . . secondo il convenuto, i due contadini e la mia guida, i quali più felici

di me potevano far uso delle lor gambe, si portavano nei diversi punti della grotta, per ascoltarvi le mie domande, e per farmene: non vi fu mai scena piu comica, nè di peggior dialogo: quando io parlava loro di Dionisio, essi mi parlavano del Capodieci; quando dicea lor di tacere, gridavano tutti insieme.

Ecco, ciò non ostante, il risultato delle osservazioni da me allora fatte. Quando quegli uomini erano pochi passi di là dall' ingresso della grotta, e quasi sotto di me, non c'intendevamo se non con molta pena; quando essi erano nel mezzo, non solamente bisognava che alzassimo la voce, ma che mettessimo ancora un intervallo ben lungo fra l' una e l'altra parola pronunziata; nel fondo della grotta la difficoltà d' intendersi cresceva ancor più; finalmente sia sull' ingresso, sia nel mezzo, sia nel fondo della grotta, tosto che essi parlavano tutti insieme, o non adopravano le necessarie pause; allora non si udiva, che un sordo mormorio, che suoni confusi e non intelligibili.

Da queste osservazioni conclude il nostro autore, non sembrargli possibile, essere questa grotta la latomia di cui l' orator romano favella, nè la forma di orecchio, che se le attribuisce, esser altro se non un capriccio di qualche antiquario. Narra infatti Vincenzio Mirabella (2), che il pittore Michel Angelo da Caravaggio viaggiando in Sicilia, ed osservando la struttura di essa grotta, credè di riconoscere in essa la forma medesima senz' altra guida, che dei proprj occhi, e della sua immaginazione; d' onde nacque poi la tradizion popolare.

Rigettando quindi la sudetta opinione volgare, ed escludendo l' identità della grotta parlante con la latomia di Cicerone, congettura il sig. de Gourbillon, che quell' immensa caverna sia stata formata da qualche natural fenomeno simile a tanti altri, di cui la Sicilia e le due Calabrie hanno forniti esempj all' istoria; e che l' arte si sia poscia servita della natura, per trarne la pubblica utilità di procurarsi un passo più commodo e breve, onde unire la parte del quartiere o città di Napoli situata a piè della montagna con l' altra della città medesima posta sopra di essa.

(2) Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse.

Dopo un esame così accurato del preteso orecchio di Dionisio, si meraviglia il nostro autore, che gli antiquarj tutti e i viaggiatori non abbiamo fatta veruna, o piccola menzione di un altra caverna detta de' *funai* poco da quella distante. In questa grotta

L'occhio, dic' egli, abbraccia una caverna, la cui apertura è di cento o centocinquanta passi; l'altezza, e la profondità è proporzionata alla larghezza e la vista si perde, per così dire, sotto quella volta unica e maestosa, la quale cuoprendola, gravita leggermente sull' insieme dell' edifizio. Indarno qui ricercherebbonsi quelle forme curvilinee, quella volta triangolare, cui un sistema più ingegnoso che giusto pretenderebbe attribuire alla prudenza di un architetto: qui un pilastro solo sostiene la volta immensa, la quale non è che la rupe, sopra cui s' innalzavano e s' innalzano ancora il teatro, il colisco, e le tombe dell' antica città. L'effetto generale è ancora accresciuto dalla fabbrica di corde, la quale vi è stabilita, e dà il nome alla caverna. Questa fabbrica è così ben situata, che oltre l' utile assai raro di un luogo ben coperto tuttochè di estensione immensa, la canapa, che ivi si lavora, può essere lavata in una limpida sorgente di acqua, la quale scorre nel fondo della grotta per un canale praticato nel sasso.

Gli avanzi dell' antico teatro di Napoli somministrano al sig. di Gourbillon altre riflessioni sulla poca esattezza de' viaggiatori, e sopra i sogni degli antiquarj; ammira la bella situazione di esso, ed osserva con stupore, che modernamente nel di lui centro sieno stati eretti due mulini. Ma più di questo teatro, e del luogo dove era l' anfiteatro nel quartiere medesimo, l' occupano le vie sepolcrali, fra le quali fu scoperto da Cicerone il sepolcro d' Archimede obbliato già dagl' ingrati concittadini appena cento trentanove anni dopo la sua morte. Queste vie simili a quelle di Pompeia, ma più strette e più brevi, sono tagliate nel sasso, e possono ancora per molti secoli sfidar le ingiurie del tempo e degli uomini.

Sulla sommità di Napoli medesima era *Epipoli*, collina, che domina tutta la città di Siracusa, ed è composta di

tre piccole sommità, sulle quali furono già i tre castelli di *Labdalo*, *Erapilo* ed *Eurialo*, oggi trasformati in un borgo detto Belvedere. Ma Epipoli non formava una parte della città distinta da Napoli, come alcuno ha erroneamente creduto, male interpetrando un passo di Plutarco, e di Diodoro. Esisteva ancora un secolo fa la porta di Labdalo, per cui dicevasi che fosse entrato Marcello nella città. Mostrano a' viaggiatori il luogo di quella porta, e tre altri piccoli buchi, che suppongono fossero altre tre porte di esso castello. Sul numero delle porte neppur gli antichi scrittori sono d' accordo; chi ne attribuisce a Labdalo cinque, chi sei: il nostro autore conclude questa questione col dire, che per quante mai ne avesse prima, ora certamente è il più meschino di tutti i castelli.

Le vicinanze di Siracusa sono una delle opere più rare della natura: quella parte del territorio chiamata dagli antichi campo Siracusano, è un soggiorno favorito dal cielo; il fiumicello Anapi scorre in mezzo ad esso tranquillamente, e riceve un altro ruscello noto presso i classici col nome della ninfa *Ciane*; ruscello, le cui acque crescono e decrescono seguendo le fasi medesime della luna. Sulle loro sponde, come su quelle del Nilo, cresce il papiro, pianta, dice il nostro autore,

A cui dobbiamo il nome, i fatti, gli scritti degli uomini grandi, la rimembranza delle grandi azioni, l'esempio delle virtù e de' vizj, le arti, le scienze, le lettere; pianta senza il soccorso della quale la poesia e l'istoria non esisterebbero punto, e noi forse neppure sapremmo leggere.

Eppure nè il papiro medesimo fu conosciuto dai moderni Siciliani prima che un naturalista inglese, il Giderfleet, viaggiando nell' isola, ve lo scuoprisse nel 1764, nè l'esperienza fatta dal cavaliere Saverio Landolina di Siracusa per ottenere una specie di carta ha avuta alcuna conseguenza. Finalmente trovansi nel campo medesimo due colonne senza capitello; misero avanzo del tempio di Giove Olimpico.

O sponde dell' Anapi, grida il sig. Gourbillon partendo da

Siracusa per Agrigento, rive incantate della Ciane, luoghi ignoti ma felici, guardatevi dall'invidiare una fama funesta, e rallegratevi dell'obblìo in cui immerse giacete. Egli è vero che più non avete la vostra pompa, lo splendore, la magnificenza; le vostre torri, i templi, i palazzi sono distrutti: ma i feroci Cartaginesi, i guerrieri non men fieri di Atene e di Roma non vi calpestano più col loro piede superbo; l'aquila altiera sopra voi più non si libra; le lagrime di un popolo schiavo non ingrassano il vostro deserto suolo; gli adulatori de' tiranni non vengono a versarvi il superfluo delle loro rapine. Umili adesso quanto già foste superbe, dimenticate ora, più che un giorno famose, non avete più nè lusso, nè ricchezze, nè per conseguenza encomiatori; neppur più conoscete il nome dell' oro. L'uomo ha da voi ripreso tutto ciò che l'uomo vi aveva dato; ma la natura nulla vi ha tolto, e quel che da lei tenete, val più di quello ch' ei vi ha levato.

Il nostro viaggiatore fu costretto a fare il viaggio da Siracusa ad Agrigento sopra il dorso dei muli, non essendovi nell'isola altre strade per i carri, che circa dieci leghe intorno alla capitale. Si pagano da tempo immemorabile tasse stabilite per costruirle, ma non sono ancora costrutte: ed alla loro mancanza debbe attribuirsi il difetto dell' industria, del commercio, della coltivazione, cause primarie della miseria dei contadini. Poche osservazioni considerabili potè fare sulle antichità, che si trovano in quel cammino: visitò le strade sotterranee dell' antica *Eubea*, oggi Licodia, il lago *Pergusio*, celebre per esservi seguito il ratto di Proserpina, e situato due leghe lungi da *Enna* detta presentemente Castrogiovanni, Argiria patria di Diodoro, Calatanisetta, e vari altri luoghi: passò per *Gela,* oggidì Alicata, per la pretesa *torre di Falaride*, e giunse ad Agrigento.

Quest' antichissima città fabbricata dagli abitanti di Gela, divenuta una delle primarie città Greco-Sicule, celebre per il commercio, per il lusso e le ricchezze, per la tirannia del crudele Falaride, è oggi una città irregolare, e meschina situata sopra un monte scosceso, che domina in

una valle anticamente tutta abitata, ora ripiena di rovine; è la città di *Girgenti*. Sta essa distante un miglio dal mare, e vi si trova una cattedrale, in cui si veggono tre sarcofagi antichi, uno de' quali ornato di bassi rilievi di qualche merito. Se a ciò si aggiunga una collezione di medaglie, e due belle patere, che son nella biblioteca, si avranno tutte le cose più notabili della moderna città. Ma le ruine dell' antica sono senza dubbio assai più interessanti; e le colonne rimaste in piedi dei tempj di *Giunone Lucina* e di *Ercole* attestano la magnificenza di quegli edifizj. Il tempio della *Concordia* esiste quasi ancor tutto intiero, isolato, circondato da 34 colonne di ordine detto dal sig. de Gourbillon dorico etrusco, o greco siculo, con due facciate ugualmente ornate, una delle quali all' oriente, l' altra all' occidente. La sua figura è un quadrilungo perfetto, e tutta la fabbrica posa sopra sei gradini, i quali unitamente alla situazione ne accrescono la bellezza.

Il quarto tempio, cioè quello di *Giove olimpico*, descritto da Cicerone e da Diodoro, caduto intieramente in rovina nell' anno 1401, non sarebbe oggidì che un ammasso di macerie, se il marchese Haus non avesse concepito nel 1801 il nobile progetto di scavare tutta la di lui area, e riparare all' incuranza de' passati sopraintendenti alle antichità Siciliane. L' esecuzione fu affidata a D Giuseppe Lopresti dotto avvocato di Girgenti e profondo antiquario, il quale riuscì a poter dissotterrare tutta la pianta dell' edifizio in modo, che il curioso indagatore può concepire una chiara idea della distribuzione interna ed esterna di esso. Compiange il sig. de Gourbillon quest'uomo rispettabile, il quale dopo aver dissipata in questo lavoro una parte dei suoi averi, languiva carico d' anni e di famiglia, in situazione deplorabile, quasi privo di tutto, col solo compenso della pubblica stima.

La tomba che porta il nome di *Terone*, perchè creduta di quel tiranno, è l' ultimo monumento Agrigentino visitato da sig. de Gourbillon, ma intorno ad esso l' opi-

nione del nostro autore si diparte da quella del volgo, ed egli ragiona in tal guisa:

Io ho buoni occhi, e gli adopero; dopo aver osservati tutti i monumenti antichi anteriori all' ultima invasione dei Romani, vale a dire alla presa di Siracusa, non ne ho veduto pur uno, il quale sia nell' insieme, sia in veruna delle sue parti, mi presenti in effetto il genere di costruzione, come quello, che or mi sta su gli occhi (la tomba di Terone); tutti quei monumenti sono di quella specie d' ordine, detto comunemente dorico, e che io ho distinto col nome di dorico etrusco, o greco siculo; al contrario il monumento di cui si tratta mi presenta l' ordine jonico, onde io mi credo autorizzato a concludere, che esso è di una data posteriore a tutti gli altri da me veduti, e per conseguenza non ha potuto esser la tomba nè del vecchio tiranno d' Agrigento, nè dei cavalli, di cui parla Diodoro.

Da Agrigento passò il nostro viaggiatore a veder le rovine di *Selinunte*, onde poi restituirsi a Palermo passando per il promontorio Lilibeo. Su quella via poco lungi da Girgenti, s' imbattè in una antica città sotterranea, di cui non aveva trovata veruna memoria in qualsisia autore, che delle cose di Sicilia favelli. Non sapendo perciò che pensarne, inclina a credere, essere una di quelle città assegnate tanto dagli antichi, che da' moderni storici per dimora e per asilo dei primi abitanti dell' isola, detti Sicani, e con favoloso nome Ciclopi, e Lestrigoni. Quindi dopo aver incontrati alcuni luoghi di minore importanza, arrivò a Sciacca città situata a piè del monte *Cronio*, oggi detto di *Calogero* da un Santo del medesimo nome che già qui visse, ed or v' è sepolto. Questa città non è priva di monumenti pubblici, nè di case particolari, che non spiacerebbero in una gran città: vi sono alcune fabbriche di vasi di terra cotta, e di altro, le quali provano, che qualche industria esiste ancora fra quegli abitanti. Vantasi di esser la patria dello storico Fazzello, del famoso re Agatocle, e tutti riconoscono in essa il luogo delle *terme Selinuntine*. Sono infatti quivi nella montagna quattro sorgenti di acque sulfuree, una delle

quali è caldissima, due altre meno calde ma pur tiepide, una quarta è di natura petrificante, e ad essa si attribuisce la cava di pietre, che le è vicina. Un altro fenomeno presentasi in una caverna alla sommità del monte, cioe si ode un rumore violento attribuito da alcuno a venti sotterranei, da altri a torrenti impetuosi, i quali gettansi in quell' abisso. Finalmente presso la piccola Chiesa dedicata al già detto Santo, sono tre altre grotte, in una delle quali è un bagno naturale a vapore famoso nell' antichità. Diodoro dice chiaramente, che Dedalo lo costruì in quest'antro, d'onde usciva un vapore sì caldo, che faceva sudare a poco a poco coloro, i quali vi si fermavano, e li guariva da alcune malattie.

Le rovine di *Selinunte* giacciono sparse sulla costa Siciliana che guarda l' Africa, nel centro del distretto della Marinella, presso la torre detta dei Palici. Consistono in avanzi di tre tempj, delle mura della città, e di alcuni altri edifizj privati, consistenti in fusti di colonne e basamenti, ed in altri ruderi di minor importanza. Poco soddisfatto di sì deboli residui di antichità, continuò il sig. de Gourbillon il suo viaggio, e giunse ad *Entella* detta oggi Castelvetrano, patria di Francesco Maggio compositore di musica vissuto nel secolo XVII.

La memoria di quel maestro induce il nostro autore a riflettere, quanto la musica attuale d' Italia sia allontanata dalla antica semplicità, e si lamenta di vedere applaudite su i teatri delle stesse capitali « le composizioni mostruose (come egli dice) del sig. Giovacchino Rossini» ed obbliati i capi d' opera degli antichi professori. Sebbene nei conservatorj di Napoli si proibiscano agli alunni le opere del medesimo compositore,

Non è men certo, continua, che il giovane artista, uscito appena da quella scuola una volta sì celebre per distinti talenti, ridotto a lavorare per vivere, è costretto contro sua voglia, e quasi a dispetto delle regole dell' arte di piegarsi al cattivo gusto del secolo, di sacrificare la natura alla bizzarria, la grazia alla ridicola affettazione, l' espressione al fracasso, è costretto a

convertire l' orchestra in un parco d' artiglieria, il teatro in un campo di battaglia, ed a soffocare *rossinicamente* la voce dei cantanti sotto i raddoppiati colpi dei tamburi, dei tromboni, dei pifferi, e delle campane. Da queste osservazioni risulta, che il gusto della buona musica è quasi perduto nell' Italia stessa, e particolarmente in Napoli, città, la quale ne fu per tanto tempo la culla; e che l' arte traviata nel suo cammino, allontanandosi sempre più dal suo scopo, priva oggimai dei grandi principj, che la sostennero, non tarderà molto a cadere in quel medesimo obblio, che già cuopre il nome e i capi d'opera dei grandi maestri. (3)

Una giornata lungi da Castelvetrano sulla costa meridionale è situata Mazzara, città, che dà il nome ad una delle valli o provincie della Sicilia, della qual provincia fu fatta capitale dagli Arabi, quando se ne impadronirono nell'anno 826. Di là da Mazzara è il promontorio *Lilibeo*, detto presentemente Boco da una cappella dedicata ad un santo del medesimo nome. È quivi un sol monumento antico, vale a dire il pozzo della Sibilla Cumana, le di cui acque credevano gli antichi che communicassero a chi le beveva la virtù di conoscere l' avvenire, « Per disgrazia dei principi e dei popoli, dice il nostro autore, queste acque preziose sono intieramente inaridite. »

A piedi del Lilibeo è la città di Marsalla in territorio fertile particolarmente di vini, i quali passano per i migliori della Sicilia. La preparazione de' medesimi vien fatta per conto della casa, e della ragione Wood House d'Inghilterra, la quale così fa insieme la sua fortuna e quella degli abitanti. Quanti altri rami d' industria simili a questo sono ignorati o trascurati in Sicilia, da cui gli speculatori nazio-

(3) Il merito degli attuali compositori di musica incomincia ad essere un nuovo soggetto di controversia, e varj giornali già principiano a discutere sulle loro buone qualità e i loro difetti. Il pubblico generalmente applaudisce alle opere del sig. Rossini, la maggior parte dei vecchi maestri, e dei puristi musicali le biasimano. Noi ci guarderemo bene dal decidere teoricamente del gusto; ci sembra però assai difficile, che mentre gli amatori, e i coltivatori della musica si moltiplicano per tutta l' Italia, possa credersi così vicina la decadenza di un arte cotanto estesa.

nali potrebbero ritrarre un egual profitto! La fertilità del terreno supera tutti i calcoli e le esperienze già note; eppure il paese è in gran parte deserto e abbandonato,

Viaggiando da Marsalla a Trapani, si hanno in vista le isole *Egusa* o Favognana, di Marittimo, e di Levanzo. Trapani, anticamente *Drapanum*, è attualmente una delle città più belle dell' isola. La sua situazione favorevole al commercio, e l' industria degli abitanti, la mantiene florida ed in una attività che manca a quasi tutte le altre città Siciliane. Un miglio all' incirca distante da Trapani s'innalza il monte *Erice* così noto ai poeti e agli istorici, il quale supera in altezza eccetto l' Etna, tutti gli altri monti di Sicilia. Il tempio famoso di Venere, e la città che vi era fabbricata non esistono più, nè se ne trovano pur le vestigie. Il barone di Riedesel nel suo viaggio in Sicilia ha supposto, che l' idea d' edificare quivi il santuario alla dea della bellezza fosse venuta dalla beltà delle donne, che in quei dì l' abitarono; ma il nostro autore fà su tale proposizione le riflessioni seguenti;

Iddio mi guardi dal sospettare, che qualche esagerazione siavi nelle osservazioni, sulle quali appoggia il nostro autore il suo sistema! il suo libro è già vecchio, e le cose dopo di esso ponno esser cangiate. Neppure vorrei espormi ad offendere l'amor proprio di tutte le *belle*, le quali senza dubbio esistono nella città di cui si tratta; nè dubito, che non vi sia più d'una la di cui bellezza potrebbe *far fortuna*; voglio credere, che sieno tutte *bianche come una tedesca o una inglese*, e ch' esse uniscano ad *una bellissima carnagione*, degli occhi grandi, e pieni di fuoco, *un profilo alla greca*. Ma quando io l' avrò creduto, come potrò farlo credere agli altri, se gli occhi miei non si sono incontrati con alcuna di queste persone così bianche, di queste carnagioni così belle, in una parola in verun profilo alla Greca? Io sarò stato sfortunato al certo, poichè è ben provato, che il sig. Barone li ha veduti!

Da Trapani il signore di Gourbillon passò a Castellamare, dove udì una curiosa predica, e poi si condusse a

Palermo. Quindi imbarcossi per Napoli, dove gli sembrò che ricominciasse l' Europa.

Quest'opera leggesi con soddisfazione per la franchezza e la vivacità, con cui è scritta. Può il nostro viaggiatore essere annoverato tra quegli oltramontani, che non si lasciano trasportare dalle prevenzioni del proprio paese, nè vincere dai pregiudizi di quello che percorrono, che non esaltano la propria nazione, nè deprimono le altre, che cercano la verità a dispetto delle altrui esagerate assertive, che criticano con esattezza senza troppo dar peso alle loro opinioni, e che possono essere utili senza tralasciare di piacere. F. G.

L' Egitto sotto Mehemed-ali, o brevi riflessi sull'amministrazione civile e militare di quel vicerè pubblicati da F. J. Joly sul manoscritto di P. Thevenat-Duvent console francese in Alessandria, un vol. in 8.° di 230 pag. Parigi 1822 presso Pictet.

Il nuovo ordine di cose, che regna attualmente in Egitto, è un soggetto importante di riflessioni per i filosofi, i politici, ed i negozianti di tutti i paesi civili. L' Inghilterra e la Francia, che sono interessate, l' una per superiorità di marina, e per le sue relazioni coll' Indie, l' altra per situazione geografica ad osservare attentamente i progressi del sistema regolare d' amministrazione, che si è introdotto in quel paese, riguarderanno forse i grandi cangiamenti, che vi sono accaduti, coll'occhio d' una politica gelosa, o puramente mercantile. L' Inghilterra ha da temere una rivoluzione, per cui si venga a riconcentrare in Alessandria il commercio dell' Europa coll' Indie, e renderla un' altra volta l' emporio dei tesori dell' Oriente. La Francia ha perduto male a proposito di vista, che la strada del capo di

buona speranza non è quasi più niente per il suo commercio, mentre l' incivilimento, e l' indipendenza assoluta dell' Egitto dal trono di Costantinopoli produrrebbe i più vantaggiosi risultamenti per tutte le nazioni, che abitano sulla costa del mediterraneo; e la Francia potrebbe esser la prima a profittarne.

Quanto a noi, che non siamo nè Inglesi nè Francesi, noi che, sebbene discendiamo da un popolo grande, il quale dominava un giorno anche in Egitto, non abbiamo in politica nessuna mira ambiziosa, noi che d' altronde ci troviamo posti dalla natura nella più utile situazione per fare il commercio coll' Africa, e per tenerci in relazioni continue con quel paese, non saremo accusati di prevenzione nè di mala fede, se manifestiamo altamente il desiderio, che l' Egitto divenga uno stato indipendente, forte, e civile, e che offra così di nuovo un vasto campo all' attività ed all' industria degli Italiani. I nostri interessi non son divisi da quelli di tutti gli altri popoli navigatori e commercianti del mediterraneo; noi non siamo animati da altro sentimento, che dall' amore della specie umana, e della civiltà. Una volta facevamo voti per veder riuscire l' impresa più filantropica, che potesse mai tentarsi in quelle contrade per mezzo dell' armi; oggi ne facciamo, perchè Mehemed alì amministratore dell' Egitto conservi per lungo tempo, e trasferisca ad un figlio degno di lui l' autorità, che esercita sì degnamente.

Con questa maniera di pensare, noi ci diamo ogni premura, per raccogliere tutte le notizie, che i viaggiatori dei nostri giorni ci procurano sullo stato attuale dell' Egitto, e particolarmente sul governo benefico, che lo ha liberato dall' anarchia, e dal dispotismo dei mamelucchi. Ma i viaggiatori ci parlano quasi sempre d'an-

tichità, di templi, di sepolcri, di mummie, di piramidi; e noi vorremmo piuttosto conoscere gli uomini, i quali vivono nella bella valle del Nilo, e vorremmo sapere ciò che se ne può sperare per l' Egitto e per noi, per la generazione presente, e per l' avvenire. Provammo dunque piacere nel ricevere avviso, che stava per pubblicarsi l'opera di cui siamo per render conto; l'attendevamo colla piu viva impazienza. Ma dobbiamo confessare, che siamo restati delusi nella nostra espettativa. Tutto ciò che vi cercavamo avidamente vi è taciuto o appena accennato: mentre vi abondano le minuzie inutili, che non credevamo di dovervi trovare. Questo libro poteva riuscire superiormente filosofico; poteva essere una appendice preziosa all' opere di Raynal, e di Peuchet; non ve n' è neppur l'ombra.

Fortunatamente per la gloria di Mehemed alì, noi sappiamo per l' asserzioni concordi di tutti i viaggiatori, ch' egli è realmente un grand'uomo nella sua sfera; che i Cristiani, i quali vivono sotto le sue leggi, gli hanno molte obbligazioni; che l'Europa culta deve a lui la permissione di far viaggiare liberamente per tutto l' Egitto gli uomini istruiti d' ogni nazione e d' ogni religione, con una sicurezza ignota finora negli stati musulmani.

Ma se non sapessimo tutto cio per altra via, non potrebbe sicuramente persuadercene il libro, che abbiamo fra mano; poichè è talmente ripieno dalla prima all' ultima pagina di tratti d' adulazione per Mehemed alì e si vede tanto chiaramente che il console francese ha voluto far la corte al principe, negli stati del quale risiede, o a qualcuno de' suoi favoriti, che è impossibile, quando non si conoscano d'altronde gli uomini, e le cose di non diffidare in gran parte dei suoi racconti.

La lettera dedicatoria al vicerè è uno scritto realmente curioso; si potrebbe chiamare un compendio di storia egiziana. L'autore ha avuta l' abilità di fargli passare in rivista in quattro sole pagine Sesostri, Cambise, Alessandro, i Tolomei, Augusto, Tiberio, Adriano, i califi, i sultani, ed i mamelucchi; ed in ultima analisi di dirgli, che è superiore a tutti i passati dominatori dell' Egitto, e di predirgli, come può imaginarsi, il piu luminoso avvenire.

Per quanto grandi siano i talenti politici di Mehemed alì, dubitiamo, che le sue cognizioni in fatto di storia non si estendano molto al di là del governo dei mamelucchi, e crediamo che non avrà inteso il senso di quel discorso, con cui l'autore gli richiama a memoria la morte di suo figlio. « Principe! il nome di *Germanico* eccita la vostra tenerezza paterna, e risveglia la memoria d' un antico affanno. Il principe Tussum rapito da una morte prematura (1) all' Egitto, che lo piange ancora, *ebbe la sorte dello sposo d' Agrippina*; come lui pare che il destino abbia voluto solamente mostrarlo alla terra ». Piu oltre l'autore, ad imitazione di Byron dà all' Egitto il nome di *Niobe delle nazioni*. In fine termina la dedica, colla protesta: « Il linguaggio semplice della verità sarà sempre il distintivo del mio discorso, allorchè dovrò parlare di miglioramenti, o indicare le riforme, che attende l' Egitto dalla vostra giustizia, e dalla vostra bontà, per veder cessare i mali che prova. La verità quasi sempre lontana dal palazzo dei re, la verità che si nasconde quasi sempre anche ai grandi, i quali stanno al fianco dei re, o gli rappresentano, deve, o Principe, palesarsi a voi, quando il vostro potere e la

(1) Tussum figlio di Mehemed alì morì nel 1816 in età di venti anni al campo di Damanhur; dava grandi speranze.

felicità dei popoli affidati alle vostre cure lo esige. Come europeo io parlo secondo lo spirito delle leggi, e delle istituzioni del mio paese; come francese, scrivo con libertà, ma con saviezza. »

Quest' ultima parte della dedica, e soprattutto la protesta dell' autore ci aveva alquanto riconciliati col libro; attribuivamo tutto ciò che vi è d' ampolloso e d'iperbolico nella dedica alla necessità, in cui si era forse trovato, di farla scrivere in arabo o in turco, e di adottare per conseguenza qualche frase un poco orientale, per lusingare l'amor proprio del principe; e speravamo di trovarlo fedele all' impegno contratto, di tenere il linguaggio semplice della verità nel suo discorso. Ma. giova il ripeterlo, il libro è pieno di tratti di adulazione, i quali mal si convengono ad ogni classe di scrittori, molto piu all' agente d'una delle prime nazioni dell'Europa, il quale, sia detto di passaggio, avrebbe dovuto differire la pubblicazione del libro fino al tempo in cui lascierà il suo posto. Come console residente, i suoi consigli *confidenziali* sarebbero stati piu utili all' amministratore dell'Egitto; come scrittore lontano dal teatro delle grazie, e dei favori avrebbe inspirata maggior fiducia nel pubblico.

Pure bisogna esser giusti; tra le adulazioni, e le frasi esagerate v' è in quel libro qualche idea nuova, e qualche buona riflessione sullo stato attuale dell' Egitto. Ne trarremo tutto ciò, che a nostro credere può interessare i lettori; aspettando che qualcuno fra gl' Italiani, i quali viaggiano in quel paese, ci faccia conoscere ciò che può interessare più particolarmente l' Italia nelle sue relazioni commerciali coll' Egitto.

Mehemed alì ha oggi quasi cinquant'anni; non ne aveva trenta, quando si mostrò per la prima volta in Egitto; venne cogl'Inglesi a difenderlo contro l'aggressione dei Francesi nel 1798, lo difese dopo con ugual coraggio contro gl'Inglesi; represse gli Arabi bedovini, che infestavano il paese, ed allontanò i mamelucchi, che pretendevano di ricuperare l'autorità suprema. Il governo dell'Egitto fu dunque la ricompensa de' suoi talenti militari, e del suo valore; non l'ottenne nè per i capricci d'una sultana, nè per i raggiri del serraglio. Un ingegno superiore, uno spirito osservatore e scevro di pregiudizi, un colpo d'occhio giusto e fino per valutare gli uomini, e per giudicare degli avvenimenti, un'anima intrepida benchè sensibile, un coraggio riflessivo, ma capace di grandi azioni, tali sono le qualità che distinguono Mehemed alì, e che lo porranno forse un giorno tra i grandi uomini dell'impero Ottomanno.

Lavori pubblici. Le fortificazioni del Cairo e d'Alessandria devono grandi aumenti ad Alì. Alessandria ha oggi un secondo ordine di mura; la cinge inoltre un ampio fosso. È difesa da bastioni e da forti in tutti i punti accessibili tanto per mare che per terra. Fortificavano modernamente all'europea anche il castello di Abukir, e la costa donde si va alle cisterne di Marabuth, le quali sole provvedono di acqua i bastimenti stazionati nel porto d'Alessandria. — Le pianure che dividono Rosetta da Alessandria son quasi interamente a livello col mare, e non offrivano alle sue invasioni altr' ostacolo, che una costa di sabbie, fra le quali si aprivano senza difficoltà un passaggio per inondare le terre dell'interno. Quando il Nilo crescendo ingrandiva anche i laghi, l'acque dei laghi e del mare si gettavano a gara sulla pianura, e la cangiavano in una palude pestifera. Mehemed alì fece inalzare sulla costa un argine largo due metri sopra una linea di tre leghe, per difender la terra dalle invasioni del mare; e attualmente il sole ed i canali artificiali inaridiscono a poco a poco le terre inondate. — Al

tempo dei Tolomei un gran canale riceveva l'acque del Nilo presso Ramaniez, e portandole ad Alessandria offriva così una comunicazione sicura tra Alessandria e il resto dell'Egitto, senza che si dovesse passare per la bocca di Rosetta, che è tanto pericolosa per la navigazione. I Francesi pensavano a ristabilirlo; calcolarono che vi volevano tre anni ed un millione di lire. Alì lo ha riaperto, impiegandovi da centomila lavoranti. Per ora si aggira in mezzo ad un deserto arido e tra le sabbie; discende per due rami nel Nilo quasi dirimpetto alla città di Foua; presso Alessandria termina in una specie di golfo, che serve di porto alle barche.

Progressi dell' agricoltura. Il territorio d' Alessandria ricusava ogni cultura per la sua aridità, e per i sali, ond'è pregno. Negli scavi eseguiti per la costruzione del gran canale, si ottenne una gran quantità di terra propria alla vegetazione, che i coltivatori distribuirono nei giardini. Fra poco raccoglieranno nei contorni d' Alessandria i legumi e gli ortaggi, che compravano a caro prezzo dal Delta e dall'arcipelago. — L' agricoltura progredisce in tutto l'Egitto, sebbene i coltivatori ricusino ostinatamente d' impiegare i nostri istrumenti da lavoro. Coltivano oggi in grande l'ulivo ed il gelso nel Fejum, provincia deliziosa, ricca d'ogni sorta di frutti e di fiori. Le sue rose procurano per mezzo della distillazione una essenza preziosa, che si consuma in tutto l'Egitto, in Levante, in Europa e fin nel serraglio. Il vicerè ha pure stabilita a sue spese una gran piantazione d'indaco, ed ha introdotta nel paese la cultura dell' ananasso e del manglo, che riesce a meraviglia nel territorio di Kené. — Gli Arabi erranti del deserto vicino acconsentono a poco a poco a lasciare la professione perigliosa di masnadieri per coltivar la terra, dacchè Alì ha accordato alla nazione la facoltà di prendere in affitto le terre più vicine al deserto. In tutto l'Egitto i capi di villaggio sono incaricati sotto le pene più severe d' invigilare al mantenimento dei canali,

che servono all' irrigazione delle terre, di farne aprire dei nuovi, d' ingrandir quelli, che son già aperti (2).

Lo stato delle produzioni, che passano in commercio dà una idea dell'abondanza delle raccolte (3).

Le terre coltivate in tutto l'Egitto oltrepassano di poco le due mila leghe; eppure producono in granaglie, riso, legumi, ed altre derrate di che nutrire tutti gli abitanti, di che provvederne Costantinopoli, e di che mandarne anche all'estero. Eppure è certo, che l'agricoltura non sta in Egitto in proporzione colla fertilità naturale della terra, e che i suoi progressi son ritardati non solo dal religioso rispetto dei coltivatori per gl' istrumenti aratorj nazionali, ma più ancora dagli ostacoli, che vi frappone il governo, volendo determinare la quantità delle terre, e la qualità dei grani da seminarsi, il tempo e il prezzo di vendita delle raccolte. Così l'agricoltura non giungerà mai al suo più alto grado di prosperità, finchè non si lascieranno i coltivatori in libertà di scegliere le terre e le derrate da coltivarsi, finchè le terre non si coltiveranno per l'utile di chi lavora, finchè il coltivatore non diverrà proprietario delle raccolte come

(2) Sotto il governo dei mamelucchi contavano ottanta canali artificiali sulle terre del Nilo; erano in gran parte lunghi dieci venti e trenta leghe; ma sei solamente erano provvisti d' acqua per tutto l'anno; gli altri s'inaridivano quando il fiume rientrava nel suo letto. Oggi almeno cinquanta conservano l' acque per tutto il tempo necessario all' irrigazione.

(3) L' Egitto vende annualmente all' estero tre millioni di staja di grano un millione e ottocentomila staja di fave, un millione e novecentomila staja di gran-turco, lenti, lupini, ceci, e seme di lino, un millione e quattrocento mila staja di riso, ottantamila cantari di cotone, trentamila di lino, quindicimila di canapa, dodicimila d' olio di lino, quindicimila di zafferano, duemila d'indaco, sessanta mila di soda, un millione di cantari di natrone, cinquantamila di sal di nitro, cinquantamila di lana, trentacinquemila di zucchero, cinquemila di sale ammoniaco, e quarantamila pelli greggie. *Nota dell' autore.*

Per prendere una idea della raccolta totale in granaglie, bisogna aggiungere otto millioni di staja di granaglie, che vanno a Costantinopoli a titolo di tributo, venti millioni di staja per lo meno, che consumano gli abitanti dell' Egitto, ed i pellegrini della gran caravana, che va ogni anno alla Mecca, e diciotto a venti carichi di granaglie, che vanno annualmente a Dgeida per il consumo del basso Hedsjas, o della terra santa.

Nota del redattore.

è propcietario dei campi, e finchè la sola concorrenza non determinerà i prezzi delle derrate.

I paesi paludosi, le terre vicine ai grandi laghi, tutto il Delta o il basso Egitto sono esclusivamente consacrati alla cultura del riso; il frumento, l'altre granaglie, ed i legumi sono sparsi in tutto l'Egitto: rendono più nelle provincie basse, che nell' alte; ma i grani delle terre vicine alla Tebaide sono più in pregio ugualmente che il cotone ed il zucchero. La cultura dell' indaco è riserbata per certe terre più ricche come il Fejum. Sebbene la natura spieghi per tutto la sua magnificenza, ed i suoi tesori, pure nell' alto Egitto, sulle due rive del Nilo, e quasi sulle frontiere dei due deserti la terra è più fertile, e più generosa in raccolte. Ivi i campi son pieni di cocomeri, pasteche, cetrioli, e di mille specie di frutti deliziosi, che confortano lo stanco viaggiatore; ivi i giardini si rivestono di tutto il lusso della vegetazione senza il soccorso dell' arte per la dolce influenza d' una eterna primavera; ivi nelle foreste sempre verdi i datteri, i sicomori, i cedri, i meligrani, i tamarindi, gli aranci fan vaga mostra di fiori e di frutti, e riempiono l'aria di soavi profumi; ivi il banano, la vite, e l'acacia si confondono, e s' intralciano insieme. Reca meraviglia che le terre meglio coltivate, e più fertili siano poste nel fondo delle valli, che conducono al mar rosso, ed all' oasi di Sivah. I contorni di Meravi, di Araba e di Siuth tengono il primato per l' abondanza delle raccolte.

Industria, fabbriche. L' industria degli Egiziani nell' arti, e nelle manifatture è sempre nello stato in cui si trovava tre secoli prima. L' indolenza naturale di quel popolo non permette di sperare, che progrediscano. Mehemed alì ha preso il partito d' invitar gli artisti ed i manifattori europei a stabilirsi in Egitto, di accoglierli generosamente, d'incoraggirli con premj, di porli alla testa dei grandi stabilimenti d' industria. Così l'Egitto ha oggi parecchie fucine, nelle quali lavorano in acciajo, e fondono armi d' ogni calibro; una quantità di telaj, nei quali tessono stoffe di seta, articolo

prezioso, perchè i musulmani ne fanno grand' uso, e una quantità anche più grande di telaj per le tele di cotone e di lino (4); inoltre fabbricano sapone, raffinano zucchero, distillano ogni sorta di liquori (5).

Commercio. Anche il commercio resterebbe stazionario, se Mehemed alì non cercasse d' estenderlo colle proprie speculazioni. Venti bastimenti di trecento a mille tonnellate, che gli appartengono, viaggiano per suo conto e diffondono in tutti i porti dell' Europa non solo gli articoli dell' Egitto, ma anche quelli che vi vengono dall' Indie dall' Arabia, dall' Abissinia, dall' Africa interna, dalla Siria. E siccome la sua flotta è ben lungi dal bastare a tutte l' intraprese, che può eseguire, ne affida una gran quant tà ai negozianti del paese; e non è raro che una casa, la quale non gode di verun credito, ne ottenga per due o tre millioni in derrate, alla sola condizione di pagargliene il prezzo dopo la vendita. Si crede che gli dovessero negli ultimi anni per questo titolo da venti millioni di lire. Le ultime spedizioni di grani riuscirono male, perchè alla fame successe all' improvviso una grande abondanza; bisognò vendere a perdita. Ma Mehemed alì acconsentì a condonare agli speculatori una parte del capitale, e gli determinò con nuovi soccorsi a continuare le spedizioni.

Il commercio di Mehemed alì non si limita alle esportazioni. I suoi bastimenti si provvedono nei porti d' Europa di

(4) Le tele di lino e di cotone impiegavano modernamente un gran numero d' Arabi e d' Egiziani. Giovani, vecchi, e fanciulli dei due sessi vi trovavano di che occuparsi, e di che provvedere alla propria sussistenza. Mehemed alì ha creduto di render piu attiva la manifattura, comprando tutti i telaj, incaricandosi di pagare i tessitori, di somministare le materie prime e di vendere tutte le tele per proprio conto: l' industria non vi ha guadaguato niente, ed è probabile che Mehemed alì perderà piu presto o piu tardi il capitale, che ha impiegato, e dal quale non ritrae di gran lunga il guadagno, che procurerebbero altre speculazioni.

(5) Fabbricano inoltre stoffe di lana a Medina, scialli di lana a Girgeh, e a Kenneh, e piu in grande a Medina, che ne vende ottomila al mese; fabbricano al Cairo stoffe di seta, selle, finimenti da cavalli, e sproni alla turca, stoje in colori, polvere da munizione, e preparano marrocchini rossi e gialli: a Damietta oltre le tele fabbricano bei fazzoletti che ricamano in seta. *Nota del redattore.*

panni, stoffe di seta, e d'articoli di lusso d'ogni genere, che rivende poi nel paese ad esclusione dei negozianti men ricchi, i quali non sono nel caso di sostenere la concorrenza.

L'Egitto fa un commercio esteso colla Siria, l'Asia minore, Costantinopoli, la Barberia, l'Europa, l'Indie, l'Arabia e l'Africa interna. Le colline di Latakiè gli procurano il tabacco per la via di Damietta, che manda in cambio alla Siria marittima riso e caffè; e la Siria marittima cambia l'uno e l'altro col cotone e coll'olio della Siria interna. L'importazione del tabacco ascende annualmente a sei millioni di libbre. Beiruth spedisce al Cairo per la via di Damietta la seta ed il cotone de' Drusi, e de' Maroniti; ne trae in cambio grani, riso, e caffè. Il sapone di Ramlè e d'Hebron va in Egitto per mezzo del porto di Jafa. Hebron manda in Egitto i vetrami necessarj per il suo consumo, e per Costantinopoli. Jafa trae da Damietta il riso per Gerusalemme, e manda in Europa per la via d'Alessandria reliquie, brevi, e corone. Il cotone e i datteri della Nubia bassa discendono da Deir al Cairo per il Nilo; l'Egitto paga in sale, tabacco, tele, e saggina. Siene invia al Cairo i datteri, e la sena del deserto, e ne trae tabacco, e caffè; la sena passa in Europa. Gli Arabi della tribù d'Ababdeh portano per mezzo di muli fino al Nilo il carbone d'acacia, che fanno nel deserto, e vi comprano saggina, tele, e sego. Anche gli abitanti della Nubia profittano delle inondazioni del Nilo per caricar sui foderi il carbone d'acacia, che traggono dalle valli del paese, e prendono in cambio dal Cairo saggina, e sale. Le tre tribù arabe di Tor vendono in Egitto cammelli, capre, e gomme. Gli Arabi nomadi del monte Sinai vi portano di tempo in tempo mandorle, gomme, e carbone; vi vanno in caravane di cinquecento uomini con sei o settecento cammelli. L'Egitto riceve le più belle schiave dalle terre dell'Astapus e dell'Astaboras nell'Abissinia. Il vino che viene da Samo, da Scio, e da Malta è pagato in grani, caffè, e tabacco. Il natrone per il commercio coll'Europa vien raccolto nei due laghi di Nedebè, e Sedè, i quali

son vicini al monte Nitria. Le stoviglie di Kennè, e soprattutto i vasi da rinfrescar l'acqua si vendono in tutto l'Egitto, nella Siria, nell'Asia minore, e nell'arcipelago Il riso del territorio di Rosetta va a Costantinopoli; quello di Mansurah in Europa. Infine il pesce salato dei grandi laghi di Menzaleh e di Burlos, l'essenza di rose del Fejum, il zafferano bastardo di Gizeh, l'oppio d'Abutig e di Siuth, le stoviglie d'Achmin, le stoje ed i tappeti alimentano del pari il commercio coll'interno, e coll'estero (6).

La gran caravana dei pellegrini, che vanno ogni anno alla Mecca, e le caravane di negozianti, che vanno a Suez, ed a Kosseir sul mar rosso, portano in Egitto gli articoli dell'Arabia e dell'Indie (7). Le caravane di Sebua, Sennaar, Dongola, e Fur vi portano gli articoli dell'Abissinia, della Nubia, dell'Africa interna. L'Abissinia vi manda schiavi, legno d'ebano, avorio, e molta polvere d'oro (8). Le ca-

(6) Oltre gli articoli noverati dall'autore, l'Egitto esporta cotone, lino filato, tele, lana, gomme, cassia, triaca, storace, nitro, sale ammoniaco, incenso, caffè, oppio, datteri, tamarindi, belzuino, aloe, indaco, zucchero greggio ed in pani, cannella, cassia, coriandro, noci moscade, noci vomiche, cardamomo, pepe, garofani, muschio, zenzero, spigo-nardo, rabarbaro, salsapariglia, denti d'elefante, pelli di bove, di vacca, e di bufalo, marrocchini, e sagrini, penne di struzzo e d'aghirone, alume di roccia, ova di pesce salate, tutti articoli che raccolgono nel paese, o che vi vengono dall'Indie, dall'Arabia, dall'Africa interna, dall'Abissinia. Il commercio d'Alessandria ascende a più di trenta millioni di lire, e di Damietta a più di sessanta millioni. Il porto di Damietta riceve più di ottocento bastimenti turchi e barbareschi, il porto d'Alessandria da trecento a quattrocento turchi, e più di cento europei. Rosetta manda a Costantinopoli cinquecento mila staja di riso; Meravi vende un millione e dugento mila staja di grano del suo territorio. Il Cairo riceve dall'Africa interna dodici mila schiavi, che vanno in gran parte a Costantinopoli, e nell'Asia minore, e costano dodici millioni di lire; dall'Arabia per la via di Suez trentamila fardi di caffè, che costano quindici millioni di lire, e dall'Indie per più di venticinque millioni di lire in tele, stoffe, scialli di Cascemire, spezierie, droghe, pietre preziose e perle.

Nota del redattore.

(7) Il commercio dell'Egitto coll'Indie è più esteso che non si crederebbe. Le dogane dei porti del mar rosso, rendevano, non è molto tempo, di che pagare tutte le spese dello stato. Ed anche sotto l'amministrazione dispotica dei mamelucchi, la provvisione del viceré, che ascendeva a tre millioni di lire, si prendeva sulle rendite delle dogane del mar rosso.

(8) Quando la zecca del Cairo coniava le monete per l'Egitto, v'im-

ravane di Tombuctù vengono frequentemente nel Sennaar, e nel Fur (9). La vendita delle merci, che portano le caravane in Egitto, da qualunque paese vengano è libera, interamente libera, checchè ne dicano i calunniatori; il vicerè non influisce mai sui prezzi, e non è il primo a scegliere, se non che per il caffè e per l'avorio, due articoli che paga secondo il prezzo fissato dai venditori.

Il porto vecchio d'Alessandria, che prima del governo di Mehemed Alì era riserbato ai soli bastimenti dei musulmani, è oggi aperto a tutte le nazioni della terra. Così Alessandria può divenire un'altra volta il centro del commercio tra l'occidente e l'oriente. Sotto gl'imperatori romani al tempo di Plinio l'Egitto faceva un commercio immenso coll'Indie, sebbene non vi guadagnasse cinquecento millioni, come si è detto. Mehemed Alì è da qualche tempo in grandi relazioni, soprattutto con Bombay, per la via di Suez. Si pretende che vi abbia mandato in cinque anni per ventidue millioni di numerario. Potrebbe anche darsi, che volesse fondare un grande stabilimento commerciale in un porto del mar rosso. L'Europa intera favorirebbe sicuramente la sua risoluzione, qualòra si determinasse a riaprire la comunicazione fra il Nilo ed il mar rosso, ricostruendo o il canale che conduceva dal Cairo a Suez, o quello che dal ramo Pelusiaco del Nilo andava ad Arsinoe, o il porto di Suez, oppure inalzando un argine sulla costa per congiungere con Suez la bella rada, che n'è distante una lega, o infine aprendo un nuovo canale da Kenneh a Kosseir,

piegavano almeno cinque millioni di lire di polvere d'oro, che veniva dall'Abissinia per mezzo delle caravane. Oggi ne mandano gran parte in Costantinopoli.

(9) Restano in viaggio cento giorni solamente per arrivare nel Fur. Le caravane che vanno a Kosseir sul mar rosso, partono da Kenneh sulla riva destra del Nilo, ove si provvedono di viveri e di cammelli, ed ove prendono una scorta per attraversare il deserto. Giungono a Kosseir il quarto giorno dopo un viaggio di quarantadue ore. Volney parla d'una caravana di seimila uomini, che partì dal Cairo con tremila cammelli il 27 luglio 1783, e giunse a Suez in ventinove ore.

per il che converrebbe fortificare le quattro fonti, che si trovano per istrada, e collocarvi quattro comodi alberghi per il riposo dei viaggiatori. Ma l'Inghilterra acconsentirà poi che le nazioni del continente dividano seco i tesori dell'Indie? (10)

Mehemed alì non ama le belle arti, nè le scienze; ma accoglie cortesemente i dotti e gli artisti di tutta l'Europa civile. I viaggiatori trovano nei suoi stati protezione, riguardi, soccorsi (11). L'Egitto non ricusa più l'ospita-

(10) No certamente. Gl' Inglesi tengono una guarnigione, ed una colonia nell' isola di Socotra, che è la chiave del mar rosso. Dispongono di là del commercio dell' Arabia, e della costa orientale dell' Africa; e si tengono in relazione anche coll' Abissinia. Provvedono la costa di Masuah, per la costa d' Habbesch e per l' interno, di panni, armi, munizioni, tele dell' Indie, e ne traggono pelli, avorio, muschio, bestiami, butirro, e polvere d'oro. Da Socotra proteggono il commercio dell' Egitto coll' Indie, e potrebbero impedirlo, quando l' Egitto ricusasse di continuare le sue spedizioni sotto la protezione inglese. E chi ai nostri giorni potrebbe mai scacciare gl' Inglesi da Socotra? *Nota del redattore.*

(11) Mentre era sotto il torchio il presente articolo, ci pervenne l'ultimo numero della biblioteca italiana, nel quale trovammo uno squarcio di lettera scritta da Giuseppe Zuccoli ufficiale italiano, che segue il figlio del vicerè d' Egitto nella sua spedizione per la Nigrizia. Questa lettera é un nuovo argomento della protezione, che accorda Mehemed alì ai nostri viaggiatori di qualunque nazione.

Sentiamo con vivo piacere che anche un Italiano si è accinto ad internarsi in quella misteriosa regione per èsplorarla e descriverla, e facciamo voti sinceri, perchè non accresca il numero ormai troppo grande delle vittime immolate dall' Europa culta all' avidità di conoscére la prima abitazione della razza negra. E proviamo la più verace sodisfazione in leggere che il nostro viaggiatore è in buona intelligenza col francese Cailliaud, il quale viaggia per il medesimo oggetto in quelle contrade; lo che deve considerarsi per una specie di prodigio, quando si conoscono le dispute scandalose, che hanno avuto luogo recentemente in Egitto fra altri viaggiatori. Ciò che dice il nostro Zuccoli sulla foce del Rahab e del Dender, sulla situazione dell' isola di Meroe, e sulla temperatura dell' aria nelle regioni equatoriali è perfettamente conforme a ciò che ne ha detto Cailliaud; così ci dispenseremo dal trascriver quì la sua lettera.

Solamente, animati come noi siamo dal desiderio di veder rinascere nell' Italia il gusto delle scienze geografiche, preghiamo il sig. Direttore della biblioteca italiana di pubblicare tutti i ragguagli interessanti che riceverà in avvenire dal nostro viaggiatore, nella persuasione che gliene saranno grati tutti gli amatori dei buoni studj. *Nota del redattore*

lità allo straniero, che viene a visitarvi le opere d'un gran popolo estinto. I monumenti egiziani sono attualmente accessibili a tutti; è permesso a tutti non solo d'ammirargli, ma perfino d'appropriarseli.

Protezione dei Franchi. La condotta, che tiene Mehemed alì relativamente all'arti ed al commercio è una prova non equivoca della protezione, che accorda ai Franchi. Tutte le feste popolari, nelle quali i Franchi potevano correre qualche rischio sono abolite. I mamelucchi, i quali non conoscevano riguardi per i Cristiani, facevano portare in trionfo ogni anno nella processione delle caravane i cimieri colla visiera, gli usberghi gli scudi, e tutta l'antica armatura dei crociati, per irritare il popolo contro i Franchi, e per immolar qualche vittima a un odio sanguinario. Mehemed alì ha tentato anche d'introdurre nel porto d'Alessandria la quarantina; ma doveva contrastare coi negozianti musulmani, i quali non vogliono ostacoli in fatto di navigazione, e piú anche coi dottori della legge, i quali posero in campo il korano, e mostrarono che le precauzioni prese per sottrarsi alla morte sono una ingiuria al volere di Dio.

La protezione, che accorda Mehemed alì ai Franchi è eguale per tutte le nazioni, e per tutti i culti; non v'è pur l'ombra di parzialità o di distinzione nei riguardi, coi quali le tratta. Si può citarne una prova recente. I Franchi pagavano il tre per cento sul prezzo delle merci, che introducevano nello stato, i musulmani il dieci. I Russi ottennero direttamente dalla Porta di pagar solamente l'uno e mezzo, e vollero far valere il privilegio anche in Egitto. Il vicerè prese il partito di estenderlo a tutte le nazioni europee, ed anche agli abitanti del paese, dimodochè tutti i navigatori pagano oggi solamente uno e mezzo.

Polizia. Gli stati ottomanni non conoscono le nostre istituzioni relative alla polizia. I viaggiatori entrano in Turchia, vi restano finchè vogliono, passano da una provincia all'altra quando lo vogliono, senza che gli agenti del governo gli

arrestino, per sapere donde vengono, per qual motivo viaggiano, e dove vanno. Questo sistema pare a prima vista, plausibile; ma la niuna vigilanza dell' amministrazione compromette sovente la sicurezza dei privati, e la tranquillità pubblica. Il governo dell'Egitto è una eccezione in proposito. Le strade anche poco frequentate son sicure. Si manda senza rischio un grosso sacco di monete da una città all' altra, anche a gran distanza. Nelle città più popolate, l'uomo è rispettato al pari delle sue proprietà. I magazzini pubblici, ove si depositano le merci più preziose, non sono d'ordinario chiusi a chiave. Nei basari, o nelle strade dei negozianti, ove si trovano tra una quantità prodigiosa d'articoli di gran prezzo, molti articoli facili a trafugarsi, i custodi non stanno sempre in guardia, ed aprono le porte indistintamente a chiunque si presenta per vederli. I magazzini dei Franchi, sebbene siano posti in luoghi isolati, anche nelle grandi città non stanno sempre chiusi; e sebbene si manchi di precauzioni e di vigilanza non accade mai il più piccolo furto. Tanta morale pubblica fa l'elogio del governo; e dei sudditi.

La libertà individuale è portata anche più oltre in Egitto, che il rispetto per le proprietà. Gli Europei vi sono assolutamente liberi; possono parlare e scrivere, senza che l' autorità si prenda la briga di volerli conoscere; in niun paese d' Europa si mostra tanta indifferenza in proposito.

Per andare a vedere i monumenti antichi dell' Egitto vi voleva in altri tempi una scorta numerosa; le spese enormi, che rendeva necessarie un viaggio, distoglievano molti dall'intraprenderlo. Bisognava pagare fin cinquecento uomini per giungere senza rischio fino alle piramidi, a tre leghe dal Cairo. Anche per viaggiar sul Nilo era inevitabile una scorta di soldati. Oggi tutte le precauzioni son superflue.

Forza armata. L' armata del governo in Egitto non oltrepassa quarantacinque-mila uomini, divisi in infanteria, cavalleria, ed artiglieria. L' infanteria è composta d'Albanesi, e di Barbareschi; la cavalleria di mamelucchi, e d'A-

rabi del deserto. Le tribù del deserto potrebbero al bisogno metter in armi trentamila uomini a cavallo. Quindici mila uomini risiedono in guarnigione ad Assuan, a Siuth, ad Alessandria, diecimila al Cairo; gli altri son distribuiti in corpi di cinquecento a Benisuef, a Minieh, a Monfalut, a Dgirgeh, a Kenneh, a Esné, a Rosetta, a Damietta, ed altrove. Un corpo di quindici mila combatte presentemente nell' Africa interna.

La marina militare è composta di ventidue bastimenti. La navigazione del Nilo è protetta da un numero di scialuppe cannoniere, ognuna delle quali ha trenta uomini di equipaggio.

Rendite dello stato. Le rendite di Mehemed alì come vicerè ascendono a venticinque millioni di piastre di Spagna; derivano dalle dogane, dalla tassa fondiaria (12), dalle successioni devolute al fisco, dai pedaggi, dai battelli pescarecci, dai beni dello stato, dai tributi delle provincie conquistate, dalle retribuzioni delle caravane. Paga due millioni e quattrocento mila lire al sultano a titolo di vassallaggio (13), manda due millioni e quattrocentomila lire al tesoro della Mecca, otto millioni di staja di grano, riso e fave a Costantinopoli, provvede di viveri la caravana della Mecca, tiene una corte splendida, e invìa sovente dei donativi al Sultano, alla Sultana favorita, ai ministri del consiglio, e agli uomini di credito del serraglio. Nel 1820 aggiunse ai soliti doni per il Sultano una quantità d' elefanti, di cavalli arabi, e di scialli superbi del Cascemire,

(12) La tassa fondiaria è repartita oggi in Egitto sui principj della più severa giustizia. Mehemed alì conobbe per tempo la necessità d' un catasto per procedere regolarmente al reparto della tassa fondiaria. Gl' ingegneri francesi vennero al suo invito in Egitto, vi misurarono la superficie delle terre produttive, e oltre il valore approssimativo delle terre determinarono anche le culture, che si convengono ad ogni specie di suolo.

(13) Secondo il trattato stipulato tra il sultano Selim, e i ventiquattro governatori dell' Egitto nel 1517, l' Egitto doveva pagare al tesoro del Sultano un millione seicento ottantamila lire, e mandarne altrettante al tesoro della Mecca, per il mantenimento di Medina, e del tempio di Dio. I sultani successori portarono i due tributi a due millioni e quattrocento mila lire.

e per il figlio del Sultano una sella guarnita d' oro, perle, e diamanti, che costava più millioni.

Feste. La riunione e la partenza della caravana, che va alla Mecca ogni anno è uno spettacolo magico. La capitale non basta più per ricevere tutti gli stranieri, che vi richiama la festa; si pongono allora in mostra tutte le rarità, che riceve il Cairo dall' Europa, e dall' Indie. Un popolo innumerabile vi trova per dieci giorni di che sodisfare al bisogno ed al gusto. Il numerario, che viene dall' interno dell' Egitto, e dalle contrade più lontane, vi circola allora in gran profusione, e dà vita ad ogni ramo d' industria, cosicchè il Cairo diviene una bella fiera. Poco lungi dalla capitale l' agitazione è anche più viva; tutto si muove. Il campo dei pellegrini offre alla vista lo spettacolo di otto o diecimila tende aggruppate in una vasta pianura; un corpo di seimila soldati vi mantiene l' ordine; ogni giorno più di centomila curiosi vanno a ricevervi o ad esercitarvi l' ospitalità. Più lungi il Nilo è coperto d' una moltitudine di barche d' ogni dimensione d' ogni figura, che producono un colpo d' occhio indescrivibile. Al tumulto del giorno succede una notte serena e tranquilla; tutte le tende e le barche sono illuminate. I lumi che si riflettono e si agitano a migliaja nell' acque sembrano da lungi un mare di fuoco, che risveglia da prima l' ammirazione, indi il piacere. Tre ore bastano per cangiare l' agitazione dell' ultimo giorno in un tristo silenzio. Appena apparisce il cammello sacro, che porta il magnifico velo destinato per la santa casa, danno il segnale della partenza; le tende son piegate, il campo si leva, suonano le trombe, l' armata sfila, la caravana è già nel deserto; e lo spettatore incantato non vede altro che una pianura solitaria e ingombra di sabbie.

Popolazione. Gioseffo l' istorico narra che l' Egitto conservava tuttora dopo la distruzione di Tebe otto millioni d' abitanti compresa Alessandria. Diodoro ed Erodoto affermano che al tempo d' Amasis gli attribuivano ventimila città; sotto il primo Tolomeo estesero il computo fino a trentami-

la, e sotto Tolomeo filadelfo a trentatremilatrenta, con sette millioni d'abitanti. Bisognerebbe dunque supporre che in settantasei anni sotto i due primi Tolomei vi costruirono tremilatrenta città nuove, e che allora ogni lega quadra di terra conteneva da dodici a quindici città !!! Riponendo tutte le belle visioni degli storici antichi tra le favole inventate per divertire i curiosi, ci terremo al censimento degli Arabi, i quali non vi contarono che 2696 città, e a quello, che accompagna la vita di Saladino, secondo il quale si trovano ridotte a 2496 fra città e borghi, vale a dire 957 nell'alto Egitto, e 1439 nel Delta (14).

Conclusione. I viaggiatori, i dotti, e gli artisti, che vanno in Egitto per esaminare i suoi monumenti, vantano la bontà di Mehemed alì, i soccorsi, che ne ottengono, la protezione, con cui gli onora. I consoli di tutte le nazioni commercianti d'Europa lodano i suoi talenti politici, le sue maniere affabili, le sue disposizioni amichevoli per tutti i sovrani dell'Europa, l'accoglienza sempre gentile, che ne ricevono anche nell'udienze solenni, nelle quali l'etichetta orientale dovrebbe escludere ogni dimostrazione di benevolenza; i negozianti europei parlano della moderazione delle tasse imposte al commercio, e delle grandi facilità che trovano nei porti dell'Egitto per cambiarvi gli articoli dell'Europa con quelli dell'Africa e dell'Indie; i manifattori lo ricolmano di lodi, perchè trovano nei suoi stati tutti i mezzi d'esercitar con profitto la propria industria; i popoli soggetti benedicono la sua amministrazione, anche i musulmani, perchè professa la religione del profeta, perchè ne osserva le leggi, e ne pratica la morale; i Greci rifugiati lo benedicono, perchè trovano in Egitto un asilo contro l'oppressione ed il fanatismo religioso; infine gli abitanti d'ogni classe, d'ogni nazione, d'ogni culto si chia-

(14) La popolazione attuale dell'Egitto non eccede i tre millioni d'abitanti, comprendendovi anche cinquantamila schiavi negri, e cento cinquanta mila Arabi, che risiedono nel deserto.

Nota del redattore.

mano contenti, perchè possono coltivar la terra, guadagnarsi la sussistenza esercitando l'arti utili, e consacrandosi al commercio, senza temere le aggressioni della forza armata, o le violenze dell'amministratore civile. Gli Arabi, che un giorno erano il flagello dell'Egitto, oggi son utili al paese, perchè coltivano la terra, o la difendono coll'armi. Gli stabilimenti di beneficenza prosperano ogni giorno più, perchè ricevono continuamente nuovi soccorsi dal capo del governo; l'ospitalità è esercitata come al tempo dei Patriarchi. Ma il coltivatore si veste di cenci, e abita in una capanna di terra, mentre suda per nutrire il suo padrone; il coltivatore è nella miseria, perchè non può disporre di ciò che raccoglie, perchè l'agricoltura prima nutrice della specie umana, ed il commercio primo alimento dell'industria non godono di una libertà illimitata, come la godono altrove. Eppure è dimostrato che la libertà dell'agricoltura e del commercio basterebbe per arricchir l'Egitto, e per portarlo al più alto grado di prosperità. Si chiamino nei suoi porti tutti i popoli della terra; si mandino i suoi bastimenti per tutti i mari; si aprano nuovi canali per render più fertili le sue terre; si alzino argini per reprimere le inondazioni troppo copiose del Nilo, e si costruiscano grandi laghi artificiali per supplire alle inondazioni insufficienti; sopratutto si lasci al coltivatore il diritto di coltivar ciò, che crede più utile, di vendere le sue derrate come più gli piace; si stabilisca come un principio sacro la libertà dell agricoltura e del commercio, si proteggano e si perfezionino l'arti ed i mestieri, onde estendere l'industria e moltiplicar coll'industria la ricchezza nazionale; non si cessi d'accogliere gli uomini utili, che vi accorrono dall'Europa; ed il principe, che governa l'Egitto riceverà la ricompensa de' suoi benefizi nella gratitudine dei popoli soggetti, e nella stima delle nazioni straniere.

G. R. P.

AGRICOLTURA

Memoria sopra una specie d' insetti che devastano alcuni oliveti del comune di Buti e sul mezzo di allontanarli.
Del Dott. PIETRO BALBIANI.

Il sig. Bernard in una sua memoria sulla coltivazione degli olivi, coronata nel 1782 dall'accademia di Marsiglia ha minutamente trattato degli insetti d' ogni specie che attaccano quelle piante. Nulla è sfuggito a quell' attento osservatore che riuniva le cognizioni teoretiche ad una estesa e illuminata pratica; ed ha fatto conoscere da abile naturalista la più precisa istoria d' ogni specie d'insetto nocivo agli olivi e al loro prezioso frutto. Le larve dello scarafaggio e del rinoceronte, che si annidano nel ceppo dell' olivo per subirvi le loro metamorfosi in crisalidi e per mostrarsi poi in forma di perfetti insetti: gli scarabei, che stabiliscono la loro dimora sui più teneri rami, e si nutrono dell' alburno, di quella sostanza, cioè, che si separa fra la scorza e la parte legnosa: i kermes e i galle-insetti, sventuratamente noti per la loro prodigiosa fecondità, che soggiornano sui rami, e ne fanno stravasare il succhio nutritivo: gli psilli, che vivono sotto le ascelle delle tenere foglie e intorno ai peduncoli dei fiori, e che dopo la loro ultima trasformazione prendono posto stabilmente al di sotto delle foglie: i vermi o bruchi minatori, che nascono da uova depositate sul rovescio delle foglie, che distruggono le nuove messe e i bottoni, privandoli del succhio, e che s' insinuano nell' oliva e nel nocciolo, apportando il più terribile guasto, il che avviene principalmente verso la metà d' agosto, e che si riproducono numerosissimi: le mosche finalmente che pungono l'oliva e depositano nella piccola ferita un uovo, dal quale esce fuori una larva, che si nutre della tenera polpa di quel frutto, si trasforma accosto al nocciolo, e divien quindi insetto perfetto, sono egualmente descritti da quell'esperto osservatore. La causa quindi del danno, il suo principio, e le ulteriori conseguenze, sono ben note; ma il rimedio applicabile a tanto male non ancor si conosce; e conviene quell'illustre autore con Isnard, la Brousse ed altri celebri agronomi, che non vi ha un mezzo per allontanare dagli oliveti, e distruggere gl' insetti e specialmente quelle specie di bruchi che s' insinuano nell'oliva e nella mandorla del nocciolo, vivono di quelle

sostanze, e vi subiscono le loro trasformazioni. Nascono essi dalle uova lì depositate mercè una puntura, e sviluppate dal calore, e quindi per il guasto da essi cagionato, o cade l'oliva offesa nel peduncolo, o si altera la sua sostanza ancorchè resti sulla pianta, contenendo in forma di polvere scura gli escrementi di quei bruchi, che danno un cattivo sapore alla sostanza polposa avanzata al nutrimento loro. Si osserva talora l'oliva offesa cresciuta più delle sane, e bernoccoluta, attesa l'ineguale vegetazione per l'alterato organismo, ma non dà che poco e cattivo olio. E' nell'agosto e nel settembre l'epoca dei maggiori guasti cagionati specialmente da queste due specie d'insetti, ad una delle quali appartengono quei bruchi che apportano tanti danni in alcuni oliveti di Buti, i possessori dei quali ci hanno richiesto un rimedio per allontanare o distruggere quegli ospiti infesti. Durante l'inverno questi si difendono dal rigore della stagione nei loro ritiri, ove vivono tranquilli e sicuri non meno dal freddo che dagli animali loro nemici.

Non è già che non si conoscano i mezzi per allontanare e distruggere quei bruchi, se si trattasse di liberarne soltanto poche piante; ma quelli fino ad ora suggeriti non possono applicarsi in grande a estesi oliveti; poichè, sebbene potessero praticarsi ove non mancano braccia, la spesa soverchia e non proporzionata al danno n' escluderebbe l' applicazione.

Nondimeno, istruiti dal caso e dall' induzione, noi pensiamo che si possa impiegare un mezzo di facile esecuzione, e di tenue spesa per allontanare dai grandi oliveti questi insetti distruttori, e lo proponghiamo con fiducia, animati da sperimenti analoghi.

E' provato a evidenza che gli odori forti e nauseosi sono ingrati agli insetti delle piante, e specialmente a quella specie di mosche e di scarabei che depositano i loro uovi nella tenera scorza e nelle olive, dai quali a suo tempo nascono poi i vermi che distruggono le speranze dei coltivatori. Perciò il catrame, l' olio di sasso, di lino, di terebinto, altre resine e sostanze d'odore forte e nauseoso compongono la base dei varj rimedj e segreti vantati per allontanare dalle piante o distruggere gl' insetti che vivono a danno delle medesime. Ma come applicare questo mezzo a interi e vasti oliveti? se ne comprendo la difficoltà per la spesa che esigerebbe l' applicazione di tal rimedio e non proporzionata allo sperato vantaggio, e ben si potrebbe dire con Montagne, che *il gioco non varrebbe la can-*

dola. Dissipato poi in breve, per l' esposizione all' aria libera alle piogge e ai venti l' odore nemico agli insetti, tornerebbero essi nuovamente a infestare le piante per breve tempo abbandonate. V' abbisogna quindi un mezzo di tenue spesa in confronto del vantaggio permanente, e da estendersi a molto spazio di luogo.

Pochi anni sono, quei bruchi che i contadini chiamano volgalmente schiappellore, infestarono in una amena collina alcune prode di viti, ove esistevano dei frassini e degli olivi, e si estesero particolarmente intorno a un orto. In un angolo della siepe del medesimo fra il levante e il mezzogiorno vegetavano alcune folte piante di ruta e d' assenzio; ed era mirabile cosa il vedere ad ambo i lati in qualche distanza da quell' angolo le viti, due olivi, e i frutici in vicinanza lasciati liberi e intatti da quei bruchi, che d' altronde avevano spogliato di fronde tutte le altre piante lontane da quel punto rispettato, e lasciati nudi i rami in modo, che sembravano quelle piante prive affatto di vegetazione e di vita. Non comprendemmo allora la cagione di quel fenomeno, e pensammo che gl' insetti distruttori, avendo incominciate le loro incursioni dal lato opposto, si dirigerebbero poi su quell'angolo rimasto tuttora intatto, e che le piante ivi esistenti diverrebbero anch' esse ben presto vittima di quegli avidi vicini. Ma il nostro pensamento non si realizzò, e quelle piante rimasero illese. L'anno dopo si rinovò l'istesso fenomeno, e pensando al noto effetto degli odori forti e nauseosi, sospettammo che quello della ruta e dell' assenzio vegetanti in quell'angolo, ingrato a quelli insetti, li tenesse lontani per quanto la penetrante esalazione di quell' erbe si diffondeva, onde le mosche non depositavano in quella vicinanza li loro uovi. L' esperienza ci assicurò in progresso che il nostro dubbio era ben fondato, poichè spicciando una buona quantità di ruta, d'assenzio e di tanaceto, che pur credemmo ingrato anch' esso agli insetti, sul tronco e sopra alquanti rami di varj peschi, che le mosche invasero per succhiarne l' umore stravasato, e legando i residui di quell' erbe a dei rami più alti, vedemmo quelle mosche volteggiare in distanza dalle piante così medicate, e starsi piú lontane da quell' atmosfera, sulla quale il vento dirigeva maggior quantità di effluvj odorosi; e quindi sparire interamente, replicata nei due giorni consecutivi l' operazione, benchè non cessassero quelle piante di stravasare morbosamente il lor succhio.

Il mezzo perciò che noi proponghiamo è quello di seminare e coltivare la ruta, l' assenzio, e il tanaceto per entro gli oliveti. Preparando opportunamente il terreno coi lavori necessari e convenienti alla località, si farà la sementa di queste piante fra gli olivi, procurando che non vegetino intorno al piede dei medesimi in troppa vicinanza. Al tempo della loro maggiore vegetazione, nella primavera cioè, e specialmente verso la metà di giugno si taglieranno dei manipoli di quest'erbe, e si stropicceranno con esse alcuni dei grossi rami di ciascun olivo, legando poi a qualche piu alto ramo i residui di quell' erbe, che per esser così lacerate tramandano un odore penetrantissimo. Si ripeterà questa facile e pronta operazione ogni cinque o sei giorni fino alla metà del luglio successivo, e si potrà sospenderla o continuarla, e replicarla piu o meno frequentemente, secondo che più o meno si vedranno scomparire e allontanarsi gl' insetti; procurando di eseguirla in giorni non ventosi, e quando non vi sia minaccia di vicina pioggia.

L' odore che esala continuamente da quelle piante, specialmente nelle quiete giornate (1) e quello acutissimo proveniente dallo stropicciamento e dai residui legati a qualche ramo, produrrà l'effetto di allontanare gl'insetti, e gli oliveti non ne saranno danneggiati.

La cultura di quest' erbe fra gli olivi non apporta alcun danno a queste piante preziose; e il terreno degli oliveti di Buti essendo in generale mobile, e grasso, la ruta, l' assenzio e il tanaceto vi potranno facilmente vegetare. In quegli oliveti, la terra dei quali è meno grassa e meno sciolta, converrà lavorarla opportunamente e con buon letame ad oggetto che quell' erbe possano ben vegetarvi. Esse non impediranno le vangatnre e le zappature degli oliveti, poichè non sarà necessario che sieno molto folte; e siccome vi ha ragione di credere che tenendo per due o tre anni al più quelle piante negli oliveti, questo spazio di tempo possa esser bastante per il totale allontanamento degli insetti nocivi, preparato così il terreno per la sementa delle medesime, zappate e sarchiate a suo tempo per la loro più pronta

(1) Pare che le piante aromatiche abbiano bisogno per spargere il loro aroma d'essere agitate anzi che no, venendosi così a lacerare quelle piccolissime vescichette che racchiudono l' aroma. Non vi è quasi foglia odorosa che tramandi odore senza essere stropicciata o agitata.

vegetazione e più vigorosa, gli olivi non resteranno perciò defraudati dei consueti lavori. Siccome poi l' oggetto il più importante è quello di aver quasi in riserva la maggior quantità possibile di quell' erbe, e che sieno talmente distribuite, che facile e pronto ne riesca il trasporto per l' operazione dello stropicciamento degli olivi, così la coltivazione delle medesime si adatterà alla località e all' ordine vario degli oliveti, tramezzandola regolarmente fra i filari delle piante; e se gli oliveti sono irregolari e a bosco, contornandoli con quell' erbe a guisa di siepe, e seminandole a gruppi fra gl' interstizj delle piante.

Calcolando l' utilità che può derivare dalla pratica di questo metodo, non dovrebbe punto dissuadere dall' adottarlo la fatica e la spesa, essendo ben piccola la spesa ch' esso richiede, nè la fatica è grave e continuata. Altronde non dobbiamo noi ricordarci sempre che l' industria, la pazienza, e gl' incomodi sono la divisa degli accorti e buoni coltivatori? I mali grandi esigono comunemente dei grandi rimedi, e la loro applicazione non è mai cosa indifferente nè scevra d' inquietezze e d' incomodi. E' poi l' istesso interesse pecuniario che invita a distruggere quelli esseri nocivi in qualunque modo possibile, colla dovuta proporzione fra il danno e il vantaggio; non potendo più oggi giorno far capitale della portentosa proprietà di quella giovinetta, che secondo l' asserzione d' un giornale una volta celebre, (2) distruggeva tutti i bruchi dei giardini soltanto col lanciar sopra loro alcuni sguardi più atti certamente a incantar gli amanti che i bruchi dei giardini.

Osservazioni sul Seminatore *del sig. di Fellenberg*.

È qualche tempo che in una delle ordinarie adunanze di questa nostra Accademia (1) vi fu mostrato, o signori, il tanto celebre *seminatore* del signore di Fellenberg, che S. E. il Principe Aldobrandini, meditando di servirsene nella sua tenuta di Migliarino, avea fatto venire dalla fab.

(2) Giornale di Yverdun. Novembre 1735.

(1) Queste osservazioni furono dall' autore comunicate all' Accademia dei Georgofili il 14 aprile 1822.

brica d'Hoffwyll. Voi ammiraste fin d'allora l'ingegnosa, e solida costruzione d'un meccanismo, che mentre serve a moltiplici oggetti, compie con molta semplicità e somma precisione la volontà dell'agricoltore, che lo adopera. L'uso di questa macchina mi venne graziosamente accordato dall'E. S. che mi permise di ritenerla per tutto quel tempo, che mi fosse sembrato opportuno per giungere a stabilirne un giudizio sicuro sulla convenienza del di lui uso fra noi. L'essermi però questa stata consegnata troppo tardi per eseguire delle semente primaticcie, o d'inverno, ed i molti ripari che vi abbisognavano, mi posero nella necessità di differirne l'impiego fino alle semente marzuole e serotini. Giunta che sarà la raccolta, mi farò un dovere di comunicarne il prodotto a quest'Accademia, contentandomi adesso d'informarla soltanto di ciò che mi venne fatto d'osservare nel servirmi del seminatore, avvertendo fin d'ora che non giudico doversi tener per certi i resultati d'esperimenti di questo genere fatti una sola volta in una stagione, nella quale, come pur troppo è avvenuto in quest'anno, la germinazione è si facilmente danneggiata dalle stravaganze meteorologiche.

Il seminatore può eseguire la sementa senza ricoprirla, e può egli stesso aprire il terreno, ove dee esser deposta, e quindi ricuoprirla non solo; ma anche concimarla, se ciò piacesse. Con questa macchina si possono far cadere sul suolo non solo i semi piú fini, come quei della Cuscuta ma ancora i più grossi come le fave, il gran-turco, e sempre colla massima regolarità, e precisione Può ella eseguire ancora semente miste, o in linee separate, o come suol dirsi, a *quarto* di semi di due, tre, o più specie di piante e di grossezza e di forma infinitamente diversa. In un terreno mobile, ma non arenoso, precedentemente arato, e quindi *erpicato* la macchina può asser fatta agire nei casi più complicati dalla forza di tre uomini, senza che questi sopportino una soverchia fatica. La forza dunque d'un cavallo è ben sufficiente per applicarvisi utilmente, nè al

cavallo potrebbe supplirsi con un bove, per la difficoltà di adattare quest' animale a lavorare a stanghe, e per la troppa lentezza del suo moto. Non tutti i cavalli però possono attaccarsi al seminatore: conviene abituarveli, poichè se un moto alquanto celere nell' animale è vantaggioso, poichè dà luogo a produrre in un tempo dato maggior lavoro, conviene d' altronde che questo moto sia uniforme, diversamente la macchina non ricuopre bene i semi che affida al suolo, va soggetta a delle scosse che facilmente la danneggerebbero, e malamente li mantiene in quella direzione rettilinea che tanto è utile e bello di conservare.

I nostri cavalli non proporzionano i loro sforzi alla difficoltà che hanno da vincere, e che in questo caso è quasi continuamente variabile. Tosto che incontrano un maggiore ostacolo, se son generosi spendon per vincerlo una forza ben superiore a quella che sarebbe bastante, e la macchina salta e non striscia, ed essi ben presto rimangono stanchi; se son vili si arrestano, ed obbligati con la sferza a riprendere il moto, è raro che esattamente conservino la direzione, che avean preso in principio. Il rumore singolare che fa la macchina allorchè è messa in movimento sconcerta molti cavalli non mansueti abbastanza, e rende necessaria l' opera d' un uomo ben destro in tal lavoro, mentre quella di un ragazzo che tenesse pel morso l' animale, dovrebbe essere bastante. Dal fin qui detto nulla sta contro i pregj della macchina, ma tutto dimostra che occorrono delle cure secondarie per ottenerne un felice successo. Dalla terra più sciolta e sabbiosa fino alla più tenace e compatta, può esser tutta seminata col detto strumento. Quella sola che contenesse molti sassi o ghiaja d' una certa grossezza non potrebbe trattarsi con lui. Il seminatore è fatto per essere adoprato in superficie piane, o appena inclinate, ma con un poco di destrezza può benissimo lavorare in poggio, purchè non affatto scosceso. I grandi appezzamenti di suolo non intralciati da piante, o non suddivisi da fossi, sono le località, ove egli riesce più vantaggioso: non per questo però

dovrà egli considerarsi come inservibile o inutile ne' campi comuni, eccettuati gli stretti ripiani di qualche coltivazione di collina sostenuti da muri o da argini, i quali farebbero ostacolo al passaggio della macchina dall' uno in un altro ripiano. È chiaro che il seminatore risparmia molto seme, molte braccia e molto tempo; elementi tutti preziosi; ma è chiaro ancora che egli non eseguisce bene il suo lavoro, che camminando per linee rette, e semina tanto peggio, quanto più s' impegna in curve; perlochè non benissimo restano con lui seminate le testate de' nostri campi. Dai piccoli esperimenti che ho potuto fare fin qui, mi credo autorizzato di asserire che col seminatore si possono sparger sul suolo circa trenta sacca di grano per giornata con due cavalli, che alternativamente vi si attaccassero; e se quello spazio di terreno, ove s'impiegherebbero a seminarlo trenta sacca di grano, dovesse ridursi a prato di trifoglio, crederei che si potesse riuscirvi comodamente in tre giornate d' un uomo, che conducesse a braccia la macchina che in tal caso non ha grave attrito da sopportare, perchè non dee ricuoprire il seme altrimenti che collo strascinare ove si voglia un piccolo rastrello di steli di scopa detto erpice a spazzola.

Facendo adesso astrazione dei vantaggi che sembrano esser promessi da questa macchina, e de' lievi difetti che vi si scorgono per istabilire il valore degli uni e degli altri, quando dopo la raccolta potremo stimare il prezzo e il frutto del suo lavoro, mi pare che si possa fino ad ora trattenerci con sodisfazione intorno a delle considerazioni accessorie.

Pare impossibile, ma pure è così: l'aratro, strumento riconosciuto per prezioso da tutti i popoli è generalmente parlando, il più imperfetto che essi abbiano fra gli utensili rurali: l' attenzione operante degli agronomi illuminati si è ben tardi rivolta a migliorarlo, e non è ancora giunta a condurlo al grado di perfezione che sarebbe a desiderarsi. Pure qualche provincia ha adottati i nuovi aratri;

e sebbene vi se ne mostri patente l'utilità, non ostante stentano i vicini a seguirne l' esempio.

Questa verità si dimostra dal fatto anche in Italia. In questo paese gli aratri non sono già di tante forme, quanti sono gli stati in cui è diviso, che non son pochi; ma variano provincia per provincia, sebbene in nulla differisca la natura del suolo e l'indole dell' agricoltura. A convincersene basta confrontare la forma primitiva dell' aratro toscano e del bolognese; ed a persuadersi de' vantaggi, che tengon dietro alla miglior costruzione di lui basta gettare un occhiata su quelli delle pianure piemontesi, e su quei dell'agro romano. L' aratro toscano non è buono sicuramente, e non importa cercare a quest' asserzione l' appoggio dell' esperienza, che bene quello vi basta della teoria. La brevità della *stegola*, la rigidità dell' insieme, la mancanza d' un *coltro* adattato a fare strada al *vomere* sono le cause principali della di lui imperfezione. Il seminatore esige un terreno perfettamente arato, per ben riescire nel suo lavoro; dunque per ben calcolare i vantaggi di questa macchina bisognerebbe congiungervi quelli che dal miglioramento dell' aratro reso da lei necessario sarebbero per sopravvenire. Ma non basta che il terreno sia bene arato; conviene che sia dopo bene spianato, e purgato dalle cattive erbe, dalle quali tanto sono infestati anche quelli tra i nostri campi, che si tengono per puliti. Ciò forzerebbe a rinunziare alla dannosa abitudine di sostituire lo *spianuccio* a un bon *erpice*, che se di nome si conosce in Toscana, certo non vi si conosce materialmente, tanto son lontani dalla buona forma quelli, che si designano dai coloni per tali. L' *estirpatore* verrebbe in scena naturalmente, e questo prezioso strumento renderebbe de' servigj inattesi ne' nostri campi. La struttura e la disposizione de' fendenti e del rastrello del seminatore, fanno sì che questo istrumento diserba e pulisce i campi come un estirpatore. Ma questo servizio non dee esigersi da lui, e perchè la macchina soffre uno sforzo troppo grande, e perchè il fastello d' erba che si frappone fra le dette parti gua-

sta la netta disposizione del suolo, ed arruffa la sementa; dee dunque un estirpatore passare il primo sullo spazio stesso di suolo, che dee poi esser percorso dal seminatore; ed io ho notata quì questa circostanza solo perchè mi serve d'appoggio all'asserzione, che i nostri campi sono contro l'opinione comune estremamense infestati da cattive erbe. Io mi servii ultimamente del seminatore in un campo, ove l'anno scorso erano state coltivate delle piante da sarchiarsi, mezzo che si risguarda per il più efficace contro la propagazione delle cattive piante. Questo campo fu due volte arato e spianato, e sempre nettato a mano, ma il seminatore ebbe pena a lavorarvi, tant' era la mal' erba che s' intricava fra i di lui fendenti! Adoprato poi nei terreni comuni ove erasi raccolto grano nell' anno avanti, bisognava fermarlo al più ogni cento braccia, per liberarlo dall'erba che ne avviluppava i fendenti, e che avrebbe danneggiata la regolarità della sementa. Questi fatti ci provano che tutte le diligenze dei nostri contadini son ben poco efficaci a procurare la nettezza del suolo, tanto raccomandata dai Georgofili, e si scrupolosamente ottenuta a Hofwyl ed altrove. Bisogna confessare che fra noi la cultura dei vegetabili è meglio intesa; e più accurata che non lo è quella del suolo, mentre è per lei che si dissipa la maggior parte della forza delle numerose nostre braccia, ed è su di lei che l' affaticato lavoratore sparge la maggior copia del suo sudore. E fino a quando permetteremo noi che l' uomo esinanisca con sì poco profitto sulla pesantissima vanga solo per non migliorare l' aratro, lo che si farebbe senza peggiorare la sorte dei bovi?

Il seminatore è fatto per seminare *a guasto*, e come suol dirsi a *minuto*, e non già a *porche o manegge* divise da solchi, come si costuma fra noi. Un piccolo aumento nel diametro delle rote, e l'avvertenza di proporzionare la larghezza delle porche a quella del seminatore, o viceversa, ci metterebbe facilmente nel caso di servirsi di quel-

l' istrumento senz' alterare il nostro sistema di fendere i campi, di farvi i colmi e praticarvi gli acquai, o fossetti di scolo, le quali ultime due cose non dovrebbero variarsi neppure anteponendo al nostro il sistema di seminare a *minuto*. Ed ecco in scena una questione del più alto interesse, e che io non credo che sia stata mai studiata abbastanza. Il costume di solcare i campi, è egli veramente utile, avuto riguardo alla superficie che condanniamo ad essere infruttifera perchè perduta nel solco, e che forma almeno la quarta parte del suolo destinato alle semente?

L' addurre in difesa della pratica di seminare a minuto l'esempio d'altri paesi, che felicemente seguono un tal sistema, sebbene sieno come noi soggetti ai danni dell' umido ed abbiano un terreno molto analogo al nostro e assai meno fossato e fognato, a nulla giova; poichè si risponde che se vi si usasse di seminare a porche, si otterrebbero almeno uguali raccolte con meno seme. Non è dunque per questa via che si può portare un qualche lume sulla questione, ma solo per il cimento dell' esperienza e dell' osservazione imparziale. Che si tenti dunque una pratica, che se riuscisse felice aumenterebbe assai la produzione del nostro terreno, e non ci sgomentino i vantaggi che i contadini asseriscono di trovare nel seminare continuamente in quello spazio, ove l' anno avanti non eranvi piante in vegetazione! Basta osservare come si fa questa operazione, e formarsi un' idea di ciò che accade del terreno allorchè dopo la raccolta si rompe, per non potervi acquistare alcuna fiducia. Persuadiamoci che in nessun luogo la scienza agronomica ha tolto affatto all' agricoltura il rozzo aspetto d' un arte meccanica, ma che fra di noi se con ciascuna zolla è più che altrove al contatto la mano e l' industria dell' uomo, ne sono però rimaste più distanti le teorie della meccanica e d' ogn' altra scienza, che strettamente dovrebbe influire sul miglioramento della cultura del suolo.

Cosimo Ridolfi

SCIENZE NATURALI

Altre esperienze donde si traggono nuovi argomenti per spiegare i fenomeni elettro-magnetici più tosto con due fluidi elettrici ed altrettanti fluidi magnetici che con un solo fluido elettrico. Comunicate dal Professore L. Baccelli al Marchese Cosimo Ridolfi

Le rendo grazie e della buona accoglienza che ha fatto al mio Opuscolo sui fenomeni elettro-magnetici (*a*), e dell' interessanti sue produzioni sul medesimo soggetto (*b*), che si è compiaciuta di mandarmi. Ella ed io per diversa strada siamo pervenuti a concludere lo stesso intorno alla cagione immediata di questi singolari fenomeni; e se non siamo d'accordo in ciò che spetta alla maniera onde l'elettricità si propaga pel filo metallico il quale congiunge due corpi diversamente elettrizzati, conveniamo in questo, di dovere preferire all'opinione frankliniana la symmeriana. Ella ha recato in mezzo fatti e ragionamenti, che mettono in ragionevole dubbio l'opinione proposta dal sig. Ampere; ed io esperienze, le quali non avendo potuto interpretare nè per attrazione, nè per ripulsione in distanza, non ho esitato di dichiarare effetti d'impulsione. A queste posso ora aggiungerne altre, le quali ho fatto a fine di verificare più conseguenze, che da' principj da me impiegati si traggono, e che confesso di non sapere spiegare con quei del Fisico Francese. Le ne trascrivo alcune, sicuro che saranno cortesemente accolte da Lei, che con tanto zelo e vantaggio della scienza coltiva quest' importante argomento.

Comincio da una, che già ho recato nell'opuscolo, la quale serve di preparazione a molte altre.

Posto a galleggiare sull'acqua un leggier ago calamitato, al suo polo boreale (quello rivolto al Nord) si presenti di lungi a mezzo pollice circa al di sopra della superficie dell'acqua, il filo congiuntivo dell'elemento voltiano col polo zinco all'Oriente. Tenuto il filo perpendicolare all'asse dell'ago, si muova nel suo

(a) I fenomeni elettro-magnetici a due leggi ridotti con la loro cagione tolta dall' opinione symmeriana. Modena 1821

(b). Pensieri. Riflessioni. Lettera sui fenomeni elettro-Magnetici del Marchese C. Ridolfi. Antologia.

piano orizzontale verso il detto polo: portato ad una certa distanza da questo, succede che l'ago accorre diritto al filo, e pervenuto col suo mezzo magnetico sotto il medesimo, dopo alcuni libramenti, prende situazione stabile. Lo stesso accade, se nel medesimo modo si presenta e s'accccosta il filo al polo australe, l'ago del pari accorre al filo, e stabilmente si ferma, allorchè il suo mezzo è dirimpetto al medesimo. La figura 1.° mostra questo fenomeno osservato dalla persona, la quale stando dal lato orientale dell'ago, sia affacciata al piano del meridiano magnetico, e però collocata dalla parte del filo congiuntivo, ove secondo l'opinione symmeriana entra l'elettrico resinoso. Il cerchietto f è la sezione verticale del filo congiuntivo a b l'ago a′ b′ e a″ b″ le due sue posizioni nell' equilibrio stabile. Se col pensiero s'immagina che la persona giri intorno al filo sinchè ne veda il lato che s'affaccia all'ago, il moto del polo boreale è, per rispetto a lei, da destra a sinistra, e quello dell' australe da sinistra a destra. Ho scelto tra le altre questa posizione, la quale se è un pò incomoda per l'osservatore, agevola di molto l'operazione dello sperimentare sugli aghi calamitati. Del resto in tutte l'esperienze, che qui apporto, intendo sempre essere l'osservatore dalla parte del filo congiuntivo, per la quale entra l'elettrico resinoso, e volto in modo da vederne il lato che all'ago s'affaccia.

Nell'opinione del sig. Ampere questo fenomeno si spiega così. Tal'è nella recata esperienza la posizione dell'ago e quella del filo congiuntivo, che tanto le correnti sulla superficie superiore dell'ago, quanto quella che scorre per la lunghezza del filo sono parallele, ed hanno la stessa direzione dall'Ovest all'Est. Or poichè, secondo ei pensa, correnti parallele e cospiranti s'attraggono, così per l'azione vicendevole di queste l'ago, agevolissimo a muoversi, si reca al filo, e sotto di esso stabilmente col suo mezzo si ferma, stante che in tale situazione le correnti, che quinci e quindi investono le due braccia dell' ago, attirano egualmente la corrente del filo, e sono da questa agevolmente attirate. Nell' opinione da me proposta, gira la corrente vitrea in sottilissimo strato quasi perpendicolarmente intorno al filo congiuntivo da destra a sinistra, e non le fa ostacolo, che il magnetico boreale: gira parimente da sinistra a destra la corrente resinosa, e l'è solo d'inciampo il magnetico australe: gli impeti loro sono tanto meno possenti, quanto più si allontanano dal filo, e solo s'eguaglia-

no ad eguali distanze dal medesimo. Or quando il filo si presenta più d'appresso ad un polo che all'altro, per esempio al boreale, l'eccesso dell'impeto della corrente vitrea su quello della resinosa strascina il magnetico boreale a sinistra, e l'ago, a cui il magnetico è attaccato, nel seguire quanto può il movimento di lui, si trasporta al filo, sinchè le sue estremità si trovino egualmente distanti dal medesimo. Allora eguagliandosi gli impulsi sui due magnetici, l'ago prende la situazione di equilibrio stabile; e porterebbe il suo mezzo a contatto del filo, conforme alla legge da me stabilita, se la sua gravezza non lo impedisse. Facil è dunque secondo i principi dell'una e dell'altra opinione rendere ragione di questo movimento dell'ago.

Or quando per spiegare un certo ordine di fenomeni si presentano diverse opinioni ch'hanno a base fatti ed osservazioni, a volere convenevolmente giudicare qual di esse sia da preferirsi, il mezzo più sicuro è di mettere in chiaro le conseguenze, che da ciascuna si possono trarre, e poscia di sottoporre queste al cimento dell'esperienza. Certo niuno esita dopo ciò di riguardare e tenere se non per vera, almeno per la più conforme al vero quella, le cui conseguenze reggono a tal prova. E' con tal mezzo, che io qui prendo a disaminare le due opinioni, che meglio dell'altre sinora proposte s'adattano a'fenomeni elettro-magnetici.

Un ago calamitato galleggiante sull'acqua deve, secondo il sig. Ampere, accostarsi al filo congiuntivo, il quale se gli presenta perpendicolarmente, quantunque volte le correnti sulla superficie dell'ago volta al filo e la corrente del filo stesso sono parallele e medesimamente dirette; e discostarsene, ogni qual volta sono contrarie: e deve l'ago fermarsi davanti al filo in situazione di equilibrio stabile, allorchè le attrazioni tra le dette correnti dell'ago e quella del filo s'eguagliano dall'una parte e dall'altra. Secondo me, qualunque sia la posizione il lato e la porzione dell'ago, cui il filo si presenta, il suo polo boreale deve essere trasportato da destra a sinistra, e l'australe da sinistra a destra; e l'ago galleggiante sull'acqua deve prendere stabile situazione, tostochè i suoi due centri d'azione sono egualmente distanti dal filo, il boreale a sinistra, l'australe a destra, e l'uno e l'altro in una linea retta perpendicolare al filo. Ecco conclusioni legittime. L'esperienze, che ho fatto per iscernere fra esse le vere, sono le seguenti.

Piegata la terza parte as dell'ago (fig. 2.) ad angolo retto colla rimanente *s b* si faccia quella passare attraverso un pezzetto di paglia p. q. con tal'artifizio la parte *sb* dell' ago resta a fior d'acqua; e si dirige nel meridiano magnetico. Or se al polo boreale di questo ago si presenta, come si presentò a quello dell' ago diritto, il filo congiuntivo *f*, l' ago similmente accorre ad esso: e per quanto si può coll'occhio stimare, si ferma nella posizione *a' b'*, ove le sue estremità sono egualmente distanti dal filo, cosicchè sotto di esso non corrisponde già il mezzo della porzione orizzontale *s' b'*, come sembrerebbe dovervi corrispondere secondo i principj del sig. Ampere ma un punto della parte intermedia *s' t'*.

Se l' ago è piegato per mezzo (fig. 3). la sua metà boreale *c b* passa tutta alla sinistra, ma poco tempo dopo si fa un pò indietro, e prende la posizione *c' b'*, nella quale più della terza parte *t' b'* rimane alla sinistra. Questo ritorno indietro dell'ago io l' attribuisco a smovimento di magnetico australe prodotto dall'elettrico resinoso, e da questo spinto verso il mezzo: e che non sia effetto d'attrazione facilmente si deduce da quest' altre esperienze.

Quando dell' ago è piegata tal porzione, che quella la quale rimane galleggiante sull'acqua non è maggiore della terza parte di esso (fig. 4.): l'ago si porta alla sinistra *a' b'* senza punto tornare indietro, anzi si fa più alla sinistra, avvicinandoli il filo congiuntivo. Lo stesso succede se la parte immersa nell'acqua è piegata, come si vede nella figura 5.ta In quest'esperienza, come nelle due che seguono, l' ago si ferma prima che l'estremità australe sia tanto lontana dal filo, quanto la boreale: ma di ciò si rinviene la ragione nella resistenza dell' acqua, e nella debolezza della forza elettromotrice, non avendo io adoperato a fare quest' esperienza che un elemento alla Wollaston, di cui la piastra di zinco era di 16. pollici quadrati.

Anche l' ago (fig. 6.) galleggiante verticalmente nell'acqua col polo boreale all'in su passa, scorrendo nel piano perpendicolare al filo, dalla posizione destra a b, ove secondo l'idea del sig. Ampere le correnti sulla superficie dell' ago volta al filo sono contrarie alla corrente che lungo di questo scorre, alla posizione sinistra a' b', ove le dette correnti sono medesimamente dirette.

Nè diversamente si muove l'ago (fig. 7.ta), di cui una porzione, non maggiore della terza parte della sua lunghezza, è pie-

gata a rovescio, e fa colla rimanente angolo acuto, onde possa stare diretta nel meridiano magnetico. Nell'opinione del sig. Ampere dovrebbe quest'ago in principio dell'esperienza anzi che accostarsi, allontanarsi dal filo, per essere le correnti sulla sua superficie volta al filo contrarie a quella di esso filo.

Ripetendo ognuna di quest' esperienze sulla parte australe dell' ago, non si ravvisa, a parità di circostanze, altra differenza, che nella direzione: l'ago si muove da sinistra a destra.

Oltre alle accennate sono in queste esperienze da considerarsi altre particolarità, le quali, nel concetto che due siano i fluidi i quali rendono magnetico l'ago, e nell' altro che l'azione del filo proceda da due eguali contrarie correnti elettriche, agevolmente s' interpretano, purchè nell' applicarlo a' riportati fenomeni niuno si trascuri degli ostacoli, che si oppongono al libero movimento degli aghi. Queste particolarità sono 1.° A cose per quanto è possibile eguali, l' ago diritto orizzontale comincia a muoversi a distanza maggiore dal filo (presa dalla sua estremità più vicina al medesimo), e con maggior velocità si muove, che l'ago diritto verticale: questo a distanza e con velocità un po' più grandi, che gli aghi piegati ad un angolo retto (fig. 4.) e l'altro ad angolo acuto (fig. 7.) cominciano a muoversi a distanze pressochè eguali, ma l' estremità del primo si ferma un po' più lungi dal filo, che l' estremità del secondo. 2.° Un ago qualunque prende a muoversi a distanze maggiori o minori, secondo che se gli presenta il filo più o meno elevato dalla superficie dell' acqua: ciò però entro un certo limite, ch' è determinato dalla forza elettro-motrice. A questa particolarità soddisfa bene l' idea, che le forze le quali trasportano l' ago circolino intorno al filo. 3.° Il moto di ogni ago è il più veloce, quando sotto il filo passa una sua estremità: il che è conforme all' idea, che nell' estremità dell' ago siano i due magnetici più densi, che nell' altre sue parti. 4.° Se il filo congiuntivo si presenta all' estremità dell' ago verticale (fig. 6.) perpendicolarmente alla lunghezza della paglia p. q. che lo sostiene galleggiante, la paglia, mentre l'ago si muove, si mantiene perpendicolare al filo. Ma se questo sia obliquo a quella, l' ago nel passare all' altro lato del filo, fa piegare la paglia, e ne rovescia la posizione. Mostra lo stesso fenomeno l' ago piegato ad angolo acuto (fig. 7.): esso si rovescia se il filo congiuntivo gli si presenta un po' obliquamente. Altra prova che

i due magnetici sono più concentrati nell' estremità dell' ago, che in altri de' suoi punti.

Che la posizione dell'ago nella situazione di equilibrio stabile sia, secondo che la mia opiniune esige, effetto dell' azione ch' esercita il filo, non già sulla parte intermedia di lui. Ma sulle sue braccia, e perticolarmente sull' estremità, oltre alle recate lo provano quest' altre esperienze.

Presentato nel modo sopradetto a ciascuno degli aghi gallegianti mercè della paglia (fig. 8. 9. 10. 11.] 12. 13.) il filo congiuntivo, ognun di essi accorre a lui, e sotto vi si ferma, allorchè le sue estremità sono egualmente distanti dal medesimo, la boreale a sinistra, l' australe a destra, ed ambedue nella stessa retta perpendicolare al filo.

Impiantati nell' estremità d' un cilindretto di paglia p. q. (fig. 14.) i poli di nome diverso di due aghi calamitati in modo che, ponendo la paglia a galleggiare sull' acqua: gli aghi restino sommersi in essa: quest' ago che dirò di paglia, offre gli stessi fenomeni, che l' ago diritto orizzontale (2). Presentato, come a questo, ad uno de' suoi poli il filo congiuntivo perpendicolarmente alla lunghezza della paglia, questa direttamente accorre al filo, e si ferma, allorchè solto il medesimo corrisponde il suo mezzo: se si muove il filo, si muove la paglia, se si ferma quello, si ferma questa. Standogli sempre sotto col suo mezzo. Tutto ciò però nel caso, che la paglia non ecceda una certa lunghezza, che ha proporzione alla forza elettromotrice. Se questa è valevole a portare l'ago verticale (Fig.a 6.a) alla sinistra o alla destra d' un pollice, per esempio, l' ago di paglia, s' è lungo meno di due pollici, si muove come ho detto ma s' è più lungo, giunto uno de' suoi poli alla distanza d' un

(1) Io feci egli è qualche tempo consimili sperimenti, ma la differenza dei mezzi impiegati mi condusse a resultati diversi. Io diffidai della bontà di quelli, e considerai questi come inesatti. Ora mi accorgo che erano per lo contrario parlanti, ma sì complicati che non seppi ravvisarne i principj Io aveva costruito un ago d' argento perfettamente bilicato su d'un pernio le di cui estremità terminavano in una branca di pinzetta. In queste branche io poneva degli aghi calamitati fatti con similissimi pezzetti di molla da orologio. Si manteneva l' equilibrio col mezzo di anelli cursori, e l'insieme dell'apparecchio poteva atteggiarsi in mille modi onde sperimentarvi d' intorno l' azione del filo congiuntivo. Ora ognuno intenderà chiaramente qual serie complicata di fenomeni dovese nascere dal porre insieme a cimento tante forze, di ciascuna delle quali é ancora sì poco cognita la natura. *Ridolfi*.

pollice, anzi meno a cagione della sua massa e della resistenza dell'acqua, cessa di muoversi. cosicchè v'è nel mezzo della paglia uno spazio, a punti del quale affacciato il filo, l'ago rimane immobile. Questo fenomeno non si osserva sperimentando su d'un ago d'acciajo, stante che in questo i magnetici non sono, come in quello, raccolti nelle sole estremità, ma da queste, ove densissimi sono, decrescono andando verso il mezzo, in cui mancano del tutto, o sono, come suol dirsi, neutralizzati. Del resto gli aghi, i cui poli formano l'ago di paglia, possono essere piegati nelle loro estremità superiori all'indentro (Fig. 15.); e le loro porzioni sommerse nell'acqua possono essere nello stesso o in diversi piani parallele, divergenti, convergenti, attaccate o no per le loro estremità: esso non resta per questo dal moversi conforme ho detto. Di più sia galleggiante, sia sospeso pel suo centro di gravità ad un lungo sottil filo di seta, egli declina, s'accosta al filo, se ne discosta. A dir breve manifesta tutti i fenomeni, che nelle stesse circostanze manifestano i leggieri aghi d'acciajo, su de' quali ho preso particolarmente a studiare i fenomeni elattro-magnetici. Come questi fatti si possano spiegare nell'apinione d'un solo fluido, io non so dire.

Assicura il sig. Ampere, che la porzione del filo congiuntivo piegata in spira opera in tutte le circostanze su d'un ago calamitato nel modo stesso che nn corpo magnetico. Io ho esperienze, che mi trattengon dall'ammettere quest' identità d'azione. Delle molte descriverò quest'una, che per le altre di troppo dovrei moltiplicare le figure. Si avvolga il filo congiuntivo intorno ad un sottil parallelepipedo di legno in modo che gli anelli di uno de' lati della spira quadrata che risulta, siano perpendicolari all'asse della medesima, e poco tra loro distanti. Voltato questo lato alla superficie dell'acqua, s'accosti all'ago calamitato verticalmente galleggiante quel capo della spira, il quale respingerebbe il polo dell'ago, se questo si presentasse al medesimo nella direzione del suo asse: ad una certa distanza, l'ago accorre sotto la spira, e camminando a linea retta per la lunghezza di essa, passa al di là dell'altro capo. Questo movimento, che certo l'ago non prende, sostituendo alla spira un corpe calamitato, è del tutto conforme a' principj che io ho adottati. Ogni anello della spira opera successivamente sull'ago, come opera il primo; e l'azione del primo è, come ho mostrato

(Fig.ra 6.a), di trasportare l'ago da destra a sinisistra, o da sinistra a destra, secondo che il polo di lui più vicino al filo è il boreale o l'australe (2).

Più esperienze io ho fatte, dalle quali evidentemente apparisce, che nel prendere l'ago presso del filo posizione di equilibro stabile, il suo polo boreale gira da destra a sinistra, e per contrario l'australe. Valgano per tutte queste due.

Pongasi l'osservatore dal lato orientale dell'ago galleggiante a b (Fig.ra 6.a), e tenendo con una mano l'elemento voltiano e con l'altra il filo congiuntivo, tuffi parte di questo nell'acqua col polo resinoso all'insù; indi lo presenti in distanza di 3 in 4 linee ora ad un punto, ora ad un altro dell'ago e ad ogni fermata immerga l'elemento nel truogolo. Se lo presenta e tiene giustamente dirimpetto al mezzo magnetico *c*, l'ago fugge parallelamente a se, e tanto piu veloce, quanto più il filo se gli fa d'appresso. Ciò benissimo si spiega nell'una e nell'altra opinione. Ma se lo presenta ad un punto più vicino al polo boreale, che all'ausrtale, allora l'ago passa dalla sua naturale posizione ab in a'b', poi in a''b'', e da questa si reca al filo congiuntivo, di cui il cerchietto f rappresenta la sezione orizzontale, presso del quale, dopo alcune oscillazioni, stabilmente si ferma in *a'''b'''*. Le curve di tratto dolcissimo *cc'*, *c'c''*, *c''c'''* mostrano la via percorsa del mezzo *c* dell'ago, e la curva schiacciata *bb'b''b'''* quella, che nel tempo stesso percorre da destra a sinistra il polo b. In simil modo, ma da sinistra a destra gira il polo australe, se più vicino a questo, che al boreale si presenta il filo congiuntivo. E qui pure si osserva, che il moto dell'ago è il più veloce, quando davanti al filo passa uno de' suoi poli.

Piegato in un piano verticale il filo congiuntivo ad angolo retto col suo polo resinoso all'in sù (Fig.ra 17.a), al polo boreale dell'ago galleggiante verticalmente nell'acqua si presenti il braccio orizzontale del filo sì che l'ago sia alla destra dell'osservatore. Se la distanza tra il braccio verticale del filo e l'ago non è maggiore di tre linee, l'ago gira intorno a questo braccio, cioè passa dalla parte ab all'opposta *a'b'*, descrivendo la curva un po' schiacciata b m b' (Fig.ra 18.a). Che se il polo

(2) Credo che i fisici sapranno buon grado al sig. Baccelli di quest'importante esperienza. *Ridolfi.*

dell' ago, cui s' affaccia il filo, è l' australe, e questo alla sinistra dell' osservatore, l' ago si porta in giro alla destra. Di questo movimento in giro dell' ago intorno al filo, sul quale ho fondata la mia opinione, io confesso di non saperne rinvenire nell' Amperiana i principj.

Ma se tal moto proviene, come tutte l' esperienze insinuano a far credere, dall' essere i magnetici dell' ago trasportati nella direzione delle respettive correnti elettriche, le quali circolano intorno al filo, ne segue necessariamente, che allorquando l'ago è immobile, è mobile il filo, i fluidi di quello, siccome aderenti alla sua materia, debbano essere d' ostacolo al moto e passaggio de' fluidi di questo; e però nell' urto delle correnti elettriche contro i magnetici che loro sono d' inciampo, deve il filo mobile non solamente disporsi perpendicolarmente presso il mezzo della retta la quale unisce i due poli magnetici che gli si presentano con tal moto e direzione, che il polo boreale riesca alla sinistra, e l' australe alla destra; ma deve altresì alla presenza d' uno de' poli girare intorno al suo asse. Questa deduzione, di cui ho fatto cenno nell' opuscolo, m' è riuscito ora di confermare in tutta la sua estensione: ed a ciò mi ha servito assai bene l'anello galleggiante del sig. della Riva, piegato a doppia squadra anzi che in forma circolare. Valendomi di uno, di cui i lati verticali erano, lunghi un pollice, e l'orizzontale due, e le piastrine di rame e di zinco tre quarti circa di pollice quadrato, ed il corpo galleggiante un vetro d' orologio, sono pervenuto ad osservare 1.° che presentati al di sopra del lato orizzontale dell'anello i poli di una potente calamita a ferro di cavallo, o i poli contrarj di due vigorose barre magnetiche comunque inclinate, l'anello si muove e gira sino a che il suo piano, e perciò il detto lato, sia perpendicolarmente dirimpetto al mezzo della retta, la quale unisce i due poli magnetici, e così diretto che il boreale di questi sia a sinistra, e l' australe a destra: 2.° che avvicinato all' esterno d'uno de'lati verticali dell'anello il polo di una barra magnetica, il piano dell'anello si muove rotando intorno a quel lato sin che non sia rivolto al polo. Dopo di che l' anello accavalcia la barra, se quest' è orizzontale e lungo la medesima scorre verso il mezzo di essa. Del primo moto le particolarità sono: se il polo boreale è a sinistra, o l'australe a destra dell' osservatore, il lato dell' anello più vicino alla calamita rota intorno a se stesso, descrivendo dalla stessa parte della cala-

mita un piccol cerchio; ma se il polo boreale è a destra o l'australe a sinistra, il lato dell'anello passa, rotando intorno a se, alla faccia opposta della calamita. Nell'uno e nell'altro caso la rotazione è contraria alle direzioni delle correnti vitrea e resinosa, alle quali io attribuisco l'azione del filo. Per quest'esperienze si conferma anche quel che io già da altre ho concluso, cioè che nei fenomeni elettro-magnetici l'ago calamitato è corpo trasportato.

Tra gli altri ritrovati, di cui il sig. Ampere ha arrichita la scoperta del sig. Oersted, bello è quello del dirigersi che fa per l'azione della Terra una porzione mobile del filo congiuntivo perpendicolarmente al meridiano magnetico. Egli dall'avere osservato, che questa porzione mobile prende la medesima direzione sottoponendole un altro filo congiuntivo, pel quale secondo la sua opinione la corrente elettrica scorre dall'Est all'Ovest, ne ha concluso: che l'azione magnetica della terra possa derivare da correnti elettriche, che circolino intorno alla sua superficie nella direzione del movimento diurno del sole. Mà se io ho ragionevoli motivi di mettere in dubbio le correnti intorno a'corpi calamitati, mi sarà permesso di dubitare altresì di quelle, alle quali si vuole attribuire la cagione del magnetismo terrestre; e di riguardare questo fenomeno come un argomento di più a favore dell'opinione, in cui è la maggior parte de'fisici, che il magnetismo della terra risulti anch'esso da due fluidi. Or quest'opinione esige, che abbandonato a se stesso il filo congiuntivo in qualsivoglia luogo della superficie terrestre, debba egli disporsi rispetto a poli magnetici della terra, come una sua porzione mobile si dispone rispetto a' poli di una calamita, cioè dirigersi perpendicolarmente al meridiano megnetico col suo polo resinoso all'Occidente, onde il polo australe della terra, corrispondente al boreale dell'ago calamitato, riesca alla sinistra dell' osservatore; e così appunto egli si dirige conforme ha osservato il sig. Ampere.

Collo stesso anello galleggiante sono riuscito a vedere senza equivoco le attrazioni e le ripulsioni tra due porzioni del filo congiuntivo, una fissa, ed una mobile, altra bell' osservazione del sig. Ampere: e ciò coll'avvicinare parallelamente ad uno de'lati verticali dell'anello il filo congiuntivo dell'elemento alla Wollaston coi poli dello stesso nome, prima corrispondenti, poi contrarj. Questo nuovo fatto, che il suo scuopritore ha preso a base e fondamento della sua opinione, deducendone che due correnti elettriche parallele s'attraggono se sono cospiranti, e respingonsi

se contrarie, è nella mia un fatto secondario e speciale, di cui l'espressione è questa: due fili congiuntivi s'avvicinano, quando gli anelli spirali degli elettrici dello stesso nome s'aggirano intorno ad essi per lo stesso verso; e s'allontanano quando s'aggirano in senso opposto. E così infatti, come già ho detto, a me pare debba succedere. Imporciocchè a cagione della prossimità, in che vogliono essere posti i fili, onde tali fenomeni si manifestino, l'atmosfera elettrica dell'uno estendendosi più che per metà entro l'atmosfera elettrica dell'altro, nel primo caso gli anelli spirali delle correnti dello stesso nome, le quali volgono per lo stesso verso, sono di già incanalati per lo stesso cammino; e però debbono collo strascinarsi l'uno l'altro finire d'incanalarvisi del tutto: il che importa che i due fili s'avvicinino; nel secondo caso, scorrono i detti anelli spirali, quelli d'un filo per un verso, e quelli dell'altro per lo contrario; e però nell'incontro urtandosi e premendosi, debbono retrocedere e con essi i fili, intorno a'quali s'avvolgono. In ciò è pure riposta la ragione del girare che fa con moto accelerato la posizione mobile del filo congiuntivo intorno ad una retta perpendicolare tanto alla sua direzione, che a quella della porzione fissa, sin che sia divenuta a questa parallela, e così diretta, che i poli dello stesso nome di entrambe si corrispondano. La qual cosa io peno assai a comprendere coll'idea di semplici forze attrattive e ripulsive.

In fine quant'agevole mi è nell'opinione de' due fluidi elettrici e di due fluidi magnetici, altrettanto malagevole mi riesce in quella d'un solo fluido elettrico l'intendere 1.° perchè fatto passare un filo di ottone attraverso un cilindretto di vetro, ed avvolto intorno a questo cilindretto un filo d'acciajo, sempre succeda che, scaricando col detto filo d' ottone una boccia di Leyden divenga boreale l'estremità del filo d'acciajo, ch'è volta alla sinistra dell' osservatore, ed australe quella volta alla destra, siano o no queste due estremità nella stessa linea retta, 2.° perchè se l'estremità di un filo d'acciajo piegato in spira attorno al cilindretto di vetro per metà a sinistra e per metà a destra, siano ambedue rivolte alla sinistra, o ambedue alla destra dell' osservatore, divengano nel primo caso tutti e due boreali, nel secondo tutt'è due australi, 3.° perchè introdotta nella spira del filo congiuntivo una spira comunque piegata d'accajo, ovvero un cilindretto di vetro o di carta pieno di limatura di ferro, sì la spira d'acciajo che la limatura si calamitino in modo che quella delle loro estremità

la quale è rivolta al polo resinoso si manifesti boreale o australe secondo che gli anelli spirali del filo congiuntivo piegano a sinistra o a destra. Queste cose, dico, io non duro fatica a intendere, attribuendo l'azione del filo elettrizzato a due eguali contrarie correnti. Poichè io le ritengo valevoli a rapire e strascinare i magnetici di già disuniti con tanto impeto da movere i pesanti aghi, cui sono questi aderenti, così mi do ben anche a credere, che atte siano a levarli dallo stato di debole combinazione in che naturalmente sono in ciascuna molecola de'corpi suscettibili di calamitarsi, donde poi nel modo ideato dal Coulomb risulti in essi la virtù magnetica. Se questo è, ne segue che, riuscendo mercè di fili metallici elettrizzati, rettilinei o spirali a calamitare, la polarità non debba avere relazione, che alle direzioni delle correnti elettriche, vale a dire debba sempre manifestarsi boreale quella estremità del corpo, la quale trovasi nel cammino della corrente vitrea ed australe l' altra. Or questo è appunto ciò che l' esperienza precisamente dimostra.

Son queste, ornatissimo Signore, alcune delle nuove esperienze che io ho fatto, dalle quali apparisce, che quegli stessi fatti, i quali servono a viepiù assicurare e compiere la spiegazione da me data a fenomeni elettro-magnetici, non favoriscono quella che ne ha recato il sig. Ampere. Molti dubbj, com' ella può ben immaginare, hanno esse in me destato sul valore delle conclusioni, che quest'illustre Fisico ha tratto da' suoi pregievoli ritrovati, non che sulla possibilità che si eccitino e si mantengano tanto sulla terra, che nel ferro e nell' acciajo correnti elettriche si regolari e costanti, che da esse possano derivarsi tutti i ben noti fenomeni del magnetismo. Ma io che intorno a questo argomento mi sono proposto di narrare soltanto ciò, che dall'esperienza ho appreso, m'astengo dall'attenuare con parole il merito dell'opinione Amperiana, anche per questo che potrei far dire al suo autore cose, ch'egli per avventura non ha detto; e a questo risico io certo m'esporrei, non conoscendo il suo lavoro, che per i sunti i quali si leggono nella Biblioteca Universale di Ginevra sino all' agosto dell'anno scorso terminerò piuttosto questa lettera, raccogliendo in breve le mie, qualunque siansi idee.

Se nelle naturali scienze le conclusioni legittimamente dedotte da replicate e tutte concordi esperienze sono da tenersi per leggi o verità dimostrate, poche se ne trovano di così ben stabilite, quanto quelle che io ho tratte dall' esperienze recate nel-

l' opuscolo, alle quali aggiungono maggior grado di certezza i nuovi fatti che qui ho apportato. Sono dunque indipendentemente da qualsivoglia ipotesi, trovate e determinate le leggi pe' fenomeni elettro-magnetici. Due e non più son esse. Una comprende tutti i movimenti degli aghi calamitati ed è questa: „ Qualunque sia la qualità, la lunghezza, la posizione, la porzione, e la faccia del filo congiuntivo il quale s' avvicina isolato o no ad un ago calamitato, i movimenti che in questo si osservano sono diretti a portare il suo braccio boreale alla sinistra dell' osservatore e pressochè perpendicolare al filo, ed il suo mezzo magnetico a contatto col medesimo. Questa posizione è di equilibrio stabile. „

L' altra spettante alla maniera, onde l' elettricità desta la virtù magnetica è questa:

„ Posto il mezzo di uno o di quanti si vogliono aghi d' acciajo in qualunque distanza fra loro, vicini e comunque di traverso ad un filo metallico, e fatta passare pel filo una piena di elettricità, gli aghi si calamitano: e l' estremità loro la quale è rivolta alla sinistra dell' osservatore, presenta il polo boreale. Che se l' ago sia posto entro la spira di un filo metallico, anche la sola scintillazione (1) un po' continuata dell' ordinario conduttore della macchina elettrica, basta a calamitarlo: e l' estremità sua opposta al conduttore o rivolta al polo zinco dell' elemento o al polo rame della pila, diviene polo boreale o australe secondo che gli anelli della spira piegano a sinistra o a destra. „

Se delle diverse opinioni che alle diverse menti s' affacciano per rendere ragione di un conosciuto ordine di cose, quella si dee all' altre anteporre che a tutte le loro più minute circostanze e particolarità soddisfa: a spiegare i fenomeni elettro-magnetici, o io mal veggo, o altra sinora non ci ha di più adequata e completa di quella, che io vi ho applicata. Io non la ho supposta; me l' ha suggerita la congettura dell' illustre scuopritore de' medesimi fenomeni, il sig. Oersted; me l' ha manifestata nella sua estensione il movimento dell' ago calamitato galleggiante; me l' ha confermata la serie di tutte l' esperienze fatte dagli altri e da me.

(1) Nuove esperienze, delle quali renderò conto in breve, mi hanno confermata la magnetizzazione degli aghi per mezzo della tacita corrente elettrica della macchina ordinaria. *C. Ridolfi.*

Dacchè nè per attrazione, nè per ripulsione in distanza io potuto render ragione del giro, che fa l' ago galleggiante intorno al filo congiuntivo, onde prender presso di esso situazione di equilibrio stabile; e riuscito mi è di spiegare per impulsione questo ed ogni altro suo movimento, ne ho concluso che il moto dell' ago procede da spinta di materie, che sono in esso e nel filo congiuntivo. Dacchè questo fenomeno e tutti gli altri, che allo scuoprimento Oerstediano si riferiscono non manifestano, che gli aghi calamitati o suscettibili di calamitarsi e solo allorchè loro si avvicinano fili conduttori dell' elettricità congiungenti corpi inegualmente elettrizzati, ne ho inferito che le dette materie sono quelle, le quali danno a' corpi la virtù magnetica e la elettrica. Dacchè l' ago sempre gira intorno al filo congiuntivo da destra a sinistra, o da sinistra a destra, allorchè il polo del medesimo il più vicino al filo è il boreale o l' australe, ho detto, che intanto l' ago si muove, in quanto la sua materia magnetica è trasportata: che la trasporta la materia elettrica del filo: che questa gira intorno al filo in due contrarie direzioni, cioè una porzione a sinistra, e una porzione a destra, che la prima agisce soltanto sulla materia magnetica del braccio boreale, e l' altra soltanto su quella del braccio australe, senza di che l' ago non si muoverebbe, come si muove. Infatti se l' una e l' altra delle materie elettriche agissero su quella delle due braccia dell' ago dovrebbero agire con forze impellenti eguali o ineguali: nel primo caso, venendo ogni punto spinto da forze eguali e contrarie, l' ago non si muoverebbe: nel secondo non avrebbe presso del filo posizione stabile, ma si moverebbe a seconda della forza prevalente. In quest' illazione rinchiudesi palesemente quest' altra. Che sieno fra loro diverse e distinte sì le due forze elettriche impellenti, che le due materie magnetiche spinte: ma perciocchè se fossero fra loro identiche, e queste fra loro le stesse, o diverse, l' una e l' altra delle prime agirebbe su di ambidue le seconde, o su di una soltanto: e se identiche fossero le materie magnetiche, e diverse fra loro l' elettriche per quella qualità, per cui una di queste agisce su d' una di quelle, per la stessa agirebbe sull' altra, e nell' un caso e nell' altro avverrebbe una delle dette due cose, cioè o l' ago non si muoverebbe, o non avrebbe presso del filo posizione d' equilibrio stabile. Così passando da una conseguenza all' altra, sono come si scorge pervenuto all' opinione di quelli,

i quali a due distinti fluidi attribuiscono l' operare de' corpi magnetici, e a due altri il mostrarsi elettrici i corpi. Pongono essi che i magnetici, sieno fissi, e sì distribuiti per le braccia degli aghi calamitati, che densissimi ne' così detti centri d' azione, decrescano rapidamente sino a mancare verso il mezzo. E quest' idea è del tutto conforme a' fenomeni elettro-magnetici. Da' Symmeriani non si era dato sinora, che idea poco soddisfacente della maniera, onde i due elettrici si propagano per i fili conduttori congiungenti corpi diversamente elettrizzati; giacchè il dire, come essi fanno, che successivamente si combinino e decompongansi, non che oscuro ad intendere, è privo di fondamento. (2) Ma se nella fisica un fatto val più che mille ragionamenti, il moto dell' ago intorno al filo congiuntivo in un piano perpendicolare o quasi perpendicolare al medesimo ne fa vedere, che i due elettrici circolano spiralmente in due eguali e contrarj sottilissimi strati, nulla o pochissimo inclinati all' asse del filo, formando intorno ad esso una doppia elica cilindrica, in ogni sua parte simile a sè stessa, e tanto più impetuosa, quanto maggiore è degli elettrici la piena e la velocità; io mi sono ingegnato con parole ed esempi di dare ad intendere come e perchè comincino e proseguano sì fattamente a circolare intorno al filo congiuntivo: ma quando anche non fossi riuscito di mettere queste cose in evidenza, non si potrà per questo solo rinunziare all' idea di attortigliamento delle due correnti elettriche, il qual' è manifestamente indicato da costanti e certi movimenti degli aghi calamitati. Assunto ed ammesso come un fatto dovuto all' esperienza, che lo stesso elettrico cominci e continui sempre a scorrere pel filo congiuntivo per lo stesso verso è denominata, non senza fondamento, vitrea la corrente elettrica, la quale va da destra a sinistra, e resinosa l' altra; ritenuta la denominazione di direttrice magnetica, che suol darsi alla risultante delle forze, con cui la terra chiama costantemente l' ago calamitato al meridiano magnetico; chiamata direttrice elettrica la risultante dell' azioni simultanee delle due correnti vitrea e resinosa, la quale obbliga l' ago a prendere presso del filo la posizione di equilibrio sta-

(2) Mi parve, e tuttora mi sembra, che i fenomeni di calore e di luce che nell' incontro di due fluidi elettrici si manifestano, prestino qualche fondamento all' opinione dei Symmeriani. *C. Ridolfi*

bile; e chiamato piano del filo, quel piano parallelo all' asse dell' ago, il quale passa per l' asse del filo: nulla più mi è restato da desiderare per rendere ragione di tutti per singoli gli effetti che, conforme alle due leggi sperimentali, produce sugli aghi calamitati e non calamitati l' azione elettrica de' fili metallici, mentre congiungono corpi inegualmente elettrizzati, siccome confido di avere a bastanza dichiarato nel più volte citato opuscolo. P. BACCELLI.

Sopra l' alpe apuana ed i marmi di Carrara; cenni di *EMANUELE REPETTI.* — Firenze 1821. (*)

Sebbene non vi sia forse alcun punto del globo che agli scrutatori diligenti delle cose naturali non offra soggetto d' osservazione e di studio, e sebbene ai dì nostri sia, al confronto d' altri tempi, grande il numero degli studiosi e degli osservatori, pure a dirigere questo studio e quest' osservazione piuttosto verso un' oggetto che verso un' altro, influiscono il più delle volte circostanze particolari, e direi quasi bizzarre.

Così è ovvio il vedere uomini che l' amore dell' osservazione spinge fuori del lor paese, lasciando che a vicenda osservatori stranieri, visitato questo con un' attenzione di cui essi non lo crederono degno, li avvertano di ciò che essi non videro o non curarono.

Il qual procedere se appare alcun poco strano, trova però scusa o almeno spiegazione nell' amore della nuovità ingenito all' uomo, per cui gli sembra curioso ed interessante ciò che egli veda la prima volta, ed in una specie d' indifferenza con cui egli riguarda quelle cose che vedute da lui abitualmente e fino dalla prima infanzia, gli sembrano ovvie e comuni.

A circostanze nè molto diverse nè affatto simili a queste noi dobbiam forse l' operetta pregevole qui sopra indicata.

(*) Un vol. 8.° si trova vendibile presso l' autore, ed al Gabinetto scientifico letterario, presso G. Majoli.

Il suo stimabile autore nato in Carrara, ma partitone nella sua adolescenza, essendovi recentemente tornato in età matura, adorno d'utili cognizioni, ed avvezzo a meditare sui fenomeni naturali e sulle cause loro, trovò in sè stesso e nelle circostanze èstrinseche quanto poteva invogliarlo d'intraprendere un diligente esame di tutto ciò che si riferisce a quelle località, e quanto era necessario per riuscirvi. Mentre, per la lunga assenza, gli oggetti che colpivano il suo sguardo producevano in qualche modo sopra di lui l'impressione della novità, l'amore del luogo natìo, che negli animi gentili non mai si estingue, dovè rendere in lui più vivo il desiderio di rilevarne i pregi d'ogni maniera, nel che le naturali e le amichevoli relazioni poterono soccorrerlo in qualche parte.

Di fatti premuroso d'aggiungere alle osservazioni proprie tutte le notizie che potessero ricavarsi dalle memorie conservate in archivi pubblici o privati, dalle tradizioni trasmesse fra gli abitanti, o dai pensamenti di quelli fra essi che possono trovarsi nel caso di sorprendere la natura nel fatto d'alcune sue particolari produzioni, le sue indagini e le sue richieste poterono essere secondate come per avventura quelle d'un estero non lo sarebbero.

Alle quali condizioni e premure unendo una non comune varia erudizione, ha egli potuto illustrare diversi oscuri o dubbii soggetti, specialmente di storia naturale o civile, spargendo copiosamente di curiose ed importanti notizie ogni parte del suo lavoro.

È questo diviso in quattro sezioni, che l'autore intitola *Geologia*, *Topografia*, *Mineralogìa chimica*, e *Storia.*

Nella prima riconoscendo egli il monte sacro quasi un centro da cui si diramano tutte le montagne marmoree di Carrara, seguita queste nel respettivo loro andamento, descrivendone prima la struttura o forma esterna, con segnalare le prominenze che vi si fanno distinguere, le valli che le separano, i fiumi o torrenti che percorrono queste valli, l'azione delle acque talvolta violenta e corrosiva sui lati dei

monti, da qual punto e di quali piante le falde di questi comincino a rivestirsi. E quanto all' interna struttura, fa conoscere con chiarezza e precisione i materiali dei quali quei monti si compongono, e che sono per il monte sacro e per un certo tratto delle sue diramazioni il calcare primitivo, il quale di mano in mano fa passaggio in altre formazioni, varie in varie parti, e che il nostro autore descrive esattamente, non omettendo d' indicare quelle altre più scarse produzioni naturali, che, disseminate raramente e vagamente nelle grandi masse calcari, o altre, egli considera come accidentali ed eterogenee.

La sezione seconda intitolata *Topografia*, e che forma una specie d' itinerario metodico alle principali cave dei marmi, contiene una minuta e diligente descrizione di tutto il paese compreso fra Lavenza e Carrara, la qual descrizione, quantunque abbia per oggetto principale i monti marmorei e le cave in essi aperte, illustra non meno ogni altra porzione di quel tratto di paese, facendone conoscere i materiali costituenti, l' ordine e disposizione relativa, l' esterna struttura, la cultura di quella parte di terreno che n' è capace, gli usi e le arti delle popolazioni che vi abitano.

Quanto poi alle cave, sebbene molte di numero, sono tutte accuratamente descritte coll' indicazione delle diverse qualità di marmi che si ricavano dall' una o dall' altra di esse, e che sono respettivamente lo statuario bianco, l' ordinario, il perlato, il venato, il bardiglio ec. o due, o più insieme di tali varietà.

Intorno ad una delle quali cave denominata *dello Zampone* il nostro autore ebbe occasione di fare alcune curiose osservazioni, applicabili egualmente alle altre cave, e relative alla disposizione secondo la quale s' incontrano in esse uno dopo l' altro, a partir dall' esterna superficie, strati di materiali diversi, che sono i seguenti, disposti secondo l' ordine che appresso. Primieramente uno strato esterno e superficiale di calcare di grana grossolana, di color grigio-

ceruleo, rigato di striscie bianco-rossastre, ed in parte scomposto dall' influenza degli agenti esterni. Sotto di esso un bardiglio comune poco pregevole, perchè anch' esso in parte alterato. Quindi uno strato eterogeneo, o filone sterile di colore ocraceo risultante da un miscuglio di calce carbonata, d'allumina, e di ferro in varii stati. In fine sotto di questo si trova il vero calcare saccaroide bianco, o marmo statuario, di cui i cavatori sanno assai prossimamente antivedere la perfezione e l' estensione, giudicandone dalla qualità e stato del filone sterile, e partendo da certe loro idee, che, sebbene apparentemente strane e assai distanti da quelle generalmente ricevute, pure l' autore crede degne di qualche attenzione, mosso dalla concordanza, presso a poco, costante della qualità del marmo col giudizio anticipatone dai cavatori, come anche da un fatto singolare, e che sembra autentico, deponendone, fra gli altri, una persona rispettabile ed intelligente. Sul qual soggetto tornerò opportunamente fra poco.

Fra le varie qualità di marmi che quelle cave presentano merita particolare attenzione quella della cava denominata di Betogli, in grazia di proprietà singolari, che il nostro autore rileva diligentemente.

Questo marmo, candidissimo e della più bella apparenza allorchè è tagliato dalla roccia, prova per la sua esposizione all' aria nel tratto d' alcuni mesi una notabile alterazione, che l' autore ha riconosciuto consistere nella perdita d' una parte della sua acqua di cristallizzazione e del suo acido carbonico, per cui la coesione delle sue parti è indebolita, diminuito il suo peso specifico. La sua superficie perde per una specie d' efflorescenza l' aspetto primitivo, e diviene incapace di prendere o di conservare forme delicate e finite.

Bensì i lavoranti carraresi, che chiamano questo marmo *concotto*, o *salone*, sono giunti a correggerne in qualche modo i difetti, mediante l' applicazione d' alcune sostanze agglutinanti, e specialmente del sugo dell' aglio e

dell' euforbio, del sangue di drago, della gomma-gutta, della pece greca, della chiara d' uovo, ec. che accrescono la coesione delle sue parti, specialmente esterne, derivando a queste dal difetto stesso l' attitudine ad assorbirle.

Della quale ultima proprietà hanno saputo profittare per insinuare unitamente a tali rimedi varie materie coloranti nella sostanza di quel marmo, destinandolo specialmente a formarne varie specie di frutti con maestrevole imitazione dei veri e naturali,

Fra le molte osservazioni geologiche sparse in quest'opera è particolarmente interessante quella d' una specie di diga natnrale al sud-ovest del monte sacro. per cui la valle inferiore carrarese è separata dalle valli dei marmi, sicchè al di là tutto è calcare primitivo, al di quà calcare cavernoso, marnoso, ec.

Carrara essendo il termine del descritto itinerario alle cave, si trova sul fine di questa sezione tutto ciò che di fatti, di notizie, e di osservazioni si riferisca a questa pregevole città, ed all' antica Luni, cui ella successe, e di cui il nostro autore ragiona con molta erudizione, determinandone la posizione più esattamente che non si era fatto da varii altri scrittori. All' occasione di Carrara, ed anche più sopra nell' itinerario alle cave, è parlato dei lavori dei marmi, dell' utile applicazione dell' acque correnti ad alcuni di tali lavori, e d' altre cose attenenti a quell' arte.

Nella terza sezione, intitolata *Mineralogia chimica*, si prende a parlare d' alcuni fenomeni particolari, cioè delle vene, macchie metalliche, e piriti, e del *cristallo di monte*, che s' incontrano inclusi nelle masse marmoree.

Riguardo ai quali accidenti, il nostro autore comincia da rilevare un fatto, cioè che questi non si trovano, come alcuni hanno scritto, promiscuamente ed indistintamente sparsi in tutte le specie dei marmi di Carrara, ma che le vene e macchie s' incontrano soltanto nei marmi statuarii bianchi, le piriti in alcune particolari roccie di marmo statuario, e piu frequentemente nei bardigli, e che in fine

i cristalli di monte non si trovano che nei marmi ordinarii, cosicchè le macchie metalliche ed i cristalli di roccia si escludono in qualche modo reciprocamente,

Quanto alle macchie, vene, e piriti, indicatane la natura, le forme, la distribuzione, passa a ragionare intorno all' origine loro, della quale gli sembra plausibile una spiegazione, che, desunta da alcune idee ereditarie in quei cavatori, è da lui corroborata con osservazioni, congetture, e ragionamenti ingegnosi.

Per essa è supposto che le parti eterogenee primitivamente diffuse nell' intera massa marmorea, chiamate dalla reciproca loro attrazione a ravvicinarsi ed unirsi, e coadiuvate in ciò da quella che similmente esercitano fra loro le particelle del carbonato calcare, per cui tendendo esse pure a riunirsi, tendono però ad escludere di mezzo a loro l'eterogenee, queste, dalle parti centrali delle diverse masse dei marmi, per un lento e progressivo movimento, che si crede sussister sempre, si dirigano verso le parti esterne.

Il qual movimento allorchè si effettui con una certa libertà, si crede che il marmo *si ripurghi*, come dicono quei cavatori, portandosi tutte le parti eterogenee all' esterno, ed andando a deporsi nei filoni o *madrimacchie*; mentre nel caso opposto le particelle eterogenee sospese o arrestate nel lor movimento formino gli adunamenti diversi costituenti le vene, le macchie ec.

Per quello che concerne al cristallo di rocca, il nostro autore osserva primieramente che i cristalli di un certo volume, limpidi, e di belle forme son contenuti in alcune cavità o geodi chiuse da ogni parte, talvolta isolati tal' altra aggruppati ma sempre aderenti al marmo ed impiantati in esso; mentre altri minuti cristalli, spesso opachi e di forma irregolare e confusa, si trovano inclusi nella pasta marmorea.

Non di rado in prossimità dei cristalli di monte si trovano alcune masse più o meno voluminose di spato calcare indicate dai cavatori col nome di *luciche* ed anche con

quello di *spie*, perchè indizio per essi della vicinanza dei cristalli di rocca.

Un *fenomeno* che l' autore stesso annunzia come *straordinario*, e che da lui verificato dà per certissimo è quello del trovarsi spesso in dette cavità in quantità più o meno grande un liquido limpidissimo e leggermente sapido, di cui egli pure ha gustato. Ma ciò che dee sembrare molto più straordinario, sebbene asserito con certezza quasi eguale dall' autore, appoggiato non solo alla tradizione costante ed al deposto personale dei cavatori, ma anche a quello di qualche persona rispettabile, annunziatasi come testimone di fatto, si è che alcuna volta in simili o maggiori cavità si trova al momento in cui vengono aperte una materia che concreta e limpida nel tempo stesso, si annunzia all' occhio come un bel cristallo di rocca, ma delude chi a prenderla vi stenda la mano, cedendo alla pressione di questa e mostrandosi molle e plastica bensì per pochi istanti, giacchè al contatto dell' aria acquista ben presto consistenza e durezza perdendo nel tempo stesso la trasparenza, e divenendo opaca e simile ad un calcedonio o ad una bella porcellana.

Passando a ragionare della forma primitiva del cristallo di rocca, dopo aver riportato le principali teorie ed opinioni dei Geologi espone con ingegno e dottrina le sue proprie congetture.

Frutto poi di laboriose e diligenti indagini, guidate da sano e fino criterio, sono le molte nè ovvie notizie dall' autore raccolte ed esposte nella quarta sezione istorica intorno all' antica Luni, a Carrara, ed a Massa. Una mappa rappresenta il territorio della seconda, specialmente ad illustrazione della parte geologica e dell' itinerario alle cave, delle quali vi è anche una tavola sinottica.

Io non credo poter meglio terminare questo breve estratto che ripetendo quanto un giornale scientifico e letterario giustamente celebre ha concluso intorno a quest' operetta, cioè che allorquando sia terminata la strada postale da Genova a Livorno i molti viaggiatori che per essa pas-

seranno in Italia, traversando l'interessante paese di Massa Carrara non potranno, per conoscerlo, scegliere una miglior guida di questa. G. GAZZERI

FILOLOGIA

Lettera di GIO. BATISTA NICCOLINI *all' Autore del Dialogo intorno alle tragedie d'Eschilo tradotte da* FELICE BELLOTTI : inserito nel Fascicolo LXXIV. e LXXV. della Biblioteca Italiana.

GENTILISSIMO SIGNORE

Prendendo a difendere la mia versione dei *Sette a Tebe* d'Eschilo dalle censure contenute nel suo Dialogo, comincierò dal notare che io ben sapea, senza che V. S. si desse il pensiero di rammentarmelo, che fra me, e quei due sommi ch' ella nomina v' era un' abisso di mezzo. Ma io, Gentil Signore, non osai nemmen come traduttore venire a competenza coll' Alfieri, e col Cesarotti, giacchè non recai dal greco in versi italiani nè i *Persiani*, nè il *Prometeo*, ma bensì i *Sette a Tebe*; e fui da tutta idea d' orgoglio così lontano che pubblicando questa mia traduzione la chiamai tentativo. Non ostante le sono grato di questo vero, tanto evidente, quanto inopportuno: così un buon Cristiano benchè non possa fra l' ebbrezze del carnevale aver dimenticata la sua mortal condizione, pur volentieri accetta sulla fronte umiliata la cenere che vi sparge il sacerdote, e ode pieno di riverenza, e di terrore rammentarsi ch' egli è polvere. Ma provvegga V. S. che alcun maligno non dica che mirando ella, malgrado le lodi (1) delle quali

(1) Pochi potranno credere a queste lodi quando Timete nel parlare delle traduzioni d'alcune delle tragedie d'Eschilo e si-

m' è cortese, a deprimere il mio *lavorictto* volle prima schiacciarmi sotto il peso di due gran nomi onde fosse così più facile al Gigante milanese mettersi sotto le calcagna il Pimmeo fiorentino. Ma di ciò non più: esaminiamo se il suo Timete sia tanto dotto, quanto il suo Filargiro (2) è veritiero, e se nell' interpetrare il greco originale io sia caduto in quegli errori dei quali mi dà biasimo: parleremo dopo dei peccati di stile perchè men gravi, e si vedrà quanto nello squarcio d' Eschilo

stenti innanzi alla completa versione del Bellotti scrive „ posso accertarvi che poco più, o poco meno le sono cose da non solleticare gran fatto chi ha sapore di buona poesia „ E quella del Bellotti! Pazienza, dei gusti non si disputa.

(2) Filargiro cioè amico dell' argento è il nome che dall' autore del Dialogo vien dato al libraio. Io non intendo farmi l' apologista dei librai: ma essi avrebbero bene di che richiamarsi, e di che rispondere intorno a tal denominazione a molti letterati (parlo di coloro che non sono galantuomini). Ecco quello che a un dipresso potrebbero dire: La sete dell' oro ci è comune: noi guadagniamo talvolta sulle fatiche del vostro ingegno; ma voi sempre vendete al potente e l'ingegno, e la coscienza. Dalle date dei vostri libri s' indovinano le vostre opinioni, nè l' Egitto ebbe mai Divinità così ridicola sul cui altare per isperanza di premio voi non veniste a bruciare il vostro incenso. Fautori della licenza, o della tirannide perchè l'una, o l'altra vi paghi, or fate odioso il vero esagerandolo, or divenite fautori di quella luce debole, e maligna che, se fa traviar la ragione è pur tanto cara all'infinito numero degl' imbecilli che il sole offende, e così utile ai tanti furfanti che bramano di non esser veduti. Per voi vengono in onore certi miseri studj che a coloro che si vuol ritenere in perpetua infanzia si permettono, come balocchi ai fanciulli. La sventura che suol placare gli animi generosi vi rende crudeli: innalzate sempre la bandiera della vostra riputazione sull'altrui ruine, andate dietro alla forza come l' iena al leone, cioè per divorarne gli avanzi: nè mai arrossite di gettar la pietra della maledizione sopra la testa de' miseri caduti.

riportato nel suo Dialogo abbia serbata fedeltà al testo il sig. Bellotti. Qui si rimarranno le mie considerazioni perche non voglio che la difesa si cangi in assalto.

Prima di tutto reputo necessario di riprodurre nella mia lettera quei due brani delle traduzioni dei *Sette a Tebe*, sui quali a V. S. è piaciuto d'istituire il paragone.

BELLOTTI

Eteocle. Oh furente, oh dai Numi abbominata
Nostra d'Edipo miseranda schiatta!
Ah compiuti del padre i voti or sono:
Ma nè sclamar, nè lamentar conviene
Sicchè da ciò nel popolo non sorga
Più grave lutto. A Polinice io dico:
Vedrem fra poco il figurato emblema
Che gli varrà: se la dorata scritta
Ridondante d'insania in sullo scudo
Ricondurrallo in Tebe. Avvenir forse
Ciò potrìa, se la figlia alma di Giove
La vergine Giustizia a lui reggesse
L'opre, e i consigli: ma dei guardi suoi
Giustizia mai non lo degnò, nè quando
Uscìa dal buio del materno grembo,
Nè infante ancor, nè a pubertà venuto,
Nè poi che il mento ombrò di peli: ed ora
Non crederò che a devastar coll'arme
La patria terra al suo fianco ne venga.
Falsamente del tutto ella nomata
Sarìa Giustizia, ove compagna fosse
D'uom tutto audacia. In ciò fidato io stesso
Gli starò contro: e chi a ragion più il debbe?
Io nemico a nemico, io duce a duce
Io fratello a fratello: a me qui tosto
A me schinieri, asta, lorica e scudo.

Eteocle. Orror dei Numi
Piena dell'ira d'uno Dio, di pianto
E d'ogni pianto degna, e mia pur troppo
D'Edipo stirpe! Ecco i paterni voti
Compiersi io veggo! Ah non si gema, e sorga
Lutto maggior. Con Polinice io parlo
Che così ben si noma: a che ti giova
Vedrem fra breve la fastosa insegna
E se l'aurate lettre, onde lo scudo
Adorni, te ricondurranno in Tebe,
Te cui superba febbre arde le vene.
Forse avverria se tu figlia di Giove
O vergine Giustizia, il core, il braccio
A lui guidassi: ma la Dea, nè quando
Le tenebre ei fuggì del sen materno,
O fu nutrito infante, o del novello
Fiore gli ornava gioventù le gote,
O folto onor gli s'adunò sul mento,
Giammai la Diva l'onorò d'un guardo.
Or che la patria offende a lui dappresso
Io crederò Giustizia: ahi mal sarebbe
Così nomata, ove porgesse aita
A chi tutt'osa. Io per sua colpa audace
Alla battaglia io volo: io stargli a fronte
(Chi meglio il può?) solo azzuffarmi io deggio,
Re contro Re, contro german germano
Col nemico io nemico. Olà mi reca
Asta, coturni, usbergo e scudo.

Non istarò a disputare se il coturno convenga unicamente ai cacciatori, ed agli attori di tragedie, quantunque potessi all'autorità del greco Mustoxidi opporre quella dell'Italiano Visconti, che osserva esser generica la voce greca *κοθορνοσ*, e farmi forte del Forcellini il quale dice: *cothurnorum usus fuit apud Graecos*

etiam extra venationem et Tragoedias. E passando dai coturni, alle gambiere dette in greco *κνημιδες* aggiungerei non esser vero che si adoprassero soltanto negli esercizj, e nelle fatiche della guerra, e si rivestissero sempremai di lamine metalliche. Fa del contrario solenne testimonianza Omero quando nell' ultimo libro dell' Odissea narra che Ulisse trovò il buon Laerte tutto inteso a far nette le piante del ben compartito verziere

ρυποωντα δε εστο χιθωνα
Ραπτον, αεικελιον περι δε χνημησι βοειας
Χνημιδας ραπτας δεδετο γραπτυς αλεεινον

e vestit'era
D'una tunica, sozza, rattoppata
Trista, e intorno alle gambe di vacchetta
Ricuciti stivali avea allacciati
Graffiatura schivando ec. (*Salvini*)

Ma che giova perder tempo in queste bazzecole quando nonostante l'avvertenze del sig. cav. Mustoxidi il celebre Monti lasciò stare la voce *coturnati* nella terza edizione della Iliade per lui tradotta? E sì che nell'avviso che la precede egli fa manifesta la sua gratitudine all' esimio Corcirese che d' utili schiarimenti gli fu liberale.

Pongasi mente a più grave accusa che mi dà Timete per le frasi contenute nei seguenti versi

nè quando
Le tenebre ei fuggì del sen materno
O fu nutrito infante, o del novello
Fiore gli ornava gioventù le gote,
O folto onor gli s' adunò sul mento

Vi par' egli (esclama l'onorando critico) *che simili espressioni, la gioventù che adorna del fior novello le gote, e l'onore* (*della barba*) *che si aduna sul mento,*

tutte leggiadre, e vezzeggiative, si convengano in bocca ad Eteocle per caratterizzare il fratel suo?

E Filargiro dopo avere obiettato che simili sconvenevolezze potrebbero essere ancora nel testo, riman convinto che il torto è mio, dopo la traduzione che del testo medesimo gli viene improvvisata da Timete. Qui sta il nodo della quistione, e fa di mestieri il riportare le paròle dell'originale.

Αλλ' ουτε νιν φυγοντα μετροθεν σκοτον
Ουτ εν τροφαισιν ουτ' εφηβησαντα πω
Ουτ εν γενειου συλλογῇ τριχωματος

Le piaccia in primo luogo di considerare che quando Eschilo per indicare il nascimento di Polinice pone sulla bocca d'Eteocle questa frase φυγοντα μετορθεν σκοτον *fuggente le tenebre materne* (3) adopra se io non erro una leggiadra espressione, e fa per certo parlare il suo eroe in una maniera differente dalla nota, e volgare.

Εφηβσαντα πω.

Il buon Timete dovrebbe pur sapere ch' ηβη è la radice di questo verbo, e quali significati sono in essa racchiusi. I latini presso i quali *pubesco* equivale al greco Εφηβαω scrissero estendendo il primitivo significato *pubescunt dulces malae pubescentia ora*, e quando trasportarono nel loro idioma la voce greca εφηβος *ephebus* intesero significare con essa un giovinetto di prima barba.

Nè la voce fiore per lanugine è così vezzeggiativa come s'avvisa Timete, seppur egli per vezzeggiativa non intendesse poetica. Fu notato, e a ragione da un

(3) Il sig. Bellotti ne attenua lo splendore poetico traducendo *uscire* in vece di *fuggire*.

sommo scrittore (4) che quando la nostra lingua vuol serbar dignità, e' convien ch'essa cammini sull' orme della sua madre ch' è la favella de' latini.

Or Virgilio pone il termine *flos* sulla bocca del suo eroe allorchè di se medesimo ei favella:

Tunc mihi prima genas vestibat flore juventa (5)

Nè il pio Enea era la Cesca del Boccaccio.

Inoltre se Timete avesse meglio inteso il terzo verso d' Eschilo riportato di sopra, e di ciò lo scuso non essendo Eschilo, (me ne richiamo a tutti i grecisti) autore da tradursi su due piedi, egli avrebbe compreso le ragioni che mi mossero a interpetrare il secondo verso in quel modo ch' egli condanna.

συλλογη τριχωματος γενειυ

Non vale il tempo del mettere la lanugine della barba, ma bensì *l' adunarsi del folto pelo del mento* (6). Τριχωμα non suona lanugine ch' Eschilo parlando di Partenopeo non molti versi innanzi significò colla voce ιυλος ma bensì vale quello che in latino dicesi *capillamentum, capillorum complexus*. Lo che riferendosi alla barba del mento è folto pelo.

(4) Il cav. Monti.

(5) Il Tasso che favellando di Lesbino volle render vezzeggiativa questa frase ne accrebbe (per servirmi d' un termine della pittura) il colorito

A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea dei primi fiori.

Ger. lib. c. 9. *st.* 87.

(6) I peli al mento ben diversi dalla lanugine non vengono che in età matura. Il Tasso parlando della supposta testa di Rinaldo scrisse:

La qual gli parve rimirando intento
D' uom giovinetto, e senza peli al mento.

Ger. lib. c. 8. *st.* 54.

Poteva io dunque tradurre più litteralmente che così?

O folto onor gli s' adunò sul mento,

seppure non mi si voglia accusare d' aver detto onore del mento invece di pelo, o barba, accusa che per amore della buona poesia io mi prenderò ben volentieri. Finalmente mi sembra che il mio critico fornito di tanto accorgimento, e di così pellegrina erudizione saper dovesse che accostandosi Eschilo non di rado nel suo stile alla pompa epica, e alla lirica veemenza, n'addiviene di necessità che parli talvolta nei suoi drammi più il Poeta, che il personaggio.

Or questo difetto proprio dell' infanzia dell' arte si manifesta particolarmente nella tragedia dei *Sette a Tebe*, quantunque in essa i cori di meravigliose bellezze risplendano, sia piena di strepito guerriero, d' immagini efficaci a rappresentare i pericoli che sovrastano a città espugnata, sembri in somma che il poeta la scrivesse sullo scudo, e in quello che un esercito move all' assalto. Io tentai, per quanto valeva il mio ingegno, di serbare nella mia versione quel fuoco che m' investì, e mi accese alla lettura dell' originale, e posi ogni cura perchè i miei versi ritraessero in parte, quel concitamento, quell'impeto guerriero che in Eschilo veramente si sente: ma è piaciuto a Timete d' esaminare la mia tenue fatica nei minuti particolari, e seguitando grida. Impropriamente il Niccolini disse ancora: *Solo azzuffarmi deggio Re contro Re. Eteocle chiamando Polinice re avrebbe stolidamente confessato il proprio torto il quale consisteva appunto nel ricusar di riconoscerlo alla volta sua per re, e di rassegnarli lo scettro tebano devolutogli secondo la convenzione tra essi giurata.*

Difatti, nel testo la parola re io non la trovo; e ri-

porta in una nota il testo medesimo nel quale si legge Αρχοντι τ' αρχων

Mio Dio! è egli possibile che il valente grecista non trovi la parola re in Αρχων quando questo vocabolo deriva da Αρχη principato, da Αρχω che vale ottenere principato, quando la voce monarchia farebbe accorto del suo primitivo significato, tale che pur non sapesse un' acca di greco. Potea dire che qui Αρχων non vale re: e tocca a me di provare che dandogli questo significato non tradussi al certo così impropriamente, o stolidamente com' egli si pensa. Sappia egli in prima che Polinice era stato re di Tebe innanzi Eteocle, e riconosciuto per tale dal suo fratello: e a saper ciò bastava soltanto ch' ei leggesse l' argomento della tragedia.
Ο γυν Πολυνεικης πρωτος ων εκρατησευ εν χρονω ενι της βασιλειας.
Polinice adunque il primo regnò per un anno

E Sofocle, per non parlare di Stazio così lontano dall' età d' Eschilo, Sofocle che al padre della greca tragedia rapì ancor giovine la palma, non fa dire da Edipo a Polinice?

. . . . . . allor che in Tebe
Scettro, e seggio regal tu possedevi
Che or tuo fratel possiede.

Crede ella mò, caro sig. Timete, che S. M. Eteoclea nell' accesso del furore che la spinge al fratricidio misurasse così le parole che si astenesse di dare il titolo di Re al suo fratello che ognuno sapea aver prima di lui comandato in Tebe? Ella che così ben conosce le convenienze non pensa punto alla circostanza nella quale si trova Eteocle, e vuole ella inoltre supporre in un Re dei tempi eroici le idee raffinate della Diplomazia dei nostri tempi.

Non s' accorge V. S. ch' Eteocle per tutto il Dramma, come riflette lo Schutz, non richiama giammai in dubbio le ragioni ch' Eteocle aveva sul trono, ma cerca soltanto di farlo odioso come uomo (e questa era gravissima colpa nell' opinione degli antichi) come uomo che viene ad espugnare la patria città con esercito straniero.

Se dopo quello che ho detto avessi bisogno di giustificarmi ancora con un esempio potrei citare quello di La Porte du Theil che Schütz, solenne interpetre di Eschilo, pone nella perizia del Greco accanto a un Villoison (7). Or questo valoroso ellenista che nella sua traduzione in prosa francese d' Eschilo si propone d' essere esatto, che molta fatica, e molti anni spese nel consultare i manoscritti, e nello studiare i differenti sensi dei quali il testo d' Eschilo poteva esser capace traduce *Roi contre Roi*. Laonde (conchiuderò un poco piu logicamente dell' interlocutore del suo dialogo) laonde non è dubbio che gli errori d' intelligenza nel Testo che questi mi rimprovera non sussistono.

Passo alle mende di stile, quantunque sia un vero perdimento di tempo il trattenersi su queste cose che il suo Timete chiama minuzie, e che io riguardando alla benigna intenzione che le detta, chiamerei più volentieri stiracchiature.

Timete trova mancanza d' esattezza, e quindi anfibologia in queste parole

ah non si gema, e sorga
Lutto maggior.

A me pare che il senso ne sia facile e spontaneo: ed

(7) Vedi la dedica dell' Eschilo dello Schutz, e la prefazione che va innanzi alla versione francese di La Porte du Theil.

è *non si gema*, e non *sorga gemendo lutto maggiore*. Certo se io abbondassi di tempo, e di pazienza potrei forse trovare qualche espressione consimile nei più lodati scrittori. Ma nel giudicare di queste cose ciascuno ha la sua misura: ed io per esempio non le celerò che per quel poco di sentimento ch' io m' abbia nella poesia, non trovo che il Bellotti traducendo.

Sicchè da ciò nel popolo non sorga

sollevato siasi all' altezza del coturno, e a quella dell' originale; ma bensì disceso all' umiltà della prosa. Nonostante e' potrebbe pur darsi che *il sicchè da ciò* fosse un modo poetico, e spirasse da quel verso tragica dignità.

Non garbeggia a Timete il ripetere, o per dir meglio il mutare ch' io faccio la *Diva* in *Dea* nel medesimo periodo senza che si muti il soggetto della proposizione;

. . . . . . Ma la Dea nè quando
Le tenebre ei fuggì del sen materno
O fu nutrito infante ec. ec.
Giammai la Diva l' onorò d' un guardo

Veramente fra la voce *Diva e Dea* non trovo differenza, vi sono quattro versi di mezzo, e se del ripetere mi si dà colpa, Eschilo ripete anch' egli la parola Δικη.

Pure approfitterò, quandochè sia, del sottile avvertimento del mio critico, e dove avvenga che a qualche librajo, che non sia davvero Filargiro, cada nella fantasia di ristampare il mio lavorietto io correggerò così:

Giammai la Dea non l' onorò d' un guardo

Che dirò io, e non dirò io dei seguenti versi che danno tanta noia a Timete?

Or che la patria offende a lui dappresso
Io crederò giustizia:

Questo buon' uomo così nemico dei librai dovreb-

be pur sapere ch' essi non sono gran fatto solleciti della reputazione dei poveri autori! E se lo sa come ha egli il core di rimproverarmi uno sbaglio che si accomoda mettendo un interrogativo, dove sono due punti? Che peccato ch' egli abbia invidiato questa bella osservazione a Psittaco (8) autore di un trattato del punto e virgola!

Dio mi guardi dal dire che Psittaco, e Timete sono un personaggio solo. Ma parlando da senno le dirò, gentil signore, che nel criticare, come in ogni altra cosa, il primo dovere è quello di esser giusto. Or la giustizia volea che siccome Timete raffrontò, o dice di aver raffrontata col testo la mia versione, altrettanto facesse sopra quella del Bellotti. Mi spiace di dovere adempire al suo difetto, e debbo veramente compiangermi della dura necessità nella quale egli mi pone. Ma chi oserà chiamarmi scortese, se combattendo non esco dal campo scelto innanzi dal mio avversario?

Dimando a Timete se Θεομανες *divinitus furens* sia lo stesso che furente.

(9) O furente, o dai Numi abbominata

Bellotti.

E πολυδακρυ *molto lacrimevole* le sembra pienamente espresso nel *miserando?*

Chi sente la forza tragica di questi versi d'Eschilo

Ω θεομανες τε καὶ Θεων μεγα στυγος
Ω πανδάκρυτον αμον Οιδὶπυ γενος

nei seguenti del Bellotti?

O furente, o dai Numi abbominata

(8) Un pedante ch'è il terzo interlocutore dello spiritoso dialogo.

(9) Lascio che un Psittaco noti che la voce furente non è nel vocabolario della Crusca.

Nostra d'Edipo miseranda schiatta!

nessuno al certo.

E πανρολμω cioè *tutto osante* lo reputa V. S. ben reso dicendo *tutto audacia*. Quanto a me io credo che si possa esser tutto audacia, senza osar tutto; e siccome la voce *audacia, audace* sta per ardire, e ardito, non vi è necessariamente legata l'idea del biasmo come nell'osar tutto. E V. S. si ricorderà che il Tasso parlando di Tancredi scrisse,

il petto audace
Non fè natura di timor capace

E intese lodarlo lo che per certo non volle fare Eteocle del suo fratello

Ουδ' εν πατρωας μεν χθονος κακυχια
Οιμαι νιν αυτω νυν παραστατειν πελας

Ne della patria terra nell' espugnazione io penso ch' essa (la giustizia) a lui ora stia presso. (*trad. literale*)

ed ora
Non crederò che a devastar coll' armi
La patria terra al suo fianco ne venga.

E qui pure potrebbe incolparsi di poca esattezza il Bellotti, che si prefigge d'essere scrupolosamente fedele al suo originale.

Ma io voglio concederle (e il pubblico mi troverà in ciò più generoso di V. S.) che queste, e altrettali sieno minuzie. Ma il suo Timete che nel mio lavorietto ha sindacato pur gli stivali, come mai non s'è avvisto che il Bellotti ha saltato a piè pari in quel brano d'Eschilo, ch'egli scelse per confrontare le due traduzioni, un mezzo verso dell' originale?

Επωνυμω δε καρτα Πολυνεικει λεγω

L' επωνυμω δε καρτα (ben così nominato) nel Bellotti non vi è.

E se questa allusione al nome di Polinice le sem-

brasse poco conveniente alla dignità della Tragedia, noterò che non potea al certo toglierla di mezzo l' egregio traduttore, il quale reputando che i grandi amino comparire colla propria faccia, dice non aver posta alcun'arte nell' attenuare, e coprire i difetti del suo autore.

Si ponga dunque il signor Timete la mano sul petto, e interrogando la sua coscienza le domandi se meco ei fu giusto?

Io potrei muover qui lunga querela sulla poca buona fede, colla quale si loda, o si biasima dai moderni Aristarchi: ma in tanta iniquità di tempi potrei io sdegnarmi per queste inezie, e sparger la mia bile, ancorchè fosse splendida, sopra ingiustizie municipali, e meschine, tali in somma da vendicarsene con un sorriso?

Nonostante io le debbo molte grazie, gentil signore, perchè il pubblico avrebbe forse dimenticata la mia traduzione, (10) se colle sue spiritose critiche ella non si fosse degnata di rammentargliela. Io sento, e a buon dritto, umilmente di me: ma vorrei che un critico più amico del vero, che del Bellotti, mi adducesse ragioni migliori di quelle del suo Timete, onde io potessi cedere più volentieri il campo a questo insigne scrittore altamente benemerito della nostra letteratura per le sue versioni dal greco. (11)

(10) Può leggersene uno squarcio in un giornale che si pubblicava nel 1814 dal Ch. sig. Michele Leoni.

(11) Non credo per questo, come il buon Timete ch' egli abbia tradotto Sofocle con tanta efficacia di locuzione, e con tale splendore di verseggiatura che Sofocle stesso non avrebbe forse potuto andar più in là se egli avesse scritto nella nostra lingua. Se ciò fosse vero, addio Alfieri, addio Monti: l' Italia ha finalmente sicure norme per lo stile tragico. *Pessimum genus inimicorum laudantes*: la modestia del sig. Bellotti dee sdegnarsi di questa lode, che per essere soverchia divien simile ad ingiuria.

Ma siccome nessuno può esser giudice in causa propria aspetterò che di ciò dian sentenza (ove pure piaccia ad essi volgere la lor mente al mio tenue lavoro) quei pochi generosi, che nell'esaminare il merito dell' opere letterarie non badan punto se l'autore sia di Milano, o di Firenze, ma in siffatto esame recano, per servirmi delle frasi d'un gran poeta, orecchio pacato, mente arguta, cor gentile, e veracemente italiano.

G. B. Niccolini.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

SOCIETA' SCIENTIFICHE E LETTERARIE

Degli Onori Parentali renduti alla memoria di Torquato Tasso *dall' Accademia Pistoiese di letteratura ed arti nel dì 25 d' aprile del 1822.*

R. Z. al suo carissimo amico G. P. Vieusseux.

Firenze a 2 maggio

Quando in una Città d' Alemagna fiorentissima di studi e di gentilezza un sentimento d' amore per le lettere e per la gloria nazionale inspirava (non è gran tempo) il pensiero di rinnovare quell' antica consuetudine di celebrar con lodi anniversarie la memoria degli *Uomini illustri della patria* ne' giorni ricordevoli per la loro nascita o la loro morte, a me parve, o carissimo, di veder proposto un imitabile esempio di un bello e civile istituto. Del quale io non so veramente qual altro esser vi potesse più efficace a mantenere l'amor della virtù in un Popolo, i cui annali son pieni di grandi

esempli e immortali, o a ridestarla sopita, valendosene a imprimere nelle tenere menti della gioventù, che sorge alle migliori speranze della patria, un profondo sentimento di riverenza e di ammirazione pe' i grandi uomini che formarono il vanto, e un fortissimo desiderio d'imitarli. E ben ci godette l'animo all'udir poi rinnuovato quest'esempio tra noi negli *Onori Parentali* che spirante il quinto secolo dal dì della morte dell'Alighieri furon renduti alla di lui memoria in Roma il quattordicesimo giorno di settembre del caduto anno. Di che, a nome di quanti abitatori di questa Italia vivono non immemori dell' antica sua gloria, rendiamo grazie a que' valorosi ch' ebbero sì laudevol pensiero. Nè l' esempio poteva andarne perduto; e voi ne aveste ultimamente una prova, mio caro Vieusseux, nel trovarvi presente, come voi foste la sera del 25 dello scorso mese, a quella grata e commuovente ricordanza della morte di Torquato Tasso, che con prose e poesie, e con appropriata musica, e con bellissimo apparato fu celebrata nelle sale dell' Accademia pistoiese di letteratura e belle arti da alcuni di quegli accademici per modo di onori parentali alla memoria dell' epico italiano. Il cui busto esprimente i sinceri lineamenti del suo volto alzavasi nella principal sala sopra una tronca colonna, dalla quale pendevano l' eroica tromba, le canne pastorali e la cetra intrecciate di lauri (1): e parea tralucere da quel volto, mesto ancora e severo, un sorriso e compiacenza pel pietoso ufficio che venivagli compartito, e pel quale la più eletta parte della città, nobili e virtuose donne, i più colti abitanti, la studiosa gioventù, era

(1) Il busto fu eseguito sul ritratto del Tasso, cavato dalla sua maschera che si conserva in Roma, dal giovane artista signor Giovanni Merlini dell' Accademia fiorentina delle Belle Arti.

in quelle sale convenuta. E vi ricorderete, o carissimo, che in una delle stanze che precedevano la sala ove stava la viva imagine del Tasso circondata dai segni immortali della sua gloria, pietoso e lamentabile oggetto offerivasi, la disegnata faccia del moribondo Torquato (2) qual'ella mostrossi nel render egli l' ultimo sospiro quaggiù sulla terra, e chiuder gli occhi alla luce; e riricordava gl' infortunj non meritati di quel grand' uomo, e gli affanni che a immatura e dolorosa fine il condussero; e accennava pure in un leggero e fugace lampo di placido riso la calma di un' anima già sull' ali per ritornare al suo Creatore, e la speranza de' beati ed eterni riposi. Per l' aspetto di cui una soave mestizia inondava già tutti i cuori; quando alzatosi e rivolto ai circostanti appiè del busto di Torquato, mosse le prime parole Pietro Odaldi. La cui orazione fu con profondo silenzio, nè senza lacrime, ascoltata: e il concetto di essa parmi degnissimo di considerazione anche in ciò che non *elogio*, ma *memoria* di Torquato Tasso volle intitolarla l'autore. D' onde, se non erro, appar chiaro il di lui animo e divisamento: chè dopo due secoli di universale ammirazione per le opere di quel raro ingegno, stolto pensiero sarebbe quello d' imprendere a farne l' elogio, quando il rammentarne il nome basta per ogni lode. Però l' oratore non fece pompa d'inutili encomj; ma con belle parole fece della vita di quel Grande una breve rimemorazione qual si conveniva alla circostanza; sì che narrandone i casi, e mostrando di quanta ingratitudine fossero state, lui vivendo, ricompensate le immortali sue fatiche, nascesse pietà negli

(2) Il ritratto del Tasso fu opera e dono fatto all' Accademia pistoiese dall' ornatissimo giovinetto sig. Enrico Lenzoni di Firenze.

ascoltanti, e dolore di tanta indegnità di fortuna. Al quale scopo intese pure, in un breve ed arguto discorso pronunciato dipoi, Niccolò Puccini, descrivendo gl' infortuni di Torquato, e quella tempra d'animo sensibile, candido, gentilissimo che troppo rendevalo esposto a ricevere in sè profondamente i colpi di sventura e a turbarsi per ogni più lieve cagione, non che per le ingiurie e pe' i torti gravissimi e non meritati cui soggiacque, e che avrebbero facilmente oppresso ogni più forte animo e più costante. Donde prese argomento lo scrittore di notare alcune cose opportunamente su i tristi effetti della più gentile delle passioni che alla gentilissima anima di Torquato si apprese, e del suo amor combattuto, e forse mal corrisposto; e toccò nuovi particolari delle cose dedotte già da Pietro Odaldi nella sua orazione; la tristezza di que' tempi; la ingratitudine di Alfonso di Ferrara; le cortigiane alterigie, e le ingiuste persecuzioni di che tanto ebbe a soffrire Torquato; e voi ben' udiste, o carissimo, come da ambedue gli accademici quelle ingiurie e quelle mali arti fossero con parole, oltre ad ogni credere efficacissime, dannate ad eterna infamia. E già di esse tarda ma severa giustizia, ha fatto l'imparziale posterità; e non vi è Italiano che non si senta stringere il cuore rimemorandole; e pure ogni avanzo che del valore di quell' uomo immortale ci resta, è tenuto carissimo, e venerato. E i Toscani si gloriano che alcuni di quegli avanzi in un piccol codice di mano del Tasso si serbino in Firenze nella Biblioteca del Principe, che con regale munificenza acquistolli, e stanno pur quivi accanto ai manoscritti di Galileo: mirabile incontro di casi che quei pregievoli e rari monumenti del valor poetico del Tasso debban trovarsi in quella città stessa d' onde partirono un tempo le più vive censure

della Gerusalemme, e allato ai resti della opera di quel primo vanto della ristorata Filosofia, che giovanetto ancora, in alcune libere osservazioni dirette confidentemente ad un' amico, e non destinate ad esser poste in luce, si fece contradittore alla maggior opera di Torquato nel primo di lei comparire. Nè basse mire in lui d' adombrar la fama dell' epico italiano debbono da ciò argomentarsi; nè vile ossequio e adular di corte è da credere che muovessero ad aspre censure della Gerusalemme il cav. Lionardo Salviati e gli Accademici fiorentini: bensì immoderato, non però dannabile, zelo dell' antica purità della lingua, e una certa difficoltà di accomodare il loro gusto a quel genere d' eloquenza *ne' bei modi ardita*, in che prevale il sublime cantor della Gerusalemme. Tutto questo è venuto ricordandoci in una gentil sua prosa il cav. Alessandro Sozzifanti.

E queste prose sono state framezzate da poesie varie di genere e di metro, che da alcuni di que' lodati Accademici sono state pronunziate. Tra i quali si udirono, ed io men compiacqui, una giovinetta di nobilissima nazione, Giulia de' Rossi, e Girolamo di lei fratello, dire alcune loro poesie a lode di Torquato, pur tacendo essi, come modestissimi, d'esser discesi dall'antica stirpe de' Rossi che s' incinse in Torquato. Al che però alluse in un sonetto diretto alla gentil donzella Ercole Gigli. E del vanto d' Italia che sola ha prodotto in un secolo medesimo due massimi poeti epici, disse brevemente in versi Luigi Fuocosi. Ma più lungo tema prese a toccare in un Ode saffica Filippo Cuccoli; perchè dei versi pastorali e degli eroici del Tasso, e della tragedia da lui trattata, e del poema filosofico del mondo creato e dei bellissimi versi lirici, con bell' ordine discorse;

e opportune cose aggiunse delle mal ricompensate fatiche e delle sventure di lui; e ricordò l'antico fato, da cui pare che pochissimi abbian potuto sottrarsi, di coloro che l'ingegno elevò al di sopra degli altri uomini, e cui soggiacque Torquato, espresso in quella sentenza „ *sii grande ed infelice*.

Con diverso assunto scrisse le sue ottave sul Tasso Ambrogio Piovacari: dove ei lo considerò come l'Epico immortale che l'Italia offre al paragone dei più famosi d'ogni antica e moderna età: e ne colse bella occasione di rintuzzar le male voci e l'orgoglio degli stranieri avversi o invidiosi alla nostra gloria: poi si rivolse vergognoso all' Italia, lamentando che un tanto suo figlio non abbia ancora in lei l'onore di un monumento. D' onde, riprendendosi quasi, mosse parole di conforto e di speranza che una così ingiuriosa oblivione sarebbe stata ben presto riparata; e all'invocato spirito del Tasso offerse frattanto migliore e più durevole tributo di onore di qualsisia monumento, la perenne e affettuosa gratitudine di quante anime gentili han formato sinora e formeranno in avvenire il decoro di questa Italia che ei tanto illustrò con gl' immortali suoi componimenti.

Ai quali egregi sensi alcun leggiadro e nobil pensiero aggiunse Niccolò Lami in una sua canzone; e mostrò come i versi della Gerusalemme non solo sien la delizia di quanti han sentimento di pratica sublimità e armonia, ma come scendano soavi ne'più rozzi petti; come facili nella memoria e nell'imaginazione s'imprimano; e come siasi in essi in certo modo trasfusa la soavissima anima di quell'uomo immortale, cui la fortuna non diè, come ad altri grandi poeti, di poter gustare, vivendo, della dolce sodisfazione di udir suonare per le bocche di tutti i suoi versi; e dalle bellissime opere, e

dal candore dell'animo suo gentilissimo non trasse fuorchè amarissimi frutti, l' invidia e la sconoscenza de' contemporanei.

Ne da queste lo difese l'aver dato all' Italia in quella sua Epopea il maggior monumento della gloria nazionale. Dal qual poema Pietro Contrucci ritrasse in versi i più bei soggetti dipingendoli come schierati in una visione davanti a' suoi occhi. E appresso a lui disse per ultimo Domenico Stefani, e di poetiche immagini adornò quella sentenza oraziana,

Virtus recludens immeritis mori
Coelum negata tantat iter via;

e i tristi fati vinti dagli eccellenti ingegni, e le immortali opere di Torquato, e i vanti dell' italica poesia, celebrò in versi saffici pieni dello spirito e della lingua dei classici.

Le quali letterarie composizioni da breve ma appropriata musica furono per due volte interrotte: essendosi cantate a mezzo, e al termine delle medesime, quelle ottave della Gerusalemme » *la morte di Clorinda* » e il *lamento di Tancredi alla di lei tomba* » che pose peritissimamente in musica il soave ingegno dello Zingarelli. E nel profondo e mestissimo silenzio con che furono ascoltate dalla foltissima udienza, e nelle spremute lagrime, ben si parve il fremito ch'esse avean destato ne' cuori. Nel che, assai parte della notte fu trapassata, senza però verun sentore di stanchezza o di sazietà; con desiderio anzi di veder prolungata di più la dilettevole radunanza. Dove pareva che ciascuno ringraziasse in cuor suo quei virtuosi accademici del buon pensiero; e pareva che a nome di tutti dicesse loro „ Voi avete cominciato, o Pietro Odaldi, avete proseguito voi, ottimi suoi colleghi, con parole da rimanere

profondamente impresse nel nostro cuore, un' affettuosa e troppo dovuta rimemorazione delle virtù di Torquato, in questo giorno che compie il dugentoventisettesimo anno da poi che egli cambiò col riposo degl' immortali la breve e travagliata sua vita. Nè di quanti vi abbiamo ascoltato niuno è forse rimasto senza dare una lagrima alla memoria dell' uomo grande e infelice. E il pietoso ufficio sarà, lo crediamo, lodato dai buoni: sarà grato ed accetto a quell' anima che in miglior secolo or gode; sarà di conforto e di eccitamento a virtù per questa eletta e ben disposta gioventù in cui la patria ripone le sue speranze. Noi speriamo e confidiamo per l' onor d' Italia, per l' amor delle lettere, che il vostro esempio sarà imitato e seguito: che voi ne avrete gloria tale che vi animerà a proseguire nel vostro lodevole instituto. Noi ci aspettiamo anche di più dal vostro animo: mentre voi tornerete a celebrare con simili dimostrazioni la memoria degli uomini più insigni di che l' Italia s' onori, voi non saprete certo conceder tanto al diletto fugace d' un giorno che voi perdiate di vista un più sublime e più nobile scopo, quello di rivolgere i vostri esercizj ad una reale e permanente utilità. La quale voi conseguirete, se non alle sole lodi e a un' amorosa rimemorazione della vita di quei grandi uomini starete contenti; ma se studierete a farne conoscere la via da essi tenuta per giungere all' altezza ove con ammirazione li riguardiamo, e quello che a dispetto di fortuna essi seppero adoperare per le lettere, pel progresso delle umane cognizioni, e per la gloria della patria.

Ragionamenti intorno ad Orazio Flacco, ed iscrizioni latine del Padre D. LORENZO CICERI *Ch. regolare della Congregazione di S. Paolo.* — Milano, Manini e Rivolta 1821. in 8.°

Quantunque non pochi dotti uomini d'Italia, e di fuori, abbiano e molto e con molta lode scritto intorno ad Orazio; nondimeno inutili da riputar non sono questi Ragionamenti del Padre Ciceri (*a*), sì perchè racchiudono in poche carte quello, che premetter giovi alla lettura di quel sublime poeta, e sì perchè dettati sono con buon discernimento, e vanno adorni di alcuna nuova osservazione. Concerne il primo la vita d'Orazio; e composto è delle notizie, che di essa somministrano gli aurei scritti di lui. Con molta saviezza scrive qui il Ciceri rispetto alla città, in che quegli sortì i natali. „ Venosa, ei dice, fu la patria sua, posta entro i confini della Puglia; ma vicina tutt' insieme ai campi della Lucania, ond' egli stesso è in forse, se pugliese o lucano chiamar si debba, perchè il coltivator venosino coltiva del pari l'uno e l'altro confine: *Lucanus an Appulus, anceps: Nam venusinus arat finem sub utrumque colonus* (Sat. 1. lib. 2.): sentenza che trar dovea subito d'impaccio parecchi comentatori, ai quali parve, contradirsi Orazio nell'ode 4. del terzo, ove narra un poetico portento, che da pargoletto gli avvenne. Stanco, dic' egli, dal giuoco, ed oppresso dal sonno, mi addormentai sul Vulture pugliese, fuori del confine della Puglia mia patria: mi ricopriron le favolose colombe d' alloro e di mirto, e intatto rimasi con altrui meraviglia dalle vipere e dagli orsi: *Vulture in Appulo altricis extra limen Apuliae* (Od. 4. III.): e dir volle: la parte del Vulture, su cui mi giacea addormentato, non toccava alla Puglia, ove io nacqui, ma sibbene alla Lucania . . . Ridevole adunque si è fatto taluno, sponendo: m' addormentai fuori del limitare di Apulia, la balia mia. E fa stupore, che fino allo stesso Bentlei non dispiaccia sì strana sposizione, arrogandosi il diritto di sostituirvi: *Nutricis extra limina sedulae* „.

Applaudire però non possiamo del pari all' argomento, con che il Ciceri mostrar vuole, che Orazio fu quasi astinente del

(1) Si sono pubblicati dal ch. sig. Can. Rudoni, cui il Ciceri gli lasciò in dono per atto di sua ultima volontà.

vino. Leggendo egli nella satira quinta del libro primo, che il poeta fermatosi, nel suo viaggio da Roma a Brindisi, in Aricia, non volle quivi prender cibo, perchè pessima vi trovò l'acqua, scrive: *ragione per cui astemio più presto esser doveva, che smodato bevone, quale lo crede il volgo de' mal esperti leggitori d' Orazio, perchè talvolta e il Massico e il Falerno con somme lodi porta al cielo, ed una gioiosa ebbrezza commenda.* Ma egli astennesi allora dal vino, non perchè volentieri ne stesse privo, ma o perchè gli occhi avea infermi (V. ver. 30. della med. sat.), siccome giudicano i comentatori, o piuttosto perchè buoni vini ivi allora non fossero. Diciam questo appoggiando il sospetto nostro all' epistola 15. del libro 1. nella quale Orazio domandando Numonio Vala, se miglior dimora far egli potesse in Velia, o in Salerno, perocchè dovea ai bagni dell' una o dell'altra città recarsi pel suo male degli occhi, lo interroga se quei popoli *collectos . . . bibant imbres, puteosne perennes Dulcis aquae*, e soggiugne: *nam vina nihil moror illius orae*. Se poi dalle lodi, che Orazio dà al vino, argomenteremo, ch' egli volentieri il bevesse; nel modo stesso ragioneremo, in che ragionò egli rispetto ad Omero, quando nell' epistola 19. del lib. 1. scrisse di lui: *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.* E se questa ragione, che per l'Algarotti ebbe forza, apprezzar non si voglia, si ascolti, per una averne incontrastabile, Orazio stesso, che nella citata epistola a Vala scrive dopo le riportate parole senz' altre frammetterne:

Rure meo possum quidvis perferre patique,
Ad mare cum veni, generosum et lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas animumque meum, quod verba ministret,
Quod me Lucanae iuvenem commendet amicae.

Nel secondo Ragionamento considerato è Orazio come poeta lirico; e mercè d'un franco e rapidissimo prospetto di molte delle sue Odi, i varj toni, per così dire, si mostrano di queste sue inimitabili poesie. Per simil modo rilevansi nel terzo Ragionamento le principali bellezze delle Satire, stabilendovisi che ed esse, e l' Epistole debbono estimarsi una cosa medesima. *Malgrado che Flacco*, dice il Ciceri, *abbia i libri delle Satire da quelli delle Epistole distinti, portiam ferma opinione, che sì le Satire che le oraziane Epistole sieno veri sermoni, cioè critici e sapienti discorsi in un stile umile e dimesso.*

Il quarto Ragionamento si aggira tutto sull' Arte poetica. Si esamina l'orditura di essa; e sebben non si trovi, quale già da alcuni fu riputata, d'ordine affatto priva; non si giudica però regolare, come quella è di Aristotele. Il libro del greco autore contiene, dice il Ciceri „ un vero trattato di poesia: quello a rincontro del Venosino non è che una collezione di savissimi ammaestramenti intorno alle poetiche bellezze.... Questa epistola è più presto un codice perfettissimo di buon gusto intorno alle arti belle, che un semplice trattato intorno alla poetica facoltà... Richiamiamo al pensiero *d'altrui*, che questa è una lettera scritta dal Venosino a' Pisoni abbastanza instrutti nella poetica facoltà: che essi attendevano da Orazio leggi, osservazioni, sentenze intorno alla compiuta perfezione di un grande lavoro o epico o drammatico: che non dovea quindi prendergli a mano, e passo passo guidarli su per l'erta di Pindo.... Stabilite quindi Flacco le precipue leggi del bello, siccome esattamente fece, non gli rimaneva che accozzare con libertà epistolare e poetica precetti intorno al buon gusto, sentenze concise, sugose, e quasi per impeto slanciate „. Per la qual cosa ripreso è dal Ciceri, ed a ragione, l'ardimento del Petrini, il quale, come è noto, tutta scompose e ricongegnò di sua fantasia questa epistola maravigliosa.

A questo quarto Ragionamento aggiugnesi un inno ad Orazio; componimento non spregevole dello stesso Ciceri, il quale pose pure appiè dei Ragionamenti, che precedono, la poetica versione d'alcun carme del lirico di Venosa.

A ciò, di che fin qui abbiamo parlato, succede nel libretto la *Raccolta di varie iscrizioni latine*, accennata nel frontespizio; nelle quali iscrizioni è merito di eleganza, di chiarezza e di semplicità, insieme con quella non facil arte di dire nelle medesime occasioni o nelle somiglianti, le cose stesse con differenti modi e con giro diverso, senza trasgredir le regole, che sono a questi piccoli ma difficilissimi componimenti prescritte. Sono in somma queste iscrizioni del buono stile, e quali debbono farsi dopo i sapientissimi precetti, che il Morcelli, scorto dalle antiche lapidi, ne ha dettati, e dopo gli splendidi esempi di lui, del Lanzi, e del ch. Schiassi. Conforme è al nostro il giudizio che ne dà il sig. Labus, letterato peritissimo di tal materia, siccome delle altre dell' antiquaria, nelle sue *Brevi notizie intorno la vita e le opere del Ciceri*, che premesse sono ai rammentati

scritti di questo. Le quali notizie vogliono leggersi per due ragioni. Viene la prima dall'uomo, che ad esse è subietto, il quale ebbe e dolce indole, e santi costumi, e saper non comune. Viene l'altra dallo scrittore, il quale con bell'ordine, con bastevole brevità, e con savie considerazioni le espone, sollecito in ispecial modo di riferire ad altrui vantaggio e le massime, che il Ciceri adottò, e i metodi, di che egli si valse, per formare il cuore e la mente dei suoi discepoli nel lungo spazio degli anni trentanove, in che ebbe cattedra di Poetica nelle pubbliche scuole Arcimbolde di Milano. E siccome abbiamo sopra toccato alcun che del merito del sig. Labus rispetto alla lapidaria; così crediamo, non dover noi dispiacere ai nostri lettori, se contravvenendo per una volta alla costumanza nostra, riportiam cinque delle inedite iscrizioni di lui, le quali sono le seguenti:

I.

Bagulini finibus Brixianorum.

IOSEPHO . BREBBIAE
V. C. COMITI
EX . SPLENDIDISSIMO . ORDINE
MEDIOLANIENSIVM
A CONSILIIS . NEGOTIOR . PVBLICOR .
LEGATO . PROVINCIAE
QVO . AVCTORE . VIA . BRIXIANA
INVIA . PRAECEPS
EXCISIS . MONTIBVS . MOLLITO . CLIVO
SVBSTRVCTIS . MARGINIBVS
AD . MILLIARIVM . III . A . CAPITE
LAXATA . MVNITAQ . EST
PROCERES . BAGVLINENSES
PRAESENTIA . ET . LIBERALITATE . EIVS
AD . TANTI . OPERIS . MOLITIONEM
EXCITATI . ADIVTIQVE
PLAVDENTE . POPVLO . DEDICAVERE
AN . M . DCCC . XXI.

II

Mantuae

HONORABILI . MEMORIAE
FERDINANDI . IVL . COM . FIL . GVIDI
QVI . ET . DE . BAGNO

MARCHION . PATRICIA . NOBILITATE
AB . ADMISSIONIB . FRANCISCI . CAES . AVG.
VIRI . ANTIQVAE . VIRTVTIS
QVI . GENERIS . GLORIAM
COGNATIONIBVS . SPLENDIDISSIMIS . AVCTAM
MODESTIA . COMITATE · RELIGIONE
SPECTATA . IN . ADVERSIS . MANSVETVDINE
CVMVLAVIT
VIXIT . ANN . LXXIII . M . VI . D . XXVI.
MAGNO . BONORVM . MOERORE
DEC . IDIB . QVINCTIL . AN . M . DCCC . XXI.
THERESIA . CORSINIA . VXOR . II . MARITO
KAROLVS . GVIDI . QVI . ET . DE . BAGNO
CVM . BIANCA . LVZAGA . CONIVGE
ANTONIO . ET . LEOPOLDO . FRATRIB.
PARENTI : OPTIMO . POSVERE .

III

Mediolani

AVGVSTO . NIC . FIL . BATAILLE
DOMO . LVTECIA . PARISIORVM
EQ . ORDINIS . MERITI . EQ . CORONAE . FERREAE
HONESTAEQ . LEGIONIS
E . PRIMORIBVS . GALLIARVM
STRATEGO . CLARISSIMO
QVEM · OMNIBVS . MILITARIB . EXPEDITIONIBVS
ARMIS . FIDE . CONSILIO · STRENVE . BELLIGERANTEM
EVGENIVS . DVX . LEVCHTEMB . PRINCEPS . AECHSTADII
COMITEM . SIBI . ET . DECVRIALEM . CVBICVL . ADSCIVIT
MAXIMILIANVS . IOSEPHVS . REX . BAVARIAE
INTER . ADMISSIONALES . ADLEGIT
BONI . OMNES . HONORIBVS . ET . MVNERIBVS
NITIDE . FVNCTVM . TESTATI . SVNT
VIXIT . ANN . XXXXII . M . VII . D . XXVII
AMATOR · IVSTITIAE . CVLTOR . RELIGIONIS
OBIIT . PEREGRE . XVI . KAL . IVN · AN . M . DCCC . XXI .
CAMILLA . DELFRATE . CONIVGI . OPTIMO
ALEXANDER . BATAILLE . FRATRI . CARISSIMO
CVM . LACRIMIS . FECERVNT
BENEMERENTI .

IV

Vicentiae

QVIETI . ET . MEMORIAE
MATTHAEI . HIERON . FIL . STACHI
IVRISCONSVLTI
IX . VIRI . STLITIB . IVDICAND.
OMNIBVS . MVNERIBVS . E . RE . PVBLICA
GNAVITER . FVNCTI
QVI . NATVS . ANN . XLII . D . XXI
PIVS . COMIS . INTEGER . PROBATVS . OMNIBVS
DEC . XVI . K . FEBR . AN . M . DCCC . XX.
MATER . FRATER . ET . FILIVS
MOERENTISSIMI . FECERVNT
LOCO . QVEM . SIBI . TESTAMENTO . DESIGNARAT.

V

Mediolani

CAMILLAE
BENIGNI . BOSSI . MARCH . FILIAE
MATRONAE . OPTIMI . EXEMPLI
COMITATE . INGENIO . RELIGIONE
MAXIMA . IN . EGENOS . BENEFICENTIA
PRESTANTI
QVAE . RELICTIS . IN . LVCTV
IOAN . IACOBO . AVGVSTA . HERSILIA . ET . SOPHIA
FILIIS . DVLCISSIMIS . OBSEQVENTISSIMIS
OBIIT . PLACIDO . EXITV . VI . NON . IANVAR . AN . M . DCCC . XXI.
AETATIS . SVAE . XXXI.
IOAN . IACOBVS . MEDICES . QVI . ET . MARIGNANVS
LVGENS . FECIT . CONIVGI . INCOMPARABILI
PLVRA . DE . SE . MERITAE
QVAM . TITVLO . SCRIBI . POSSIT.

G. B. Zannoni.

LETTERATURA . POESIA.

Il Cadmo. *Poema del Prof. Bagnoli.*

(Conclusione v. tom. V. pag. 533.)

Le traversie dei Fenici antedette sono opera umana, e mero effetto di naturali cause; le proseguenti muovono in molta parte da nemici fierissimi sopraumani. I quali la ragione poetica richiedeva doversi nel poema introdurre affine di compire la sua macchina, ed istringere viemaggiormente il nodo della sua azione. Perciocchè e contrappongonsi alle altre divinità favoritrici ed amiche all' oppugnazione di Tebe, e quasi accrescon la tema che per tanti e sì fieri ostacoli le belle speranze d' Europa, le quali si attengono a sì fatta impresa, non siano per riuscire abortive. Ciò appunto è il perverso intendimento del cieco Errore Dio principale, e monarca dell'Antiparnaso, (1)

Gran mostro orrendo, immane, ha due lucerne

(1) Luogo tutto formato nell' idea del poeta. Esso profondasi nelle viscere della terra, ed è coperchiato dal monte Parnaso. La descrizione che ne è fatta consiste nel contrapponimento delle cose, dell' ordine, delle qualità di lui colle cose, coll' ordine, colle qualità del Parnaso. In questo tutto è luce, bellezza, proporzione, pompa, armonia, in quello tutto è barlume o tenebre, bruttezza, sordidezza, miseria, disunione e stravaganza di parti. L' Ignoranza, le falze Opinioni, la Vanità, la Meraviglia, i Giudizj vani, il Deliro, il Paradosso, l' Illusione, l' Inganno sono i primati d'un popolo, che vi abita, di scontraffatte forme, di chimere, di sfingi, di draghi, di mostri d' ogni peggior maniera. Attraversa l' ingrata regione, tenendo le veci del fonte Ascreo, un rio limaccioso disteso in muffato margine, a cui s' attinge in luogo dell' estro l'oblio, la fiacchezza, il sonno, i languori.

Sbarrate in fronte, eppur di vista è scemo;
S' attenua, ingrossa, e può da sue caverne
Ingigantirsi infino al ciel supremo.
Non sembianza costante in lui si scerne,
Tiene ambo i sessi, e l' uno e l' altro estremo,
Rifugge il mezzo, ha dei contrarj l' uso,
Atterrisce, paventa, illude, è illuso.

Come vele di nave a somma antenna
Due grandissime orecchie spiega e tende:
E continovamente le tentenna,
Sicchè fa vento per quell' ombre orrende;
Ritto come destrier quando s' impenna
Talor le volge a ciò che male intende;
Ogni rumor che viene il face accorto
Di qualche dubbio irragionevol torto.

Veste di scaglia viperina, e soda
Il busto infin sotto l' ascelle lorde,
E finisce come angue in lunga coda,
Sotto femore uman mostro discorde.
Con lei se stesso in cento doppj annoda,
E sì n' avanza che la cima ei morde;
Con lei si slancia a petto ritto, e striscia;
Altre gambe non ha l' orrenda biscia.

Il nefario mostro è tutto in angustie e timori per mantenersi il dominio antico delle contrade d' Europa. Onde intima assemblea generale del suo regno, e vi espone il comune periglio con aringa superba e stolta, e quanto mai far si può convenevole alla sua natura. Punto di rabbia contro le Muse ed Apollo è d' avviso che si corra all' armi, che il Parnaso s' assalti, si sgombri dell' importuna gente che vi ha stabilita la sede. E la proposta era con alacrità assentita dalla turba adulatrice al suo principe. Se non che il più tristo di quella genìa Nefelione (2) riduce gli animi a miglior consiglio, e

---

(2) . . . . . Un che tutte in un medesmo aspetto
Le forme impronta, illuditor fallace,

vien dimostrando che non a Febo e alle nove sorelle, ma a Cadmo, ad Anfione, ai Fenici si debbe più veramente

---

Nefelion, Seudo dai saggi è detto,
E ben coi nomi l' opra si confacc;
Proteo onniforme, Dedalo architetto
Di vanità che par persona e piace.
Costui tutte a sedurre ha l' armi adatte,
Lenocini, malìe, filtri, prestigi,
Falso veder, dimensioni astratte,
E colorate di vapori stigj
Pitture in aria senza corpo fatte,
E di moto e di suon vani vestigi,
Che più che in se medesmi, in chi ode e mira,
E nella mente esiston che delira.
Per lui crede veder ciò che non vede
Ciascun che in pieno dì sogna e vaneggia.
Chi di valor, chi di beltà si crede
Adorno, e il suo difetto in se vagheggia;
Altri ostenta gli onor che non possiede.
O del volgo i favori, o della reggia,
Altri i titoli ambisce, altri si finge
Lunghe speranze, e vuoto il pugno stringe.
Questi i detti e i pensier fra le ritorte
Contorce e sforza, quei con ambe gote
Fiato alla piva più sonoro e forte
Dar vuole, e gonfia le parole vuote.
Chi guasta il buono stil per ogni sorte
Di vizio o nei concetti, o nelle note,
Ed empie il cuor di passeggiera fama,
E novità le stravaganze chiama.
E chi dedur dai cranj i sentimenti
Intimi vuol, chi da fisonomie,
Alchimie, trascendenze, aberramenti
Dalla ragion, romantiche follie,
E quanto va lontan dalla sorgente
Pura del bello per fallaci vie,
Tutto tien da Nefelio, ei n' è maestro,
Ei spirator dei petti, ei nume ed estro.

rivolgere la mira delle loro contese. Null' altro richiedersi dall' uopo presente se non se il pugnare a favor d' Ogige e del popol suo, e Tebe sottrarre al furore delle peregrine spade. Piaciuto il consiglio son fermati due modi di dargli effetto, concittare i Centauri, i Fauni, i Silvani, i Satiri, i Lapiti, e quante sono semibelve native di Pelio, d' Emo, delle valli Peneje a collegarsi in oste formidabile contra i temuti fondatori della civiltà, affine di combatterli, distruggerli col numero, colla possa maggiore del corpo, colla più fina destrezza nell' armi: concitare contro i medesimi eziandio le Najadi, le Napee, le Driadi, e quante son ninfe dei fonti, dei boschi, dei prati, a guerra diversa di femminili inganni, di diletti, di vezzi; affine d' affascinare i guerrieri, isnervarli nella voluttà, e distorli altrove dalla magnanima loro impresa. Gran prodigio se dessa potrà recarsi a buon fine attraversata da cotanta congiura.

Lunghezza soverchia sarebbe il discorrere i particolari di questa guerra di piaceri, d' insidie, d' illusioni, di fascini, di malìe, con la quale quel fabbro di menzogne e di delirj seppe soddisfare il suo intento. Guerra per cui rimase scemo il campo Fenicio di molti suoi prodi in varie maniere attratti, e invescati nella casa della Lascivia (3). Onde si accresce, e si fregia il poema di

---

(3) . . . . . . recesso ameno
Ove torce il Cefiso, e forma un seno.
Frondeggianti colline, e valli ombrose,
Luoghi opportuni agli amorosi agguati;
Chiuso recinto ov' han lor sedi ascose
Dee di boschi, e di fonti, e Dee di prati,
Driadi, Napee, e Najadi vezzose,
E vaghe aurette, e favoncelli alati.
Corona una selvetta il vago ostello,
Che in mezzo è pien di florida verdura,

belli e curiosi episodj, (4) di ricche descrizioni, di variate pitture, che invogliano e tengono i leggitori.

Onde di sè spettacolo più bello
Fan le Ninfe per l' aria alquanto oscura.
Divide il prato il limpido ruscello,
Ch' ogni vago color passando fura.
Ivi d' amore ogni animal si strugge,
Il pesce al pesce nel tranquillo umore;
Farfalla dietro a farfalletta fugge
Di stelo in stelo, e dov' è ritto un fiore,
Ivi si posa ape volante e sugge
Come mel dolce il tossico d' amore.
Ad ogni passo un fascino seguace,
Ad ogni sguardo è presto un scherzo, un giuoco;
Più chi v' entra per se non è capace
D' abbandonar quel dilettoso loco;
Timida è la ragione, il senso audace;
Ardono i cori, come l' esca al fuoco.
Le Lusinghe a chi vien invito e segno
Fan colla mano, a chi sen va ritegno.

(4) Non è da tacere l' avventura seguente di Sisifo. Costui il piú superbo e il più scelerato dei figli d' Eolo, allontanossi dal campo Fenicio preso di sdegno perciocchè, a seconda degli ordinamenti di Gadmo, non s' approvava il suo avviso d' assaltar Tebe. Caduto nelle reti di Nefelione ebbe esposta alle lascive voglie non già alcuna Ninfa di selve e di fonti come intervenne ai compagni suoi, ma bensì la finta immagine della divina Calliope. Lo scelerato non concepì temenza della maestà e del pudore che vide risiedere nell' augusto sembiante, non ismarrissi alla resistenza, al simulato sdegno oppostogli artatamente dal simulacro, nè tampoco all' avviso che era dessa la figliuola del gran Tonante. Non s' arrestò se prima non ebbe pieni i sacrileghi voti. Pianse la vera Calliope sull' attroce ingiuria, si fece velo colla mano al virgineo viso, e ne portò amari lamenti al trono di Giove. Chi crederebbe che l' empio nell' assalto di Tebe osasse vilipendere la Dea con impuri motteggi, e stendere a ferirla il temerario brando? Per lo quale eccesso e per altri cadde l' iniquo incenerito da un fulmine.

Ne richiama a ritorre la tromba di Marte un secondo e più fiero assalto che muove Ogige al campo Fenicio. Il precedono pallidi, scarmigliati, con gli occhi fissi sul suolo, senz'elmo, e senza armi, curvati sotto le pesanti catene gli incauti duci cui riuscì a sì mal fine la notturna invasione di Tebe; dai lati il circondano eretti sopra lunghe picche i teschi degli uccisi in quella notte ferale; gli è dietro un numeroso esercito, che sbocca dalla città nella guisa di fragoroso torrente. Or poichè s'avanzò il superbo agitando colla mano l'asta di Cadmo,

. . . . . parve al mover suo s'aprisse
Il ciel, tremasse sotto i piè la terra;
E in ogni parte s'attaccò la guerra.
Siccome allor che quasi il giorno è spento
Da nubi, che l'estivo ardor raccoglie,
Se il folgor scoppia, e il turbin violento
Leva la polve, e ruota rami e foglie,
In densa pioggia, che succede al vento,
Il ciel tutto oscurissimo si scioglie;
Fremono i tuoni in aria, ardono i lampi,
Scroscia l'acqua a torrenti e inonda i campi:
Così mosso ch'ei fu, muoversi seco
Si vide il campo tutto, il suol si chiuse,
Incominciò di braccia un moto, un eco
Di colpi, un suon di voci in un confuse.

Capitano degli assaliti è adesso Cilice l'altro fratello di Cadmo, e ne sostiene le parti con valore, con senno, con arte, se non con fortuna. Tra i guerrieri d'Ogige sono i più famosi Efialte, ed Oto (5) e Filaco che combatte colla sua Climene al fianco; tra quei di Cilice

---

(5) *Si conoscean* da lungi al corpo vasto
All'alzar dei gran colpi, al ricadere,
Al campo là terribilmente guasto,
Al refluir delle scomposte schiere.

Tantalo, Pandareo, e la regina delle Amazzoni Colofonia (6). In favor di questa prende parte al cimento la stessa Calliope ascesa sovra bianca nube

Fulgida in armi di Minerva in guisa.

Indicibile è il furore con cui si combatte; è vario lunga pezza l' evento.

---

(6) Figlia del fiume Caistro, alunna, e protetta di Calliope. Questa dea la salvò bambina dall' annegarsi nel mare, e la fece nutrire.

. . . . natural costume
Dai primi anni mostrò rigido e fiero.
Godea mirar del bronzo il torvo lume,
Ascoltar della tromba il suon guerriero,
Bamboleggiar coll' armi, e di gran piume
Ornarsi il capo a foggia di cimiero,
Nè lattante mai volle in piena stalla
Mamme succhiar che d' armental cavalla.

Ma nell' età che al corso i piè gagliardi,
Che s' avvalora all' arco il braccio arciere
Sfi dava i venti, e i venti eran più tardi
Delle sue piante rapide e leggiere.
E combattea con tigri, e linci, e pardi,
Senza nojar le timidette fiere,
E si vestia della ferina pelle,
Sdegnando ogni altro ornato, o fregio imbelle.

Sciolta del giogo maritale e schiva
Crebbe con sensi generosi e crudi.
Alfin colà sulla paterna riva
Stuol di femmine aggiunse ai fieri ludi,
Succinte, e di virili armi munite
Vergin fiere a sfidar gli uomini ardite.

Col sen reciso della poppa destra
Esperte a tutti i marziali arnesi
Si formar sotto lei duce e maestra
Capaci a debellar genti e paesi.

Là si libra fra i moti un fato eguale,
Ed ai vantaggi è pari anco il periglio;
Quà la virtude al numero prevale,
E sulle forze innalzasi il consiglio;
Dove è stretta la turba, e dove assale,
Dove ordin si sostien, dov' è scompiglio;
Chi persiste pugnando, e chi s'arrende,
Chi troppo arrischia, e con suo danno offende.
Incessante fragor d' aste, di spade,
E di percosse orribile tumulto,
Di chi muor, di chi langue, e di chi cade
Irrequieto gemito, e singulto,
Bolle a colmo il furor, corron le strade
Un largo sangue, ond' è il terren sepulto.

Finchè entra in battaglia il ferino esercito innumerabile concitato da Nefelione; diluvio d'armi e d'armati provvisto di potere maggiore dell' umano. Ed apparisce ad un tempo per l'aria il tenebroso sciame de' mostri sbucati fuori dell' Antiparnaso, che impoverisce la luce del sole, ed aggiugne le illusioni, le paure, gli inganni alla carnificina, e alle stragi. Che faranno i Sidonj miseri? Tentino pure eroiche prove di fortezza e di coraggio. Come resistere ad una vasta e sempre rinascente ruina di sassi, di saette, di tronchi d' alberi, e sostenere insieme la vista di spaventevoli ceffi, il frastuono di grida bestiali e feroci, l'assalto perfino dei morsi, e dell' unghie? Conviene alla fine che aprano il petto alla stanchezza, e alla tema. Fuggono inseguiti ed uccisi, ripassano tumultuando l' Asopo; non regge il ponte alla calca, e al soverchio peso; si annegano. Non è più guerra, ma dispersione. Che pro che Cilice combatta da eroe contro Ogige? Esso è fatto prigione; è legato ad un palo, gli son gittate dinanzi le flaccide e smorte teste già erette sopra le picche; insiem con

Fenice, e Creteo, e Salmoneo ha da subire supplizio infame.

E' questo il punto estremo già fisso ai trionfi tebani; suonata è l'ora in cui retrocedano. Dicea Ogige di Cadmo alla presenza del suo infelice fratello, e degli altri due condannati alla morte:

Fugga il ladron nei luoghi più divisi
Dal mondo, entri nel fuoco, e sotto l'onde,
Lo giugnerò, gli vo' quest' asta invitta
Restituir nell' empio cor confitta.
Dicea; quand' ecco un fremito improvviso,
Un calpestio veloce, un guerrier giunto;
E stupefare Ogige, esser diviso,
Penetrato il suo stuol, sè sopraggiunto,
Sentirsi un lume balenar sul viso,
Torsi l'asta di man, non fu che un punto;
Pareva a un tratto dileguarsi intorno
L'ombroso velo, e duplicarsi il giorno.
Seguiva un moto, un giunger di cavalli,
Un gridar Cadmo Cadmo ad alta voce,
E Cadmo Cadmo replicar le valli,
E il monte, e tutta l'echeggiante foce.
Non sì riflesso in limpidi cristalli
Rifulge il sol, quando più avvampa, e coce,
Come dall'armi che il guerrier vestia
Meravigliosa e chiara luce uscia.
Ei diè tre voci, ed alto dal destriero
Erse il sidereo scudo, e la ripresa
Asta brandì sì che pel campo intero
Si sparse il grido della voce intesa.
Sembra al bel volto, alla persona altera
Apollo e Marte uniti in un aspetto;
Alzata in sulla testa ha la visiera,
E grida e chiaro suona ogni suo detto.

Egli guida una schiera eletta di armati a cavallo; spettacolo nuovo e non più visto in Grecia a quei tempi rimoti, Già la raccolse in Ascra Anfione ed istruilla

nelle arti della pace e della milizia. Essa è stirpe di quel buon popolo antico astretto nelle discordie di Tebe di ritirarsi al Cefiso insiem col profeta. Essa è apportatrice di grande e di subito mutamento. Ricompòsto è in poco d'ora il disordinato esercito, sicchè può già tener fronte. L'impeto dell'oste ferina a gradi a gradi si fa più lento. Quà i nemici sono trasviati; in altro luogo dispersi. E' ristaurato il ponte, e fatto libero il varco d'Asopo. Il cielo per opra di Urania è purgato dall'ombre e dai mostri di Nefelione. Che più? Se non sopravveniva la notte, la vittoria di Cadmo era compiuta ed intera nel punto stesso del suo ritorno. Or mentre è dessa serbata alla seguente aurora odasi di qual patetico caso fu testimone l'interposta notte. Pemandro e Tanagra, la guerriera figlia del fiume Asopo, due sposi fedeli, e compagni indivisi tra i venuti in soccorso d'Ogige, dopo avere tutto il dì pugnato da valorosi al fianco l'uno dell'altro, sulla sera, pel tumulto la mischia il discorrimento dei combattenti si trovan disgiunti e dispersi. Tanagra è rimasa di quà dal fiume; di là è rimaso Pemandro. Quanto si cercano! quanto si chiamano! in quanti pericoli per molte spazio di notte inutilmente si aggirano! Affine di cercarsi con meno di rischio si vestono dell'armatura d'un guerriero Fenicio che ognuno di essi ha vinto ed ucciso. Così travestiti s'incontrano senza conoscersi, e come vuole la frode delle indossate spoglie, attaccano feroce duello. Ambedue son forti, e del pugnare espertissimi.

Stupore ha l'uom, che sì il nemico vale,
Stupor la donna, ch'è costui sì forte;
E vienle in mente che potrebbe uom tale
Nella mischia notturna il suo consorte
Averle ucciso, e tale idea l'assale

Sì che le par di vendicar sua morte
Togliendo a lui la vita: anco al guerriero
Forse in mente venìa simil pensiero.

Questo sospetto li fa più animosi, e li spinge a combattere con più di ferocia. Finchè allo spuntare del primo albore, o più forte la femminea destra, o protetta dalla fortuna e dai fati, che l'eroina serbavano a vita lunghissima di due secoli, e ad essere la fondatrice di città illustri e per cultura famose, aveva riversato Pemandro trafitto a morte sopra le arene d'Asopo.

Getta il miser cadente e moribondo
Un gran sospiro, e un non inteso accento
Frammisto uscìa dal labbro tremebondo
Di dolore e di flebile lamento.
Passa della feroce al cor profondo
Un non so che di noja, e di tormento
A tale udir, parle da quelle labbia
Uscito un suon che nominata l'abbia.

Parle che nelle orecchie ognor le gema
Quel sospir, quella voce, e che sen doglia,
E di saper chi sia, desir la prema,
Chi morto ha sotto la simile spoglia.
Gli vuol l'elmo discior, la man le trema,
Pruova, nè sà perchè, paura e voglia;
Scoprela alfine, e dalla faccia trista
Rifugge il cor, ma già l'occhio l'ha vista.

L'infelice, poichè l'orrore ed il raccapriccio non erano bastati ad ucciderla, si dava la morte colle proprie mani. Ma surge Asopo dall'ondoso letto a salvarla, a recarle con paterno affetto quel conforto che può maggiore di carezze, di consigli, di belle speranze, di gloriosi destini.

Lascierò eziandio di riportare l'ordine e le particolari vicende del fiero sperperamento dei difensori di Tebe avvenuto nella seguente battaglia. Alla quale son preparati gli eserciti d'ambe le parti con appo-

sitissima aringa dei loro duci. In questa battaglia la somma delle cose è riposta. O Tebe aprirà le porte ai conquistatori, o l'Europa non sarà abitata da popoli culti e civili. Le gesta di Cadmo, di Fenice, di Colofonia, di Salmoneo, di Creteo fanno stupore. Dei centauri e degli altri selvaggi è fatto inaudito macello. Filaco ed Orcomene cadono come morti al suolo sugli occhi di Climene. Sventurata sorella e sposa, e sempre destinata a tremare e a piangere pe' suoi più cari. Se ella resta in vita dopo la funesta scena è solo per seppellire quelle esangui salme. Empie di soave malinconia il seguitarla nell' opera sua pietosa; lacerano il cuore i suoi gemiti, le sue querele; l' episodio apparisce spirato dalla musa di Virgilio e di Stazio; e muove a lacrime di piacere il suo lieto fine. Ciò è quando Filaco ed Orcomene riavutisi dallo svenimento hanno dato segni di vita; quando l'amorosa donna fra molti stenti e molte vicende ha potuto finalmente tradurli in Tebe.

Or, mentre si sparge in campo tra i ludi di Marte il sudor dei guerrieri, chi produce altrove la vittoria dei prestigi, delle malìe, delle frodi malvagie di Seudo? Anfione da Urania guidato, ed accompagnato da Tasio il più dabbene di tutti i Fenici, il vero e fedele amico di Cadmo; Anfione non con altre armi che col suono della possente cetra. Ei si reca all' incantato ostello della Lascivia, ove in grembo alle ninfe e ai carnali piaceri, dimentichi del dovere e dell'onore, si giacciono ben quaranta prodi del campo di Tiro. Più tardo il soccorso era vano; perciocchè in quel punto stesso pendeva a loro sopra la gola un traditore coltello. Ma giunto il vate

Destò le corde all'armonia gioconda;
Ai bei modi ammutì lo stuol loquace;

Riman l'auretta, e più non move fronda,
Ama la ripa il fiumicello, e lento
Rattiene i vanni ad ascoltarlo il vento.
Dal dolce suon della celeste lira
Una pietà soavemente emana,
Che doglia ai petti, e pentimento ispira,
Quasi parli, e riprenda in voce ùmana.
Par che dica quel suon; gemi, sospira,
Piangi i deliri della mente insana:
Par che il bosco ne pianga, e gemebonda
L' eco piangendo anch' ella a lui risponda.
I destati guerrieri a poco a poco
Volgon le teste al citarista, e gli occhi
Tenacemente dal giocondo loco
Sentonsi atrar, senza che man li tocchi.
Malinconia si desta, e scema il fuoco
Dei lascivi piacer fugaci e sciocchi;
Guardan le Ninfe, e più non pajon belle,
Tanta vaghezza avean, non son più quelle.
Surti che son, la cetra un carme intuona,
Che di guerra ogni moto a esprimer basta.
L' orror, le trombe, i ferri di Bellona
Campo che campo investe, urta, e contrasta;
E Tasio ritto, mentre il vate suona,
Alza lo scudo, e battevi coll' asta,
Altamente sclamando: a guerra a guerra
O valorosi figli della terra.

Scintillanti negli occhi, palpitanti in ogni fibra delle loro membra gittano quelli ingannati le molli ghirlande e corrono a rivestirsi delle faticose armi.

Vedi le ninfe sbigottite alzarsi,
E senza saper dove, errar d' intorno,
Con pendenti monili, e capei sparsi
Empir di grida il misero soggiorno;
E nascondersi alcune, altre incontrarsi
Coi guerrieri che armati fean ritorno,
E disperarsi che pietà si nieghi
Alle lor grida, alle querele, ai preghi.

Accorre Nefelione al riparo con molte arti. Incendj,

tuoni, grandine, pioggia, fiumi e mari interposti al passo, rabbiosi mostri in atto di avventarsi con ispalancate gole, apparenze di naufraghe ninfe imploranti aita, di ninfe amorose nudate i candidi petti offerenti amore, tutto fu vano, tutto fu vinto. E surto per aria come un fischiare di turbinoso vento era il segno che gli empi mostri via si fuggivano da Urania cacciati. Dopo di che il Cefiso, le sue rive, i suoi prati, i suoi alberi si rividero nella condizione primiera, disfatte furono le sedi della lascivia, le ninfe ricoverate nelle stanze loro naturali, da Anfione restituiti al campo i quaranta sedotti guerrieri.

Nè ancora hanno termine le fatiche e i disastri che attraversano la presura di Tebe; speravasi quasi dopo che era successo sì male della doppia congiura di Nefelione. Ma non perdesi d'animo il mostro, nè desiste dal concitare sempre più formidabili le traversie. Nuovo concilio che si tiene sopra le nuvole gli aguzza la mente alla macchinazione di nuove frodi. Abitava entro spelonca vastissima del Citerone uno smisurato, di cui raccontasi

Che senza l'opra fu di genitrice
Generato da tre padri immortali;
Immane di statura e di cervice,
Non eran membra a quelle membra uguali.
Fama è che egli ebbe a sua richiesta in dote
Da Nettun le trisulche armi paterne,
Ond' ei del mare i fondamenti scote,
E fa tremar le rupi, e le caverne,
E sconvolgere i flutti, e sçorrer puote
L' onde d' Euripo sette volte alterne,
Nè col flusso maggior toccangli il tergo,
E star nell' alto Egeo come in suo albergo.
Da Mercurio talor l' ale e la verga
Ond' ei risvegli e assonni gli elementi,

E le folgor di Giove, ond' egli s' erga,
Senza dar crollo al furiar de' venti,
E col capo fra i nuvoli s' immerga,
E che indi i tuoni e le saette avventi.

Orione è questi. A cui Seudo appresentasi presa la sembianza d' Ogige, e contro Cadmo gli attizza l' ire esponendo i perigli estremi della Beozia, che lui pure minacciano, e par che non li veda o li curi. Onde tutto conturbato il figliuolo dei tre Numi manda dal Citerone la sua orribil voce

Al mare, al ciel secondo, al quinto giro.
Udì Nettun dalle profonde foci,
Giove e Mercurio dall' Olimpo udiro.
Chiede in pieno poter grandi e veloci
I doni che al natal gli compartiro,
Giurati già per la palude oscura,
Che inviolabil stringe un Dio che giura.
Ed ecco, appena ei ne fu fatto donno,
Che parve il ciel brillar, ma senza moto,
Parea dormire in quel maligno sonno,
Che il turbine precede e il terremoto,
Quando i presaghi augei volar non ponno,
Obliquo in aria è dei pennuti il nuoto,
Che pria che scoppi ha di fuor calma, e serra
Convulsa il mondo, ed intestina guerra.
Ma poco tempo in questo stato dura,
Che si scatenan procellosi venti,
Che si fa l' aria procellosa oscura,
E succedonsi tuoni e lampi ardenti.
Striscia un turbin le terre, e svelle e fura
Trabacche e militari alloggiamenti:
Piombano, come strali, ai Tirj in faccia
L' acque, che in globi il ciel nemboso agghiaccia.
Esso il grande Orione, oh! meraviglia!
Cresce in immenso, e par che in alto voli;
Monti le membra son, boschi le ciglia,
Foresta il crin, gli occhi due torvi soli,
Si libra, e steso l' orizzonte piglia

Dall' orto a sera, apre le braccia ai poli;
Si rizza, e il capo all' alte nubi in seno
Ficca tra gli astri, il piè calca il terreno.
Ha barba e chioma, che distesa ai cieli
Fa ombrella, e men dell' Appenin sui dossi
Son, che i capelli del gran capo e i peli
Gli abeti o i pini d' Erimanto grossi,
D' acqua inzuppati, rigidi di geli
Fanno un diluvio ad ogni moto scossi:
Tante nubi alimento alla gran pioggia
Quante n' ha il cielo, in sul gran dorso alloggia.
In un pugno, coi folgori stridenti,
Tien la verga Cillenia, a cui ministra
Di tumulto obbediscon gli elementi;
Il gran tridente arma la man sinistra;
Fa coi fiati agitar turbini e venti.
Ei s' immedesma, in atra notte involto,
Coi nembi e vede lui chi i nembi vede.
Stranio orrendo gran mostro! ha forma e volto
E il concepir di chi lo mira eccede.
Ecco dal Citerone al mar rivolto
Fa un passo, e sta già sull' Eubea col piede.
Geme la tremefatta isola al pondo,
Si risente l' Euripo infin dal fondo.
Colla trisulca cuspide percosse
Tre volte i lidi, e il grand' Egeo rivolse,
Il mar ch' era di sotto in su levosse,
Il mar ch' era di sopra in giù si volse;
E tutto in onde turbolenti, e grosse
Dall' ime sedi si rifuse e sciolse:
Orribil notte in pelago s' accampa,
Di sopra il ciel mormora e tuona e avvampa.

Sono due le calamità che si derivano dall' ira tremenda, e dalla smisurata possa d' Orione. Aspetta Cadmo impazientemente una sua flotta di sette navi, la quale gli reca e fresche milizie, ed armi, ed artefici di militari tormenti, e merci e vesti, e lo scettro, la corona, la porpora, e tutte le insegne reali. Colta questa flotta men-

tre solca l' Egeo da tal rabbia di mare qual non fu vista mai la maggiore, con naufragio orribile vien dispersa. É mercè grande se tutta non l' inghiottono i flutti, se i condottieri suoi giungono a ricomporla in parte, ed a farle toccare le desiate spiagge Beote. Oltre ciò nella furia maggiore della procella, che batte e imperversa soltanto contro i Fenici, l' oste d' Ogige inanimita da Scudo si spinge in campo ad asprissima e disuguale battaglia. Nella quale se non soccombono i valorosi assaliti è virtù rara dei loro petti, è merito dell' Eroe che li guida, è visibile protezione degli Dei che hanno a cuore la civiltà d' Europa, è nuova prova del potere ineffabile della celeste Armonia. Stantechè assiso il gran citarista Anfione in iscoperta altura da cui vedesi il cielo per ogni parte, avendo Urania al suo fianco, mentre freme la feroce guerra degli elementi, con volto più di nume che di mortale, spande il torrente magico delle divine corde.

Scotonsi ai dolci modi i nembi primi,
Che al dotto citarista eran vicini,
Questi ai secondi, ai terzi quelli, agli imi
Tramandan gli altri i tocchi aurei divini.
Qual uom furente di ferina rabbia,
E pien di voglie impetuose e crude,
Se giovinetta sposa che fitta abbia
Nel cor, gli stende l'amorose ignude
Candide braccia e le soavi labbia,
E nel pudico e molle sen sel chiude,
Il fier, cui serpe un dolce ardor per l'ossa,
Tutta a lei piega l'anima commossa;
Così gli alati indomiti elementi
Mansuefanno all' efficace suono.
Quasi vedresti i nembi ir reverenti
Con ali basse ad implorar perdono,
Umiliarsi i rigogliosi venti,
Il turbine svanir, chetarsi il tuono.

Spunta un candido ciel, luce si spande
Rapida in giro, che si fa più grande.
La rivestita di siderei lampi
Serenità che senza nube vola,
Sempre più lungi per gli aerei campi
L'ombre discaccia, ov' ella esser vuol sola.
Sparge dal crin, che sciolto par che avvampi,
Dolce color di rosa e di viola,
E dove volge la purpurea fronte,
Tutto al suo riso ride l'orizzonte.
Colle tenebre sue fugge la notte
Dinanzi al chiaro rinascente lume.
Fuggon dei mostri le malvagie frotte,
Purgando l'aer del maligno nume;
Van ruinosi infra le nubi rotte
Con fremito e fetor d'atro bitume.
La melodia che molce la natura
È per essi battaglia, orror, paura.

Ed il figliuolo dei tre Numi, oh meraviglia! è trasformato in costellazione per voler di Giove; eleva al cielo la sua mole vastissima; vi ferma il posto fra il Tauro e i Gemelli in sembianza di armato guerriero; libero lasciando il dominio dell' etra al ridente carro (7) di Apollo. Il quale

---

(7) Eccone intiera la dipintura. Non è d' uopo di nominare onde è preso il pennello, e sono attinti in parte i colori.

Sta di gemme massiccie alta la mole,
Intesta in oro con sottil lavori,
Agil così, che par che spirti accoglia
Impetuosi, e pur, non tratta, ir voglia.
Delle ruote il fulgor ritrar non puossi,
In ciel sereno imaginando stelle,
O il corso lor fingendo dardi mossi,
O folgor sprigionati da procelle.
Specchio è l'alto sedil, che ripercossi
I raggi in mille parti e le facelle,
Forma un incendio, che in sè stesso gira,

Ritto sul cocchio di gran gemme adorno,
Formosissimo Auriga intonso e biondo,
Dalle cui tempie aureo scintilla il giorno,
Coi fiammigeri freni avvolge il mondo.

E s' agita qual turbine che spira.
Volve il lungo timon per ogni parte,
E nel calar e nel salir molleggia,
Sì che l'auriga con mirabil arte
Torcer lo può come onda in rio serpeggia.
Non può ritrarsi opra divina in carte,
Che pensiero mortal non la pareggia.
Quel della Luna argenteo e cristallino
Invisibil si perde a lui vicino.
Colorata di gemme aurea scultura
Nelle ricurve sponde in chiaro rende
Mirabilmente ogn' atto, ogni figura,
E più gli affetti e il clima ivi s'intende.
Qui spiran l' aure in grembo alla verdura,
Là raggio estivo i campi aridi fende,
Appresso ogni arboscel di pomi abbonda,
E quindi il gel gli inaridisce e sfronda.
Fra le ridenti erbette i passi muove
Una amorosa giovane gentile,
Ninfa e reina del bel loco, dove
Spiran le tepidette aure d' aprile.
Tre bei garzon di fresche fronde, e nuove
Circondati la fronte giovanile
Son suoi servi, e custodi, e in lieti cori
Van con le grazie, e i pargoletti amori.
Nell' altra parte una donzella adusta
Dal solar raggio il crin di spica cinge,
E falce adunca colla man robusta
Ruota e l' arida messe in fasci stringe.
I suoi tre servi colla spada onusta
Vengono e vanno ove il lavor gli spinge.
Di sudor molli polverosi ignudi,
E tutti intenti ai villerecci studi.
Giovine rubicondo altrove intreccia

Ninfa di sempre giovinetta etade,
Coronata di rosa e di viola
D' alcun spazio il precede, e per le strade
Celesti innanzi a lui rapida vola,

D'edere e bacche e pampani la chioma,
E coi suoi salta in danza boschereccia,
Gia saturati alla nettarea soma.
A Borea spande la canuta treccia
Vecchio robusto cui l'età non doma:
Co'suoi garzon, dov'è più crudo il cielo
Fra i venti freme, e tra le piogge e il gelo.
I focosi destrier non tengon loco,
Scoton le teste imperiose, e sfuma
Dalle narici l'anima di fuoco.
Il fren biancheggia di nettarea spuma.
Scherza sui colli di vivace croco
Colorata la giuba, e l'aere alluma.
Quattro di par grandezza in terso e bianco
Pelo han d'auro stellato il petto e il fianco.
Vestite di color bianco e vermiglio
Ne tengon cura dodici donzelle
Si veloci di piè, che non può ciglio,
Benchè attento, seguir l' orme di quelle.
L' una all'altra succede, e dan di piglio
A vicenda al lavor l' accorte ancelle:
Dodici altre van dietro in veste bruna
Compagne e serve alla notturna Luna.
Ma in diversa stagion parte di queste,
Ovver di quelle, accrescon l' altro stuolo,
E cambiando signor, cambiando veste,
Ministre van per l' alta via del polo.
Queste già Dee nella magion celeste,
Tra noi son l' Ore che han sì presto il volo;
Le fuggitive irreparabili ore
Al mondo frale che rinasce e muore.
Padre e rettor della solar famiglia
Un vecchio alato alla gran mole è sopra,
Che tutto spia con penetranti ciglia,

Seminando dal crin molli rugiade,
E fior vermigli dalla bianca stola;
E colla man di rose al dì nascente
Apre l' uscio dorato in Oriente,

Nel poema della Cultura mancar non dovevano gli esempj della Religione, gli spettacoli della pietà, della riverenza, del timore verso gli Dei. E due ve ne hanno. Il divino Anfione sta per discendere dalla montagna, donde ha sedato allora allora i procellosi elementi; alle falde gli fanno corona le armate coorti; ognuno ammira in silenzio ed estasi la bella calma della natura. l' alto trionfo dell'Armonia. Due temerarj (8) osano di sollevare la fronte contro il vincitore dei nembi, lo ingiuriano con bestemmie ed onte, gli minacciano con diluvio di sassi e di dardi la sacra vita. Invano però danno sfogo al sacrilego ardire; chè le saette e le pietre, quasi d' intelletto dotate violar non sappiano colui che si fa obbedire dalle tempeste, per sè stesse si disviano, o cadono, senza danno recargli, a' suoi piedi. Generosi si spingono più cavalieri colle lancie abbassate a far la

---

E spartisce e misura e muove ogni opra.
Chi vuol celarsi a lui mal si consiglia;
Vero e falso non è ch' ei non iscopra;
Gl' intimi sensi a lungo andar comprende;
Tutto sa, tutto vede, e tutto intende.
Par che non senta di sue membra il pondo,
Così dibatte i vanni suoi leggeri,
E tal volò dal cominciar del mondo.
Vede sorger città, crescere imperi,
E gir li vede nell' oblio profondo;
Egli di ciò non ha cure o pensieri.
Il suo corso fatal nulla molesta:
Tutto per lui finisce, ed egli resta.

(8) Efialte ed Oto nipoti non degeneri dei Titani.

vendetta del brutale oltraggio. Non dà tempo Giove. Trema il suolo muggendo con intestina romba, erutta il monte dalla frondosa cima globi di fumo e di fiamme, si spalanca la terra in orrenda gola lanciando in alto cumuli d'acceso bitume che in giù ripiovono; richiudesi finalmente assorbendo i sacrileghi.

Sacro terror l'alto portento ispira
Nei petti, e piega ogni drappel la fronte
Al temprator della vittrice lira.

Quando ei scende dal monte, gli è composto dai soldati un trionfale scanno con gli scudi congiunti, ed è portato in solenne pompa alle militari tende. Ove fattosi in mezzo di tutte le schiere il gran Vate conciona; ed il tema deduce dal recente esempio della severa giustizia divina. A suo grado son mosse le menti e gli animi delle attonite squadre colla salutevole dipintura dei supplizj, e delle pene destinate ai cattivi nell'Erebo; indi richiamate alla dolce speranza col prospetto del riposo, dei diletti, della total beatitudine serbata ai buoni nella valle d'Eliso. Colà aver deggiono la mercede eterna tutti i guerrieri, i quali versarono il sangue e la vita per la conquista di Tebe, per la gran causa della civiltà d'Europa. Ma entrar non possono al possedimento della sospirata requie, se prima non è data ai loro cadaveri la sepoltura. Errano frattanto le illustri anime intorno alla riva di Stige senza poterlo varcare; aspettano l'estremo uffizio pietoso da quei compagni, da quelli amici cui hanno partorito la vittoria col sangue, e gli strazj delle loro membra. Che più si tarda? che non si compie il giustissimo debito? Gli esordj della cultura muover denno dalla pietà. Chi non avrebbe commosso l'ispirata voce di quell'uomo celeste? Ferve senza indugio l'esercito nella pietosa opera; e canta il poema l'altro spettacolo religioso dei funerali.

D' acqua e di sangue in un continuo stagno
Giacciono i campi alla rinfusa immersi;
Altri indossa il nemico, altri il compagno;
Quanti aspetti di morte atri diversi!
Odesi fioco alcun richiamo o lagno
Di chi ferito ancor può riaversi.
Altri le selve alta magion di fere,
Fan risuonar di forti colpi e spessi;
Caggion gli aerei pini, e l' elci nere
D' ombra vetusta e i pallidi cipressi.
Altri vanno a portar le piante intere,
Altri i rami a gran fasci, e i tronchi fessi.
L' are intanto Anfion d' atra gramaglia
Ricopre e cinge di funeree bende.
I trofei dei miglior morti in battaglia
Avvi chi ai tronchi dei cipressi appende;
Chi in una pira ammassa gli inimici,
Chi gemendo alza il rogo ai cari amici.
Stan coronati di funerei fiori,
Di pallida ginestra, e di mortella,
Negri le terga i destinati tori
Alle tristi are, e le immolande agnelle.
Già dalle pire i fumidi vapori
S' alzano agglomerandosi alle stelle.
Svenasi, e il sacro umor dell' ostie intatte
Posto è all' arida fiamma, e il puro latte.
Fan tre giri i pedoni intorno ai roghi,
Tre giri i cavalier, turba commossa,
Come se in pianto di pietà si sfoghi,
Ove dei lor parenti ardonsi l' ossa.
Quando in tepor spento ogni cumul tace,
Dansi a coprir di sovrapposta terra
Le ceneri raccolte, altri in capace
Fossa in più luoghi, in urne altri le serra.
L' estremo vale intuona il vate, e pace
Ciascun prega alle assolte ombre sotterra,
Poi tre volte alle schiere intorno ei giva
Col ramo in man della felice oliva
E con aspersa acqua lustral le terge
D' ogni contratta infezion funebre.

L' esequie de' morti, gli onori e le cure tributate alla loro memoria son terminate da corse di cavalli, da lotte e giostre di più maniere, da giuochi solenni

Dei certami preludio, onde dipoi
Pisa e Sparta fiorir, Micene ed Argo.

Suona la tromba, che chiama i Fenicj all' assalto di Tebe. Presti sono tutti i militari ordigni che denno atterrare le porte, sormontare le muraglie. S' avanza l'esercito numeroso armato d'archi, di scudi, di lancie, di fionde, di dardi. Appoggiansi mille e mille le scale alle minacciate mura. Sette sono le porte di Tebe; ad ognuna di esse è assegnato un duce con una schiera. Immagini ognuno le chiare gesta di tanti Eroi, le varie vicende di quel conflitto, il maggiore di tutta la guerra. In mezzo al quale trascorre a cavallo Anfione tutto zelante di paterna sollecitudine, scongiurando i guerrieri che prendano sì, ma non profanino le sacre mura (9). Calliope stessa è ferita da Sisifo (10). Piagato Ogige dalla stessa mano è costretto a ritirarsi dal combattimento.

(9) Non sia, dicea, fatta profana offesa
Con ferrea punta alle divine mura.
Potete sì, salva la terra e illesa,
Delle porte atterrar la rover dura;
Son opre umana, ah non sia sasso o pietra
Tocca, ch' è figlia della sacra cetra.

(10) Vedi la nota quarta
Di lieve riga il sacro piè fu rosso,
L' aria cosparsa di purpuree stille.
Perchè non caggian queste all' empio addosso
L' aura sulle sue caste ali rapille.
Inorridì natura, il ciel commosso
Parve infiammarsi d' irate scintille.

Al suo partir, come allentar di corde
D' un istromento, ov' è rotto il sostegno,
Le difese cadean.

Cadmo allora, a cui Urania scosse dagli occhi la nebbia mortale

. . . . . Simile a un Dio la pugna e Tebe
A un punto e dentro e fuor scorgea qual fosse.
Vedea la dubbia irresoluta plebe,
Uomini e donne di terror commosse
Fuggir coi figli in braccio, e senza schermi
Le vergini ir confuse, e i vecchi infermi.
Fuggir dai muri i timidi, e gittarsi
Ov' è men d' uopo i difensori arditi,
Errare i condottier discordi e sparsi
Giacere a mucchi i morti ed i feriti.

Ei vide ancora

. . . . In ordin di battaglia accinte
Star nell' alto le figlie alme di Giove
Leggiadre e forti, e gli abiti succinte
Guerriere.
Vedea di gran vittoria alte vestigia,
Mostruose falangi in aria rotte,
Disperse schiere, orribil gente stigia
A sè nemica, e figlia della notte,
Le Dee vittrici fulminando a tergo
La ricacciavan nell' orrendo albergo.

Cadono al cozzar dei montoni le porte. Anfione asceso sopra le mura v'inalza la vincitrice lira; l'aura riverente la inchina, la percuote co' suoi raggi il sole, la saluta il grido festevole universale dell' esercito. Il quale entra nella città per ogni porta per ogni via come fa un fiume allorchè rompe i ripari che trova opposti al suo corso. Fuggono gli avanzi dei difensori seguiti da molta parte del popolo; s' aprono una via colle armi; si ritirano sul Citerone.

Nella espugnazione di Tebe ha conseguito Cadmo l' uno dei premi a lui proposti dai Fati in iscopo della

guerra, e della vittoria; questo è il regno. Il poema però non dovrà toccare del suo termine, se l'Eroe non avrà ottenuto eziandio il secondo; questo sarà la sposa. Ci sovviene che non può il bel nodo accoppiarsi finchè Cadmo non è degno d'Ermione, finchè Ermione non è degna di Cadmo. Quanto è all'Eroe, abbastanza di sudori ha egli versato, e chiari sono i suoi fatti come la luce del sole. Ermione poi che educata dalle Dee medesime delle virtù, e del sapere, che ha respirato le felici aure di Pindo, omai non ha tra le donne nè la simile, nè la seconda. Ella è dotata d'ogni dottrina; ha l'animo elevato alle idee del vero e del bello; alti sono i di lei pensieri, regali i costumi. Tiene dal conversare colle Muse e colle Grazie lo stesso abito gentile d'ogni lor moto, d'ogni lor gesto. E ciò in compagnia di mille virginali vaghezze, e ornamenti, d'un tenero petto ed aperto ai dolci sentimenti della compassione, del casto amore. Essa raddolcirà l'animo altero del conquistatore, farà obliare i mali delle sanguinose contese, e sedendogli al fianco sul trono spargerà tra lui, e i felici popoli le auree delizie della pace. Essa è ascritta al sacro coro di Pindo, coronata, e dichiarata dalle Muse semidea, ed immortale. Or non è ella degnissima degli alti suoi fati? Pure un bisogno essenziale del poema allontana d'alquanto questo scioglimento finale dell'azione. Esso è di dipingere la privilegiata coppia nell'esercizio delle eccelse virtù che la fregiano, di farne vedere i felici effetti, di delineare dei quadri di quella nascente cultura, per la quale sono stati incontrati tanti pericoli, tante traversie superate; finalmente per insinuarla e farla amare suo malgrado ad Ogige e al feroce popolo che lo ha accompagnato tra i dirupi del Citerone.

Ivi traeva miserabil vita quella fuoruscita gente senza vesti, senza casa, senza alimento se non che scar-

so, e selvaggio. Sopravvenne per necessario effetto di siffatti stenti un orribil peste.

Gli occhi ardean come fiamma in grave ed arso
Capo, e come fornace anelo il petto;
Di sozze lividure il corpo sparso,
E d'ulceri e di nera tabe è infetto.
Sudan sangue le fauci, e se n'allaga
Il tumido polmone, e il cor s'impiaga.
Vedi languir per terra egri giacenti
Duri guerrier, gente robusta e forte,
Scampati al Tirio ferro, e quelli esenti
Dal morbo andar dubbiosi di lor sorte,
Con visi dalla fame e dagli stenti
Macri, e stampati del terror di morte.

Chi muove il piede per abbellire quel mesto soggiorno, per fare spuntare fra tante tenebre alcun raggio del conforto e della speranza? É l'alta vergine figlia d'Ogige; la quale ha abbandonata alfine la compagnia delle Muse avendo presso loro compiuto il suo tirocinio, e si slancia agli amplessi dello stupefatto padre giacente al suolo languido, sconsolato, ferito. Che riconosce sì la sua figlia alla voce e al sembiante, ma non già ai pensieri, ed alla favella tutta diversa da quella di prima, tutta nudrita di subietti ignoti, di virtù, e d'arti in Parnaso apprese. Egli il primo è sanato per mano d'Ermione d'ogni sua ferita. Indi hanno da lei salute tutti quanti invocano le sue pronte e amorose cure. Cede alla mirabile scienza e fortuna di lei lo stesso contagioso morbo. Essa tutto dispone, a tutto provvede; innalza altari, insegna, preghiere e culto dei Numi; è l'angiolo consolatore di quella selvaggia plebe, a cui trasmuta in pochi giorni la mente, gli affetti, i rozzi e feroci costumi.

Cadmo frattanto padrone di Tebe ha fatto immantinente cessare ogni minimo moto di guerra; pace respira, e null'altro che pace. Siede con Anfione in

consiglio, ove assiste invisibile Urania, ove son dettate le leggi, fermati i magistrati, gli ufficj, gli ordini dei cittadini. Templi, reggia, licei, tribunali, ed altrettali edifizj rimasi interrotti alla partenza d'Anfione veggonsi rapidamente crescere sotto la mano dei mille e mille faticosi artefici venuti da Tiro. In mezzo però alle serie cure del regno, lo tragge Amore alla seconda ricerca d'Ermione. Alla quale, come il consiglia Urania, appresentasi cinto di pastorali spoglie, ed a tutti fuorchè a lei sconosciuto trapassa liete ore al suo fianco, al fianco d'Ogige. Non è egli Cadmo; è Daliso, che ricchissimo di pingui mandre di giovenche e d'agnelli vien d'oltremare, e ferma, colla pace d'Ogige, la sua stanza in quella montagna. Che fa serenare gli smunti visi dell'affamata turba alla vista del grasso alimento che le offre in dono. Che la stanza della miseria e dei morbi trasmuta in ameni e coltivati luoghi, tutti felici e pieni di salute e di pace, industri per villerecci studi, e per opere che promettono i cari doni di Pomona e di Cerere, lieti di piaceri innocenti, di canti, di suoni di silvestri avene. Egli è divenuto l'amico d'Ogige, di Filaco, di Climene, d'Orcomene; il benefattore d'un intero popolo, che lo adora e lo mostra a dito. Soli non l'amano i cinque pretendenti d'Ermione, cui fa gli occhi veggenti la gelosia, e che leggono scolpito Daliso nel cuore della bella. Or si avvisarono gli audaci di potere una notte rapirla protetti dalle tenebre, e dal silenzio. Ma la salva dalle tese insidie il suo vigilante pastore, e

Tosto ei vide attentar l'albergo fido,
La voce alzò, che parve orrenda tuba,
Parve lion, che per sospetto il grido
Alza dall'antro ove notturno ei cuba;
Lascian le fere spaventate il nido
Al suon tremendo, alla concussa giuba

Che di biondo color luce fra l' ombra:
Dall' alta selva ogni anima disgombra.

Indi avviene che intende Ogige gli amori spirati a Daliso dalla sua figlia, e non muovesi ad ira; indi che Daliso sfida i Proci tutti a solenne singolare certame, il quale vendichi la donzella del ricevuto oltraggio. Non è da dire come il valoroso ad uno ad uno li superasse, e di vergogna li colmasse e di confusione sotto gli occhi medesimi della vergine, che terge i sudori e la polvere dal fronte del suo campione, e lo fregia d' un serto di fiori, a lui più caro ed accetto della regale corona.

Ogige s' alza, e tra le braccia il piglia,
E tanto in cor s' intenerisce e gode,
Che versa un largo pianto dalle ciglia,
E caro il chiama e generoso e prode.
Ed, o! (soggiunge) o tu, se della figlia
Allor nella battaglia eri custode
Quando de' suoi la turba vil smarrilla
E fuor del padiglion Cadmo inseguilla.

O tu di questa vita che si stanca
Appoco appoco sotto il fascio antico,
E già il tergo s'incurva, e il crin s' imbianca,
Potresti esser conforto, o caro amico,
Tu con mia figlia unito! altro non manca
Che vedermi punito un sol nemico!

Cotesto nemico è Cadmo; il quale è presente, e spirato dai Numi, e per sè generoso, oh meraviglia! gli promette e giura che avrà nelle mani il suo fiero nemico alla nuova aurora. Che fia quando atterrà la promessa? Chi non trema del periglioso scuoprimento? Come potrà in un momento cangiarsi tanto feroce petto, e tanto governato dall' odio e dall' ira? Così perviene il nodo dell' azione al suo maggior grado, a cui tosto conseguita lo scioglimento. Questo è allorquando il finto Daliso atterrasi ai piedi d' Ogige, e gli dice che egli è Cadmo.

Sei tu! . . . Son io che in boschrecci panni

Amor ravvolse, io son, cui diè consiglio
Amor d' ordir questi innocenti inganni,
Che di nemico tuo mi fe' tuo figlio.
Solo e inerme fe' amor ch' a te mi fidi;
Ecco il fianco, ecco il sen, ferisci, uccidi.
Disse, ed alzò la faccia; e' in quell' istante
(Volente Urania) il vel, che tutti in fallo
Tenuti avea, dal noto suo sembiante
Si dilegua come alito in cristallo.
Tra speme e tema Ermione ha il cor commosso,
Tanto che appena la sostiene il piede.
Ma Ogige! Ogige è fieramente scosso
Dall' odio e dall' amor che si succede;
Ed or le fiamme, onde il sembiante ha rosso,
Al pallor di pietà lo sdegno cede,
All' ira or la pietà; guarda quel viso,
E riconosce in Cadmo il suo Daliso.
Vorrebbe all' inimico aprir le vene,
All' amico vorria cingere il petto.
In questo Ermione anch' essa ecco che viene,
E s' inginocchia accanto al giovinetto:
Il padre, che come arco allorchè scocca,
Teso fra sdegno e amor stava in bilancia,
Tratto dal nuovo pondo in quel trabocca;
Di man gli cade la sospesa lancia;
In Cadmo s' abbandona, e colla bocca
Tutto tremante gli baciò la guancia;
Quindi ambedue tra le sue braccia accoglie,
E in un nembo di lacrime si scioglie.

Canta dopo ciò il poema le solenni pompe con cui Tebe festeggiò il lieto successo di tanti casi, di tanti portenti, l'adempimento di tante promesse, di tanti destini, il termine delle mirabili opere della celeste Armonia. E le ultime note dell' epica tromba consecrate sono al trionfo mirabile della cetra d'Anfione. La quale da alati Genj, e da pargoletti amori discesi a torla dalle mani del santo vecchio è recata in cielo dinanzi ai Numi. Ivi splende novello e luminoso astro tra il Cigno

ed il Dragone. E rammenta a chi la saluta e l'ammira che dessa fu la maestra prima degli uomini, la formatrice delle leggi, dei costumi, del consorzio civile europeo.

L. Borrini.

RAGGUAGLI SCENTIFICI, LETTERARI, BIBLIOGRAFICI E CORRISPONDENZA

I. e R. Accademia dei Georgofili
seduta ordinaria del di 14. *aprile* 1822

Il sig. Dot. Chiarenti, rilevata la sostanzial differenza che passa fra il sistema secondo il quale si eseguisce la potatura, specialmente delle viti e degli ulivi nell'agro fiorentino, e quello che si segue nell'agro pisano, e preso a rintracciarne le cagioni, ne indicò una plausibile nelle non diverse condizioni locali. A malgrado delle quali trovò non andare esente da difetto nè l'uno nè l'altro sistema, essendo il taglio troppo parco nel pisano, troppo sfrenato nel fiorentino. Però commendò come giudizioso ed utile un terzo sistema medio introdotto dal rinomato agente Baccetti nella fattoria di Coiano del sig. March. Garzoni Venturi, di cui asserì aver riconosciuto l'utilità per le proprie esperienze, le quali, variate a suo senno, lo avean condotto a qualche ulteriore e più vantaggiosa modificazione, di cui dette ragguaglio.

Il sig. Avvoc. Rivani, richiamata l'attenzione dell'Accademia verso l'importanza somma degl' ingrassi per ottenere i migliori resultamenti in agricoltura, presentò varie osservazioni sul miglior metodo di prepararli e d'amministrarli al terreno.

Il sig. March. Ridolfi espose alcune osservazioni intorno all'uso del *seminatore* del sig. di Fellemberg altrettanto celebrato quanto poco conosciuto fra noi, dirette a rilevare non solo i pregi intrinseci di questo strumento, ma ancora i molti vantaggi indiretti che potrebbero derivare dalla sua introduzione nei nostri fondi. Le quali considerazioni gli somministrarono occasione di rilevare quanta sia l'imperfezione dei nostri aratri e dei nostri erpici, di quanto danno riesca alla nostra agricoltura il non fare uso d'alcuna specie d'estirpatore per le cat-

tive erbe. Finalmente richiamò l'attenzione dell'Accademia intorno ad una questione importantissima, sebben poco studiata qual è quella: se i solchi che si praticano nei nostri campi siano più utili con risparmiare alla sementa qualche danno per parte dell'umidità, di quello che riescano dannosi facendo perdere una grande estensione di superficie produttiva.

Finalmente il sig. Dot. Tartini in una sua memoria presentò un ragguaglio chiaro insieme e preciso d'una parte dell'opera interessante del sig. Sinclair sulla Scozia. Limitandosi egli a parlare dello stato territoriale di quel paese, e dei suoi abitanti, dimostrò come il primo si prestasse all'industria, e come ve la spiegassero con lor profitto i secondi, dei quali rilevò la particolar premura nell'educazione della gioventù, primarie sorgente della prosperità e nel tempo stesso della moralità di quel paese interessante.

G. GAZZERI

Alcuni cenni su i bagni di MONTE CATINI *in Val di Nievole*

Fra le molte acque termali, e minerali che scaturiscono nel suolo toscano a vantaggio dell'umana salute, son degne di particolar menzione quelle dei Bagni di Montecatini in Val di Nievole. Le belle guarigioni vistose ottenute costantemente con l'uso di esse fino da tempi assai remoti ne attestano la mirabile efficacia confermata dalle osservazioni raccolte dai pratici scrittori di medicina. Le magnifiche fabbriche di cui fu abbellito questo luogo salutare dalla munificenza sovrana dell'ottimo Principe, e padre della Toscana Pietro Leopoldo ne fissano sempre più l'importanza e l'utilità, la quale viene oggi completamente accresciuta dalle benefiche cure di S. A. I. e R. il nostro amatissimo Regnante, il quale dietro le filantropiche tracce paterne i mezzi somministra per aumentarne le comodità per ogni classe di persone, e perchè viepiù s'estenda il vantaggio di quest'acque medesime per la cura dei mali. Affidata l'amministrazione di questi bagni ad una scelta Deputazione di rispettabili, probe, oneste, e disinteressate persone della Val di Nievole restano perfettamente secondate le sagge mire del provido governo, e l'esser diretto l'uso di essi dal ben conosciuto Prof. sig. Giacomo Barzellotti non ne forma certamente l'ultimo pregio.

Ciò non ostante crediamo assai opportuno per maggior sod-

disfazione dei concorrenti, e per informare i meno istruiti il render conto del numero, e qualità delle sorgenti termali, e minerali che vi si ritrovano, degli usi medici di ciascuna di esse contro le diverse malattie, non meno che l' accennare la posizione, e i vantaggi della località.

Giace l' amena e fertilissima Val di Nievole nella parte occidentale della Toscana, e i bagni suddetti che sono in essa compresi rimangono circa 28 miglia lungi da Firenze. Per mezzo di eccellenti strade si trovano in prossimità di altre ragguardevoli città, poichè in poche ore si può andare a Pisa che è lontana parimente 28 miglia, ed a Livorno che è distante circa 40, e son vicinissimi alle città di Pescia, Lucca, Pistoia ec. circostanze che facilitano il tragitto dei bagnanti, favoriscono il commercio di tutta la Val di Nievole, e somministrano estesamente i mezzi, e i comodi tutti della vita. Le campagne molto ubertose, e benissimo coltivate presentano con profusione i loro prodotti, e della maggiore squisitezza, ed offrono leggiadra vista all' occhio dello spettatore per la varietà dei colli e delle pianure regolarmente distribuite, e rivestite della più ricca vegetazione. A piè dei nominati colli che formano quasi un semicerchio e segnatamente di quello di Montecatini così detto dalla sommità che s' assomiglia a un catino distanti dalla lor base un miglio sono edificati i bagni alle varie sorgenti d' acque termali, e minerali quasi nel fuoco direbbesi della detta curva, la quale forma un indietro veramente pittoresco.

Mercè gli scoli dati alle acque paludose, e stagnanti sotto il felicissimo governo di Leopoldo, e l' agricoltura in detti luoghi incoraggita, frutto parimente delle di lui provide mire il clima si è reso oggidì tanto salubre, quanto era prima nocivo. Ottime e decenti abitazioni per i bagnanti, profusione di mezzi, e di comodità per qualunque classe di persone, ville sparse all' intorno a piccola distanza offrono la più estesa facilità ai concorrenti per profittare di quest' acque. Son circondati i bagni da fabbriche sontuose, e di magnifica architettura; queste son quattro, ed in egual numero l' una differente dall' altra sono le sorgenti minerali di cui si fà uso per le bagnature. La prima fabbrica è quella delle Terme Leopoldine così chiamate in memoria del prelodato Principe di questo nome, che le fece erigere con grandissima elargizione. Qui si trova riunita tutta la decenza, e comodità per bagni, docce, ed ogni altra occorrenza

per qualsivoglia ceto di persone. Le acque sono termali, saline. La loro temperatura non oltrepassa 26 gradi di Reaumur. La gravità specifica di dette acque paragonata con l'acqua stillata è di 89 1/2. Esalano in abbondanza dal gran cratere dei gas la cui natura è stata investigata, e determinata con gran premura dal mentovato direttore dei bagni con l'intervento d'altri due celebri Chimici, come resulterà dall'opera che su tal oggetto egli và preparando. Vi si contengono inoltre dei sali carbonati, muriati, e solfati in varie proporzioni superiormente all'acque di mare cui s'assomigliano, e a tutte l'acque saline conosciute; vi si trova unito anche un poco di muriato di ferro.

Si sperimentano efficacissime per immersione, e per doccia nei mali cutanei, nei dolori articolari, nelle malattie glandulari, e ingorghi dei grandi visceri, nelle paralisi, e debolezze. Se tutti quelli che vi concorrono non ne riportano la total guarigione, tutti più o meno vi acquistano dei vantaggi.

La seconda fabbrica in magnificenza è quella dell'acqua minerale del bagno regio. Quivi non possono eseguirsi i bagni come sopra per essersi abbassato il terreno, ma dal cratere scaturiscono le acque che si raccolgono per scendere in alcuni bagnetti costruiti provvisoriamente, fintantochè verrà inalzata una fabbrica più comoda già ideata. La temperatura di quest'acqua è di 21 grado della scala di Reaumur, ed a ragione comparativamente al bagno Termale dicesi questo bagno Regio ghiaccio. La gravità specifica è di 52 e mezzo sopra l'acqua stillata; contiene dei gas analoghi alla Termale, dei sali carbonati, muriati, solfati, e poco ferro carbonato, ma in minori dosi del bagno Termale. E' vantaggiosa assai per le doglie, per le paralisi, per i flussi muliebri, e per più altre affezioni.

La terza fabbrica sontuosa è quella, che racchiude l'acqua del Tettuccio rinomatissima per uso interno, eccellente rimedio purgativo blandissimo, dotato di particolare attività nei flussi intestinali, e nelle stesse dissenterie, sotto il qual rapporto vien celebrata grandemente dal sommo Redi: molto efficace nelle affezioni scrofulose, e adattatissima a distruggere le malattie erpetiche, reumatiche, e artritiche unitamente ai bagni termali. E' tanta la celebrità di quest'acqua che concorrono migliaia di persone a beverne alla sorgente, e se ne spedisce moltissima per la Toscana, ed all'estero. La sua temperatura è a 22 gradi di Reaumur, la gravità specifica è di 34 1/6 sopra l'acqua stil-

lata. Ha delle sostanze gasose libere che si perdono alla temperatura ordinaria. Ne ha altre che non si svolgono che per l'ebullizione, prezioso vantaggio che rende quest' acque suscettibili d'esser trasportate per ogni luogo, senza che perdano di più di quelle che si bevono alle cannelle comunicanti col cratere. I detti gas sono stati determinati con accuratezza nella nova analisi di tutte queste acque già annunziata. Vi si trovano pure dei sali carbonati, muriati, solfati, ma niente di ferro. Questi sali sono in minor quantità che nell' acqua del bagno regio.

La quarta fabbrica magnifica eretta dai Monaci Benedettini recentemente è quella a cui appartengono l' acque del rinfresco, altrimenti del Bagno Mediceo. Queste sono della limpidezza, e trasparenza del cristallo. La loro temperatura nel cratere è di gradi 21 1/6 di Reaumur. La gravità specifica è 24 g. sopra l'acqua stillata. Vi si trovano parimente dei gas liberi che si svolgono incessantemente, e si disperdono; come pure dei sali carbonati, muriati, e solfati senza ferro, ma in dose assai minore che nell' acqua del Tettuccio, e in conseguenza al di sotto di tutte l'altre acque descritte. Tali sostanze tanto gasose, che saline sono state egualmente determinate. Queste acque sono molto leggere, e aperitive, giovano soprattutto per l' affezioni dei reni, e della vessica. Espellono calcoli, e renelle, mitigano le costrizioni dell' uretra. Moderano l' ardore dell' orina, e sono efficaci per gli scoli mucosi dell' uretra medesima. Sono finalmente vantaggiosissime per immersione per le donne isteriche e convulsionarie. Non perdono quest' acque trasportate ovunque della loro virtù, motivo per cui son molto accreditate per gli usi medici in tutta la Toscana. Altre due sorgenti di esse sono state scoperte, ed esaminate come apparirà nell' opera mentovata. In questa che sta preparando, e perfezionando il prefato prof. dell' Imp. e R. Università di Pisa, e Medico direttore dei descritti bagni verranno esposte diffusamente non solo le proprietà fisico-chimiche, e le varie sostanze che entrano nella composizione di quest' acque recentemente investigate, ma ancora le proprietà mediche comprovate dalla storia delle guarigioni. Possiamo argomentare preventivamente il merito di questo lavoro promesso dalle molte produzioni mediche di detto autore, le quali si sono succedute rapidamente, e che l' hanno fatto estesamente conoscere per l' Italia non meno che in altre parti della culta Europa. X

È stata pubblicata recentemente a Parigi per i torchi di Crevot dai sig. Dottori L. Martinet, e Parent-Duchatellet un' opera medica interessantissima intitolata: *Ricerche sull' infiammazione dell' Aracnoidea cerebrale e spinale, o storia teorica e pratica sull' Aracnite*.

Sebbene non manchi la medicina di nozioni sù questa specie di malattia convien confessare ciò non ostante, che non si conosce sicuramente finquì un' opera dove con tanta precisione, ordine, accuratezza, e criterio siano riunite e confrontate le osservazioni teorico-pratiche onde fissare la vera diagnosi, e la cura quando si possa, d' una tale affezione pericolosa.

Una serie di 140 istorie trascelte fra un più gran numero d' altre perfettamente simili con l' annessa descrizione Patologica dell' Autossie nei molti casi terminati in sinistro offre un quadro il più espressivo onde riconoscere l'indole la sede, i caratteri specifici di queste morbose alterazioni. I segni Patognomonici accortamente indicati, e certe linee dirò così di demarcazione esattamente tracciate per distinguere questo male dalle comuni cefalee, e per non trascurare per un disgraziato inganno quando v' è tempo, il metodo curativo dell' Aracnite comprovano l' acuta finezza del discernimento di questi diligentissimi ed egregi osservatori. Và a posseder la scienza medica in questa loro ben ponderata produzione un nuovo codice di sana, ed importante dottrina, e l' intiera umanità gliene sarà debitrice. La ristrettezza d' un semplice annunzio non ha permesso che di dare qualche cenno di ciò che avrebbe meritato d' esser sviluppato più estesamente in un estratto. Non resta che congratularsi con gli esimj. autori, e con la Francia stessa la quale và a ristorarsi per essi in gran parte della perdita deplorabile degli Hallè, e dei Corvisart. MAGHERI

Elogio di Matteo Babbini, *detto al Liceo filarmonico di Bologna da* Pietro Brighenti *ec.* Bologna, per le stampe del Nobili.

Mentre molto si disputa dell'odierno gusto musicale in Italia, che i buoni ingegni richiamar vorrebbero a' più netti principi sulle norme de'grandi maestri, comparisce opportuno l'elogio del Babbini cantore applauditissimo, il cui esempio è una delle più valide autorità in favore de' principi che dicemmo. Da que-

sto elogio si conosce per quali vie, e con quali studi giungesse il Babbini a quell' eccellenza che il mondo gli attribuì, quali fossero le sue domestiche virtù, quale uso ei far sapesse di quelle dovizie che a lui prodigava l' amor del piacere, e come non obliando gli altrui bisogni si facesse di queste largo e benefico dispensatore. Il perchè gli onori che da' grandi vennero a lui compartiti per la sua bravura nel canto, erano ben meritati dalla soavità de' suoi costumi, dalle belle qualità dell' animo suo. Così non è mostrato il Babbini come modello soltanto di eccellente cantore, ma come esempio di uomo eccellente: ai quali meriti giova sperare che con ogni studio intendano ad aspirare tutti coloro che seguono l' arti teatrali.

Dagli studi delle buone lettere, cui fu indirizzato il Babbini nella sua prima gioventù, per passar quindi a quelli più gravi delle scienze, e all' esercizio della medicina operatoria, egli trasse ottimo partito per l' arte del canto, alla quale sentivasi già di buon' ora inclinato e disposto. Gli fu dapprima concesso dal padre per liberal passatempo studiar la musica, la quale divenne poi sua principale occupazione. Alla scuola del famoso tenore toscano Arcangelo Cartoni apprese le buone regole del canto e della declamazione. Mostrossi quindi su' principali teatri d' Europa e vi fu applaudito ed onorato; nè gli onori e i plausi che vi ricevette lo resero vanaglorioso. Dopo avere spesi trent' anni decorosamente nel nobile esercizio dell' arte sua ritirossi in Bologna sua patria, per ivi compire in pace gli ultimi anni della sua vita, i quali avrebbe potuti vivere agiatamente se grandissima parte delle dovizie raccolte non avesse perdute per sinistri eventi commerciali. Pure rimastogli quanto vivere mediocremente, spese i suoi giorni nello studio di ottimi libri da lui raccolti, nell' istruzione di alcuni discepoli, nella conversazione di alcuni suoi intimi amici.

L' autore proponendo il Babbini a modello degli alunni del Liceo filarmonico bolognese, mostra loro come la letteraria educazione di lui fosse il fondamento dell' eccellenza alla quale pervenne nell' arte sua. „ Con la face dell' istoria, egli dice, venne cercando le costumanze de' popoli e le vicende degli eroi; colla scorta de' poeti apprese nelle grandi sorgenti del *bello ideale* a rettamente sentire dell' armonia dello stile, ad efficacemente rappresentare le varietà degli affetti, la violenza delle passioni „ mostrando così la necessità di unire ai precetti che

formar debbono un perfetto professore di canto, quelli ancora che formano un attore intelligente e capace. E mentre loda coloro che professando l'arte teatrale si trovan forniti di tali dottrine da meritarsi che abili ed accreditati scrittori non isdegnino sottoporre al loro giudicio le proprie produzioni teatrali, deplora la condizione de' nostri giorni, ne' quali è raro trovare un così detto „ virtuoso di musica capace di giudicare della retta misura dei piedi d' un verso, non solo, ma d' esporsi a leggere un dramma con qualche correntezza e garbo d' intelligenza. Quale è, ci prosegue, che abbia anco una semplice e confusa idea de' tempi e delle massime de' grandi eroi, che non sieno i tempi ne' quali vive, e le massime de' garzoni di quelle botteghe di caffè ove i nostri cantanti si tengono quotidianamente oziosi? Non ho io udito un virtuoso rimanere maravigliato, perchè gli fu impedito d' usare come egli voleva, di ventiquattro soldati armati di fucile onde lo scortassero alle scene nella sua *sortita d' Edipo*? „ Al che aggiunger possiamo che un celebre cantante rappresentando la parte di Coriolano, a dispetto dell' impresario, del direttore e di tutti i suoi colleghi volle fare la sua *sortita* a cavallo dalla porta di Roma, mentre la madre e la sposa lo doverono ricevere genuflesse nell'uscire da quella città, pregandolo appunto che non vi entrasse colle armi alla mano. „ Or quali passioni, quali movimenti vogliamo noi aspettarci da siffatta gente? E perchè faremo poscia querele se gli spettacoli musicali sono addivenuti stucchevoli, e quali parvero al tragico astigiano? „

Dall' ignoranza adunque degli attori e dalla loro negletta educazione ripetere devesi in gran parte se non del tutto la decadenza dei drammi per musica, i quali mercè le ridicole e vane *convenienze teatrali* sono divenuti mancanti di caratteri, e di situazioni singolari che un dramma dall' altro distinguono. „ L' arroganza degli attori (scrive quindi amaramente l' autore dell' elogio) ha onninamente trionfato della viltà de' maestri di cappella e dell' imbecillità de' poeti. Il piano per qualunque dramma è sempre a un dipresso il medesimo; e accade non di rado che eguali pur siano le situazioni e i pensieri. La differenza rimane adunque che si parli di Maometto o di Trajano; di Alzira o di Comala; di Clitennestra o di Elisabetta: dirò meglio: che gli attori siano vestiti in abito greco o romano; inglese o caledonio; turco o messicano „.

Ci sembra pregevolissimo quest' elogio non tanto per i consigli di condotta morale che raccomanda ai giovani e alle donzelle che si destinano al teatro, quanto ancora per le molte e giudiziose considerazioni appartenenti all' arte del canto, alla musica e alla drammatica moderna. Egli è bene da desiderare che il sig. Brighenti abbia ozio ed agio per compire il suo *Saggio sugli spettacoli*, ove si riserba a parlare più distesamente di ciò che può ricondurre i teatri d' Italia a quella utilità e a quel diletto per cui furono da prima istituiti. A questo segno sono pure rivolte le mire di quei gentiluomini di Firenze, i quali proponendo una nuova *Società comica permanente* tendono a riformare in gran parte il teatro comico in Italia. Al quale scopo sicuramente perverranno volendo, e potentemente volendo; e a' nostri voti per l' esito felice di sì bel proponimento si uniscono quelli di tutti i buoni italiani.

Fra i vari aneddotti della vita del Babbini, lasciando da parte quelli concernenti agli onori, ricevuti da illustri personaggi, e alle sue fortune teatrali non possiamo trascurare il seguente, il quale ci rammenta un nome caro a tutta l' Europa, e specialmente a noi. Intendiamo parlare del celebre Giovanni Ansani, che ha eletto per suo soggiorno Firenze ove condurre tranquillo gli ultimi giorni della sua vita. Noi lo riferiremo colle stesse parole dell' autore. „ Sarebbe inutile (egli dice) che io riferissi i molti distinti personaggi i quali incontrai nella casa di Matteo Babbini venutivi per riverirlo. Ma di uno non posso tacere, cioè di Giovanni Ansani suo vecchio emulo ed amico, il quale transitando nel 1816 da Bologna, volle passare una intera giornata con il Babbini. Il loro incontrarsi, dopo forse venti anni di lontananza; il restar muti l' un fra le braccia dell' altro fu tenerissimo spettacolo a vedersi. Io ne restai veramente commosso. Quale effusione sviscerațissima di affetti! quante onorate reminiscenze! E allorchè vollero dare insieme un ultimo addio all' arte loro, e com' essi dicevano, un ultimo addio *all' antica diva del loro culto*, rimasi al tutto fuori di me per lo rapimento, al quale mi trasportarono quei soavissimi loro canti. E Ansani che mi osservava dappresso, stringendomi una mano mi disse: *amico, non ci ascoltare troppo attentamente: noi siamo ombre di quello che fummo: bisognava piuttosto sentirci quando stavano muti ad ascoltare le nostre voci tremila spettatori:* sola circostanza, che giustifichi una persona del suo esporsi a

cantare al teatro. Ma io lietamente risposi: che mi era già trovato ad essere del numero di quei tremila spettatori da lui ricordati „. D.

Les fastes Universels etc. I fasti universali, o quadri storici, cronologici e geografici del sig. *Buret de Longchamps* — Parigi 1822 in foglio stralargo.

Opera veramente *atlantica*, la quale costa all'autore trent'anni di fatica. Essa contiene, per ordine di tempi, dai più remoti fino ai nostri: 1.° l'origine, i progressi, la decadenza di tutti i popoli, le loro emigrazioni, le loro colonie, la successione de' loro principi; 2.° un prospetto delle loro epoche famose, e de' loro politici avvenimenti; 3.° l'istoria generale delle religioni e delle differenti lor sette; 4.° l'istoria della filosofia e della legislazione; 5.° le scoperte e i progressi nelle scienze e nelle arti; 6.° una notizia biografica degli uomini celebri d'ogni nazione: il tutto in colonne distinte e parallele colle date marginali, che presentano in una stessa linea ciò che appartiene ad un medesimo tempo. Precedono tre grandi quadri sinottici, i quali servono di prologo o di sommario all'opera; e seguono due tavole alfabetiche (l'una dei nomi delle persone, l'altra di quelli delle cose) disposte in maniera da formare congiuntamente una *nuova arte di verificar le date*.

„ Il piano ch' io ho seguito (dice modestamente l' autore nella sua bella introduzione) e ch'io considero come la parte più importante della mia opera, non è nuovo del tutto. Il cancellier Bacone, ingegno sì meraviglioso pel secolo in cui visse, fu il primo a concepirlo; e dopo lui, Bolyngbrocke ne diede traccia a'suoi contemporanei. Finalmente d'Aguessau, la cui opinione è in questa materia, come in tante altre, autorevolissima, lo raccomandò al proprio figlio molto vivamente. Nessuno di sì grandi scrittori pensò ad approfondirlo; ma io debbo loro somma riconoscenza, per avermene suggerita l'idea, fatta comprendere la maestà, l'estensione, le difficoltà; ond'io giugnessi ad impadronirmene, ad assoggettarlo a regole fisse e immutabili, per cui sono venuti senza sforzo a prendervi, se così posso esprimermi, il posto loro conveniente i particolari avvenimenti, che formano l'istoria generale del mondo. „

Una delle cose notabili di quest'opera è il tenervisi conto di tutte le cronologie; di quella de'Bramini, registrata ne'loro libri, di cui la società inglese del Bengale ha pubblicato gli estratti; di quella dei Cinesi, bastantemente conosciuta; ec. ec. Il sopprimerne alcune, per l'insussistenza delle loro prove, come aveano fatto i cronologisti antecedenti, pareva all'autore un defraudare l'istoria; il cercare di conciliarle con altre, un cercar di alterarle. Disputeranno, com'ei si esprime, per queste cronologie gli eruditi, ai quali ne darà bel campo l'arrivo in Parigi del famoso planisferio di Tentira; ne ragioneranno i geologi se loro piace: egli non dovea che riportarle.

Ciò che riguarda le religioni, la filosofia, le scoperte nell'arti e nelle scienze è sembrato agli intelligenti il meglio dell'opera, così per la vasta dottrina, come per la finezza delle osservazioni. Di qui segnatamente essi trassero questa lode: che il sig. Buret vince di lunga mano quanti lo hanno preceduto nella medesima carriera. L'istesso *Atlante* di Lesage, infatti, meno preciso dei *fasti universali* in quello che concerne l'istoria politica, e civile appena può loro paragonarsi nel rimanente. Eppure se è piacevole non che importante e a chi già fece grandi studj istorici, e a chi va facendoli, l'aver sott'occhio concatenati, quant'è possibile, tutti gli avvenimenti successivi e contemporanei sì del mondo antico e sì del moderno; lo è ancor più il seguire l'andamento or progressivo or retrogrado dello spirito umano, e l'osservare come le credenze, le opinioni, le cognizioni son nate le une dalle altre, e le une per mezzo delle altre si sono o confermate o distrutte. Sì pretto poi è il legame tra i fatti e le idee degli uomini, che nessuna epoca si può conoscer bene ove non si abbiano presenti e i fatti e le idee che ad essa appartengono, ond'è che il Buret col suo perpetuo parallelo ha fatto opera sommamente filosofica, ed utilissima quanto appena sappiamo spiegare.

La difficoltà di restringere in un solo volume un' immensa materia non gli permise, forse, di additare le fonti ond'egli dedusse alcune opinioni degli antichi, o non più udite o singolari; il che potrebbe talvolta scemare negli studiosi quella fede, che meritano la sua esattezza e il suo squisito giudizio. Così è avvenuto riguardo alla dottrina segreta, ch'egli attribuisce ai saggi de' tempi d' Omero e de'posteriori intorno al destino, cui adoravano, dice come un essere eterno, immateriale, superiore agli Dei dell'Olimpo, anzi unico Dio; dacchè gli altri non erano ai loro occhi se

non imagini simboliche di questo, inventate a sodisfazion de'volgari. Ne'punti più oscuri, per altro, e più disputati della storia de'primi secoli egli nota le autorità, a cui appoggia le sue congetture. Se nel progresso delle età, accumulandosi i fatti e le operazioni d'ogni specie, egli ha creduto impossibile di far capire nelle colonne già sopracariche de'suoi grandi quadri anche le citazioni, e ha temuto che vi recherebbero confusione, possiamo dolercene, ma non fargliene rimprovero. Per giustificarlo basta gettar l'occhio sui quadri medesimi, la cui impressione, avuto riguardo alla larghezza delle pagine, alla moltitudine e varietà delle cose in esse distribuite, alle cifre innumerevoli, alla quantità prodigiosa di minutissimi caratteri; ebbe uopo d'un'intelligenza e d'un'abilità più che ordinaria. Quindi i *fasti universali*, splendido monumento dell'odierna letteratura, il sono pure dello stato odierno della tipografia. I lettori, che si trovano in Firenze o fossero per visitare questa città, li potranno esaminare a loro agio nella biblioteca consultativa, che il Direttore dell' Antologia volle aggiungere al suo Gabinetto scientifico e letterario. M.

Guida di Pistoia per gli amanti delle belle arti con notizie degli Architetti, Scultori, e Pittori pistoiesi, del Cav. FRANCESCO TOLOMEI. *Pistoia* 1822. *in* 8.

Da che le arti sono cresciute in onore, e parte esse fanno della educazione di presso che tutte le civili persone, cresciuto è pure il numero dei viaggiatori che a noi si recano, affine d'ammirare le bellissime opere dei vetusti artisti e dei moderni, le quali paiono stare in Italia come in loro reggia, sotto un cielo mitissimo e quasi al pari benigno che quello dell'antica gloriosissima Grecia. Sì per tale cagione e sì per quella del patrio decoro si sono a questi dì ristampate vecchie Guide con accrescimenti e correzioni, e non poche per la prima volta veduto abbiam uscire alla pubblica luce. E' tra le seconde la Guida di Pistoia, della quale intendiamo voler ora brevissimamente parlare.

Un succinto prospetto storico della città ne forma la prefazione; e piglia la Guida incominciamento dal Duomo, chiesa e di per sè, e per le belle opere d'arte, che vi si custodiscono, ragguardevolissima. In questa parte, siccome in tutte le altre

del libretto prende il sig. Cav. Tolomei per iscorta quei, che hanno scritto innanzi a lui, siano le loro opere stampate, o ancor si rimangano inedite. Rileva gli altrui errori, ne discute le diverse opinioni e spogliato mostrasi sempre di quella pregiudicata carità patria, di cui spesso infetti sono i libri di questo genere e di somiglianti. Alle cose di maggiore importanza appone egli un asterisco, affinchè quegli, il quale o debba per angustia di tempo, o voglia per suo divisamento ristrignere i limiti della erudita curiosità, buon frutto abbia dalla sua rapida corsa. Somigliante asterisco nel *Catalogo degli artisti pistoiesi* che è posto alla fine del libro distingue quelli, dei quali non si citano opere nella Guida. In questo catalogo, ch'è copioso, ed elaborato, quelle notizie di ciaschedun artista si danno, le quali di lui più importa avere. Vi rifulge l'Architetto Ventura Vitoni, del quale così bene scrisse, non ha guari di tempo, il ch. sig. Dottor Petrini, le cui *Osservazioni intorno all'atrio e alla chiesa dell' Umiltà*, d'architettura d'esso Vitoni, dal sig. Tolomei si riportano. Al quale sig. Tolomei dessi dar lode per aver con non poca fatica dettato un libro, che assai desideravasi; e prendiamo speranza che quei tra'suoi concittadini, che della storia e del pregio dei patrii monumenti si conoscono, suppliranno alla commendazione nostra in ciò, di che esser debbono essi soli competenti giudici riputati. Z.

INDUSTRIA NAZIONALE ; CAPPELLI DI PAGLIA. *Lettera del* SIG. EMANUELLE FENZI AL SIG. FERDINANDO TARTINI SALVATICI. (Vedi Antologia. Tom. V. p. 363. e p. 24. del presente).

Firenze li 2. maggio 1822.

Ho ricevuto la vostra gentilissima lettera dei 26. aprile, colla quale son da voi richiamato a sostenere quanto vi dissi in passato; esser io d'opinione che l'ammontare del denaro che entra in Toscana per effetto della manifattura dei cappelli di paglia ascenda all'incirca a 30 milioni di lire. Debbo confessare che questa mia opinione che ho comune con molti miei rispettabili amici non è però quella di tutte le persone perite

in tal materia; niuna però delle molte da me ora consultate fa giungere i suoi calcoli al di sotto di dodici o quattordici milioni.

Come non vi è un modo plausibile nel nostro Paese di constatare il vero ammontare dell'estrazione, a guisa di molti altri nei quali le merci che non pagano gabella sono assoggettate ad un dazio impercettibile, in Francia chiamato *droit de balance*, non ad altro fine, che per far conoscere al Governo col mezzo delle dogane l'ammontare delle merci che entrano o escono; così si rende malagevole di sciogliere il problema in un modo sicuro, ed ognuno può rimanere impunemente nella sua opinione. Non è però così riguardo all'Autore della nota inserita nel T. V. dell'Antologia pag. 363 il quale ha voluto far discendere questo prodotto, il massimo della nostra industria a soli tre milioni di lire (*a*) Ad esso facilmente e vittoriosamente si risponde che soltanto le due fabbriche di Signa G. B. Carbonai figlio maggiore e Pasquale Benini ec. spediscono in un anno per l'importare all'incirca di tre milioni di lire: che altre venti fabbriche esistono, delle quali ciascuna lavora per 400 a 900 mila lire all'anno, oltre un nuvolo di altri piccoli fabbricanti che spediscono a Livorno e altrove, o vendono a minuto ai viaggiatori dei cappelli del prezzo il più elevato. Se pertanto io non posso assicurarvi d'aver dato nel segno con i miei trenta milioni, posso starvi mallevadore che chi li ha ridotti a tre ha commesso un error di calcolo più grosso del mio, e potrà di ciò persuadersi facilmente consultando cinque o sei dei principali fabbricanti di Signa e Prato, S. Piero a Ponti, e Brozzi. Non ripugno perciò di comparire, se lo volete, a viso scoperto colla presente dichiarazione, e mi glorierò se non altro di mostrarmi qual sono con sincera stima e cordiale attaccamento.

Vostro affezionatissimo amico

E. FENZI

(*a*) *Nota* L'autore della citata nota suppone che i trenta milioni sieno il risultato di un falso calcolo, o *un accidentale eccesso di cifre*. Se una sola di queste cifre supposte *in eccesso* si sopprima, i trenta milioni restano tre.

GEOLOGIA. MINERALOGIA. *Avviso agli amatori di queste scienze.*

Il sig. Prof. Chierici, ritornato nel seno della sua patria, dai lunghi e faticosi viaggi intrapresi nelle parti settentrionali dell' Europa, ha eletto per sua permanente dimora la Toscana, ove, per eseguire i suoi piani scentifici, lo hanno richiamato le ricchezze naturali di questa provincia, e la di lei centrale situazione geografica.

Alunno per varj anni di due dei più celebri indagatori delle scienze mineralogiche il sig. Werner di Freiberga e il sig. Hauy di Parigi, aveva formato il progetto che ora vuole mandare ad esecuzione, di stabilire in Firenze un deposito di minerali e di rocce tratte dal suolo Toscano, il quale egli si propone di esaminare in tutte le sue diramazioni dai confini del Genovesato, fino a quelli della Romagna. Egli intende di ordinare in serie si orichtognostiche che geognostiche in pezzi di varie grandezze, questi prodotti naturali classati secondo i più recenti sistemi adottati, accompagnati da un catalogo ragionato dei minerali respettivi che li compongono — Egli offrirà questi in cambio di minerali di estranea provenienza, o vendibili per contanti, al prezzo che egli stabilirà e che farà conoscere per mezzo di una circolare.

Quindi, un tal deposito col tempo conterrà non solo oggetti di mineralogìa Toscana; ma quegli ancora di altri paesi, da vendersi e cambiarsi coll'istessa regola.

Noi crediamo dovere rendere giusto tributo di lode al sig. Prof. Chierici, per avere concepito il progetto di sì utile stabilimento, e ci rallegriamo di vederlo porre in esecuzione nel nostro paese, ove in mezzo a tante ricchezze naturali mancava un deposito di questo genere, e che deve promovere ed agevolare lo studio delle scienze mineralogiche. Speriamo di poter in breve annunziare al pubblico che questo stabilimento è in attività, e ci faremo un vero piacere di parteciparglì tutto ciò che su tal particolare crederemo poterlo interessare. — D.

Lo Spettatore italiano *preceduto da un saggio critico sopra i filosofi morali, e i dipintori de' costumi e de' caratteri: del Conte* Giovanni Ferri di S. Costante. Vol 4. in 8.° Milano; dalla Società tipografica dei Classici italiani 1822.

Ecco un' opera di un genere nuovo per l'Italia, e della quale non possiamo di presente fare altro che annunziare il titolo, riserbandoci a darne conto quando sarà pubblicata. Pure se dal manifesto che ne è a stampa si volesse da noi far prognostico del merito di lei, noi saremmo d'avviso che dovesse essere dal pubblico con grato animo accolta, confidando che sia per rispondere a quanto promette l'annunzio che ne danno gli editori. Secondo il quale l'autore (seguendo un disegno più vasto e più utile che non lo *spettatore inglese*, il quale è piuttosto nazionale che europeo) si studia di ritrarre l'uomo di ogni tempo e d'ogni paese, dipingerlo così ne' diversi caratteri, come nelle diverse situazioni, e mostrare i doveri di ciascheduna età, di ciascheduno stato, facendo un quadro della vita umana e compilando un trattato di morale universale. E per quanto occorra all'autore di maneggiare gravi argomenti, pure la diversità dei subietti e il modo con che possono esser trattati può indurre in una scrittura quella varietà che dilettando, rende più facili ad insinuarsi i più severi morali insegnamenti. Ci reca poi sommo conforto la promessa che ci vien fatta, che l'autore in questa sua opera intende a restituire al nostro idioma le sue native fattezze, l'eleganza cioè, la nobiltà, l'armonia e la pieghevolezza che gli sono proprie, e tanto più facendolo in un genere di opere che fin qui ha avuti pochi scrittori in Italia. L'autore è gia vantaggiosamente conosciuto per altri suoi lavori letterari, tra i quali hanno avuto singolar plauso: *Londres et les Anglais* vol. 4. in 8. 1801. e *l'art de traduire* vol. 2. in 8. della quale furono fatte due edizioni nel 1808, e nel 1811.

Descrizione delle medaglie greche del museo del signor Carlo Fontana di Trieste, per Domenico Sestini. Firenze presso Guglielmo Piatti in 4. di pag. 138. con 6 grandi tavole in rame.

Il signor Sestini sempre instancabile nei suoi studi numismatici, ha pubblicato ritornando da un viaggio questa nuova opera, la quale non cede per l'utilità e la novità delle notizie

relative all' istoria ed alle antichità, che vi si trovano sparse, e per la chiarezza con cui è scritta, all'altre sue opere ormai conosciute ed apprezzate da tutti gli eruditi. G. R. P.

Explicatio literarum in Romanorum monimentis occurrentium— Florentiae 1822, typis *JOSEPHI MOLINI* ad signum Dantis 1. vol. 18. di pag. 94.

Questo piccolo ma aureo libretto è tratto, come dice l'editore, dal lessico latino e inglese d'Ainsvvorth.

Il sig. Molini sempre intento a pubblicare coi suoi torchi tutto ciò che è utile, non ha voluto dimenticare i viaggiatori, che percorrono i paesi della nostra Europa, nei quali i Romani lasciarono un giorno qualche memoria importante per mezzo di pubblici monumenti. La spiegazione delle abbreviature che s'incontrano in questi monumenti è lo scopo di questo libretto. Lodiamo sinceramente il signor Molini per questo e per tutti gli altri lavori, che dà continuamente alla luce, per un pregio che è comune a tutti, quello della più scrupolosa correzione tipografica, unita alla bellezza dei caratteri e alla nitidezza della carta. G. R. P.

AERONAUTILIA. Correzioni importanti da farsi alla memoria del SIGNOR D. SCARAMUCCI.

Nel pubblicare il ragionamento del sig. D. Scaramucci sull' Aeronautilia (Antolog. pag. 91. del presente volume) ho notato in piè di pagina che quell' articolo era stato rimesso dall' autore con lettera all' egregio signor Pietro Ferroni matematico regio. L' autore si è lagnato con lettera diretta a me, che sono incorsi nella stampa del suo manoscritto vari errori tipografici, e che vi sono state fatte alcune mutazioni, delle quali non si trova contento. Il signor Ferroni si è preso la pena di rivedere le prime e le seconde prove. Gli stampatori non hanno cangiato una sillaba alle correzioni che erano notate nelle stampe. Gli errori tipografici erano inevitabili, perchè la memoria era scritta in caratteri troppo minuti, e sovente inintelligibili. Gli ho fatti correggere nella tavola che segue.

L' EDITORE

	ERRORI	CORREZIONI
pag. 92 v. 22	resultante	*reluttante*
p. 93 v. 25	perfezionare alcune delle macchine costruite	*perfezionare alcune macchine*
p. 94 v. 18	salterà in aria	*salirà in aria*
p. 100 v. 29 e 27	movimento	*moto*
ivi v. 28	assomigliasi	*è simile*
29	è consimile	*è simile*
p. 101 v. 6	io non poteva	*io non pretendo*
p. 103 nota v	ho definita	*ho distinta*
p. 104 v. 20 21	1 metro per secolo 1 metro per ora	*1 metro per ora*
p. 105 v. 30	fino al polo	*fino al sole*
p. 107 v. 7	possono condursi al centro. L'asse poi ec.	*possono condursi al centro. Ma trattandosi di correnti atmosferiche supporremo che abbiano direzioni quanti raggi possono condursi della periferia al centro. L'asse poi ec.*
p. 108 v. 14 15	era opposta all'acqua	*era opposta a quella aquea*
p. 110 v 32	in tutta la di lei mossa	*in tutta la di lei massa*
p. 113 v. 5	misura la qualità	*misura la quantità*
p. 113 v. 28	con poca differenza	*con non poca differenza*
p. 114 v. 33	ad eccezione delle stagioni	*ad eccezione delle stazioni*
p. 116 v. 34	12,991	1,2991
p. 107 nota 6		
v. 1	sarà e	*sarà* o (*zero*)
v. 2	e meno di O	*e meno di* o (*zero*)
p. 103 v. 27	o la facoltà loro	*e la facoltà*

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

APRILE 1822.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
		poll. lin.	°	°				
1	7 mat.	27. 7,6	10,2	7,9	82	0,01	Tr.	Nuvoli gonfi. Vento
	mezzog.	27. 8,1	9,8	9,3	76		Tr. Gr,	Nuv. Vento forte
	11 sera	27. 9,6	9,3	6,2	77		Gr. Tr.	Ser. con nuv. Calma
2	7 mat.	27. 9,9	8,9	5,8	82		Sc.Lev	Pecorelle. Ventic.
	mezzog.	27. 9,5	7,9	8,8	67		Sc.Lev	Nuvolo. Vento
	11 sera	27. 10,2	8,4	5,7	77		Ost.Li.	Sereno. Calma
3	7 mat.	27. 11,7	7,1	4,8	85		Tr. Gr.	Misto. Vento
	mezzog.	27. 11,6	7,5	7,7	68		Tr. Gr.	Nuvoloso. Vento
	11 sera	28. 0,5	7,9	6,2	67		Gr. Tr.	Sereniss. Calma
4	7 mat.	28. 0,8	6,6	3,1	79		Scir.	Pecorelle. Ventic.
	mezzog.	27 11,7	7,9	9,3	66		Po. Lib	Ser. ragnato. Ventic.
	11 sera	27. 11,5	9,3	7,9	77		Sc.Lev	Sereniss. Venticello
5	7 mat.	27. 11,7	7,9	7,1	92		Po. Lib	Misto. Calma
	mezzog.	27. 11,4	9,5	11,1	80		Po.Lib	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	27. 11,5	8,4	5,7	77		Ost.Li.	Sereno. Calma
6	7 mat.	27. 11,5	10,6	8,6	92		Po.Lib	Pecorelle. Calma
	mezzog.	27. 11,2	11,1	12,6	83		Gr.	Nuv. nebb. Calma
	11 sera	27. 11,1	11,5	10,6	87		Scir.	Nebbioso. Ventic.
7	7 mat.	27. 11,0	10,6	7,5	97		Scir.	Pecorelle. Calma
	mezzog.	27. 10,7	11,1	11,9	87		Po.Lib	Nuv. minacc. Calma
	11 sera	27. 10,2	8,4	5,7	77	0,13	Os.Li.	Sereno. Calma

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	27.	10,0	10,6	8,4	97		Ostro	Nuv. densi Calma
	mezzog.	27.	9,6	10,6	11,1	83	0,43	Tr.Gr.	Nuvoloso. Vento
	11 sera	27.	9,7	9,7	7,9	87	0,08	Sc.Lev	Sereno Calma
9	7 mat.	27.	10,1	8,8	6,6	92		Sc.Lev	Nuv. Venticello
	mezzog.	27.	10,2	9,1	8,4	94	0,11	Tr. Gr.	Piovoso. Calma
	11 sera	27.	4,0	8,4	7,5	96	0,25	Lev.	Misto. Ventic.
10	7 mat.	27.	11,0	8,8	7,1	92		Gr. Tr.	Nuvolo. Aria chiara
	mezzog.	27.	10,9	8,2	9,3	90	0,01	Greco	Piovoso. Ventic.
	11 sera	27.	11,5	7,9	7,9	95	0,34	Lev.	Piovoso. Ventic.
11	7 mat.	27.	11,4	8,4	8,8	95	0,16	Gr. Tr.	Nuv. Ventic.
	mezzog.	27.	11,4	11,1	13,7	84		Tr. Gr.	Nuv. Vento
	11 sera	28.	0,8	10,6	11,5	87		Tr.	Nuv. Vento
12	7 mat.	28.	1,0	11,1	11,1	91		Lev.	Ser. ragnato Ventic.
	mezzog.	28.	1,3	12,5	16,4	78		Lev.	Misto· Vento
	11 sera	28.	2,5	13,7	13,2	92		Os. Li.	Sereno. Calma
13	7 mat.	28.	2,4	12,9	11,1	93		Os.Lib	Ser. con neb. Calma
	mezzog.	28.	2,3	13,8	15,3	79		Po.Lib	Ragnato Vento
	11 sera	28.	2,6	15,1	15,1	73		Greco	Sereno. Calma
14	7 mat.	28.	2,3	14,2	12,4	87		Scir.	Ser. con calig. Calma
	mezzog.	28.	2,2	16,4	18,2	66		Tr.	Sereno. Venticello
	11 sera	28.	2,4	15,9	15,1	69		Gr. Tr.	Sereno. Venticello
15	7 mat.	28.	2,4	14,2	11,5	77		Scir.	Ser· con cal. Calma
	mezzog.	28.	2,0	16,4	18,2	59		Tr. Gr.	Sereno· Venticello
	11 sera	28.	1,9	15,5	15,5	60		Lev.	Sereno. Calma
16	7 mat.	28.	1,5	13,7	10,6	72		Scir. L.	Ser. ragnato. Calma
	mezzog.	28.	0,9	15,5	16,8	56		Tr. Gr.	Sereno. Venticello
	11 sera	28.	0,5	15,5	15,1	61		Lev.	Sereno. Venticello
17	7 mat.	28.	0,0	14,2	10,2	77		Gr. Tr.	Ragnato
	mezzog.	27.	11,6	15,3	17,7	61		Tr. Gr.	Caligine. Ventic.
	11 sera	27.	11,6	15,9	13,7	72		Scir. L.	Ser. Calig. Calma
18	7 mat.	27.	11,2	13,3	10,2	72		Scir.	Ser. con neb. Calma
	mezzog.	27.	11,1	13,9	15,5	68		Sc.Lev	Nuv. Calma
	11 sera	27.	10,9	14,2	12,4	87		Sc.Lev	Sereno. Calma
19	7 mat.	27.	11,1	13,5	9,3	94		Lev.	Sereno. Calma
	mezzog.	27.	11,0	14,2	14,2	75		Tr.	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	27.	10,5	15,1	13,3	77		Tr. Gr.	Sereno Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo
20	7 mat.	27. 10,7	13,7	11,9	80		Tr.Gr.	Ragnato. Vento
	mezzog.	27. 10,5	14,8	16,6	74		Tr. Gr.	Nebbioso. Vento.
	11 sera	27. 9,5	14,2	13,3	87		Gr. Tr.	Nuvoloso. Vento
21	7 mat.	27. 9,0	13,5	11,9	91	0,04	Tr. Gr.	Nuvolo. Vento
	mezzog.	27. 8,7	13,9	14,6	86		Gr.	Nuvolo. Vento
	11 sera	27. 8,7	14,2	13,7	87		Tr. Gr.	Nuvolo Vento
22	7 mat.	27. 9,2	13,9	13,5	89		Lev.	Ragnato. Calma
	mezzog.	27. 9,3	15,1	16,4	77		Scir.L.	Sereno. Calma
	11 sera	27. 9,6	14,2	15,9	97	0,03	Scir.	Nuvolo. Calma
23	7 mat.	27. 10,0	15,3	13,3	95		Scir;	Nebbioso. Venticello
	mezzog.	27. 10,6	15,7	15,9	87		Tr·	Misto. Calma
	11 sera	27. 11,5	15,9	14,6	87		Os.Lib	Sereno. Calma
24	7 mat.	28. 0,6	15,1	12,4	89		Lev.	Ragnato. Calma
	mezzog.	28. 1,0	15,9	16,4	85		Po·Lib	Nebbioso. Venticello
	11 sera	28. 0,9	16,4	15,5	87		Tr. Gr.	Sereno. Calma
25	7 mat.	28. 1,4	15,5	13,1	92		Scir.	Nebbioso. Calma
	mezzog.	28. 1,2	14,6	15,9	70		Os.Lib	Vario. Vento
	11 sera	28. 0,6	16,8	16,8	67		Ostro	Nebbia. Calma
26	7 mat.	28. 0,9	16,4	14,6	93	0,03	Ost·Sc.	Nuvoloso. Calma
	mezzog.	28. 1,0	16,8	16,8	84		Ponen.	Nuvoloso. Venticello
	11 sera	28. 1,1	16,8	15,9	87		Sc.Lev	Nebbioso. Calma
27	7 mat.	28. 1,4	16,4	14,6	97	0,15	Ostro	Piovoso. Calma
	mezzog.	28. 1,7	16,2	15,7	95	0,09	ostro	Piovoso. Calma
	11 sera	28. 2,0	15,5	14,6	87		Tr. Gr.	Nebbia. Calma
28	7 mat.	28. 2,4	14,8	14,2	88	0,05	Tr.	Nuvolo. Venticello
	mezzog.	28. 2,5	15,5	16,6	81		Tr. Gr.	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	28. 2,3	15,5	15,1	77		Tr. Gr.	Sereno. Vento
29	7 mat.	28. 2,4	15,1	14,6	77		Tr. Gr.	Sereno. Venticello
	mezzog.	28. 2,0	16,4	17,3	71		Tr.	Sereno. Vento
	11 sera	28. 0,9	15,9	15,5	67		Tr.	Sereno. Vento
30	7 mat·	28. 0,6	15,5	14,6	73		Tr. Gr.	Sereno. Venticello
	mezzog.	28. 0,1	16,6	17,7	63		Tr. Gr.	Nuvolo. Calma
	11 sera	27. 11,5	12,8	15,1	67		Greco	Nebbia. Vento

FENOMENI

DI

VARIO GENERE

2 Neve al Prato-magno, Vallombrosa, Falterona e montagne di Pistoi.
3 Neve fino alle più prossime colline, e nevischiò anche in città.
8 È piovuto a ore 9 e mezzo antemeridiane.
9 e 10 È piovuto tutto il giorno.
23 Densissima caligine nella pianura di Prato.
27 Crine de' monti ingombro di nebbie.



Fig.ra 1.a

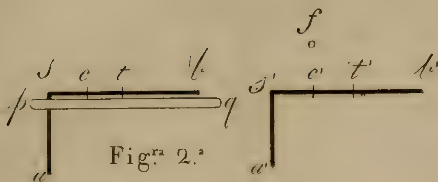
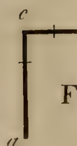


Fig.ra 2.a



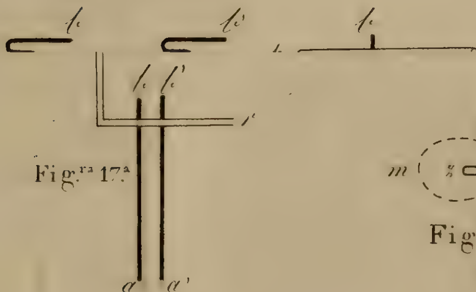


Fig.ra 17.a

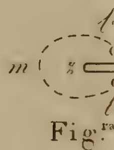


Fig.ra



Fig.ra 1.a

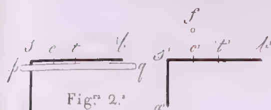


Fig.ra 2.a

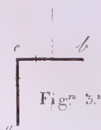




Fig.ra 3.a

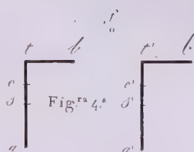


Fig.ra 4.a

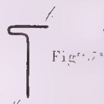


Fig.ra 5.a

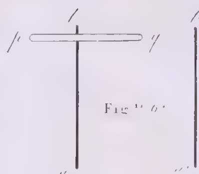


Fig.ra 6.a

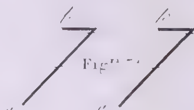


Fig.ra 7.a



Fig.ra 8.a



Fig.ra 9.a



Fig.ra 10.a



Fig.ra 11.a

Fig.ra 12.a



Fig.ra 13.a

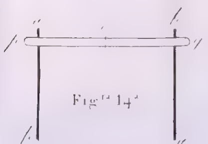


Fig.ra 14.a

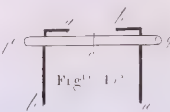


Fig.ra 15.a

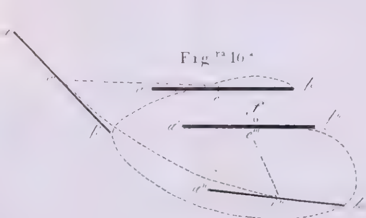


Fig.ra 16.a

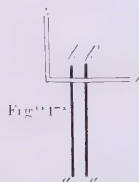


Fig.ra 17.a

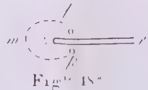


Fig.ra 18.a

ANTOLOGIA

N. XVIII. *Giugno* 1822,

LETTERATURA

THE PLEASURES OF HOPE: *I Piaceri della Speranza:* Poema di TOMMASO CAMPBELL. Londra, per Longman e C. 1820.

È questo un poemetto venuto in luce da non grandissimo tempo in Inghilterra. E al suo autore fu conceduto di raccoglier vivente quell' universale suffragio che pochi sogliono ottenere in un breve giro di anni per opere anche vaste e cospicue, e di rendersi chiaro con ciò in un paese che tanto abbonda d' ingegni eminenti.

Ma comechè, senz' altra disamina, un simil successo parer possa a prima giunta straordinario: è nondimeno da por mente, esser tale presso che sempre la riuscita di que' lavori, dove il merito letterario e una morale non offuscata nè da superstizione, nè da fanatismo, si accoppiano alla santità del fine, e a massime di un' indole talmente efficace, da far forza all' animo di que' medesimi, all' interesse e ai pregiudizi de' quali per avventura si opponga.

Si può affermare con verità, essere stati i poeti inglesi fra i primi in Europa, che, allargando il campo dell' arte, abbiano saputo in isvariate e bellissime guise maritare il sentimento all' imaginativa, e ammaestra-

menti profondi a quelle discipline, che parver dapprima soltanto acconce al diletto o tutt'al più a qualche lezione passeggiera e superficiale. E il sig. Campbell, i cui sottili e magnanimi pensamenti (se si dee giudicare dalla tempra della sua poesia) vanno congiunti a una rara esquisitezza di cuore, è uno de' pochi, i quali abbiano coltivato simiglianti maniere, senza partecipare alle stravaganze della più parte degli odierni poeti britannici, non esclusi quegl' istessi di maggior grido.

L' ardenza e fin anche le irregolarità di uno spirito mosso da zelo generoso, trovan di rado chi le condanni: perciocchè ordinariamente spontanee, e non condotte da verun singolare artifizio. Laddove gli sforzi di una fantasia violentata alla novità soltanto da particolari vedute dello scrittore, se appena son tollerati allorchè trascorrono puramente allo strano, riescono poi ributtanti ove alla stranezza si aggiunga la fallacia o l' immoralità del concetto.

Questi *Piaceri della Speranza* non sono che un'eletta serie di quadri, delineati dalla più schietta e illuminata filosofia, e colorati da un sentimento ove dolce ove ardentissimo, e risplendente di belle verità anche quando prorompe tutto dall'entusiasmo. Trattandosi di una regione sì ampia e sì varia, sarebbe troppo lo asserire, essersi dal sig. Campbell toccata ogni situazion della vita: il che non può forse aver avuto in pensiero egli stesso. Ma è certo, ch' egli ha confidate a' suoi versi le più atte a far colpo sull' uman cuore, e insieme le più nobili e affettuose. Eminentemente patrio nelle massime, e appassionato amico dell' uomo ne' voti, ei non ristringe il suo ragionamento a sè solo, o ad un sistema particolare: ma lo estende a ogni essere pensante. E avveguachè, per una parte, coloro, agli occhi dei

quali ha sembianza di sogno e bene spesso di proponimento non sano, tutto quanto non consuona colle idee lor proprie o colla general condizione del presente, sieno per qualificarlo di delirante in que' voli, ne' quali ei cerca di raddolcire con imaginate perfezioni future la poco grata sensazione dell'oggi: non mancherà tuttavia per l'altra chi derivi alcun refrigerio da que' vaneggiamenti medesimi (ove pure sien tali), se non altro, al riflettere, che può ad alcuno esser lecito il manifestarli. Perciocchè, mentre, per lo destino della natura umana, la speranza è forse il men fortunato movimento dell'animo, è però quello altresì, che inspira e sostiene la più parte degli altri: e prendendo qualità dalle varie tendenze e massime degl' individui, li guida ad azioni o generose o ree. Madre della speranza è l'idea del futuro. E se l'affetto contrario sopravviene talvolta a rattemprarne l'impeto, è raro per altro che riesca a toglierlo affatto. Oltre di che, può darsi bensì alcuno, che di nulla paventi: ma qual è mai quegli che quaggiù non isperi? Senza il dono della speranza, l'anima dell' uomo sarebbe vota d'ogni vigore e d'ogni scintilla. È dessa l'immancabil compagna dell'infelice: e tanto più cara ed intensa quanto più alla virtù è congiunta. Ella non abbandona neppure il delinquente precipitato nella miseria: ma è però di gran lunga più durabile e soave, allorchè, fondata sull'integrità della coscienza e non curante di oggetti terreni, si pasce di un avvenir più remoto, dove non è più nè la fortuna, nè l' uomo che assegna la condizion della vita. Laonde, per questo lato, può dirsi a un tempo l'impulso, il nutrimento e la prima ricompensa dell'istessa virtù. Sciagurati e insiem disumani coloro che si studiano d' estinguere nel cuor de' mortali cotesto sommo e forse unico alimento della vita! E tanto più

disumani, e sciagurati in quanto che essi nol potranno giammai! Chi può spegnere la speranza, e chi impedire che si riduca ad effetto, singolarmente ov' ella nasca dal bisogno e si fondi su l' esperienza del vero? È dessa un sentimento occulto e velocissimo, il qual s' accende alle prospettive, che si crea spesso da sè, e mai non posa, finchè non ottenga la meta. E se talora la malizia di pochi è così ben calcolata, da prevaler per un tratto agli onesti voti de' più, la speranza prende dall' istessa sventura un carattere più generoso, e si estende a vagheggiar la felicità ne' futuri. Ma può ella allor rimanere dal rallegrarsi da lungi anche della confusione di chi la represse? Quell' istesso giro del tempo, che conduce le grandi scoperte nella natura fisica, non trascura neppur quelle dell' intelletto, benchè forse più lente e manco sensibili: ed ogni disciplina esser dee conformata alle savie vedute dell' universale. Può mai esser vero, che la speranza del meglio, la quale si estende a tutte le circostanze della vita, debba escludersi unicamente per quel che concerne la forma delle società umane?

Ma senz' andar più in là nelle speculazioni, ecco uno squarcio del poema di cui si tratta. Quanto a noi, ci limitiamo alla *speranza* di far con ciò cosa gradita ai nostri lettori.

In sera estiva, allor che i luccicanti
Poggi con fulgid' arco il ciel misura,
Onde avvien mai, che la pupilla intenta
A quel monte si volge, che la cima,
Rischiarata dal sole, col sublime
Aere confonde? E ond' è, che quella rupe,
Di color vario, più soave appare
Del pian che al sovrastante occhio sorride?
Ah! la distanza sola una tal vista
D' incanto sparge, e di un azzurro manto

Quell'alpe copre. Nell'immenso calle
Della vita così, con prolungato
Piacer lo sguardo dell'umana mente
Nelle promesse dilettanze è fiso:
Così da lunge ogni scoverta scena
Più che tutto il passato è a lei gioconda;
Ed ogni forma, che a crear dall'atra
Oblivïon la fantasia già valse,
Divinamente bella ivi riluce.
A penetrar dell'avvenir nell'ombre,
Qual mai possente spirto alla rapita
Pupilla è scorta? Di superna forza
Scïenza armata, compartirne un pegno
Potria d'anticipata ora di gioja?
No: sol per mezzo alle tenèbre il fato
Ella scorge dell'uom. Più d'una spanna
Suo nebbioso orizzonte non si stende:
O se alcuna allo sguardo imagin offre,
Altro non è che semplice natura,
Con troppo austera verità dipinta.
Da te, Speranza, l'alma luce parte,
Che a noi la più remota estasi scopre.
Nella mortal magica via tu sola
Il piacer crei, che ogni sopito affetto
Desta e ravviva. Da tua man riscosse,
Le passïon sorelle intente io scerno
Su sbalzare a un tuo cenno, e ratte l'ali
Colà drizzar, dove tua voce addita:
O del diletto pel sentiero, o lungo
La via che al lampo della gloria splende.
Quando il primiero stato, in basso vòlto,
Pianser natura e l'uom, e dai maligni
Astri sovra la terra ogni sembianza
Piombò di morte e ogni sventura, e il braccio
Si snudò l'omicida, e al fereo carro
Aggiogò Marte gl'infocati draghi,
E di quaggiù Misericordia e Pace
In bando poste, d'invisibil vento
Sovra le penne rivolaro al cielo,
Ogni altra deità solingo e afflitto

Il reo mortal lasciò. Speranza sola
(Lo attesta il detto dell' Aonie suore),
Incantatrice dea, tra noi rimase.
Del Carmelo così mentre dal giogo
Pronto a spiccarsi per gli eterei campi
L' ardente carro era d' Elia, qual dono
Sacro al mortal, giù quel profeta il manto
Cader lasciò pria di levarsi a volo.
In tuo vago giardin, dolce Speranza,
Per ogni uman lavor crescon ghirlande,
E sorger vede ogni disastro incanti.
Dell' estiva ombra tua, quando natura
Langue, lo stanco pellegrin va in traccia,
Da' tuoi conforti vinto. E mentre attorno
Ronzando la silvestre ape s' aggira,
Quai non recan di pace eterei sogni
I tuoi virginei spirti! e quai su l' ala
Non ischerzano allor di molle auretta
Invisibili forme, onde ogni mesto
Pensier dispar dalla rugosa fronte!
Angiol di vita! Ai più selvaggi liti
Dell' ocean tu col tuo vol penetri,
E del suol ne' più squallidi ritiri.
Mira il prode nocchier, che in mezzo à campi
D' ignoto fondo, agli aquiloni in preda
La nave lascia, mentre infuria il verno!
Or lungi scorre su le atlantic' onde,
Ove d' Andes gli enormi alpestri gioghi,
Sotto la stella occidental, fra orrende
Meteore avvolti, via dai venti tratte,
Sovra metà della terrestre mole
Guatan dall' alto di nemboso trono:
Or dove appena un riso apre l' estate,
Di Behring su le rocce; o della tetra
Groenlandia alle fredde isole vola.
A lui, vegghiante della notte a mezzo,
Algente Borea spira, e da deserti,
Di nevi eterne fra l' orror sepolti,
Precipita furente, e d' Onolaska
Dai liti, fra il mugghiar di vorticose

Onde, il lungo gli reca urlo de' lupi.
Infra i perigli al giorno emerse, e al rombo
De' turbini cresciute, orridi mali
Tue maschie forme consumando vanno.
Scogli, acque e venti allo sdrucito abete
Contrastano la via. Tuo spirto è mesto:
Lungi l' albergo tuo. Ma qui Speranza
Al raggio rinnovar può della luna
Le sue vigilie, e con industre canto
L' orror temprar di solitario mare.
Lievi sue visïon, come la fiamma,
Onde risplende lo stellato polo,
Recan del buon piloto alla pensosa
Alma ristoro. E già il nativo colle,
Di più beato ciel sotto l' influsso,
Alla mente gli corre, e la romita
Grotta che a miglior canto un dì rispose,
E la picciola barca, e il vitreo lago,
E 'l tugurio, e di florida ginestra
Sparsa la valle. A tergo i tempestosi
Venti già lascia, e su le care piagge,
Donde partìo dolente, orme già stampa.
Nel volto di un amico, ad ogni passo,
Avviensi, e alfin tra i desïati amplessi
Vola d' Elena sua. Sovra le guance
Ei terge a lei dell' allegrezza il pianto,
E fra palpiti al seno gli esultanti
Figli si stringe: mentre il fido cane,
Lungamente negletto, e dalla nota
Mano blandito alfin, lui con umano
Sguardo saluta, e ovunque erri, dagli occhi
Del rèduce signore intento pende,
E ne festeggia col latrar l' arrivo.
Quando il periglio più da presso incalza,
Da te, benigna Dea, del prode amica,
L' impavido guerrier sua forza aspetta;
Omaggio a te fra gli agitati flutti
Offre tremante il cor. E allor che a fronte
Duplice ostile esercito su campi
Venne di strage sparsi, il passo arresta,

E dilata in tremendi ordini l' ale.
Poi quando sovra un suol, già sacro a morte,
Tutto è silenzio, agl' impeti il guerriero,
Affaticato dalla via, si appresta:
E, allo squillar delle improvvise trombe,
L' imperterrita fronte alto solleva:
Ed in suo cor, con inquïeto sguardo,
Già d' una palma, ancor non còlta, esulta,
E già l' orecchie il rombo de' tamburi,
Tua strepitosa musica, gl' introna.
Tanto è il poter di tua pietosa destra,
Che alla terra natal rèduce il forte
Byron guidò (1). Sotto feroci climi,
Ove del Chili l' orride bufere
Imperversan sul mar, sotto il flagello
Di ria fortuna e 'l rovinìo de' venti,
Infra gli scogli ricovrato ei giacque.
Al biancheggiar d' ogni alba, infranto e mesto
Sorgeva, e ancor de' poveri abituri
In cerca gìa di solitaria gente,
Onde la stirpe indomita, sì come
Il turbo appar, che ne devasta i campi,
E chiusa di natura ad ogni affetto,
Conoscimento ha sol della sua forma.
Pur da te scorto, o Dea, sua via quel prode
Navigator seguì. Pallido in volto,
Ma divampante in cor: da tenebrosa
Melanconìa, non da terror, compreso,
Dense foreste trapassò, la smorta
Luna e 'l settentrionale astro da lungi
Salutando col guardo. Ei delle jene
Del deserto al clamor l' orecchio porse,
O di Sirene si arrestò sul lido:
Sinchè guidato di tua man su eccelse
Rupi, in mondo novel più dolce clima
Trovò: un rifugio ed un albergo: pace
E riposo: un Britanno ed un amico.
O indivisibil del mortal compagna

(1) Allude ai travagli, sofferti da Byron, l' Ammiraglio.

Speranza! Oh quanto il tuo poter, che fiamma
E' d'ogni affetto, in gioventù si sente!
Coll'ingegno, che a te scorta si aggiunge,
Già su quella remota altera cima
Posar ti veggo, e scoter l'aurea verga.
Sì, del Ciel figlia (ciò i tuoi detti alati
Spargendo vanno), a te de' campi in cerca
Gir della fama (immensi campi!) è dato.
Ministro dell' onnifica Natura,
Splende Neutono in lontananza, il vasto
Mondo misura, e numera ogni stella.
Alto levar vuoi tu ad arcani riti
La mente, e con attonita pupilla
L' urna affissar? Da magic' arte scorto,
Il rapido vedrai vol della luce,
E insiem del suono il circolante moto.
Con Franklin afferrar tu l' infocata
Ala potrai del fulmine: o novella
Aggiunger corda alla celeste lira (2).
Su alati insetti e variopinti fiori
Fiso è Linnèo, degli anguillari all'ombra.
Da' frondosi ricetti ei con sonoro
Corno fuor chiama le silvestri torme,
E sul piano le annovera. Del Nume
Alla voce così lungo le ombrose
Piagge dell' Eden già corsero a schiere
Gli erranti bruti, ed i lor nomi udiro.
Lungi dal mondo, in separato clima,
Di Sapïenza i più sublimi figli
Trapassan lenti. Alle superne sedi
Placido, come del grand' etra i campi,
Là Socrate il presago occhio solleva.
Lo ammira Plato, e i luminosi detti
Dell' intrepido mastro a immacolata
Pagina affida. ,, Della terra al breve
Diurno spazio ridur può natura

(2) Le sette corde della cetra d' Apollo erano la rappresentazione simbolica de' sette pianeti. Si può dire che Herschell, con discoprir l' ottavo, abbia aggiunto una corda allo strumento.

Dell' uom l' alma immortal, foco d' Iddio? „
Di Sapïenza ai passi la rapita
Pupilla volgi, o del ciel prole. Lungi
Non son le sante Ascree sorelle. Ascolta!
Dalle lucide torri, onde la cima
S' indora della Delfica montagna,
Da rivi che per entro a eterna luce
Limpidi errando vanno, in vaga schiera,
Di un misto suon di corni, arpe e conchiglie,
Tutte le Aonie Dive empiono il loco.
Alle Apollinee note le profonde
Volte del ciel fann' eco: e giuso, in grave
Metro, di Pitia l' organo risponde.
O diletta del ciel! Raggiante serto,
Della luna al chiaror, sul tuo bel capo
Cader benigna lascerà la Musa:
Ti porrà in infinita estasi il core,
E infiammerà di furor santo l' alma.
Sotto sua forte guida errar te veggo,
Ed a notturni vagabondi spirti
Ne' campi favellar: chiedere al reo
Donde il piè volse: il suo terrestre nome
A ognuno dimandar, di sangue intriso:
E le narrate istorie a tesser pronta
In vive rime, disvelar tremende
Opre infernali all' atterrito mondo.
Quando su molli rosee nubi assisa,
Vener dall' urna d' òr la vespertina
Rugiada versa, ed il mortal, consunto
Da un tenero desio, que' cari istanti
A consacrar porta ad amor, e a lieti
Solitarj diporti, ella, più dolce
Fatta e gioconda, fia che un canto inspiri
Soave come rugiadosa stilla:
Mentre il sorriso di un leggiadro volto
In cor tai pene infonderà, più grate
Del medesmo piacer: calde, o Speranza,
Come i sospiri tuoi, le Lesbie note
Proromperan dal labbro, e i vinti orecchi
Della Bellezza renderan benigni.

O, se a te par d' Orfeo l' inno più sacro,
Di teneri farai dogliosi suoni
L' aere attorno echeggiar? Pianto d' affanno
Chiamerai tu sovra i raggianti lumi?
(Chè ad anima, che sente, è del sorriso
Più dolce ancor della bellezza il pianto)
Alla natura, dalle angosce vinta,
Darai conforto? Insegnerai tu all' alme
Appassionate del dolor la gioja?
Sì alla tua lingua angeliche parole
Date saranno e forza, onde quaggiuso
L' alte ragioni sostener del cielo.
Già que' marmorei cor, superbi, crudi,
Cui niun disastro, fuor che il proprio, affisse,
Aprirsi, qual d' Orèb la rupe, al tocco
Della mano profetica, discerno.
Già con altr' alma a una seconda vita
L' ancora informe creatura riede,
Che, a noi simìl, di grave fango nacque:
E ottien da tua gran possa un altro core,
Le cui tenere fibre armonïose,
Certe e concordi al par de' circolanti
Eterèi globi, oscillano al disegno
Invarïabil di natura: e l' uomo,
Dell' uom fratello, ne divien l' amico.
Come la luminosa ignea colonna,
Del cielo al cenno apparsa, allor che, lungo
Il deserto, Israel fuggia l' Egitto,
Rischiarando la via per ermi boschi
(Pianeta, che non mai vedea l' occaso),
Splendea notturna, nel divin tuo corso,
O Ingegno celestial, così Speranza
Si fa tua stella, e tua sempre è sua luce.
Benigna Possa! Quando acerbe cure
Turban d' Imen la santa gioja, e chiusi
Di povertà nella deserta casa
Due generosi amanti, e non dal mondo
Conjugi deplorati, a fama ignoti,
Nel cor simìli, nel desir, nè mali,
Passano i dì, là il tuo sorriso schiudi,

O Speranza profetica, e un affanno
Sgombra, che l' alme, di virtù devote,
Mai punger non dovria. Mentre uno scarso
Cibo tra' figli, d' ogni amico privi,
L' affettuoso genitor divide,
E perchè più non ha, sospira e geme,
Digli, che un dì sua maschia stirpe i torti
Vendicherà del padre, e di un ricetto
Provvederà le sue giornate estreme.
Benchè a lui d' Ibla non distilli il miele,
O ne' poggi s' imporpori la vite,
Digli, che quando, dopo placidi anni,
Fosco a lui si farà degli occhi il lume,
E bianco il pelo, una miglior capanna
Gli comporrà con faticose mani
La robusta progenie, e di più vaghi
Fiori ornerà suo picciol campo, e dolce
Invocherà dal ciel rorida stilla,
D' ubertà madre alle paterne glebe:
E sia che a lui di volontario core,
Festa degli anni suoi, l' amor sorrida,
Lunghi nel suo tugurio i genïali
Diletti renderà l' aurea salute.
Mira! Vegghiante addolorata madre
Sovra quel letticciuol tacita pende,
Ove tranquillo un bambinel riposa.
Con pensose pupille al dolce sonno
Dell' innocente ella sorride, e un canto
Di gioja melanconica discioglie:
„ Dormi, o del padre imago, o mio bel parto.
Tu lunghi non avrai giorni di pene,
Niun de' singulti che il paterno core
Spezzano e il mio. Bello di membra e d' alma,
Al tuo gagliardo genitor simìle,
Un dì sarai: ma, oh, più di lui felice!
Tua fama, il merto, il filïale amore,
Compenseran colle sofferte angosce
Suo mesto petto, e con sorrisi molti
La solitudin mia. L' indegno sprezzo
Vinceranno del mondo i tuoi be' pregi.

Oh! dimmi tu: Quand' io, tolta ai viventi
E a te, sotto a quel salice un eterno
Riposo avrò, verrai di un dolce pianto
Ad irrorar la sepolcral mia pietra?
Blandirai tu con memore sospiro
L' errante sul tuo capo ombra materna?
O di duol qualche stilla in su la sera
Piover farai sulla mia gelid' urna?
E sconsolato, e colla fronte, china
Su la tua mano, all' ultimo mio vale
Il pensier porterai? Qualche profondo
Gemito al sordo mormorar del vento
Mescendo, membrerai tu dell' estinta
Povera madre tua l' amor, le pene? „
Pria che quel fanciullin col primo sguardo
Affissar possa e interpretar l' altrui,
Ella così fra sè tenera parla.
Ma come ad allettar col caro nome
Di madre lei, che gli diè vita, apprese
Coll' angelico labbro, e una pietosa,
Lacrima sparger puote, o aprir d' amore
Un candido sorriso, o da sua scola
Con seguace susurro intento pende,
O balbettando va con giunte palme
Le preci della sera, e taciturno
La dolente canzone assiso ascolta,
Che all' orecchio gli sona, oh come allora
Da improvviso stupor Speranza invasa,
Con amorose luci ogni sincera
Lacrima osserva, ogni sospiro! Oh come
Lieta, di un' innocente anima in vista,
Sì conforme al suo cor, la madre esulta!
Dov' è l' egro mortal, che aspre fatiche
A soffrir nato e solitarie cure,
Sia delle dolci visïon digiuno,
Che noverar fan nella mente i giorni
Di fortuna miglior? Vedi! Natura
E vita e libertà, lo sconsolato
Occhio avvivan di lui, che in tenebroso
Carcer si giace: e già un perduto amico,

O un ricovrato figliuolin, da presso
Al suo fiammante focolar sorride,
O alla mensa d'attorno, ed una calda
Stilla versa di giubbilo, e virtude
Trionfa in lui de' ricordati affanni.
Non lo biasmar di quella pace, o fredda
Ragion superba, nè le oscure forme
Annichilar di un' increata gioja,
Che il pigro flutto della vita incalza,
E amico sonno tra la notte adduce.
Odi! Col canto innamorata donna
I venti sgrida, perchè tardi il legno
Del lontano amator mandino a proda.
Mesta di mezzo al verno ella sul lido
La cruda onda attendea, che a lei l' ignuda
Salma recar dovea dell' infelice.
E già scopria sue scolorate forme,
E le man fredde ne stringea con gridi,
Ed affissava le smarrite luci.
Vedova sventurata! Invan di pianto
La riva ella bagnò, finchè lo stanco
Cèrebro infra i tormenti ogni vestigio
Di memoria perdè. Suo spasmo allora
A mitigar Misericordia intenta,
Imaginaria pace a lei concesse,
Che attinger altri non potria dal vero.
Allegra già sua fantasia le fibre
Le riscalda del cor: e tu, Speranza,
Anco i più fieri, tenebrosi sogni,
Senza disegno alcun, grati a lei rendi.
Spesso, quando la luna a mezzo il corso
Giunse, e il marino solitario augello
Più rauco stride, accumulati rami,
A salutar la sospirata nave,
Ch' ella più mai non rivedrà, sul ciglio
Di un' erta rupe accende, e sempre aspetta.
Indugiar tanto adunque (ella in cor grida:
E a gran fatica il labbro frena) un caldo
Amator può dell' ocean su l' onde?
Mira quel miserel, che, sempre errante,

Fausto dal mondo mai sguardo non ebbe,
Che le altrui pene, benchè mezzo infinto,
Sovente placa. Vagabondo i colpi
D' aspro destin soffrì: ma come il passo
Ritratto egli ebbe dall' error, favilla
Non trovò di pietade in petto umano.
D' amici privo, con dimesso volto
Al barbaro opulento in van si appressa,
Che disdegnoso lo sogguarda, e passa.
In perpetuo bisogno a viver tratto,
Dagli uomini spregiato, e senza asilo,
Se avvien che del villaggio ei lungo il calle
Di spinalbo olezzante, erri solingo,
O dove attorno a umil capanna un campo
Lussureggia di florido legume,
O un praticello in bel pendìo si stende,
Alla rustica porta il debil capo
Appoggia: e in queste brame il cor solleva:
„Oh! se lieto foss' io d' eguale albergo,
E salute porgesse al corpo infermo
Agreste rezzo, mentre l' aura spira,
E un ricovero allor che il nembo rugge,
Dispensar non vorrei povero dono
Agl' infelici, al par di me dolenti „.
Temprar può i guai di derelitto core
Quel desio generoso: ed oltre assai
Porta del meschinel Speranza i voti.
Quando, o Speranza, del destin gli oltraggi
E le sventure de' mortali io piango,
Di un beato avvenir gl' immensi campi
Mostran lieti al mio spirto i tuoi presagi.
Io di natura, che giammai non posa,
Contemplo allor le rapidissim' opre,
Ed il futuro nel passato intendo.
Vieni, deh vieni, o splendido Progresso,
In sul carro del Tempo, e il vasto mondo
Reggi da clima a clima. Ogni deserto,
Squallido lito cercheranno l' arti,
Ancelle tue, trascorreranno ogni onda,
Ed apriran sovra ogni spiaggia i solchi.

Dell' Eri su le ripe, ove la tigre
Famelica si aggira, e orrendo intuona
Carme di guerra il formidabil Indo,
E umane Furie ad eseguir converse
Notturne opre, di tiepide cervella
Stillante impugnan micidial coltello,
Là errando andran su pascoli di timo
Armenti varj, e al nascer dell' estiva
Alba i pastori intrecceran carole.
Stupefatto le splendide magioni
Contemplerà dell' uom ogni vagante
Genio del piano, e de' selvosi monti
Lungo le cime romperà con alto
Suon la campana del villaggio attorno
Il silenzio de' campi. Entro le cupe
Foreste della Libia, insanguinate
Da infami riti, onde si oscura il sole,
Le scellerate man dell' omicida
Frenerà Veritade, e in fuga il crudo
Obi ne andrà. Già il vel si squarcia: e dove
Dell' aspra Scizia per le fredde balze
Errando vanno barbare masnade,
Misericordia e Verità, congiunte
A Libertade, troveran ricetto.
Dai liti di Guinea sino alle orrende
Miniere di Siberia, ovunque geme
L' avvilita natura, e sangue gronda
(Immensa tenebria!), la viva luce
Penetrerà del vero, e il duro metro
Annienterà di disperata vita.
Ascolta! I ferrei ponderosi ceppi
Lo schiavo gitta, e già le forme prende,
Che a lui concesse Iddio. Fero gli avvampa
E vivo il foco del valor negli occhi,
E più sovrana qualitade assume
D' uomo allor che più libero diventa.

MICHELE LEONI.

Il Cadmo. Poema di P. Bagnoli

Dell' uso della Mitologia ne' poemi moderni

Mal volentieri ci diamo a credere che il genio dell'uomo riceva un irresistibile impulso verso uno scopo determinato, secondo la diversa natura dell' aria o della terra nativa; pure nell' esaminare lo stato e i progressi delle scienze e delle lettere ne' vari paesi inciviliti della Europa, ci è forza il riconoscere che alcuni di questi hanno mantenuta sugli altri una costante superiorità in qualche ramo di quelle, e fanno apparir vera l' idea esposta dall' autore del Cadmo che ogni musa abbia impreso a favorire in particolar modo una delle culte nazioni Europee.

Senza pertanto esaminare i diritti che potesse avere alcuna di queste e più d' ogni altra l' Italia al patrocinio di più d' una musa, certo si è che Calliope ha stabilito in questo paese il suo regno, e se alcuno senza neppure penetrare col guardo al di là delle tenebre del medio evo per ricercare le opere de' Latini, si faccia a considerare il numero de' poemi che in ogni secolo dopo il risorgimento delle lettere, e in ogni parte d' Italia sono stati composti, dovrà pur dire col N. A.

Quel dolce ciel, chi lo respira tiene
Ardor d' epico canto entro le vene.

(canto ix ott. 16)

E in questo secolo ancora ha l' Italia intuonato il suo *Carmen seculare* alla Divinità de' suoi canti, ed ha presentata alla medesima non dispregevole offerta consacrando sulla sua ara le cetre del Bagnoli, del Ricci, e dell' Arici; pure se dobbiamo liberamente svelare l' ani-

mo nostro, non sappiamo quanto sia per accrescersi con le opere di quelli la gloria della letteratura Italiana, e dubitiamo se in luogo di queste novelle Epopee, non averebbe la musa udito piuttosto ripetersi qualche canto del Tasso e dell' Ariosto, come far solevasi di quelli di Omero alle solenni festività di Minerva.

Già lungo tempo prima della pubblicazione del *Cadmo* ne ragionava per l'Italia la fama; vari squarci sparsi fra i letterati avevano fatto giudicare che quel poema doveva abbondare di bellezze, e l' impaziente aspettativa del pubblico di vederlo apparire alla luce, era stata delusa più volte, e più si era accresciuta da una tale delusione. Finalmente comparve il Cadmo, ma per quanto possiam giudicare, ne sembra che non appieno corrispondesse alle concepite speranze; e considerando come ciò avvenisse, abbiamo creduto ritrovarne varie cagioni, delle quali si vogliono da noi ripetere le più principali dalla scelta dell' argomento, dalla disposizione del piano, e dallo stile di questo poema, alle quali cause che si fanno per se medesime manifeste alla generalità dei lettori, aggiungeremo che per ciò che riguarda i letterati, deve togliere non poco pregio all' opera l' imitazione in vari luoghi troppo servile e poco giudiziosa di altri poeti, e principalmente dell' Epico mantovano.

Non però intendiamo in questo luogo di ragionare di ciascuno di questi difetti, perchè i nostri limiti non lo comportano, ma mentre siamo pronti ove l' occasione il richieda di mostrare all'Autore e al pubblico che non li abbiamo accennati senza giusta cagione, vogliamo in questo luogo discorrere solamente del primo, come di quello che ci porgerà occasione nel nostro discorso di far parola di alcuni punti, che non poco interessano la moderna poesia.

Se riprendiano la scelta dell' argomento è nostro desiderio che s' intenda che non lo condanniamo per se medesimo, ma perchè ci sembra poco adattato alle forme dell' Epopea. Se il soggetto principale fosse stato lo stabilimento della cultura in Europa, grande sarebbe stato e magnifico, come quello che in se abbracciando un quadro dell' origine e dei progressi dello scibile umano, e diremo pure della storia dell' uomo dallo stato di natura al più alto grado di civiltà, doveva come il Bagnoli l' osserva interessare tutta la culta Europa; ma questi quadri non formano propriamente l' argomento del Cadmo, che è costituito dalla presa di Tebe; essi non vi sono introdotti che episodicamente, e mentre avrebbero potuto porgere ampia materia a nobilissimo poema didascalico, perdono molto del loro lustro, non servendo che all' adornamento d' un poema eroico.

Sarebbe facile il far sentire quanto sia per se stessa da riprendersi l' unione di due generi di poema del tutto distinti, e qnante cattive conseguenze ne siano derivate in questo del Bagnoli; ma non vogliamo far di questo esame il soggetto del nostro discorso, perchè più cadrebbe in acconcio il farlo, qualora dell' ordine del poema ci occorresse di favellare. Intendiamo qui di riprendere il Bagnoli per avere scelto un soggetto antico, in cui gli convenne necessariamente far uso per macchina del maraviglioso mitologico (1) e per non avere poi saputo

(1) Diciamo *necessariamente* perchè crediamo la macchina esser quasi indispensabile in un poema epico, perchè come lo hanno osservato sommi maestri e fra gli altri il Zanotti, il poeta non solamente rappresenta le azioni degli uomini, come frutto del loro proprio consiglio come fanno gl' istorici, ma sibbene come mossi da quell' influenza che gli Esseri superiori esercitano negli avvenimenti del mondo. Nè a coloro che abbracciano contraria

servirsi di questa macchina come si conveniva alla dignità del poema; e più condanniamo l'argomento come tratto da un' epoca troppo remota e ingombra di favole. Esso ci trasporta in un mondo che non ravvisiamo per quello che adesso abitiamo, ci presenta degli esseri che non possiam darci a credere fossero nostri maggiori, e ci pone come un viaggiatore fra le rovine dell'egizia Tebe, in mezzo a degli oggetti giganteschi, che ci empiono di meraviglia, ma non molto c' interessano, e colpiscono il nostro spirito senza muover gli affetti dell'animo nostro. Forse simili idee si affacciarono alla mente del N A. e volle per ciò giustificare la scelta d' un argomento sì antico, dicendo che « per continua serie si congiunge alle cose nostre e che l'antichità d' origine non lo distacca da noi più di quello del Paradiso perduto. » Ma noi siamo di contraria sentenza; imperocchè quantunque l' argomento del poema di Milton appartenga a un' epoca molto più remota di quella in cui visse Cadmo, è per altro molto più strettamente a noi congiunto. Non troviamo in quello una natura selvaggia, ma bensì un terrestre paradiso, non uomini feroci o mostruosi, ma due esseri ne' quali ammiriamo il capo d' opera della Creazione, e da' quali ci è grato il pensare, esser noi pure discesi; non agiscono in quello assurde divinità che alla ragione ripugnano, ma vi agisce un Dio che opera tuttora fra noi; e se gli Angeli delle tenebre che vi riscontriamo sono esseri in parte creati o almeno esagerati dalla imaginazione poetica, non pertanto cessano di far sì che ci sentiamo assaliti da un certo fremito religioso nel vederli introdotti in

sentenza, può recar molto appoggio l' esempio di Lucano, perchè l' argomento della Farsalia era troppo vicino ai tempi del poeta, da lasciargli libero campo a far uso del maraviglioso.

azione. A queste considerazioni si aggiunge che l' animo nostro nutrito già dall' infanzia nella dottrina delle sacre storie, sente con maggior forza il vincolo che le congiunge a noi; e dall' abitudine di contemplarle ci vengono a sembrar più vicine trovandone chiara e non interrotta la serie; mentre nelle antichità profane incontrandosi ad ogni passo tenebre e assurdità, l' oscurità de' tempi guida alla incertezza delle epoche, e siamo indotti a rappresentarci il mondo favoloso, come tanto da noi remoto per lunghezza di tempo, quanto lo è per diversità di natura.

Temiamo che in questi tempi ove il sistema *romantico* occupa tanto i critici, possa taluno accusar noi pure di *romanticismo* per questi nostri pensamenti, e ciò principalmente temiamo per parte di coloro, i quali stabiliscono una differenza essenziale fra il genere classico o il romantico, in ciò che il primo commenda l'uso del meraviglioso mitologico, ed il secondo quello del meraviglioso fondato su i dommi della nostra Fede, misti alle idee superstiziose di secoli non molto lontani dal nostro. Quantunque questa distinzione sia da noi stimata erronea, come quella che si appoggia sopra una mal intesa imitazione degli antichi, pure siccome l' autorità del Bagnoli potrebbe indirettamente tendere a convalidarla, ci crediamo in dovere di dire alcune parole sopra un soggetto, che è intimamente congiunto a quello del nostro discorso.

Noi non siamo per modo alcuno amanti dello stile romantico, e gli scritti de' due fratelli Shlegel (che pure ammiriamo per l'erudizione somma, e per le idee nuove e luminose che vi si trovano sparse) non ci hanno mai fatto nascere desiderio, che la letteratura italiana si arricchisse di altre opere che di quelle create dal genio dei

nostri scrittori, rinvigorito da quello degli aurei classici dell'antichità; ma nondimeno rispettiamo l'opere degli ingegni straordinarj qualunque ne sia il nome e la forma, nè possiamo persuaderci che il sistema romantico possa interessare la sola plebaglia, che sola presta fede alle superstizioni ch'esso propone come mezzi di macchine; e non troviamo nei grandi artisti moderni esempi tali da abbattere la nostra opinione, o da prestare appoggio a coloro, che sono di contraria sentenza.

Già molto prima che la divisione d'ogni letteratura in classica e romantica fosse introdotta da' moderni critici tedeschi, molti dotti avevano condannato l'uso delle forme mitologiche nella nostra poesia; e il Tasso nei suoi discorsi dell'arte poetica aveva chiaramente mostrato quanto male si adattassero a poema moderno. E non sono al certo dovute a queste le bellezze del poema di Milton, e quelle ancor più sublimi del Messia di Klopstok, e non è desso che eccita ammirazione ed entusiasmo ne' canti de' moderni bardi dell'Inghilterra. Che se questi sono romantici, e così pur sono, chi dirà che i Genj che li crearono, *scrivessero per l'angolo oscuro della plebaglia*? e chi dirà che per questo angolo oscuro scrivessero e l'Alighieri, e l'Ariosto, e il Tasso che pur non fecero uso per macchina di esseri mitologici? Nè s'incontrano le divinità de' gentili nella Enriade, e la Lusiade deve ad essi i suoi difetti e non i suoi pregi; sono quasi dimenticati i poemi del Boccaccio e del Petrarca, e il Sanazaro per aver introdotte nel suo poema antiche divinità, e il Trissino per averne troppo imitata la natura ne vengono con buona pace del Gravina (d'altronde critico sagacissimo) biasimati a ragione. Entrano queste forse (per tacer di molti altri poemi) nella cantica Basvilliana, o nei poemi del Ricci, e del-

l'Arici? . . Questa sarà forse una enumerazione molto imperfetta de' grandi artisti moderni; e invero ci resta da nominare il Bagnoli, ma ci facciamo lecito di dubitare se l'esempio di lui sia per aver tanta forza da incoraggiare altri poeti a seguirlo. Certo si è che se uno de' grandi oggetti della poesia, è quello d'interessare e di muovere gli affetti, saranno questi massimamente eccitati da quelli oggetti che più si conformano ai nostri principj, ai nostri costumi, e diremo pure ai nostri pregiudizj medesimi.

Che se taluno chiedesse perchè tanto c'interessano i poemi d'Omero e di Virgilio, i quali pure ci trasportano in un mondo diverso dal nostro, e fanno uso del meraviglioso mitologico, risponderemo che oltre che gli argomenti dell'Iliade e dell'Eneide sono meno antichi e meno favolosi, oltre che il maraviglioso vi è usato con maggior proprietà che nel Cadmo, quello che tende a interessarci in que' poemi è che tutto vi si trova uniforme; tutto vi ha l'impronta dell'antichità non esclusa la lingua; cosichè l'illusione della mente che dalla maestria del poeta vien trasportata ne' secoli antichi, non è mai interrotta, e molto meno distrutta; il che non avviene al Cadmo ove siamo ad ogni momento rammentati dal poeta ch' egli non è altro che un dipintore moderno di cose antiche, e che siamo da lui chiamati soltanto ad essere spettatori de' suoi quadri, e non a prender parte alle azioni che vi si rappresentano.

E di qui potrà ognuno facilmente comprendere che se ci mostriamo poco favorevoli all' uso della mitologia ne' poemi moderni, non è già che vogliamo per questo chiudere assolutamente al genio il vasto campo dell' antichità. Anzi se taluno che si senta acceso d' epico ardore, non abbia però forza bastante da sollevarsi

colle ali della religione a quella sublimità che richiedesi per trattare un argomento, in cui faccia d'uopo introdurre degli esseri velati in parte dai misteri della Fede, scelga pure antichi argomenti; ma li tratti ancora come si conviene appunto alla loro antichità, ed a conseguire questo scopo essenziale ripetiamo non dover essere l'argomento tanto da noi disgiunto da presentare degli esseri, che facilmente non occorrono al nostro spirito. Se il poeta vuol trasportarci ne' tempi antichi, sia egli primo a recarvisi, dimentichi i proprj costumi, e quelli della nazione cui appartiene; s'investa delle idee de' gentili, sottometta gli uomini alle loro Divinità; stenda un velo sull'aspetto della moderna natura, e solo abbia innanzi l'antica; ma non si attenti mai a descrivere ciò di che non può formarsi egli stesso idee chiare, nè speri che la sua descrizione sia per aver maggior forza sopra lo spirito degli ascoltatori, di quella che non ne abbia avuto sul suo la propria imaginazione; perciò avremmo voluto che il Bagnoli non avesse introdotti a combattere fra gli uomini Centauri e Silvani, o se pure voleva in questo mostrarsi meno filosofo di Lucrezio, il quale aveva detto

. . . *neque Centauri fuerunt*, *neque tempore in ullo*
Esse queat duplici natura ec.

doveva almeno conservar loro quelle qualità che sogliono comunemente ad essi accoppiarsi; bisognava non mai perdere di vista che eran la progenie di quel

Τόνον ὑπερφίαλον,
. . . . οὔτ' ἐν ἀν
δράος γεραοφόρον, οὔτ' ἐν θεῶν νόμοις.

Ma il Bagnoli all'incontro forma un episodio delle loro amorose tenerezze, come se fossero ninfe e pastori, il che ripugna al costume. Imperocchè ci riesce difficile il

supporre in quei mostri tanta intensità di dolci affetti, quale s'incontra in animi gentili.

E in quanto agli Dei, chi negherà doversi dal poeta di cose antiche dare a quelli la natura stessa che loro attribuivasi dai pagani, e assegnare ai medesimi non poca parte negli avvenimenti degli uomini, e questa in proporzione appunto della grandezza di quelli? E chi mai riconoscendo questa verità, non sarà al tempo stesso costretto di confessare che contro di essa ha peccato il Bagnoli?

Trasportiamoci nella Beozia; qui si vede Tebe assediata: ivi è il campo di Cadmo; non lontano è l'Olimpo sede degli Dei. Dall'esito della guerra dipende il trionfo della civiltà sopra la barbarie, o di questa su quella. Ora quali Divinità prendono parte a contesa sì grande? Qual Dio combatte per i Tebani, e quali per Cadmo? Giove che si è poco fa imparentato con questi dovrebbe essergli favorevole; ma cosa è mai il Giove del Bagnoli? È un essere inattivo che non ha neppure in mano le folgori, mentre Orione ne fà uso liberamente per affliggere gli amici di Cadmo. E chi crederà mai che il Giove fulminatore d'Omero non osasse ai tempi di Cadmo saettare egli un Sisifo, ma mandasse la folgore per mezzo d'un aquila a Calliope perchè questa poi la lanciasse? Nettuno lascia turbare il suo regno; ma che potrebbe egli fare se non ha nemmeno il tridente, trovandosi questo pure fra le mani d'Orione? e quale ammiratore degli antichi non sentirà sdegno nel vedere così disarmati i due numi più possenti da quel selvaggio mostro? Ben più di lui valeva quella Dea che aveva suscitati i venti contro le navi di Enea; eppure tacquero questi e si ricompose il mare al comparire di Nettuno, e non potè Giunone opporsi a un tanto Dio; ma questi lascia qui

ad Anfione la cura di rasserenare le tempeste. Febo non ha altro ufizio che di mostrarsi in cielo sul suo bel cocchio; Marte pare che non fosse a quei tempi Dio della guerra; e a Minerva e a Venere non si allude, se ben ci ricorda, che per fare delle similitudini poetiche. Si dirà che le Muse fanno l'ufizio di divinità superiori, e vediamo in fatti Calliope stendere uno scudo celeste sopra di Cadmo; Urania animare Anfione a calmare le procelle, ed Erato annullare le arti di Nefelio; la Musa dell'Epopea è ancora ferita da Sisifo come Marte e Venere lo furono poi da Diomede, ma ottiene da Giove più pronta riparazione del sacrilegio che non l'ottennero quelle due Divinità. E tutto il coro delle Muse si mostra in una visione a Cadmo, pugnando per esso e mettendo in fuga i mostri che difendevano Tebe. Ma ben altri Numi erano quelli che presero parte alla guerra di Troja, e ben altra visione fu quella che ebbe Enea, quando si ravvolgeva tra le fiamme che la consumavano. Quì poi le Muse fanno di tutto, e le vergini d'Elicona sono anche pronube alle nozze di Cadmo e d'Ermione; alle quali compariscono tutte le Divinità del cielo come le fingono i moderni coreografi

tutti in vari posti
Sopra le rosee nuvole ciascuno,
Siccome in pompa trionfal disposti.

(CANT. XX. 153)

Pure il Baguoli sembra attribuirsi a lode di avere così disposta la sua macchina (2) e di avere meglio d' ogni

(2) „ Sono le Muse, dice il N. A., figlie di Giove, ond'esso pure entra nella macchina fino alla prima causa, non ignorata dai Pagani sotto nome di *Fato* o di miglior *Natura* cc. „ Confessiamo ingenuamente che queste parole ci sono sempre riuscite inintelligibili.

altro poeta saputo porre in azione quelli esseri allegorici che compongono il suo Antiparnasso. Ma senza discutere dei meriti del N. A. daremo invece del nostro il parere d'uno de' più dotti critici moderni (3) il quale così si esprime:

«Quanto ai personaggi allegorici come la Fama, la Discordia l' Amore e simili, può affermarsi con sicurezza che formano la peggior macchina di tutte quante. Nelle descrizioni si possono qualche volta permettere, e servono di abbellimento, ma non si dee permetter mai che abbiano veruna parte all'azione del poema. Imperocchè essendo meri nomi d' idee astratte, a cui niuna immaginazione può attribuire un' esistenza personale, se mescolati si veggono fra gli umani attori, ne nasce un' intollerabile confusione di ombre e realità, e tutta la consistenza dell' azione è affatto distrutta. «

E un altro dubbio proporremo al poeta: Se tutto lo scioglimento del nodo del poema stà nell' arbitrio di Divinità secondarie, non dovrà inferirsi che l' impresa di Cadmo non era da tanto che si meritasse l' attenzione degli Dei dell'Olimpo? Non possiamo diversamente sentire, e stimiamo esser questo non lieve difetto nella composizione del poema.

Ma giacchè abbiamo parlato degli esseri sopranaturali del Cielo e della Terra, non possiamo impedirci dall' osservare qual imperfetto compendio dell' Inferno di Virgilio ci offra il Bagnoli. E vogliamo soltanto considerare questa imitazione sotto un punto di vista filosofico e non letterario. E' stato osservato quanto apparisca la differenza delle idee religiose e filosofiche dei

(3) Blair, Lezioni trad. dal Soave.

tempi d'Omero e di quelli di Virgilio, dalla diversa pittura che ci offrono del soggiorno delle anime dopo la morte, ed ha riscosso lode l'autore del Telemaco per avercene presentato un nuovo quadro meglio disposto e abbellito secondo i dettami di una più pura morale, e di una più sublime Filosofia; ma questa lode non si è meritata il Bagnoli nella sua descrizione. Ne ci si opponga che Anfione avendo vissuto prima d'Omero non poteva avere delle nozioni più esatte intorno all'Inferno di quello che ne avessero Omero e Virgilio; imperocchè se il Bagnoli voleva adattarsi alle idee di quei tempi, doveva imitare il primo e non il secondo, ma egli non volle farlo, perchè ciò si sarebbe male accordato col rimanente della Filosofia sparsa nel suo poema. E v'è pure un'altra considerazione di non lieve momento, cioè che Anfione era un cantore divino ammaestrato da Urania, onde poteva da questa aver apprese molte più cose che non seppero mai Omero e Virgilio. In quanto a noi non avendo ritrovato fino al canto XVII alcun cenno del Tartaro o degli Elisi, e pieni l'animo delle bellezze della sede delle Muse, e degli orrori dell'Antiparnasso, ci era caduto in mente che il Bagnoli intendesse di far della prima il soggiorno degli eletti, e del secondo quello dei dannati; e forse che non sarebbe stato questo un cattivo pensamento. Ed invero leggendo Virgilio ci è più volte occorso all'animo non essere stata felice idea quella di far passare le anime dei buoni per quell'ingresso medesimo per il quale passavano i malvagi, fra le tenebre e il fumo, frammezzo a mostri e ad altre disgustose personificazioni, e tragittando sopra una barca medesima; e più ci avrebbe piaciuto che per veruna parte della via dolorosa non si accompagnassero con gl'iniqui i giusti;

ma che giá dalla tomba divergesse la via del premio da quella delle pene. E questo scopo avrebbe potuto facilmente conseguirsi in questo poema. (4)

Molto ancora ci resterebbe da dire su questo soggetto; ma poichè stimiamo aver bastantemente mostrato che il Bagnoli non ha fatto della macchina quell' uso che all' argomento si conveniva, gia si è per noi sodisfatto al nostro proponimento, e il voler prolungare con citazioni questo discorso sarebbe opera altrettanto odiosa per se medesima, quanto tediosa ai lettori, e repugnante all' animo nostro; imperocchè potrebbe sembrare esser noi mossi da spirito ostile, mentre per l' opposto stimiamo moltissimo l' autore del Cadmo, ed ammiriamo il suo genio, e gli porgiamo le dovute lodi per le molte bellezze che ha sparse nel suo poema.

Ma se l' analisi di queste ha somministrati non pochi articoli a questo giornale, non potrà certamente do-

(4) Avevamo almeno osservato con piacere nel Canto XVII. che il Bagnoli non era caduto nell' errore di giudizio in che cadde Virgilio il quale fa che Flegia predichi ai morti

Discite justitiam moniti, et non temnere Divos

sentenza che meglio si dirige da Anfione ai viventi:

apprendete
Giustizia o genti e a non sprezzar gli Dei
(XVII. 12)

Ma ci era uscito di mente che Flegia viveva ancora, e nel canto seguente udiamo ch' egli venne fulminato e precipitato nel Tartaro

Onde or tra l' ombre del profondo Averno
Alto con voce dolorosa e grama,
Ad esser giusti e a non vi prender scherno
D' un Dio da me imparate indarno esclama

V' è stato chi ha difeso Virgilio con dire che non era l' Inferno, ma una celebrazione di misteri ch' egli descriveva. Potrà il Bagnoli valersi di simile scusa?

lersi il Bagnoli di trovarne uno ancora di onesta critica; nè disgradevole al pubblico speriamo che riesca l'opera nostra, perchè se si consideri che il Cadmo è il primo gran poema epico che dopo il risorgimento delle lettere tratti d'un argomento puramente mitologico, ben meritava che da noi si togliesse occasione di discorrere sopra un genere di poema in certo modo nuovo per la letteratura italiana. E.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Discorso del sig. Malte-Brun alla Società di geografia in Parigi sui mezzi di promuovere con metodo gli studj geografici.

A nessuno dei nostri lettori è ignota l'esistenza, quantunque recentissima, della Società di Geografia in Parigi (1). Suo scopo è l'incoraggimento e la direzione di quegli studj, che si riferiscono alla scienza, da cui ella s'intitola. Gli uomini più dotti di tutta la Francia in tal genere di studj vi sono ascritti; quelli del resto d'Europa anzi del mondo saranno fra poco suoi corrispondenti. La riunione dei loro lumi in un centro comune promette un'immensa luce; e gli effetti di questa non possono essere che benefici per tutte le parti dell'umano sapere. La fisica, l'astronomia, la morale, la letteratura, le arti hanno, ciascuna, relazioni più o meno strette colla scienza geografica; e quindi un interesse ne' suoi avanzamenti. Ma, fra tutte le sollecitudini atte a promoverli, la più importante è forse quella di additare con precisione alla scienza medesima il punto

(*) Vedi Ant. vol. IV. p. 368, e vol. V. p. 369.

in cui di mano in mano si trova, lo spazio che le resta a percorrere, la via che deve tenere, gli ajuti di cui può in essa giovarsi. Intorno a quest' argomento si aggira il discorso, che il sig. Malte-Brun lesse nella seduta del 15 febbrajo alla Società di Geografia, della quale è segretario generale, e inserì poscia nel fascicolo 26 dei *Nuovi Annali de' Viaggi, della Geografia, e dell' Istoria.* Esso ci è sembrato, nella sua brevità, di tanto pregio, che gli associati all' Antologia dovessero saperci grado della nostra premura di presentarlo alle loro considerazioni.

Signori

„ Lo spirito che anima le società scentifiche, onde riuscir giovevole, ha uopo d' esser diretto da un' altro spirito non meno prezioso; e questo è il buon metodo. Se tali società, qualunque sia la loro particolare denominazione, si trovano spesso magnifiche in promesse, e povere in effetti; non ad altro si ascriva che all'oblio del principio da noi accennato. Perciocchè or esse mal definiscono l' oggetto che si propongono, comprendendovi troppe cose od escludendone altre, che ne sono inseparabili; ora dopo averlo ben definito, non curano la necessaria regolarità ne' mezzi di conseguirlo, non sanno guardare con occhio largo abbastanza gli attuali bisogni della scienza, che vogliono coltivare o incoraggiare; e quindi tracciarsi un piano di studj corrispondente. Qual meraviglia adunque che non seguano se non impulsi momentanei, spesso imprudenti o vani o dannosi; e non abbiano altra miglior guida che le ispirazioni individuali, da cui può venire qualche picciolo bene, ma non mai un bene grande e compito? »

« Se qualche cosa noi dobbiamo temere è quest'ul-

tima; e poichè l'evitarla è importantissimo, non vi dispiaccia udire la seguente proposta, che sottometto al vostro giudizio:

„ La delegazione centrale della Società farà distendere e pubblicare un' *Istruzione generale sulle mancanze che ancor presenta la geografia, e i mezzi di empirle*; distinguendo accuratamente quelle per cui possono bastare viaggi poco dispendiosi, e quelle, per cui non è uopo che di fatiche sedentarie; e aggiugnendo una *Serie di domande così generali che particolari intorno alle diverse parti della geografia*, perchè servano di norma a chi volesse offerire scritti inediti, o indicare soggetti di premio.

„ Redattrice dell' istruzione sarà una delegazione speciale di cinque membri.

„ Tutti gli altri, che compongono la società, saranno pregati di trasmettere a questa delegazione le note che credessero opportune; e qualunque o massima o domanda venga ammessa, porterà il nome del suo autore.

„ La proposta sarà discussa e, piacendo, ne sarà ordinata l' esecuzione in quella seduta generale della central delegazione, che seguirà immediatamente l' assemblea generale del mese di marzo (2) „.

„ Ora debbo supplicarvi d'attenzione indulgentissima per tutto quello che verrò dicendo a spiegazione della proposta medesima, che parmi toccar sì da vicino gli interessi e quasi la vita della nostra società.

„ Noi abbiamo uno scopo determinato, quello di accrescere il tesoro delle più sicure notizie intorno al globo che abitiamo e ai popoli, che se ne dividono il

(*) 4. Aprile.

possesso; e di accelerare il giorno, in cui l'uman genere possa dir veramente di conoscere la sua dimora, e di conoscere sè stesso.

„ Due mezzi debbono condurci a sì nobile fine; il coraggio de' viaggiatori da noi eccitati, sostenuti, diretti; e la dottrina degli scrittori, di cui siamo per coronare le memorie, e pubblicar le opere e le relazioni inedite.

„ Nulla di meglio, però, onde trarre da questi mezzi la maggior possibile utilità, che il tracciare una generale istruzione sui bisogni attuali della scienza geografica.

„ I viaggi ne' paesi sconosciuti sono il principale oggetto de' nostri voti, de' nostri sforzi, delle nostre speranze. Noi non dubitiamo di vederle adempite. La delegazione ci presenti un progetto ben ragionato, un viaggiatore capace di eseguirlo; e non ci mancheranno soccorsi possenti anche a costo di sacrifici generosi. Gli uomini istruiti d'ogni classe avranno a gloria il somministrarli: all'amore delle scoperte sorriderà l'istesso amor proprio, bramando ciascuno di dare il suo nome ad una montagna, ad una baja, ad un punto qualunque del nostro globo.

„ Ma tale entusiasmo si dileguerà facilmente, ove non sia diretto da vedute scientifiche, da prudenza, da metodo; ove, fra molte imprese possibili, noi non abbiamo l'accorgimento di scegliere le più proporzionate alle nostre facoltà, le più sicure pei progressi della geografia, le meno soggette à rischi così spesso funesti per le nascenti società. Qualche esempio farà chiaro il nostro pensiero.

„ Gli occhi del mondo sono intesi alla grande spedizione polare del capitano Parry. Qualunque possa es-

serne la riuscita, egli avrà meritato certamente l' ammirazione e la riconoscenza de' geografi. Ma il nostro secolo ingrato potrebbe egli obliare il viaggio meno clamoroso ma non meno utile dell'intrepido Mackenzie? Quasi solo, in una fragile barca, questo cacciatore traversa due volte l' immensa estensione dell' America settentrionale, approda alle rive del grande Oceano, giugne a quelle di un mare presso il polo, si assicura che per trovare un passaggio fra settentrione e ponente è uopo rivolgersi a latitudini più elevate che il sessagesimo nono parallelo. Quanto i suoi mezzi erano piccioli in paragone delle sue scoperte! Non possiamo noi avvenirci in qualche ardito cacciator canadese, il quale si slanci al di là del fiume di Mackenzie, e vada a rapire alcuni di quegli allori, ch' egli cerca di mietere in mezzo a ghiacci eterni?

„ Se voi preferite imprese di riuscimento quasi certissimo, guardate all' ampia terra di Labrador, posta sotto le stesse latitudini della Gran-Brettagna, e internamente quasi affatto deserta. Costerebbe forse molto l' inviare un viaggiatore europeo a Terra Nuova, d'onde passerebbe facilmente a Nain, ove sono stabiliti i fratelli Moravi, sulla costa di Labrador? solo ch'egli, partendosi da questo punto, camminasse verso l' occaso ogni passo gli varrebbe una scoperta. Direi altrettanto riguardo alla nuova California, il percorrere la quale sarebbe di picciolo pericolo e di grandissima istruzione, se, nell' odierno suo stato, non credessi più giovevole che si eccitassero a qualche buon tentativo i missionarj spagnuoli, padroni di tutta la costa marittima.

„ Quante opportunità le navigazioni commerciali non forniscono al viaggiatore privato, ma abile e coraggioso, per fare scoperte importantissime? I governi

cercano con grande spesa di aprire una communicazione colle contrade irrigate dal Niger, e colla misteriosa città di Tombuctù, la quale cangia nome in ogni relazione, ma che, grazie alle ricerche d' uno de' nostri colleghi, più non cangerà posizione sopra le carte. Certamente per un semplice privato la probabilità di penetrare in quelle regioni, di cui la barbarie vieta l' accesso, è debolissima. Ma ov' egli s' imbarchi a Nantes ovvero a Bordeaux su alcuno de' navigli, che frequentano il Rio Formoso o il Calabar; ove, per un anno, ardisca soggiornare nel Benin; ove esamini il Delta, vero o supposto, che la costa presenta; ove rimonti, un centinajo di leghe soltanto, i fiumi che vengono a mettervi foce; egli avrà pur reso un servigio rilevantissimo alla geografia, o dissipando una grande illusione, o compiendo una grande scoperta. Somiglievole speranza si offre agli armatori illuminati e intraprendenti dell' isola di Bourbon. Le coste orientali dell' Africa sono, per così dire, alle loro porte. Essi contano fra i loro schiavi migliaja d' abitanti delle rive del lago Marawi. Sarebbe dunque impossibile il trovare nella colonia un nuovo Mungo Park il quale, partendosi da Quiloa, numerasse coi giorni di cammino le sue discoperte, dacchè tutta la costa è appena conosciuta? La topografia sola dell' isole di Zanzibar e di Pemba sarebbe già un presente aggradevolissimo agli amici della scienza geografica.

« Noi non escludiamo nazione alcuna dagli incoraggimenti, che si propone di dare la nostra società. Un abitante di Batavia, il qual facesse un giro nell' interno dell'isola di Bornéo, ove, dicesi, alcune piramidi rovinose attestano l'esistenza d'antichi imperi, avrebbe da noi tutte le dimostrazioni d'interessamento sincero;

come le avrebbe l'abitante d'Astrakan o d'Orenbourg, la cui lodevole curiosità profittasse di qualche occasione, per visitare le contrade poste all'oriente del Caspio, e decidere il problema tuttora oscuro dell' imboccatura dell' Oxus. »

,, Non diciamo, adunque, che sarà difficile per la nostra società l' effettuare con iscarsi mezzi una spedizione lontana. Molti viaggi, anzi in gran numero, possono farsi con piccolo dispendio, e vantaggio scientifico assai ragguardevole. Poi avvi una potenza superiore a quella de'governi e delle grandi ricchezze, l'energia dell'uomo; ed essa ne ajuterà, ove possiamo farci intendere. Ma qual mezzo più efficace d'eccitare, di spingere, di guidare i viaggiatori, che l' istruzione generale, di cui vi ho suggerita l'idea? Indichiamo loro il cammino a capo del quale è una meta gloriosa; distinguiamolo da quello, ove non incontrerebbero che pericoli senza frutto; e la gloria delle loro fatiche e del loro coraggio si rifletterà sui consigli della nostra prudenza.

,, Or vengo al secondo mezzo di conseguire l'intento che la nostra società si propone. Dobbiamo, dissi, coronare memorie, pubblicar relazioni ed opere inedite. Ora, per riguardo a ciò specialmente, l'istruzione generale da me indicata mi sembra opera giovevolissima anzi indispensabile. Affine però che tutti se ne convincano è uopo ch'io entri in alcuni particolari sulla natura e l'oggetto di que' lavori sedentarj, che soli meritano la nostra considerazione.«

« Cominciamo dallo stabilire un principio generale; ed è questo: La società geografica non deve, se il mio avviso non erra, dar premio e approvazione che a lavori, i quali accrescano la somma delle cognizioni sicure

intorno al globo che abitiamo, producendo o l'osservazione personale di fatti nuovi, o l'esame e la verificazione delle osserazioni anteriori. „

„ Un tal principio, che riguarda la sostanza delle cose non esclude veruna forma, anzi veruna specie di lavori geografici, nessun metodo in essi usato, nessuna via tenuta nel pubblicarli. Rigetta soltanto il falso e l'inutile; mentre assicura gli incoraggimenti della società a tutto ciò che ne è degno per la sua importanza. „

« Quindi, allorchè avrò ragionato alcun poco degli scritti diversi che possono chiamarsi importanti, mostrerò pure come un'*istruzione generale sui presenti bisogni della geografia* servirebbe mirabilmente a discreditare e far cessare una folla d'altri scritti vanissimi, di cui siamo piuttosto ingombri che doviziosi. »

« I viaggiatori hanno tracciati gran solchi di luce sulla superficie del globo; ma fra questi solchi rimangono grandi spazi coperti ancora di tenebre più o meno dense. Alcuni di tali spazi non saranno mai conosciuti se non per mezzo di spedizioni rischiose; ma altri possono oggi essere descritti dagli abitanti medesimi, assai più esattamente e più facilmente, che non da viaggiatori inviati di lontano, i quali non vi facciano che breve dimora. Le prove di quanto io accenno si presentano in copia a chiunque non sia nuovo nella materia, di cui si ragiona; ciononondimeno piacerà ch'io mi spieghi con alcuni esempj. Cominciamo dalle Americhe spagnuole. Un membro illustre della nostra società ne ha visitata la più gran parte con tanta diligenza, che non sapremmo paragonarla se non alla sua dottrina profonda e al raro suo ingegno. Ora, non ci fa sapere egli stesso che le città di Messico e di Caraca racchiudono in seno uomini assai istruiti e capacissimi di descriverci il loro nativo paese?

Dopo il suo, viaggio una grande rivoluzione politica ha ivi rotti i vincoli del pensiero e gli ostacoli che soffriva la stampa; di che tutte le scienze sentirono vivo conforto. Suppongasi adunque che noi desideriamo di conoscere il Chili, paese che debb'essere sì fecondo di meraviglie; paese che da mezzo secolo nessun osservatore europeo ancora percorse, paese da cui la Francia trar potrebbe la vigogna non meno preziosa della capra del Tibeto, e la quinquina delle montagne addomesticabilissima nelle nostre contrade meridionali. Vorremo noi inviarvi, a tutta spesa, un viaggiatore, perchè vi faccia alcune operazioni di necessità imperfette, mentre per avventura un dotto indigeno possede i materiali a mano a mano raccolti d'una descrizione affatto nuova, compita, autentica; descrizione che, per essere pubblicata, non aspetta che un lieve incoraggimento, o anche soltanto un invito onorevole? «

« I navigatori, che discoprono coste ed isole novelle, hanno ancor meno dei viaggiatori terrestri l'agio necessario per descrivere d'una maniera veramente scientifica lo stato de'popoli, che veggono accorrere momentaneamente alle rive ov'essi approdano. Mi appello ad un dotto navigatore, il qual sede fra noi, ed ha descritto con tanto ingegno e vivezza un viaggio attraverso i grandi arcipelaghi della Polinesia australe. I Cook, i Forster, i d'Entrecasteaux hanno essi potuto esaminare i fatti, che osservarono passando? . . . E nondimeno di quale importanza sono questi fatti per l'istoria delle razze umane! Un idioma, che ha molta affinità con quelli dell'India; una mitologìa, che richiama il nome di Orosmane; istituzioni feudali, che sembrano derivate dall'Asia centrale; e tutto ciò in mezzo al grande Oceano! Ecco un soggetto ben degno delle meditazioni d'un viag-

giatore filosofo, ecco un quadro, che bisogna affrettarsi di considerare al lume della critica, poichè i suoi colori si vanno di giorno in giorno cancellando pei rapidi progressi del cristianesimo e della sua fedele compagna, la civilizzazione europea. Ma bisognano anni per compiere in terre lontane le osservazioni abbozzate da tanti viaggiatori passeggieri. Or bene: ci mancano forse mezzi di eccitare, d'incoraggire a simile fatica, e di ricompensare al di là d'ogni loro desiderio i pij missionari domiciliati, rispettati, amati in Otahiti, in Eimeo, in tante altre isole; e a cui certamente l'ajuto di una buona istruzione basterebbe per sodisfare a maraviglia le nostre intenzioni? „

« Altre cose importanti far potrebbe la società di Geografia senza il soccorso d'un viaggiatore. Un semplice fratello moravo, chiamato Oldendorp intraprese or saranno cinquant' anni, di andar ad interrogare i negri di due o tre colonie dell'Indie occidentali sul nome e la situazione della lor patria, non che delle contrade ch'essi aveano traversate, quando strappati dal loro suolo nativo furono condotti a que' bazari infami, che ancora attristano la costa della Guinea. Il buono Oldendorp non avea, per sua guida, le notizie che noi abbiamo di presente sull'interno dell'Africa; e nondimeno dobbiamo a lui la prima conoscenza di più di venti nazioni e delle terre da loro abitate. Chi non sente ciò che oggi risulterebbe da un interrogatorio simile al suo, fatto da coloni illuminati, ed esaminato poscia da dotti geografi?

« Intanto mi pare necessarissimo di fornire al pubblico, agli studiosi, a quanti prendono diletto nelle ricerche geografiche, un'indicazione metodica delle descrizioni, delle memorie, delle notizie, che sono più desiderate e con più viva istanza richieste. Siffatta indicazione

forse non basterebbe a promovere l'utili fatiche d'uomini, i quali mancano soltanto d'uno stimolo per valersi delle occasioni, che loro abbondano, di estendere le nostre cognizioni? «

« Alquanto più difficile riuscirà il determinare le nostre idee riguardo alle memorie scientifiche o di pura discussione. Il nostro regolamento dice che noi dobbiamo coronar quelle, che in ciascuno degli annui concorsi avranno meritato un tale onore. Ma l'opinione della nostra società sembra poco favorevole ad un genere di scritti, il qual sente l'ozio accademico. A che fine, dicesi, accumular di nuovo congetture sopra congetture, sistemi sopra sistemi? Lasciamo pure che gli accademici si combattano a colpi di dissertazioni; ma qual frutto dalle loro dotte battaglie? Noi abbiamo qualche cosa di meglio da fare che seminar il dubbio, per raccogliere confutazioni. Le scoperte, i fatti nuovi, ecco ciò che importa al mondo, e può dar gloria a noi. «

« Questa maniera di pensare in fondo è giustissima. Convien, per altro, assoggettarla all' analisi della filosofia, onde separarne le ingiuste prevenzioni, che forse vi son mescolate. «

« Perchè le scienze hanno esse, per così lunga stagione, derivato da tanti scritti individuali o collettivi minore vantaggio, che la loro mole non sembrava promettere? Non per altro, se non perchè agli sforzi degli scienziati mancò una direzione ragionata e uniforme. Qui si vedeano grandi ingegni, procedendo ciascuno per la propria via, lasciar fra loro immense lacune; qui ingegni comuni arrestarsi immobili in quel punto ove il loro capo di scuola gli avea lasciati. Nessuna idea dell'andamento progressivo, illimitato, infinito dell' umano spirito; nessuna idea dell'associamento degli spiriti pen-

santi, che sostituisce alla forza individuale tutto il poter della specie. L' unione, l' opposizione, tutto era a caso. Oggi qual felice cangiamento, riguardo almeno alle scienze matematiche e fisiche! Seguono esse un impulso comune, si avanzano in ordine, diremmo quasi in linea come un esercito, al conquisto della verità. Non così propriamente le scienze storiche e morali, che pare si avvolgano ancora un poco nell' ombre antiche e nella confusione. Troppo spesso la critica va tuttavia incerta, fra i veri e i falsi metodi; l'amor delle ipotesi sdegna lo studio dei fatti; lo spirito di setta, di partito, di nazione respinge l' operatore, il pensatore indipendente; una vana erudizione soffoca le importanti ricerche; un'indolenza orgogliosa trascura le comunicazioni più necessarie e la cognizione dell'opere pubblicate in altri luoghi e in altre lingue; insomma il sapere si mostra vacillante o anche retrogrado. «

« Posta sui confini delle scienze matematiche e delle dottrine istoriche, la geografia deve naturalmente partecipare ai vantaggi dell'une, e ai disavvantaggi dell'altre. Tocca alla società nostra il darle un movimento più uniforme, più rapido, più decisivo, in una parola più analogo a quello delle scienze esatte e naturali. Non si tratta, adunque, per noi di proscrivere le memorie; ma di farle servire ai bisogni reali della scienza, a cui si riferiscono. «

« Debbo io provare parte a parte una verità così evidente? Debbo io mostrare con esempj quante memorie, composte secondo i veri principj, possono meritare il nostro favorevole accoglimento? Figuriamoci un viaggiatore poco istruito il quale ritorni dalla Groenlandia, e venga a dirvi ch'ivi il freddo è acutissimo; e a rincontro uno scienziato, che analizzando e combinando le opera-

zioni di tutti i viaggiatori abbia decisa la gran questione dell'influenza de'climi sugli esseri organici, sui vegetabili, sugli animali, sulle umane società. Per qual dei due, o signori, vi sentireste maggiormente inclinati? Vi si presenti di qui uno degli innumerevoli e non mai più finiti naufragi al Capo Bianco, di là un dotto quadro dei deserti, ove siano ben distinte le *sahare* simili ai bacini de' mari disseccati, non che le *savane* verdeggianti, ma prive di grandi alberi, ove tutti i fenomeni di così vaste porzioni del nostro globo sieno facilmente spiegati, recandoli ad alcune leggi universali della natura. Quale delle due opere stimerete voi degna d'essere pubblicata in vostro nome? «

„ E' inutile, per altro, disputare di cosa già risoluta dal nostro regolamento. Questa legge fondamentale dice che noi pubblicheremo carte geografiche; ma che sarebbe una carta senza una dotta analisi de' materiali che la compongono? Essa dice pure che pubblicheremo relazioni inedite; ma se ci si apportassero i giornali del viaggio di porto reale, che esistono per avventura in qualche monastero d' Evora, potremmo noi darli alle stampe senza il soccorso dell' erudizione storica e paleografica? „

„ Uno de'doveri della delegazione il ripeto, è quello di animare tutte le fatiche giovevoli ai progressi della geografia, e per conseguenza di pensare ai mezzi di ottenere che tali siano le memorie presentate ai nostri concorsi, e a noi trasmesse di qualunque maniera. „

„ Un' Istruzione Generale sui bisogni della scienza geografica; una serie di domande, scelte con profonda cognizione della scienza medesima, non sono forse i mezzi più naturali, più efficaci di sodisfare in questa parte al nostro scopo generale? „

. . . .

„ Applichiamoci, dunque, nel corso dì quest' anno a prepararli; e ne vedremo bentosto gli ottimi effetti. La delegazione, mentre si formerà così una specie di gran repertorio, da cui estrarre soggetti bellissimi di concorso, darà a se medesima facilità di concatenarli metodicamente, sicchè in capo ad alcuni anni formino un corpo ordinato di indagini e di dottrine; della qual cosa nessuna accademia diede ancora esempio. Lo scrittore che vorrà presentarci opere da pubblicare, avrà per guida nel la scelta degli argomenti non il personale suo gusto, forse alquanto parziale, ma la schietta esposizione di ciò che ancor manca alla scienza geografica. Lo studioso, il commerciante intenderanno da questa esposizione medesima ove debbano volgere le lor ricerche. Quelli, che senza coltivare propriamente la geografia, si compiacciono di promoverne gli avanzamenti, ritroveranno, speriamo, nel nostro piano metodico nuova ragione di onorarci della loro fiducia. Tutti gli amici dell' istruzione raddoppieranno la loro benevolenza per una società, i cui lumi evidenti sembrano assicurare gli effetti che si sperano dal suo ardore. Il mondo incivilito finalmente farà plauso ad intenzioni così elevate, a vedute così universali come quelle che manifestano i nostri atti e i nostri annunci. Noi intanto dal fondo della nostra sala di riunione dirigeremo l' impulso dato agli studi geografici di questa età, e fors' anche delle future; poich' essi continueranno a procedere nelle vie da noi tracciate, essendo quelle della ragione e della natura. «

La società di Geografia, com'era da aspettarsi, ha formalmente aderito alla proposta del suo autorevole segretario, serbando a nuove deliberazioni lo stabilire la maniera di recarla ad effetto. Pubblicata che sia l' istruzione generale e la serie dè quesiti, di cui il sig. Malte-Brun

prova così bene la necessità, non è da dubitarsi che in Italia, come altrove, se ne riceva stimolo e norma per onorevoli fatiche. L'epoca de'nostri viaggiatori è passata di lunga mano; ed uno solo, benchè celebre, il quale va oggi perlustrando l'Egitto, appena fa eccezione alla sentenza. Ma è pur giunta l'epoca degli studiosi di cose utili; e facilmente si troveranno fra noi quelli, che confrontando relazioni, analizzando fatti, dalla quiete del lor domicilio spargano luce sui paesi più remoti, e contribuiscano a perfezionare la descrizione scientifica del nostro globo. Se non che il vero compimento di questa descrizione può forse dipendere dagli sforzi d'una società di geografia universale, coadiuvata dai più colti individui delle varie nazioni, senza che vi si adoperino società particolari, le quali se non esistono dovrebbero a quest'uopo crearsi? La società parigina, per quanto dottissima, nel tempo stesso che otterrà magnifiche scoperte nelle parti del mondo, o nulla o pochissimo conosciute, non potrà indovinare tutte le mancanze nella geografia delle più note; ed ove pure ai suoi problemi intorno a queste nulla rimanga da aggiungere, non sempre gli individui avranno mezzo di rispondervi. Nell'assemblea medesima, in cui il sig. Malte-Brun pronunciò il savio discorso da noi riportato, un altro de' membri della società geografica parlò di futura corrispondenza con tutte le società scentifiche dentro e fuori della Francia. Tale corrispondenza sarà utilissima; non però tanto come il potrebbe divenire, se in ciascuna delle società si formasse una sezione per la geografia del paese o della provincia in cui risiede. Quanto all'Italia, ci piacerebbe per vero dire, grandissimamente che si formasse nel suo centro una società di geografia nazionale; a cui si riferissero le particolari società di tutti gli stati, in cui la penisola è

ripartita. Essa potrebbe suggerire alla società parigina, e proporre in sua vece i quesiti più importanti per l'intera conoscenza di questa nostra terra antichissima; ed ajutare in molte guise la diligenza de'nostri osservatori. Ma una compita opera sulla geografia dell' Italia, o in forma di trattato o in forma di dizionario, sarebbe la più bella risposta, che far potesse per sua parte al memorabile invito d'una società, che vanta per presidente La Place, per segretario Malte-Brun, e fra i suoi membri, Humboldt, Denon, Barbié Dubocage, Lapie, Walckenaer ed altri molti, ciascun de'quali è a'nostri occhj una specie di rappresentante della scienza, che professa. Quell'opera, intanto, dovrebbe essere preparata da trattati o dizionarj, proprj a ciascuno degli stati Italiani, onde poi la società centrale sceglierebbe gli articoli di più generale importanza, facendo loro quelle correzioni ed aggiunte, che più stimasse a proposito. La Toscana, che per la prima in Italia ha dato prova, con una Geografia universale non compendiosa, dell'amore con cui principiano a coltivarsi nel suo seno gli studj geografici (2), perchè non potrebbe dare il primo esempio d'un trattato o dizionario particolare, di quell' estensione ed esattezza, che sarebbe necessaria allo scopo che dicevamo? Evvi fra i suoi cittadini chi bramerebbe l'istituzio-

(2) La Geografia moderna universale di G. R. Pagnozzi: che fu annunciata nel tomo II pag. 319 del nostro giornale, e di cui si diede poscia ragguaglio nel tomo V alla pag. 167. Se l' autore di questa Geografia, dopo la pubblicazione del primo volume, ha sospeso quella degli altri nove promessi *e già pronti per la stampa*, si ascriva alla difficoltà di far generalmente conoscere le nuove imprese alquanto dispendiose, onde ottengano i necessari incoraggimenti. Ma dobbiamo alfine sperarli dallo zelo de' buoni italiani per l' onore della propria in faccia alle altre nazioni.

ne d'una società delle scienze naturali, che a somiglianza dell'elvetica omai così celebre, la quale varia ogn' anno di sede (3), si radunasse ora nella capitale, ora nelle maremme, ora nelle nostre alpi, ora nell'isola d' Elba, per raccogliervi un saggio di tutti i tesori che la natura vi ha prodigati, e che si mostrerebbero uniti in ispeciale museo per esaminarvi i fenomeni più singolari, le proprietà del suolo, le varietà de' prodotti, quanto insomma potrebbe ampliare il campo delle scienze e le fonti insieme della publica ricchezza. Nulla di più opportuno che simile società per la compilazione di una dotta opera geografica sulla Toscana, i pregi distintivi della quale mal si argomenterebbero dal piccolo spazio che occupa, dacchè in essa non sono sparse ma accumulate da antico tempo le meraviglie. Meglio di tutto, se una società benemerita già esistente, permettendoglielo i propri statuti, volesse alternativamente, se non in corpo almeno per mezzo di una copiosa deputazione, tenere seduta in Firenze, in Livorno, in Pisa, in Siena, in Pistoja, in Arezzo, in Volterra, in Porto Ferrajo, in Piombino; e stringendo vie più le relazioni e l' amicizia fra tutti i dotti uomini del Granducato, e promovendo potentemente gli studj naturali, già da lei sì ben coltivati aggiugnere agli altri suoi meriti l'opera geografica da noi proposta, e concorrere nelle grandi vedute della società parigina, la quale sarà probabilmente uno degli splendori del secolo in cui viviamo.

M.

(3) Vedi Antologia Vol. 1. pag. 58.

ARCHEOLOGIA. BIOGRAFIA.

Elogio d' ENNIO QUIRINO VISCONTI *scritto dall'* AB. G. B. ZANNONI, *R. Antiquario nella Galleria di Firenze.*

Ennio Quirino Visconti nacque in Roma il dì 31 di ottobre dell' anno 1751. Affermar si potrebbe di quest' uomo, che la natura, l' educazione, e l' età, in che egli visse, amichevolmente cospirasser di renderlo letterato sommo, ed antiquario d' altissima nominanza. Imperciocchè egli ebbe da natura vigore rarissimo d' ingegno; l' educazione procacciò all' ingegno germogliar pronto e copioso; e l' età sua in cui molti scavi si fecero, e non pochi, massimamente tra' grandi, le lor cure rivolte tenevano alle venerande reliquie dell' arti antiche (1), gli aperse vastissimo il campo, perch' ei vi facesse prove maravigliose dei suoi non comunali talenti. Ma è da risalire al principio.

Gio. Batista Visconti, che gli fu genitore, condusse moglie specialmente pel desiderio di mostrare altrui nella prole del miglior sesso, che da lei sperava, quanta forza si abbia sull' uomo l' educazione (2). Arrise il Cielo benigno ai puri e santi voti di questo raro uomo; e divenutone egli lieto, intese sollecitamente a compiere il savissimo suo proponimento.

Non rade volte interviene, che gli ottimi padri di famiglia destinino alcuno dei proprj figliuoli, e più spesso il maggiore, a quella medesima professione, cui essi dann' opera. Mentre in questo figliuolo veggono il sostegno dei loro anni, che già s' inoltrano, han pure in lui medesimo un obietto continuo di dolcissima compiacenza. Paghi, che loro diasi lode per quello, che hanno innanzi operato, l' applauso del presente tempo, e dell' avvenire sia pur tutto del figlio; e se per avventura conoscano, sè da questo esser vinti, il confessano spontaneamente, e oltre al dovere eziandio; e poi ne scuoprono l' interno giubbilo con tenerissime lacrime:

tanto affetto ha la provida natura infuso, a temperamento delle gravi sollecitudini, nel cuore di quelli, che chiamar si sentono col dolce nome di padre. Non è adunque da maravigliare, che Gio. Batista Visconti, il quale era antiquario, il figliuol suo agli studj dell' antiquaria indirizzasse. Recar dee piuttosto stupore il metodo da lui adoperato, il quale assai fu diverso da quello, che comunalmente usavasi allora, e che per lungo tempo usossi di poi; nè è del tutto anche ai dì nostri dimenticato.

La letteraria educazione esser debbe, a mio credere, sollecita, e governata dalla ragione e dall'amorevolezza. La facoltà che ha l'intelletto nostro di comprendere e di ragionare, incomincia a dispiegar le sue naturali forze per mezzo delle impressioni, che su lui fanno gli obietti esterni, e poi si affina mercè degli abiti; i quali si acquistano per uso di operazioni, e per frequenza di queste più si avvalorano.

La disposizione ad abituarsi a che che sia, non è in ogni età la medesima. La giovanile età, perchè nuova nel principio ad ogni abito, più facilmente che le altre età, quello acquista e gagliardemente ritiene, cui fu prima dalla educazione disposta (3): e il detto, che la pianta agevolmente si piega solo allor quando ella è tenera e verde, è appunto nella bocca d'ognuno, che di tal materia favelli, perchè risultamento egli è dell' esperienza, che mai non inganna.

Andrebbe certameute errato quegli, il quale estimasse non essere la prima età suscettiva d' alcuno insegnamento. Appena il tenero fanciullino scioglie la lingua in accenti articolati, e balbettante due o poche più parole egli accozza, dimostra aver avuta una percezione e ne appallesa un giudizio: il qual giudizio ei non avrebbe mai fatto, se prima fatto non avesse comparazione d' idee. So ancor io che queste idee quasi han confine col nulla; ma so altresì, che i ragionamenti ad esse proporzionati, i quali a tempo si facciano dall' ammaestratore, e le picciole notizie, che a mano a mano da lui si comunichino col fanciullo, sovvenir

possono e dar vigore al novizio intelletto (4). Basta nell'erudire i fanciulli abbassarsi alla loro capacità, e il buon esito è certo.

Siccome però le idee si acquistano per via dei sensi, così pare che ciò, ch'è a'sensi sottoposto, andar debba avanti nella letteraria educazione allo specolare dell' intelletto. Ma qualunque sia il metodo, che si estimi dover esser ad ogni altro preferito, certa cosa è, che dee sempre passarsi dal più facile a quel più difficile, che immediatamente consegnita: lo che vuol dire, ch'egli è necessario adoprare ogni studio in guardarsi dal proceder con salto. Così nulla vi sarà di astruso, che il fanciullo non intenda; come quasi non vi ha cima d'altissimo monte, alla quale passo passo non si pervenga. Se gli ammaestratori dei giovani, allorchè nel progresso dell' erudirgli veggono questi mostrar difficoltà a comprendere alcuna cosa, esaminare volessero a mente tranquilla, se ciò avvenga perchè sia mancanza, o fievolezza d' intelligenza nei discepoli, o perchè eglino gli abbiano per salto eruditi, mi avviso, che sovente rimarrebber convinti di dover essi medesimi tornare indietro. Le conseguenze poi, che derivano da cosiffatta istruzione, assai perniciose sono e fatali. Il giovane allora e poco, e questo poco malamente apprende, si disvoglia, si avvilisce ogni dì più, sè al tutto riputando incapace a qualsivoglia delle umane discipline.

Nasce di qui, che assai di coloro, che da fanciulli mostrarono ingegno e talento, saviamente ragionando su quello che adatto fosse alla loro capacità, e pronti e sagaci furono nel rispondere a ciò, di che venissero per avventura interrogati, fatti poi adulti appaiono poco meno che stolidi ed imbecilli (5); e se prenda loro vanità di voler altrui comparir sapienti e vivaci, ridicoli si rendono eziandio ai volgari uomini ed ineruditi; i quali presso che sempre discorrono e ragionano dirittamente di tutto quello, ch' essi trattano, e loro insegnò l' esperienza: tanto è vero, che l' umana mente più prospera negletta, che mal governata; come gli

alberi di spontanea selva più belli, e più rigogliosi sono, che quei di un suolo, che mal si coltivi.

Un altro e specialissimo vantaggio dalla istruzione regolare deriva; e quello è, che il giovinetto passa quasi senza accorgersene dal più facile al più difficile; e poco meno ch' ei non creda unico frutto di suo intelletto, quello, ch'è sì di esso, ma è in più gran parte del buon metodo, col quale si prese a dirozzarlo. E questa opinione avvalora assaissimo le forze della mente, e dà nutrimento al naturale amore di sè, che regolato dagli efficaci stimoli d' onore, eccita, senza che si risveglino i disordinati movimenti d'un orgoglio soverchiatore d'altrui, ad ardir cose grandi e difficili; e fa queste recare a buon esito. All' ottimo e ben ordinato metodo, con che Socrate interrogò il giovane, di cui fan ricordanza Platone e Tullio, intorno ad un quesito geometrico risguardante la misura del quadrato, credo che ascriver debbasi il felice risultamento ch' ei n' ebbe (6), e che egli perciò mal si apponesse quando stimò conseguirne, che siano nell' umana mente innate idee mercè della ricordanza d' una vita anteriore.

In virtù di quello, che per me si è detto fin qui, permesso esser non può nemmeno di domandare, se opportuno sia l' erudire per via di sommo rigore, e di percosse. Cosa certamente non v' ha più che questa nocevole ai progressi dell' umano intelletto. Ed in vero è grandissima follia il credere, che, ove noi caduti in errore non sapremmo arrenderci di buon grado se non a tale, che con dolci modi ci riprendesse, dovessero poi i fanciulli, che pur son atti a conoscere l' essenza del bene e del male, camminar con profitto in quelle vie, in che l' ammaestratore gli spinga a furor di grida e di battiture. E quelle e queste o avviliscono i fanciulli, facendogli timidi soverchiamente, o gli rendono di mal talento ed iracondi, perchè ben conoscono, non procedere da desiderio che s' abbia di lor correzione, ma piuttosto da sfogo di fierissima rabbia.

Nè intendo io qui di dare altrui i precetti della letteraria educazione. Atto io a ciò non sarei; nè, se vi fossi, questo il tempo sarebbe di farsene insegnatore. Quel poco che ne ho scritto, suggerito a me lo ha la considerazione del metodo, con che Gio. Batista Visconti diè i primi rudimenti del sapere al suo pargoletto Ennio Quirino: e nel dettar io l'elogio di questo ho stimato dover ad essi tener dietro, perchè ove prosperi successi avuti si sono, d'uopo è ridirne, a comun vantaggio, i mezzi, onde ne fu dato il conseguirli. Nè io già credo, che lo stesso metodo formar possa sempre letterati tali, che uguaglino in fama Ennio Quirino Visconti. So io bene, che di essi non è prodigo il cielo; ma so altresì, che i buoni metodi sono a tutti giovevoli, se essi non siano stupidi: e gli stupidi sono, al dire di un grande scrittore latino (7), rari come rari sono i mostri in tutti i regni della natura.

Il nostro Ennio Quirino pertanto, cui il providissimo padre avea, a mio giudicio, imposto questi due nomi illustri in argomento d'aver fino dal nascere concepita ottima speranza di lui, pervenuto era appena al diciottesimo mese, e già balbettava l'alfabeto. Giunto al secondo anno ravvisava dai soli lineamenti del volto, non sapendo ancor leggere, i romani Imperatori, da Cesare fino a Gallieno; e non compiuto il terzo, non solo conoscea le sembianze degli Augusti tutti, sì latini, e sì greci, sì francesi, e sì tedeschi, fino ai suoi tempi; ma riferiva eziandio qualche azione di loro, che l'indole ne dichiarasse e la natura; e spiegava storie del vecchio Testamento e del nuovo, espresse in istampa: e di tre anni e otto mesi interpretava di queste stampe fino al numero di trecento e sette, nelle quali compresi erano i fatti più importanti delle due sacre Alleanze; leggeva speditamente italiano, latino, e greco; aveva contezza di alcune medaglie di sommi Pontefici, e dei ritratti di alcuni Arcadi e Capitani illustri; e rispondeva alle dimande della cristiana dottrina derivate dal catechismo del celebratissimo Fleury. Era appunto in questa età quando

nel Luglio dell'anno 1755. fece esperimento del suo straordinario sapere alla presenza di non poche illustri persone, tra le quali erano i rinomati monsignor Giovanni Bottari, Tommaso Le Seur, e Agostino Giorgi. E di questo esperimento, e di ciò, che ho innanzi riferito, si fa certa fede nelle Novelle letterarie del Lami all'anno ed al mese or mentovati, ove si aggiungono le seguenti importanti parole: *È indicibile il merito del padre, il quale nelle sue istruzioni s'ingegna sempre di far conoscere al bambino, che quanto egli gl'insegna, glielo insegna in premio di qualche sua azione, e giuoco ancor puerile* (8)*: di modo che il bambino curioso di godere il frutto delle sue piccole azioni rimostrategli dal padre in aria di grandiose, sente volentieri; e siccome ha perfettissima rattenitiva, rade volte si scorda di ciò, che ha una volta sentito.*

Bene, a mio giudicio, e saviamente adoperò il padre d'Ennio Quirino allorchè, insegnatogli l'alfabeto, passar lui non fece tosto all'esercizio del leggere; chè tropp' ardua cosa riuscito ciò sarebbe a così tenero intelletto; ma attender volle prima ad arricchirgli la mente d'istoriche notizie, le quali, com'è detto, non solo gli si davano per racconto; ma eziandio gli si mostravano espresse in istampe ed in medaglie: affidandosi così alla memoria di lui non solamente per la via dell'udito, ma sì ancora per quella della vista; cosicchè mediante l'esercizio di due sentimenti più se ne rendeva sicura la ricordanza.

Do io pur lode a quel buon padre per aver così sollecitamente ammaestrato il figlioletto suo nella materiale lettura del latino e del greco. I fanciulli, che preso hanno affetto allo studio, ogni di più vogliosi si fanno d'imparar cose nuove; e massimamente quelle agognan d'intendere, le quali cadono sotto i lor occhi. A quella avvedutezza di Gio. Batista Visconti credo, che ascriver si debba in gran parte la cagione dell'essere stato Ennio Quirino uno degli Ellenisti più celebri, che l'Italia avesse al suo tempo.

Di questa perizia del greco linguaggio dette egli la

prima e singolarissima prova nel suo decimo terzo anno, pubblicando in esso un poetico volgarizzamento dell'Ecuba d'Euripide, da sè dettato senza che il soccorresse comento alcuno, od altra versione: e così tolse alla Francia il vanto di poter sola citare esempio di somigliante maraviglia nel suo Bouthillier, che giovine anch' esso di tredici anni diè una greca edizione delle poesie d' Anacreonte, di greci scolii arricchita.

Nè alle sole lettere diè opera nei verdi anni Ennio Quirino; ma alle scienze attese eziandio. Nell'esperimento, ch' ei fece contando il decimo anno, si espose a rispondere non tanto alle domande di storia sacra e romana, di numismatica, di cronologia e geografia, quanto a' quesiti di geometria; e in quello, che d' anni dodici sostenne nella biblioteca angelica, sciolse problemi difficilissimi di trigonometria, d'analisi, e del calcolo differenziale (9). Egli è per me certo, che se il Visconti avesse poi coltivato le scienze matematiche, si sarebbe in esse pure renduto illustre.

Stromento dell'anima è il corpo; e l'anima in quello che al corpo è sottoposta, non può agire se non a norma della disposizione, e della forza di esso. La disposizione e la forza del corpo varia è negli uomini sì per cagioni, che sono a molti comuni, e sì per particolari. Sia il clima esempio delle prime, sia l'educazione esempio delle seconde.

Dal vario stato dei corpi ha origine la diversità dei talenti, ossia la differenziata disposizione della facoltà d'intendere e di quella d'immaginare, che fonti sono di tutto l'umano sapere: e dalla dissimil forza dei corpi, sia rispetto al tutto, sia rispetto alle parti, prodotta è la maggiore o la minor forza dei talenti.

I talenti di minor forza seguono nel loro ordine l'andamento di quei, che son di maggiore; onde far si possono su tutti generali considerazioni. Uomini primieramente si trovano, che mercè del perfetto o quasi perfetto equilibrio

d'un altissimo intendimento, e d'una vivissima immaginazione, sono d'ingegno sì ricchi, che a qualunque si appiglino delle umane discipline, sembra, che per essa sola sian fatti. Sono però questi rarissimi, e di ciascuno di loro quello può dirsi, che di Alcibiade scrisse Cornelio: *In hoc natura quid efficere possit videtur experta.* Se essi pervengono a maggior celebrità in quel ramo, che più coltivano; pure sol che negli altri per poco si esercitino, fanno palese, che conseguir vi potrebbero ugual rinomanza. Così tenue fonte, che limpido da scabra rupe zampilli, la chiarezza ne attesa delle acque, che gli danno alimento.

Nascono altri unicamente adatti a tal arte, o a tale scienza; e divenir possono essi grandi in questa od in quella, quando le circostanze, che accompagnano la lor tenera età, permettano, che l'inclinazione si palesi, e palesatasi, esser possa secondata e soccorsa. Se ciò manchi, essi rimangonsi come terreno di per sè fertile per granaglia, cui mano industre d'agricoltore mai non abbia il seme affidato.

Ad altri in fine natura non fu sì prodiga, come ai primi, nè sì avara come ai secondi, dando loro determinato numero di talenti. Se il dono prevalga della immaginazione, ecco tale che divenir può grande artista, e gran poeta. Se quello prevalga dell'intelletto, ecco quegli, che coltivar può con successo le scienze e le lettere. L'educazione e le particolari circostanze, in che il fanciullo si trovi, determinar possono nell'un caso e nell'altro la sua scelta. S'intende così perchè i fanciulli inclinar si veggan talvolta alle discipline professate dai lor genitori, e perchè le medesime arti e i medesimi studj si mantengan non raramente per qualche tempo in onore nella stessa famiglia. Nati i figliuoli colla capacità ad essere in differenti discipline ammaestrati, essi, mercè del naturale istinto, che gagliardamente ne spinge ad imitare altrui, si affezionano volentieri a quella, nella quale si esercita il padre: e la domestica

istituzione, che la storia d'ogni tempo ci presenta feconda d'ottimi, e presso che straordinarj successi, gli conduce sovente ad altissimo grado di perfezione.

Mercè di questa domestica istituzione il grand'uomo, di che io parlo, il quale nel rammentato esperimento comparve attissimo ai severi studj della filosofia, applicò intensamente a quelli delle letture; e meritò ottimamente dell'antiquaria. So che coloro, i quali stoltamente confondono l'antiquaria con l'arte ridevole d'indovinare, estimeranno, aver fatto il Visconti, coll'appigliarvisi, sprecamento de' suoi rari talenti. Che stati siano, principalmente nelle passate età, antiquarj, che più presto che tali, chiamar si potevano indovini, il concederò volentieri; ma dirò insieme, che di questo sono essi da accagionare, e non l'arte. Essa, comecchè si appoggi in gran parte alla probabilità, ha però non di rado fondamento fermissimo sulla certezza. Le medaglie, che le figure congiungono con le iscrizioni, danno lume non dubbio per dichiarare le medesime figure in quei monumenti, e sono i più, i quali mancano d'iscrizione. Non si attentano poi oggigiorno gli antiquarj a spiegar tutto un fatto che sia in questi monumenti rappresentato, se per guida prima non piglino gli antichi scrittori, e insieme non paragonino i monumenti dello stesso argomento. Per questo paragone, ciò che di per sè stesso è oscuro, o assai dubbio, chiaro si fa e manifesto: quasi lo stesso avvenendo che nei problemi di matematica, nei quali mercè del valore delle quantità cognite, quello delle incognite si ritrova. Ha in somma l'antiquaria, come le altre discipline, la sua filosofia, e le sue regole di critica; ond'ella è omai al possedimento di accertate verità, le quali ogni dì più s'aumentano per le cure e i sagacissimi investigamenti dei dotti. E di questo dar si dee lode massimamente alla città nostra, in cui ebbe i natali e visse il senatore Filippo Buonarroti; il quale quasi fu ritrovatore dell'ottimo metodo, e d'esso fu sempre osservator diligentissimo. Non andrebbe, a mio credere, lontano dal vero quegli che affermasse, aver egli aperta la strada

al celebratissimo Winckelmann, al quale dovuta è la gloria di aver sapientemente recato a sistema l'antichità figurata e di averla stretta in fratellevol concordia coll'arti amenissime del disegno Dicasi pure, che, se il Winckelmann non era, il Visconti non era. Anch' io il dico; ma però non voglio che menomati od indeboliti per me s'intendano i meriti del romano antiquario. Anco se il Colombo non era, il Vespucci non era; e il Newton pur non era, se il Galileo non era: e quel grande non avea rossore di confessarlo egli medesimo. Di nessuna, o al più di scarsa lode quegli riputar si dee degno, il quale non altro sa vivendo, che camminare per quella via, che altri già aperse, come i Pittagorici e gli Aristotelici eran usi di fare. Ma ben se ne dee conceder molta a quello, il quale, posto il piede in un sentiero da altrui segnato, sa colle sue forze più oltre procedere. Così appunto fece il Visconti: e molte ed importanti furono le sue scoperte. Assiduo egli nella lettura dei vetusti scrittori greci e latini, e dei libri riguardanti le antichità, conoscitore di tutti i monumenti della sua Roma e delle altre cittadi, e con raro esempio congiugnendo con memoria prodigiosa intelletto perspicacissimo; quello che nel fatto dell' antiquaria può sapersi, tutto, o almen presso che tutto, era e sempre e dirittamente all'animo suo presentissimo. Perciò, considerato appena un antico monumento, tutti egli aveva in pronto i sussidj per dichiararlo; per interpretarne i somiglianti, o male da altri esposti, o lasciati come inesplicabili in abbandono; per correggcr sovente quel Winckelmann, che gli fu colle sapientissime opere duce e maestro; e per accrescere il numero delle verità, e delle regole della sua disciplina.

Nè solo mostrò mente sì felice nell'antichità figurata, ma nella scritta eziandio. Interpretazioni nuove ed ingegnosissime di non pochi passi delle due dotte lingue, correzioni evidenti di essi, e di marmi scritti, e bei supplimenti di questi ove il tempo ne logorò presso che totalmente le lettere, lasciando solo qua e là incerte vestigie, sono uno

degli ornamenti più pregevoli delle opere sue rinomatissime. Rifulge qui in ispecial modo la grandissima sua perizia nella lingua dei Greci, e qui ne chiarisce egli col fatto, che la scienza grammaticale non è la scienza dei pedanti, come alcuni osano, per far, cred' io, velo alla propria ignoranza, d' affermare; ma quella dei veri dotti; i quali e possono giustificare le cure sollecite, che su di essa spendono, coll' esempio di molti grandi uomini dell' antichità, in ispecie di Tullio, cui niuno vorrà dar taccia ingiuriosa di pedantismo, e col rammentare a quei, che sè dicono filosofi e loro con aspri ed illiberali motteggi prendono a vilipendere, che le idee si dichiarano per mezzo delle parole; sicchè quelle aggiustatamente non possono intendersi, se prima non sia il senso di queste a ragione compreso.

Se io però lodo il Visconti pel suo sapere nell' Antichità scritta, non intendo già, per rispetto alle lapidi latine di preporlo al celebre Monsignor Gaetano Marini, che davasi vanto, e ne aveva ragione, di aver copiato più iscrizioni, che non ne avesse altri lette; e che coll' opera sua dei Fratelli Arvali superò quanti dinanzi a lui sopra antichi marmi aveano scritto, e tolse per avventura ai posteri la speranza di poter in ciò, non che vincerlo, ma nemmeno uguagliarlo. Così se aggiungo ora, che il Visconti in ispiegare talvolta le Medaglie, e i monumenti egiziani e gli etruschi, conseguì lode, dir non voglio, che ei togliesse la palma, nelle prime all' eruditissimo Eckhel e al peritissimo Sestini, nei secondi al dottissimo Zoega, e nei terzi al sagacissimo Lanzi. Egli fu primo nell' antichità figurata; e seppe negli altri rami della sua disciplina quanto era necessario per iscriverne all' uopo con buon criterio, ed opportuna erudizione. Per somigliante maniera Apelle, che fu il primo pittore delle arti antiche, *cedeva ad Anfione nella disposizione e nel concerto*, *ad Asclepiadoro nelle misure, a Protogene nella diligenza* (10); e Raffaello, che primeggiò su' pittori tutti delle arti risorte, egual non fu al Buonarroti

nel disegno dei muscoli, a Tiziano nel colorito, al Coreggio nella scienza delle ombre.

Neppure vuol credersi, che il Visconti sempre nelle sue opinioni il vero aggiugnesse. Sparse anch' egli nei suoi libri tali congetture, le quali non sa il dotto e critico lettore assentire. Non può egli però a meno, allorchè in queste si avvenga, di non sentir sè compreso da somma venerazione pel grande antiquario, che le avventura; tanto sono esse ingegnose, e da tanta dottrina originate. Egli è particolar vanto degli uomini di chiaro e perspicace intelletto, il salire, eziandio per vacillanti ipotesi, in fama ed in rinomanza.

Nemmeno è mio intendimento di volere altrui persuadere, che vada il Visconti libero da manifesti errori: quasi pretendessi di segregarlo dall' uman genere, cui natural debolezza induce a fallare. Sbaglia sì anch' esso; ma frequenti meno che in molti altri, sono in lui questi sbagli; e sono essi ricomprati con soprabbondanza da tanti meriti incontrastabili delle molte opere sue, delle quali intendo ora, toccatene innanzi le generali qualità, alcuna cosa dire in particolare.

Il museo Pio-Clementino, le Iscrizioni Triopee, i Monumenti Gabinj, i Monumenti scelti Borghesiani, e l'Iconografia greca e latina, sono al certo i libri che hanno procacciato al Visconti lode maggiore. Il perchè egli è di mestieri, che più sopr' essi, che sugli altri io mi trattenga; senza però rendermi trasgressore di quella brevità, cui deliberai volermi attenere.

Clemente XIV. e Pio VI fondarono nella metropoli del mondo quel rinomato museo, che dai loro nomi chiamato è Pio Clementino; e il secondo dei due rammemorati sommi Pontefici, cui si debbe la principal gloria di questa grandissima impresa, affidò nel 1778. l' incarico d'illustrarlo al padre d' Ennio Quirino. Era quegli allora già fatto debole del corpo, e vicino a compiere la carriera mortale; onde non con altro quasi che col solo nome poteva all' opera contribuire. E col suo nome infatti pubblicato ne fu il pri-

mo volume; ma la esposizione di questo, siccome dei sei, che seguitano, opera è del figliuolo Nei primi tre tomi sono contenute le statue: il quarto ed il quinto comprende i bassirilievi: sono i busti nel sesto: il settimo è miscellaneo. Le statue e i bassirilievi si partiscono in ordini; ciò sono le Deità, gli Eroi, la storia antica, la romana, la letteraria, la naturale, le arti e i costumi. Non solo dar non posso al mio lettore particolarizzato ragguaglio di ciascuna illustrazione; ma nemmeno permesso mi è di far a lui conte le osservazioni di maggiore importanza; perocchè sono esse in grandissimo numero, in ispecie nei bassirilievi: parte la più dotta e la meno incerta dell' antichità figurata. Altro adunque a me non resta, perchè gliene dia saggio, che alcuna trasceglierne: lo che farò non già premessone esame, ma sì alla ventura. Nella tavola IV. del primo volume si vede Giunone intesa ad allattare un fanciullo. Questo fanciullo, che di per sè chiaro non mostra, se debba Ercole riputarsi, o Marte, o Vulcano, è riconosciuto con ingegno del pari che con verità pel nume della guerra, colla scorta di una medaglia in gran bronzo, pertinente alla romana imperatrice Giulia Mammea (11).

Descrive Plinio l' Apollo *Saurottono*, o ucciditore di lucertole, opera di Prassitele; e il Visconti scorto da Winckelmann riconosce una copia di questa statua in quella che ei pubblica alla tavola XIII. del rammentato volume primo. Non già però egli qui si ferma; perchè ciò, che ad altri espositori d' antichità basterebbe, a lui non basta. Avvertendo egli sagacemente, che Marziale, nel far ricordanza del medesimo simulacro di quel celebratissimo scultore, tralasciato il nome d' Apollo, lo chiama il *Saurottono*, ne istruisce del costume, ch' ebber gli antichi di appellar le statue loro più insigni o da qualche singolar circostanza, o dall' azione, in che erano espresse, piuttosto che dal nome di quel Dio od Eroe, ch' era in esse ritratto. Rammenta ad esempio di quello, che afferma, il *Diadumeno* e l' *Alessetere* di Policleto, la *Catagusa* di Prassitele, e l' *Apossio-*

meno di Lisippo: statue, delle quali Plinio favella; e congettura, o piuttosto dimostra, che l'*Apossiomeno*, ossia quegli, che con lo strigile si rade o netta, una statua fosse rappresentante Tideo. Al qual divisamento gli è scorta una gemma pertinente al museo Stoschiano con l' iscrizione etrusca: *TVTE*, *Tydeus*, nella quale appunto questo Eroe si vede nettantesi collo strigile.

Nella esposizione della tavola VII. del volume secondo dà prova insigne del suo felicissimo ingegno. È in essa rappresentato Ercole, che abbatte Gerione. Osservando il Visconti, che Euripide, il qual rammenta due volte questa fatica del figliuolo d' Alcmena, or chiama Gerione il pastore d' Erizia, or lo appella Tifone, dà peso al parere dello Scoliaste d' Esiodo, che nella vittoria d' Ercole su Gerione vede l' imperturbabile animo dell'Eroe in un turbine, in che egli si avvenne. Lo Scoliaste ciò ritrova nella etimologia di Gerione; e Tifone, dice il Visconti, può la stessa cosa significare, essendo definito da Esichio un *vento grande*: Τυφὼν, ὁ μέγας ἄνεμος.

I nomi d' Adone, di Bacco vecchio, o barbato, e di Arianna abbandonata in Nasso, i quali dati si veggono alle tavole XXXI. XLI. e XLIV. del citato volume secondo, sono scoperte importantissime del Visconti; mentre falsamente il primo estimavasi Narciso; il secondo, Sardanapolo; e la terza, o Cleopatra, o una Ninfa presso un fonte dormente. Così la statua incisa alla tavola XXI. del terzo volume, ha pel Visconti il certo nome di Ministro Mitriaco; chè innanzi, una ad essa somigliante, quello ebbe erroneamente di Paride.

D' importantissima prefazione va adorno il tomo quarto, il quale, come sopra fu detto, è il primo dei Bassirilievi. Tra le nuove osservazioni, che ivi si fanno, quella è da riputarsi assai, nella quale evidentemente si dimostra, che il greco vocabolo *τύπος*, poscia fatto latino, fu nell' una lingua e nell' altra, per significar cosifatti monumenti, adoperato.

La principal figura del bassorilievo, che alla tavola XI. di questo tomo medesimo si vede, è Vulcano. Esposto secondo verità questo monumento, procede il Visconti alla spiegazione di un vaso fittile dipinto, recato dal celebre Mazzocchi alla pag. 137 del suo bellissimo libro sulle Tavole Eracleesi: del qual vaso quest'uomo dottissimo disperò in parte la interpetrazione. Ma il Visconti vi discuopre Vulcano, allorchè, legata Giunone su d'una sedia con lacci invisibili, è da gli altri Numi costretto a discioglierla. Nasce l' oscurità della pittura, dice con somma saviezza ed ingegno il grande antiquario, dall'aver Vulcano un' epigrafe, che non già il nome di lui contiene, ma sì un attributo. Essa è ΔΑΙΔΑΛΟΣ, *Daedalus*, voce che non esprime un nome proprio, ma un epiteto, che si appropriò poscia al famoso artefice, che così fu appellato, Tanto più, segue a dire il Visconti, convenia tal nome a Vulcano, che inventò quelle arti, nelle quali Dedalo sè rendette famoso. Quindi ad avvalorare la sua nuova opinione, avverte opportunamente, che Cerere dagli antichi fu detta talora Δέσποινα, Κόρη Proserpina, Σώτειρα Diana e Minerva, Ἄνακτες i Castori, *Phoebus* Apollo, *Gradivus* Marte.

Il dotto del pari che acuto Padre Corsini in ispiegare il celebre bassorilievo del riposo di Ercole trovò nella iscrizione di esso la ricordanza della morte, che quell'Eroe dette al maestro suo, il quale dicono alcuni, essere stato Lino, ed altri, Eumolpo, e lesse per congettura Φονεύσαντος ove sono le lettere, per danno ricevuto dal tempo, dubbie ed incerte. Aveva l' Allacci ivi medesimo letto ΝΗΦΟΡΗ, e questa lezione erasi dal Marini approvata. Il Visconti esamina co' propri occhi l' originale; e scopertivi certi vestigj della mozza voce ΝΗΦΟΡΗΣΑΝΤΟΣ, senza tema d'errore legge δαφνηφορησαντος, fidato a Pausania, il quale racconta, che il più nobile dei tripodi consecrati in Tebe ad Apollo, era quello, che dedicò Anfitrione quando Ercole fu Dafneforo.

Per dire poi alcuna cosa del sesto volume qui sul fine del breve ragguaglio di questa grand' opera, della quale poscia

tornerà discorso, citerò quel luogo della prefazione, nel quale e nuove e belle osservazioni si fanno sulla voce Προτομὴ, e rammenterò la illustrazione della tav. XVIII e della seguente, nella quale è provato, che nel celebre e ripetuto gruppo, che prima credeasi rappresentare o Alessandro in isvenimento sorretto da un suo soldato, o un greco Eroe sostenente il corpo dell' estinto Aiace, debbe ora con certezza vedersi Menelao, che sottrae dalla mischia il combattuto cadavere del diletto amico d' Achille.

Le greche poetiche Iscrizioni Triopee, delle quali ora intendo di parlare, scavate furono nel principio del secolo decimosettimo; e tal nome ebbero dall' avere un dì appartenuto al Triopio d' Erode attico, situato in una possessione che questo dovizioso retore avea al terzo miglio della via, la quale Appia chiamavasi, e chiamasi ancora. Argomento dell' una di essse è la dedicazione di un campo sepolcrale nel Triopio alle Dee attiche Minerva e Nemesi: aggirasi l' altra sulla consecrazione del simulacro di Regilla, donna d'Erode, collocato nel tempio Triopeo di Cerere e di Faustina. Fattasene tosto compera dai Borghesi, e da loro collocate nella villa Pinciana, presero i dotti a dichiararle, massime il gran Salmasio; il quale le illustrò con comento di sì lungha dettatura, che potè forse ad alcuni, in ispecie a coloro, cui muove a venerazione scialacquo di passi greci e latini, apparir tale, che un nuovo non potesse con profitto tentarsene in avvenire. Osò questo il Visconti, e manifesto altrui fece ch' ei non osò troppo. Alcune notizie importantissime riguardo ad Erode attico, che non ebbe il Salmasio, ripigliano nelle brevi osservazioni del romano antiquario il loro luogo. Egli è d' avviso, che Erode il nome ponesse al suo Triopio, non da Triope tessalo, come estimava il Salmasio, ma sì dall' Argivo, che fu padre a Pelasgo: opinione, che alcuni dotti Oltramontani (12), giudicarono essere più presto ingegnosa che vera, e cui quella di esso Salmasio preferirono. Io non so allontanarmi dal loro divisamento; ma altre cose spettanti alla storia, che primo vide, e rettamente

vide, il Visconti, le molte lezioni ch' egli raddirizzò, i nuovi sensi ch'egli fuor trasse, siccome riscossero i plausi di quelli, così me di grandissima ammirazione riempiono. Prova, che il nome di Marcello, che è nel secondo caso e posto in testa alla seconda iscrizione, accenna Marcello Sidete; e che questi è l' autore della ornatissima poesia. Argomenta di poi, fatto paragone dello stile, che la prima iscrizione è pur opera di esso Marcello; convince, che fratel di Regilla fu Appio Annio Bradua, console nell' anno di Cristo 160, e non M. Atilio Bradua, ch' ebbe i fasci nell' anno 185. come voleva il Salmasio, e che quella, che onorata è nella seconda iscrizione col titolo fastoso di novella Cerere, dee riputarsi Faustina minore.

Diè al Visconti l'incarico di queste illustrazioni il Principe D. Marcantonio Borghesi, che pur quelle gli affidò dei Monumenti Gabinj. Avea quel signor magnanimo con la proposta di nobilissime condizioni incoraggiato lo scozzese Gavino Hamilton, pittor rinomato e ricercatore indefesso delle antichità, ad intraprendere gli scavi ch' ei riputava potersi con felice riuscimento eseguire in quell' ampio territorio dei Borghesi, che chiamato è dal nome del vicin lago, Pantan de' Grifi, ed abbraccia verso il confine aquilonare la maggior parte del suolo, in cui Gabj sorgeva. Nè Hamilton s' ingannò, nè il generoso Mecenate gli diè animo invano. Nella primavera dell' anno 1792 uscirono al giorno da questi scavi tanti bei monumenti scolpiti e scritti, che lustro arrecarono alle arti belle, e d' incremento furono all' erudizione e all' antiquaria.

Le immagini di Marco Agrippa, di Tiberio, di Germanico, di Claudio, di Nerone, d' Adriano, di Marco Aurelio, di Lucilla, di Settimo Severo, di Geta, di Plautilla, e di Gordiano pio, ritrovate in Gabj, mostrano, essere stato questo municipio per tre secoli fiorente. Cio presso a poco confermano le lapidi di certa età ivi medesimo disotterrate, le quali incominciando sotto il reggimento di Tiberio, e proseguendo nel secolo secondo, pervengono fino ai Consoli

dell' anno 220. Noto è d'altra parte, per le testimonianze d' Orazio, di Properzio e di Dionisio d' Alicarnasso, che imperando Augusto, Gabj la quale fu innanzi popolatissima, divenuta era poco men che deserta. Laonde egli è necessario argomentare, che poco dopo risorgesse frequente in abitatori, e d'edifizi novellamente abbellita.

Si raccoglie da Orazio, e da Giovenale, che assai rinomate furono le acque Gabine. Queste acque si perchè erano in vicinanza di Roma, sì perchè i bagni della campania perduta aveano la loro celebrità per la morte di Marcello, ivi avvenuta, furono per avventura di quel risorgimento la ragion principale. Egli è poi da credere, che il maggiore incremento di Gabj origine avesse da Adriano. Il nome di Curia Elia, che nella iscrizione di Domizia Augusta dato è alla sala, in che il senato Gabino si raccoglieva, è indizio, che non erra.

Tutto questo ho io tratto dalle *Notizie preliminari*, che formano la prima parte del bel libro, di cui ragiono. La seconda riguarda le sculture, e la terza si aggira sulle iscrizioni. Tra le spiegazioni delle sculture egli è massimamente da farsi plauso a quella del cerchio marmoreo, nel quale scolpiti sono i busti dei dodici Dei maggiori e i segni dello Zodiaco, perocchè con iscelta dottrina e con rara sagacità gli uni e gli altri si dichiarano, sì rispetto ad essi separatamente, e si riguardo alla loro scambievole relazione. Per lo stesso motivo io prepongo agli altri comenti delle iscrizioni gabine quello, con che s' illustra l' importantissima lapida pertinente a Domizia Augusta, cui fu padre Corbulone.

La scoperta dell'effigie di questo celebre Generale deesi all' ingegno del Visconti, che nell' illustrazione del museo Pio-Clementino ne avventurò le prime congetture; le quali afforzò poi tanto nei Monumenti scelti Borghesiani, dei quali mi affretto a parlare, che le potè rendere eziandio a ogni più ritroso uomo credibilissime.

Sono i Monumenti scelti Borghesiani postuma opera del nostro antiquario pubblicata in due volumi nel decorso

anno 1821. e la edizione è rispetto alle tavole, ugualmente che ai caratteri, splendidissima. Scrisse ancor questa il Visconti richiestone dal lodato Principe Marcantonio Borghesi (13), che giusto estimatore dei monumenti da sè posseduti, illustrati gli volea in quel modo, che degno fosse di sì pregiato tesoro. N'ebbe egli l'intento; se dir piuttosto non deesi, che ne vedesse superata l'espettazione; tanto sagace appare in quest'opera la mente dell'illustratore, sì importanti sono le sue scoperte, sì giusto il criterio, sì ingegnose le congetture, sì copiosa nella sua scelta l'erudizione, e sì laudevoli le investigazioni in tutto quello, che all'arte si aspetta. Abbia or saggio di ciò, che affermo, il mio lettore, nelle poche cose, che da quest'opera tratte, con lui comunico.

Scoperta per ogni parte provata quella è, a mio credere, della tavola quinta del tomo primo, nella quale è effigiato un giovane nudo ed imberbe, in sembianze guerriere ed insieme avvenenti, che minaccioso volge a destra il capo coperto della celata, solleva la sinistra, quasi imbracciato abbia lo scudo, e la destra stende come se l'asta brandisse. Egli non è Marte: perocchè quando Marte scolpito fu senza barba, se fattezze ebbe gentili, quel vezzo però non ebbe, nè quell'amabil fierezza, che nel volto di questa statua può ognuno vedere. I capelli di essa sono distesi ed in ciocche divisi; laddove in Marte crespi si mostrano e ricciuti. In quelle particolarità, siccome nella robusta ampiezza del collo, e nel poco risalto del mento, dobbiam riconoscere Achille, guidati da Omero e da altri antichi, che insegnano essere stato siffatto il greco Eroe. Vengono in opportuno sussidio le non poche teste ammirate negli odierni musei, che repliche dir si possono in questo della statua borghesiana; massime quelle, che negli ornamenti del cimiero sofferto hanno dal tempo ingiuria minore. Questi ornamenti sono i medesimi che quei, che l'elmo decoravano della Minerva di Fidia; cioè la sfinge nel mezzo, e i grifi nei lati; siccome Pausania ha lasciato scritto.

Or la celata, che in prima portò Achille, dono fu di Minerva. Testimonia Omero, che le armi, le quali egli vestì innanzi che Patroclo ne fosse spogliato, quelle erano, di che gli Dei feccro dono a Peleo nel dì delle sue nozze; e in un bassorilievo della villa Albani, Minerva presenta ad esso Peleo una celata. *Inerendo forse*, dice il Visconti, *a questa circostanza mitologica lo scultore, ha dato ad Achille l'elmo stesso, che avea Minerva nel suo più celebre simulacro.* Altro argomento ad afforzare la sua sentenza trasse il sagace antiquario dai due lupi scolpiti nella corona dell'elmo, che il capo ricuopre della statua, ch'egli illustra; notando che i Mirmidoni, seguaci d' Achille, comparati sono da Omero a lupi assetati, che vanno a torme; e che Achille stesso detto è da Licofrone il fulvo lupo. Quello però, in che egli massimamente si fonda, e ben n'ha ragione, è un anello, che cinge sopra il malleolo la destra gamba del simulacro; il quale anello avere adoperato a difesa gli antichi guerrieri, fa egli il primo con prove certissime manifesto. Dal che deduce, che veggasi in istatua rappresentante Achille per dovere argomentare, che in quella parte poteva egli solamente ferirsi. E se gli scrittori non determinano per quale delle due gambe stretto fosse Achille da Tetide, allorchè ella il tuffò bambino nelle acque di Stige affine di renderlo nelle immerse parti del corpo invulnerabile, viene in soccorso un bassorilievo capitolino, nel quale ciò fa Tetide tenendo appunto il figliuolo suo pel destro piede.

Si credeano Pilade e Oreste da alcuni antiquarj, tra' quali pure fu il Winckelmann, e da altri si riputavano Castore e Polluce, i due giovani collocati su d'una sola base, che riportati sono alla tavola nona del medesimo primo volume. Scuopre il Visconti nel tronco, che serve lor di sostegno, certi vestigj della scure e del caduceo, e ben ne argomenta, dover essi rappresentare Vulcano e Mercurio. E per liberar da dubbiezza ognuno, cui strana cosa paresse e la giovanile età del Dio del fuoco, e lo star lui col figliuolo di Maia,

rammemora, che vedesi Vulcano in giovanili sembianze nel celebre puteale del Capitolino, e ch'è Mercurio il nume delle scienze e delle lettere, com' è Vulcano l'inventor delle arti; onde Platone gli pose insieme nel suo Protagora, siccome Dei, ai quali non solo il perfezionamento, ma la conservazione eziandio si debba dell' uman genere. E per ravvicinare la relazione, riflette ingegnosamente il Visconti, che se Vulcano è il nume e l' allegoria del fuoco, Mercurio insegnò agli uomini l' arte, con che questi il fuoco traesser dai legni, ove pietre non fossero.

Subietto di lunga e bella dichiarazione è il così detto Gladiator combattente, sublimissima statua, dalla quale ha l' opera fausto incominciamento. Se il Visconti col volgar nome la intitola, mostra però ad un tempo con dotte prove e convincentissime, che esso non le può appartenere. Considera egli dall'una parte, che figure a questa somiglianti, nude e con armi in mano, mai non rappresentano gladiatori, ma sibbene Eroi; e d' altra riflette, che le poche e certe statue di gladiatori, che sono fino a noi pervenute, punto al simulacro borghesiano non si rassomigliano: e abbondantissimo è negli esempi, che adduce a provare la sua doppia asserzione. Ne chiarisce egli di poi, che l'attitudine della statua è di tale, che pugni pedestre con chi seco da cavallo combatta; e saviamente perciò congettura, che alle prese egli fosse con una delle Amazzoni: valorose donzelle, a pugna equestre accostumate. Tra quei, che a contesa venner con loro, assai si celebrano Ercole e Teseo; ma i lineamenti, che alle immagini di questi Eroi per gli antichi si attribuirono, a quelli della statua borghesiana non si conformano. Può il pensiero rivolgersi a Telamone figliuolo d'Eaco, rinomato al pari di loro in battagliare colle prodi femmine del Termodonte. Vel rivolge di fatto il Visconti, e acutamente si avvisa, potersi sospettare, che Cimone, il quale da Telamon discendeva, e la memoria ravvivava dei prischi Eroi d' Atene, e le ossa di Teseo riconduceva in patria, trascurar non dovesse le glorie della sua illustre

prosapia. Al quale divisamento non opporsi nè lo stile della scultura, nè la forma delle lettere, colle quali scritto vedesi il nome dell' artefice, che fu Agasia Efesino, è dal Visconti con buone ragioni mostrato.

Se i moderni, che la storia scrissero delle arti antiche, non conobbero che un solo Policle tra gli scultori; il romano antiquario (14) ad evidenza prova, che due ne furono di questo nome. Gli sono scorta Pausania e Plinio, il cui testo, perchè due Policli chiaramente novera, fu dall'Harduino, per brama di correggerlo, mutilato.

Degna, che qui se ne faccia menzione, parmi essere la congettura, che fa il Visconti illustrando con ampia dottrina e con riflessioni nuove la favola d'Atteone, espressa da bassorilievo pertinente a Sarcofago, nella seconda e terza tavola del tomo secondo. Disposta è la favola in quattro compartimenti, l'ultimo dei quali presenta Autonoe accorsa a ricercare il cadavere del lacerato figliuolo, in compagnia della vecchia nutrice di lui. Callimaco e Nonno rammemorando nei loro versi questa lagrimevole scena, adoperano la frase Ὀστέα λέγειν, *ossa legere.* A ciò ponendo mente il Visconti, e a lui insegnando Polluce che Eschilo fece Atteone argomento di una sua tragedia, si avvisa egli ingegnosamente, questa tragedia esser quella, che il titolo ebbe degli *Ossilegi*, e citata è da Ateneo. E questa congettura assai reputar si debbe probabile, perchè tra le tragedie d'Eschilo, diligentemente dal Fabricio annoverate, niuna ve n'ha, la quale più acconciamente, che gli *Ossilegi*, possa ai miserandi casi d'Atteone essere riferita.

Di quest'opera, non dirò più oltre, perchè quella celebratissima sull' Iconografia greca e latina vuole ora a sè le mie parole rivolte. L'Iconografia greca divisa è in otto ordini, ciò sono i Poeti; i Legislatori, e i Sapienti; gli uomini di stato e di guerra; i Filosofi distribuiti per le loro sette; gl'Istorici; gli Oratori ed i Retori; i Medici e i Fisici; e le femmine celebri. L'Iconografia latina, rimasa con gran danno dell'antiquaria, per la morte immatura dell'autore,

imperfetta, a cinque capitoli si estende. Contiene il primo quei ritratti, che i più degli antiquarj reputano, essere affatto ideali, ma che derivar debbono, almeno per la maggior parte, da antichi originali. Appartengono questi al primo periodo della Storia romana, cioè a quel tempo, in che Roma ebbe i Re. Sono nel secondo capitolo gli uomini di stato e di guerra, fioriti nei diversi tempi della Repubblica; e han luogo nel terzo quelli, che salirono in fama sotto il governo degl' imperatori. Comprende il quarto gli scrittori, che dopo Terenzio sino ad Apuleio illustrarono la latina letteratura; e il quinto, quei personaggi, che lustro ebbero principalmente dalla vanità; i quali ottenendo onori e monumenti pubblici nei Municipj riuscirono a tramandare ai posteri il loro nome.

L' antichità dei ritratti; i luoghi, nei quali uso era di porgli; le materie, di che si formavano; le raccolte di essi sì antiche, e sì moderne; l' esame critico di queste; i libri, che giovarono all' uopo, sono i punti, onde la prima parte è composta della bellissima prefazione. Si aggira la seconda parte sulla difficoltà di recar l' opera ad effetto; e la terza ne informa del metodo, del quale è fatt' uso nel compilarla. La difficoltà era in vero grandissima. Facea mestieri aver contezza di tutto quello, che rispetto a tema cotanto esteso, era di mezzo alle ingiurie del tempo e dell' ignoranza fino all' età nostra pervenuto: ma recava a ciò medesimo impedimento non lieve l' essere ancora ignoto un numero ben grande di autentici ritratti di Regi e personaggi illustri dell' antichità, perchè inedite si giaceano le medaglie e gli altri monumenti, in che sono essi effigiati. D'uopo era talvolta ricorrere a poco conosciuto libro, affine di ritrovare alcun ritratto importante, che nelle raccolte iconografiche sarebbesi invano ricercato. Ponderar si dovevano eziandio le varie, e sovente opposte opinioni degli antiquarj su d' un medesimo monumento, e su' diversi ritratti, che allo stesso personaggio si attribuiscono, i quali nelle differenti opere dell' arte poi non si rassomigliano; e adoperar convenia

sommo criterio, affine di separare i ritratti sinceri dai falsi, che in troppo copioso numero somministrano medaglie e gemme, le quali sono opere di moderna mano, e si riputavano di antico lavoro. Ma il Visconti, allorchè narra tali difficoltà, è come il prode condottiero d'eserciti, che racconti i pericoli delle sostenute pugne quando ritorna in patria cinto le onorate tempie del lauro trionfale.

Il metodo poi, che egli prescelse, dovea necessariamente condurlo a felici risultamenti. Presi in iscorta, finchè n' era conceduto, gli autori antichi e gli antichi monumenti, attinse egli da questi fonti di ricchissima vena, ad illustrazione di ciascun ritratto, molte ed importantissime particolarità, desiderate in tutti quelli, che scrissero avanti di lui. Questi medesimi scrittori ov' abbiano errato, sia rispetto alle notizie biografiche dei personaggi, de' quali egli parla, sia riguardo alla spiegazione dei monumenti, che loro appartengono, sono da lui con molta sagacità sempre emendati. Quando le geste di quegli uomini, dei quali illustra l' effigie, sono scritte in molti libri, poco su di esse trattiene il suo lettore: si diffonde più su' fatti di quelli, che paiono esser fuggiti alle ricerche degli scrittori, che lo han preceduto (15). Generalmente ha cura di rilevare l' indole di ciascheduno, perchè i lineamenti del volto disgiunti non vadano dalle qualità della mente e del cuore; prestando i primi soventi volte sicurissimi indizj delle seconde. Sì il testo, e sì le annotazioni, alle quali si riserbano le discussioni più prolisse, abbondano d' ingegnose avvertenze e di scoperte importantissime. Se è omai da confessare, che nell' antica età state sono due Saffo, a ciò ne astringono i validissimi argomenti, che addotti furono dal Visconti. Prova egli con autorità sì positive e sì negative, che l' amore di Faone, e il salto di Leucade, appartengono ad una Saffo, la quale più moderna è della poetessa; e che Ovidio fu il primo a confonderle (16).

I ritratti, che il Visconti attribuisce ad Arato, a Crisippo, e a Talete, non hanno iscrizione. Sono però sì robusti

gli argomenti, coi quali egli dimostra l'opinion sua, che forza è dargli ragione. Una rara medaglia di Pompeiopoli, città della Cicilia, e la medesima che Soli, presenta nelle due faccie le teste di due uomini illustri. Opportuna per dichiararle è un' autorità di Galeno, il quale afferma, che Soli sarebbe oscura città, se la gloria non la illustrasse d' Arato e di Crisippo. Questi dunque effigiati esser debbono nella mentovata medaglia. Ma qual di loro sarà Arato, e quale Crisippo? Una di queste teste riguarda il Cielo: essa è quella d' Arato. Ne convince Sidonio Apollinare, scrivendo che ai suoi tempi eziandio tal movimento si dava ai ritratti di lui: con che certamente ai suoi poemi astronomici si volle alludere.

Il ritratto, che prova il Visconti appartenere a Talete è in doppio erma, insiem con Biante, il quale ha iscrizione, che il manifesta. Egli è certo, che l' effigie, la quale con quella di Biante congiunta si vede, esser debbe d'un altro Sapiente. I ritratti di tutti i Sapienti sono noti, se quelli si eccettuino di Cleobulo e di Talete. Tra Cleobulo, e Biante altra relazione non v' è, salvo che quella d'appartenere amendue all' ordine dei Sapienti. L' han più stretta Biante e Talete. Essi erano amici; e due città abitavano tra lor vicine, quali erano Mileto e Priene. Poichè egli è noto, aver avuto riguardo gli antichi a tali relazioni in iscolpire i doppj ermi; così credibil si rende, se non certo, che Talete, piuttosto che Cleobulo, siasi a Biante accoppiato.

Si vuole da Dione Cassio, che Agrippa consigliasse Ottavio dopo la famosa battaglia navale d'Azio, che assicurò la fortuna di lui, e in mano gli mise il governo del mondo, a rinunziare all' impero. Riflette il Visconti, che è cio contrario ai modi, che quel gran politico tenne sempre con Augusto; e congettura ingegnosamente, che la narrazione di Dione avesse origine dai romori ad arte sparsi, e da' controversi racconti, che i cortigiani d'Ottavio andar faceano attorno sulla disposizion ch'egli avesse di dimettere il supremo potere; ovvero dalle declamazioni dei giovani retori, che

dovettero certo in questo importante tema esercitarsi; come Giovenale, che per esercizio di scuola, compose, siccome egli medesimo testimonia, un discorso, nel quale consigliava Silla a deporre il comando.

Le opere, delle quali ho finora con assai brevità parlato, sono quelle, che massimamente sollevato hanno ad altissima fama il Visconti. Essendo pertanto tutte di gran merito, e le più di non piccola mole, è a ragion da stupire, che quegli, che queste compose, dettar potesse insieme tanti altri scritti, che ammirare ugualmente si fanno per belle scoperte, e per dovizia d' opportuna dottrina. Tra questi sono da rammentarsi i *Monumenti scritti del Museo d'Ienkins*; le *Osservazioni sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco*; quelle *su due Musaici antichi istoriati* (17); la *Spiegazione di un bassorilievo in onore di Alessandro il grande*; quella dei *monumenti degli Scipioni*; le due *Notizie delle statue, busti, e bassirilievi del museo di Parigi*; la *Descrizione dei vasi dipinti* custoditi nel medesimo, e tanti altri lavori, parte pubblicati separatamente, e parte in Raccolte e in Giornali, i quali tutti sono diligentemente noverati negli *Annali enciclopedici* del Millin (18), e nel *Giornale arcadico* di Roma (19); nel quale, a maggior ammirazione di quest' uomo, che nato parve per vincere presso che tutti i dotti dell' età sua, si registrano gli argomenti delle prose, ch' ei lesse all'Accademia dell' Iscrizioni e Belle Lettere, e a quella delle Belle Arti, alle quali insieme con nuovo esempio fu ascritto, e si fa il novero delle illustrazioni da lui composte per la *Collezione* intitolata *Museo francese*, e dei molti articoli ch' egli inserì nel *Dizionario di belle arti dell' Accademia reale di Parigi*.

In esso Giornale arcadico fatta non è menzione del Museo Worsleyano, che al Visconti attribuiscono e il Millin, e l' eruditissimo sig. Köhler. Anche il Visconti medesimo par voglia dire, esser egli l' autore di questo libro pregiato e rarissimo, allorchè ei cita come sue le osservazioni ad un

frammento di bassorilievo ateniese allo stesso museo appartenente (20). Lord Worsley per lo contrario afferma nella prefazione, sè avere scritto il libro, e dal Visconti essere stato solamente soccorso. Fatto sta, che chiunque quest' opera legga, e letto abbia innanzi quelle, che certamente sono del Visconti, v'incontrerà a luogo a luogo spiegazioni siffatte, che non potrà che a questo sagacissimo antiquario attribuire. È da porre in tal numero quella del bassorilievo rappresentante Giove e Minerva, nel quale, da un picciolo vaso in fuori, altro simbolo non vedesi aver la Dea. Prova ıd evidenza l' illustratore, esser questo vasetto l' *Aritena*, olla quale infondeasi l' olio, ritrovamento di Minerva, e rciò essere simbolo proprio di lei. Questo conferma egli l confronto d' altri figurati monumenti e coll' autorità d' A-tofane, il quale nei *Cavalieri* chiama appunto Minerva la l dell' *Aritena*.

Essendo pertanto tale uomo il Visconti, non è maravia se a lui ricorreano, come ad oracolo, e i dotti, e i raccglitori delle antichità, di presso che tutta l' Europa (21). Neure è maraviglia, ch' egli cortesemente, ed eziandio con sovbondanza, desse loro notizie, e i suoi pareri trasmettess Egli è questo il costume dei grandi uomini, i quali nel le altrui partecipe dei loro lumi, mai per sè temer non sson d' inopia; sì perchè di essi sono straricchi, e sì perch loro rimane un tesoro incomunicabile, dir voglio la perspiia della mente, e dell' ingegno; mercè della quale le noti eziandio, di che agli altri dotti furon essi cortesi, prono spesso negli egregj lor libri bellissimo aspetto di novit Senza che avea il Visconti di questa sua cortesia principal cagione in sè stesso. Sì ne' suoi studj, e sì nell' esercizio suo maraviglioso intelletto, ad altro non parve intendere che alla verità. Laonde o la scoprisse egli di per sè solo altri la ritrovasse unicamente col proprio studio ed ingo, o dalle sue dottrine soccorso, n' era lieto ugualmente ressochè tutti i suoi libri ciò testimoniano; in ispecie il vone settimo del Museo Pio-Clementino, in cui

molte correzioni si leggono ai primi tre tomi di quell'opera veramente singolare. In questo volume egli ritratta alcune opinioni, le quali e i più recenti suoi studj, e i monumenti ritrovati di poi a lui mostrarono, esser false. E questo egli fa con sommo candore, e non con quell'arte, che adoperata si vede eziandio da alcuni dei grandi uomini, quando dall' evidenza costretti sono a cangiar loro primieri divisamenti: debolezza, da cui non andò sempre libero Scipione Maffei, uno dei campioni dell' italiana letteratura; il quale se nel corso delle sue *Osservazioni letterarie* va a mano a mano producendo migliori dottrine su gli Etruschi, e gli altri antichi popoli d'Italia, il fa però spesso senza renderne accorto il suo lettore; quasi somiglievole a Turno, che mentre si ritira dalla pugna, paragonato è da Virgilio (22) ad un fier leone dai cacciatori assalito, il quale

Asper, acerba tuens, retro redit; et neque terga
Ira dare aut virtus patitur.

Con uguale schiettezza e generosità confessa il Visco gli errori, che altri in lui riprenda. Aveva egli nel to primo del Museo Pio-Clementino fatto congettura, ch la testa alata e barbata, che nei denari apparisce della fa glia Tizia, esprimesse il Sonno. Nelle citate correzion del volume settimo così scrive rispetto ad essa: *Il cel bre Eckhel ha trovata questa congettura poco verisimil Ha ragione. Non vi è nulla che forzi ad abbandon la spiegazione più naturale, che si rappresenti in uella testa una immagine di Mercurio barbato e* Sphenogon, *a barba cuneiforme.* In simil modo adopera col dissimo Zoega, e con altri uomini di nominanza; anzi co quelli ancora, che gli angusti confini della mediocrità giamai non travalicarono. Ben mi so, che a questi pure far dee plauso, quando dimostrino, che altri è caduto in errore ma non ignoro insieme, che quegli, il quale abbia a sè, somma dottrina e grande ingegno, procacciato autorità, può agevolmente far tener per deboli gli argomenti loro, ed eziandio con un motto scherzevole annichilar. Nè mai

a ciò dire attentato mi sarei, se veduto non l' avessi alcuna volta intervenire. Ma il tenore egli è questo del letterato orgoglioso, che sdegna confessare, sè esser debole come gli altri uomini sono; e non di quello, che alla ricerca della verità tien l' animo unicamente rivolto. Sol per essa, e non pel vergognoso prurito di contraddire, corregge il Visconti nelle sue opere gli errori altrui; e in quello, di che può questionarsi, si sforza di produr nuove congetture, che alla probabilità più si avvicinino. Il perchè, o opini egli, per esempio, diversamente dal Marini e dal Lanzi, premette sempre, o quasi sempre, alla sua critica parole cortesi ed umanissime, le quali fanno altrui testimonianza, ch' ei gli teneva, siccome degni erano, in altissimo conto, e gli avea per primi in quei rami dell' antiquaria, che per loro si professavano. Pratico io delle opere di questo bellissimo triunvirato, onde va Italia superba, e, perchè stretto col Lanzi in caro nodo di dolcissima amicizia, testimone oculato delle scambievoli loro lettere, ben ho potuto conoscere quanto essi vicendevolmente si pregiassero, e come volentieri l' uno all' altro deferisse, lo stesso riputando il vincere che l' esser vinto, perchè ciascuno ugualmente devoto era a verità. Lo che detto sia a perpetua confusione e vergogna di quei letterati d'Italia, che rinnovellato hanno nell' età nostra gli esempi abominevoli dei Marulli, dei Filelfi e dei Valla; con danno gravissimo d' assai chiari ingegni, che o dall' opera ritratti si sono, o posto v' han mano con isgomento, dal timor presi dell' aspra censura. Ma un velo si getti su questi scandali vituperosi, e ritornisi piuttosto per breve tempo al Visconti. Insorta disputa in Londra intorno al valore dei celebri marmi recativi di Grecia da Lord Elgin, i quali si voleano per decoro maggiore della città, e di tutta la britannica Nazione, a spese del pubblico erario comperare, fermato fu, che il Visconti da Parigi com' arbitro si chiamasse. Recatosi egli tosto in Londra, e dato il prezzo agl' insigni monumenti, questo sborsato fu al Lord, cadute, per l' autorità di tanto giudice, le altre opinioni. Nè fu a ciò solo contento il Visconti; ma i

marmi medesimi descrisse ed illustrò in un libro, che tosto si tradusse in più lingue; il quale sebbene in alcuna parte siasi, e per avventura con ragione, censurato; pur danno alcuno non apporta alla fama del preclaro autore, anzi d'assai l'accresce, perchè lustro da esso deriva e vantaggio alla storia delle arti antiche, alla critica classica, e all' antiquaria.

Questo bel libro fu l'estrema opera del Visconti. Aveva egli in cuore di far nuova edizione del Museo Pio Clementino, ricomponendone quasi che tutte le illustrazione, e da esse togliendo quello, che a lui pareva essere di soperchio adornamento. Usano così fare gl'ingegnosi uomini, i quali, perchè procedendo nella loro onorata carriera, e forza e fidanza sentono entro a sè crescere, a queste di buon grado sacrificano pressochè ogni sorta d' estraneo abbellimento. Così Tullio, che ha dir severo nelle Orazioni contra Marcantonio, adoperato l'avea fioritissimo nelle arringhe in favore di Quinzio, e di Sesto Roscio. Si giubbilò dai dotti all' annunzio di queste nuove cure del Visconti su d'un opera, che al primo comparire quasi attoniti gli avea renduti; ma il Signore degli umani destini aveva in cielo scritto altramente. Appena ebbe il Visconti posto in assetto per la stampa le prime dieci tavole del primo volume, soprappreso dal penosissimo morbo dei calcoli, d'esso morì il settimo giorno del febbraio dell' anno 1818. lasciando di sè tal memoria, che sarà in onore finchè si pregino gli studj delle umane lettere e della ragionata erudizione.

Qui compiuto è l'elogio del Visconti, ch' ho volut' io ricavare unicamente dai suoi studj, e dalle sue opere, tacendo dei fatti della sua vita privata e di quei della pubblica. Ho trascurato i primi, perchè dicendo, ch' egli fu marito affettuoso, padre ottimo di famiglia, e coltivator d'amicizia, una lode gli avrei dato, che è a molti altri uomini comune: e parlato non ho dei secondi, perchè non poteva io farlo senza rammentare all' Italia, che or gode di beatissima pace, le sue passate sciagure. Io non ricordo volentieri che le sue glorie: e sua gloria è il Visconti, a confessione eziandio della

Francia, lodatrice assai parca del nome italiano, *la quale compresa era da egual maraviglia o gli antichi Capolavori mirasse, o il dotto illustratore di quelli;* e dicea per bocca di un suo letterato ragguardevolissimo, *che Ennio Quirino Visconti era la più grande delle conquiste*, *che essa aveva fatte in Italia* (23).

ANNOTAZIONI

(1) Per aver prova di ciò, che affermo, leggansi principalmente e la Prefazione del Visconti al primo tomo del museo Pio-Clementino, e le Notizie preliminari del bel libro su' Monumenti Gabini della villa Pinciana, da esso medesimo scritto. Il perchè esser non posso d'accordo col Ch. sig. Köhler, il quale parlando, e per avventura con troppa acerbità, di esso Visconti, afferma, che ai tempi di questo celebre antiquario *lo zelo per gli antichi monumenti avea già incominciato a diminuire*. V. il Giornale *Biblioteca italiana* al novembre del 1821. p 265. E, se non m'inganna la carità della patria, nemmen reputo, esser vero quello, che ivi medesimo asserisce l'erudito oltramontano, cioè che *le vere conoscenze* rispetto agli antichi monumenti *e l'estimazione giusta di essi, son cose che vanno quasi intieramente perdute in Italia*. La conoscenza di non pochi degli artisti e degli antiquarj, che or vivono a sommo decoro della Penisola, la lettura dei libri, che quivi si stampano su materie d'antichità, e il non parer io a me stesso sì di queste imperito, da non distinguere se i primi bene o male si avvisino nei lor pensamenti e giudizj, e se nei secondi verità si contengano od errori, sono le cagioni, onde dissenta dal sig. Köhler; da' cui divisamenti se mi allontanerò pure alcun' altra volta nel presente tenuissimo scritto, non voglio che si estimi, aver io in animo di derogar punto ai molti meriti di questo dottissimo antiquario, che mi reputo a vanto di conoscere eziandio di persona; ma protesto, aver solo in animo di usare d'urbana libertà rispetto alle opinioni, ch' egli ha pure liberamente prodotto.

(2) V. Novelle letter. di Fir. an. 1755 col. 666.

(3) *Natura tenacissimi sumus eorum, quae rudibus annis percipimus, ut sapor, quo nova imbuas, durat; nec lanarum colores, quibus simplex ille candor mutatus est, elui possunt*. Quint. I. Or. lib. 1. c. 1.

(4) *Quidam litteris instituendos qui minores septem annis essent, non putaverunt . . . . Melius autem, qui nullum tempus vacare cura volunt, ut Chrysippus: nam is quanvis nutricibus triennium dederit, tamen ab illis quoque iam informandam quam optimis institutis mentem infantium iudicat. Cur autem non pertineat ad litteras aetas, quae ad mores iam*

pertinet? Neque ignoro, toto illo, de quo loquor, tempore vix tantum effici, quantum conferre unus postea possit annus . . . . Certe quamlibet parum sit quod contulerit aetas prior; maiora tamen aliqua discet puer eo ipso anno, quo minora didicisset. Id. ibid.

(5) *In pueris elucet spes plurimorum: quae cum emoritur aetate, manifestum est, non naturam defecisse, sed curam.* Id. ibid.

(6) *A sì fatte interrogazioni (dice Cicerone nelle sue Tusculane* lib. I. c. 7 sul princ. Trad. del sig. Conte Napione) *il fanciullo fanciullescamente risponde. Sì facili con tutto ciò sono le interrogazioni, che rispondendo ordinatamente giunge a risolvere il quesito allo stesso modo, come se già saputo avesse la geometria.*

(7) Quintil. I. O. lib. 1. c. 1. *Hebetes vero et indociles non magis secundum naturam hominis eduntur, quam prodigiosa corpora, et monstris insignia: sed hi pauci admodum.*

(8) *In primis cavere oportebit, ne studia qui amare nondum potest, oderit, et amaritudinem semel praeceptam, etiam ultra rudes annos reformidet. Lusus hic sit; et rogetur, et laudetur, et nonnunquam scisse se gaudeat.* Id. ibid.

(9) *V. Annales encycloped.* rédigées par Millin. Mars 1818. p. 144.

(10) V. Lanzi Stor. pitt. tom. 2. pag. 73. Plin. Stor. nat. XXXV. 10.

(11) Asserisce il sig. Köhler (v. Giornale *Bibliot. Ital.* ottobre 1821. pag 111.) che quando il Visconti cominciò a scrivere l' Iconografia greca, *non si era ancor molto occupato delle monete dell'antichità*; e aggiunge esser ciò *noto ai suoi* (del Visconti) *amici di Firenze, di Roma e di Parigi*. Io venero altamente e questi e il Sig. Köhler; ma non voglio che tal venerazione incateni punto la libertà del mio pensare, cui non pretendo però che essi conformino il proprio. Pertanto nel lungo studio da me fatto sulle illustrazioni del museo Pio-Clementino ho trovato, che spesso il Visconti trae dalle medaglie nuovi, ingegnosi e plausibilissimi argomenti per ispiegare i suoi marmi. Perchè di ciò persuaso sia anche il mio lettore, non chiederò a lui, che legga tutti interi i sette tomi di quest' opera insigne; ma solo il pregherò a voler dare un' occhiata alla prefazione del 6.º, alle tavole che si aggiungono per utilissimo corredo alla fine di ciascheduno di essi tomi, e a percorrerne le brevissime dichiarazioni, da che sono accompagnate. Moltissimo, ed ottim' uso delle medaglie fa pure il Visconti nei monumenti Gabini, e negli scelti Borghesiani, opera recentemente edita a gran vantaggio dell' antichità figurata, e composta innanzi all' Iconografia. Della quale seguendo a parlare nel luogo citato il sig Köhler, dice: *Che ivi sien corsi molti sbagli, lo esperimenteremo ben presto pei lavori in parte già scritti da alcuni conoscitori di monete dell' Italia, della Francia, e del Mezzoggiorno della Germania. Con essi verrà resa a molte dell' effigie dal Visconti presentate, la loro propria denominazione, e si toglierà loro il posto e il titolo che occupavano nell' Iconografia.* Che in quest' opera siano veramente corsi sbagli intorno alle medaglie, non è da negarsi. Per esempio, il celebre sig. Domenico Sestini, R. Antiquario in Firenze, nel tomo primo della sua continuazione delle *Lettere e dissertazioni numismatiche* Let. VII. mostra ad evidenza che il Visconti s' ingannò in leggendo una medaglia, allorchè egli vi vide Manno Re d' Edessa

quand' essa in verità è di Caracalla, e pertinente alla colonia Carra della Mesopotamia. Ciò però nondimeno dice ivi medesimo esso sig. Sestini, che nell' Iconografia del Visconti *l' Antiquario troverà scelta erudizione relativa a tanti uomini illustri . . . . dedotta dai marmi, e* MEDAGLIE ANTICHE *con ragionamenti dotti, giusta e giudiziosa critica.* E perchè non si creda, che, essendo, quando ciò scriveva il sig. Sestini, ancor vivo il Visconti, egli lo scrivesse più per certa urbanità che per altro, è da leggersi la prefazione da lui premessa alla ristampa della sua importantissima opera: *Classes generales*, fatta in Firenze l' an. 1821. In questa prefazione dopo aver detto, che il suo libro è il compendio del *Sistema* Eckheliano, agumentato e corretto mercè delle proprie opere, delle descrizioni di musei, rendute di pubblica ragione dopo la morte dell' Eckhel, scrive: *Quibus accedit praeclarum opus E. Q. Visconti (quatuor ab hinc annis e vivis erepti Parisiis), cui titulus*: Iconographie Grecque et Romaine . . . . *Ex quibus omnibus rei numariae thesauris perfectius reddere utiliusque idipsum systema potuimus, uti nobis videtur ec.* Un' opera pertanto così lodata dal principe degli odierni numismatici, cui l' adulazione è sconosciuto vocabolo, potrà credersi, tanto abbondar d' errori rispetto all' uso delle medaglie, che più presto che d' un uomo in esse abbastanza esperto, a riputare s' abbia lavoro di tale, che quasi sia principiante; come sembra, volere insinuare il ch. sig. Köhler? Torna qui in acconcio il ripetere quello, che sopra diceva, cioè che il Visconti, se non vinse e nemmeno uguagliò nella scienza delle medaglie, quelli che tutti si dedicarono ad essa, tanta però n' ebbe, quanta gli fu mestieri per trarne sussidio nelle sue antiquarie illustrazioni. Errò egli talvolta: e che per questo? Errò il Winckelmann, errò il Zoega, errò il Lanzi, errò il Marini; ma nondimeno restano essi sempre grandi, ognuno in lor genere; e quei, che gli correggono, nè oscurar ne possono con ciò le glorie, nè aspirar con questo medesimo a fama maggiore.

(12) V. doct. Iacobs ad Anal. Brunck. vol. II. p. 300.

(13) Veggasi l' avviso ai lettori, premesso all' opera dai Ch. Cav. Gio. Gherardo de' Rossi e Stefano Piale; i quali ne informano, che quel principe *per non ispaventare il Visconti coll' immensità del lavoro, gl' impose di scrivere i suoi commentarj a seconda che i disegni e le incisioni si andavano avanzando*; e che, abbandonatasi per le passate luttuose vicende d' Italia l' impresa, e perdutesi alcune delle illustrazioni del Visconti, quella si è oggi per loro riassunta, e supplito si è a queste, in parte coll' adottare le spiegazioni del Lamberti, le quali sono tra quelle, con che questo letterato brevemente illustrò in due volumi in 8.° i Monumenti della villa Pinciana, e in parte dandone di proprie.

(14) Tom. 1. tav. 26.

(15) Il sig. Köhler afferma all' opposto, che il Visconti nella Iconografia *assai di sovente è breve dove una maggior copia di cose si avrebbe da lui desiderata.* Altro qui dir non posso, se non che tra questo dotto oltramontano e me sia giudice il lettore. Non voglio però rimanermi dall' avvertire, che non par molto provata l' asserzion sua dall' esempio, che egli adduce per confermarla. *Egli c' indica,* sono parole del sig. Köhler,

qual sia l' antica immagine, ch' egli prende per quella d' Euripide, ma non fa verun cenno di quel busto tanto osservabile che per lo innanzi fu da molti attribuito a questo poeta, e *come tale sta inciso nelle edizioni di Euripide, di Musgrave, e di Beck. Che questo busto pieno di espressione rappresenti un uomo assai rimarchevole, lo comprovano le molte antiche repetizioni di esso, le quali trovansi nelle collezioni di Firenze, di Roma, e di Napoli.* Che questo busto non sia d' Euripide provato è dall' erma del R. Museo di Napoli, che porta il nome del Tragico, ed ha lineamenti differentissimi. Il Visconti riporta quest' erma, e dice che senz' esso non avremmo mai potuto riconoscere il poeta nelle molte opere d' antica scultura, che il rappresentano. Or che altro mai far debbe quegli, che posto si è in cuore di dare autentici ritratti di antichi personaggi? Quando ne pubblica di tali, sarà egli obbligato a far congettura su quelli, cui davasi innanzi falso nome, e che, o per nuove scoperte, o mercè di più accurate ricerche, ad accrescer passano la serie degl' incogniti? A quello, che ciò da lui volesse, risponder potrebbe col servo Terenziano: *Davus sum, non Oedipus.* La savissima considerazione poi, che un busto, di che veggonsi molte copie, appartenga a personaggio ragguardevole, serv' ella punto per poter quello determinare? Sono due o tre gli uomini siffatti nell' antichità, dei quali non abbiasi certa effigie? Essi sono moltissimi; e se alcuna particolarità dei loro volti d' altronde non sappiasi, se lume alcuno non somministri il luogo, in cui tali ritratti scavati si sono, se manchi in somma ogni mezzo di congetturare, non altro avventurar su d' essi potremo, che meri sogni. Adunque se tacque il Visconti sulla effigie, che credeasi d' Euripide, per rispetto alla quale luogo non vide a congettura, non è da imputarglisi a difetto. Veggasi rispetto a ciò quel ch' egli ha detto nell' Iconogr. tom. 1. pag. 220. e si ammiri allorchè egli acutamente conosce quello, che lui in ciò conduca ad importanti scoperte. E questo in lui non è raro. Si rammenti, per averne esempio, il ritratto di Corbulone, del quale sopra ho parlato, e si considerino quelli, che cito, seguendo a dar ragguaglio della Iconografia.

(16) Questa opinione del Visconti ha destato ira nel sig Köhler. Se ne vale egli per provare che, i suoi pensamenti sono spessissimo arditi senza esser nuovi, e senza avere una certa base. *A ciò*, egli dice, *appartiene l' idea, già da alcuni esternata nell' antichità, di due donne che si chiamavan Saffo, delle quali abbiasi potuto fare una sola persona, idea che il penetrante Bayle, come nulla provante ed assurda, avea rigettata. Voleva il Visconti far rivivere tal questione? Avrebbe dovuto condurre le sue prove con egual dottrina che spirito, come recentemente fece un letterato tedesco nella sua apologia di Saffo; ovvero se ciò a lui non riusciva, tenere la sua opinione per se.* Non dirò nulla delle ultime parole del sig. Köhler, le quali persona di gentili costumi non si attenterebbe mai di adoprare nemmeno per rispetto ad uomo, che con suoi libri fatto si fosse a tutti ridevole; e non parlerò pure dello spirito, che esso sig. Köhler desidera nell' articolo che Saffo riguarda; estimando io che in questo, siccome negli altri, si debba solo cercare possesso ed atta disposizione della materia, e forza di argomenti: le quali cose quivi, siccome altrove non mancano Io addurrei volentieri le prove, alle quali appoggia il Visconti l' opi-

nion sua, se ciò non fosse per condurmi a troppa lunghezza. Prego il mio lettore a volerle nella grand' opera del romano antiquario esaminare, ed ho fidanza che ei sia per rimanerne appieno convinto. Sono molte; e tutte parute mi sono assai forti: lo che io noto, perchè ognun, che se ne stesse alle recate parole del sig. Köhler, dovrebbe credere, che il Visconti avventurasse la sua sentenza di sola fantasia, o la esponesse senza addurre i motivi, che lo mossero ad abbracciarla. Vorrà poi permettermi esso sig. Köhler, ch' io per rispetto a Saffo tenga l' opinione del Visconti, finchè egli non dimostri con buone ragioni, esser falsa; lo che è perpetuo dovere di tutti quelli, che si oppongono ai pensamenti d' altrui.

Del resto il sig. Köhler mostrasi avverso all' Iconografia più che ad ogni altra opera del Visconti. *Se si considera bene,* egli scrive, *le ricerche minute sulla vita, le opere e i sistemi degli antichi filosofi e poeti non appartengono punto all' Iconografia*, e *non sono che de' riempitivi. Questa parte è la più debole dell' opera. Qui il Visconti si smarrisce in un campo, che gli era intieramente sconosciuto, come lo prova il risultamento . . . . Di tutti gli scritti del Visconti, l' Iconografia è appunto la sola opera, che dovrebbe essere trasportata in tedesco e lavorata alla tedesca.* Nessuno è per negare, che un' opera eseguita dai dotti di Germania, fosse per riuscire utilissima, ed ottener plauso da tutte le culte nazioni. Ma si potrà egli poi d' altra parte affermare, che il Visconti scrivendo degl' illustri personaggi dell' antichità *si smarrisce in un campo, che gli era interamente sconosciuto?* Un uomo di tanto ingegno, così assiduo nella lettura degli scrittori greci e latini, potè ignorare, o mal conoscere ciò che la lor vita riguarda, e le loro opere, e le lor sette? L'Iconografia si difende di per sè, di per se purgasi da quest' arditissima accusa. Ad ogni antico, di cui si dà l' effigie, si appone in compendio sì, ma con pieno possesso, tutto quello che più importa sapere di lui. I libri della vetusta età e della moderna, che diffusamente parlano del medesimo, e dai quali tratto si è giudiziosamente il breve ragguaglio, citati sono nelle annotazioni, cui nulla, o assai poco, aggiunger si potrebbe rispetto ad altri fonti, che ne somministassero notizie pregevoli e nuove. Ciò è a mio giudizio bastevole a un Trattato d' Iconografia. A questo però solo non è contento il Visconti. Lega egli la storia dei personaggi con quella dei tempi; e rispetto alla vita, alle opere, ed all' età di loro ne istruisce di cose, alle quali posto non avean mente quelli, che scrissero avanti di lui, e d' altre, che essi mal seppero, più fondatamente ragiona, e con criterio migliore. Dicasi pure col sig. Köhler, che questi *non sono che riempitivi*; ma dicasi insieme che sono *riempitivi* di dottrina abbondanti e d' ingegno, sommamente giovevoli all' antiquaria e all' erudizione, e tali, che così spesso non si trovano negli scrittori dell' età nostra.

(17) Il cammeo di Giove Egioco, e i due Musaici hanno incontrato la riprensione del sig. Köhler. Intorno al primo egli scrive, che il Visconti si passa *intieramente* delle *cose principali che risguardano questo monumento; e molto di ciò che concerne la figura* (il busto) *e ve la distingue, non è condotto a fine, come converrebbesi*. Pare a me che quello *che concerne* il busto di Giove inciso in questo cammeo, formi una delle *cose*

principali di esso, anzi ne sia la principale. Ora io non so comprendere come dir si possa, che una cosa tralasciasi, e insieme, che non si conduce *a fine come converrebbesi*. Ma ciò lasciando stare, darò qui un brevissimo ragguaglio dell' operetta del Visconti, affinchè il mio lettore giudichi da questo se sia da aversi per giusta la censura del sig. Köhler. Estimando il Visconti, essere superfluo il parlare del merito di questo antico pregevolissimo lavoro *potendo il leggitore assai più apprendere da un solo sguardo gittato sulla finissima ed accuratissima stampa* (del sig. cav. Morghen) *ov' è delineato, che non da molti periodi d' esposizione e d' elogio*, si propone per iscopo *alcune riflessioni, parte su ciò che all' ispezione dell' immagine può da una erudita curiosità ricercarsi, parte sull' uso, parte sulla materia di questo esimio e particolar monumento* Parla primieramente della corona di quercia, che cinge la chioma del Nume, e dell' Egida, che all' omero sinistro se gli ravvolge. Ripete la prima dalle religioni pelasghe, le quali consecrarono a Giove il querceto dodoneo, come suo tempio; e svolge quello che riguarda la seconda, con copiose dottrine derivate dagli antichi scrittori e dagli antichi monumenti, conchiudendo con la seguente acuta e plausibilissima osservazione: *E' ben degno notarsi*, egli scrive, *come presso Omero non si mentovi mai la quercia per arbor sacra di Giove senza aggiungere al Nume l' epiteto d' Egidarmato, non per altra cagione, io credo, se non per quella, che sì l'una, che l' altra, han relazione a Giove come al Dio del tuono e del fulmine: la prima perchè sembra resistere alle tempeste del Cielo; la seconda, perchè n' è simbolo e geroglifico. Se dunque la corona di quercia è precisamente propria di Giove* Egioco, *avvedutamente l' artefice ne ha fregiato le chiome di questa immagine, che tien l'* Egida *raggruppata sull' omero manco quasi suo scudo*. E perchè l' aria del volto è placida e lieta, congettura saviamente il Viscont, *che quelle insegne sian soltanto simbolo di potenza, non minaccia di guerra e di distruzione . . . .* Sicchè *potrebbe dirsi ch'è un Giove vincitore, che mentre la letizia del trionfo si spiega sulla sua fronte, non ha egli ancora deposto l' armi della battaglia*. Quindi dal veder sollevato il guardo, e mosso il capo verso la destra, arguisce, che questo Cammeo sia imitazione *d' un' opera d' arte, dove la figura si mostrasse intera, ed in qualche determinata espressione ed atteggiamento*. E a chi tal congettura spiacesse *per riputar cosa indegna* del eccellente litoglifo *il ritrarre nel cammeo una figura, che non avess' egli da per se stesso inventata*, risponde adducendo buon numero di esempi, dai quali si fa palese, che i più insigni incisori dell' antichità non isdegnarono far copie dell' opere altrui. Con ciò chiude il Visconti la prima parte della sua illustrazione. Propostosi, com' è detto, di parlar nella seconda dell' uso, a che potè esser destinato questo ricco gioiello, rammenta, recandone esempi, che *gli utensili per le sacre cerimonie del culto pubblico, e gli* anatemi *o donarj, che solean riporsi ne' templi, sovente di scolpite e intagliate gemme veniano adorni*; che *costume era invalso di dedicare ne' templi le intere collezioni d' intagli e cammei, appellate* Dattilioteche; e che *alcuna delle superbe corone, che circondavan talvolta il capo de' sacerdoti*, si mostra negli antichi monumenti fregiata di simili cammei circolari. Il

perchè egli fa congettura, che *in alcuno dei famosi templi asiatici, e forse nell' Efesino (nella qual città è tornato in luce il presente cammeo) sia stato questo ammirato una volta, o fra' donarj del tempio, o nelle suppellettili sacerdotali* Trattando poi brevemente nella terza parte della qualità della pietra, giusta le teorie degli antichi, ripone questa tra *le Sardoniche Arabiche*, scorto da una passo di Plinio, ch'è evidentissimo. Seguono le annotazioni, nelle quali sono confermate le cose, che si discorron nel testo, ed altre e nuove osservazioni si fanno, che tutte a me paiono degne dell' alta fama, che si è il Visconti coll' immortali sue opere procacciata.

Giunto il sig Kohler a parlare delle *Osservazioni su' due musaici antichi istoriati* scrive: *La sola ispezione del rame, che rappresenta le tavole musaiche, deve ad un occhio per poco esercitato inspirare qualche diffidenza. Ma definitivo è il giudizio del celebre Marini da lui comunicato per lettera al degnissimo cavaliere Morelli in Venezia, come questo ultimo uomo, la di cui fede si solleva al di sopra di qualunque dubbio, mi assicurò. Il Marini dichiara che i due oggetti d' arte, di cui si ragiona in questi scritti, sono due misere frodi moderne*. Scrivevasi il vero dal Marini, e bene ad esso si appoggia il sig. Köhler. Ignora però questi ciò, che per avventura seppe il Marini, e che libera il Visconti dalla taccia, che par voglia darglisi, di non aver avuto occhio, che abbastanza esercitato fosse nel saper distinguere i monumenti veri dai falsi. Studiava io guidato dal celebre Ab. Lanzi le antichità, quando m' imbattei nelle *Osservazioni su' due musaici*. Recatomi nella sera di quel dì medesimo, in che ne aveva io fatta lettura, a questo egregio vecchio, favoreggiator grande della studiosa gioventù, ed entratone con esso in ragionamento, sì per sodisfare alla esortazione che fatta mi avea innanzi di parlar seco lui dei libri d'antichità, che per me a mano a mano si percorressero, e sì per brama di sottoporre al discernimento di questo sagace uomo i pensamenti miei; e data molta lode all' ingegno del Visconti, dissi, parermi lui in questa illustrazione veramente il *grande Apollo*, da che più presto che illustratore d' antico monumento, colui reputar potevasi, che la mano dell' artista avesse diretta. Guardommi il buon vecchio con riso di compiacimento; e mentre voleva egli alcuna parola dirmi, un cultissimo e spiritoso Cavaliere, non ha guari morto, che per molto tempo aveva in Roma, in familiarità col Visconti, e col Cav. Azara vivuto, e che sedeami presso, disse a me rivolto: *E così fu di fatto. I musaici sono opera di moderno artista, e il Visconti dette a lui l' argomento e le norme*. *Adunque* io ripresi, *quello fece il Visconti, che Leon Batista Alberti e Carlo Sigonio fecero, quando essi spacciarono per antiche, opere da loro composte. Ciò però nondimeno,* dissi seguitando, *quelle osservazioni del Visconti paionmi da doversi tenere in pregio per le nuove ed ingegnose cose che vi scrivono*. I due dotti uomini in questo a me consentirono; ed io chiamato ora dalla censura del sig. Köhler a legger nuovamente l' opuscolo, non ho saputo che confermarmi nella primiera opinione.

(18) An. 1818. tom. 2. p. 142. seg.

(19) Ann. 1819. t. 2 p. 22. seg.

(20) Monum. scelti Borghes. tom. 2. p. 61. nota 17.

(21) Il sig Köhler riporta due *certificati* del Visconti relativi a due gemme, da lui inviati in lettera ai possessori delle medesime. Una di queste gemme ha per argomento Berenice moglie di Tolomeo Evergete, e secondo esso sig. Köhler, è opera di moderno artista, mal giudicata antica dal Visconti. L' altra ha effigiato Traiano; e, al pensare dell' erudito censore, si ingannò il Visconti nel parere, che ne dette rispetto all' arte. Di poi così scrive il sig. Köhler: *Questi certificati* (del Visconti) *come veniano troppo spesso, e facevano supporre una troppo grande credulità dalla parte dell' autore, svegliarono qualche sospetto fra gl' intelligenti di più paesi, come, per esempio in Polonia, e finirono col perdere tutta la loro autorità ... Il Visconti nient' altro udendo che basse eterne adulazioni, che lodi e maraviglie profusegli a viva voce e per iscritto, malgrado tutta la sua esterna modestia e discrezione, divenne così ardito e certo del fatto suo, ch' egli ne' suoi pareri e nelle sue illustrazioni non osservava più nè misura nè regola*. Che il Visconti s' ingannasse nel giudizio delle due pietre rammentate, il concederò; e più volentieri il concederò, perchè lo dice il sig. Köhler, che so per esperimento esser di queste antichità peritissimo. Ma che gli sbagli del Visconti uguaglino quasi in numero i suoi *certificati*, questo è ciò, di che niuno potrà mai persuadermi. Appena si oserebbe asserirlo di quello, che dal limitare unicamente salutato avesse questi difficili studi. Che il Visconti talvolta avventurasse opinioni più ingegnosê che vere, e detto l' ho di sopra, e or non temo dirlo di nuovo. Ma chi fra gli antiquarj non fa congetture? Non è riprensibile il congetturare ove non sia certezza, o non vi si vegga. Le congetture su d' antico monumento destan sovente in altrui la brama di far sopr' esso un nuovo studio, mercè del quale non è raro, che pervengasi alla verità. Affermai pure, che talvolta sbaglia il Visconti, e volentieri ora il ripeto. Ma chi non sbaglia, in ispecie nelle materie antiquarie? Il sig. Köhler, per esempio, reputa lavoro moderno la ricca Argenteria posseduta dal sig Barone di Schellershein, che estimò essere antica il Visconti illustrandola dottamente in una lettera, pubblicata in Roma nell' anno 1793. e n' ebbe ragione. Per provar che è antica veramente, non dirò che io non ho mai saputo dubitarne, perchè sono a me consapevole, che nulla debbe valere il mio giudizio: ma rammenterò, che nemmeno dubitonne l' abate Lanzi. E per contrapporre sentenza d' Oltramontano a parere d' Oltramontano, riferirò quel che rispetto a questa Argenteria scrive il tanto dotto, quanto gentile sig. Consiglier Böttiger nella *Introduzione* alla dissertazione del sig. Köhler (Bib. Ital. n. 70. pag 103). *Noi sappiamo*, egli dice, *dal sig. Hirsch, l' illustre Archeologo di Berlino, il cui nome è certamente conosciuto in Italia, che la scatola di argento contenente alcune cose spettanti alla toeletta di una dama romana, la quale si vede nella collezione del Baron di Schellershein a Firenze, è veramente antica, ma di una antichità, che si approssima al medio evo, nella decadenza del gusto, verso il quinto o sesto secolo dell' era volgare* Il Visconti l' aveva giudicata del 4°. o del 5°. Del resto il citato sig Böttiger nel mezzo alle giuste lodi, che tributa al Ch. Köhler nella mentovata sua *Introduzione*, parla con maggior riguardo, che non fa

questi, del Visconti. La censura del sig. Köhler, *non troverà egli dice, per avventura l' approvazione di quelli, che sanno apprezzare giustamente i meriti generalmente riconosciuti del grande Archeologo . Un giudizio severo non nuoce che ad una riputazione usurpata. Ennio Visconti era al di sopra di tutte le invettive . Senza voler derogare ai meriti generalmente riconosciuti da tutta l' Europa di questo raro scrutatore e conoscitore dell' antichità, nessuno però può negare, che, particolarmente negli ultimi anni della sua vita, quando tutto il Nord ed il Mezzogiorno e perfino . . . Albione accorrevano davanti il suo tripode; nella folla degli affari, e nella confidenza che per le domande reiterate, che gli venian fatte, acquistata aveva in se medesimo, egli fece partire dalla sua bocca diversi oracoli, che uno scetticismo salutare ed indispensabile ai progressi delle scienze umane oserà* QUALCHE VOLTA *rivocare in dubbio ..... Il Visconti era di facile comunicativa, e si può dir prodigo delle sue conoscenze . Tutto il mondo gli sottometteva i suoi dubbi, gli faceva delle domande, ed egli rispondeva a tutti . . . . Ma più egli era premuroso di servir tutti, piu egli era soggetto ad ingannarsi, non avendo il tempo di maturare il suo giudizio . . . .* E' CONOSCIUTA L' IMPORTUNITÀ DE' VIAGGIATORI DEL NORD, E LA MOSTRA POMPOSA, CH' ESSI FANNO QUALCHE VOLTA DELLE LORO PIETRE INCISE RACCOLTE IN FRETTA, E SENZA IL MENOMO GUSTO. Questa condiscendenza del romano antiquario, a lode di esso giustamente l' ascrisse li sig. Quatremere de Quincy, uno dei primi onori della francese letteratura, allorchè raccomandando con bellissimo elogio alla posterità gl' insigni meriti di lui, il paragonò all' opulento Cimone, che agli orti suoi mai non pose il guardiano, perchè ognuno, cui fosse a grado, potesse i frutti coglierne liberamente.

(22) Aen. lib. 9. v. 794.

(23) L. Biondi nell'elegante Elogio, ch'egli del Visconti scrisse, e stampò nel tomo 2. del Giornale arcadico, giovandosi degli elogi composti da altri dotti in onore di quel grand' uomo; dei quali elogi esso sig. Biondi premette il novero.

BELLE ARTI

Monumenti dell' Architettura antica: Lettere al Conte GIUSEPPE FRANCHI di Pont. Pisa, presso Niccolò Capurro 1820. tomi 3, in 8.°

Estratto del Tomo I.

Non si direbbe che il Conte Napione fosse troppo convinto da quel detto di Plinio *de pictore, scultore, et fictore nisi artifex judicare non potest*, allorquando nel principio della sua prefazione a quest'opera annuncia, che le sue lettere *nè da an-*

tiquarii, ne tanto meno da architetti di professione è suo intendimento si leggano, non ostante il titolo che portano in fronte. Vuol egli, siano lette da dilettanti degni di tal nome; dal che sembra poter dedursi, che malgrado l'estensione delle sue cognizioni, non abbia egli troppa dimestichezza colle seste, e colla matita. Passa egli immediatamente in rivista con severità di critica molti luoghi, ove il sig. Schneider nel suo commento sopra Vitruvio attacca l'antico classico latino, sentenziandolo quasi di vecchio imbecille, e riputandolo negletto da Augusto poichè non vedesi che abbialo adoperato negli edifici innalzati in quell'epoca. Fa osservare una specie di contradizione nel dottissimo Commentatore, laddove produce tanta copia di varianti lezioni; mentre e come mai ritenersi Vitruvio per uomo da poco, quando poi s'abbia a tener conto di tante varianti come fossero gemme peregrine, o modi sicuri per giungere alla chiara intelligenza de' luoghi oscuri di que' suoi libri?

Questo lungo ingresso nella prefazione non direbbesi annunciare un piano dell'opera, che veramente non può dirsi che l'autore se n'abbia alcuno proposto: A ciò seguono varie riflessioni intorno al più antico commentator di Vitruvio, fra Giocondo, e concludesi al fine che Vitruvio, piuttosto che architetto di professione, fosse un dilettante, fiancheggiando quest' opinione coll' esposizione del Conte Verri nelle sue notti romane, ove nella VI fa entrare in dialogo Tullio con Vitruvio. Rispettando le opinioni di questi letterati a noi sembra di poter sostenere, che nessun edificio esistente antico o moderno può attestare altrettanta profondità magistrale nelle dottrine architettoniche, quanto li X libri di Vitruvio: e crediamo che i dialoghi del Conte Verri possano citarsi come un buon testo di lingua moderna, e come eccellenti romanzi storici, ma non come codici di critica in queste materie. Da questi preliminari sarebbe forse taluno portato a dubitare, che l'egregio Conte Napione quasi dimentico della modestia che lo distingue, volesse compararsi a Vitruvio, che dilettante in quest'arte al pari di lui dettò un ampio trattato di Architettura, siccome ora egli vien quasi dettando un corso di storia e di critica in quest'arte coi tre volumi enunciati.

Passa quindi a far cenno di molti suoi amici defunti, e viventi in Roma come dilettanti e versatissimi nondimeno delle cose architettoniche; e loda grandemente e meritamente

l' ingenuo e coraggioso sig. Quatremere di Quincy per la sua nobilissima e franca opposizione al traslocare dall' Italia i monumenti d' arte, mentre in quei tempi difficili quell' ardimento poteva costargli presso men che la vita. E dopo aver trascorso sopra molte opere pubblicate in Italia e fuori, dall' epoca in cui aveva egli già dettate queste sue lettere, conchiude che non ha creduto di far conto degli scritti altrui, per non avere da rifare del suo, *e non guadagnare dal canto dell' esattezza* (che però è il tutto in tali materie) *quanto avrebbe perduto in ciò che riguarda la naturalezza*, *e l' ingenuità* ec. Cosicchè è duopo concludere che l' autore preferì di non valersi di quanto venne pubblicato pel corso quasi d' una generazione, comunque aver potesse stretto legame coll' opera sua, non ritoccata o rifusa, acciò non perdesse la sua originaria freschezza.

Comincia con una lettera sull' utilità degli studi dell' antiquaria e in ispecie de' monumenti d' architettura, che serve come di preambulo alle altre, e descrive al suo amico la soddisfazione che ha, leggendo la Roma antica del Guattani, la quale gli rinverda la memoria intorno le cose vedute, terminando col trattare di romanzesche follie lo sfrenato amore de' monumenti antichi, che trae i visionarii ne' sotterranei, ove *non scalda il sole*, ov' entra l' insalubre umidità, quasi che non fossero a noi venute reali e non effimere notizie dalle Città dissepolte, dalle Terme recondite, dai sotterranei sepolcreti, ove il sole non scalda, ed ove a rischio di qualche reuma l' occhio avveduto dell' Architetto, senza ricorrere alle visioni romanzesche ci ha trasmesso le piu avverate notizie, e ha fatto strada a tante importanti scoperte. Che se il caldo del sole avesse dovuto essere scorta nelle tante recenti scoperte de' viaggiatori, sarebbe ancora inviolato l' accesso difficile a tante Egiziane piramidi, nè avremmo contezza dell' interna distribuzione di tante grandiose stanze ed accessi sepolcrali ricchi di pitture, d' ornati, di monumenti, che ci attestano presso i popoli più antichi dell' India e dell' Egitto non solo lo stato delle loro primitive arti, ma i loro costumi, la loro storia, la loro religione, e l' immenso rispetto con cui onoravano la memoria de' trapassati.

Parla in seguito della magnificenza che dispiegasi principalmente nelle opere di architettura, e trovandola degna dei signori e dei grandi (poichè gli altri che non son tali non possono averla) percorre alcuni periodi storici, ed esamina alcune

grandi opere, studiando di escludere Nerone, come principe pessimo, dall' aver fatte opere magnifiche, e attribuendoli crudeltà persino nell' architettura. Dalla qual taccia a parer nostro salvano questo Imperatore gli Scrittori, che narrano degli archi eretti per le vittorie de' suoi capitani, dell' immenso e ricchissimo edificio della casa aurea descritta dagli storici con tanto fasto, del superbo colosso di bronzo alto cento cubiti, e dell'amore passionato che nudriva pel bello, recando ne'suoi viaggi una pregiatissima statua di bronzo non per altro che per la sua eccellenza. Le quali cose tutte non potrà dirsi che in quel secolo fossero unicamente grandi per mole, o ricche per la materia; ma dovevano essere egualmente di vera e regia magnificenza fornite.

Di qui prese forse motivo l' autore per cercare una giustificazione al carattere di Cosimo I. Gran Duca di Toscana, volendo caricare sui ministri l' odiosità che tutta è sua, poichè secondo lo stabilito sistema non avrebbe conciliato con atti indegni tante opere insigni edificate nel suo tempo. La storia parla chiaramente da se sola senza bisogno dei nostri commenti, e siccome meritamente esalta le virtù vere di Cosimo *padre della patria*, di Lorenzo il *magnifico* ne' vecchi tempi, siccome in questi ultimi tempi benedirà le virtù somme e il paterno reggimento dell' attuale Gran Duca, per cui la Toscana può dirsi felicissima, così non nasconderà mai le turpitudini pubbliche e private di quel principe, che disonorò la sua fama e quand' anche non vogliasi ammettere per vera la morte violenta del figlio, e il dolore che uccise la moglie e chi potrà salvarlo dall'avere di propria mano nel suo privato gabinetto pugnalato ed ucciso lo Sforza Almeni suo confidente intimo, per aver rivelato a D. Francesco il progetto, che aveva suo Padre di sposare Eleonora degli Albizzi, fanciulla da lui amoreggiata lungo tempo, e dalla quale ebbe un figlio? E chi potrà redimerlo d' aver consegnato al rogo Francesco Carnesecchi suo intimo confidente? E chi potrà escludere dalla storia le lettere non ha guari scoperte di un Vescovo della Marca a questo Principe, nelle quali gli rende conto di alcune commissioni da lui stesso ricevute, per aiutarlo a disfarsi di certi suoi nemici, invitandoli a mensa, e amministrando loro il veleno.

Ciò non tolse che le arti non elevassero magnifici monumenti: siccome in Ispagna l' epoca di Filippo II. non può dirsi oscura

per le arti; anzi quel secolo è in questa parte pei Spagnuoli glorioso. Noi non vorremmo qui notare (se la circostanza nol richiamasse al pensiero) come il Conte Napione in una sua memoria scritta al N. 124 degli atti dell'Accademia di Torino, sotto il titolo di appendice all'esame critico del primo viaggio di Amerigo Vespucci al continente del nuovo mondo, coglie una opportunità per fare in quattro pagine l'apologia del Tiberio delle Spagne, non troppo accordandosi veramente col carattere, che ce ne presentarono tutti gli storici più accreditati, nè colla pittura orribile e sublime, che di quel Re ci presentò sulla scena il celebre concittadino del Conte Napione con quella sua tragedia magistrale, che può ritenersi per una delle tante che collocano quello scrittore nella prima linea dei Classici Italiani, e indubitatamente il primo genio di cui vada superbo il Piemonte.

Ciò sia qui osservato per dinotare come talvolta sia nocivo all' intento stesso degli scrittori il far certe apologìe, quando le storie sono parlanti, e le opinioni giustamente stabilite; poichè le contrarie opinioni non servono allora, che a dare maggior rilievo a'fatti irrefragabili, massimamente quando abbiamo imparziali scrittori contemporanei. In conclusione le arti, per consolarsi dell'assistenza di Principi magnanimi, non abbisognano sempre di veder associare la loro virtù morale allo splendore, poichè l'orgoglio e l'ambizione servono allo scopo delle arti quanto la vera gloria e la devozione; e l' architetto innalza tanto il tempio alle Divinità, che il delubro, e l' arco di trionfo, e il monumento equestre all'oppressore e al tiranno. Basta girare lo sguardo, e aprire le pagine della storia.

Estendesi brevemente l' autore sulla corta durata del periodo, in cui l' arte è eccellente, il che dimostrano tutte le arti presso d' ogni nazione ov' ebbero un culto particolare.

Verte la terza lettera sugli ostacoli, che oppongonsi al fiorire dell' architettura, ed espone le opinioni di Gibbon, di Winkelmann, di Baldassar Castiglione sulla maggior durata del periodo della buona architettura, che non delle altre arti.

Per la prima parte l'autore ascrive questi ostacoli alla mancanza di occasioni per segnalarsi, essendo queste rarissime, e non potendo l'architetto allora isfogare il suo ingegno che in carta, mentre scultori e pittori anche in creta ed in carta possono operar grandemente. E ricusando di giudicare il valore degli architetti dai disegni, si estende a voler provare *che belli, e bene or-*

nati compariranno questi nelle stampe, ancorchè esattissime, quantunque di gusto corrotto, ed affastellati di ornamenti; e per l'opposto digiuni, disadorni, e secchi i veramente pregievoli per semplicità elegante. La qual asserzione potrebbe incontrare non lievi opposizioni, che dall'estensore dell' estratto si omettono, e facilmente s' affacciano al critico. Sembra poter concludersi soltanto, che lo studio dell'architettura affidato alla sola matita, e al compasso è privo dell' essenziale, cioè della pratica, coll'esercizio della quale l'artista, incontrando ad ogni passo una folla di difficoltà da sormontare, si rende poi più avveduto e profondo, e corrobora coi resultati della statica, e dell' esperienza i prodotti dell' immaginazione, e del calcolo astratto; mentre nulla il rattiene sui fogli, che con eccessiva libertà a suo talento ricuopre talora di troppo bizzarre, e ineseguibili invenzioni.

Prodotte in seguito le opinioni dei sopradetti autori intorno la lunghezza maggiore del periodo della buona architettura, non si accorda egli con loro, ascrivendone la causa al ritornare che sempre si è fatto, anche in ogni variazione di periodi, al tipo eccellente della Greca architettura, che moltiplicando la sua influenza ha potuto rendere più durevole il perfetto esercizio di quest' arte. Nella qual differenza di opinioni sembra, che si potrebbe più fondatamente anche osservare, che l'architettura essendo studio positivamente affidato a misure, e proporzioni, ed emanando in gran parte il suo bello da dimensioni studiate e stabilite, e da simmetria, possono bensì variare con facilità le accessorie parti ornamentali, (nel che poi essenzialmente varia il buon gusto) ma le masse grandiose, *ma la magnificenza* resta invariata, e di qui può derivare l' opinione, che il suo buon periodo abbia più lunga durata.

Dalle *loggie de' Lanzi* in Firenze alla *Chiesa della salute* in Venezia, per non vagare in tempi da noi lontani, corrono alcuni secoli, poichè le une sorsero al rifiorire, le altre al decadere dell'architettura. Nessuno si opporrà che il periodo del migliore stile non fosse nel tempo di Palladio: ed invero fu breve e quello pare debba dirsi di preferenza il periodo del buon gusto in quest'arte, piuttosto che quello della magnificenza. Ma l'architettura delle due sovracitate opere in due estremi tempi, nelle quali gli ornamenti accessori soltanto mancano di squisitezza e di purità, è però sempre grandiosa, e non indegna persino della Romana magnificenza, e non priva del bello. Noi veggiamo però che nelle altre arti

d'imitazione e di disegno questo periodo è indubitatamente più corto, poichè il loro bello dipende da una linea, e soltanto che un contorno sia più forzato o più secco, vengono confinate ai tempi dell'infanzia o della corruzione e private di merito essenziale; mentre poi si osserva che il grandioso e il magnifico delle fabbriche è inerente alla più intrinseca prerogativa del bello armonico di proporzione, che loro assicura senza alcun dubbio una più lunga durata di suffragi. E quel tipo della Greca eccellenza, di cui l' autore si fa scudo al suo opinare, si proposero i Romani e gli altri popoli, egualmente per le statue che per gli edifici, cosìche se con questo soltanto sostener si potesse quell' opinione, non sarebbe più lungo il periodo della buona architettura di quello della scultura, giacchè quando il torso di Belvedere non dettò più i canoni del bello agli scultori, avevano cessato di dettarlo egualmente il Panteon e il teatro di Marcello agli architetti.

Internandosi più nella materia l' autore consácra la lettera quarta all' esame di alcuni monumenti dell'antica Roma, e specialmente discute su diverse opinioni intorno la cloaca massima, e sul parere più particolarmente del sig. Ferguson, il qual dubita potersi attribuire quest'edifizio a molto più antica epoca che alla fondazione di Roma, avanzo credendolo più antico di altra città preesistente a quella fondata da Romolo. Confutando questa opinione avvalora l'autore le sue opposizioni coll' opera del P. Granara: dell' antichità ed origine di Roma (dissertazione stampata in Venezia nel 1734.)

Cerca quindi quali fossero gli avanzi di Roma più celebri sotto i Re, e quelli di Roma repubblica. Esamina alcuni monumenti più insigni, e ne tira per conseguenza, *che mal possono sorgere opere di splendida magnificenza sotto governo repubblicano:* e che bisogna poter disporre pacatamente dei tesori durante lungo spazio di tempo, escludendo che possano sorgere edifici grandiosi per volontà di chi agitato dalle furiose passioni, e dall' ambizione non sieda in placido e tranquillo reggimento.

Seguendosi però i passi delle arti a seconda dell'andamento delle varie età, e dei governi or pacifici, ed ora tumultuosi, siccome convien fare, qualora si voglia veramente conoscere il loro progresso, o la loro decadenza, si dubiterà alquanto di queste regole generali, che l'autore vorrebbe qui stabilire, e si riconoscerà come sotto i governi degli ambiziosi e dei tiranni, egualmente che sotto quello dei dominatori più pacifici, e sotto il regime delle

repubbliche siano stati eretti magnifici monumenti de' quali non solo la Grecia e Roma, ma la nostra stessa Italia può dirsi ambiziosa. Torniamo a ripetere che l'orgoglio, la violenza, l'onore, la religione, i vizii e le virtú hanno egualmente tutti bisogno delle arti per mandare a' posteri la memoria delle loro azioni; e Firenze stessa citata dall'autore come insigne per le opere, che i Medici vi fecero costruire, non fu men grande prima di quel tempo, quando già città libera pel governo dei molti segnò il famoso decreto per la sua cattedrale, mentre Pisa, Siena, ed Arezzo, e tant'altre città nel medio evo protessero le arti, e onorarono gli artisti per gara, e per ambizione. Tacerem di Venezia, che tutta presenta l' aspetto della magnificenza più insigne, dovuta unicamente al governo dei molti.

Sentasi il decreto citato della Repubblica Fiorentina.

„ Atteso che la somma prudenza d'un popolo d'origine gran-„ de sia di procedere negli affari suoi in modo che dalle operazioni „ esteriori si riconosca non meno il savio che il magnanimo suo „ operare: si ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro comune, „ che faccia il modello o disegno della rinnovazione di S. Repa-„ rata con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar „ non si possa nè maggiore, nè più bella dall'industria e potere „ degli uomini, secondo che da' più savi di questa città è stato „ detto e consigliato in pubblica e privata radunanza, non doversi „ intraprender le cose del Comune, se il concetto non è di farle „ corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè „ composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un solo „ volere. „

Questo scrivevasi a Firenze, e i Veneziani avevano già segnato questo distico nella loro Basilica

Istoriis, auro, forma, specie tabularum
Hoc templum Marci fore dic decus Ecclesiarum.

Un atto di volontà rapido, e violento dettato dall'ambizione, non certo da un impulso di devozione, vide in pochi momenti a nostri giorni eretta la gran facciata della Cattedrale di Milano, che in molti secoli per impotenza di mezzi non venne mandata ad esecuzione.

Percorronsi nella quinta lettera i monumenti di Roma dal secolo d'Augusto sino a tutto quello degli Antonini, e fermandosi alcun poco sopra i principali, ne enuncia il vario merito colla scorta degli storici dell'arte, e dei periti in architettura, sempre

però con incertezza di giudizi intorno le vere parziali cause del vario risorgere o decadere di questi studi.

Questa è una lunga lettera dedotta dagli avvenimenti, che si legano colla storia dell'architettura, del pari che l'altra, ove l'autore procede ad esaminare gli edifici, e lo stato dell' arte sotto Comodo sino a Costantino: di modo che particolarmente in queste lettere restringe il corso dell'arte in Roma dal tempo della sua fondazione sino alla sua decadenza, terminando col marcare le giuste differenze dell' architettura Gotica abusivamente così chiamata, la quale per essere esercitata al tempo delle irruzioni dei barbari del Danubio coll' uso di materiali prima d'allora altrimenti impiegati non dovrebbesi chiamare se non *Romana corrotta*. Discutesi in fine di questa lettera un passo di Cassiodoro riportato in tal proposito da parecchi autori, e ciò vien fatto con molta critica.

Da queste ultime lettere ritorna l'autore a ciò che si travide, che doveva essere suo assunto nella terza lettera, e più decisamente si oppone alle teorie di Gibbon e di Winkelman sul bello architettonico; pronunciando diverse definizioni, ed opinando, *che il periodo del bello stile in architettura sia* (anzi) *più breve, che nelle altre arti d' imitazione.* Singolare a noi parve il riconfermarsi da questo scrittore che nel secolo ultimamente decorso la pittura, e la scultura fossero così lungi dal cadere nelle assurdità in cui cade l'architettura. Ci parve a dir vero che il Vanvitelli, il Guerenghi, Otone Calderari, Antonio Selva, Cosimo Morelli, Giocondo Albertolli attestassero in Italia e fuori, come si potesse con belle utili e grandiose proporzioni architettare ed ornare, quantunque a loro precedenti e contemporanei fossero molti architetti ed ornatisti di pessimo stile, i quali però nelle loro stravaganze e bizzarrìe di gusto stravolto conservarono spesso il fondo principale del bello architettonico, che fu, e sarà sempre quello delle proporzioni, e della magnificenza, ingombrata bensì talvolta, ma non distrutta da cattivi ornamenti, siccome abbiamo altrove accennato. Che al contrario osservando le opere de'pennelli chiamati manieristi, e le sculture che si producevano prima che Canova redentore dell'arte scolpisse in Roma, si vedrà facilmente l'immensa distanza, da cui queste erano partite, e da qual punto fu duopo richiamarle: la qual cosa, se col sussidio di poche linee potesse mettersi sott'occhio per la pittura, come fu fatto per le statue in due tavole comparative al fine del terzo vo-

lume della *Storia della scultura,* si conoscerebbe palesemente ad un tratto quanto abbiamo enunciato anche da' meno esperti.

Qual fondamentale bellezza infatti rimane a una figura, qualora i suoi movimenti sono contorti e affettati, le sue forme non somigliano nè al naturale, nè all' antico, la sua espressione è tradita, e le sue drapperìe sono a guisa di scogli o di cartoni bagnati mal assettate sul corpo? Non rimane altro merito che la materia, e il meccanismo dello scarpello. Che al contrario servèndoci appunto d'un luogo di Luciano riportato dall'autore: *che paragona un edificio con ben adatti ornamenti ad una vaga donzella abbigliata modestamente, in modo che i suoi abbigliamenti lascino comparire, anzi facciano risaltare le sue naturali bellezze*, ne avviene, che sebben fosse poi difformata pel gusto dell' ornato cattivo, rimarrà però sempre del fondo reale della bellezza nativa nelle proporzioni, e nelle sottoposte simmetrìe naturali della stessa, perenni, invariabili, per quanto sia goffo ogni abbigliamento. Infatto colle pettinature, i corsetti, i guardinfanti del secolo scorso le donne per quanto fossero sfigurate esteriormente, se la natura loro fu prodiga de'suoi tesori, non erano per questo men belle, e poteva sempre dirsi una fanciulla bellissima difformata da suoi goffi ornamenti, siccome un magnifico tempio guastato e difformato dalla superfluità, e dal cattivo gusto de' suoi ornati. Se all'uno ed all' altra rimane bellezza, e magnificenza come prerogative inerenti alla loro essenza, non potrà dirsi essere di minor curata il bello architettonico che il pittorico o quello dello scarpello, mentre abbiam dimostrato nulla rimanervi di buono colla corruzione del gusto in queste due arti.

Asserisce l'autore *che non si è finora potuto, e non si potrà mai ridurre a regola certa le proporzioni, che appagano e dilettano l'occhio, come si è fatto delle voci che risuonano armonicamente all'orecchio,* dal che deriva una difficoltà immensa nello stabilire il bello di proporzione. Ma ben esaminando nel fondo di quelle verità, che emergono dalle stesse invariate leggi della natura, fu da parecchi autori dimostrato, e anche recentemente dal chiar. Ab. Venturi, come siavi una invariabile eterna legge di corrispondenza tra gli accordi musicali, e i raggi colorati del prisma, dalle quali corrispondenze appunto emana quel contentamento dell' occhio, che suol chiamarsi accordo ed armonia dei colori.

Diviso col prisma il raggio di luce nei sette colori a' quali altrettanti toni nella scuola di musici, trovansi i colori armonici

distanti tra loro all'incirca un intervallo di quinta. La divisione naturale del prisma ognun sa essere così distribuita: violetto, indaco, azzurro, verde, giallo, rancio, rosso. Fissando uno di questi raggi isolato, risponde nel bujo il suo colore armonico con invariabile costanza, vale a dire fissando il violetto risponde il giallo verde, fissando l'indaco risponde il rancio, e al verde azzurro risponde il rosso, al giallo verde il violetto, al rancio l'indaco, al rosso il verde azzurro. Il che prova evidentemente una legge armonica di proporzione, e spiega le affinità e le ripulsioni de'colori.

Emerse parimente in fatto di proporzioni una gran verità invariabile dall'osservarsi, come moltiplicando le dimensioni tra loro di un edificio, colle proporzionalità aritmetiche e geometriche, si conducono i risultati all'assurdo, mentre dalle proporzionalità armoniche ne deriva una aggradevolissima e costantissima simmetrìa. E per meglio provarlo:

Se si determina la larghezza d'una sala a 30 piedi, la lunghezza a 60, col mezzo armonico di proporzione l'altezza sarà 40; col geometrico sarebbe poco più di 42, coll'aritmetico 45, e per conseguenza sempre men bella che coll'armonico. Ma per conoscere che questo non conduce mai all'assurdo, prendasi la larghezza d'una gallerìa o portico p. e. di 10 piedi, e la lunghezza 40, il suo mezzo armonico per l'altezza sarà 16. Portisi ora la lunghezza a 1000, lasciando la stessa larghezza, il mezzo armonico per l'altezza sarà 19 e $\frac{82}{101}$ che accostasi al doppio della larghezza senza mai arrivarvi; sicchè se la lunghezza fosse infinita, l'altezza sarebbe appunto il doppio della larghezza. Si esamini al contrario quali proporzioni risulterebbero col mezzo geometrico e coll'aritmetico.

Larghezza 10, lunghezza 40, altezza geometrica 20, aritmetica 25. Larghezza 10. lunghezza 1000. altezza geometrica 100, aritmetica 505; il che prova a quali assurde proporzioni di altezza condurrebbero tutti i mezzi fuor dell'armonico, e dimostra l'invariabilità di alcune leggi costitutrici del bello nelle dimensioni architettoniche. E' bensì vero, che non formasi da questa proporzione tutto il bello architettonico, ma però ad essa è inerente un fondo di bellezza reale di dimensioni, che in architettura è forse la prerogativa più essenziale, ed escludesi il pericolo dell'assurdità, che incontrasi cogli altri due modi sovra esposti. Le quali nostre osservazioni potranno applicarsi a quanto in seguito

produce il chiarissimo autore nel terzo volume, allorchè tocca di nuovo questo argomento, parlando nella VII lettera de'monumenti Egiziani. Chi oserà dunque negare che vi siano regole, proporzioni, accordi armonici in tante altre cose, che producono in noi con costanza la sensazione del bello? Il mancare del modulo per misurarle, non prova che non esistano, e come lo studio e l'arte seppe trovarle nella musica, nei colori, nelle dimensioni, vi saranno probabilmente in cento altri oggetti recondite, fintanto che un più fino accorgimento non le disveli.

Non sarà neppure da noi escluso il corpo umano dall' aver indicate in tal quale maniera alcune proporzioni per la buona armonìa degli edifici, come vorrebbe escluderlo l'autore; poichè ciò deve intendersi con quella sagacità, che lo espresse Vitruvio, non essendovi da far meraviglia, che fossero gli scultori che le determinarono sulla figura umana, se di tutte le arti d'imitazione fu questa la prima a spingersi all' eccellenza accompagnando l'indivisibile sua compagna, l' architettura.

Gli architetti di maggior grido in Italia fiorirono, secondo il nostro autore, per un epoca più corta d'un secolo *nel cinquecento sino alla morte di Palladio:* e non trova egli nel XVI secolo un uomo di sì grandioso fare, e *sì terribile come Dante*, o *sì gentile ed elegante come Petrarca.* Ma se nel cinquecento egli voleva le opere terribili, egli cercava ciò che al carattere dell'età disconveniva, e poteva molto più facilmente riconoscere tutto ciò nelle età precedenti, sia coll'ammirazione dovuta alle fabbriche del Brunelleschi, del Bramante, del Bonarroti, dei Lombardi, per non cercarlo più addietro in quelle di Arnolfo, di Orcagna, di Filippo Calendario, e di tant'altri fondatori di Basiliche, d'archi, di ponti, di torri, di residenze dei comuni presso le antiche repubbliche Italiane· Che quando poi fosse stato vago del gentile Petrarchesco, riconoscere lo avrebbe potuto, discendendo dalle ardue colline di Superga per salire i più fausti colli, ove Palladio costrusse quelle tanto graziose fabbriche pel suo amico Daniel Barbaro patriarca d'Aquileja alla villa di Maser nel Friuli; fabbriche che mentre sorgevano per opera di tanto maestro, lo scultore Vittoria ornava di stucchi elegantissimi, e il Cagliari abbelliva col suo sfarzoso ed elegante pennello: e dal Friuli passando ai colli Berici, vedrebbe mantenersi sempre bella e variata la continuazione di questo stile, e di questa eleganza. Conoscerebbe facilmente il nostro autore, come la gentilezza non si perdette, anzi

si rese maggiore in Italia, a misura che cessò d'esser grande, e divenne sempre più serva e divisa : e questa gentilezza che parve anche snervare il costume, s'impresse in ogni opera ed apparvo negli edifici graziosi, che vediamo dovunque succedere alle meno adorne, ma più forti castella del 300.

Una lettera di Girolamo Preti famoso per le sue poesie nel XVII. secolo serve di materiale principalmente per l'ottava lettera sul paragone delle magnificenze di Roma antica e di Roma moderna; e presentando il quadro degli edifici sublimi, di cui ci rimangono le memorie o gli avanzi, risulta a piena evidenza dimostrata la somma preminenza degli antichi ai moderni fabbricati, cominciando dalla cloaca massima, e venendo al Panteon, al colosseo, al palazzo de' Cesari, alla casa aurea, alle terme, agli archi, alle colonne trionfali ec. ma dopo l'esposizione di quest'antica magnificenza, cui non viene contrapposto che il solo tempio di S. Pietro, (ridondante però di difetti, e sopracarico d'ornamenti) sembra l'autore voler sostenere contraria opinione coll'appoggio del filosofo Aristotelico Tesauro, che in materia di gusto, e di architettura non avremmo mai creduto poter citarsi, il quale tende medianti alcune bistorte morali considerazioni a capovolgere il retto senso d'ogni cosa, negando bellezza alla cloaca massima: col dire, *l'utilità stessa di quest' edificio venendo dalla viltà dell'opera in certa maniera offuscata*: chiamando gli archi trionfali *monumenti inutili e di superbia*, le colonne Trajana ed Antonina *memorie scolpite indelebilmente, onde i barbari prendesser motivo di vendicare le proprie ingiurie* : le terme *acque fatali alla virtù, e al costume;* e l'anfiteatro *uno squallido macello*.

Venendosi poi dal Tesauro a lodare la magnificenza de'templi, il nostro autore rimarca, come (*prescindendo dall' empietà del culto*) fossero più augusti di S. Pietro, e per ciò nulla curando le altre cose, e riportandosi al più sublime oggetto della magnificenza, sembra propendere in favore della moderna Roma, accreditando i motivi della sua preferenza alla *santità del fine*, e posponendo ogni altra magnificenza come avente un fine meno augusto della moderna fabbrica consacrata al vero Dio. Così procede questa lettera, e annunciasi nella nona più positivamente il paragone tra le opere degli antichi architetti in Roma e quelle de' moderni, e incominciasi dal comparare S. Pietro col colosseo, sebbene fra loro non offrano molti punti comparabili; e non è da me-

ravigliarsi che il pio autore dia la peggio a questo *monumento del genio sanguinario e crudele degli antichi Romani*. Sarebbesi in questo luogo bramata la comparazione precisa delle antiche colle moderne opere, onde riconoscere se quanto produsse la moderna Roma equivalga in merito d'arte al Panteon, al teatro di Marcello, al portico di Ottavia, al tempio di Antonino e Faustina, alla ricchezza di quello di Giove Statore, al foro di Nerva, agli archi trionfali ec. ma la lettera finisce eludendo ciò che parve promettere nella sua enunciativa, toccando unicamente ciò in cui lo stesso Gibbon pienamente convenne, che le entrate ecclesiastiche furono decentemente impiegate dai Papi nella pompa religiosa del culto cattolico.

Nobilissimo è lo scopo dell' ultima lettera di questo primo volume, rilevandosi quanto gli studi sugli antichi monumenti contribuissero a ingentilire l'Europa, e quanto si debba perciò a Petrarca, e a Cola di Rienzo. Dà conto in tal circostanza di un discorso sulla nobiltà di Gio. Botero giureconsulto Piemontese, encomiato giustamente dagli esteri cui fornì preziosi materiali, quanto ingratamente preterito da' nazionali. Ma i colori, con cui dipinge il reggimento del nominato Tribuno di Roma, sono quanto veritieri, altrettanto seducenti, nè si direbbero impastati sulla tavolozza che servì al medesimo autore per pennelleggiare l'apologìa di Filippo II.

Passa in rivista i primi scrittori d'antichità, e biasima giustamente che sia rimasta inedita una collezione d' iscrizioni del Berardengo scrittor Piemontese del XV secolo. Riporta però in mezzo a tante lodi per gli studiosi e i restauratori de' monumenti le invettive di Poggio Bracciolini sì calde, e sì vere, che rimane dubbioso il lettore se più incuria vi fosse nel veder giacenti e neglette le Romane rovine, ovvero più amore per vendicarle dalla loro oscurità.

Termina col dire che il Brunelleschi operò, e non istruì, riconoscendo come precettisti L. B. Alberti, e Fra Giocondo: su di che molti facilmente opineranno che in fatto d'opere d'arte gli esempi istruiscono e prevalgono ad ogni precetto; dopo di che tocca di volo il merito di alcuni altri che fiorirono dopo.

LEOPOLDO CICOGNARA

(*Sarà continuato*)

Scienze morali e politiche. Filosofia

Del Cinismo *ossia della Filosofia dei Cinici; discorso del* march. di Montrone *con l'aggiunta della Satira decima di Giovenale, volta in terza rima. Napoli*, 1820.

Se taluno si arrestasse alla sola intitolazione di questo discorso, e saltato, come dal comune de'superficiali leggitori suol farsi, il preambolo, ne incominciasse la lettura, certamente non troverebbe molta conformità di esso nè col suo titolo, nè fra le sue parti; ma se nel preambolo considera queste gravi parole « ove ta« luno non lascisi perturbare dal titolo, troverà in esso « (discorso) il sodo della primitiva filosofia sotto va« rii nomi, o aspetti ne' varii tempi conosciuta, ma sem« pre la medesima: che i nomi possono bensì cangiare; « la vera sapienza non mai. In guisa che se alla mia « scrittura vogliasi torre il nome di *Cinismo*, potrassi « di leggeri sostituire l'altro di *primordiale sapienza;* « di quella, io dico, che in questi tempi nelle menti di« vine di pochi vige, e solamente in età beatissime nel « core della moltitudine; di quella sapienza per la qua« le reggeansi i costumi degli Sparziati non che di Ro« ma, prima che fosse dalle civili procelle agitata; di « quella per cui Socrate Focione Filopemene beveano « più tranquilli la cicuta, che non l'infermo salutevole « medicina « Se poi dopo questa importante dichiarazione del chiarissimo autore si considerino il luogo, e gli avvenimenti del tempo in cui fu scritto, e pubblicato questo discorso, allora si avranno altrettante faci, che in mezzo ad una certa oscurità ne faranno chiaramente distinguere la di lui retta e lodevole intenzione.

E di fatti incomincia egli dallo stabilire la massima, che il maggior nerbo della Cinica Filosofia racchiudesi in quella sentenza del discepolo il più austero di Socrate « *Una comunanza d' uomini che fosser concordi d' ogni muro esser e più gagliarda* « (a) Or questa massima inculcata da' primi sapienti della Grecia diresse per qualche tempo gli animi del popolo, e fortissimo allora nelle sue opere mostrossi; ma quando entrò nella moltitudine la smania di filosofare, allora dalla pratica si passò alla disputa, i cittadini divennero curiosi e leggeri; e mentre Platone dietro le tracce del suo gran maestro ottimamente ragionava intorno alla natura della virtù, per dimostrare la pratica consentanea all' umana felicità, altri speciosi ragionamenti gli furono opposti da uomini già declinati dai primitivi costumi, e le false opinioni, sostenute dai loro sofismi, finirono di rompere i deboli legami, che tuttavia univano i popoli, e gli stati della Grecia, finché ruinarono gradatamente in schiavitù.

Noi non seguiremo il chiarissimo autore, nè quando discorre le primitive nazioni condotte a civile unità dai

(*a*) Quando i primi sapienti per mezzo della musica, e delle arti cominciarono a legare con più stretti nodi uomini quasi selvaggi ed inculti, questa naturalmente esser dovea la massima fondamentale, e la moltitudine dovea sentirne il prezzo: ma quando quelle arti medesime ebbero cominciato a renderli più civili, cioè più corrotti e soggetti alle private passioni, e più solleciti dei particolari, che dei pubblici interessi, allora l'allegata massima di pratica divenne speculativa, ed anche soggetta ad inutili disputazioni. Un popolo nuovo ripone la sua felicità e sicurezza nell' unione delle volontà, e delle forze particolari, che la fanno valere, ed opera gagliardamente. Un popolo vecchio la ripone nella continuazione delle contratte abitudini, e si perde in belle sì ed ornate declamazioni, ma vane ed inutili, e sempre nocive all'universale.

primi sapienti con pochi, ma saldi principii dispensati, e per così dire sminuzzati ad una moltitudine docile, e non declinante ancora a servitù, nè quando mette nel numero dei Cinici e quel *Calebo*, che gravi e forti parole diresse a Giosuè, è quanti degli Ebrei si tennero nell'osservanza della legge dettata da Mosè, e particolarmente i loro profeti, che la santità de'costumi, e la parsimonia del vitto e del vestire coll'esempio, e colla voce predicavano, e i Gimnosofisti Indiani, e i Druidi Celti, e perfino non pochi de'primi Cristiani, *essendo noto*, dic'egli, *avere Timoteo vescovo d' Alessandria ordinato vescovo* Massimo, *filosofo Cinico; conciosiachè delle antiche sette niuna più affacciasi con le dottrine cattoliche, che quella de'Cinici: il cui domma principale era vivere secondo virtù; alla quale per più breve cammino essi giungevano; perchè delle cose superflue ricidendo, frugalissimi nel vitto, e nel colto semplicissimi, al solo necessario stavan contenti*.

Una sola questione noi ci proporremo, perchè meglio si comprenda la mente dell'autore, il quale parlava a dotti Accademici, mentre noi parliamo anche ai men dotti in siffatte materie. Perchè mai si è egli determinato a chiamar *Cinica* la primitiva sapienza, che unì, e mantenne per molto tempo liberi, e felici i popoli? Eppure con questa denominazione fu distinta una sola setta fra le mille, e questa setta non godeva fino da'tempi nei quali fiorì nella Grecia, e nei successivi, e molto più nei nostri d'una grande riputazione, anzi dai più è stata ed è disprezzata vilipesa ed anche abominata.

A risolvere una siffatta questione gioverà rammentare ai nostri lettori, che nel fatto della politica, della fisica ec. potevano sì discordare fra loro le particolari sette degli antichi sapienti, ma non già nelle po-

che sì, ma immutabili ed eterne massime morali, che sole possono tenere uomini liberi stretti in società. Le quali si ristringono alle seguenti: venerare gl' Iddii; non far cosa dannosa nè a se nè ad altri; esercitar la fortezza; dispregiare la morte nel comun pericolo etc. Or, come di sopra abbiamo pure osservato, quando un popolo è unito sì, ma nei primi gradi della civiltà, e sobriamente vive col frutto del suo travaglio, facilmente s'inculcano nella sua mente queste massime, ed ei le intende, nè ha onde farsi o muovere difficoltà o tenzonare, ma opera risoluto e gagliardo a norma di esse, e mantiensi nel felice suo stato. Egli accade però sovente, che per varie cause, le quali qui non rileva l'enumerare, la civiltà passa certi limiti (nulla stando fermo nelle cose umane) e il popolo infemminisce, e per abuso di filosofia dalle buone leggi disciogliesi. Allora è che le private passioni suggeriscono al più forte per vigore d'animo e di corpo speciosi ragionamenti, e il popolo che tacendo udiva, ed operava, rompe l'antico rispettoso silenzio, non ascolta, e disputa. *Mentre Atene*, dice Fedro, *fioriva per savie leggi*, *molti di quei Cittadini divenuti insolenti*, *e protervi messero in confusione la città*, *e per loro licenza fu sciolto l' antico freno delle Leggi*, *e quindi avvenne che Pisistrato s' insignorì della Cittadella*, *e gli ridusse in servitù*. Di quì vedesi chiaramente, che avanti Pisistrato gli Ateniesi tacevano, udivano, ed operavano secondo le leggi, ma verso quell' epoca la civiltà, pel naturale corso delle cose, e per la svegliatezza di quei mobili ingegni era cresciuta di tanto, che una buona parte di essi divenne inquieta audace, e ciarliera; onde questa prevalendo turbò l' ordine pubblico, e non più le leggi, ma la volontà di un solo uomo comandava. Vero è che in tanta

sciagura pubblica l' antica *virtù operatrice* si scosse e s'inanimì talmente, che l' ordine antico fu ristabilito, ma la civiltà non per questo andò meno crescendo, cioè le scienze, le arti, e fra queste l' eloquenza giunsero ad altissimo grado di perfezione, e mentre Platone e Aristotele, Fidia e Prassitele, Euripide e Aristofane, Eschine e Demostene etc. producevano opere maravigliose, e immortali, Atene fu costretta a cedere all' ultimo fiato del Cinismo Spartano, e quindi a quello dei Macedoni. Or mentre questo già sì potente e floridissimo popolo andava continuamente rovinando in basso luogo, sorsero due celebri sette di Filosofi, la *Stoica* cioè, e la *Cinica*. Della prima fu capo Zenone Cizièo il quale, conosciuto vano ogni sforzo per tornare i Cittadini all' antica frugalità e temperanza, divisò di volgere a privato uso la sapienza: della seconda fu capo *Antistene* discepolo di Platone, il quale credè di poterla rivolgere ad uso pubblico, e concepì la sublime sì, ma troppo mal fondata speranza di ricondurre un popolo concionatore alla primitiva sapienza, cioè all' antica consuetudine di tacere, udire, ed operare: perchè la sapienza è vana ed inutile, per non dir perniciosa, se dall' intelletto non possa subito e non si sente nel core. Sembra pertanto che da ciò possa rettamente concludersi, essere stata con saggio, ed avveduto consiglio dal M. di Montrone compresa sotto il nome di *Cinismo* l'antica dottrina di quei saggi che regolarono, e istituirono le prime nazioni ancor semibarbare, e le unirono nei primi gradi di civil colleganza: i vincoli poi di questa unione erano massime e precetti insinuati sì dalla voce dei saggi, ma corroborati sempre dall'esempio e talora dalla forza. E che tale sia stata l' intenzion sua può rilevarsi dalle seguenti gravissime parole. » E « veramente questa Cinica Filosofia risoluta, e operatri-

« ce poteva soccorrere Atene quando non più gli uomini
« di Maratona, e di Platea, e Salamina, ma erano oziosissimi
« sissimi concionatori, e favoleggiatori, i quali non con
« le armi nel campo, ma nelle piazze pugnavano colle
« parole; e dileggiavano la scienza; e il sofismo acca-
« rezzavano: bastando loro della filosofia vagheggiar
« soltanto la corteccia anzi che introdurla nell'animo
« a farne succo, e nutrimento potentissimo. E bene
« eran quelli che senza avvedersene distraevano in
« parti contrarie la forza dello stato, e apparecchia-
« vansi a ricevere in lor casa ogni straniera inso-
« lenza. Il che ben previde quel filosofo di Scizia
« (Anacarsi) molto tempo innanzi venuto in Grecia
« cercandovi la sapienza: perchè fu oltremodo mara-
« vigliato non trovarla in Atene: ma invece di quel-
« la trovò lunghe, e discordanti parole, e tumulti. On-
« de lasciata quella città dopo alquanto vagare avven-
« nesi in un piccol borgo che dicevano Chene, ov'era
« un uomo da bene chiamato Misone, il quale non ad
« altro attendeva che rettamente governare la sua fami-
« glia, il podere industriosamente coltivare, tenere in
» fede la moglie, i figliuoli educare ingenuamente. Delle
« quali cose stupendo Anacarsi, parvegli in verità quivi
« aver trovato della sapienza non le voci, ma le opere.
« Eppure quello che in breve angolo della Grecia qua-
« si portento offriva il caso al filosofo, questi avea
« nella vastissima sua patria da per tutto lasciato: ove
« agli uomini concedeva natura ciò che la lunga dottrina
« de'sapienti, e gli ammaestramenti de'Filosofi non
« valsero dare ai Greci: La cui civiltà colla naturale
« barbarie degli Sciti veniva meno al paragone. Tanto
« in questi (fu detto) più l'ignoranza de'vizj profitta-
« va, che in quelli la cognizione della virtù, coltivan-

« dosi da' primi cogl'ingegni non colle leggi la giusti-
« zia; la quale perciò piacque alla natura che avesse
« in Scizia più che altrove diuturno, e immacolato
« seggio. »

Nè manca l'eruditissimo autore di mostrare sotto il velo delle antichissime favole nascosta la primordiale sapienza, che gli uomini istruiva con belle parabole, e con esempi, e con simboli, e spiega quindi quello dell'Ercole Gallico, del quale parla Luciano, *sotto la forma d' un uomo vecchio ma robusto, traente a se moltitudine d' uomini per le orecchie d' una catenella a guisa di monile avvinti; di cui l'ultimo anello alla sua lingua perforata raggiungevasi:* Spiega la favola di Penteo *salito su d'un albero per farsi spettatore degli occulti sagrifizj di Dionisio, e di quel bestiale e sozzo Tifone, che toltosi Giove sulle spalle i nervi principali troncogli delle mani, e de'piedi, e di Mercurio, che rubò al gigante que'nervi e a Giove rendetteli.* E venendo a tempi a noi più vicini accenna rapidamente i brevi accidenti di Cinica fortezza che si scorsero nell' abiezione sofferta con animo non domo in Corinto dall'immanissimo Dionisio; nella liberissima, e generosa morte d'Ottone vinto, e di molti de'suoi soldati, e nella fiera risposta di quel poltrone di Vitellio condotto a morte: e questi esempli, soggiunge, *ristorano alquanto l' animo affannato dagli innumerevoli fatti di perfidie e libidini che afflissero quasi perpetuamente la razza umana, e perderono il più virtuoso impero della terra, le cui forze, insino agli estremi dell'orbe distese, venivano troncati nel suo capo Roma.* Tutto questo ben procede; ma quando ei conclude « *Tuttavia non diffidarono i savi in ogni altro più piccolo stato* (che il Romano) *come che discorde, e corrotto, potervi per*

la concordia introdurre salutevoli costumanze; noi siamo d' opinione ch' ei limiti questa sua fidanza agli antichi esempj ch'ei riporta de'Crotoneati richiamati da Pitagora all'antica frugalità, a quello dei Tebani affrancatisi dal giogo Spartano, perchè armati sotto un'insegna, e condotti dalla risolutezza di Pelopida, e dalla mente divina d' Epaminonda ec. perocchè questi popoli erano vissuti, non avea guari, nelle buone istituzioni, che crescendo la civiltà, andavano perdendo del loro vigore, e di più erano circondati da popoli di quasi egual potenza: in tal caso un grand'uomo, ed altre circostanze possono benissimo risvegliare il sacro fuoco non ancora spento del tutto; ma quando si tratta di popoli, i quali siano incalliti da molti secoli nella schiavitù, e per conseguenza ne'vizj ad essa inerenti, e circondati, anzi dipendenti da popoli maggiori simili di loro nello stato politico, allora la fidanza ne sembra chimerica; quella terra è un vasto deserto di fredda cenere; e se un piccol foco artificialmente si sveglia, o si consuma ben presto per mancanza d' alimento, o il soffio impetuoso de'venti affatto lo spegne. Sia dunque per noi il *Cinismo*, o la primordiale sapienza soggetto d'accademico intertenimento, se vuolsi, ma non germe di vanissimi e funesti deliri, o di troppo ingannevoli speranze.

Quello fra Cinici che più segnalossi nello zelo di richiamare la filosofia dalle speculative declamazioni dell' Accademia, e del Peripato, e delle altre famose scuole della Grecia alla pratica del popolo, e al tenore del viver civile, fu Diogene che gli stolti deridevano fin d'allora, e deridono anche adesso coloro che rassomigliano agli Alcidiadi, e ai Creonti di que'tempi, o che non sono entrati molto addentro nelle massime, e nello spirito di quell' uomo maraviglioso. Il nostro autore non

si trattiene a dimostrare quanto vane e ridicole fossero alcune accuse mosse contro di lui dall'odio e dall' invidia, e solo si contenta d'acccennare che per li scritti del grande Epitteto le sue parole suonavano come di pubblico maestro e istitutore dell'uman genere, e di medico e quasi novello Esculapio.

Noi abbiamo a bella posta legati col nostro discorso espositivo varii pezzi di questo accademico ragionamento, perchè quindi ciascun di per se stesso potesse stimare la scrupolosa purezza dello stile, e la casta scelta delle locuzioni del M. di Montrone; del quale per altre produzioni è conosciuta nell'Italia letterata la valentia nel maneggio della lingua. Nè manca egli pure degli opportuni e brevi slanci di bella eloquenza, quali convengonsi in siffatti ragionamenti. Ed infatti dopo d'aver riferita la spiritosa risposta di Diogene a quell' Ateniese che il rimbrottava perch' ei non si recasse fra'Lacedemoni, ma si ostinasse a stare in Atene (*perchè*, rispose il filosofo, i *medici che all' altrui sanità danno cura non si aggirano fra sani*) e dopo d'aver contrapposto la severità, e parsimonia Spartana al lusso Ateniese nelle mense, e al perpetuo disputare de' loro Retori, e sofisti; *di queste cose*, ei prosegue *non abbisognavano que' durissimi Lacedemoni, che le corpora alla foggia de' leoni non degl'imbelli animali nutrivano, facendo loro saporosi il travaglio i cibi .... Ma in mezzo alle convivali delizie* (degli Ateniesi) sonò *vincitrice la tibia di Lacedemone, intuonando ad Atene il canto di servitù. E tremò Grecia tutta all' aspetto di que'taciturni servi della legge al vincere o al morir glorioso ugualmente apparecchiati. Contro a' quali nulla valsero le grida de' Retori o la forza degl' ingegni esercitati alla palestra de' sofisti, nè gli*

schiamazzi tumultuanti del foro la dove minuzzavasi al volgo la loquace sapienza: chè negli estremi pericoli si difendono non con le parole gli stati ma colle armi. Così Sparta in pari strette giunta che Atene, o priva de' suoi giovani in Asia guerreggianti con Agesilao, potè solo col petto degli anziani rimasi alla custodia della città, chiudere l'entrata all' esercito vittorioso de' Tebani. Ma nelle due mentovate repubbliche, perchè diverse le cagioni, diversi sortirono gli effetti. Imperò in Atene, frutto di quella minuzzata sapienza fu la perpetuale discordia de'cittadini, e l'alternare continuo dalla licenza alla tirannide, e lo infortunio de'buoni, e DE' CATTIVI IL PRIMEGGIARE. Quindi la *morte in carcere di Milziade, la cacciata di Temistocle ec. e ec.*

Al discorso del M. di Montrone si collega la versione in terza rima della Satira X. di Giovenale intitolata i *Voti*. Tutti conoscono, e pochi leggono le versioni delle satire di questo celebre, e fortissimo Scrittore fatta del Silvestri, e dal Gesuita Giordani per intero, e dal Cesarotti in buona parte. I due primi hanno poco o nulla di nervo, e quantunque abbastanza fedeli sono troppo lontani dalla vivezza, e dal fuoco dell' originale. Il terzo poi lussureggia al suo solito capricciosamente, ed altera, o muta il testo, e nausea il leggitore che vuol comprendere i sensi, e contemplare le imagini del tonante poeta d'Aquino e non quelle dell'audace traduttore. *Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte.* A noi pare che l' arduo carico di vestire Italianamente il più caldo e vigoroso cinico Latino convengasi meglio che ad ogni altro al M. di Montrone, cui la rima non inceppa nel riprodurre il disegno il senso e il colorito del suo originale. Ad avvalorare il nostro giudizio metteremo sotto gli occhi

de' nostri leggitori quel corto brano della satira, nella quale Giovenale ne distoglie fra molti esempi con quello dal formar voti di longevità.

Nel testo si legge

Incolumi Troia Priamus venisset ad aras
Assaraci magnis solemnibus, Hectore funus
Portante, ac reliquis fratrum cervicibus, inter
Iliadum lacrymas, ut primos edere planctus
Cassandra inciperet, scissâque Polixena pallá,
Si foret extinctus diverso tempore, quo non
Coeperat audaces Paris aedificare carinas.
Longa dies igitur quid contulit ? Omnia vidit
Eversa, et flammis Asiam ferroque cadentem
Tum miles tremulus positâ tulit arma tiarâ,
Et ruit ante aram summi Iovis, ut vetulus bos
Qui domini cultris tenue, et miserabile collum
Proebet ab ingrato iam fastiditus aratro.
Exitus ille utcumque hominis, sed torva canino
Latravit rictu, quae post hunc vixerat, uxor: ec.

Traduzione del M. di Montrone

. . . .
Priamo felice! Se all' ombre venìa
Degli avi anzi che fosse Ilio in faville.
Solennemente i funerali avria
Ettor sopra degli omeri portato
Dei cinquanta fratelli in compagnia;
L' avrieno le Troiane lacrimato
Intuonando Cassandra il primo strido;
E Polissena il manto avrìa stracciato.
Ma doveasi morir prima che al grido
Della greca beltà le navi audaci
Paride apparecchiasse al Frigio lido.
Dunque a che viver tanto? arme rapaci
Vide ogn' intorno e preda la cittade
D'Asia reina alle fiamme voraci.
Posto il serto giù allor cerca di spade
Guerrier tremulo, e appiè della grand' ara

Cade sì come vecchio bue cade.
Che a vil tenuto perchè languid' ara
Porgere al ferro il collo egro non schiva,
E sazia del padron la voglia avara.
Quì pur finì . Ma Ecuba captiva
Forsennata latrò sì come cane,
Di tanti suoi distrutti unica viva etc.

Una critica inquieta, e sottile troverà forse qui, ed altrove qualche licenza in un esatto confronto della copia coll' originale; ma una critica discreta ed anche la men generosa, quando rifletterà esser sì fatta licenza quella stessa, che Orazio appella *sumpta pudenter*, e vedrà la molta luce di bella lingua, e di vigorosa locuzione che splende in tutta la massa, non potrà non ammirare l' industre, e colto ingegno di questo letterato Napoletano, e non desiderare ch' ei faccia di pubblico diritto la versione Italiana di tutte le Satire del suo paesano d'Aquino, o ch'egli almeno non la ritenga riposta nel suo scrittojo al di là del nono anno; quando pur volesse seguire scrupolosamente il precetto di quell' altro suo compatriotto di Venosa.

URBANO LAMPREDI.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

LEGISLAZIONE

ALL' EDITORE DELL' ANTOLOGIA

Pregiatissimo amico

Avendo letto nel N°. 13. del Giornale, che con si lodevole zelo, e con tanto successo dirigete, un articolo sulla pubblicità dei giudizi criminali, mi sovvenne di avere, forse dieci anni sono allorchè io faceva le mie pratiche legali in questa città, scritta una lettera sullo stesso soggetto all' ottimo comune amico Dott. G. B., che avea con molto ingegno sostenuta in società una opinione contraria alla mia. V' invio questo lavoro giovanile, che non ebbe allora altro scopo che quello di dar forma alle idee che la controversia avea in me risvegliate: fatene con intiera libertà quell' uso che più può piacervi, e gradite i sentimenti di sincera stima, con i quali ho il piacere di confermarmi.

Vostro affezionatissimo amico
AVV. T. T.

Firenze 4. *maggio* 1822.

Lettera sulla pubblicità dei giudizi criminali.

AL DOTTOR G. B.

AMICO CARISSIMO

Ripensando io al soggetto della controversia con opposizione così decisa d' opinione disputata giorni sono tra noi, se più utile, cioè, o dannosa sia la pubblicità dei giudizi criminali, mi è sembrato che un argomento relativo ad un punto così importante di economia giudiciaria meritasse un esa-

me più maturo, ed una più fredda ponderazione di quello che sia compatibile con una improvvisa verbal discussione.

So che vari scrittori si sono di questo interessante soggetto occupati, esponendo alcuni il bene, ed il male dei due sistemi.

Non è mia intenzione di prendere per ora in esame le loro diverse opinioni, avendo per costume, tanto nei soggetti di pura invenzione, quanto nella discussione di astratte questioni, di dar forma alle mie idee, e di fissare prima un concetto tutto mio proprio, per rettificarlo, se dopo la lettura di ciò che sullo stesso tema è stato scritto, mi comparisce erroneo, inesatto, o difettoso, e ben contento, se conforme all'altrui pensamento il ritrovo, di potere ad esso dar peso, ed autorità con l'opinione di accreditati scrittori.

Il vostro più forte obietto, forse il solo che possa con qualche plauso elevarsi contro il sistema della pubblicità dei giudizi criminali, si fonda sull' inconveniente d' esporre agli occhi del popolo i mezzi impiegati dalli accusati per commettere un delitto, con aprire così ai mali intenzionati una scuola ove seguendo passo a passo il reo nella catena delli atti eseguiti per giungere al suo fine, possono acquistare l'idea di nuovi piani, o perfezionare coll'esempio altrui i loro propri.

Convenni se bene vi rammentate che questo obietto era certamente di qualche peso; ma fattavi più matura riflessione, mi è sembrato esserne l'imponenza assai più apparente che reale.

In tre classi possono distinguersi quelli che intervengono alla pubblica discussione delle cause criminali.

I buoni — e per essi uno spettacolo quale è questo tristo ed imponente risvegliando, come ognun di noi può aver provato, un sentimento misto d' orrore, e di commiserazione è ben lungi dal poter divenire pericoloso nel senso di cui parliamo.

I malvagi — e con questo nome voglio indicare solamente quelli esseri disgraziati che hanno sortito dalla natura

una inclinazione decisa al male, e insieme le qualità necessarie per effettuarlo (a). Fortunatamente per il genere umano questi geni malefici sono rari, come lo sono appunto quelli che dalla natura prediletti sembrano nati per la felicità dei loro simili, e che tanto onorano l'umana specie. Per gli uomini di questa seconda classe, come per quelli della prima è indifferente l'intervenire alle pubbliche trattative delle cause criminali, perchè la natura ha dato loro la capacità di formare senza bisogno di maestro i piani più estesi, e di scegliere i mezzi più ingegnosi, e più sicuri per eseguirli, come avea formato un Masaccio pittore, un Pascal geometra, un Ovidio poeta, un Morosi meccanico. I tristi annali delle Corti di Giustizia di tutte le nazioni, e di tutti i tempi, offrono pur troppo una quantità di questi esempi, nei quali non si sà se più sia da ammirare il genio, la costanza, ed il coraggio, o piú sien da compiangere le perdite che cagionarono alla società rivolgendo a suo danno ciò che potea servire tanto utilmente ai suoi progressi, ed al suo bene. Ma ripeto, fortunatamente per il genere umano questa specie è ristrettissima, e gli individui che la compongono avendo generalmente cominciato di buon ora a porsi in guerra aperta con la società, non è verosimile che vogliano mostrarsi in pieno giorno tra i concorrenti ad un pubblico giudizio, nella residenza stessa, e sotto gli occhi di quelli agenti, dello sguardo penetrante dei quali hanno tanto da temere.

Vengono in terzo luogo *i deboli*, ed *i mali intenzionati* — Sembra a primo aspetto che la pubblica discussione d'una causa criminale possa a questi offrire esempi pericolosissimi. I primi facilmente signoreggiati dalle passioni, e dalle circostanze, eccitati dall'impulso generale d'ogni uomo di farsi centro della sfera che lo circonda, ed allettati dalle potenti attrattive di una presente utilità, sembrano, se in specie si considerino gli individui di quella classe cui l'educazione non ha tracciato un sistema invariabile di condotta fondato sopra i rigorosi principi del giusto, e del retto, sembrano, dissi, poter essere facilmente srascinati a far uso

dei mezzi impiegati dal reo, e sviluppati nel processo, invitati dalla lusinga di un miglior successo, e dalla speranza dell'impunità, fautrice, e consigliera di tutti i delitti. I secondi già disposti al male, come coloro che a nuocere opportuni aspettano, e mezzi, e luogo, e tempo, possono ritrovarvi non di rado la rettificazione dei loro piani, il modo di nascondere le tracce del commesso delitto, onde sfuggire alle ricerche della giustizia, e l' arte di render vane le fatte scoperte per mezzo di una ben concertata, ed ostinata difesa.

Ma vediamo se questo pericolo derivi esclusivamente da quel sistema; se non si trovi in esso un rimedio contro il male che si teme ne possa derivare; e se posti nella bilancia gl'inconvenienti del contrario metodo, questi non sieno di gran lunga superiori.

Se potesse esistere una società alla quale l' idea di delitto fosse ignota, o se anco potesse in quella in cui viviamo ciò che s' opera di malvagio rimanere occulto, converrei forse della utilità di tener segrete le procedure, ed i giudizi criminali, perchè utile allora diverrebbe l' allontanar da ogni mente, per quanto si potesse, l' idea perfino della possibilità d' un azione delittuosa, e diverrebbe stretto dovere dei Magistrati vigilanti alla conservazione dell' ordine, ed alla buona direzione della società, il mantener nel popolo cotesta felice ignoranza, cotèsta invidiabile sicurezza, ascondendo con somma cura tutto ciò che disingannar potesse in qualunque modo quelli ottimi cittadini.

Ma siccome una tal società non è esistita che nella ridente fantasia dei poeti; siccome egli è impossibile di ascondere le tracce dei commessi delitti; siccome la natural curiosità spinge il popolo a farne, anche senza alcun diretto interesse, le più minute indagini, e che il timore lo pone nella necessità d'informarsene, onde provvedere per quantò può alla propria sicurezza, la cognizione dei delitti, delle circostanze che gli accompagnarono, e dei mezzi impiegati per commetterli non potendo in niun modo impedirsi, la

pubblicità dei giudizi non serve che a dar forse qualche idea più precisa dei fatti, il che è assolutamente indifferente, o di piccola entità, poichè l' impressione che ai deboli, ed ai mali intenzionati può essere più pericolosa era ormai da essi stata ricevuta.

In fatti ciò che nel racconto d' una azione delittuosa sopra uomini della indicata qualità può far maggior impressione è certamente il lucro conseguito dal reo, la sodisfazione dei suoi desideri, l' appagamento della vendetta, e non ultimo il vanto di coraggio, d' ingegno, e di bravura che accompagnava la difficoltà, ed il rischio dell' impresa.

L' immaginazione che ingrandisce sempre, ed abbella gli oggetti distanti, e mal noti, può dipingere alla mente del debole, e del male intenzionato con colori seducenti questi vantaggi, e siccome egli è forza, per chi ha qualche esperienza delle cose umane il riconoscere che gli uomini sono generalmente più al male che al bene inclinati, e che a frenare l'impeto delle passioni, ed il desiderio di godere di vantaggi maggiori anche a danno altrui, la voce della ragione che consiglia senza costringere è vana, ed inefficace per la maggior parte di loro, egli è chiaro che l' unico mezzo che resta alla pubblica autorità per prevenire i delitti, egli è quello di persuadere della impossibilità di conseguire per mezzo di un misfatto il godimento di quel piacere, il tranquillo possesso di quel bene, la di cui brama spinge d' ordinario a commetterlo.

Ora non vi ha certamente mezzo più atto ad infondere una tal persuasione quanto la pubblica, immediata, e rigorosa applicazione della pena, che è l' oggetto intorno al quale tutta s' aggira la procedura dei giudizi criminali: ed ecco che l' unico rimedio che può trovarsi al male che si teme possa derivare dalla pubblicità dei giudizi, e che dimostrammo non potersi con la loro segretezza impedire, deriva appunto da questa medesima pubblicità.

Quell' uomo debole, che può essere dalle lusinghe d' un apparente vantaggio trasportato al delitto, deve essere in

egual modo pieghevole ad una contraria impressione, a quella specialmente fortissima del timore.

Ora qual sarà in un pubblico giudizio l' oggetto che maggiormente lo scuoterà? Il piano formato, ed eseguito dal reo, ed il suo godimento d' ordinario non lungo, o la sua presente situazione? Lo squallore consegnenza della sofferta prigionìa, la confusione, il terrore, e le angoscie della dubbiezza dell' evento impressi sul volto dell' accusato; il suo isolamento; l' idea dell' infamia; l' orrore, e la solitudine di una prigione; il peso di una catena; i faticosi lavori tra gli stenti, e la privazione di ogni sollievo; le agonie di una morte ignominosa, agiranno, ne son certo, più potentemente sull' animo d' un uomo debole per allontanarlo dal delitto, di quello che potessero far per indurvelo tutte le attrattive dei possibili godimenti.

Nè meno utile all' oggetto medesimo può essere una tal lezione per il male intenzionato. Il vedere il prevenuto tradito spesso da chi l'ha spinto al delitto, isolato, e privo d' aiuti, in faccia alla legge che lo persegue senza riguardo allo stato, o alla condizione; aggravato dai suoi stessi fautori, e dai complici; abbandonato dai conoscenti, e dalli amici, astretti dall' imponenza di un pubblico esame, dalla santità di un giuramento, e dal timore di una pena a dir la verità; tradito da circostanze impensate, imprevidibili, da indizi remotissimi, tutto dee convincerlo, che in un ben regolato Governo, e sotto una Polizia vigilante, l' autor di un delitto non isfugge lungamente al dovuto gastigo.

Ora siccome non può esservi uomo per spensierato che sia, che ponendo in bilancia il breve godimento, che può procurare un delitto, e la lunghezza, e gravità della pena che inevitabilmente lo segue, non trovi questa a quello immensamente superiore; la certezza che si rileva da una pubblica discussione della inevitabilità della pena stessa, è forse l' unico mezzo che può ai mali intenzionati servir di efficace repressione.

Forse mi risponderete erser l' applicazione della pena

cosa ben diversa dalla formazioue del processo, e dal giudizio, e che al pubblico esempio può bastare che le esecuzioni sieno pubbliche, senza che lo sieno le discolpe, gli esami, e le discussioni.

Perchè la pubblica applicazione della pena potesse realmente esser utile, bisognerebbe che seguisse quasi immediatamente il commesso delitto, il che è impossibile specialmente nei misfatti più gravi, ed atroci, che sogliono eseguirsi con maggior circospezione; e non sarebbe poi senza pericolo perchè egli è al tempo, bene spesso, che si deve la riunione delli indizi che più servono allo scoprimento della verità, di cui nelle cose morali non si può acquistare, che di rado, una certezza tanto piena da tranquillizzare intieramente l'animo del Giudice. Dovendo dunque srascorrere in quasi tutti i casi un certo non breve intervallo tra il commesso delitto, e la pubblica punizione, l'impressione del primo è quasi scancellata, e l'aspetto del supplizio risveglia più la commiserazione verso il paziente, che l'indignazione verso il malfattore.

Mi è accaduto non di rado di sentir compiangere lo scellerato che perdeva la testa sul palco da quelle persone medesime che inorridivano, e s'indignavano pochi giorni avanti al pubblico dibattimento, e che sapevano quanto giusta, e quanto meritata fosse la pena che si imponeva al delinquente. Ed era ciò naturalissimo perchè il presente ci commove più del passato, e mentre i patimenti di chi fù vittima d'un delitto si ritracciano indeboliti dal tempo all'immaginazione, i tormenti di chi soffre sotto i nostri occhi ci affliggono, ci commuovono, ed irritano quasi irresistibilmente, e malgrado noi la nostra sensibilità.

Cosa avverrebbe dunque se i giudizi criminali fossero segreti? Quando accadesse una esecuzione, non tutti saprebbero che il giustiziato avea commesso un tal misfatto; pochissimi sarebbero informati con precisione delle ciscostanze più, o meno gravi che l'accompagnarono; nissuno forse sarebbe certo dalla necessità, e della giustizia di quella pena

dovendosene riportare intieramente al detto, ed al giudizio altrui; molti troverebbero la legge troppo severa; ed i più compiangerebbero l' infelice caduto sotto la spada crudele della giustizia. E l' opinione che dalla pubblica autorità si commettano atrocità a sangue freddo, e con giuridiche forme è tanto contraria all' opinione della propria sicurezza che ogni governo deve studiarsi di mantener nei cittadini, quanto è pericoloso l' abituare il popolo alli spettacoli sanguinosi dei supplizi, atti solo a disporlo alla ferocia. Talchè dovendo scegliere tra la pubblicità dei giudizi, e quella delle esecuzioni, non esiterei ad ammetter la prima, ed a rigettare la seconda.

Sò bene che alcune pene consistono tutte in sostanza nella pubblicità, come sarebbe l' esposizione, e tendono al doppio salutare oggetto di corregger con la vergogna il colpevole, e d' allontanar con l' esempio, ed il timore dell' infamia altri dal delinquere, nè di queste intendo parlare. Parlo delli ultimi supplizi, delle pene corporali, del bollo, del taglio della mano ec. che divengono a lungo andare un gioco, ed uno spettacolo che indura il cuore al volgo già abbastanza feroce, e l' avvezza alla crudeltà. (b)

Sò pure che l' esempio derivante dalla pubblicità dei giudizi, e dell' esecuzioni può essere in certe specie di delitti inefficace. Quelli nascenti da fanatismo, da gelosia, da vendetta, e tutti gli altri che derivano dall' impeto d' una passione, e dall' ira, poca, o nessuna repressione posson riceverne.

Il fanatico che crede di fare opera meritoria, ed accetta a Dio commettendo un delitto se non può essere ritenuto, nè dal timore dell' infamia, nè da quello della pena, tanto meno potrà esserlo dall' apparato del giudizio, e della esecuzione, poichè stimando bella, e gloriosa l' impresa cui si dispone, niun pensiero può rimuoverlo, niun timore può arrestarlo, ed i tormenti, e la morte stessa saranno da lui incontrati con serena fronte, e con la costanza dei martiri. Essendo al giovinetto Shepherd, che si era incaricato dell' assassinio di

Giorgio I., stato offerto per compassione della sua tenera età il perdono, lo ricusò ostinatamente, dicendo esser meglio obbedire a Dio che agli uomini, e che il primo uso ch' ei farebbe della libertà che gli venisse resa, quello sarebbe stato di immergere il suo ferro nel seno del Principe. Mezzeray racconta che a Melun un padre uccise il figlio per causa di religione senza averne alcun pentimento. Bartolommeo Diaz essendo a Roma fu informato che suo fratello abbracciava a Francfort le opinioni di Lutero: parte con l' intenzione di ucciderlo, e lo assassina senz' altro pensiero che quello di servir la religione da esso professata. Strada racconta che Salcede, che ferì con un colpo di pistola Gulielmo principe d' Orange fondatore della libertà, e della grandezza delli Olandesi, non osò intraprendere una tale azione che dopo essersi confessato, e comunicato — Vi furono non ha gran tempo in Prussia alcuni fanatici i quali essendosi dati al credere che quanto maggiore è il pentimento dei propri peccati, tanto è più sublime la gloria che ne vien compartita nel cielo, a fine di procurarsi una veementissima contrizione, si davano a commettere ogni sorta di scelleraggine: Federigo II., da filosofo qual era, fece chiudere costoro nello spedale dei matti.

Il geloso, che infierisce sulla persona che ama, potrà egli esser trattenuto dal timore di una pena, o di ciò che la precede, o l'accompagna, quando si lacera da se medesimo il cuore nel sodisfare la sua furia? quindi quasi sempre è un tal delitto accompagnato dal suicidio. Non ha molto che in Milano una persona distinta per il suo rango, e le sue cognizioni avendo amata una donna legata ad altrui, ed avendola resa per la terza volta incinta, venuto in sospetto che altri gli avesse involato il di lei cuore, spiato il momento in cui supponeva che il suo fortunato rivale potesse esser con lei, s' introdusse in sua casa, e la privò di vita, nè trovando alcuno nelle sue stanze, rivolse le armi contro se stesso, e s' uccise. Aperto il suo testamento vi si lesse espressa l'in-

tenzione che aveva avuta di distruggere in un sol punto la madre, il figlio, il rivale, e se medesimo.

Il desiderio di vendetta allorchè è giunto a quel grado di violenza da rendere, se non è sodisfatto, insopportabile l' esistenza, è una di quelle cause di delinquere cui nulla repressione può essere utile. L' uccisione dell' odiato oggetto diviene un mezzo necessario alla conservazione della propria esistenza, come lo sarebbe quella dell' assalitore nel caso di una violenta aggressione, ed in quella come in questa circostanza l' omicida non fa che affidare al caso la vita che era sicuro di perdere —. Parrà strano a taluno che in cuore umano possa la ferocia giungere a sì alto segno, ma non ne mancano nell' istoria gli esempi. Benvenuto Cellini racconta che essendogli stato in una zuffa ucciso da un caporale di sgherri il fratello Giovan Francesco, che avea sulla Corte voluto far vendetta dell' uccisione d' un suo amico „ Conoscendo io (sono parole di Benvenuto) che quella passione di vederlo tanto spesso mi toglieva il sonno, ed il cibo, e mi conduceva pel mal cammino, non mi curando di far così bassa impresa, e non molto lodevole, una sera mi disposi a volere uscire di tanto travaglio „. Il modo di escirne si fù l' assalire all' improvviso il detto sgherro, e feritolo gravemente nella spalla, fuggendo questi per salvarsi, ficcargli un pugnale nell' osso del collo con tanta furia che non fu possibile per quanta forza si facesse di ritrarnelo —. *Vita di Benvenuto Cellini pag. 69. edizione di Colonia.*

L' amore la più dolce, la più delicata, la più nobile delle passioni, quante volte non ha armato la mano del suicida? ed allorchè ella giunge a consumare, a struggere la vita, a renderla odiosa, insopportabile, a superar quel fremito, quel ribrezzo che la natura per la conservazione della specie oppone alla distruzione del proprio essere, qual considerazione potrebbe frenarla quando spingesse l'uomo al delitto?

Anche la parte men pura di questo fuoco è stata capace di far disprezzare una morte sicura. Nell' ultima peste di Marsilia alcuni soldati non ebbero timore di sfogare il loro impeto disordinato bevendo nel calice del piacere la morte.

L' ira detta con molta giustezza ,, breve follia ,, invadendo ad un tratto tutte le facoltà dello spirito, e privando l'uomo quasi intieramente della ragione, e della riflessione è anche una di quelle cause di delinquere cui in gran parte può essere inefficace ogni mezzo di repressione. Ciò non ostante siccome l' irritazione che produce è generalmente momentanea, e se non vi si unisce pravità d' animo, repressa che sia in principio, non suol produr conseguenza, l' esempio dell' altrui rimorso, e della altrui pena può essere salutare ad allontanar dalle occasioni gl' iracondi.

E se nìun freno ai delitti nascenti delle cause sopra accennate può derivare dalla pubblicità dei giudizi, non è da stupire, quando ciò che la società ha di più repressivo, cioè la sanzione d' una pena calcolata, secondo la gravità del delitto, sulla sensibilità fisica, e morale dell'uomo è incapace di produrre alcun effetto.

Nel secolo in cui viviamo tali delitti non son però sì frequenti. Pochi son oggi coloro nel cui animo fremano le grandi passioni, capaci è vero di produr talvolta terribili, e funestissimi effetti, ma atte anche a guidare i migliori ad altissime imprese. I delitti che puniti, ed impuniti inondano oggi le civilizzate città dell' Europa son figli per lo più della bassezza, della viltà, della corruzione, dell'astuzia, opere sono in somma non leonine, ma di volpe, e tali che svelano una generazione d' uomini, astuti, ingannatori, e scellerati, ma bassamente, ed è appunto per costoro, nei quali tutto è fondato sul freddo calcolo della probabilità del successo, e dell' acquisto, che la maggior pubblicità dei giudizi, e delle punizioni può esser, secondo quel che esponemmo, un mezzo fortemente repressivo.

Ma sebbene l' esempio sia uno delli utili oggetti cui

mira la pubblicità dei giudizi criminali, non è però nè il solo, nè a parer mio il principale. Il sacro interesse della Giustizia; la necessità di sparger nel pubblico la persuasione della imparziale applicazione delle leggi; la legittima difesa degli accusati, la reclamano altamente.

L' uomo è pur troppo soggetto all' influenza del potere, delle aderenze, del favore; alli stimoli della cupidigia; alle attrattive del piacere. Il giudice è uomo, e perciò sotoposto ad ognuno di questi impulsi, e a tutte le umane passioni. La prevenzione, l' antipatia, il capriccio, una maggiore irritabilità, una indisposizione, una cattiva digestione influiscono potentemente sulle azioni di ciascun giorno, come ognuno, per poco che abbia studiato sè stesso, può aver facilmente conosciuto.

Ponete un uomo soggetto a tutte le debolezze della sua specie, a tutte le alterazioni di un fisico per lo più non perfetto, a tutte quelle di un morale, tante volte non meno imperfetto del fisico, concittadino, parente, amico, aderente; un criminalista pratico con l' asprezza di carattere contratta nell' esercizio d' una professione trista, e nojosa; ponetelo ogni giorno alle prese con un prevenuto, racchiuso fra quattro mura, senza testimoni, e riflettete freddamente se l' innocente che comparisce innanzi di lui nell' aspetto di reo, possa, nello sconcerto di tutte le sue facoltà, nel timore di non poter far valere le proprie discolpe, essere intieramente tranquillo.

Che è l' uomo abbandonato intieramente a se stesso? Di rado se egli può impunemente esser tiranno, e crudele ei non lo è (c).

Se i giudizi criminali fossero stati sempre pubblici, la tortura sarebbe ella stata mai un mezzo di prova? (d). Si sarebbero elleno stabilite certe massime infernali, che si leggono nei Criminalisti, e che furono per disonore dell' umanità messe in pratica nei Tribunali in tempi da noi non molto lontani? (e)

Ma prescindendo anco dalla volontà d' incrudelire e di

nuocere al suo simile, che suppone troppa perversità, quali conseguenze in un affare di tanta importanza non possono derivare dalla negligenza, da cattive abitudini, dalla prevenzione, dal favore a deviare l'esatta, e rigorosa amministrazione della Giustizia?

Nè il solo interesse astratto della giustizia, che si offende tanto se per le cause sopra espresse un innocente è condannato, o un colpevole è assoluto, dee aversi in considerazione.

La pubblica, e la privata sicurezza è la base fondamentale della felicità di un popolo. Tutto ciò che può stabilire nei cittadini la persuasione di questa sicurezza è della più grande importanza. Tutte le istituzioni sociali, o hanno per iscopo, o presuppongono questo cardine della società, la sicurezza delle persone, e dei beni. Tutte le leggi penali tendono in sostanza a questo fine. Ma se interessa i cittadini che il malfattore che mette in pericolo la loro sicurezza privata sia punito, ed il suo gastigo serva d'esempio, e di repressione ai maleintenzionati, interessa loro non meno che sieno accertati della loro sicurezza, dirò così, pubblica in faccia alla legge, ed ai magistrati. È necessario che possano persuadersi, che la spada della giustizia non si ruota ciecamente; che le forme dei giudizj sono stabilite a tutela, non ad insidia; e che essendo par un lato dirette a conseguire la inevitabil punizione del vero reo, lo son dall'altro ad assicurare all'innocente caduto in sospetto per apparenze, e per indizj tante volte fallaci, la più libera, la più illimitata, la più efficace discolpa.

Allorchè i giudizi criminali son pubblici il popolo s'accerta nel tempo stesso che vi è chi veglia alla sua sicurtà reprimendo col gastigo i malvagi, e che la legge ferma, ed impassibile, senza distinzione di condizione, e di grado, ha stabilito per tutti l'istesso modo di accertar la colpa, ed offre a tutti nel medesimo tempo l'istesso sicuro mezzo di evitarne la sanzione, quello cioè di dimostrar la propria innocenza. Importa dunque sommamente al tran-

quillo, e contento vivere dei cittadini, che le cause criminali sieno pubblicamente trattate.

Ma l' interesse più diretto a questa pubblicità lo ha l'accusato. In un giudizio segreto egli è tutto in potere d'un altro uomo, tutto da esso può temere; nè questo è poco, ma non è tutto: quand' anche egli sorta dal giudizio con la dichiaraziene d' innocenza, che in faccia alla legge intieramente lo purghi, la macchia della sua riputazione non è però mai del tutto nell' opinion pubblica lavata. Ei rientra nella società, ma non mai qual ne partiva: il dubbio, ed il sospetto ve lo circondano sempre perchè o nessuno, o ben pochi possono essere nel caso di sapere al giusto quali furono i suoi addebiti, e le sue discolpe; e dove è dubbio l'umana natura inclina a credere più il male che il bene —. In un giudizio pubblico al contrario nulla ha egli da temere nè dall' insidie dei suoi nemici, nè dalla corruzione dei suoi accusatori, e dei testimoni; nulla dal carattere, o dalle prevenzioni dei suoi giudici. Il pubblico spettatore di ogni atto, ascoltatore di ogni deposto, e di ogni discolpa, è il più sicuro mallevadore della imparzialità, e della rettitudine di tutto ciò che vi si tratta, e dell'operato delli individui che vi figurano.

Quante volte un testimone che nel segreto esame aveva occultata, o alterata la verità, in faccia ad un pubblico illaquendosi, e contradicendosi è stato costretto anco suo mal grado a smentire, o a rettificare il già detto; a confessare nuda, ed intera la verità, o a lasciarla almeno travedere nell'incertezza, e nella contradizione dei suoi depòsti, nella confusione dell'aspetto, nel contegno, nei moti.

Può accader non di rado che fra la turba delli spettatori ve ne sia qualcuno, che possa offrire utili schiarimenti, ed opportune notizie allo scuoprimento della verità, che sarebbero perdute in un giudizio segreto con danno gravissimo, e forse irreparabile dell' accusato.

Ma quand' anche nessun' altro vantaggio derivasse dalla pubblicità dei giudizi all' incolpato, che quello di presen-

tarsi a render conto delle proprie azioni, con la positiva certezza che nessuna violenza, nessun' arbitrio può essere usato contro di lui; che ogni atto, ogni deposto, ogni incolpazione, ogni prova, deve esser discussa alla presenza d'un pubblico; che nessuna restrizione può esser imposta alla libertà delle sue discolpe; che egli ha per giudice delle proprie azioni, in ogni evento, quelli stessi cittadini in faccia a' quali arrossirà se reo di comparire, ancorchè assoluto, e di cui se innocente, ancorchè condannato reclamerà la stima; quel pubblico che invocherà dalla carcere, dall' esilio, dal palco a giudicare i suoi giudici, che citerà in testimonio della validità delle proprie discolpe, e della evidente dimostrazione della propria innocenza: Quando nessun altro vantaggio che questo derivasse dalla pubblicità dei giudizi criminali, essa sarebbe abbastanza giustificata.

Ecco amico pregiatissimo quali sono i motivi dell' opinione da me sostenuta. Parmi se stranamente non m' inganno che il loro maggiore sviluppo, la più ordinata, e più chiara esposizione, e molto più poi l' esempio delle più colte nazioni d' Europa, che quel sistema adottarono, debbano far sul vostro spirito quell' impressione che la scarsità dei miei lumi, e l' acutezza del vostro ingegno impegnato a sostenere l' opinione contraria, non mi permettevano di operare in una discussione verbale in società, per incidenza, avvenuta.

Non ostante, se qualche nuovo riflessione, se qualche obietto da me non combattuto, se qualche valida replica vi si presentasse alla mente, la comunicazione, che liberamente, spero, vorrete farmene sarà da me considerata come una novella prova di quella bontà, e di quella amorevolezza che in tante occasioni mi dimostraste.

Vostro affezionatissimo Amico
T. T.

ANNOTAZIONI

(a) Uno delli amici miei di cui pregio sommamente le doti del cuore riprovò questa mia opinione. Ei sostenne che gli uomini non sortono dalla natura inclinazioni così violente al male, e che l'educazione, e le circostanze sono quelle unicamente che formano i grandi scellerati. Non vi è, diceva egli, forse uno solo dei mostri di cui ha più da arrossire l'umana specie, del quale con una diversa educazione, in un vario giro di circostanze, non si fosse potuto formare un uomo sensibile, un ottimo cittadino. Rendendo giustizia alla bontà del suo cuore, e convenendo in gran parte della verità della seconda parte di questa proposizione io contradiceva alla prima, e mi serviva dell'una per combatter l'altra. Niun dubbio io replicava che le circostanze, e soprattuto l'educazione non possano sviluppare i semi delle buone, e delle ree qualità dell'animo; niun dubbio che si possa col suo mezzo giungere a reprimerne, ed a modificarne in gran parte le inclinazioni perverse; ma la possibilità di questa repressione non esige ella appunto per necessario antecedente una disposizione naturale che l'educazione ha in mira di combattere, o di modificare? Se ogni uomo porta nascendo una fisonomia, un abito particolare di corpo, perchè non si ammeterà la stessa varietà nelle disposizioni della parte incorporea, dell'animo? E s'egli è forza ammettere sopra fatti incontrastabili, e di cui può forse ciascuno di noi aver notato qualche esempio, che un animo nobile, generoso, compassionevole, magnanimo, tale si è conservato ad onta anche di un pessimo esempio, d'una cattiva educazione, e di circostanze contrarissime, perchè non si dovrà egli ammettere lo stesso per le opposte qualità? Serva a ciò di conferma la differenza di carattere che si osserva nella gioventù riunita nei luoghi d'educazione. Le stesse discipline, la stessa maniera di vivere, gli stessi metodi si usano, l'istesse persone gli dirigono, e nonostante nature vi compariscono affatto opposte, ed il carattere docile, sensibile, modesto, generoso, ingenuo, tenero, laborioso, piacevole si forma in quello stesso luogo ove per le cure delli stessi cultori si sviluppa l'indocile, l'ingrato, l'impudente, l'interessato, il cupo, il simulato, l'insensibile, l'ozioso, come nasce sullo stesso terreno, e sotto il cielo medesimo il cardo, accanto alla rosa. Non ci sarebbe difficile se la brevità di una nota potesse comportarlo il riunire molti istorici esempi d'individui che sortirono nascendo disposizioni talmente decise verso il bene, o verso il male da non ammetter nessuno, o picolissimo cambiamento, e di altri molti che dovettero combattere continuamente, e con penosissimi sforzi per giungere a reprimere una forte inclinazione. Or se tanto poteva in essi la indole naturale anche di continuo repressa, si potrà egli dubitare ragionevolmente che mancando questa repressione, l'uomo abbandonato alle sue prave inclinazioni non possa sempre più svilupparle, e divenire insigne nella sceleraggine?

(b) La facilità con la quale l'umana natura s'abitua anche agli orrori è tanta, che i barbari combattimenti con le fiere, e le pugne sanguinose dei gladiatori, furono come ognuno sà lo spettacolo favorito dei Romani. A quelle orride scene accorsero anche le delicate vergini, e le

matrone; applaudirono anch' esse agli atroci duellanti, e decretarono talora con la voce, e coi moti la morte d' uno dei combattenti; dal che derivarono poi in gran parte gli orrori inauditi, la sfrenata libidine, e l'immane crudeltà dei regni di Tiberio, di Caligola, di Nerone, e di Caracalla, secondo che osservarono già molti scrittori, e che col divino linguaggio delle Muse, e con sublime fuoco d' umanità espresse il Parini nella bellissima sua ode a Silvia.

In Francia non ha molto il supplizio della Rota era divertimento gradito anche alle sensibili dame parigine, e le finestre della piazza delle esecuzioni si compravano in certi giorni à caro prezzo. Questo barbaro costume infiammava di generosa bile il petto al satirico Gilbert, e lo sforzava ad esclamare contro le donne galanti del suo tempo con amara ironia

Que dirai-je d'Iris? Chacun la prone, et l'aime:
C' est un coeur, mais un coeur . . . c' est humanité même.
Si d'un pied etourdi quelque jeune eventé
Frappe en courant son chien qui jappe epouventé,
La voilà qui se meurt de tendresse, et d'alarmes:
Un papillon souffrant lui fait verser des larmes.
Il est vrai mais aussi qu' à la mort condamné
Lally soit en spetacle à l' echafaud trainé,
Elle irà la premiere à cette horrible fête
Acheter le plaisir de voir tomber sa tête.

Le dixhuitieme siecle. Satire.

(c) Se a taluno potessero queste mie riflessioni sembrare esagerate declamazioni, ascolti come si esprime su tal proposito il celebre Conte Pietro Verri in un opuscolo sulla tortura stampato nella raccolta delli Economisti Italiani tom. 17 pag. 269. « Tale è la natura dell' uomo che superato il ribrezzo dei mali altrui, e soffocato il benefico germe della compassione inferocisce, e giubila della propria superiorità nello spettacolo dell' infelicità altrui; di che ne serve d' esempio anche il furore dei Romani per i gladiatori ». Il Farinaccio (*Theor. et Prax. Crimin. tom.* 2 *Quaest.* 38 *num.* 56) parlando dei suoi tempi, asserisce che i giudici per il diletto che provavano nel tormentare i rei inventavano nuove specie di tormenti: eccone le parole «*Iudices qui propter delectationem quam habent terquendi reos inveniunt novas tormentorum species* ». E più sotto num. 59 dando al giudice ricordo di moderarsi, e di astenersi dal tormentare il reo colle proprie mani, cita chi vide un Pretore prender per gli orecchi, ed i capelli l'accusato, e fortemente farlo cozzare contro una colonna dicendogli « ribaldo confessa ». Così egli stesso » *Abstineat etiam judex se ab eo quod aliqui judices facere solent, videlicet a torquendo reos cum propriis manibus.... Refert Paris de Puteo se vidisse quemdam potestatem, qui capiebat reum per capillos, vel per aures, dando caput ipsius fortiter ad colomnam, dicendo confitearis, et dicas veritatem ribalde* » Il celebre Bartolo *Comment. ad. dig. nov. lib.* 48. *leg.* 7 di se stesso racconta con freddissima indifferenza come gli accadde di uccidere un giovine robusto con la tortura, e soggiunge che non si debba mai imputare al giudice un simile accidente *ivi* « *Hoc inci-*

dit mihi, quia dum viderem juvenem robustum, tersi illum, et statim fere mortuus est ».

(d) Chi fosse vago di veder trattato quest' orrido soggetto senza vane declamazioni, ed in modo da fare onore non meno all' umanità, che all' ingegno dell' autore, legga l' opuscolo sopra citato del Conte Pietro Verri intitolato *Osservazioni sulla Tortura*, e *singolarmente sulli effetti che produsse all' occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano nel* 1630. Questo scrittore filantropo in quella operetta dimostra con la semplice istoria dei fatti, e la trascrizione dei deposti, e degli esami esistenti nel processo compilato contro i pretesi fabbricatori, e dispensatori delli unguenti pestiferi, cui fu attribuita la detta pestilanza del 1630, che per mezzo dei soli tormenti fatti soffrire alli infelici Gian Giacomo Mora, e Guglielmo Piazza, principali accusati, ed a molti altri disgraziatamente involti in questo processo, si ottenne la convinzione, e la confessione d' un delitto che non ha mai potuto esistere, che non avea nessuna causa proporzionata, e nessun fondamento che nella superstizione, nell' ignoranza dell' universale, e nella barbarie dei processanti, e dei giudici. Non si possono leggere gli esami da esso solo in piccola parte riportati, e non fremer d' orrore agli spasimi, ed ai lamenti de' miseri cruciati, e non ardere d' indignazione alla fredda atroce crudeltà de' giudici che illaqueando con sottigliezze quei disgraziati, che non capivano i raggiri criminali, pretendevano di farsene dare la soluzione fra le angoscie dei tormenti, dai quali quelli infelici si sarebbero sottratti con mille accuse contro se medesimi, se gli si fosser presentate alla mente. I modi che si adoperavano per scuoprir la verità in quei tempi arano i seguenti « Si adopera attualmente per tortura » dice il citato Verri, che scriveva sul finire del passato secolo » la lussazione dell' osso dell' omero; si adopera talvolta il foco ai piedi, crudeli operazionioni per se stesse, ma nessuna legge limita la crudeltà a questi due modi. I dottori che sono i maestri di questi spasimi, i dottori che si consultano per regola, e per norma de' giudizi criminali, non prescrivono certamente molta moderazione. Il Bossi milanese che tratta della pratica criminale di Milano al titolo *de Tortura lib.* II. dice « Non chiamerei tortura ogni dolore del corpo; la tortura deve esser più grave che se si tagliassero ambe le mani, e soffrir la tortura egli è patire le estreme angosce dello spasimo . . . . E basta osservare i preparativi, e i modi di tormentare per conoscerla: niente è mite anzi tutto è crudelissimo, e perciò spesse volte si dà la tortura col fuoco, e quel che dice l' uomo tormentato col fuoco si reputa la verità istessa ». Veggasi con qual crudeltà lo Zeiglar Tema 47 *de torturis* §. 12 descrive questa inumanissima pratica « Oltre lo stiramento con candele accese si suole arrostire a fuoco lento il reo in certe parti del corpo, ovvero alla estremità delle dita; si conficcano sotto l'ugna de' pezzetti di legno resinoso, indi si appicca il fuoco a questi pezzetti; ovvero si pongono a cavallo sopra un toro, o asino di bronzo vacuo, entro cui si gettano carboni ardenti, e coll' infuocarsi del metallo acerbamente, e con incredibili dolori si cruciano ». Questi strazi erano diretti dal giudice, che ne era tranquillo spettatore, e che gli interrompeva, e gli facea riprendere a sua voglia pel

corso di più ore, mentre che il Cancelliere registrava in barbaro latino, le esclamazioni, le proteste, le preghiere, i gemiti, e le confessioni del prevenuto. Ecco l' uomo nell' assoluto potere dell' altro uomo.

(e) Verri luog. cit. pag. 270 « ivi » Il Bossi tit. de *Confessis per torturam N.* 11 asserisce che se un reo confessa invitato dal giudice con promessa che dichiarandosi reo non gli accaderà male, la confessione è valida, e la promessa del giudice non tiene. Il Tabor *de torturis et indiciis delictor* § 30 dice che anche a una donna che allatti si può benissimo dar la tortura, purchè non accada diminuzione d' alimenti al bambino. Per dar poi la tortura a un testimone bastava che fosse d'estrazione vile *Farinac. Quaest* 79 n. 33. Il Claro *Sententiar. lib.* 5 §. *fin. Quaest.* 64 *n.* 12. asserisce che quando vi sieno alcuni indizj contro un uomo, si può metterlo alla tortura; e in materia di tortura, e d' indizj non potendosi prescrivere una norma certa tutto si rimette all' arbitrio del giudice. La sola fama bastava perchè se il giudice lo voleva fosse un uomo posto alla tortura: *Gaud de Malefic. in tit. de quaest.* 39 *Aug ad Angel. de Malef. in verbo fama pubblica num.* 41 *Caravita de ritu magnae curiae N.* 8 *ec. Brun. de Indiciis fol.* 41 *num* 32. Basti un solo orrore per tutti; e questo viene riferito dalli annotatori del Claro *lib* 5 §. *Fin Quaest.* 64 *N* 80 ove si dice che un giudice può indurre una donna *Blandis verbis* a confessare, e si cita il Paris che nel trattato *de Sindacatu* stabilisce che un giudice avendo in carcere una donna sospetta di un delitto può farla venire nella sua stanza secretamente, ivi baciarla, accarezzarla, fingere di amarla, prometterle la libertà a fine d' indurla ad accusarsi del delitto, e racconta che con tal mezzo un certo Reggente indusse una giovine ad aggravarsi d' un omicidio per cui fu decapitata.

BELLE ARTI.

SULLA PITTURA DEGLI ANTICHI

DISCORSO VI. (1)

Dei colori degli antichi perduti, e delle nuove ragioni di colori che ne presero il luogo nella pratica di dipingere dei bassi tempi e delle prime età dell'arte risorta.

Al Professore *Giuseppe Branchi*

Raffaello Borghini intelligentissimo delle belle arti, e non men dotto che valente scrittore, nelle memorie

(1) V: vol. V. pag. 518.

ch'ei produsse della pittura italiana (2) quando già la gloria di questa volgendo il secolo XVI. era salita al suo colmo, non lasciò di ricordare le varie maniere dei colori e delle pratiche di dipingere conosciute ed usate a quel tempo. Alle di cui parole ponendo io mente, ben mi parvero, ottimo mio collega ed amico, degne di considerazione non tanto pe'i documenti ch'elle ne porgono dei modi d'operare tenuti dai grandi maestri di quella età, quanto pel confronto che elle ci mettono in grado di fare tra gli antichi metodi ed i moderni. Nè già ci maraviglieremo che nelle vicende lequali avean tratto le arti a sì basso stato, come quello a cui si ridussero nella età di mezzo, si fosse perduta contezza di molti e de' più pregiati colori degli antichi. Ma ben ci muoveremo ad ammirazione del piccol numero di quelli a cui si stette la comun pratica di dipingere nel secolo di *Leonardo* e di *Raffaello*; e dimanderemo come il comportasse tanta perfezione dell'arte, e perchè tra i colori usati a quel secolo pochissimi se ne contino che non fossero conosciuti e adoprati sino dai primi tempi della risorta pittura. Di che, leggendo nel Borghini, e riandando le memorie di quei più antichi tempi, non par che rimanga da dubitare; e parimente ce ne certificano i saggi e gli esperimenti, pe' quali si è tentato ultimamente di riconoscere nelle reliquie pittoriche giunte sino a noi dall'epoca più lontana delle arti rinascenti sino alla più florida eta delle arti risorte, le nature de' colori e i modi di trattarli che vi sono stati adoperati. Dei quali esperimenti ella, mio pregiatissimo amico, ha dato non so se il primo, ma certamente un'ottimo esempio nelle analisi per lei istituite, alcun tempo fa, dei colori tolti

---

(2) Il riposo = Libro II.

dai residui di vecchie pitture a tempera dei secoli XIII e XIV. E altri ha pur fatto l'istesso su' i colori di vari *a freschi*, sì di quella come delle precedenti età. Di che io mi sono opportunamente giovato nelle ricerche da me intraprese col medesimo intendimento: dove ho procurato non tanto di seguire gli altrui vestigi, quanto (come il poteva il meglio) di avanzarli. Nè sò veramente se troppa fidanza mi abbia fatto illusione; e s'io abbia con più animo forse che mezzi, affrontato il mio scopo: ben sò, che nell'intraprendere quelle ricerche io mi lamentai della fortuna che molti non ignobili avanzi delle arti del medio evo, e delle prime età della risorta pittura, pur da poco in qua ci avesse rapiti. Perchè da essi avremmo certamente tratto qualche lume di più, che ora invano desideriamo, del pratico magistero dell' arte in quei tempi: ed era buono che dei colori e dei metodi con i quali erano state condotte quelle opere fosse rimasta almeno qualche memoria negli scritti.

E ciò poteva con sicurezza sperarsi nella presente età dai mezzi di che la Chimica in tanta sua luce è in istato di sovvenir l'arte per giungere a quella conoscenza. Che è pur vero che dei colori e degli artifizi di usarli adoperati nella pittura nei tempi che di poco precedettero la restaurazione delle arti, o la seguiron d'appresso, si ha memoria nei documenti altrove ricordati delle prime età della risorta pittura (3). Ma a quelle età per poco non mancava ogni lume di scienza: sì che i ragguagli ch' elleno ce ne trasmisero bene spesso ne lasciano incerti su tali particolarità che più di tutte importerebbe conoscere onde avere intera contezza di quei

(3) Ved. il discorso II.

colori e di quelli artifizi. Che val, per esempio, che nel trattato del Cennini, ragionandosi (cap. LX) della natura dell'azzurro della Magna, si noti che *egli è un color naturale il quale sta intorno e circonda la vena dell'argento, che nasce molto in nella Magna*; *che si vuol* triare *poco poco e leggermente con acqua, perchè è forte sdegnoso della pietra*; *che è buono in muro in secco, ed in tavola*; *che soffre tempere di rossume d'uovo e di colla?* Ciò non era assai per argomentarne con sufficiente certezza la natura di quel colore, in tanto chè i periti dell' arte, ragionandone, sono andati in contrarie opinioni. Nè il pubbio potea rimuoversi se non che coll'esame chimico di tali lavori dell' antica pittura, in cui, per le memorie che ce ne rimangono, si trovasse essere stata adoprata quella ragione di azzurro: adunque si sono rintracciati gli avanzi di quei lavori, si sono esaminati; e dai saggi instituiti su i medesimi si è riconosciuto nell' azzurro adoperatovi un *carbonato nativo di rame*. (4)

Nè per altra via forse che per questa saremmo venuti in chiaro delle nature di certi altri colori, e delle qualità e dell'uso di certi ingredienti, che secondo le memorie di quegli antichi tempi sappiamo aver dato materia a certe maniere di dipingere. Stantechè dove manchi ai ragguagli, ch' esse ci porgono delle sostanze coloranti artificiali o native allora in uso, un' accurata indicazione dei caratteri propri ed essenziali delle une o dei processi conosciuti per la preparazione delle altre, qual mezzo esser vi può per riconoscerne la natura fuorchè

---

(4) Ved. il discorso III. e la *Lettera del profes. Branchi* nel l' appendice all' opera intitolata: *Notizie inedite della sagrestia pistoiese de' belli arredi, e del Campo santo pisano*, del profes. Ciampi, Pisa 1811.

l'analisi dei dipinti ne' quali furono adoperate quelle sostanze? Con questo metodo ho proceduto, sempre che mi è stato dato di farlo, nell' esame degli antichi documenti che ci ricordano le nature de'colori adoperati nella pittura nei due secoli che precedettero e nei due che conseguitarono l' età della restaurazione delle arti in Italia.

E già, leggendo in quei documenti, noi prenderemo ammirazione che certi colori di che si fa quivi ragione fossero usati nella pittura: l'orpimento, per esempio, e il risalgallo tra i minerali *artificiati o nativi* (*protosolfuro e persolfuro d'arsenico*); il verderame o verde eterno, tra i minerali fattizi (*acetato ipocarbonato di rame*); il giallo di zafferano e la resina rossa del *pterocarpus draco*, tra i colori ricavati dai vegetabili. Perchè basta aver qualche lume di pratica pittorica per sapere che questi colori, non che sieno trattabili in *fresco*, dove la causticità della calce gli guasterebbe di subito e disfarebbegli (5), han per nimiche l'umidità, l'aria stessa e la luce, sì che niuna tempera è valevole a preservarli da una più o men lenta, ma inevitabile alterazione; seppure non si adoperassero in lavori da cui non si pretendesse una lunga durata, o che fosser difesi quanto si può da ogni esterna impressione. Ma di questi e d'altri siffatti colori se ne valevano gli artefici della inferior pittura; che usavagli nell'ornare i campi e i dintorni dei *dittici*

(5) Ciò si comprende facilmente dei due *solfuri d' arsenico*, e dell' *acetato ipocarbonato di rame*, ai primi de' quali vien rapito lo zolfo, al secondo l' acido acetico e carbonico dall' affinità prepollente della calce sì tosto che si trovano con essa in contatto. Quanto agli altri due rammentati colori, vedesi facilmente com' essi debbano alterarsi operando su di essi la calce come una sostanza alcalica.

o *trittici*, e delle piccole *ancone* dipinte; nelle miniature che pur vennero in tanto pregio dal secolo XI al XIV (6); nel dipignere i palvesi e le targhe da guerra o da giostra, i varj attrezzi da cavalcare; le selle e bardature dei cavalli, che pur esse operosamente effigiavansi; la quale usanza durava ancora al cadere del secolo XV. siccome ne fa fede il Vasari (7). Però non si vedrà fatto uso giammai di quei colori dagli artefici della *maggior pittura*: nè in quanti dipinti in tavola o in muro di quelle antiche o di più moderne età sono stati cimentati coll' analisi chimica, se n' è trovato vestigio: nè io debbo ragionar di essi più che non si convenga allo scopo di queste ricerche.

Nelle quali essendomi proposto di porre in lume di che maniere di colori si valessero gli artefici nelle grandi opere di pittura ch' essi condussero sì in tavola come sulle pareti, dai più antichi tempi di cui ci restino monumenti dopo la decadenza delle arti, fino al loro risorgimento, io verrò notando ciò che dai saggi fatti di quegli antichi lavori e dai documenti che li riguardano, riscon-

---

(6) I gialli d' arsenico e di zafferano non eran forse adoperati fuorchè nelle più volgari e men care di quelle miniature. Troppo più splendidi e più freschi che non comporterebbe la natura di quei colori si trovano i gialli delle bellissime miniature conservateci in alcuni evangeliarj, libri corali, e altri codici in pergamena di quei tempi: nè m' indurrei facilmente a credere che nelle miniature condotte con più amore si usassero quei tristi colori. E si sa che vi erano adoperati il giallorino, il cinabro, la lacca, l' oltramare, carissimi e splendidissimi tra i colori. Le antichissime miniature dei codici del V. e VI. secolo son colorite col cinabro; forse nativo, ma certo bellissimo, che allora dicevasi *minio*; onde fu poi denominata tra noi *miniatura* quella maniera di dipingere.

(7) Vita di Francesco Francia orafo e pittor bolognese.

trasi a tal proposito. Or quei colori, secondo una assai conveniente distinzione che ci ha conservata il *Cennino* nel suo trattato della pittura già ricordato, erano di tre diverse ragioni: *naturali*, i quali non altrimenti adoperavansi che nello stato medesimo in cui si traevano dalla cava o miniera, o quali ce li porgeva la natura: *artificiati*, che per mezzo di alcune facili preparazioni riducevansi allo stato in che li richiedeva il loro uso: *fattizj*, o *artificiati per alchimia*, i quali con arte più ricercata componevansi da certi ingredienti o preparazioni. E tra i primi io ritrovo due de' colori rossi usati anche dagli antichi pittori greci e romani; la *sinopia* cioè, e l'*amatita* o *amatista*, con antica denominazione mantenutasi sin a que' tempi: colori minerali ambedue; ottimi a lavorare in fresco: il primo de' quali (corrispondente alla *rubrica sinopide*) è, come gia notammo, una terra naturalmente colorita in rosso dall'*iperossido di ferro*: l'altro è il lapis o pietra sanguigna (*hoematites*, o *amhystin*) formata dall'iperossido stesso cementato da una finissima argilla.

E questi due colori, de' quali è da vedere la descrizione che ne porge accuratissima nel citato libro il Cennini (8), rispondono pel loro tuono all'estremo color

---

(8) Cap. XXXVIII. XL. Il colore, la lucentezza o levigatezza della superficie, e l'interna tessitura fibrosa dell' *amatita* o *ematite* sono assai ben notate dal Cennini tra i caratteri di quel minerale. *Questo colore* (dic' egli) *è naturale, ed è pietra fortissima e soda . . . . . Ed tanto soda e perfetta, che se ne fa pietre e dentelli da brunire oro in tavole. La pietra pure è di color pagonazzo, e dentro ha un tiglio come cinabro.*

C' est au fer oxidé rouge qu' on rapporte les *hématites*, mine qu' on trouve en masses dont la surface est mamellonnée et dont l' intérieur est formé de fibres allant toujours en divergeant du centre vers la circonférence. — Così *Thénard* nel suo Tratt. di chim., tom. II.

rosso dello spettro prismatico, vergendo alcun poco al violetto; l'amatita però più dell'altro: foschi ambedue, se non che più pieno ed intenso i primo, più slavato e leggero il secondo.

Di due altri colori rossi tra minerali si fà ragione nei citati documenti; il *minio* e il *cinabro*; artificiati però l'uno e l'altro; nè par che i quei tempi si conoscessero i corrispondenti colori nativi. E si avevano per inetti ambedue a trattarsi *a fresco*, si che se ne faceva uso solamente nella pittura *tempera*. E col nome di *minio* denotavasi non già il *minium* (o solfuro di mercurio nativo) degli antichi, ensì la *cerussa usta* (o tritossido di piombo) con quel di *cinabro* all'incontro denotavasi il *cinnabar* minerale dei Greci, o il *minium secondarium* dei lani, che è quanto dire il solfuro di mercurio artificiale

Il tuono di colore del minie del cinabro artefatto risponde a quella parte dello sptro prismatico che è formata dai raggi rossi di medirefrangibilità; se non che il tuono del cinabro è più certo e vivace di quello del minio: di un rosso men pie quest'ultimo e più vicino al limite dell'aranciato.

Ai quattro rossi minerali gdivisati sono da aggiungere i due rossi di lacca, d'orne organica ambedue; artificiato l'uno, l'altro natividi che si fa ragione nei citati documenti. Ma il primo questi, che componevasi della materia colorante do grana del *kermes* precipitata per mezzo dell'allumi, non veniva che da un processo imperfetto. Quindi o era di poco uso, e di men pregio. Non era ancor cosciuta a quel tempo (nè prima del secolo XVI vi si venne) l'arte di fermare solidamente sull'*allumina* lori vegetabili o animali, naturalmente solubili nell'aia, sì che per le lavature

non se ne dileguassero. La cognizione di questo metodo o processo, di cui facemmo parola nel precedente discorso, ci hà procurato le *lacche artificiali*; il numero delle quali è presso a poco tanto grande quanti sono i diversi colori che possono ottenersi dalle sostanze vegetabili ed animali (9). E quell'antica lacca di chermisi, o almeno il modo d'ottenerla dalla soluzione della cimatura dei panni tinti di quel colore, è presso a poco abbandonata. Ma il rosso di lacca di cui scrive il Cennini (cap. XLIV) « *togli lacca la quale si lavora di gomma, ed è asciutta, magra, granellosa che quasi par terra, e tiene color sanguineo . . . . buona a adoperarsi in tavola, ed anche in muro con tempera , . . . ma l'aria è sua nemica* » , era vivacissimo colore; e tuttavia ne riman qualche traccia negli antichi dipinti. E par ch'ei fosse una cosa stessa colla gomma, o gommo-resina che dall'insetto *coccus lacca* deponesi su varie specie di piante indigene dell'Indie orientali; la quale il commercio dei Veneziani avrà fatta conoscere sino di quel tempo. Che se, come soggiunge il Cennini, questo colore avea bisogno d'esser *triato o macinato* con acqua chiara sul porfido, ciò parmi che si comprenda facilmente considerata la poca di lei solubilità nell'acqua; forse ch'ella conteneva come la *lacca di resina-lacca*, che oggi ci vien pur dalle Indie tutta formata, una certa quantità di materie terrose unite alla parte colorante(10).

---

(9) Vedi il Neri nell' *Arte vetraria* lib. VII.

(10) *Le* lac-lake, *préparation que l' on fait aux Indes, et qui est proprement une laque faite avec la résine laque, contient, outre la matière colorante, environ un troisième de son poids de résine, un sixième d' alumine, et d' autres matières terreuses.* Thénard *Tr. de Ch. tom. III.*

Minor numero aveasi di colori gialli, se facciasi eccezione dalle tre preparazioni arsenicali, l'orpimento, il realgar o risalgallo, e l'arzica. Ma ottimo uso aveasi tra questi dall'*ocria* e dal *giallorino*, minerali ambedue; nativo il primo; artificiato il secondo. E due ragioni di *serie* si distinguevano, la chiara e la scura; comunali colori, ma saldissimi: tanto che, dice il Cennini, *mai non trovai miglior colore di questi ... specialmente a lavorare in fresco* (cap. XLV). Il tuono proprio de'quali, secondo che ci è mostrato dalle antiche pitture in cui vennero adoperati, risponde a quella parte dello spettro prismatico che è formata dai raggi gialli di media refrangibilità sino al confine degli aranciati. E la loro natura è quella di un'*idrato di silice e di ossido di ferro*, quanto all'ocra chiara; di un *protocarbonato di ferro* e d'*idrato* dello stesso metallo impastati d'argilla e talora di *carbonato di calce* quanto all'ocra scura.

Quindi è manifesto che l'*ocra* dei moderni è tutt'altra cosa che l'*ochra* degli antichi. La quale sembra più propriamente rispondere a quel colore che denotossi col nome di *giallorino* nelle età della piuttura risorta. Perchè, come lui, esso aveva per base il *deutossido di piombo*; e preparavasi anche artificialmente trattando al fuoco certe specie di minerali che traevansi dalle vene metalliche prossime alle cave d'argento; dove pur se ne incontrava talora del nativo. Nel qual processo, forse senza avvedersene, venne a comporsi quella sostanza che ha dipoi avuto in commerico il nome di *giallo di Napoli*; ed è questa una chimica combinazione del *deutossido di piombo* con quello *d'antimonio*. Del genere stesso, e verisimilmente d'origine vulcanica, è quella sostanza

che si è incontrata talora tutta formata nei dintorni del Vesuvio, ed altrove (11). Il che non toglie però che non sia stato ben collocato dal Cennini tra i *colori artificiati* questo giallorino, ch' ei con molto acconcie parole descrive (cap. XLVI) conchiudendo in ultimo assai sensatamente sulla di lui natura » *e sì mi do ad intendere ch' egli sia propia pietra nata in luogo di grandi arsure di montagne, però ti dico che sia colore artificiato ma non d' alchimia.*

Del resto era forse questo uno de' più vaghi tra i colori che si conoscevano e si adoperavano allora nella pittura. E dura inalterato fino ai nostri giorni, al pari che i gialli e i rossi di ferro, nei dipinti che di quella età ci rimangono. Ma esso è di un più vivace giallo delle *ocre:* il suo tuono è quello della parte dello spettro prismatico formata dai più refrangibili dei raggi gialli.

Venendo ora ai colori compresi nella scala dei *verdi* dal verde carico sino al confine dell' azzurro, di due sole specie di questi e non più, si ha contezza dai documenti di quella età, e dai lavori che ne son giunti fino a noi; e sono, il *verdeterra*, e il *verde azzurro*; questo artificiato, l' altro nativo. Il primo era comunal colore; buono a dipingere in fresco così come a tempera; in muro ed in tavola; usitatissimo; non dissimile forse, quanto alla propria sua natura, dalle terre verdi conosciute al presente col nome di terre di Verona, di Sassonia, e di Kernausea, le quali posson considerarsi come argille più o meno impure, naturalmente colorite in verde dell' *ipocarbonato di rame.* Il secondo, cioè il *verde azzurro*, era una preparazione artifi-

(11) Encyclopédie Art. *Jaune de Naples.* Pomet *Hist. gén des drogues.*

ciale pur di *carbonato di rame*, in cui adoperavasi l'azzurro di monte o carbonato di rame nativo. Ma esso non usavasi fuorchè in secco, e solamente con forti tempere: argomento di poca stabilità in quel colore. Nè pare infatti che abbia potuto reggere nei dipinti, sino ai nostri giorni; come di certo ha durato il *verde terra*, del quale si son colorite quattro o cinque secoli indietro intere istorie in una foggia di chiaroscuro allora usitatissima, e si veggono fresche ancora e vivaci. La qual diversa stabilità de due colori mostrò di conoscere il Cennini, notando del primo ch'ei diveniva più perfetto nel macinarlo (« *quanto più il trii, tanto è migliore*—cap. LI); e del secondo, ch'ei non reggeva al troppo lungo macinare (« *per amor dell'azzurro, trialo poco con man leggera, però che se troppo il macini verrebbe in colore stinto e cenericcio* » — cap. LII).

Appresso a questi, vengono in ordine di colore per ultimi gli azzurri o turchini. Dei quali eran conosciute ed usate tre specie; *l' azzurro della Magna*; *l' oltramarino*; e l' indaco. E già della natura del primo, cioè dell'azzurro della Magna, abbiam discorso tanto che basta: nè può rimaner dubbio veruno ch'ei non rispondesse all' azzurro nativo formato dal *carbonato di rame*. Il qual colore era in vero utilissimo; ma non in fresco: adoperavasi in tempera sopra fondi coloriti da prima a buon fresco colla *sinopia* o con l' *ocra*. Così si tingevano quei panneggiamenti di un'azzurro pieno e profondo di che ammiriamo ancora dopo forse quattro o cinque secoli la freschezza: io ne ho veduti e riscontrati coll' analisi chimica alcuni del secolo XII. (12) Il tuono di questo colo-

(12) Vedi la mia lettera all'ornatissimo Cav. Tolomei nelle sue *Memorie dell' antica imagine della Vergine delle porrine*. Pistoia 1817.

re è quello dei raggi turchini di media refrangibilità dello spettro prismatico.

Ma il color che primeggia nelle antiche pitture che tuttavia ci rimangono delle prime età dell' arte risorta, è l' *azzurro oltramarino*. Con quel nome si indicò, e tuttavia si denota, la tinta azzurra ricavata dal *lapislazzuli o dalla lazulite*, pietra di uno splendido e vivace colore azzurro, la quale veniva recata come rara cosa dalle regioni d' oltramare. I di lei caratteri chimici sono di convertirsi in uno smalto grigio o bianco al fuoco della cannella *ferruminatoria*; di scolorirsi per l' azione degli acidi potenti, e di formare una densa gelatina con essi (13). La di lei naturale composizione è quella di un' impasto di piccoli grani o particelle *zeolitiche*, vale a dire semivetrificate (come se avessero sofferto un legger grado di fusione), e di un numero anche maggiore di particelle terrose assorbenti. E nelle prime risiede propriamente il bellissimo colore *oltramare*, sicchè per gli usi della pittura occorre separarle dalle parti terrose. A ciò si perviene mediante un processo ingegnoso che con poca diversità dall' odierno metodo praticavasi innanzi al XIV secolo. E consisteva in pestar prima e macinar sottilmente, tanto che si riducesse in tenue polvere, la pietra; nell' impastar poi questa polvere con la metà del suo peso di ragia o resina di pino, di mastice, e un quarto di cera vergine fuse insieme al fuoco. Le quali sostanze impigliando le parti terrose, nel

(13) Gli elementi di questo minerale per le più esatte analisi chimiche sono, 0,34 di silice, 0, 33 di allumine; 0, 03 di zolfo 0 22 di soda, 0, 08 di perdita. É opinione di Vauquelin che una piccola porzione di ossido di ferro, che pure sfugge all' analisi chimica, contengasi in questa pietra, e contribuisca essenzialmente al di lei colore.

rimenar che facevasi dipoi il pastello, sì che la polvere del lapislazuli vi s' incorporasse, venivano a disvilupparsene le parti *zeolitiche* o colorate. E queste n'erano infine tratte fuori colle ripetute affusioni di acqua calda o lessiva, che se le traeva seco, e sì raccoglievansi. E l' azzurro di *prima tratta*, quello cioè che veniva dietro alle prime lavature, era il più pregiato: sì come pieno e forte di colore, e vaghissimo per un leggero occhio porporino che in quel profondo azzurro traluceva, accostandosi il di lui tuono a quello dei raggi turchini di estrema refrangibilità dello spettro prismatico. Di un color meno intenso, non però di piccol pregio, era l' azzurro che ottenevasi dalle successive lavature, per cui spogliavasi a mano a mano il pestello delle sue parti coloranti. Così ottenevasi quel colore di cui si valsero tanto i pittori dal secolo XIII al XV. E veramente il profusero, specialmente in quei lavori in cui pare ch'essi ponessero più amore, nè ebber torto in ciò; staentechè dopo più secoli la bellezza de'drappi azzurri ch' ei tinsero con quest' oltramare così in tavola, come nei muri, risplende ancora maravigliosa. E par che essi fossero venuti in una certa gara o ambizione di farne pompa: perchè scrivendone il Cennini, dopo averlo posto al di sopra di tutti gli altri colori, e aver detto che non se ne può dir bene, nè usarne tanto che sia di più (cap. LXII) soggiunge ,, *e per la sua eccellenza te ne vò parlar largo, e dimostrarti appieno come si fa. Ed attendici bene, però che ne porterai grande onore ed utile. E di quel colore, con l' oro insieme il quale fiorisce tutti i lavori di nostra arte, vuoi in muro, vuoi in tavola, ogni cosa risplende.*

Vero è però, che il lapislazuli onde ricavasi quel colore era men raro in altri tempi che ai nostri, sebbe-

nè noi ne abbiamo dalla China ancora e dalla Siberia, laddove gli antichi non n'ebbero forse che dalla Persia. Sicchè sarebbe utile di sperimentare se l' arte giunger potesse a comporre una sostanza di tanto pregio come il colore che da quel rarissimo minerale si trae. E un' osservazione di Tassaert riferita negli Annali di Chimica (tom LXXXIX) sembra che apra una via per tentarlo. Ella ci offre il caso singolarissimo della accidental formazione di una sostanza simile all' azzurro oltramarino nei materiali d' un forno che avea servito alla fabbricazione della *soda*. Questa osservazione non si vorrebbe perder di vista: il fatto ch' ella ci pone davanti merita bene attenzione dagli artisti, e qualche nuova ed accurata ricerca dai chimici (14).

Chiuderemo coll' *indaco* il novero de' colori che furono adoperati verso i primi tempi della rinascente o della restaurata pittura. L' indaco si trova ricordato nelle note di colori già citate, e in altre memorie manoscritte del secolo XII e dei seguenti fino al XV. Lo rammenta più volte nel suo trattato di pittura il Cennini (cap XIX, LXI, LXXV). E adoperavasi per colorire in fresco: ciò che non era concesso di fare coll' azzurro della Magna nè coll' oltramarino, insofferenti della calce. Sicchè vale-

(14) On a observé dans le sel d' un four à soude construit en grès la formation d' une substance bleue, qui paraît avoir beaucoup d'analogie avec l' outremer. Elle est composée, d'aprés M. Vauquelin, d' alumine, de silice, de soude, de sulfate de chaux, d' oxide de fer et de soufre ; elle a, d' ailleurs, comme cette belle couleur, la proprieté de résister à l' action du feu, de ne point éprouver d' alteration par une solution bouillante de potasse, et d' être, au contraire, détruite sur le champ par les acides forts, avec dégagement d' hydrogène sulfuré. *Thénard* Tr. de Chim.

vansene i pittori per contraffare quest' ultimo color vivacissimo, allorchè non potevano adoperarlo (15). *L' azzurro di cobalto* che non teme della calce umida o fresca, non era allor conosciuto.

Ma conoscevasi fino dai più remoti tempi, e si adoperava nella pittura tal sorta di azzurro, in cui par che si riconoscano tutti i caratteri della fecula colorata che oggi trarremmo dall'*anil* o dalle varie specie d'*indigofera* conosciute (16). Alcuna delle quali noi sappiam pure essere originaria o nativa delle Indie orientali; sicchè non è da prendere ammirazione che di là ci venisse in antico quella sostanza medesima, che poi si è ottenuta forse con men di spesa e in più copia dalle piante del genere stesso native o domiciliate in America. E sino da quegli antichi tempi ella ebbe nome dal luogo onde proveniva, il qual nome poi con lieve tramutamento cangiossi in *indigo o indaco* nella nascente favella italiana del secolo x. o xi. Nè io disputerò d' onde avessero origine in quella o nelle seguenti età le denominazioni di *maccabee*, *baccadeo* e *macalico* che aggiunte come epiteti all' indaco s' incontrano negli antichi codici manoscritti del trattato di pittura del Cennino; e se quelle voci *sien proprie della italiana favella*, ovvero *pertengano a quei tristi copiatori* che non so qual governo abbian fatto dei documenti originali dell' antico sapere, che son passati per le loro mani. Qual'è quegli che saprebbe andar dietro senza noia a siffatte questioni di parole? Quello però che noi possiam riguardare come certo si è, che l' *indaco* ricordato in quelle antiche me-

(15) Cenn. cap. LXXV. *A voter contraffare un azzurro oltremarino lavorandolo a fsesco.*

(16) Ved. il Discorso IV.

morie non differiva da quello che oggi si trae da molte specie d' *indigofera:* esso adoperossi misto al bianco di calce nei freschi, al bianco di piombo nelle tempere, nel secolo XIV. e nel XV; se ne sono riconosciuti i caratteri nel turchino dei paneggiamenti conservatissimo, di alcuni avanzi degli antichi a freschi di Alesso e Buonaccorso pittori condotti nel 1345, a dipingere la Cappella di S. Jacopo di Pistoia. E prego che non sia grave all' ornatissimo Cav. Tambroni s' io non consento all' opinion sua là dove egli presume che l' *indaco baccadeo* di che ragiona il Cennini (17) così si chiamasse perchè formato di quelle perle o bacche di *vetro azzurro* che si operavano in Venezia. Alla quale opinione, quando pur non ostasse il fatto quì sopra allegato (che a parer mio toglie ogni dubbio sulla natura dell' indaco rimemorato in quei documenti,) ostarebbe sempre il considerare che qualsisia maniera di vetri o di paste vetrose colorate, e per poco anche gli smalti opachi più carichi di colore, se sieno macinati o tritati sottilmente, si risolvono in una polvere biancastra o leggerissimamente tinta, che mal si discernerebbe da quella di qualsisia vetro trasparente e non colorato.

Non ho fatto parola, tra i colori divisati fin qui, dei bianchi e dei neri. Che a parlar propriamente nè il nero né il bianco sono colori; ma il nero gli estingue, il bianco gli fa chiari; sì ch' essi servono nella pittura a rappresentare gli effetti del lume e dell' ombra, nè senza di essi avrebbesi rilievo nei dipinti. Il Cennini fa ragione nel suo libro di più maniere di neri; il *nero minerale* o di cava (terra argillosa

(17) Vedi la nota al cap. XIX. di quel trattato.

colorita dal *protossido di ferro*); il nero di sermenti di vite abbruciati; quello di gusci di pesche o di mandorle arsi pur'essi; quello del fumo generato nell'arder che fa in una lucerna l'olio di seme di lino. Tra i quali neri ottimo ci dichiara il più sottile e più magro; vale a dir quello in cui la materia carbonacea è più divisa e meglio purgata dalle particelle solubili nell'acqua e dalle oleose. E il modo di preparar quello che dal fumo si ottiene, è ottimamente descritto nel citato libro; nè, come di cosa ovvia di per sè, più oltre ragioneremo.

Ma non è ovvia al certo la preparazione di quel *bianco di calce* di cui scrive il Cennini (cap. LVIII) e che col nome di *bianco sangiovanni* è ricordato in tutti i documenti di pittura che ci rimangono dei primi tempi dell'arte risorta. Due diverse ragioni di bianco, e non più, si conoscevano e si adoperavano a quella età, l'uno artificiato per alchimia, ed era il *bianco di piombo* o la biacca (*carbonato di piombo*) l'altro il bianco naturale di calce che con facile artifizio componevasi mediante la spontanea rigenerazione del *carbonato calcareo* dalla calce viva; ed era il *bianco sangiovanni*. E questo, senza tempera alcuna, veniva adoperato in fresco: l'altro, inetto a questo genere di dipingere (18), veniva adoperato in tavola, e con ogni maniera di tempere. Non ragionerò del bianco di piombo, di cui quegli antichi docu-

---

(18) *Guardati quanto puoi dall' adoperarla* (la biacca) *in muro, che per ispazio di tempo vien nera.* Cenn. cap. LIX. Ciò facilmente s' intende, perdendo la biacca l' *acido carbonico*, uno de' suoi principi costituenti, a contatto della calce che avidamente glie lo rapisce.

menti niuna cosa ci dicono che non sappiamo. Ben gioverà ricordare (e lo farò colle proprie parole del Cennini) il modo con cui preparavasi quel bianco di calce, la cui bellezza e vivacità non ha ceduto alle ingiurie del tempo, sì come può vedersi dagli avanzi che ancor ci rimangono dei dipinti di quattro o sei secoli indietro. Il qual metodo così ci ha descritto il Cennini (cap. LVIII) *Togli la calcina sfiorata ben bianca, mettila spolverata in uno mastello per lo spazio di otto dì, rimutando ogni dì acqua chiara, e mescolando ben la calcina e l' acqua acciò che ne butti fuori ogni grassezza. Poi ne fà panetti piccoli: mettili al sole su per li tetti, e lasciali: quanto più antichi son questi panetti, tanto più è miglior bianco. Se il vuoi far presto e buono, quando i panetti son secchi triali in su la tua pietra con acqua, e poi ne fà panetti e riseccali: e fà così due volte, e vedrai come sarà perfetto bianco.*

Or di questa maniera di formare un' ottimo bianco ed inalterabile pe' chiari della pittura, da poter adoperare senza tempera niuna *a buon fresco* (che è cosa di tanta importanza per l' arte), iò non trovo chi nè abbia ragionato dal Cennino in poi, nè so che se ne abbia contezza nella odierna pratica di dipingere. Che di vero, si fa uso pur' oggi d' una medesima natura di bianco, sia ch' ella si tolga dalla pietra di calce ordinaria, o dal travertino cotti ; ma i modi di prepararla non sono per niun conto paragonabili a quell' antica maniera. La quale mi par tanto più degna di considerazione, in quanto ch'ella mirabilmente consente a ciò che la chimica ne suggerirebbe per avere un' ottimo bianco dalla calce. Perchè (se ben si consideri) l' oggetto di siffatta preparazione essendo

di ripristinare in carbonato calcareo, insolubile, cristallizzato in minime parti leggerissimamente aderenti fra loro, il fior di calce trattato con essa, niuno vi sarà che non convenga ottenersi, quanto più sperar si può, quell' oggetto col metodo descritto dal Cennino. Nel qual piacerà a chiunque abbia pur lieve intelligenza di chimica, di ritrovare unite le condizioni tutte da cui quegli effetti dipendono: messe a profitto opportunamente l' azione dell' acqua e dell' aria, la divisione meccanica delle parti: nè lascerà di ricordarsi (pensando agli effetti di quella lunga esposizione dei pastelli di calce all' aria scoperta) delle esperienze di Saussure sulla precipitazione dell' acido carbonico dall' aria atmosferica nelle mattutine e nelle vespertine rugiade.

E questi erano i colori che sino dai primi tempi della restaurazione delle arti si adoperavano nella pittura. Dalla unione dei quali avevansi bellissime mischianze: così colla più eletta *sinopia* e col bianco *sangiovanni* frammisti o macinati insieme componevasi un vivace color rosso che adoperato in fresco emulava lo splendor del cinabro (Cenn. cap. XXXIX) così coll' *azzurro della Magna* e col *giallorino* componevasi un' ottimo color verde (cap. LIV). E a questi colori si stette la pratica di dipingere dal miglior secolo dell' arte, benchè si fossero allora ritrovate di più la *terra d' ombra* tra i colori naturali; lo *smalto azzurro* e alcune lacche (come quella di *giallo santo*) tra gli artificiati. Nè in ciò è da far conto dell' autorità del Vasari; il quale venendo in discorso del libro del Cennini (19), conchiude in que-

(19) Vita d' Agnolo di Taddeo Gaddi.

ste parole „ *Non lascerò di dire ch' ei non fa menzione* (*e forse non doveano essere in uso*) *di alcuni colori di cave, come terre rosse scure, il cinabrese, e certi verdi di vetro. Si sono similmente ritrovate dipoi la terra d' ombra che è di cava, il giallo santo, gli smalti in fresco ed in olio, e alcuni gialli in vetro.* Dove è da notare, che questi gialli e verdi di vetro non han che fare propriamente colla pittura, ma sì con quel genere di musaici trasparenti di che si formavano le invetriate colorite e istoriate dei templi, e che la terra rossa scura (che è la *sinopia*) e il cinabrese son ricordati e descritti dal Cennini in due distinti capitoli. Sicchè non pare che il Vasari mai vi leggesse, e la sua sentenza riman vera solamente in quanto al ritrovamento ed all' uso della terra d' ombra, dello smaltino, e di alcune lacche. E l' uso di queste particolarmente divenne comune verso i principi del secolo XVI; nè fu certo un vantaggio per l' arte che n' ebbe dei vaghi anzi che dei durevoli colori, così non ne avesse abusato nel condurre i maravigliosi suoi *freschi* del Vaticano il maggior lume della risorta pittura (20)

Sarebbe oggi difficile di fare il novero dei colori che da quel tempo in poi han preso luogo nella corrente pratica di dipingere: per tre o quattro specie di neri che si usavano innanzi al XVI secolo, ne abbiamo diciassette; e senza porre in conto le *lacche*, noi abbiamo

---

(20) *Alcuni dipinti de' grandi maestri moderni hanno sofferto, per ciò che si sono dileguati alcuni de' colori artificiali adoperativi. Le lacche nei dipinti delle stanze vaticane han perduto la loro antica lucidezza. In varie pitture di Paolo Veronese gli azzurri formati con esse si sono notabilmente offuscati.* Davy Epp. and obs. Phil. trans. for 1815.

del solo regno minerale molti più tra colori artificiati e nativi che gli antichi non ne conobbero e ne ritrassero da tutte le sostanze della natura. Con tutto ciò alcuni dei colori che essi adoperarono ed ebbero in pregio, sono (come vedemmo) abbandonati o perduti: e tuttavia è mirabile come da tanta semplicità di colori i grandi maestri, per cui l'arte venne al sommo della sua eccellenza dal declinare del secolo XV ai principi dei XVI, conseguissero tanto effetto.

Ma noi, lodando quell'antica semplicità, non vorremo già negare che pe' nuovi ritrovamenti non siensi avvantaggiate grandemente le condizioni dell'arte. Nè piccolo, a dire il vero, è l'obbligo che abbiamo in questa parte alla chimica: la quale col darci conoscenza intera, o la maggior che poteasi sperare, dei colori usati nelle opere dell' antica pittura, esplorandone le reliquie che ne avanzano, ci ha mostrato quali di quei colori per volger di tempo vadan soggetti a cangiare, e quali sieno inalterabili. E l'esperienza di tanti secoli sarebbe stata inutile per noi, quando non si fossero riconosciute in quelle reliquie le nature de' colori onde gli antichi si valsero.

E la medesima esperienza ha confermato quel principio teoretico datoci dalla chimica, cioè, che i colori più permanenti e men soggetti a cangiare convien cercarli tra le combinazioni metalliche insolubili nell' acqua, o saturate d' un' acido, o condotte all' estremo loro grado d' ossidazione. Così le ocre rosse e le gialle, l' ematite, la sinopia, le terre bruciate, e altrettali composizioni colorite dagl'iperossidi o dai carbonati di ferro, posson considerarsi (e l' esperienza di sedici o diciassette secoli pur ce lo dimostra) come le più durevoli. E noi avremmo anche miglior partito, per la durata dei colori,

dagli ossidi metallici combinati colla silice e trasformati al fuoco in una fritta o pasta semivetrosa; se non che le più di queste combinazioni, vivacissime di colore e opportunissime agli usi della pittura in smalto e dei musaici, mancano generalmente di corpo macinate che sieno, onde adoperarle agli usi della comune pittura. Nè forse conoscesi altra combinazione di questo genere adattata per ciò, fuori dell'azzurro di smaltino, o dell'ossido semivetroso di cobalto.

Sarebbe utile di sperimentare se potesse ottenersi lo stesso del bellissimo color di porpora che ne dà l'ossido d'oro, fondendolo colla silice in una fritta o pasta semivetrosa, che riuscisse abbastanza carica di colore per adoperarsi macinata agli ordinari usi della pittura. Un processo di questo genere è stato tentato ultimamente dal Conte Le Maistre di Pietroburgo, che lo ha descritto in una lettera al Dott. Crichton citata nel giornale inglese *Royal institution*, N. XVI January 1820; in questo metodo pare che l' idroclorato di allumina e di barite, il solfato di magnesia e l' ipocarbonato di soda che vi si adoprano somministrino il fendente dell' ossido d' oro nel precipitato che ne risutta.

Già ci ha dato la chimica alcune combinazioni metalliche che posson riuscire utilissime alla pittura per la vaghezza e stabilità de' loro colori. Il *cromato di piombo* è certamente un giallo più bello di quanti n' ebber gli antichi: egli resiste alla veemente azione del fuoco; l' aria, l' acqua, la luce, gli acidi più forti, non par che abbian potere su di esso; sì che tutto ci porta a crederlo inalterabile. Il *deutoarsenito di rame* (il verde di *Scheele*) è probabilmente più durevole di qualunque dei verdi antichi, e non cede certamente ad alcuno di essi per lo splendore e per la bellezza.

L'*ipofosfato di cobalto* (azzurro di *Thénard*) può verosimilmente tenere il secondo posto dopo il bellissimo *oltremare*, e competer forse con i più pregiati colori azzurri degli antichi.

Non s'invidii pertanto agli antichi la semplicità de' colori onde fecero uso a dipingere; sì bene la scelta. Nè all'incontro si creda ricchezza la copia in che siam venuti di questi colori, de' quali è tanto cresciuto il numero; nè se ne vantino troppo i moderni. Non si ebbe mai presso i romani ed i greci tanta varietà di colori che allorquando volgea l'arte alla sua decadenza: ne è testimone Plinio (21), che in quello sfoggio di colori di che vennero in ambizione i pittori del tempo suo, vedeva gli estremi sforzi dell'arte moribonda o languente. (22). Bene è vero che non è da prendere a rigore quello ch'ei dice dei più grandi maestri della greca pittura, cioè che essi non avessero alla mano se non che quattro colori: *quatuor solis coloribus immortalia illa opera fecere: ex albis melino; ex silaceis attico; ex rubris sinopide pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus, clarissimi pictores*. Altri ha già saviamente avvertito a questo proposito (23) esser ciò falso per rispetto ad Apelle e a Nicomaco; ed essere stato forse indotto Plinio in errore dal ricordarsi male di un passo di Cicerone, in cui questi dice veramente che l'antica scuola greca non fece uso fuorchè di quattro colori; ma aggiunge dipoi, che nella migliore

(21) Hist. nat. lib. XXXV. cap. 32.

(22) *Auctoritas artis extincta est* — *ib* — *Hactenus dictum sit de dignitate artis morientis*. l. c.

(23) Webb. *Dialoghi sulla pittura*; il di cui sentimento è riportato dal Cav. Davy nelle già allegate osservazioni su i colori degli antichi. *Phil trans. for* 1815.

età delle arti, non ai soli lineamenti, e alle forme ma ad ogni parte della pittura si condusse l'eccellenza delle opere de' grandi maestri. (24)

Plinio medesimo descrisse con entusiasmo la *Venere Anadiomene*, o sorgente dall'acque, di Apelle: quivi la veduta della marina esser doveva azzurra o cerulea.

Ma i grandi pittori greci (conchiude egregiamente il cav. *Davy*) non diversi in ciò dai più chiari maestri della restaurata pittura, facevano poco uso delle tinte soverchiamente floride e accese nei soggetti delle loro istorie, e cercavano effetto più dal contrasto o dall'accordo, che dalla vivacità dei colori.

PIETRO PETRINI.

LETTERATURA

AL SIG. SALFI A PARIGI.

Pisa 18 *Giugno del* 1822.

STIMATISSIMO SIGNORE

Voi che in codesta gran capitale della cultura europea sì ben sostenete l'incarico di far noto nella *Revue encyclopedique* e in altri fogli letterarii quel tanto che intorno alle lettere, alle arti e alle scienze si va pubblicando nelle diverse contrade d'Italia, quando v'imbat-

---

(24) *Similis in pictura ratio est: in qua Zeusim, et Polignotum, et Timantem, et eorum qui non sunt usi plus quam quatuor coloribus, formas et lineamenta laudamus: at in actione, Nicomacho, Protogene, Apelle, jam perfecta sunt omnia.* Brutus, sive de claris oratoribus.

terete nel N.° III del *nuovo giornale de' letterati*, che si compone in Pisa e si stampa dal Nistri, o saltatene due faccie e mezzo se mai foste da natura disposto al pianto d'Eraclito, o leggetelo attentamente se mai foste più presto inclinato al riso di Democrito. Ma sopratutto guardatevi bene dal darne contezza agli oltramontani; al che certo facilmente v'indurrete, perchè comparite d'aver molto a cuore l'onore italiano. Ed acciocchè al riso, come suole accadere, non succeda lo sdegno, quasi sempre cattivo consigliero; sappiate non esser già quell'articoletto (fac. 153) mostruoso parto di alcuno de'dottissimi scrittori o compilatori conosciuti di quel giornale, ma d'un giovanetto studente in quella celebre università, che sa quasi tutte a mente le lettere virgiliane del Bettinelli. Come costui, con l'aiuto d'altri pochi amici, sia pervenuto ad eludere la vigilanza del direttore e del tipografo, lungo sarebbe e noioso il narrarvelo. Vi basti il sapere che essendo io venuto da Firenze a Pisa per godere della così detta *luminara*, con la quale i pisani festeggiano il loro antico vescovo S. Ranieri, mi è riuscito di abboccarmi con quel tristarello che non manca nè d' ingegno, nè di spirito, nè di brio: e poichè in tale abboccamento credo d'aver convertito quest'anima a Dante e al buon senso; così, spero, non vi sarà discaro l'udire presso a poco il tenore del nostro colloquio, e così ancora non passerete dalla dolce convulsione del riso al penoso sentimento d'una giustissima indignazione.

Dialogo fra L. ed S.

S. Voi dunque trovate tutto biasimevole quell'articoletto del giornale pisano, in cui si rende conto dell'orazione Petrettini?

L. Non tutto, mio caro sig. S. Anzi vi assicuro che co-

minciate dal dire una grande e solenne verità, che smentisce una ridicola e maligna opinione oltramontana.

S. E qual è di grazia questa opinione?

L. Che i moderni zelanti ammiratori di Dante formino una setta.

S. Voi sbagliate, signor L. Io sostengo anzi, che *nello zelar, che si fa oggidì con sì caldo impegno in gran parte d' Italia l' onor di Dante, mi sembra* TRAVEDERE *un certo spirito di parte*, UN QUALCHE COSA DI SETTARIO.

L. Benissimo: e con queste parole appunto vi opponete all' anzidetta opinione. Perchè *travedere* in lingua italiana significa *ingannarsi nel vedere*, come anche *traudire* significa *ingannarsi nel udire*. Voi dunque dite, che vi pare d' ingannarvi nel vedere un qualche cosa di settario nello zelo che si ha per l' onore di Dante per quasi tutta l' Italia.

S. Perdonate, voi avete franteso. Io dissi *travedere* per *quasi vedere*.

L. Che vuol dire quel vostro *voi avete franteso?*

S. Vuol dire che *avete inteso male*, o al contrario di quel che ho detto. Consultate la Crusca e lo vedrete.

L. E così quando voi dite che *avete traveduto* una setta, volete dire che avete *veduto male* e al contrario di quel che è, vedendo un qualche cosa di settario nello zelo che si fa oggidì in Italia per l' onore di Dante. Consultate ancor voi la Crusca e quando date alle vostre voci un senso diverso a quello che loro hanno dato i nostri padri, avvisateci perchè noi ce ne staremo a quello, finchè un concilio di filologi italiani non ne stabilisca un altro.

S. Oh *travedere* in senso di quasi vedere in oggi l' usano molti.

L. E fra' molti, voi. Va benissimo. Ma dopo una tal dichiarazione son costretto a dirvi francamente, che quella vostra chiaccherata è un complesso di proposizioni fuori del senso comune degli uomini. Non vi turbate. Pur troppo l' è così.

S. Io non mi turbo: anzi piacemi d' essere illuminato, nè vi credo tale da non provare una proposizione che offende non poco il mio amor proprio.

L. Poichè mostrate tanta docilità, io mi tratterrò con voi alcun poco ad esaminare quel vostro articolo.

S. Son contentissimo.

L. Venite dunque qui, e discorriamolo insieme. Voi avete scritto in primo luogo che *nello zelar che si fa* OGGIDI IN GRAN PARTE D' ITALIA *l' onor di Dante vi par di vedere un certo spirito di parte, un qualche cosa di* SETTARIO (a). Or ditemi un poco, qual piccola parte d' Italia escludete?

S. Non saprei: ma non credo che per tutta Italia sia nelle teste il medesimo entusiasmo.

L. E questo lo deducete dalla vostra. Ma cominciando dalle città italiche di primo ordine fino a quelle di quarto, tutti i letterati promovono lo studio, e zelano l' onor di Dante. Escluderete dunque i villaggi, le campagne, e le spalle meridionali delle Alpi, dove a pena da qualcuno se ne sa il nome. Comunque sia; voi avete detto che IN GRAN PARTE D' ITA-

(a) Molte altre mende rispetto alla purità della lingua si potrebbero notare, ma basti la già notata per tutte; essendo che ci premano nel caso presente più le cose che le parole.

LIA l'Alighieri è in somma venerazione. Non è vero?

S. L'ho detto.

L. Ebbene, se io vi tenessi questo discorso. *In gran parte* della Francia si osserva la religione cattolica (dico in gran parte, perchè nell'alta e bassa Linguadoca e altrove sono Protestanti, Calvinisti, Ugonotti ec.) e concludessi: dunque la religione cattolica in Francia è una *setta*. Ragionerei io bene?

S. Nò; la religione cattolica si chiama la *dominante*, e le altre sono *sette*.

L. Dunque *a pari* se in gran parte d'Italia si onora e si studia Dante con grande entusiasmo, coloro che l'onorano e lo studiano, contenuti in questa gran parte, non formano setta, ma la formano bensì coloro che se ne scandalizzano, e sembrano vaghi di spegnere quel sacro fuoco che a loro dispetto accese in ogni tempo gli animi degl' italiani.

S. In ogni tempo? Oh qui poi sbagliate. Sentite il mio Bettinelli. Ne' primi tempi Dante salì a molta fama per le cattedre istituite ad illustrare più la sua sapienza che la sua poesia, ma *giunta alfine, dopo quei campi a grande stento sboscati*, la fecondità degl' ingegni poetici e del buon gusto, *ecco ad un tratto cader Dante in dimenticanza presso que' grandi scrittori e veri poeti, il Bembo, il Casa, il Costanzo, l' Ariosto, e il Tasso, e gli altri che meritarono al loro secolo il titolo d' aureo per eccellenza*.

L. Vedete primamente il bel giudizio del vostro rapido dissertatore! Egli confonde l' Ariosto, e il Tasso col *Bembo*, il *Casa*, il *Costanzo*, e l' altra turba dei più freddi cinquecentisti, che se pure hanno qual-

che merito, il trassero dall'imitazione del Petrarca, che da questo vostro capo-setta non fu meglio trattato di Dante. I due primi, come può conoscersi dalle loro testimonianze e molto più dalle loro opere, si segnalarono nello studio di sì gran maestro, e perciò sorpassarono gli altri di gran lunga; e furono essi stessi che fecero con la magnificenza de' loro ornati edifizi dimenticare la ricca miniera, dalla quale avevano tolto i metalli, i marmi, e le gemme più preziose; ma da questa dimenticanza sapete voi ciò che avvenne? Vel dica un oltramontano, il dotto Ginguené nella sua lingua. *Pendant un ou deux siècles sa gloire parut s'obscurcir dans sa patrie : on cessa de le tant admirer, de l' ètudier, même de le lire. Aussi* LA LANGUE S' AFFAIBLIT, LA POESIE PERDIT SA FORCE ET SA GRANDEUR. Pensate, giovanetto inesperto, queste parole, e vergognatevi voi toscano, voi alunno di questo celebre Ateneo di aver compromesso in un articolo sì poco ponderato l'onore de' vostri professori, e perciò quello dell' intera famiglia toscana, di cui debbono pur esser riputati il fiore, e quasi direi, il senato conservatore della sua gloria letteraria.

S. Ma voi vi scaldate male a proposito. Io mi sono protestato fino dal bel principio, che *non appartiene a chi può, come me, gloriarsi d' aver comune la patria con quell' immortale toscano, il trovar riprensibile un sì giusto e nobile entusiasmo*.

L. E questa dichiarazione non è ella, per non dir altro al tutto puerile? Se non vi appartiene il trovar riprensibile l'entusiasmo generale per la divina commedia, perchè dunque esagerandolo vi siete sforzato di farlo comparir riprensibile? E se un sì fatto

entusiasmo è, come dite, *nobile e giusto*, come può egli esser *riprensibile?*

S. Io non dirò più in grazia vostra che lo trovo riprensibile, perchè mi paia di travederci UNA SETTA, ma perchè anche a cosa nobile e giusta puossi applicare il *ne quid nimis* degli stoici. Infatti si presta oggidì alla divina commedia *un culto più che religioso, spinto per avventura alla più effrenata superstizione.*

L. E lo straniero e i letterati delle altre famiglie italiche debbono udire dalla bocca d'un toscano una sì falsa e ampollosa esagerazione? Leggete, leggete, e giudicate se parlino con la più effrenata superstizione i dotti editori della Minerva Padovana nella loro prefazione a una nuova ristampa della Divina Commedia. » Ravvivato essendosi per buona ventura in questi ultimi tempi l'amore allo studio de' grandi e più purgati scrittori del nostro bellissimo idioma, e datasi per ciò appunto l'italiana gioventù a leggere con molta applicazione le immortali Cantiche dell'Alighieri, che sono il monumento più splendido della nostra gloria letteraria, e LA PIU' RICCA SORGENTE D'OGNI BELLEZZA DI LINGUA, E DI POESIA, abbiamo creduto che molto vantaggio all'avanzamento delle buone lettere si sarebbe per noi recato ec. ec. ». Ecco il vero e semplice aspetto della cosa, e non quel vostro falso, ridicolo, e caricato, che accusa apertamente l'autore inesperto.

S. Grazie del complimento. Ma voi non ignorate, ed io l'ho detto, perchè l'ho udito dal mio Professore, che *il Tasso ammirator sommo, e veneratore esso pure di quel poema* scrisse a Luca Scalabrino, ch'

egli avea Dante e l'Ariosto nel numero di coloro CHE SI LASCIANO CADERE LE BRACHE.

L. Osservate quanto poco d' arte mostrate nello scrivere, benchè, essendo voi ancor giovane, siate anzichè nò compatibile. E' pareva che rammentando voi a' leggitori, il Tasso essere stato sommo *ammiratore* e *veneratore* del poema di Dante, voleste preparare gli animi loro a sentir qualche bell' encomio fra' molti, co' quali quel grande ingegno ha prestato un *vero* culto a Dante (b), e che il vostro Professore vi avrà pure accennati; ma voi al contrario riportate una frase bassa dispregiativa che il Tasso *in una lettera confidenziale* aveva già applicata a sè stesso, volendo indicare certi difetti di stile, e di

(b) Si sa che nella Chisiana esiste un Dante con molte annotazioni del Tasso, come a Parigi un' altra copia annotata dall' Alfieri. Non solo questi due sommi, ma tutti i grandi nostri poeti hanno sentito la necessità di meditare intorno alla divina commedia. E quando l' Alfieri sopra un estratto de' più be' versi di questo immortal poema scrisse quelle memorabili parole: *se avessi coraggio di rifare questa fatica* TUTTO *ricopierei senza lasciarne un jota, convinto per esperienza che più s' impara negli* ERRORI *di questo che nelle bellezze degli altri:* si dirà egli ch' ei fosse spinto dalla più effrenata superstizione? In tal caso noi riputeremo, che questa superstizione non è tutta quanta moderna. E chi v' ha fra i moderni che non ami di delirare in sì fatta superstizione col fiero astigiano? Il Tasso poi nell' *allegata* lettera (dove si legge quella brutta perifrasi che, come abbiamo osservato, egli applica prima a sè stesso, poscia al Dante, e all' Ariosto), quando però nel tempo stesso ei vuol provare il suo assunto, si attiene all' autorità di Dante, sostenendo che sbagliavano quei critici i quali volevano che nel canto d' Ugolino avesse detto *all' orribil' torre*, e trova più conforme alla cadenza musicale poetica come Dante disse *all' orribile torre*.

desinenza musicale in certe voci, in cui cadeva spesso involontariamente: solo più sotto egli osserva con la stessa frase che in questi ed altri difetti ancora erano caduti Dante, e l'Ariosto. Da ciò si può sospettare, che quell'*ammirator sommo* e *veneratore* sia da voi stato detto *ironicamente*, cioè che il Tasso non *ammirasse* effettivamente, e non *venerasse* Dante quanto si crede e si dice. La quale intenzione, io non posso nè imaginar pure, aver voi avuta; altrimenti ogni colloquio fra noi sarebbe finito. Attribuisco dunque alla poca esperienza vostra nell'arte dello scrivere quella inopportuna e invidiosa parentesi. Inoltre se il Tasso *ammirava sommamente e venerava* Dante, e se può dirsi lo stesso dell'Ariosto e degli altri poeti minori, con qual fronte potete voi asserire che il culto, o quella che voi chiamate stranamente *esaltazione di spiriti* a favore del poeta Fiorentino, è tutta quanta moderna? Ah! povero giovane! Sia pur vero che Dante, il Tasso, e l'Ariosto si lascino *cadere le brache* mostrando certe negligenze o come il Tasso diceva *sprezzature*! Noi ce le lasciamo cadere fino al ginocchio, e mostriamo le nostre vergogne, e c'esponiamo alla derisione della culta Italia.

S. Voi dunque convenite che nella Divina Commedia non è tutt'oro fino e purissimo, e perciò non tutto da imitarsi.

L. Sì: come non è nell'Iliade, nell'Eneide, e in tutte le produzioni più sublimi dell'uomo. Ma queste osservazioni si fanno da un professore di belle lettere nelle private, o pubbliche lezioni a' giovani principianti. Il farle in un giornale letterario fatto per gli uomini dell'arte è una bassa e meschina

pedanteria che mostra o mal'animo, o ignoranza, o povertà, o goffaggine nel compilatore. Inoltre quando ancora un giovane audace voglia quale ambiziosa cornacchia vestirsi delle penne di pavone, cioè, parlare *ex cathedra* da professore, come fate voi, quando dite con enfasi fanciullesca: *diremo soltanto che quando si grida a' nostri giovani* nocturna versate manu versate diurna, *accennando loro la Cantica del grande Alighieri*, ec. ec. sappiate che queste osservazioni si fanno da un saggio professore con somma modestia e rispetto verso un sì solenne maestro, gloria immortale della Toscana e d'Italia tutta. Un saggio ed avveduto professore premette che molte cose *non imitabili* sono del tempo e de' diversi costumi, onde se non tutte difendibili, alcune certo scusabili: e non ricorre alla turpe comparazione degli escrementi del gran Lama, nè per opposta ragione al trito e volgare *quandoque bonus* d'Orazio (perchè per la Dea Minerva, gli è un bel dormire con Omero), ma fa come coloro che amano veramente l'arte, come per esempio l'egregio Camillo Ugone da Brescia (c).

(c) Della lett. It. nella seconda metà del secolo XVIII vol. 11 Brescia per Bettoni a fac. 94. *Ma poichè siamo rientrati a ragionare di queste ribadite censure del Bettinelli, è qui luogo d'accennare le diss. accad. sopra Dante, scritte dall'autore nell'età di 82 anni. Già da mezzo secolo egli bestemmiava il nome sacro di Dante, e in questa lunga diss. da lui letta nell'Accademia di Mantova, volle tessere un apologia di quanto aveva affermato nelle virgiliane, e morire così nell'impenitenza finale. Trattò l'argomento più di proposito, e ricercò tutti i difetti del poeta, e niuno ne dimenticò. Concediamo all'autore tutte queste colpe esser veramente nella divina commedia; ma chi con egual candore tutti i pregi in essa conte-*

Leggetelo, giovanetto inesperto: per la terza volta egli accenneravvi eziandio le cause, che mossero il Bettinelli a dire tanti spropositi e bestemmie intorno alla divina Commedia (d).

---

nuti volesse noverare, e non pure la copia, ma la grandezza delle bellezze notare, qual volume non verrebbe a comporre? e quale rimarrebbe allora la conclusione, che l' uomo disappassionato dovrebbe trarne? questa, se non andiamo errati: che altri può esser sommo senza essere incolpabile, e che se Dante con tutte le infinite e gravissime colpe, che gli furono rinfacciate da' critici, pure traversò maestosamente i secoli, seguito da plausi e dall' entusiasmo de' maggiori ingegni d'ogni età, se il suo poema è letto tuttavia come allorchè fu pubblicato, se la sua fama è così fresca nel 1821 *come nel* 1320, *i suoi difetti più ch' altro, sono prova manifestissima, lui essere un genio singolare; perocchè è privilegio del genio il farseli perdonare, e il genio solo possiede tali compensi da far dimenticare tutte le sue colpe.*

(d) *Per quanto un critico si studii di prescindere dalla tempra del proprio animo nel giudicare di quelle opere letterarie nelle quali la tempra dell' animo dello scrittore è oppostissima, è assai difficile che vi riesca. Ognuno si crede che la sua maniera di vedere e di sentire sia la migliore, e questa felice illusione non è forse l'ultimo dono della Provvidenza, affinchè gli uomini, i quali di rado sono contenti degli altri, sieno almeno contenti di sè. Ora l' indole di Dante è fiera, sdegnosa, e iraconda. Il Bettinelli per natura e per compressa educazione religiosa, si spaventa di tanto nudo vigor d' animo. Come gesuita gli dispiaceva Dante acerrimo ghibellino; come erudito alquanto superficiale, la dottrina che s' asconde sotto il velame delli versi strani era soverchia per lui, e il latte succulento e nutritivo della divina commedia non poteva esser digerito da uno stomaco di sì debole costituzione.* (Iv. fac. 93)

Queste cause assegnate dall' Ugoni saranno per avventura tutte vere, ma parmi che debbano cedere alla principale, la quale a parer nostro consiste in questo, che taluni dotati di buon ingegno, per quanto professino per abito d' educazione e per istituto loro l' umiltà cristiana, e siano abbastanza forti

S. Veramente confesso che quelle sue *lettere Virgiliane* mi hanno stravolto la testa.

L. Ed io credeva che ve l'avesse stravolta un' *altra* cagione: ma se è questa (COME MI GIOVA CREDERE) leggete *la difesa di Dante* di Gaspero Gozzi, leggete la lettera dell'autore delle Virgiliane di *P. Paladinozzo di Montegrilli* (Giuseppe Torelli) gentiluomo veronese ec. ec. Se piace a Dio la raggiusterete alla sua convenevole forma.

S. Vi prometto di farlo. Ma ditemi, giacchè siamo in questo discorso, che ne dite delle due cause da me addotte per ispiegare il grande ardore col quale ai nostri tempi si legge, si studia, e si procura di spiegare e commentare sempre più la divina Commedia?

L. La prima che adducete è mera causa secondaria, che non avete saputo sviluppare: la seconda poi è una di quelle tante vostre cose, che sul principio vi ho indicate come fuor della retta ragione, e del buon senso.

S. Io vi prego di chiarirmi intorno all' una e all' altra di queste vostre censure.

L. Poichè, per quanto parmi, conoscete il vostro er-

---

contro le tentazioni del demonio meridiano, non resistano poi con tanta fortezza a quelle del demonio letterario, che desta in essi il desiderio, e la brama ambiziosa,

Di farsi singolar dall' altra gente.

Non sarebbe, cred' io, nè facile nè breve impresa l'enumerare tutti gli Erostrati, che attaccarono il fuoco, e l' attaccano al tempio delle buone lettere, della sana filosofia, o della giudiziosa e moderata politica. Si fanno, è vero, delle *lombardate* per ispegner questo fuoco, ma una qualche parte dell' edifizio resta sempre distrutta, e nascon rari gli architetti capaci di rialzarla.

Nota dell' aut. della lett.

rore d'aver, come già v'ho detto poc'anzi, compromesso in un articolo poco ponderato l'onore degli egregii scrittori e compilatori del Giornale Pisano; e poichè bramate di meglio istruirvi, io sodisfarò a questa lodevole brama quanto è in me, ch'è ben poco: non però adesso che l'ora è tarda, e mi premono altre faccende. Ci rivedremo in altro tempo, e siccome vi credo convertito a Dante e al buon senso, vi tratterò non più con severità ed asprezza, ma con quei modi attraenti e dolci che debbonsi usare con la gioventù docile, e temperata al ben fare; anzi pubblicherò questa vostra conversione.

Io tengo la data parola pubblicando e indirizzando a voi, sig. Salfi gentilissimo, la storia di quell'articolo malaugurato, la sincera conversione dell'autore, e il modo con cui l'ho qui ottenuta senza molta difficoltà, perchè il giovane è d'indole ardita sì, ma buona. Nel mese venturo vi manderò il colloquio che terrò domani collo stesso giovane studente intorno alle vere cagioni del grande ardore, col quale gl'italiani studiano da più d'un mezzo secolo in qua nella Divina Commedia del gran Padre Alighieri.

Intanto state sano, e gradite le rinnovate proteste di stima e d'amicizia con le quali mi soscrivo.

V.° affezionatiss
U. Lampredi

CHIMICA *Frammenti di lettera di* GIOACCHINO TADDEI al *Cavaliere* COSIMO RIDOLFI.

Parigi 10 *Dicembre* 1821.

Di alcune combinazioni del selenio. Il Selenio non recusa di combinarsi al cloro per ridursi in cloruro. In una data quantità del predetto combustibile contenuta nel fondo di un tubo di vetro si fà attraversare il gas cloro; Il selenio allora divien liquido per quindi riprendere lo stato di solidità a misura che si avvicina alla saturazione. Questo cloruro è di color bianco: mediante l'azione del calorico si sublima in vapori gialli alla maniera dell'acido selenico e si condensa in piccoli cristalli bianchi. Fa sentire una specie di effervescenza se si scioglie in acqua, la quale è tosto decomposta; per modo che i principj costituenti di essa si portano l'uno sul selenio, l'altro sul cloro, e danno luogo così alla formazione dei due acidi selenico e idroclorico.

Berzelius che ha preso in esame questo cloruro ha osservato che il selenio nel saturarsi di cloro aumentava di peso nel rapporto di 1, a 2, 79. donde rilevasi che i componenti di questo cloruro sarebbero rappresentati in peso da 1, 79. di cloro, e da 1, 00 di selenio. Lo stesso chimico ha determinato la quantità del cloro per mezzo del nitrato d'argento, e tale ne ha ottenuto il resultato che è portato a considerare il cloruro in quistione come composto di due proporzioni definite o atomi di cloro, e un'atomo di selenio (deutocloruro di selenio.)

Il selenio si unisce anche chimicamente collo zinco, col piombo, collo stagno, col rame, coll'antimonio, col mercurio, col platino, e in due proporzioni diverse coll'argento, formando con questi metalli dei vari seleniuri i quali si trovano descritti anche negli annali di Chimica e Fisica. Queste combinazioni metalliche del selenio sono quasi sempre accompagnate da sviluppo di calore, e si operano ordinariamente mettendo il selenio in contatto del metallo, od in qualche caso decomponendo i sali metallici col gas idrogeno-seleniato.

Acqua ossigenata o perossido d'idrogene. Londra 4. *Marzo* 1822.

Le prime notizie che abbiamo ricevuto sull' acqua ossige-

nata di Mons. Thenard ci pervennero per mezzo del Giornale di chimica e fisica di Pavia, ma esse non erano bastantemente dettagliate per poter ripetere con felice successo l'esperienze del Chimico Parigino, nè potevano esserlo ad un tempo in cui l'autore non avea pubblicato il suo lavoro che in parte: e nessuna contezza ne era stata data nella traduzione Italiana della seconda edizione del trattato di chimica di Mons. Thenard dato alla luce in Firenze con i torchi di Guglielmo Piatti. Oggi questa brillante scoperta si trova descritta estesamente nella terza impressione dell'opera dell'autore, e riportata anche da Thomson nella sesta edizione del suo sistema di Chimica pubblicato in Londra nel 1821. Ma queste opere sono ambedue troppo recenti per poter aver diffuso nel nostro paese le notizie concernenti la scoperta di cui qui si tratta. Imprendo dunque ad esporre con qualche dettaglio la preparazione e le proprietà dell'acqua ossigenata che io ho veduto preparare da Mons. Barruel preparatore alla Facoltà delle Scienze di Parigi, e dimostrare publicamente dall'autore nel suo corso di chimica alla Facoltà anzidetta.

A fine di ben riuscire nella preparazione dell'acqua ossigenata bisogna condursi colla più grande esattezza, imperocchè la presenza di una piccola quantità di materia estranea proveniente o dagli strumenti o dalle impurità delle sostanze impiegate è capace di sprigionare più o meno d'ossigeno. Fra gli elementi necessarj alla composizione di quest'acqua ossigenata il deutossido di bario è quello che esige più d'attenzione. Per ottener quest'ossido esente da tutte le impurità si aggiunge un'eccesso di acqua di barite alla soluzione acquosa del nitrato di questa stessa base: si filtra il liquido e si fa cristallizzare in vasi di porcellana o di platino, e si decompone il sale cristallizzato in istorta di porcellana ben bianca e pura, per allontanare ogni pericolo d'imbrattare l'ossido di bario con l'ossido di manganese che si avrebbe impiegado vasi di vetro.

Il protossido di bario così ottenuto si converte in deutossido facendo attraversare per esso una corrente di gas ossigeno, la quale deve essere in eccesso e continuata anche per qualche tempo dopo che l'ossido se ne è saturato. L'ossigeno che s'impiega in questa operazione deve esser ben secco e assolutamente privo d'acido carbonico; e per il miglior esito della operazione l'ossido di bario dovrebbe esser contenuto in cilindri di platino circondati da qualche carbone acceso, invece che in tubi di vetro

dai quali provengono le macchie onde l'ossido è sovente accompagnato allorchè si faccia uso di questi. Il deutossido di bario si conserva in vasi di vetro a tappo smerigliato.

Si prende una quantità d'acido idroclorico fumante e puro capace di saturare presso a poco quindici grammi di barite ordinaria; si diluisce con circa due decilitri d'acqua, e si circonda di diaccio il vaso in cui questo liquido è contenuto. Allora vi s' infonde a poco per volta circa dodici grammi di deutossido di bario previamente umettato e ridotto in finissima pasta su di un mortajo di cristallo o di agata. La dissoluzione si fa senza effervescenza e assai sollecitamente: allorchè questa è completa vi si lascia cadere a goccia a goccia l'acido solforico concentrato e puro fino a che tutta la barite ne sia saturata, momento che non è difficile a cogliersi, arrestandosi al punto in cui il solfato di barite che si forma si riunisce e precipita in grossi fiocchi. Si separa il precipitato per mezzo della filtrazione, si lava se si vuole la materia rimasta sul filtro, e su i liquidi riuniti s'infonde di bel nuovo un'altra dose di deutossido di bario fino a saturare l'acido idroclorico messo in libertà: quindi si decompone l'idroclorato di barite coll'acido solforico come si è fatto per la prima volta, e si ripetono successivamente le stesse operazioni per più volte onde averne l'acqua impregnata di molto ossigeno. Per togliere l'acido idroclorico che rimane nel liquido dopo l'ultima addizione di acido solforico s'impiega il solfato d'argento ridotto in fina pasta, col quale formasi un cloruro d'argento che si separa per mezzo della filtrazione, e non resta allora che liberare l'acqua ossigenata dall'acido solforico proveniente dal solfato d'argento decomposto e che rimpiazza l'acido idroclorico. A ciò si perviene per mezzo della barite affatto pura, seccata nel vuoto coll'aiuto dell'acido solforico, e ridotta in polvere finissima.

E' della più grand'importanza che il solfato d'argento non contenga ossido libero, e per giudicare se tutto l'acido idroclorico rimasto nell' acqua ossigenata sia saturato o se il solfato d'argento sia stato impiegato in eccesso, si dovranno fare successivamente i saggi con gli opportuni reattivi in piccoli tubi di vetro. Per assicurarsi che l'acqua ossigenata sia spogliata affatto di allumina e di silice, non che delle più piccole porzioni di ossido di ferro e di manganese, (e questo è ciò che più importa) vi si versa a piccole gocce dell'acqua di barite dopo l' ultima

addizione di deutossido di bario: e se precipitato si forma, bisogna procedere alla filtrazione colla più grande sollecitudine e destrezza, onde opporsi per quanto è possibile allo sviluppo dell' ossigeno.

Colla quantità d'acido idroclorico sopraindicata si può avere un'acqua ossigenata che contenga da 25, a 30 volte il suo volume d'ossigeno, impiegando circa cento grammi di deutossido di bario: ma la quantità dell' ossigeno può anche portarsi fino al punto di eguagliare cento e più volte il volume dell'acqua in cui contiensi, e ciò col caricare il liquido di una maggior quantità di acido idroclorico, aggiungendovene nelle operazioni successive a fine d'impiegare una maggior quantità di deutossido di bario; e avendo cura di non impiegarne che la quantità necessaria a saturare le sole due terze parti in circa di acido. Egli è per altro vero che quando l'acqua è soprassaturata di ossigeno al di la di cinquanta volte il suo volume ne abbandona facilmente in poche ore la quantità che sorpassa questa misura.

L' acqua ossigenata in tal guisa ottenuta si condensa nel vuoto col mezzo dell'acido solforico concentrato, ove nello spazio di due o tre giorni può esser portata a tal concentrazione da contenere circa duecento volte il proprio volume di ossigeno. Il miglior mezzo per conservarla più che sia possibile consiste nel tenerla immersa nel diaccio, dentro tubi di vetro ben chiusi. Allorchè l'acqua ossigenata ha una densità di 1. 450 si mantiene limpida come l'acqua ordinaria e senza odore com' essa. Applicata sulla lingua vi produce una sensazione che secondo Thomson molto si rassomiglia a quella del Tartaro emetico: ispessisce la saliva, e lascia sul punto di contatto una macchia bianca non solamente nella cavità della bocca, ma anche su i comuni integumenti, i quali distrugge od offende grandemente se per più volte venga applicata alla stessa parte. Moltissimi sono i corpi capaci di decomporre l'acqua ossigenata scacciandone l'ossigeno. Gli ossidi metallici agiscono su questo liquido con molta energìa; sotto l'azione di alcuni di essi si svolge solamente l'ossigeno che è combinato artificialmente coll' acqua, mentre sotto l'azione di alcuni altri si svolge anche quello che è proprio dell' ossido. Se si lascia cadere qualche goccia di acqua ossigenata sull'ossido d'argento la decomposizione del liquido è accompagnata da vera esplosione e da sviluppo di calorico. Parimente i metalli più difficili ad ossidarsi come il palladio, l'osmio, il platino, l'oro, e l'ar-

gento, allorchè sono ridotti in fina polvere, hanno la proprietà di decomporre l'acqua ossigenata, ma loro tal proprietà divien nulla dopo l' addizione di un poco di acido solforico. Quelli però fra i metalli che hanno una gran tendenza a divenire acidi come il molibdeno, l'arsenico ec. si acidificano a spese dell'ossigeno dell'acqua ossigenata, e spesso il fenomeno è accompagnato da svolgimento di luce. L'albumina, l'urèa, la gelatina ed altri prodotti degli animali, non meno che i loro umori non hanno alcuna azione sensibile sull'acqua ossigenata, mentre questo stesso liquido è decomposto dal tessuto polmonare, dalla sostanza parenchimatosa degli altri visceri, dalla fibrina ec.

Mons. Thenard ha decomposto l'acqua ossigenata della densità di sopra espressa, separandone l'ossigeno ora col mezzo del calore ed ora con un'ossido metallico; e si è in ambi i casi assicurato che a tal punto di concentrazione essa è composta di 398. di ossigeno e 466. di acqua. E siccome la quantità dell'ossigeno artificialmente combinatovi si avvicina assai a quella che forma parte costituente dell'acqua medesima, così egli riguarda l'acqua ossigenata come un deutossido o sivvero come un *perossido d' idrogeno*, giacchè gli è stato impossibile di portare il liquido ad una densità maggiore di 1, 452. Al di là di questo termine l'acqua ossigenata si evapora anzichè concentrarsi maggiormente.

Riguardando l'acqua semplice come un protossido d' idrogeno, e composta per conseguenza di un volume d'ossigeno e due volumi d'idrogeno, o di un' atomo del primo e di un'atomo del secondo, il perossido d'idrogeno (acqua ossigenata) sarà composto di pari volumi, o sia di due atomi d'ossigeno e di un'atomo d' idrogene.

Altri deutossidi (capaci di cedere all'acqua la metà del loro ossigeno e di ridursi in protossidi al momento che si combinano con un' acido) potrebbero essere impiegati nella fabbricazione dell' acqua ossigenata: ma il deutossido di bario è sempre da preferirsi in riguardo delle sue proprietà.

Su d' un nuovo ossido d'argento *Londra* 16 *Marzo* 1822.

Nessuno avea esaminato fin qui la pellicola metallica che formasi abbandonando all'aria libera la soluzione ammoniacale d'ossido d'argento. Mister Faraday preparatore al Laboratorio ofthe royal institution di Londra ha fatto alcune ricerche su questa stessa pellicola argentina e si è assicurato che essa contiene i due terzi solamente dell'ossigeno contenuto nell'ossido ordina-

rio. Si sarebbe potuto sospettare che questa combinazione d' ossigeno e d'argento, che Mister Faraday riguarda come un nuovo ossido, fosse un miscuglio di argento metallico e d'ossido ordinario, ma Thomson è disposto anch'esso ad ammettere l'esistenza di questo nuovo ossido e lo riguarda come composto di 4, 8554 d'ossigeno su 100. parti d'argento „ (argento atom. 1. o sivvero at. 3
(ossigeno at. 0. $\frac{2}{3}$ at. 2

argento atom.	1.	at. 3
ossigeno at.	0. $\frac{2}{3}$	at. 2
	1. $\frac{2}{3}$	5

Mi sovvengo a questo proposito di aver più volte osservato che facendo digerire nelle soluzioni mercuriali la carne muscolare il glutine di frumento, ed altre materie azotate, un sottile velo di sostanza metallica sovente formavasi sulla superficie del liquido o sulle materie stesse contenute nelle soluzione del sale mercuriale. Credo che Voi pure avrete osservato questo fenomeno, o almeno se la mia memoria non m'inganna, mi sembra di avervi parlato di tal mia osservazione. Si renderebbe adunque necessario di sottoporre ad un' accurato esame la pellicola mercuriale ottenuta col mezzo indicato, onde assicurarsi se sia costituita da mercurio completamente ridotto, o sivvero se contenga il metallo combinato coll'ossigeno in proporzioni diverse da quelle che si conoscono fin qui ec.

Bruxelles 9. Aprile 1822.

Sul cloruro d' ossido di calcio e sua utile applicazione

Si è tirato un'utile partito dalla proprietà che il cloro ha di combinarsi non solo ai corpi semplici, ma anche ai corpi composti e soprattutto agli ossidi metallici. Mister Thomson è riuscito nel combinare il cloro coll'ossido di bario, di strontio, di sodio ec. ma il più importante fra i clorari delle terre alcaline si è quello di ossido di calcio, di cui oggi in Inghilterra si fa grandissimo uso per l'imbianchimento invece del cloro gazoso e dell'acqua satura di questo principio. Fu Mister Macintosh di Glascow il primo che concepì la felice idea di applicare questo composto all'imbianchimento. Il cloruro di ossido di calcio attivo al pari del cloro nel distruggere i colori vegetabili e per conseguenza atto com'esso a cancellare le macchie da diversi tessuti di lino canape cotone ec. ha sul cloro il bel vantaggio di esser più maneggiabile, di poter essere preparato qualche tempo avanti di farne uso, ed esser messo in commercio e trasportato facilmen-

te in barili od altri vasi di legno a distanze più o meno considerabili.

Questo cloruro di ossido di calcio si prepara facendo passare una corrente di gas cloro attraverso *la calce spenta*, la quale deve esser mantenuta costantemente ad una bassa temperatura, onde evitare il soverchio sviluppo di calorico cui l'ossido di calcio anderebbe soggetto durante l'operazione, e la sua combinazione col cloro. Il composto che ne resulta è arido al tatto e molto si assomiglia al cloro quanto al sapore e all' odore. Il cloruro di ossido di calcio così preparato non si discioglie mai completamente nell'acqua, sì perchè vi ha sempre una porzione di calce non combinata, sì perchè la metà di quest'alcali abbandona il cloro col quale trovavasi unito tostochè è messo in contatto coll'acqua, e da ciò proviene la proprietà che ha d'imbianchire i tessuti.

Il processo è semplicissimo. Dopo aver disciolto il cloruro di ossido di calcio nell'acqua, se ne decanta il liquido chiaro, vi si immergono le tele o i fili destinati all'imbianchimento e vi si lasciano per alcune ore. Gl'imbiancatori che si provvedono di cloruro di ossido di calcio nel commercio ne determinano la forza per mezzo della dissoluzione d'indaco fatta con una quantità cognita di acido solforico: ma questo processo non dà un resultato rigoroso, attesochè la proprietà scolorante o d' imbiancare del cloruro di ossido di calcio si aumenta in ragione dell'acqua che vi si aggiunge. Mister Henry spiega plausibilmente questo fenomeno ammettendo che, mediante l'azione dell'acido solforico, una porzione di cloro prende lo stato aeriforme se il saggio è fatto su di una soluzione di ossido di calcio troppo concentrata.

Se si espone il cloruro di calce anzidetto ad una temperatura poco al di sopra di 300. centigr. vi ha sviluppo copioso di gas ossigeno, e la porzione di ossido che è ridotta in calcio mantiene la sua combinazione col cloro; donde proviene che tutto il composto passa allora allo stato di un mescuglio di cloruro di calcio, e di ossido di questo metallo (calce.) Una simile decomposizione ha luogo parimente ma a poco a poco e in un tempo più o men lungo, allorchè si abbandona a se medesima la soluzione acquosa di cloruro di ossido di calcio: per il che conviene di non preparare il liquido per l'imbianchimento se non vicino all' epoca di doverlo impiegare, onde averlo della maggior forza possibile.

Dopo aver considerato il cloruro di ossido di calcio sotto il

rapporto delle sue utili proprietà, ne dirò qualche cosa rispetto alla sua composizione chimica, riferendo in poche parole l'esame che Thomson ne ha fatto. Il cloruro d'ossido di calcio comunque bene sia stato preparato non va mai esente da una porzione di cloruro di calcio (muriato di calce) la quale aumenta in ragione del tempo che è passato dalla preparazione di questo composto. Ritiene sempre dell'acqua che lo costituisce *idrato*: ma la proporzione di questo liquido è varia, e qualche volta si è trovato che formava quasi il terzo del peso di tutta la massa. La quantità reale di cloruro di ossido di calcio contenuto in 100. p. della polvere dello stesso nome tirata dal commercio è di 30. a 40. e si riguarda come un sotto-cloruro conformemente a quello che ne aveva detto anche Dalton, il quale fu il primo a dimostrare che il cloro era combinato all'ossido di calcio nel rapporto di un'atomo del primo a due atomi del secondo. Mons. Grouvelle che ha analizzato il sotto-cloruro d'ossido di calcio ha trovato esser composto di idrato d' ossido di calcio 21, 166 = 67, 918.

Cloro 10, 000 = 32, 082.

31, 166 = 100, 000.

Il precitato Chimico ha portato più oltre le sue ricerche sul cloro ed è giunto a stabilire che questo corpo può combinarsi cogli ossidi della maggior parte dei metalli irreduttibili e che i cloruri propriamente detti hanno una particolar tendenza ad unirsi con gli ossidi metallici o col gas ammoniaco-secco. Riguardando questi composti come altrettanti sali gli designa sotto il nome di ossido-cloruri, e ammonio-cloruri. Tali sono per es. l'ossido-cloruro di mercurio (*precipitato rosso* disciolto nel *sublimato corrossivo*) l'ossido-cloruro d' antimonio preparato col *burro d'antimonio*, l'ammonio-cloruro di mercurio, (*precipitato bianco*) l'ammonio-cloruro di fosforo ec.

I. e R. Accademia dei Georgofili

Seduta ordinaria dei 12 *Maggio* 1822.

L' accademico Dot. Giusti lesse una sua memoria destinata a servir d' introduzione alla *Teoria della Legislazione re-*

lativa alle professioni liberali, promettendo di trattare una tal materia in altre consecutive memorie. In questa si esponevano alcuni principii fondamentali, che l' autore si pregiava di potere attingere dall' esimia opera che ad istruzione delle LL. AA. Imp. i Granduchi Niccola e Michele di Russia pubblicò nell' anno 1815 in Pietroburgo il Consigl. Enrico Storch, opera eccellente pel fondo delle cose, e pel metodo con cui vi sono trattate, e che è intitolata „ *Cours d'économie politique, ou exposition des principes qui déterminent la prospérité des nations*. „

In quest' opera, dopo la teorìa della ricchezza nazionale, che occupa i primi 4 volumi, è sviluppata nel 5 la teoria della civilizzazione, la quale è una vera innovazione nella scienza dell' economia politica.

L' Accademico Giusti manifestò l' intenzione di partir dal punto ov' è restato il Consigl. Storch, onde applicare i principii della scienza economica a quella della legislazione in ciò che concerne le professioni liberali, e per esaminare sotto questo punto di vista la legislazione dei varii popoli, mostrandone i pregi e i difetti, e proponendo i cangiamenti opportuni sopra ciascun' articolo.

L' Accademico Dot. Vanni dopo aver meritato, per una sua memoria relativa alla contrattazione dei bestiami il premio di zecchini 12 offerto dal Sig. March. Cosimo Ridolfi, anzichè perciperlo, volle farlo servire a promuovere un' altra importante indagine, destinandolo a chi avesse meglio risoluta la questione „ Se, attese le particolari circostanze della Toscana, possa esser più utile ai progressi dell' agricoltura il sistema di dare i beni rustici ad affitto, piuttostochè quello di darli a colonía „.

Due memorie erano state presentate al concorso, ed una Deputazione speciale era stata incaricata di giudicarne.

Il Sig. March. Gino Capponi, uno dei componenti questa Deputazione e relatore di essa, lesse un ragionato Rapporto contenente il giudizio della Deputazione, i fondamenti ai quali ella si era appoggiata, ed alcune importanti osservazioni relative.

Una delle due memorie, distinta dall' epigrafe „ *Praedium si domini praesentia cariturum est censeo locandum* „ accordava la prelazione agli affitti, rilevando in special modo

i vantaggi derivati all'agricoltura toscana dal sistema dei livelli promosso e favorito dal Granduca Leopoldo.

L' amore dei buoni principii a ciò relativi, sviluppati nella memoria e sempre professati dall' Accademia, indussero la Deputazione ad aggiudicare il premio all' autore di quella, come dotta, filosoficamente concepita, e filosoficamente distesa.

Bensì rilevò ella che non vi erano bastantemente distinte le circostanze e le condizioni dei livelli da quelle di nuovi sistemi e patti da farsi fra il padrone ed il contadino, ferma stante l' attual divisione della terra in poderi. Valutò anche la circostanza, poco comune presso di noi di contadini capitalisti, altronde necessaria nel sistema degli affitti o livelli, e distinse debitamente quelle parti del nostro territorio ove il prodotto degli alberi sorpassa quello dei cereali, da quelle ove accade l' opposto.

Per queste e simili avvertenze mentre la Deputazione, per l' organo del suo relatore, faceva plauso all' invocata moltiplicazione dei livelli, volle impedire che il favore per questa maniera di contratti facesse presumere approvati dall' Accademia alcuni altri modi che con qualche analogìa presentassero sostanziali differenze.

La stessa Deputazione avea giudicato doversi fare onorevol menzione dell' altra memoria portante l' epigrafe „ *Se il tridente di Nettuno è lo scettro del mondo, l' aratro n' è la ricchezza* „ e doversi apprezzare e conservare come atta a rischiarare alcuni fatti importanti.

Aperte le schede sigillate, fu trovato appartenere la prima memoria al Sig. Avv. Aldobrando Paolini, la seconda al Sig. Baldassarre Sabatino Guarducci.

In fine il Sig. Avvocato Sergardi lesse alcune sue osservazioni relative al soggetto stesso discusso nelle due memorie e nel giudizio della Deputazione, concludendo contro gli affitti ed a favore delle colonía.

G. Gazzeri.

Lezioni elementari di Archeologia, esposte nella pontifizia università di Perugia, di G. B. Vermiglioli vol. I. Perugia presso Baduel 1822. prezzo fr. 4. 28.

Tosto che ci perverrà il compimento di quest' opera, frutto degli studi e delle indagini d' un uomo che si è consea

crato pertinacemente a coltivar una scienza, la quale in Italia più specialmente che altrove non devesi affatto ignorare, formerà il soggetto di un nostro articolo, ove ci impegneremo di darne esattamente conto. Frattanto crediamo dover raccomandare quest' opera, distinto pregio della quale ci sembra essere la chiarezza, ai giovani che senton gusto per gli studj dell' antiquaria, e agli uomini di qualunque età che vogliono porsi in istato di leggere con profitto i classisi greci e latini.

Annali Musulmani; di R. RAMPOLDI. Milano presso Ruseoni, 1822.

Quando l' autore adempia la promessa che egli ha fatto col suo manifesto, del che noi non sapremmo dubitare, deve quest' opera essere favorevolmente accolta dal pubblico, ed in special modo in un tempo nel quale tutti li sguardi sono rivolti verso l' impero ottomano. Tutti, noi crediamo, avran desiderio di conoscere gli annali di quei feroci figli di Maometto, per far guerra ai quali fu già un tempo inutilmente versato tanto sangue cristiano, allorquando occupavano soltanto asiatiche provincie, laddove oggi se ne verserebbe forse altrettanto per mantenerli in possesso di quella parte della nostra Europa, che invasero dando l' ultimo crollo all' impero romano.

L' opera sarà in 11 volumi, ciascun dei quali comprenderà uno dei periodi principali della storia musulmana: incomincierà colla vita del legislatore degli Arabi, e terminerà colla distruzion dell' impero romano, e colla conquista di Costantinopoli. Un 12. volume conterrà l' indice delle cose notabili. Confidiamo che l'autore ed il pubblico gradiranno che sia reso conto di quest' opera importante nel medesimo giornale, cosa che faremo, tosto che ce ne pervenga il primo volume.

Manoscritto ritrovato ultimamente in una Biblioteca d' Italia col seguente titolo: Lettera del P. Maestro Martini al Signor Nicola Jommelli ,, *Bologna* 2 *Marzo* 1768

,, Mio caro Jommelli ,,

Mi fece molta pena la tua lettera data di Napoli: Tu ti lagni del torto fatto alla tua musica nel teatro di S. Carlo di

Napoli dopo tante testimonianze di onori ricevuti in tutta l'Europa (a) ma soffri che io ti dica che ti lagni a torto: Dovevi ricordarti dell'ultima mia lezione, allorchè prima di partire per Vienna mi chiedesti un ricordo che servir potesse di guida nella tua carriera musicale. Io ti dissi allora che un maestro deve riporre il felice risultato del suo travaglio sul movimento degli affetti; ti dissi che siccome gli uomini variano di temperamento a seconda del clima, della forma di governo e della pubblica educazione, tu dovevi conoscere l'indole della nazione prima di scrivere, e quindi uniformare la cantilena, e l'accompagnamento al gusto nazionale del paese; ti dissi finalmente che le antiche regole non debbono incatenare il genio con un rigore assoluto, poichè talvolta bisogna lasciar libero il corso allo slancio dell'accesa immaginazione. Ho letto la tua musica, non vi ho trovato alcun neo, ma una tinta forte senza chiaroscuro mi dette qualche momento di noja. Io sono vecchio, e veggo cambiata la fisonomia del secolo che va a finire per cui lo stile antico non farà più fortuna, e saggio sarà colui che saprà uniformarsi al genio del tempo. Del resto ricordati del famoso avviso dell'Apostolo S. Paolo, il quale ci avverte di essere noi debitori dei dotti, e degl'ignoranti, poichè non possiamo lusingarci di vivere in una società di dottori, perciò bisogna procurare di piacere ai primi senza disgustare i secondi. Nell'anno scorso vollero eseguire una mia messa nella famosa chiesa di S. Antonio in Padova: Io mi opposi, ma fu d'uopo cedere alle amorose premure de' miei allievi: Caro Jommelli ti assicuro che bisognò che io stesso saltassi un pezzo del *Kirie*, e due pezzi del *Gloria* per togliermi alla noja. Nulla ti dico della sofferenza degli uditori che avendo riguardo alla mia età, e alle onorate memorie della mia gioventezza, fecero plauso a quel modo che un morto sottoposto all'azione Galvanica alza talvolta la mano. Io non fui mai nè dotto, nè poeta, ma mi piacque sempre quel proverbio *Utile dulci*: Fa tu lo stesso, e sarai contento: Una sinfonia maestosa e magistrale; una introduzione basata sulle regole rigorose del contropunto; una cantilena senza molto strepito di accompagnamento, ecco l'applauso dei dotti, delle matrone antiche,

(a) Si allude ad una musica di Jommelli che dopo due rappresentanze fu tolta per non aver avuto incontro alcuno.

dei dilettanti..... ma i poveri ignoranti vogliono strepito, altrimenti viene il sonno: tu allora scatena qualche corno, un timpano, una gran cassa, eccoli svegliati, eccoli rapiti dalla strepitosa armonia, che invita alla guerra, genio dominante nel secolo che corre, e forse prenderà maggior forza in quello che va a succedere: Ma i dottori grideranno *al maestro al maestro* nell' atto che gl' ignoranti ripetono *viva il maestro*, *fuora il maestro*: Anacarsi tacciava i disarmonici allorchè si erigevano in giudici dei musici, ma intanto i musici facevano di tutto per procurarsi il favore del pubblico. Finalmente poi la cosa finisce senza sangue, perchè li dotti non potranno negare che tu sai scrivere all'antica quando vuoi farlo, e i semidotti ti daranno il titolo di *Magnus Apollo*; ma quel che poi importa più di tutte queste ciarle, sarai ben pagato, e festeggiato. Caro Jommelli, prendi questa strada che ti mostra il tuo vecchio maestro, e lascia pure che parlino e che scrivino in versi, o in prosa questi dottoroni che vanno scavando li termini del *seicento* per dire poi in sostanza quello che tutti sanno, e che fu detto fin dal tempo in cui fu imaginata la bottega di mastro Vulcano. Il ciel ti salvi „ Addio.

Il tuo Maestro Martini.

La Meccanica della materia; Sotto questo titolo si comprende un' opera di un fisico italiano il Sig. Cav. Nobili, la quale riunisce diversi trattati dati in luce a diverse epoche, cioè

L' introduzione in un' volume in 8.° con 7 tavole in rame, nel 1819.

Il trattato d' Ottica, un vol. 8.° con 7 tavole, nel 1821.

e i trattati *del Calorico*) un vol. 8.° con 8 tavole in rame
dell' Elettricità) nel 1822, Modena presso Gem.
del Magnetismo) Vincenzi ec.

Noi abbiamo attualmente sott' occhio quest' opera che di presente ci contentiamo annunziare e della quale renderemo conto in breve, per quanto l' importanza del tema esiga somma ponderazione. Noi crediamo frattanto che la novità delle idee del Cav. Nobili, qualunque sia l' aspetto sotto del quale potranno essere considerate, debba eccitare la curiosità dei coltivatori della fisica generale, ai quali è noto che anco i pen-

sieri dei grandi maestri hanno in fatto di questa scienza avuto un periodo ed una vita, e che alcuno di essi, come tutte le cose umane sono nati, cresciuti e obliati ec.

Elogio storico di Pietro Rubini*, parmigiano, scritto da* Angelo Pezzana*, bibliotecario ducale.* Parma, per G. Paganino, 1822.

Il miglior tributo, che uno schietto ed erudito ingegno render possa a un suo concittadino, di cui la patria si glorifichi, è quello di onorarne la memoria col confidare alle proprie scritture le sue virtù pubbliche, onde si procacciò nominanza, e porre in vista le private, il cui maggior pregio sia principalmente consistito nell' esser conosciute da pochi.

Qual fosse il sapere di Pietro Rubini nella nobile, ma sempre tenebrosa e malagevol arte della salute: quanto il suo criterio e il riuscimento delle sue operazioni, è cosa notissima a qualunque coltivatore delle mediche discipline.

Quali fossero le principali circostanze della sua vita: qual animo avesse: quali opinioni, e qual corredo di patrie e domestiche prerogative; se ne potrà instruire il lettore nell' elogio che annunziamo.

E chi si compiace di candidi e generosi concetti, e di uno stile, dedotto dalle vere sembianze de' nostri antichi, troverà in esso larga materia di plauso anche pel sig. Pezzana, biografo avveduto ed accuratissimo. M. Leoni.

Opera anatomica che si pubblica in Parigi

Il celebre sig. conte De Lasteyrie, uno dei più zelanti promotori della litografia in Francia, come di tante altre utili e belle istituzioni, dopo aver fatta una felice applicazione di quest' arte alla istoria naturale degli animali intraprese, fino dal settembre dell' anno scorso l' edizione d' un opera anatomica in francese, col titolo di *Anatomia dell' uomo*, *ossia descrizione e figure litografiche di tutte le parti del corpo umano*, da distribuirsi in fascicoli mensuali, ciascuno composto di sei tavole e di tre fogli di testo, al prezzo di 9. franchi per fascicolo. Dirigono la parte scentifica di quest' opera, ed è loro la compilazione, i

signori Beclar, e Cloquet dotti anatomici francesi, ed è affidata l'esecuzione dei disegni agli abili artisti i signori Haincelin aîné e Feillet; dai quali ragion vuole (essendosi essi specialmente consecrati allo studio dell'anatomia) che il pubblico aspetti da loro disegni della più gran verità e precisione per la forma ed esattezza dei contorni; accadendo bene spesso che, nel rappresentare oggetti sì delicati e che vogliono essere determinati rigorosamente, la verità sparisca nell'esecuzione anco sotto la mano del più abile artista, quando non sia guidata dall'esatta cognizione dell'oggetto che vuolsi rappresentare. Il sig. prof. Taddei, che nel suo soggiorno a Parigi potè aver sott'occhio una gran parte delle tavole che appartengono all'osteologia, ne assicura non aver mai veduta tanta esattezza e tanta verità in quante altre tavole sono finquì comparse alla luce.

L'opera sarà compresa in 120 fogli di testo e in 240 tavole, le quali formeranno quaranta fascicoli. Essa sarà divisa in sette sezioni. La prima della *Osteologia* o delle ossa e dei ligamenti: la seconda della *Miologia* o dei muscoli e dei loro annessi; la terza degli organi dei sensi; la quarta della *Nevrologia* o dei nervi; la quinta dell'*Angiologia* o dei vasi; la sesta della *Splanicneologia* o dei visceri; la settima della *Embriologia* o del feto e delle sue dipendenze.

Per quanto sieno a stampa parecchie opere anatomiche corredate di tavole eseguite quando con più, quando con meno perfezione, alcune sono trattati monografici di un tale o tale altro ramo della scienza, altre sono trattati completi, ma che lasciono molto da desiderare per la parte dell'esecuzione delle figure; ed oltre a ciò sono divenute rarissime e di gran prezzo. Supplirà dunque la presente opera a ciò che manca, dando un completo trattato di anatomia, il quale al merito di una esatta e concisa descrizione unirà quello d'una esatta rappresentanza.

Non possiamo dunque che far plauso alle cure dell'editore sig. De Lasteyrie, e far voti perchè il suo esempio ecciti quei benemeriti che han presso di noi promossa tanto felicemente l'arte litografica a non impiegarla per i soli oggetti di belle arti, ma adoperarla eziandio per agevolare e promovere gli studj delle diverse maniere di scentifiche discipline. D.

Societa' geografica di Parigi. *Prima adunanza generale annua dell'anno* 1822. *il* 22.*marzo*.

La seduta è aperta sotto la presidenza del marchese la Place pari di Francia. Il sig. Barbiè du Bocage figlio rende conto delle operazioni della commissione centrale, dal suo stabilimento fino a oggi. Il sig. conte Pastoret legge il programma seguente, che indica i soggetti di premio che la società mette in concorso.

I.° soggetto di premio. Determinare la direzione delle catene di montagne dell'Europa, le loro ramificazioni, le loro altezze successive in tutta la loro estensione.

La società dimanda che venga formata una serie di quadri nella quale si riportino le misure dell' elevazioni sopra il livello del mare, nel maggior numero possibile. Tutte queste misure dovranno essere corredate coll' indicazione precisa del punto di osservazione, e della dipendenza di ogni catena e di ogni pendio — sarà necessario far conoscere il nome dell' osservatore e il metodo che avrà seguito. La società preferirà quel lavoro, nel quale estendendosi sino alla riva dei mari, si darà la posizion geografica di un maggior numero di punti, coll' aiuto dei quali si potrà tracciar con precisione delle linee di livello non meno che le linee di separazione dell' acque, ed i limiti dei differenti bacini.

Ma la società non dissimulando le difficoltà che presenta lo scioglimento completo d' un tal problema dichiara, che darà il premio alla memoria più ricca di fatti positivi e d' osservazioni nuove. Il premio sarà di 1200. franchi; sarà conferito nella prima adunanza generale dell'anno 1823. Le memorie dovranno essere rimesse all' ufizio della commissione centrale prima del 1. febbrajo 1823.

2.° *soggetto di premio.* Ricercare l' origine dei diversi popoli sparsi nell' isole del grand' oceano situate al S. E. del continente d' Asia; esaminando le differenze e le somiglianze che esistono fra loro e cogli altri popoli relativamente alla figura, alla costituzione fisica, ai costumi, agli usi, alle istituzioni civili e religiose, alle tradizioni, ai monumenti, confrontando gli elementi delle lingue relativamente all' analogia delle parole, e alle forme grammaticali, e prendendo in considerazione i mezzi di comunicazione secondo le

posizioni geografiche, i venti dominanti, le correnti e lo stato della navigazione.

Il premio sarà di 1200 franchi; sarà conferito nella prima adunanza generale annua dell' anno 1824. Le memorie dovranno essere rimesse all' ufizio della commissione centrale avanti il 1 febbrajo 1824,

3.° *soggetto di premio.* Il sig. barone Beniamino Delessert membro della società si è compiaciuto di far dono della somma necessaria per un terzo premio di cui ecco il soggetto.

Itinerario statistico e commerciale di Parigi ad Havre. La società desidera notizie positive, e vedute d' utile generale sulle relazioni e le comunicazioni fra queste due città. Il premio sarà di 600 franchi, e sarà conferito nella prima adunanza generale annua del 1823: le memorie dovranno essere rimesse all' ufizio della commissione centrale avanti il 1 febbrajo 1823.

Condizioni generali. Ogni memoria che si manda al concorso deve essere scritta in caratteri leggibili, e senza nome d' autore; Deve inoltre essere accompagnata da una sentenza, ripetuta sopra un biglietto sigillato, il quale contenga il nome dell' autore e il luogo in cui risiede. Le memorie coronate resteranno negli archivi della società; sarà permesso agli autori di farne trarre copia; tutti i membri della società possono concorrere fuori che quelli della commissione centrale.

Nuova società letteraria in Londra

Si è stabitita a Londra son circa due anni sotto gli auspici del Re d'Inghilterra una società letteraria, la quale differisce per la sua istituzione da tutte quelle che si trovano in Londra, e sono quasi tutte libere, e sussistono solamente per le offerte volontarie dei letterati, che ne fan parte. Questa si propone d' incoraggire i letterati col mezzo di stipendi e di premi. A quest' effetto il re le accorderà ogni anno un sussidio generoso. Secondo il manifesto, la politica e lo spirito di partito sono oggetti stranieri a questa associazione: staremo a vedere se gli uomini di merito, i quali avranno la disgrazia di dispiacere ai ministri, saranno ammessi a partecipare dei favori della società, e se l' adulazione non sarà un titolo per conseguirli. Ogni soscrittore deve pagare almeno due ghinee.

Fra i primi, che hanno soscritto si notano tre principi della famiglia reale, vale a dire i duchi di York, di Clarence e di Cambridge, i vescovi di Durham, di S. David, Chester, Carlisle, Glocester, Salisbury, Lincoln, il presidente di giustizia Abbont, i baroni Sohusone, Tierney, Angland, Congreve, ed altri. Deve nominarsi in breve un comitato permanente per amministrare le rendite della società; si procederà dopo alla nomina di dieci associati, i quali devono ricevere una pensione dal Re. Il numero dei letterati *nazionali e stranieri*, che potranno ricevere una gratificazione per parte della società non è limitato. Verranno distribuiti annualmente dei premi per l' opere che ne saranno giudicate degne. La scelta degli argomenti è libera. La distribuzione dei premi incomincerà nel 1822.

Fin qui ho parlato da istorico, dimando ai lettori compiacenti di parlare per pochi minuti da moralista. Una società destinata a ricompensare i buoni libri, ed a incoraggire i poveri letterati, starebbe molto bene anche in Italia; dirò di più: vi starebbe meglio che in Inghilterra ove i letterati sono incoraggiti dal favore di tutte le classi, perchè tutte le classi leggono, e ambiscono di sapere. In Italia la ruota non gira tanto regolatamente. I letterati non sono in gran credito; i lettori son pochi, ed i mecenati pochissimi. Una cattiva opera, una pessima traduzione, una ristampa d' autore classico frutta una bella ricompensa all' autore della dedica, benchè la dedica non vaglia niente; il libro vale poco o molto, ma l' autore è morto, o è uno straniero; per conseguenza non guadagna un centesimo sull' opera. La ricompensa è dunque tutta per l' autore della dedica, o per l' editore, che l' ha pagata pochi soldi. Ora dimando: l' amor proprio, che paga generosamente una dedica, non potrebbe determinarsi a cangiare lo scopo della sua generosità, e ad impiegarla per incoraggire i letterati, e le lettere? Si potrebbe dimostrare che riunendo tutte le somme, che si spendono in pagar dediche in tutta l' Italia nel corso di un anno, bastano per ricompensare cento opere nuove veramente pregievoli. Ma bisognerebbe che i mecenati, invece di contentarsi di due o tre pagine di cortesie, o d' adulazioni, si determinassero a far sapere all' Italia, che appartengono ad una società benefica, come quella di Londra.

S.

Collezione di casi clinici-chirurgici di G. B. Bellini toscano : in Padova, dalla tipografia della Minerva 1822.

Col sopraddescritto titolo vedrà la pubblica luce una raccolta divisa in fascicoli di storie chirurgiche ragionate e corredate di annotazioni analoghe, le quali abbracciano il novero principale delle operazioni e cure fatte dal sunnominato Dott. Bellini, chirurgo primario dello spedale civile di Rovigo, e chirurgo maggiore condotto della predetta regia città. I fascicoli saranno sei, di tre in quattro fogli l'uno. Se ne pubblicheranno per lo meno due l'anno cioè uno in settembre e uno in aprile.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 335 v. 24	
di quell' antica stirpe de' Rossi che in Torquato s' Incinse.	*di quell' antica stirpe di Porzia de' Rossi che in Torquato s' incinse*
pag. 336 v. 26	
pratica sublimità	*poetica sublimità*

Di alcuni errori occorsi nel fascicolo presente dalla pag. 521 alla pag. 545, se ne darà la correzione nel futuro fascicolo.

Fine del tomo VI.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SESTO VOLUME

SCIENZE MORALI E POLITICHE

SCIENZE NATURALI.

SCIENZE FISICO-MECCANICHE

AGRICOLTURA

I. E R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI.

SCIENZE MEDICHE

ARCHEOLOGIA

LETTERATURA, FILOLOGIA

POESIA

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MAGGIO 1822.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
		poll. lin.	°	°				
1	7 mat.	27. 11,5	13,9	12,6	73		Gr.	Burrascoso. V. fortè
	mezzog.	27. 11,6	13,7	15,7	73		Tr.	Nuv. Vento
	11 sera	27. 10,4	15,1	13,3	67		Gr.Lev	Nebbioso. Vento.
2	7 mat.	27. 10,0	12,8	11,7	77		Tr. Gr,	Nuvoloso. Venticello
	mezzog.	27. 10,2	12,8	11,5	78		Tr.	Nuvolo. Vento
	11 sera	27. 10,9	12,8	10,6	72		Tr. Gr.	Nebbioso. Ventic.
3	7 mat.	27. 11,8	12,6	11,1	82		Ost·Sc·	Ser. con nuv. Calma
	mezzog.	28. 0,1	13,5	14,4	71		Tr. M.	Sereno. Calma
	11 sera	28. 0,4	15,1	14,6	77		Po. Lib	Sereno Calma
4	7 mat.	28. 0,6	13,9	11,3	85		Scir.	Sereno. Calma
	mezzog.	28. 0,5	14,6	15,5	43		Tr. M.	Ser. con calig. Calma
	11 sera	28. 0,0	15,9	15,1	67		Scir.	Sereno. Calma
5	7 mat.	28. 0,9	15,1	12,2	84		Ostro	Ragnato. Calma
	mezzog.	28. 0,7	15,9	17,7	70		Maest.	Calig. Calma
	11 sera	28. 0,4	16,8	16,0	67		Scir.	Sereno. Calma
6	7 mat.	28. 0,9	15,9	13,1	86		Sc.Lev	Nuvoletti. Calma
	mezzog.	27. 11,6	17,3	18,2	45		Gr. Tr.	Ser· con Cal. Calma
	11 sera	27. 11,3	17,3	16,4	57		Scir.	Sereno. Calma
7	7 mat.	28. 0,3	17,0	14,8	83		Scir.	Ragnato. Calma
	mezzog.	28. 0,0	18,2	19,5	75		Maest.	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	27. 11,3	18,6	15,5	97	0,32	Lib.	Nuvolo. Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	27. 11,3	17,3	14,6	93		Sc.Lev	Nuvoletti. Calma
	mezzog.	27. 11,2	17,9	18,2	83		Maest.	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	27. 10,3	18,6	16,4	87		Lib.	Sereno. Calma
9	7 mat.	27. 10,7	17,3	15,1	89		Sc. Lev	Pecorelle. Calma
	mezzog.	27. 9,9	17,9	16,4	75		Maest.	Nuvoloso. Calma
	11 sera	27. 10,2	18,6	16,4	87		Po.Lib	Nebbioso. Calma
10	7 mat.	27. 10,2	17,5	15,7	85		Sc.Lev	Nuvoli gonfi. Calma
	mezzog.	27. 9,0	17,5	16,4	77		Ponen.	Sereno. Nuv. Calma
	11 sera	27. 9,4	17,7	15,5	97	0,22	Po.Lib	Nuvoloso. Calma
11	7 mat.	27. 9,2	17,3	15,3	96		Tr.	Nuvolo. Calma
	mezzog.	27. 10,0	17,9	18,2	90		Ponen.	Nuv, con piog. Vento
	11 sera	27. 8,5	18,2	14,2	87	0,13	Maest.	Nuv. con lampi. Cal.
12	7 mat.	27. 8,5	17,3	14,6	94		Po.Lib	Ser.con nuv.all'or.Cal
	mezzog.	27. 8,2	17,7	17,7	77		Po. Lib	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	27. 8,4	17,7	14,2	87	0,35	Lib.	Nuv. con piog. Vento
13	7 mat.	27. 9,1	16,4	12,2	88	0,06	Ostro	Nuv. Ventic.
	mezzog.	27. 10,0	15,5	12,6	90	0,23	Ponen.	Nuv. con piog. Vento
	11 sera	27. 10,5	14,6	12,4	87	0,01	Ostro	Nuv. Venticello
14	7 mat.	27. 10,7	14,2	11,7	91		Sc.Lev	Sereno. Calma
	mezzog.	27. 10,5	15,1	14,8	73		Lib.	Sereno. nuv. Ventic.
	11 sera	27. 9,0	15,5	14,6	87		Gr. Le	Nuv. Calma
15	7 mat.	27. 7,3	15,1	14,2	69		Tr.	Ser. con nuv. Ventic.
	mezzog.	27. 7,3	16,2	16,6	73		Tr. Gr.	Ser. con nuv. V. forte
	11 sera	27. 7,4	16,8	16,8	77		Gr. Le.	Nuv. Calma
16	7 mat.	27. 8,5	15,9	15,3	81		Tr.	Intorbidato. Calma
	mezzog.	27. 8,8	16,6	18,2	74		Maest.	Nebbioso. Calma
	11 sera	27. 10,0	17,3	16,8	87		Tr. Gr.	Nebbia. Calma
17	7 mat.	27. 11,0	16,8	13,9	92		Tr.Gr.	Ragnato. Calma
	mezzog.	27. 10,9	17,9	18,6	70		Lev.	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	27. 11,5	18,6	17,3	97		Po. Lib	Sereno. Calma
18	7 mat.	28. 0,3	17,3	15,5	72		Tr.	Sereniss. Venticello
	mezzog.	28. 0,4	18,4	18,6	66		Tr.	Sereno. Venticello
	11 sera	28. 1,0	17,3	14,6	67		Tr. Gr.	Sereno. Venticello
19	7 mat.	28. 1,4	17,3	15,1	69		Tr.	Ser. beliss. Vento
	mezzog.	28. 1,7	17,9	17,9	66		Tr.	Ser. con nuv. Tento
	11 sera	28. 1,6	16,8	15,9	57		Tr. Gr.	Sereno. Vento

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo
	7 mat.	28.	2,1	16,2	14,6	71		Tr.	Sereno. Venticello
20	mezzog.	28.	2,0	17,3	17,7	64		Tr.Gr.	Ser. nettiss. Ventic.
	11 sera	28.	1,1	18,6	14,6	67		ostro	Nebbia. Calma
	7 mat.	28.	1,6	17,7	15,5	87		Scir.	Nuvoletti. Calma
21	mezzog.	28.	1,6	18,4	18,8	69		Tr. Gr.	Nebbioso. Venticello
	11 sera	28.	2,3	18,6	14,6	69		Tr. Gr.	Sereno. Calma
	7 mat.	28.	2,6	17,7	15,1	75		Scir;	Sereno. Calma
22	mezzog.	28.	2,3	19,3	19,5	65		Lev.	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	28.	1,4	19,0	14,6	71		Sc.Lev	Sereno. Calma
	7 mat.	28.	1,7	18,2	15,3	79		Scir.	Sereno. Calma
23	mezzog.	28.	1,3	19,0	19,0	72		Po.Lib	Sereno. Calma
	11 sera	28.	0,2	19,5	16,8	67		Ostro	Nebbioso. Calma
	7 mat.	28.	0,1	18,4	16,4	79		OsScir	Nebbioso. Calma
24	mezzog.	28.	0,3	18,8	19,0	74		Ostro	Nuvoloso. Vento
	11 sera	28.	1,0	19,0	17,7	77		Ostro	Sereno Calma
	7 mat.	24.	1,4	17,5	14,8	82		Scir.	Nuvolo. Calma
25	mezzog.	28.	1,2	18,6	19,0	73		Po.Lib	Nuvolo. Calma
	11 sera	28.	1,6	17,3	15,9	97		Lev.	Nuvolo. Calma
	7 mat.	28.	1,5	17,0	14,6	97		Os.Lib	Nuvoloso. Calma
26	mezzog.	28.	1,6	17,5	18,2	79		Lev.	Nuvoli rotti. Calma
	11 sera	28.	1,3	17,7	15,9	97		Po.Lib	Sereno. calma
	7 mat.	28.	2,0	17,5	14,8	97		Lib.	Nebbioso. Calma
27	mezzog.	28.	1,8	18,4	19,0	77		Tr.	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28.	2,0	18,6	18,2	77		Os.Lib	Sereno. Calma
	7 mat.	28.	2,9	18,4	17,5	85		Tr. Gr.	Sereno. Calma
28	mezzog.	28.	3,0	19,7	20,6	71		Tr. Gr.	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	28.	3,0	19,5	19,5	77		Gr. Le.	Sereno Ventic.
	7 mat.	28.	3,6	19,7	18,4	76		Tr.	Sereniss. Calma
29	mezzog.	28.	3,5	20,8	22,2	67		Tr.	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	28.	3,4	21,7	21,3	67		Gr. Le.	Ser. neb. calma
	7 mat.	28.	3,4	19,9	16,5	67		Scir.	Ser. neb. Calma
30	mezzog.	28.	3,4	21,0	22,2	76		Tr.	Nuvoloso. Calma
	11 sera	28.	4,0	21,3	17,3	82		Tr.M.	Serono. Calma
	7 mat.	28.	3,8	17,7	16,4	87		Sci.Le.	Sereno.
31	mezzog.	28.	3,5	20,4	22,2	74		Po.L.	Caliginoso. Ventic.
	11 sera	28.	3,5	21,3	17,3	82		Tr.M	Sereno. Calma

FENOMENI

DI

VARIO GENERE



11 Tra l'una e le tre pomeridiane son venute fortissime scosse d'acqua.

24 È venuta una fortissima scossa tra le 5 e le 6 pomeridiane.

25 Tra le 6 e le 7 pomeridiane è caduta gran pioggia, accompagnata da lampi e tuoni.

